

Università degli Studi di Genova
Dottorato di ricerca in
Psicologia, Antropologia e Scienze cognitive

TESI DI DOTTORATO

*"A loro agio nel disagio": un'indagine etnografica
sull'adolescenza nella città di Torino*

Tutor: Prof. Antonio Guerici

Co-tutor: Prof. Roberto Beneduce, Prof.ssa Cécile Rousseau

Candidato: Jean-Louis Aillon

Ciclo XXX

Indice

I. INTRODUZIONE	5
I.1 Descrizione generale della ricerca	6
I.2 Inquadramento teorico ed epistemologico	7
I.3 Il posizionamento del ricercatore e la scelta del soggetto di ricerca.....	12
II. L'ADOLESCENZA.....	15
II.1 La prospettiva biomedica fra corpo e neuroscienze	16
II.2 Il ciclo di vita e la psicologia dello sviluppo	17
II.3 Giovani e adolescenti attraverso la storia	21
II.4 Lo sguardo antropologico, dalle isole Samoa a oggi	25
III. IL DISAGIO	31
III.1 Cenni epidemiologici	32
III.2 Determinanti sociali e culturali di psicopatologia e disagio	33
III.3 Storia e problematizzazione della categoria "disagio giovanile"	38
III.3.1 Le radici del disagio	38
III.3.2 Disagio soggettivo (interno/psicologico) o oggettivo (esterno/sociale)	40
III.3.3 Disagio evolutivo	41
III.3.4 Disagio evolutivo vs disagio socio-culturale.....	42
III.3.5 L'intersezione con i concetti di devianza e disadattamento e i modelli interpretativi	43
III.3.6 Normalità o patologia.....	50
III.3.7 Prevenzione e cura del disagio.....	53
III.4 Il contributo critico dell'antropologia sulla sofferenza e il disagio.....	55
III.5 Ipotesi teorica relativa alla base della percezione, dell'origine e del senso del disagio giovanile.....	58
IV. OBIETTIVI E DOMANDE DI RICERCA	60
IV.1 Obiettivi	61
IV.2 Domande di ricerca	62
V. METODOLOGIA	63
V.1 Revisione della letteratura	64
V.2 Razionale teorico alla base della scelta del contesto empirico e dei casi	66
V.2.1 Il contesto empirico	66
V.2.2 La scelta dei casi.....	66
V.3 Metodologie utilizzate	69
V.3.1 Osservazione partecipante.....	69
V.3.2 Interviste in profondità	70
V.3.3 Altre metodologie di ricerca	73
V.4 Analisi dei dati e scrittura.....	74
VI. RISULTATI.....	76
VI.1 L'accesso al campo	77

VI.1.1 Liceo in centro città.....	77
VI.1.2 Istituto professionale in periferia.....	80
VI.1.2.1 Istituto professionale donne	80
VI.1.2.2 Istituto professionale uomini	81
VI.2 L'etnografia	83
VI.2.1 La composizione delle classi	83
VI.2.2 L'ingresso nel campo e la tipologia di relazioni instaurate	83
VI.2.3 Riflessività sul posizionamento del ricercatore nel campo.....	91
VI.2.4 Analisi per tematiche tratta da note etnografiche ed interviste in profondità.....	98
VI.2.4.1 Narrazione della propria adolescenza.....	98
VI.2.4.1.1 Descrizione generale	98
IV.2.3.1.2 Aspetti positivi	100
VI.2.4.1.3 Aspetti negativi	101
VI.2.4.1.4 Lo sguardo etnografico: l'adolescenza da una prospettiva emica.....	104
VI.2.4.2 Percezione del futuro.....	107
VI.2.4.2.1 Interviste in profondità.....	107
VI.2.4.2.2 Osservazione partecipante	114
VI.2.4.3 I sogni	135
VI.2.4.4 Ideali e modelli di identificazione	140
VI.2.4.4.1 Idoli e eroi.....	140
VI.2.4.4.2 "Un figo - una figa"	143
VI.2.4.4.2.1 "Un figo/a" secondo il contesto socio-culturale di riferimento	143
VI.2.4.4.2.2 I Vippini.....	152
VI.2.4.4.2.3 Altre categorie emiche con cui si identificano gli attori sociali.....	161
VI.2.4.4.2.4 "Il figo/a secondo me"	166
VI.2.4.4.3 "Lo sfigato"	167
VI.2.4.4.4 La visione della felicità.....	168
VI.2.4.5 Dimensione spirituale e valoriale	171
VI.2.4.5.1 Il senso della vita, Dio e la vita dopo la morte	171
VI.2.4.5.2 I valori	189
VI.2.4.6 Relazioni fra pari.....	198
VI.2.4.7 L'Altro: razzismo e omofobia.....	201
VI.2.4.8 Relazione con gli adulti	205
VI.2.4.9 Il disagio	209
VI.2.4.9.1 I giovani visti dai giovani.....	209
VI.2.4.9.2 C'è disagio?	213
VI.2.4.9.3 Cos'è il disagio?.....	215
VI.2.4.9.3.1 Comportamenti internalizzanti.....	217
VI.2.4.9.3.2 Comportamenti esternalizzanti	237
VI.2.4.9.4 Le cause del disagio.....	245
VI.2.4.9.4.1 La famiglia	246
VI.2.4.9.4.2 I pari	248
VI.2.4.9.4.3 Società e cultura	252
VI.2.4.9.4.3 La scuola.....	259
VI.2.4.9.4.4 La persona	260
VI.2.4.9.5 La reazione al disagio.....	261
VI.2.4.9.6 Gli adulti di fronte al disagio	267
VI.2.4.9.7 Un megafono per parlare al mondo intero.....	272
VI.2.4.9.8 Il disagio nel corso dell'osservazione partecipante	286
VI.2.4.9.8.1 Uso generico della parola disagio	286
VI.2.4.9.8.2 Il disagio sui social network e nel mondo della musica.....	295
VI.2.4.9.8.2.1 Musica	295
VI.2.4.9.8.2.2 Social Network	303
VI.2.4.9.8.3 "Raga, noi spingiamo il disagio solo vivendo... siamo disagio puro!"	322
VI.2.4.9.8.4 Disagio clothing	328

VI.2.4.9.8.5 Il disagio "ci rende a nostro agio"	338
VI.2.4.9.8.6 Immagini di disagio nel web.....	348
VI.2.4.9.8.7 Il disagio insegnato sui libri di scuola	352
VI.2.4.9 Risultati della ricerca audiovisuale.....	355
VI.2.4.10 La restituzione dei risultati	357
- Professionale donne.....	357
- Liceo	359
VII. DISCUSSIONE.....	360
VII.1 L'ingresso nel campo ed il rapporto con l'istituzione scolastica	361
VII.2 L'adolescenza dal punto di vista degli adolescenti	363
VII.3 Un futuro negato?.....	364
VII.4 Piccoli eroi minimalisti crescono	371
VII.5 Nichilismo e spiritualità "melting pot" in un mondo relativo.....	371
VII.6 I giovani non hanno davvero più valori?	375
VII.7 Il gruppo dei pari: processi di ridefinizione identitaria e di agency, fuori e dentro l'arena	376
VII.8 Relazione con gli adulti	387
VII.9 Il disagio dal di dentro.....	394
VII.10 "A loro agio nel disagio": la riappropriazione dello stigma	399
VII.11 Analisi critica della categoria "disagio giovanile"	404
VII.12 Spunti di riflessione rispetto allo scenario attuale	412
VIII. CONCLUSIONI.....	418
IX. BIBLIOGRAFIA	427

I. INTRODUZIONE

I Introduzione

I.1 Descrizione generale della ricerca

Il disagio giovanile è sempre più sotto la luce dei riflettori e sta acquisendo una portata globale. Vari studiosi, attinenti a plurime discipline, hanno tentato di spiegare questo fenomeno come il risultato di una forma di resistenza ai recenti mutamenti di tipo socio-economico e culturale connessi con la modernità ed i processi di globalizzazione. L'antropologia dei giovani ha, d'altra parte, messo in luce come le stesse categorie di giovani ed adolescenza siano costruzioni sociali e culturali, non immuni alle influenze di questi processi. Il concetto di "sofferenza psichica" è stato anch'esso messo in dubbio, evidenziando come la costruzione di questa categoria fenomenologica risponda ai profondi cambiamenti sociali che hanno portato ad una "psichiatriizzazione del sociale". Intorno ai luoghi di ascolto viene stabilita così una nuova normatività sociale in termini psicologici, riconfigurando lo statuto dell'individuo e dei suoi processi di soggettivazione.

In questo contesto, il presente lavoro consiste in un'indagine etnografica di tipo antropologico che si è posta un duplice obiettivo. Da una parte, lo scopo è quello di fornire una descrizione generale degli adolescenti di oggi, analizzando in particolare come viene vissuta, narrata ed interpretata l'adolescenza da parte dei suoi protagonisti, da un punto di vista emico. Dall'altra parte, l'attenzione del ricercatore si è focalizzata più nello specifico sul costrutto del disagio giovanile, cercando di delineare la percezione soggettiva di quest'ultimo da parte degli adolescenti, la sua interpretazione e la relativa reazione, con particolare attenzione alla "agency" latente negli interstizi del sintomo psicologico e delle pratiche culturali, nell'ottica di promuovere una riflessione critica di carattere interdisciplinare sull'origine, sul senso e sulla direzione del disagio, volta ad interrogare le connessioni fra quest'ultimo e processi di tipo culturale, socio-economico, storico e politico.

L'etnografia, che ha previsto una combinazione di osservazione partecipante per un periodo di un anno (2016) e lo svolgimento di 32 interviste in profondità, è stata condotta parallelamente in diversi quartieri della Città di Torino (due quartieri periferici ed un quartiere del centro della città), dove il campo di ricerca è stato costituito a partire dalla partecipazione del ricercatore in tre classi della scuola superiore, con ragazzi prevalentemente di 16-17 anni.

I.2 Inquadramento teorico ed epistemologico

Il presente lavoro consiste in una ricerca che si situa principalmente nel campo dell'antropologia, nutrendosi in particolare dei contributi dell'antropologia dei giovani/dell'adolescenza e dell'antropologia medica. Cionondimeno, si tratta al contempo di una ricerca con un impianto di tipo interdisciplinare che mette l'antropologia in stretta relazione con altri due ambiti, ovvero la psicologia e la sociologia (in particolare la sociologia dei giovani), utilizzando come cerniere ermeneutiche rispetto a quest'ultime due saperi ibridi ed interdisciplinari, quali l'etnopsichiatria e la decrescita (fig. 1).

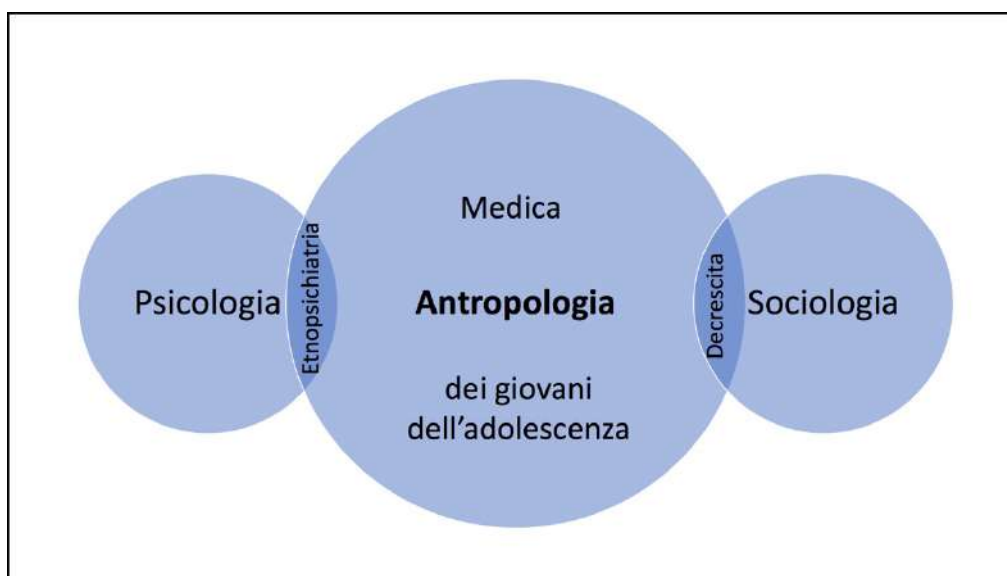


Fig. 1: Schema rappresentante le principali discipline teoriche di riferimento e le loro relazioni.

L'antropologia dell'adolescenza e dei giovani costituisce la cornice teorica generale nell'ambito del quale si muove il presente studio e fornisce la chiave di lettura con cui vengono analizzati gli adolescenti, i loro comportamenti e le loro pratiche culturali. Contestualmente il sapere antropologico viene utilizzato per porre in discussione criticamente le stesse categorie che sono alla base della produzione del sapere in questo ambito, ovvero le categorie di giovani e adolescenza (Bucholtz, 2002; Levine e New, 2009).

L'antropologia medica è, invece, la disciplina che viene utilizzata per analizzare criticamente la categoria del disagio. Sebbene questa categoria non sia una diagnosi, l'utilizzo che ne viene fatto è però simile a ciò che avviene per le normali categorie diagnostiche in ambito psichiatrico/psicologico. Tutta una serie di strumenti che l'antropologia medica ha sviluppato nella sua storia, vengono quindi presi in considerazione, in particolare rispetto alla concettualizzazione delle diagnosi in termini di costruzioni sociali e culturali, che prendono forma all'interno di peculiari sistemi culturali (in questo caso il sistema biomedico occidentale),

all'interno di un reticolo di forze di carattere storico, sociale, economico e politico. Di particolare rilevanza è, inoltre, tutta quella letteratura che mette in luce come da un lato, nell'attuale sistema socio-economico, il sistema biomedico operi una serie di operazioni funzionali alla conservazione del sistema sociale - attraverso strategie quali la cosiddetta "fallacia categoriale" (Kleinman, 1988), "la reificazione biologica" (Taussig, 1980), la cosiddetta "sickness" (Young, 1982), il "biopotere" (Foucault, 1997, 2007), "la medicalizzazione di problematiche sociali" (Illich, 1976; Fassin 2006), "la violenza strutturale" (Farmer, 2003). La patologia, può essere vista, infatti, affermano Scheper Hughes e Lock (1987) come "un momento di resistenza all'ordine costituito, mostrando come la malattia si sia storicamente configurata sempre più come un idioma socialmente legittimato per esprimere il proprio disagio, parallelamente al venire meno di altri canali condivisibili per mettere in scena la propria indignazione nei confronti dell'ordine sociale. La malattia assurge così a prodotto di, e forma di resistenza a, ideologie dominanti (Lock, 1991): prodotto di ideologie dominanti, nella misura in cui il disagio deriva dagli effetti iatrogeni del sistema sociale; ma anche forma di resistenza a quelle stesse ideologie dominanti, nella misura in cui il disagio somatico emerge come forma critica incarnata dell'egemonia, come un riposizionamento soggettivo rispetto al mondo sociale inscritto nel corpo stesso" (Quaranta, 2006, p. XIX).

Tale duplice polarità rappresenta di fatto una chiave di lettura interpretativa portante rispetto a questo lavoro. I due principali soggetti su cui si concentra la ricerca (gli "adolescenti" e "il disagio") sono analizzati in una duplice prospettiva, nella quale tutta una serie di comportamenti e pratiche connessi con gli adolescenti o il disagio vengono concepiti come il possibile risultato dell'azione di forze socio-economiche agenti dall'alto, da parte delle struttura sociale e al contempo come potenziali azioni individuali che, dal basso, vanno a mettere in discussione e mutare l'attuale sistema sociale in senso trasformativo. Due concetti utilizzati, in questo senso particolarmente fecondi, sono quelli di antropopoiesi e "agency".

"L'umanità non è data, non è stata costruita una volta per tutte, ma di volta in volta essa va costruita e modellata" (Remotti, 2002, p. 2). Le società costruiscono attivamente soggetti culturalmente informati attraverso "processi antropopoietici" o di "fabbricazione dell'umanità". Il bambino neonato è normalmente oggetto di una fabbricazione da parte del gruppo di appartenenza affinché diventi quello che all'inizio la nascita biologica non garantisce, cioè "un essere umano particolare". Ogni bambino è cresciuto in modo tale che divenga un simile tra i simili, un soggetto collocato in un contesto, in una storia, in una lingua, in una cultura particolare, inscritto nel gruppo di appartenenza (Remotti, 1996, 2002, 2013; Taliani, 2002;

Guerci, 2007). In quest'ottica gli adolescenti più che agli adulti (che hanno acquisito una loro identità, maggiore autonomia e sono più liberi di autodeterminarsi) sono il risultato dei processi di costruzione della società che abitano e ci informano come uno specchio rispetto alla struttura e al funzionamento della società stessa.

I giovani, però, non sono solo il prodotto del sistema sociale, ma anche agenti che attivamente modificano con le loro azioni la società, attraverso processi di "agency". L'*agency*, o agentività, viene definita come "la capacità, mediata da un punto di vista socio-culturale, di agire" sugli altri e sul mondo (Ahearn, 2001), ovvero di fare qualcosa con quello che viene fatto di noi stessi, in quanto come soggetti siamo costituiti da dei rapporti di forza da cui dipendiamo, ma sui quali abbiamo sempre la possibilità, talvolta minima, di agire (Butler, 2006; Marigner, 2015).

La psicologia, in particolare la "psicologia dello sviluppo", viene presa da riferimento per quanto riguarda la comprensione dell'adolescenza e degli adolescenti e per le varie teorie che sono state elaborate per spiegare la psicopatologia, la sofferenza e il disagio adolescenziale. Essendo il background di riferimento del ricercatore di tipo psicodinamico (adleriano), anche questa chiave di lettura sarà utilizzata per interpretare alcune dinamiche giovanili. La sociologia, in primis la sociologia dei giovani, costituisce inoltre un'importante cornice concettuale per quanto riguarda le teorie che spiegano psicopatologia e disagio adolescenziale sulla base dell'influsso di fattori sociali, nonché per l'inquadramento storiografico rispetto all'evoluzione dei giovani nelle varie epoche e, in quanto, rappresenta il campo in cui il discorso e la categoria del "disagio giovanile" sono stati maggiormente elaborati e studiati.

Nel porre in dialogo la psicologia con l'antropologia, viene impiegato il corpus teorico dell'etnopsichiatria. L'etnopsichiatria nasce, infatti, con il lavoro di George Devereux (1978) dallo stretto dialogo fra la psicoanalisi e l'antropologia (il cosiddetto "complementarismo") ed è un pensiero per sua natura di tipo interdisciplinare e autoriflessivo.

"L'etnopsichiatria di Devereux disegna un'originale forma di interdisciplinarietà [...], dove i saperi chiamati a interagire – l'antropologia, la psichiatria, la psicoanalisi, l'ellenistica, la storia delle religioni – dovranno però operare una preliminare ridefinizione dei propri oggetti di studio: la malattia mentale, la norma, l'identità, l'adattamento, il sacro ecc. Il progetto di Devereux sarà quello di concepire in modo nuovo il concetto chiave dell'antropologia, quello di 'cultura', e far reagire (nel senso chimico della parola) questa nozione con il problema della psichiatria: la distinzione fra normale e patologico."

Roberto Beneduce, 2007, p. 117

Tra i vari modelli teorici presenti in questo ambito, si fa riferimento al modello italiano (Beneduce, 2004, 2005, 2007; Coppo, 2003, 2014). La chiave di lettura etnopsichiatrica viene utilizzata non tanto sul versante della cura e della relativa comprensione dei complessi rapporti fra cultura e psichismo, ma piuttosto come pensiero che da tempo, in stretto rapporto con

l'antropologia medica, ha interrogato il legame del sapere psichiatrico e delle sue categorie, rispetto a fattori di tipo storico, sociale, economico e politico sia "abroad" (a partire dai tempi del colonialismo) che "at home" (Beneduce, 2008): un'etnopsichiatria che non si stanca "di interrogare la forma ed il senso dei disturbi psicologici all'interno dei riferimenti simbolici e dei valori della stessa società occidentale" (Beneduce, 2004) e ricerca nella sofferenza psichica, sulle orme dell'esperienza di Frantz Fanon (1961), "un profilo sordo e ostinato: quello di critica implicita dell'ordine sociale, dei rapporti di forza e delle forme di violenza presenti in ogni contesto, in ogni cultura" (Beneduce, 2004).

Specularmente il modello teorico della decrescita rappresenta il quadro concettuale all'interno del quale vengono letti gli influssi dell'odierno sistema socio-economico sugli adolescenti e la loro psiche. Essendo il pensiero della decrescita anch'esso poliedrico, in evoluzione e di difficile definizione, si precisa che si fa riferimento più specificatamente alla concettualizzazione della decrescita "à la française", sviluppata da Serge Latouche, più sensibile agli aspetti culturali e umanistici rispetto alla corrente sviluppata dall'economia ecologica, ovvero la cosiddetta "sustainable degrowth" (Martinez-Alier et al., 2010). Rispetto ad altri modelli, per i teorici della decrescita ciò che caratterizza maggiormente il sistema attuale è il fatto che esso sia basato su una crescita economica illimitata ed indiscriminata (per massimizzare il profitto) che produce insostenibilità ecologica, crescenti ingiustizie e disuguaglianze, stili di vita sempre più alienati e insalubri. La decrescita integra i contributi di varie scuole di pensiero - la critica marxista ed anarchica al capitalismo, le critiche al sistema tecnico, al neoliberismo, alla società dei consumi/dello spettacolo, alla globalizzazione, allo sviluppo e all'utilitarismo, al patriarcato, etc. - ma rispetto al marxismo pone particolare attenzione alla questione ecologica (Polanyi, 1944; Georgescu-Roegen, 1971; Gorz, 1994) e fa una critica che va oltre la dimensione di classe, mettendo in luce come l'attuale sistema socio-economico produca una "colonizzazione dell'immaginario" attraverso l'ideologia della crescita che, a tutti i livelli, anche se in diverso modo, contribuisce ad alienare le coscienze e il nostro modo di essere al mondo, gettando le condizioni per la perpetuazione del sistema dominante (Illich, 1978; Latouche, 2007).

Oltre ad un versante maggiormente "diagnostico" rispetto ai mali che affliggono l'odierna società, la stessa cornice della decrescita viene utilizzata anche su un versante di tipo "prognostico" (Demaria et al., 2018). Alcuni elementi della proposta radicale della transizione verso "una civiltà della decrescita" (Deriu, 2016) possono, infatti, essere rilevanti rispetto alle problematiche degli adolescenti di oggi (Aillon, 2013). La chiave interpretativa della decrescita è stata, inoltre, da parte di vari autori applicata all'ambito della medicina/salute e tali contributi,

sia di carattere comprensivo che propositivo, costituiscono una delle anime del presente lavoro (Illich 1976; Borowy e Aillon 2017; Pallante e Aillon, 2017; Aillon e D'Alisa, 2019)

"Decrescita è una parola d'ordine che significa abbandonare radicalmente l'obiettivo della crescita per la crescita [...] A rigor del vero, più che di 'decrescita' bisognerebbe parlare di 'a-crescita', utilizzando la stessa radice di 'a-teismo', poiché si tratta di abbandonare la fede e la religione della crescita, del progresso e dello sviluppo [...]. Decrescita è dunque una proposta per restituire spazio alla creatività e alla fecondità di un sistema di rappresentazioni dominato dal totalitarismo dell'economicismo, dello sviluppo e del progresso."
Serge Latouche, 2007, pp. 13-14

"La decrescita contrasta l'egemonia della crescita e chiede una riduzione, che sia democratica e redistributiva, della produzione e del consumo nei paesi industrializzati, come mezzo per conseguire sostenibilità ambientale, giustizia sociale e benessere. [...] Venne lanciata all'inizio del 21° secolo come un progetto di società che riducesse volontariamente la produzione ed il consumo, e avesse come finalità la sostenibilità sociale ed ecologica. Divenne ben presto una parola d'ordine contro la crescita economica (Bernard e altri, 2003) e si sviluppò in un movimento sociale [...]"

È una cornice contenente un ampio ventaglio di impegni, di finalità, di strategie e azioni. Di conseguenza, la decrescita è diventata uno spazio dove convergono flussi di idee critiche e di azioni politiche. [...] La decrescita si è evoluta in uno schema interpretativo per un movimento sociale, inteso come il meccanismo attraverso il quale dei protagonisti si impegnano in azioni collettive."
Demaria et al., 2018, pp. 24-25, 51

Da un punto di vista epistemologico la prospettiva che viene assunta è di tipo costruttivista. Non si ritiene conoscibile una realtà esterna di tipo oggettivo, bensì ciò che conosciamo viene concepito come il frutto di complessi meccanismi di costruzione che dipendono da chi osserva (l'identità dell'etnografo, ovvero il genere, la nazionalità, la classe sociale, il background socio-economico, il livello educativo, le teorie di riferimento, le sue pregresse esperienze, la sua personalità, etc.), dalla relazione che si instaura fra chi osserva e chi viene osservato, all'interno di un peculiare contesto socio-economico, politico, storico e culturale, che spesso non prevede un rapporto di tipo orizzontale, ma precisi rapporti di potere. Da queste premesse non deriva un relativismo assoluto e/o una prospettiva etnografia di tipo post-moderno, ma si fa riferimento ad un'etnografia di tipo "riflessivo" e "dialettico". È la riflessività, ovvero la descrizione circostanziata della relazione osservativa nel resoconto etnografico (Altheide e Johnson, 1994) che conferisce plausibilità ai risultati etnografici e che diviene il criterio per demarcare una conoscenza scientifica rigorosa. Dall'altra parte la conoscenza si costruisce in un approccio di tipo "dialettico" ed intersoggettivo dove viene costruito un ponte fra il sé e l'altro da sé (Rabinow, 1977) e dove l'esperienza è inscindibilmente legata all'interpretazione, in un rapporto di reciproca determinazione.

"È un soggetto che, grazie a un rapporto comunicativo con i suoi interlocutori, riesce a creare un 'mondo condiviso' al cui interno la propria esperienza si riveste di senso. Ma questo 'mondo condiviso', questa 'forma di vita', che l'antropologo impara a costruire 'imparando la regola' e comunicando con i suoi interlocutori è anche un atto conoscitivo [...]. Il passaggio dall'esperienza al sapere, cioè dalla conoscenza di un mondo che l'antropologo apprende in forma pratica alla comprensione di esso, avviene grazie ad una serie di 'filtri' che contribuiscono a determinare forme specifiche di rappresentazione degli oggetti che rientrano nel discorso dell'antropologia. [...] Tali significati non sono [...] né quelli del nativo, né quelli dell'antropologo, ma quelli di

un mondo che 'sta in mezzo' ai due [...] Un mondo terzo [...] è il mondo esperienziale dell'antropologo sul campo in cui prende forma l'attività interpretativa tanto dell'antropologo quanto del nativo, legati l'un l'altro da un flusso dialogico che non è semplice passaggio di 'informazioni', ma di 'significati'."
Fabietti, 1999, pp. 40-43

I.3 Il posizionamento del ricercatore e la scelta del soggetto di ricerca

Vista la cornice di tipo riflessivo sopra delineata, oltre ad aver cercato di delineare i "filtri" di tipo teorico che, esplicitamente ed implicitamente, hanno guidato il lavoro sul campo di ricerca nei processi esperienziali ed interpretativi, è d'obbligo tentare di delineare brevemente alcune coordinate relative alla figura del ricercatore (lo strumento conoscitivo principale del presente lavoro) che hanno contribuito alla scelta, come peculiare oggetto di ricerca, dell'adolescenza e del "disagio giovanile" e che possono aver contribuito a focalizzare l'attenzione su talune tematiche o influenzato la comprensione e interpretazione sul campo, nonché il processo di scrittura.

L'interesse per la tematica dell'adolescenza è connesso con la stessa motivazione che, oltre alla carriera di medico, mi ha fatto intraprendere quella di psicoterapeuta adleriano. Sebbene, come insegna la psicoanalisi, le invisibili fondamenta del nostro agire siano da ricercare nelle più profonde e remote pieghe del nostro passato (che non credo sia necessario delineare in questa sede), ciò che posso dire è che la spinta propulsiva verso un lavoro di cura ed introspezione prende forma proprio nel corso della mia adolescenza, processo di cui ho parlato ampiamente nel libro "La decrescita, i giovani e l'utopia: comprendere le origini del disagio per riappropriarsi del proprio futuro" (Aillon, 2013). Da adolescente ho vissuto sulla mia pelle alcune sofferenze derivanti da una serie di problematiche tipiche della nostra epoca, legate alla cultura odierna (ideali di successo molto elevati, competizione, individualismo, primato dell'estetica e dell'avere sull'essere, da una parte, e nichilismo/mancanza di senso dall'altra). Attraverso un processo conoscitivo portato avanti su me stesso e sul mondo circostante, in particolare con l'ausilio della filosofia e della psicologia, mi sono reso conto di quanto la mia sofferenza fosse comune a molti altri e, contestualmente, di come fosse in relazione con fattori socio-economici e culturali dell'odierno sistema, che non consistevano in una sorta di "dato di natura" immutabile, ma che, al contrario, potevano essere cambiati. Ho deciso, quindi, di dare un senso relativo alla mia esistenza nel cercare di aiutare le altre persone a conoscersi meglio per divenire più libere di essere "loro stesse" attraverso la psicoterapia e contestualmente nel cercare di cambiare il sistema esistente rendendolo più "salutare", sostenibile e equo. Ho tentato di fare ciò come attivista all'interno del Movimento per la Decrescita Felice, a livello locale

(Torino), nazionale ed internazionale, portando avanti contestualmente un lavoro di ricerca che ha cercato di fare dialogare il pensiero della decrescita con quello della medicina, psicologia e antropologia (Borowy e Aillon 2017; Pallante e Aillon, 2017; Aillon e D'Alisa, 2019).

Se, tuttavia, il libro sui giovani, che ho scritto quando ero "giovane",¹ si poneva come obiettivo quello di mettere in evidenza le variabili di tipo sociale e culturale che causano sofferenza e disagio nei giovani, diverso è "lo spirito" che mi ha portato a cimentarmi in questo nuovo lavoro. Vi era in me, infatti, la consapevolezza di quanto ciò che avevo scritto fosse in parte dipendente dalla mia biografia, dalle esperienze e dal pensiero che avevo strutturato nel corso della mia adolescenza. Di conseguenza vi era il desiderio di tentare di immergersi in maniera meno "di parte" all'interno del mondo degli adolescenti di oggi (peraltro diverso dal mio) e verificare quanto ciò che avevo scritto fosse valido (o lo fosse ancora) per gli adolescenti di oggi, aprendomi alla possibilità di scoprire elementi nuovi ed inaspettati. Dall'altra, l'incontro con l'antropologia mi ha aperto un orizzonte di riflessione inesplorato. Ho scoperto la letteratura sui processi di agency attraverso i quali i giovani non sono soltanto concepiti come prodotti del sistema, ma contribuiscono essi stessi, spesso utilizzando gli stessi strumenti che il sistema fornisce loro, a mutarlo attivamente. Ho, inoltre, compreso quanto le stesse categorie che avevo utilizzato, fra cui quella di disagio, fossero situate all'interno di questo reticolo di forze e contribuissero ad orientarne le maglie. È quindi in questa duplice veste esplorativa e di decostruzione, con attenzione a come i giovani attori contribuiscono a mutare "le regole del gioco", nonché nel tentativo di non ricercare "disagio" per poi di conseguenza scoprire "disagio", che mi sono accinto ad iniziare il lavoro sul campo.

Coerentemente con quanto sopra descritto il senso ultimo del presente lavoro è per me quello di comprendere maggiormente l'universo giovanile ed i suoi rapporti con il mondo circostante, per poter riuscire a promuovere una riflessione più ampia (da parte dei partecipanti, delle istituzioni, dell'opinione pubblica e del mondo accademico), volta non solo alla descrizione di un fenomeno, ma anche a sostegno della ricerca di appropriate soluzioni alle differenti problematiche (di tipo politico, clinico, educativo, culturale, etc.) che sono in relazione con l'universo giovanile, sia nei contesti locali dove è stata svolta la ricerca ("ricerca-azione") che più in generale. In questo senso l'approccio etnografico utilizzato rientra nella cornice epistemologica dell'"etnografia critica", ovvero un'etnografia che ritiene fondamentale "una responsabilità etica nell'affrontare processi di iniquità o ingiustizia [...], dove gli interessi

¹ Ho iniziato a scrivere il libro circa a 21 anni ed è stato pubblicato all'età di 29 anni.

primari sono la giustizia sociale, un'analisi critica ed una esigenza etica nei confronti dei metodi di ricerca sul campo" (Madison e Soyini, 2011). "L'etnografia convenzionale descrive ciò che è; l'etnografia critica si domanda cosa potrebbe essere [...]. È l'etnografia convenzionale con una finalità politica [...] nell'ottica di utilizzare la conoscenza per promuovere il cambiamento sociale [...] in un processo che è al contempo ermeneutico ed emancipatorio" (Thomas, 1993).

II. L'ADOLESCENZA

II. L'adolescenza

II.1 La prospettiva biomedica fra corpo e neuroscienze

La biomedicina, specialmente nel passato, si è focalizzata in particolare sulle trasformazioni che si manifestano durante l'adolescenza, in primis riconducibili a cambiamenti che si verificano a livello fisiologico (non influenzabili da variabili di carattere ambientale e culturale) che caratterizzano l'adolescenza quale momento di transizione verso l'età adulta. Si tratta di una serie di modificazioni fisiche che avvengono con la pubertà, in particolare per quando riguarda la maturazione degli apparati genitali ("caratteri sessuali primari", ovvero la comparsa della prima mestruazione per la donna e la produzione di sperma da parte dell'uomo) e di una serie di modificazioni corporee successive ("caratteri sessuali secondari", quali la crescita dei peli pubici e ascellari, la comparsa della barba, ingrandimento dei seni e del bacino, etc.).

Più recentemente la biomedicina, identificando l'adolescenza non solo con la pubertà ma piuttosto con il processo di transizione dal punto di vista psicologico e sociale che segue le modificazioni corporee della pubertà (influenzato da variabili ambientali e socio-culturali), si è focalizzata anche sui processi di maturazione che avvengono a livello cerebrale nel corso dell'adolescenza. I progressi delle neuroscienze hanno, infatti, permesso di comprendere meglio le modalità di funzionamento della mente dell'adolescente e hanno portato ad evidenziare la stretta interconnessione che caratterizza il rapporto fra la maturazione biologica e l'ambiente circostante (fisico e relazionale). Se dal punto di vista macroscopico il cervello dell'adolescente non si differenzia molto da quello adulto, vi sono però notevoli differenze a livello microscopico, riconducibili all'immatunità di alcune aree cerebrali, in particolare al rapporto fra la corteccia prefrontale ed i nuclei sottocorticali. I circuiti cerebrali vanno incontro ad una maturazione di tipo discontinuo dove si alternano fasi di crescita e fasi di potatura. "Mentre fra i 3 ed i 6 anni si verifica una significativa crescita dei circuiti della corteccia frontale, nel periodo compreso tra i 7 e i 15 anni l'ondata di crescita interessa i lobi parietali e temporali. Tra i 16 e i 20 anni nei circuiti frontali interviene una rilevante potatura che riduce i neuroni in eccesso e aumenta la stabilità e l'efficienza di quelli che hanno stabilito connessioni capaci di inibire diversi comportamenti impulsivi" (Costabile et al., 2011, p. 248). In particolare vengono rafforzate le connessioni tra le funzioni esecutive (lobi frontali) e gli stimoli emotivi (sistema limbico - amigdala), acquisendo così un'organizzazione mentale più conscia, autodiretta ed autoregolata (Keating et al., 2004). È proprio in questo periodo, infatti, che si affermano progressivamente sia la capacità di gestire le emozioni, sia la disponibilità ad ammettere punti

di vista diversi dai propri (Costabile et al., 2011, p. 248). Il cervello dell'adolescente, prima che queste modifiche si consolidino, funziona quindi in modo più emotivo di quello di adulti e bambini, in un contesto nel quale i cambiamenti d'umore sembrano connessi ad un cambiamento dell'attività neuronale che rende difficile l'elaborazione delle informazioni e l'interpretazione delle situazioni (Spear, 2000). Daniel Siegel sottolinea, inoltre, come il cervello adolescente sia progettato per massimizzare la sopravvivenza della specie e, quindi, tenda ad essere:

- "passionale", per entusiasarsi, innamorarsi ed accoppiarsi.
- "sociale", per unirsi ai coetanei, lasciare il nido genitoriale e "mescolare i geni".
- "curioso", interessato alla novità e all'esplorazione di nuovi territori.
- "creativo", per andare oltre gli schemi usuali e per trovare nuovi ed originali modi di fare le cose.

L'adolescente non è "inconsapevole" dei pericoli, ma iper-razionalizza (non collegando pienamente l'azione all'emozione legata all'anticipazione delle eventuali conseguenze dell'azione prevista), minimizzando il valore del rischio e massimizzando il vantaggio potenziale, perché è "programmato" per "lasciare il nido". Queste caratteristiche, che in alcuni casi possono sembrare disfunzionali, sono in realtà ad un livello più complessivo favorevoli varie dinamiche legate alla sopravvivenza della specie (Siegel, 2013).

E' interessante notare come Hall (1904), attraverso il concetto di ricapitolazione, paragoni in un'ottica evoluzionistica la transizione adolescenziale al passaggio che vi è stato dalla preistoria alla storia. Come nella preistoria gli esseri umani si sono trovati ad evolvere da una condizione di similarità agli animali verso forme di vita più civilizzate - attraversando una fase di sconvolgimento caratterizzata da conflittualità e stress - similmente avviene nel caso dell'adolescenza.

II.2 Il ciclo di vita e la psicologia dello sviluppo

Il termine adolescenza deriva dal latino "adolescere", che significa diventare adulto. Dal punto di vista della moderna psicologia dello sviluppo, l'adolescenza è quella fase del ciclo di vita in cui si verifica la transizione dallo stato di bambino a quello di adulto. Essa copre un periodo piuttosto lungo, mutevole da persona a persona e da cultura a cultura, in cui in relazione a mutazioni di carattere fisico e corporeo si assiste a profondi cambiamenti di tipo psicologico (concernenti sia la sfera cognitiva che quella emotiva) e sociale. "In una visione che considera

il ciclo di vita come una serie di tappe evolutive, che comportano lo svolgimento di determinati compiti di sviluppo, la preadolescenza e l'adolescenza, possono essere collocate lungo un *continuum*: a partire dalla preadolescenza, infatti, i ragazzi cominciano a confrontarsi con tutta una serie di compiti che riguardano non solo l'ambiente personale, ma anche quello relazionale e sociale e che possono essere ricondotti all'obiettivo finale della riorganizzazione della propria identità" (Muuss e Pepe, 1976).

L'adolescenza si riferisce prevalentemente alla transizione da un punto di vista sociale, ovvero all'acquisizione dello status di adulto, mentre la pubertà si riferisce essenzialmente ad un processo di tipo fisiologico, che da caratteristiche fisiche e organiche infantili conduce alla maturazione adulta. Mentre in passato le modificazioni psicologiche e somatiche venivano considerate simultanee, oggi è presente un divario sempre maggiore fra queste: da una parte lo sviluppo corporeo appare più accelerato rispetto al passato, mentre le modificazioni psicologiche sono ritardate, tanto da protrarsi spesso sino all'ingresso nell'età adulta (Costabile et al., 2011).

Vi sono numerose scuole di pensiero nel mondo della psicologia che, secondo differenti prospettive teoriche, hanno studiato, definito ed interpretato in vario modo i fenomeni adolescenziali. Il modello cognitivista si focalizza, per esempio, sul ruolo svolto dai cambiamenti che avvengono nei processi di cognizione e nei relativi sistemi di rappresentazioni mentali dell'adolescente. In questo frangente vi è stata una rivisitazione del modello elaborato da Jean Piaget che, ispirandosi alla teoria dell'elaborazione dell'informazione, ha cercato di spiegare in tal modo l'aumento della complessità concettuale che si verifica con l'età (Case, 1985). Dall'altra parte la cosiddetta "psicologia sociale dello sviluppo", indagando l'origine sociale del pensiero, ha sottolineato l'importanza dell'interazione sociale nella strutturazione degli strumenti cognitivi dell'adolescente (Carugati e Selleri, 2001).

Un altro modello che ha elaborato diverse teorie sull'adolescenza è quello di derivazione psicoanalitica. Nonostante non abbia usato il termine "adolescenti", Sigmund Freud, in "Psicologia del Ginnasiale" e nei "Tre Saggi sulla Teoria Sessuale", parla della pubertà intesa come il raggiungimento della maturità sessuale ed enfatizza il ruolo delle trasformazioni psicologiche dell'adolescenza, attribuendo un ruolo secondario a quelle somatiche e fisiologiche. Questo discorso viene in seguito ripreso da Anna Freud, che si concentra sulle trasformazioni qualitative dell'adolescente, mettendo in rilievo due particolari meccanismi di difesa tipici di questo periodo dello sviluppo: l'intellettualizzazione e l'ascetismo.

In contrasto con Anna Freud, Erikson sottolinea l'importanza delle funzioni cognitive

dell'individuo nel suo adattamento all'ambiente, inquadrando lo sviluppo adolescenziale come un processo adattivo di natura complessa e conflittuale, mirato all'ottenimento di uno stabile senso di identità, che consente al soggetto di relazionarsi in modo funzionale con l'ambiente. Questo modello cerca di integrare sia gli approcci di carattere psicologico che sociale ed enfatizza il concetto di ciclo di vita (Erikson, 1959). Ogni adolescente si trova di fronte a dei compiti dello sviluppo che egli deve affrontare per completare il suo percorso di crescita. Questi "derivano dalla convergenza sia delle caratteristiche e delle esigenze della personalità in questione, sia delle richieste e dei mandati del contesto socio-culturale di appartenenza" (Costabile et al., 2011, p. 246). In questo senso i compiti primari dello sviluppo dell'adolescente sono costituiti dalla costruzione di una propria identità (che gli consenta di rapportarsi con il mondo circostante in maniera matura e autonoma) e dalla socializzazione.

Ciò implica:

a) Identità

- Metabolizzare le trasformazioni ormonali e somatiche inquadrandole in un nuovo assetto psico-fisico globale.
- Acquisire una nuova identità, ridefinendo l'immagine di sé strutturata nel corso dell'infanzia, tramite l'integrazione delle rappresentazioni di sé sviluppate nel passato con quelle proiettate nel futuro. In questo contesto è normale la presenza di un'identità diffusa, ossia che il/la ragazzo/a si percepisca ancora in maniera sospesa, ancora privo/a di progettualità nei confronti di sé stesso.
- Trasformazioni di carattere cognitivo, ovvero la costruzione di una capacità competente e più sfumata di paragonare e valutare le esperienze in modo realistico e nel contesto del Sé in formazione e complesso (attraverso per esempio processi di costruzione di ipotesi e verifica, tramite astrazione), lo sviluppo della mentalizzazione (ovvero il pensare e riflettere sugli stati mentali/emotivi propri e altrui).
- Ricercare e trovare una scala di valori e obiettivi personali.

b) Socializzazione

- Sperimentare nuove modalità relazionali con il gruppo dei pari, iniziando un lento processo di trasferimento dell'attaccamento dalla famiglia d'origine ad altri oggetti d'amore, in particolare nel contesto dell'innamoramento e nella sfera sessuale.
- Il bisogno di conquistare autonomia nei confronti dei genitori, soprattutto dal punto di vista

emotivo. Ciò può portare fisiologicamente alla trasgressione delle regole (limiti) e quindi a condotte a rischio (Costabile et al., 2011; PDM, 2006).

Il confrontarsi con un compito dello sviluppo comporta per l'adolescente un alteramento di un equilibrio e quindi un certo grado di stress fisiologico (la cosiddetta crisi evolutiva adolescenziale). Ciononostante, il superamento del compito dello sviluppo promuove uno stato di benessere psichico che contribuisce in maniera positiva alla costruzione dell'identità (Costabile et al., 2011).

Peter Bloss considera, in ottica psicanalitica, il periodo adolescenziale come il secondo processo di separazione-individuazione. Nella prima fase di separazione-individuazione, teorizzata da Margaret Mahler, il bambino realizza la separazione psicologica dall'oggetto concreto costituito dalla madre, perché questa viene interiorizzata. L'oggetto interiorizzato conferisce sicurezza e consente l'esplorazione dell'ambiente. Durante l'adolescenza, invece, avviene l'inverso: l'adolescente deve staccarsi emotivamente dagli oggetti infantili interni (frutto delle identificazioni con i genitori) per poter rivolgere i propri investimenti all'esterno di sé e alla famiglia, attraverso un processo in cui si alternano movimenti regressivi e progressivi. Solo un positivo distacco dagli oggetti infantili interiorizzati consente la scoperta di nuovi oggetti d'amore extra-familiari, la quale altrimenti rimane preclusa o ristretta alla semplice ripetizione o sostituzione. In questo processo avviene una ristrutturazione psichica e una differenziazione che permea tutto l'arco dell'adolescenza con una direzione ed uno scopo identitario, dove avvengono cambiamenti strutturali che rendono la costanza dell'autostima e dell'umore sempre più indipendenti da fonti esterne o, perlomeno, dipendenti da fonti esterne di propria scelta.

La regressione adolescenziale non solo è inevitabile, ma è fisiologica, ovvero fase-specifica. Questa si dispone al servizio dello sviluppo e porta l'io più avanzato dell'adolescenza a contatto con le posizioni pulsionali infantili, con le vecchie costellazioni conflittuali e le loro soluzioni, con le prime relazioni oggettuali e le formazioni narcisistiche. L'adolescenza rappresenta, infatti, una fase di grande vulnerabilità psichica di natura narcisistica, dove la "fame d'oggetto" e l'impoverimento dell'io costituiscono condizioni evolutive temporanee che trovano sollievo compensatorio nel gruppo dei pari. Le identificazioni con i pari costituiscono prove di ruolo che non richiedono un mandato permanente, dove il gruppo può condividere e quindi alleviare i sensi di colpa individuali che accompagnano l'emancipazione. Quando il gruppo dei pari sostituisce, però, semplicemente le dipendenze infantili, allora viene meno alla sua funzione maturativa corretta. L'esperienza amorosa rappresenta, infine, un altro elemento centrale nella

vita dell'adolescente, in relazione allo sviluppo della capacità di stabilire rapporti a lungo termine in età adulta e alla verifica sia dal punto vista affettivo che corporeo, dei cambiamenti legati alla pubertà. In particolare il processo di crescita fornito dalle relazioni amorose può essere ricondotto a tre aspetti principali: gli investimenti sentimentali favoriscono un rafforzamento della propria identità, costituiscono una palestra per allenarsi nello sviluppo delle capacità interpersonali e rappresentano un'importante fonte di supporto emotivo (Blos, 1967; Costabile et al., 2011).

II.3 Giovani e adolescenti attraverso la storia

Un ampio panorama storico su adolescenza e gioventù nel contesto occidentale viene fornito nel testo "Giovani: una vecchia storia" di Franco Garelli e Marcello Offi (1997). Gli autori sottolineano come "in tutte le epoche storiche il termine 'giovane' è ricorrente, così come si contano vari tentativi di classificazione e delimitazione dell'età giovanile". Dall'altra parte "il concetto di giovinezza, per sua stessa, natura è di difficile definizione, sfugge ad una delimitazione rigorosa", essendo "il prodotto di costruzione sociale". Il significato e l'arco temporale all'interno dei quali si viene identificati come giovani variano, infatti, a seconda delle epoche storiche e dei contesti sociali di riferimento, nonché in relazione alle dinamiche di genere (Garelli e Offi, 1997).

Nell'epoca greca, i giovani erano visti come soggetti da formare ed il processo di socializzazione, a seconda dei contesti, metteva in primo piano "la sfera intellettuale, la dimensione estetica, le abilità mercantili, le virtù militari, la prestantza fisica e il coraggio. [...] La 'paideia' è il processo di socializzazione attraverso il quale da un lato vengono trasmessi alle nuove generazioni i modelli di comportamento indispensabili alla sopravvivenza della città, dall'altra si rendono palesi le qualità che i giovani portano potenzialmente in loro" (Garelli e Offi, 1997, p. 6, 26). I ragazzi venivano educati principalmente per essere cittadini e guerrieri e le donne, escluse dall'attività politica, per divenire mogli e madri, in un contesto in cui l'ingresso nella vita adulta era sancito da precisi rituali di passaggio (Garelli e Offi, 1997).

Nel mondo romano, data la struttura fortemente patriarcale e verticale della società, i figli (maschi) vivevano in una posizione di subordinazione e dipendenza per molto tempo (in relazione ai due istituti del "pater familias" e della "patria potestas"), in quanto non potevano divenire pienamente adulti (con autonomia economica e decisionale) sino alla morte del padre, a cui subentravano prendendo possesso dei beni di famiglia. Ciò portava ad una giovinezza

molto prolungata. "Secondo il criterio di Varrone [...] l'individuo era considerato 'puer' sino ai 15 anni, 'adulescens' tra i 15 e i 30 anni, 'iuvenis' tra i 30 e i 45 e 'senior' dai 45 in poi. I giovani, nonostante non avessero pieni diritti, potevano però ricoprire ruoli di adulti, quali per esempio la magistratura e l'esercito e ciò portava ad un alto tasso di conflittualità con i famigliari. Era presente una cerimonia rituale che segnava l'inizio dell'adolescenza tra i 14 e i 15 anni. I ragazzi "partecipavano ai 'Liberalia', cerimonia rituale durante la quale avveniva la vestizione con la toga virile, simbolo dell'appartenenza alla comunità degli adulti, in sostituzione della 'toga praetexta' segno dell'appartenenza al mondo dell'infanzia. La cerimonia si svolgeva in casa alla presenza del padre. Dopo il rituale privato, il giovane, seguito da un corteo di amici e famigliari, era accompagnato al Foro o al Campidoglio, in segno di omaggio a Giove e a Iuventas. Assunta la toga virile, i giovani iniziavano il 'tirocinium', vale a dire la preparazione all'immissione ai ruoli adulti, che nella prima epoca repubblicana era della durata di tre anni e poi, alla vigilia dell'età imperiale, tende a ridursi sino a scomparire" (Garelli e Offi, 1997, p. 32). Per le donne il riferimento non era invece l'età, ma "la loro condizione fisica o sociale: fisicamente 'virgines' prima del matrimonio, socialmente 'uxores', dopo, quindi 'matronae' se avevano avuto figli, con il solo termine 'anus' che ne designava lo stato di vecchiaia" (Fraschetti, 1994, p.70).

Nel corso del medioevo le concezioni di giovinezza e infanzia erano profondamente differenti da quelle attuali. Ad infanzia e giovinezza non veniva data una particolare rilevanza sociale (i giovani non venivano percepiti come un gruppo sociale a sé stante) ed il passaggio dall'adolescenza all'età adulta avveniva spesso in maniera brusca ed inavvertita, quando i bambini venivano inseriti nel mondo del lavoro, a partire dai 7 anni di età circa. La giovinezza era concepita come una sorta di "età dell'attesa". Non vi era, infatti, piena autonomia sino al matrimonio, alla riscossione dell'eredità o dopo aver preso i voti. I giovani si trovavano in una posizione di significativa inferiorità e subordinazione rispetto agli adulti e venivano visti come incompleti fisicamente ed immaturi (Garelli e Offi, 1997). In relazione a queste dinamiche, nelle classificazioni degli ambienti colti dell'epoca, venivano identificate circa sette fasi distinte nel corso del ciclo di vita (Galland, 1991):

- Infanzia: 0-7 anni
- Pueritia: 7-14 anni
- Adulescentia: 14-21/28 anni
- Juventus: 21/28-35 anni
- Virilitas: 35-55/60 anni
- Senectus: maggiore di 60 anni
- Senies: maggiore di 70 anni

Garelli e Offi affermano che, per tutta l'antichità, "la giovinezza – così come viene intesa oggi, vale a dire come condizione prolungata e mondo relativamente autonomo – era una categoria

quasi del tutto sconosciuta. Nella migliore ipotesi i giovani erano coloro che imparavano a svolgere i ruoli adulti, la loro giovinezza era una sorta di apprendistato e di situazione di semi-dipendenza, la ricerca e la sperimentazione erano comunque contenute in limiti prefissati;² nell'ipotesi peggiore erano costretti a passare bruscamente dall'infanzia, che sino al Seicento-Settecento non era neppure del tutto riconosciuta, al mondo non di rado duro, brutale e violento degli adulti, senza però godere di una completa autonomia di vita" (Garelli e Offi, 1997, p. 55, 57)

Nel corso dell'età moderna, Paul Ariès (1968) documenta che, a partire dal '700, vi è stato un radicale mutamento del senso dell'infanzia che, di conseguenza, è andato a modificare anche lo statuto dell'adolescenza e della giovinezza. Questo cambiamento è stato causato, secondo Ariès, dai mutamenti demografici, dallo sviluppo della scolarizzazione infantile e dalla metamorfosi della famiglia: "i bambini cominciarono ad essere più vezzeggiati, si giocava con loro più a lungo, si dedicava loro più attenzioni" e si diffuse "l'idea secondo la quale l'infanzia è un mondo a sé, dotato delle sue specificità, e i suoi protagonisti, i bambini, possiedono una loro personalità particolare" che va coltivata al meglio (Garelli e Offi, 1997, p. 42; Ariès, 1968). Fra il '400 e il '700 l'educazione si sposta dai conventi ai collegi, cosa che porta ad una maggiore scolarizzazione da una parte e, dall'altra, ad una separazione degli studenti dal resto della società. Secondo Gillis (1981), in questo contesto preindustriale che era caratterizzato prevalentemente da un'economia agricola e su base familiare, la giovinezza (intesa come fase intermedia fra l'infanzia e l'età adulta) era compresa fra gli 8/10 e i 25/28 anni. L'inizio avveniva con l'avvio al lavoro per i contadini e con l'inizio degli studi per i ceti più abbienti. Terminava con l'acquisizione dell'eredità e il matrimonio. "Non vi erano praticamente distinzioni fra giovani e adolescenti, qualunque fosse la classe sociale d'appartenenza, il che ricorda quanto avveniva già in epoca medioevale. In altri termini, si può affermare che non esisteva l'adolescenza, o meglio che non era socialmente definita" (Garelli e Offi, 1997, p. 45).

A partire dalla fine del XVII secolo si assiste al mutamento dell'immagine tradizionale della giovinezza che "cessa di essere l'età dell'attesa (magari attraversata da vari straripamenti e follie) per diventare l'età dell'apprendimento" (Garelli e Offi, 1997, p.7). La narrazione dominante dei giovani non è più solo quella che li descrive come soggetti immaturi e superficiali, quanto piuttosto persone su cui investire e da formare, in relazione ai crescenti compiti specializzati

² Gli autori fanno in questo caso riferimento alle "societates juvenum", alle confraternite dei garzoni e ai gruppi organizzati di studenti, in particolare universitari, istituzioni attraverso le quali la società tentava di porre freno e incanalare le pulsioni e l'irrequietezza dei giovani.

che la complessificazione della società comporta. "Questa situazione si accentua con i profondi mutamenti intervenuti nell'Ottocento, col processo di industrializzazione, la mobilità territoriale della popolazione, i cambiamenti delle dinamiche demografiche e nei rapporti familiari"(Garelli e Offi, 1997, p. 7). I giovani permangono maggiormente nelle famiglie d'origine (sempre meno numerose) sino all'età del matrimonio. Si sviluppa una maggiore attenzione alla gioventù, che viene vista da un lato come potenziale risorsa da cui dipende il futuro della società e dall'altro lato come potenziale minaccia dell'integrazione sociale, in particolare i gruppi di giovani marginali. I giovani partecipano a vari moti rivoluzionari e se ne consolida un'immagine come simbolo del progresso e dell'innovazione tecnologica che avanza. La giovinezza (e con essa l'adolescenza) va a "delinearsi come un'età a sé stante, caratterizzata da tratti distintivi e specifici, dotata di una sua (relativa) autonomia e considerazione. Ciò avviene innanzitutto quando la giovinezza si prolunga con il tempo e diventa per lo più dedicata alla formazione della personalità di base dei soggetti, alla costruzione delle loro capacità in rapporto ad un (graduale e ritardato) ingresso nei ruoli adulti; in secondo luogo (aspetto non necessariamente in antitesi con il precedente) quando la giovinezza si presenta come un'età caratterizzata da una certa qual 'compiutezza' e da un proprio significato, così da risultare come una condizione di vita socialmente desiderabile". I giovani divengono un "gruppo a parte" nella società e "risultano in grado di esprimere una propria cultura, di farsi carico di orientamenti e di modi di sentire distintivi" (Garelli e Offi, 1997, p. 9).

Secondo Ferrarsi e colleghi, "come soggetto sociale, l'adolescente nasce nella nostra cultura quando incominciano a prolungarsi il tempo della sua formazione e quando un numero crescente di famiglie può impegnarsi, soprattutto economicamente, a fornire ai propri figli, a tutti quanti, un'educazione individuale che ritarda il loro inserimento nel mondo del lavoro. Il cambiamento nei confronti dei giovani e della borghesia, con un nuovo modo di vivere e di pensare che, a partire dal Settecento, si estese anche alle altre classi sociali [...] connesso alle trasformazioni del lavoro, alle condizioni economiche e alle innovazioni tecnologiche [...]. L'affermazione economica della borghesia non necessita, diversamente da quella delle classi nobili e contadine, di una trasmissione patrimoniale legata al casato e alla terra, che mantiene i giovani in uno stato di totale dipendenza dall'economia familiare. Quella della borghesia è stata un'economia di mercato, un tipo di economia che si sviluppa là dove non vi siano dei vincoli troppo forti, dove l'individuo sia libero di andare dove il lavoro lo richiede. Da un certo punto di vista la nascita dell'adolescenza corrisponde all'estensione, in campo sociale e pedagogico, dell'economia di mercato: il giovane cessa di essere l'anello di una catena familiare, attaccato intangibilmente

a un patrimonio, e diventa sempre più un individuo da formare, libero poi di avventurarsi nella vita per riuscire o fallire a seconda delle capacità, del know-how, che ha acquisito con lo studio e l'esperienza, del carattere che ha sviluppato negli anni e, naturalmente, a seconda della fortuna" (Ferraris 2011, p. 33-34).

II.4 Lo sguardo antropologico, dalle isole Samoa a oggi

Sebbene in letteratura vi siano diverse ricerche etnografiche che, in una parte della loro trattazione, descrivono l'adolescenza e i giovani, vi sono pochi lavori sistematici che danno un quadro generale di questo ambito disciplinare. Si farà riferimento in questo capitolo principalmente a due lavori, da cui sono tratti molti dei riferimenti di seguito citati: "Youth and Cultural Practice" di Mary Bucholtz (2002) e "Antropologia e infanzia: sviluppo, cura, educazione: studi classici e contemporanei" a cura di Levine e New (2009).

I primi studi antropologici di Margaret Mead (1928) e Bronislaw Malinowski (1929) hanno focalizzato l'attenzione dell'antropologia sull'adolescenza, mettendo in evidenza le differenze che erano rilevabili in contesti culturali non occidentali, quali per esempio i rituali di passaggio, le pratiche sessuali, i costumi legati al corteggiamento, al matrimonio e alle relazioni intergenerazionali (Bucholtz, 2002). Nella famosa etnografia di Margaret Mead ("Coming of Age in Samoa"), per esempio "si nota anzitutto come il passaggio dal mondo infantile a quello adulto fosse, in queste isole, breve e quasi mai traumatico. La vita sociale nelle Samoa comportava, al tempo in cui vi soggiornò Margaret Mead, pochissime restrizioni; l'allontanamento temporaneo della famiglia veniva considerato normale anche quando i figli erano molto piccoli; la società era omogenea e non soggetta a forti trasformazioni. I giovani apprendevano una serie di abilità giù durante l'infanzia (accudire i piccoli, costruire canoe, pratica la pesca) e così, all'età di dodici-quattordici anni non si verificava in pratica nessun cambiamento improvviso. Se essi dovevano affrontare delle 'prove, queste erano codificate in un rito di passaggio in cui partecipava coralmemente tutta la comunità".

A questi primi lavori sono seguiti una serie di studi di "antropologia dell'adolescenza", in particolare il cosiddetto "Harvard Adolescence Project" (Burbank, 1988; Condon, 1987; Davis e Davis, 1989; Hollos e Leis, 1989) e la corposa ricerca di Schlegel e Barrys (1986), i quali si sono focalizzati specificatamente sull'adolescenza, mantenendo però il focus, in un'ottica cross-culturale e comparativa, sull'investigazione delle dimensioni fisiologiche e socioculturali dell'adolescenza (intesa come fase del ciclo di vita, posizione liminale spesso marcata da alcuni

rituali o cerimonie) in contesti culturali non occidentali. Dall'altra parte, è stato studiato l'impatto della modernità sui giovani, evidenziando come, in società pre-industriali, la ristrutturazione sociale e culturale connessa con lo sviluppo economico abbia portato spesso all'aumento dello stress psicologico e a crisi d'identità (Erikson, 1968). Di particolare rilevanza sono una serie di ricerche condotte nelle popolazioni Inuit del Canada, dove si è assistito ad un elevato aumento dei tassi di suicidio nei giovani. Ciò è stato messo in relazione alla messa in atto di drastici e repentini mutamenti culturali che hanno causato una rottura ("cultural disruption") rispetto al funzionamento di diversi meccanismi tradizionali (Brown, 1986). Simili fenomeni sono stati registrati anche in varie società del pacifico, nei nativi d'America e in parti dello Sri Lanka: le cause principali invocate sono state principalmente la perdita delle tradizionali vie di socializzazione negli adolescenti, cambiamenti nei ruoli della famiglia, l'incremento delle aspettative economiche accoppiato con una diminuzione delle stesse opportunità economiche (Rubinstein, 1992), nonché l'implementazione di nuove forme educative, in particolare rispetto alle dinamiche di tipo competitivo (Bucholtz, 2002).

Gli studi sopracitati hanno risentito molto di un'assunzione acritica dei costrutti della moderna psicologia e della biomedicina (adolescenza intesa come fase biologica/psicologica del ciclo di vita, in una prospettiva universalistica ed "adultocentrica") e si sono concentrati sulla descrizione delle differenze di espressione dell'adolescenza che venivano rilevate in contesti culturali non occidentali. L'antropologia dei giovani, dall'altra parte, è spesso stata oscurata dai maggiori contributi della sociologia dei giovani, in particolare nelle tradizioni americana e britannica. La prima (Scuola di Chicago) si è concentrata sul concetto di devianza e sulle conseguenze sociali che tale concetto ha sulle pratiche culturali giovanili, in particolare sulle modalità in cui le subculture create dai giovani vanno a costituire sistemi simbolici di significato alternativi, i quali prendono forma proprio dal fatto di venire etichettati come "devianti". La scuola britannica (Scuola di Birmingham), invece, ha dato avvio al filone dei "youth cultural studies", esaminando, invece, le identità della classe dei giovani lavoratori, usando la teoria marxista della cultura, focalizzandosi non solo sul posizionamento simbolico, ma anche su quello "materiale" rispetto alla classe sociale (Bucholtz, 2002).

I più recenti contributi dell'antropologia dei giovani si sono, invece, focalizzati sullo studio dei giovani come soggetti autonomi, andando a interrogare, similmente a quanto è avvenuto nell'antropologia in generale (si pensi al concetto di cultura) le stesse categorie che erano alla base della produzione del sapere antropologico, ovvero il concetto di "giovani" ed

"adolescenza". Questi, sottratti alla luce della lente psico-biologica ed immersi nel turbinio della storia, si sono rivelati molto più mutevoli del previsto (Durham, 2000).

Similmente ad altre categorie mediche o psicologiche, l'adolescenza costituisce una costruzione culturale, specifica del "sistema culturale" biomedico e psicologico. Basti pensare, per esempio, che non è presente in letteratura alcuna definizione condivisa della categoria di giovani e adolescenza. Si veda a titolo esemplificativo quanto riportato in figura 2 da Curtis (2007). Per quanto riguarda la definizione di adolescenza, dal punto di vista dell'età, sono riportate nove definizioni differenti fra loro, che spaziano in una forbice che va dai 10 ai 25 anni.

Organization/Theorist	Definition of Adolescence (Years)
Historical Definition (1482)	Males: 14-25 Females: 12-21
G. Stanley Hall (1904)	14 to 24
Center for Disease Control and Prevention (2000)	10 to 19
American Academy of Pediatrics (2005)	11 to 21
Healthy Youth 2010 (2000)	10 to 24
National Initiative to Improve Adolescent Health (2005)	10 to 24
World Health Organization (2004)	Adolescents: 10 to 19 Youth: 15 to 24 Young People: 10 to 24
Society for Adolescent Medicine Position Statement (1995)	10 to 25

Fig. 2: Definizioni cronologiche di adolescenza (Curtis, 2007).

La categoria dei giovani, infatti, viene definita principalmente in base alle circostanze sociali nelle quali viene evocata, piuttosto che in relazione all'età o alla posizione culturale. In questo senso bambini preadolescenti accusati di crimini violenti possono essere classificati come adulti nel sistema legale degli Stati Uniti e al contempo ragazzi di 20 anni possono venire considerati bambini nelle questioni in cui è coinvolto il lavoro minorile (Gailey, 1999). Similmente nel contesto africano a 10 anni un bambino soldato è considerato un adulto, mentre a 30 anni un uomo disoccupato e non sposato viene ancora considerato un giovane (Honwana, 2012).

"Ogni società umana riconosce una distinzione tra i bambini e gli adulti, e l'emergere di abilità legate all'età e relative all'apprendimento, al lavoro e alla partecipazione alle attività della comunità in cui crescono e si sviluppano. Le concezioni culturali prevalenti sull'infanzia in

molte società includono fasi di maturità e rituali che segnano e organizzano i passaggi da una fase all'altra. Al tempo stesso, le diverse società sono molto diverse per quanto riguarda le teorie folkloristiche (o 'etnoteorie') di maturazione, di sviluppo, l'influenza ambientale, nei termini specifici e negli indicatori che utilizzano nel concettualizzare la capacità di cambiamento dei bambini nel processo di assunzione di ruoli sociali e status sociali più elevati" (Levine e New, 2009, p. 3). Gioventù e adolescenza non costituiscono peraltro fasi molto salienti in tutte le culture (Bucholtz, 2002), sebbene sembrino esistere nella maggior parte, ma non nella totalità, delle società. Schlegel e Barry (1991), analizzando sistematicamente dati in 186 società non occidentali e non industrializzate, hanno infatti concluso che l'adolescenza (intesa come "una fase della vita demarcata socialmente") è universale per i maschi e, con poche eccezioni, anche per le donne. Schlegel (1995), rispetto a ciò, deduce il fatto che la nascita della categoria dell'adolescenza non coincide con l'avvento della modernità, come sostenuto da molti sociologi della gioventù. L'adolescenza, come oggi viene vissuta e narrata in occidente, dove l'adolescente diviene un vero e proprio "nuovo soggetto sociale" (Ferraris, 2011), è tuttavia incontestabilmente legata ad una serie di cambiamenti socio-economici, politico e culturali che si sono verificati nell'ultimi due secoli con la rivoluzione industriale, l'economia di mercato e l'avvento della modernità. Ciò ha portato alla scolarizzazione di massa e al posticipare l'ingresso nel mondo del lavoro, creando una sorta di età dell'attesa, dove grazie all'aumento del benessere materiale e del tempo libero, nonché attraverso l'influsso di correnti culturali come il romanticismo, il cambiamento degli stili educativi dopo il '68, i nuovi media (televisione, internet, social media), si è andata a strutturare l'adolescenza come oggi viene vissuta e concepita nel mondo occidentale (giovani ribelli, passionali, trasgressivi, irrispettosi e in perenne conflitto in genitori, con molto tempo libero utilizzato per divertirsi insieme al gruppo dei pari) che attraverso la globalizzazione, si sta diffondendo rapidamente in tutto il mondo (Ferraris, 2011; Garelli e Offi, 1997).

Tuttavia, come riportato sopra, l'adolescenza, intesa più ampiamente come "fase della vita demarcata socialmente", di transizione dallo stato di bambino a quella di adulto, è presente anche in molti contesti non ancora industrializzati (Schlegel e Barry, 1991), sebbene in questi contesti abbia delle modalità di espressione, dei tempi ed una rilevanza molto differente. Contestualmente, anche nelle stesse società industrializzate, è possibile che alcuni ragazzi possano non esperire l'adolescenza come una distinta fase dello sviluppo a causa di problematiche economiche o familiari che li costringano a assumere precocemente le responsabilità dell'adulto, oppure per una mancanza di franca differenziazione fra il ruolo dei

genitori e quello di bambini (Burton, 1997). Inoltre, come è stato in precedenza evidenziato, anche in società occidentali pre-rivoluzione industriale, sin dall'impero romano, erano presenti categorizzazioni relative all'adolescenza, anche se si tratta di fenomeni molto differenti da quello attuale, i quali non godevano di una rilevanza sociale paragonabile a quella odierna. Emerge, quindi, dalle più recenti riflessioni come la concettualizzazione stessa dell'adolescenza (intesa dalla psicologia come una fase del ciclo di vita propedeutica all'ingresso nell'età adulta, prevalentemente legata a dei cambiamenti di carattere biologico/psicologico), non sia di per sé un concetto neutro e contribuisca a mutare il contesto entro il quale viene utilizzata, portando per esempio ad oscurare l' "agency" propria di alcuni gruppi di giovani, oppure a concettualizzarla soltanto in relazione alle preoccupazioni degli adulti. Lo stesso termine adolescenza deriva, infatti, da "adolescere" (crescere) e rappresenta degli esseri umani in transizione, incompleti, i quali devono divenire adulti (da "adultus", ovvero cresciuti, completi, finiti) in un processo che li vede da una prospettiva statica, passiva e "adultocentrica" (Bucholtz, 2002). In controtendenza, la più recente antropologia dei giovani ha focalizzato le sue riflessioni non solo su come gli adolescenti sono costruiti antropopoieticamente dal sistema sociale e culturale dominante (impatto della modernità, politiche neoliberali, etc.), ma anche su come i giovani siano essi stessi degli agenti in grado di mutare il contesto nel quale vivono attraverso molteplici pratiche culturali. In questo senso "azioni socialmente trasgressive possono essere comprese non semplicemente come manifestazioni culturali specifiche di un disagio psicologico, ma in maniera più rilevante come pratiche culturali critiche attraverso le quali i giovani esprimono la loro agency" (Bucholtz, 2002).³ Per esempio, in quest'ottica non "adultocentrica", un comportamento come la prostituzione di teenagers in Filadelfia può essere interpretato anche come un adattamento a complesse forze economiche e sociali (Zigman, 1999) e non semplicemente come devianza rispetto al sistema egemonico (morale e socio-economico). Similmente, giovani adolescenti in Australia, le quali intraprendono delle gravidanze pre-matrimoniali, possono essere viste come soggetti che attivamente stanno mutando il sistema tradizionale di matrimonio, trasformando in opportunità lo spazio aperto da altri mutamenti sociali ed economici (Burbank, 1988).

La categoria dei giovani, ed in parte quella dell'adolescenza, riemerge quindi come costrutto culturale e sociale, inscindibile dal contesto storico, sociale e politico entro cui viene rappresentato e dai rapporti di forza e potere a questo sottesi. Durham (2000) propone di

³ Traduzione dall'inglese a cura dell'autore.

utilizzare il termine giovani come uno "shifter" che, come i deittici "io, qui e ora", assume diversi significati a seconda dei contesti in cui viene evocato, contribuendo tramite la sua stessa evocazione a mutare il contesto in cui è evocato. Da questo punto di vista l'attenzione viene posta sulle esperienze del qui ed ora e sulle pratiche sociali e culturali dei giovani, comprensibili da un punto di vista emico, e su come queste contribuiscono a ridefinire e plasmare creativamente il loro contesto ambientale di riferimento. L'identità è agentiva, flessibile ed in cambiamento e i giovani sono considerati come attori sociali, "makers and breakers", che attivamente e continuativamente costruiscono e distruggono il mondo che hanno di fronte (Honwana e De Boeck, 2005).

III. IL DISAGIO

III. Il disagio

III.1 Cenni epidemiologici

Il cosiddetto disagio giovanile è un fenomeno sempre più sotto la luce dei riflettori nei paesi occidentali, sia in ambito accademico che a livello societario. Per avere un'idea del fenomeno basti pensare che tramite una ricerca avanzata dal sito di "La Repubblica" con articoli riportanti la dicitura completa "disagio giovanile" (dal 1 Gennaio 1984 al 2 Agosto 2019), appaiono ben 970 risultati,⁴ mentre i lavori scientifici indicizzati su "Google Scholar" che riportano nel titolo la dicitura "disagio giovanile" sono ben 165 (dati aggiornati al 2 Agosto 2019). Uno studio dell'Unicef (2014) ha recentemente documentato che il 43,3% degli adolescenti francesi si trova in uno stato di "souffrance psychique" (sofferenza psichica). Contestualmente varie ricerche mostrano l'aumento di alcuni indicatori di salute mentale quali il tasso di suicidi, di depressione maggiore, del consumo di alcol, droghe e psicofarmaci che spesso da vari autori vengono riportati come esempi di disagio giovanile. A titolo esemplificativo e non esaustivo vengono riportati alcuni dati epidemiologici.

Il suicidio rappresenta la seconda causa di morte in Europa per i giovani fra 15 e 24 anni (Galaif, 2007) e, in molti paesi occidentali (USA, Spagna, etc.), il tasso di suicidi nei giovani è circa triplicato in un arco temporale che va dagli anni '50 agli anni '90 (Polewka et al., 2003; Cutler et al., 2001).

Il Disturbo Depressivo Maggiore, la cui prevalenza in adolescenza varia dall'1 al 6% a livello mondiale (Thapar et al., 2010) - secondo alcune ricerche la prevalenza negli Stati Uniti è di circa il 6,6% (Kessler et al., 2003) - è stato, anch'esso, in continuo aumento nel corso del secolo scorso (Ryan et al., 1992).

Secondo lo studio ESPAD - un progetto che, dal 2002, ogni quattro anni fotografa il consumo di alcol e altre droghe tra gli studenti di età compresa tra i quindici e i sedici anni in trentacinque Paesi europei - il consumo di alcol e droghe (soprattutto la cannabis e cocaina) è elevato ed in crescita fra gli adolescenti italiani. Si evidenzia a riguardo come, sempre nel contesto italiano, l'aumento del consumo frequente di cocaina (per dieci o più volte nel corso dell'ultimo mese) sia passato dallo 0,6% del 2011 allo 0,8% nel corso del 2014, mentre il 2,8% degli adolescenti italiani ha assunto cocaina almeno una volta nel corso dell'ultimo anno (Hibell et al., 2016). Il dato più allarmante riguarda, però, gli psicofarmaci: il 7% degli adolescenti italiani ha fatto uso

⁴ Nel sito è presente anche una specifica categoria "disagio giovanile". Fonte: https://www.repubblica.it/argomenti/disagio_giovanile, accesso 2/8/19.

di tranquillanti o sedativi sotto prescrizione medica nel corso della propria vita, mentre il 10% ne ha fatto uso senza prescrizione medica (Hibell et al., 2012). Questa percentuale è destinata a lievitare nel tempo: un'indagine francese condotta nel 1994 illustra come a 18 anni il 27,9 % dei teenagers aveva assunto uno psicofarmaco nei 12 mesi precedenti all'indagine, mentre la percentuale a 12-13 anni si attestava sul 12,7% (Ledoux et al., 1994).

III.2 Determinanti sociali e culturali di psicopatologia e disagio

Nel contesto occidentale, Miguel Benasayag e Gérard Smith, osservando adolescenti in difficoltà nel corso dell'attività clinica, si sono accorti di trovarsi di fronte ad una sofferenza che non aveva una vera e propria origine psicologica individuale, ma che piuttosto rifletteva una tristezza più diffusa, un sentimento di insicurezza e precarietà generale che caratterizza nel suo complesso la società contemporanea. Secondo gli autori la crisi del soggetto non rappresenta, quindi, altro che il riflesso nel singolo di una crisi sociale più ampia.

"Il futuro cambia segno [...] Assistiamo, nella civiltà contemporanea, al passaggio da una fiducia smisurata a una diffidenza altrettanto estrema nei confronti del futuro, da futuro visto come promessa a minaccia. [...] L'Occidente ha fondato i suoi sogni di avvenire sulla convinzione che la storia dell'umanità sia inevitabilmente una storia di progresso [...] Oggi c'è un clima di pessimismo che evoca un domani molto meno luminoso, per non dire oscuro. [...] Inquinamenti di ogni tipo, disuguaglianze sociali, disastri economici, comparsa di nuove malattie: la lunga litania delle minacce ha fatto precipitare il futuro da un'estrema positività a una cupa e altrettanto estrema negatività. La sconfitta dell'ottimismo ci lascia non solo senza promesse future ma, peggio ancora, con il sentimento che perfino 'evitare l'infelicità' sia un compito troppo arduo per i nostri contemporanei. Il futuro, l'idea stessa di futuro, reca ormai il segno opposto, la positività pura si trasforma in negatività, la promessa diventa minaccia. Certo, le conoscenze si sono sviluppate in modo incredibile ma, incapaci di sopprimere la sofferenza umana, alimentano la tristezza e il pessimismo dilaganti. È un paradosso infernale. Le tecnoscienze progrediscono nella conoscenza del reale, gettandoci in una forma di ignoranza molto diversa, ma più temibile, che ci rende incapaci di far fronte alle nostre infelicità e ai problemi che ci minacciano."
Benasayag e Schmit, 2005, pp. 20-36

In questo scenario la deriva del sistema sociale e l'ingovernabilità delle vite individuali divengono dei dati ineluttabili, ai quali non si può fare altro che adattarsi: "in altre parole la cultura occidentale è divenuta depressa, nel senso della percezione sperimentata dai depressi, di impossibilità di dare una direzione desiderabile alla propria vita" (Bartolini, 2010, p. 140). Questa analisi non risulta molto dissimile da quanto descrive Alcinda Honwana nel contesto africano (ma non solo), dove molti giovani vivono in uno stato di "waithood", sospesi in un limbo tra l'infanzia e l'età adulta, in uno stato di precarietà ed insicurezza permanente, senza poter diventare autonomi ed entrare a far parte pienamente della società (Honwana, 2012).

Umberto Galimberti (2007) ed Eugenio Borgna (2014) ampliano l'analisi di Benasayag sottolineando la stretta correlazione fra il disagio ed il nichilismo presente nella società contemporanea, in particolare nel mondo giovanile.

"I giovani, anche se non ne sono sempre consci stanno male. E non per le solite crisi esistenziali che costellano la giovinezza, ma perché un ospite inquietante, il nichilismo, si aggira tra loro, penetra i loro sentimenti, confonde i loro pensieri, cancella prospettive e orizzonti, fiacca la loro anima, intristisce le passioni rendendole esangui. Le famiglie si allarmano, la scuola non sa più cosa fare, solo il mercato si interessa di loro per condurli sulle vie del divertimento e del consumo, dove ciò che si consuma non sono tanto gli oggetti che di anno in anno diventano obsoleti, ma la loro stessa vita, che non riesce più a proiettarsi in un futuro capace di far intravedere una qualche promessa. Il presente diventa un assoluto da vivere con la massima intensità, non perché questa intensità procuri gioia, ma perché promette di seppellire l'angoscia che fa la sua comparsa ogni volta che il paesaggio assume i contorni del deserto di senso. [...] Va da sé che quando il disagio non è del singolo individuo, ma l'individuo è solo la vittima di una diffusa mancanza di prospettive e di progetti, se non addirittura di senso e di legami affettivi, come accade nella nostra cultura, è ovvio che risultano inefficaci le cure farmacologiche cui oggi si ricorre fin dalla prima infanzia o quelle psicoterapiche che curano le sofferenze che originano dal singolo individuo. E questo perché se l'uomo, come dice Goethe, "è un essere volto alla costruzione di senso (Sinngebung), nel deserto dell'insensatezza che l'atmosfera nichilista del nostro tempo diffonde il disagio non è più psicologico, ma culturale. [...] Per dirla con Spinoza, viviamo in un'epoca dominata da quelle che il filosofo chiama le "passioni tristi", dove il riferimento non è al dolore o al pianto, ma all'impotenza, alla disgregazione e alla mancanza di senso, che fanno della crisi attuale qualcosa di diverso dalle altre a cui l'Occidente ha saputo adattarsi, perché si tratta di una crisi dei fondamenti stessi della nostra civiltà."
Galimberti, 2007, pp. 25-30

Si tratta dunque secondo l'autore di un disagio che non è più psicologico, ma culturale. Il vuoto di senso, aggiunge Borgna, comporta per gli adolescenti un "inaridirsi delle emozioni e dei sentimenti in un orizzonte di individualismo esasperato", una noia legata al "vivere in un presente che non ha passato e non ha futuro" da cui nasce "l'impulso per un divertimento sfrenato" e una rabbia che si rivolge verso l'esterno, verso persone e oggetti (Borgna, 2014). Privi di senso e di riferimenti valoriali e normativi prefissati (De Piccoli et al., 2001), senza guide, "senza la capacità di proiettarsi in un futuro capace di far intravedere una qualche promessa" (Galimberti, 2007, p. 11), i giovani non possono che vivere in un eterno presente da cui diventa impossibile entrare nel mondo degli adulti, compiendo il compito principale dell'adolescenza: la definizione della propria identità. Si cerca allora di seppellire l'angoscia nel divertimento e nel consumo, ed è proprio quest'ultimo, guidato dalla mano invisibile del mercato, a colmare il vuoto esistenziale, valoriale ed identitario (Pasolini, 1975) che i giovani sentono dentro, fornendo loro identità e valori prefabbricati (Galimberti, 2007; Aillon, 2013). Identità e valori rispondono, però, ai bisogni dell'economia e non a quelli dei soggetti in questione, e attraverso l'omologazione agli stereotipi dominanti della società dei consumi, sbarrano la strada, anziché dischiuderla, al processo di "individuazione" e alle sue potenzialità creative (Zoja, 2013). D'altronde, quand'anche riesce ad avvenire una "dis-identificazione dai generici ideali consumistici e il loro rifiuto" (Zoja, 2013, p. 211), l'estrema libertà e possibilità

che ci si trova di fronte rischia di essere troppo ardua da perseguire e la depressione diventa spesso un facile rifugio, "l'ombra anche troppo familiare dell'uomo senza guida, intimamente spossato dal compito di diventare semplicemente sé stesso" (Ehrenberg, 2013, p. 12). Il potenziale critico nei confronti della società, che traspare dal disagio, rimane così latente nell'inconscio, oppure si manifesta in "spazi liminali" in maniera confusa e contraddittoria (Zoja, 2013). L'autore a riguardo porta l'esempio dei cosiddetti "neet", acronimo inglese che significa "not in employment, education or training", ovvero ragazzi che non lavorano, studiano o stanno facendo una qualche forma di tirocinio. Fra questi si distinguono i "neet esogeni" (che non lavorano a causa dell'impossibilità di trovare un impiego) ed i cosiddetti "neet endogeni", i quali "non sono rifiutati dal mercato, ma lo rifiutano", mettendo in atto una sorta di critica, perlopiù inconsapevole, del sistema, senza riuscire però ad arrivare ad una piena consapevolezza e quindi a mettere in atto delle contromisure: "le giovani generazioni critiche rifiutano, invece, più o meno consciamente, di competere e cercano uno spazio di introversione, che il mondo basato sul moltiplicarsi di oggetti esteriori e dei consumi rende sempre meno disponibile. [...] Vorrebbero sviluppare l'individuazione, ma si fermano al primo stadio di questa: la dis-identificazione dai generici ideali consumistici e il loro rifiuto. Sono una massa innovativa potenziale, ma mancano di aggregazione. Costituiscono una società atomizzata, ribelle, ma in buona parte inconscia di esserlo": una generazione critica ma inconscia (Zoja, 2013, pp. 208-211).

In una società dove è saltato il concetto di limite, gli adolescenti, "stressati da una psicologia positiva" che propugna una sorta di "dovere di benessere" (Zamperini, 2010), fragilizzati dai desideri e dalle troppo elevate aspettative degli adulti (Moro, 2013), soli ed in competizione per essere sempre i migliori, rincorrono in maniera sfrenata una felicità che continuamente sfugge e si ritrovano ad essere facili prede di vissuti di inadeguatezza. Si tratta, infatti, di un'"adolescenza narcisistica", dove risulta molto difficile il passaggio, propedeutico all'età matura, dalla libido narcisistica a quella oggettuale (Galimberti, 2007) e dove, una volta usciti dal nido familiare, quando sopraggiungono i primi fallimenti e frustrazioni, questi risultano difficilmente tollerabili, portando spesso al cosiddetto "lutto narcisistico" (Charmet, 2000). Ciò è riconducibile secondo Charmet ad un mutamento sociale nell'ambito dell'educazione dei figli che ha visto il passaggio dalla cosiddetta "famiglia etica" alla "famiglia affettiva": "ciò significa che i genitori intendono trasmettere amore più che regole e principi astratti, che aspirano a farsi obbedire per amore e non per paura delle sanzioni e che si piegano nei confronti del figlio nella prospettiva di intercettare quale sia la sua vera natura o indole, cioè la sua vocazione ed il suo

talento, appalesando quindi come sia prevalente per la coppia genitoriale l'intenzione di svolgere una 'funzione ostetrica' rispetto alla vera natura del figlio, piuttosto che quella di cercare di 'mettere dentro' la mente del figlio rappresentazioni precostituite di ciò che deve essere o apprestarsi a diventare". Il compito di tale famiglia è quello di costruire dei figli felici e viene perseguito cercando di diminuire al minimo la dose di dolore mentale somministrato nel processo educativo e al contempo promuovendo l'immagine di un bambino "messia" a cui spetta nel mondo "una missione speciale". "I figli della famiglia affettiva giungono perciò ad affrontare le burrasche del processo adolescenziale con una modesta esperienza di dolore e frustrazione alle spalle e ciò contribuisce non poco ad innescare quei fenomeni di intolleranza nei confronti del dolore mentale che caratterizza l'adolescenza attuale e promuove quei comportamenti anestetici che la caratterizzano", comportando il cosiddetto "lutto narcisistico". Si tratta di "adolescenze narcisistiche o di adolescenze depressive. Noia e tristezza hanno sostituito rabbia e sentimento di colpa" (Charmet, 2000, pp. 44-45, 89). Tramontano le nevrosi dei primi del Novecento dove l'elemento principe era il conflitto fra permesso e proibito e sopraggiungono forme depressive in cui il conflitto è fra il possibile e l'impossibile; in questo caso l'impossibilità di portare avanti la missione messianica più o meno esplicitamente auspicata dalla famiglia.

"In questo modo, dagli anni settanta in poi, la depressione ha cambiato radicalmente forma: non più il conflitto nevrotico tra norma e trasgressione, con conseguente senso di colpa, ma in uno scenario sociale dove non c'è più norma perché tutto è possibile, il nucleo depressivo origina da un senso di insufficienza per ciò che si potrebbe fare e non si è in grado di fare, o non si riesce a fare secondo le aspettative altrui, a partire delle quali ciascuno misura il valore di se stesso [...] un fallimento nella capacità di spingere a tutto gas il possibile fino al limite dell'impossibile [...] perché quel che è saltato nella nostra attuale società è il concetto di limite. E in assenza di un limite, il vissuto soggettivo non può che essere di inadeguatezza, quando non di ansia, e infine di inibizione." Galimberti, 2007, pp. 80-83

Simili dinamiche vengono segnalate anche in vari paesi non occidentali, dal Giappone (White, 1995) al Nepal (Liechty, 1995), dove il potente bombardamento mediatico induce una serie di cambiamenti culturali legati alla dimensione del consumo "imponendo" degli standard economici ed un immaginario legato al successo che difficilmente risultano perseguibili date le scarse opportunità economiche e le difficoltà di coniugare questi mutamenti con la cultura tradizionale, portando così facilmente alla frustrazione le giovani generazioni ed all'aumento dei conflitti intergenerazionali (Bucholtz, 2002). In alcuni contesti, il disagio (in particolare i suicidi) sono stati correlati con il grado di "cultural and social disruption" che la modernità ha portato nelle società tradizionali prese in considerazione (Chandler and Lalonde, 1998; Kirmayer et al., 2000).

Questa tensione fra generazioni è un fattore presente nella società occidentale stessa. "Le

fratture generazionali, cioè le difficoltà nei rapporti genitori figli e più in generale giovani-adulti, sono un tratto caratteristico delle società occidentali" (Bartolini 2010, p. 130) connesse a vari mutamenti di carattere socio-economico e culturale. In questo senso una serie di analisi prende in considerazione il ruolo degli adulti nella genesi e nel mantenimento del disagio giovanile. Maria Rita Parsi sostiene che il vero problema è l'impossibilità di ricevere aiuto da figure adulte di riferimento che sappiano ascoltare davvero "le loro voci 'di dentro', quelle inesprese e autentiche" e dare "una risposta piena e competente ai loro dubbi e problemi" (Parsi e Campanella, 2014), mentre Steinberg arriva a sostenere che non siano tanto gli adolescenti quanto gli adulti ad andare in crisi e a rendere la vita impossibile ai ragazzi (Steinberg, 2013). Sia i genitori che gli insegnanti sembrano più interessati ad "armare i loro figli" che a guardarli davvero e a nutrire i loro sogni e speranze (Benasayag e Schmit, 2005). "Genitori, operatori sociali, educatori ed insegnanti sollecitano sempre più la psichiatria del bambino e dell'adolescente, prova di uno sgomento crescente e di un paradosso: mentre i nostri infanti, i nostri bambini e ancor più i nostri adolescenti sono sempre più competenti, indipendenti, creativi, non sono mai stati pensati così vulnerabili, vittime o fragili" (Moro, 2010, p. 12).

In una situazione dove sono sempre più largamente diffusi sentimenti di inadeguatezza, insicurezza e precarietà (soprattutto a livello identitario e valoriale), non stupisce, infine, che vengano messi in atto dai giovani meccanismi collettivi di tipo "schizo-proiettivo" (Zoja, 2011). Gli affetti negativi di cui si cerca di evitare la consapevolezza (es. inadeguatezza, frustrazione) vengono scissi da quelli positivi, per essere proiettati su un "oggetto" Altro (creando, al contempo, un forte senso d'identità all'interno del gruppo dominante), dando origine a diverse forme di bullismo, discriminazione e razzismo.

Una recente indagine condotta in 40 paesi su oltre 200.000 ragazzi di 11, 13 e 15 anni ha evidenziato delle percentuali di persone vittime di bullismo comprese fra l'8.6% e il 45.2% nei maschi e il 4.8% e il 35.8% fra le ragazze (Craig et al., 2009). "Le ricerche effettuate confermano che il fenomeno interessa dal 10 al 30% degli studenti, è più frequente nelle prime fasi dello sviluppo e tende a diminuire progressivamente con l'età: si passa, infatti, da un 28% nella scuola elementare, al 20% nella scuola media, a circa il 10-15% nelle scuole superiori. [...] Da un'indagine Eurispes, 'Rapporto Italia 2011', risulta che un bambino su tre è vittima di bullismo" (Zuccotti, 2016, p. 187). Secondo Vieno e colleghi (2011) in Italia la prevalenza di coloro che riferiscono di essere stati bullizzati o aver bullizzato qualcun altro a scuola almeno una volta nel corso degli ultimi 2 mesi è dell'11,6% per bullismo di tipo fisico, 52% per tipo

verbale, 47,9% per tipo relazionale, 18,5% per tipo sessuale, 19,4% per cyberbullismo e 9,4% per tipo razziale.

Dalle "Surveys IARD" emerge da parte degli adolescenti italiani un atteggiamento ambivalente verso gli immigrati, dove il polo della chiusura assume un ruolo maggioritario, affiancato in misura minoritaria da un ruolo di tipo solidaristico (Buzzi et al., 2007). Bergamaschi sottolinea, a riguardo, come gli adolescenti italiani "sembrino dimostrare un significativo atteggiamento di chiusura nei confronti dei loro pari con altra cittadinanza e, più in generale, nei confronti dell'immigrazione in quanto fenomeno", in particolare in relazione a preoccupazioni di carattere socio-economico, relative alla sicurezza, ma anche ad una crescente minaccia identitaria (Bergamaschi, 2010; Bergamaschi, 2013). In una recente indagine qualitativa fra gli adolescenti frequentanti delle scuole superiori di Brescia, "tra gli intervistati si nota come nel concreto esprimano atteggiamenti fortemente discriminatori nei confronti del diverso, soprattutto nei confronti di stranieri e omosessuali. [...] Meno della metà degli intervistati si dichiara non razzista, mentre la restante parte si dichiara razzista a seconda dei casi" (Avigo, 2012).

III.3 Storia e problematizzazione della categoria "disagio giovanile"

III.3.1 Le radici del disagio

Molti degli studiosi sopra citati parlano di disagio, oppure di sofferenza o psicopatologia, senza soffermarsi particolarmente a riflettere su come le stesse categorie diagnostiche non siano dei costrutti neutrali, bensì delle costruzioni culturali che non sono solo plasmate dall'attuale contesto sociale, ma il cui utilizzo "attivamente" contribuisce a mutare il sistema sociale stesso, spesso in un'ottica di tipo conservativo.

Se le diagnosi sono, però, il risultato di una ricerca scientifica che cerca, per quanto possibile, di definire rigorosamente dei criteri il più possibile "oggettivi" e quindi, perlomeno, chiari e condivisi dalla comunità scientifica, diverso è, invece, il caso per il concetto di "disagio giovanile/adolescenziale". Nella sua storia il "disagio giovanile" si diffonde negli anni '80 e '90 a partire dalla definizione generica che ne davano le scienze psicologiche, ovvero di "stato soggettivo di sofferenza psichica". Vari studiosi iniziano così ad utilizzarlo come "categoria descrittiva della condizione giovanile" (Regoliosi, 1994) e, conseguentemente, si diffonde in ambito sociologico, psicologico e pedagogico, ma nei tempi più recenti sono pochi coloro che hanno cercato di definire chiaramente questo concetto e ancora meno quelli che hanno tentato

di ricostruirne la storia e farne una disamina critica. Si farà riferimento principalmente ai lavori di Vettorato (2013) e Formella (2010).

"Il disagio, come categoria interpretativa, fu applicato alla gioventù verso la fine degli anni '70, quando letture politiche e strutturali della condizione giovanile risultarono inadeguate e si resero necessari nuovi paradigmi interpretativi. Gli anni '80 e '90 hanno registrato un'autentica inflazione di studi sulla gioventù sotto la categoria 'disagio', in concomitanza con l'aumento della complessità sociale, di cui si presentava come appendice integrativa. Ma, a fronte dell'enfasi nell'uso del termine, non ha fatto riscontro altrettanto rigore scientifico. Nei primi anni del suo impiego, in conformità alla sua storia e alla sua genesi, non c'era stata molta preoccupazione di definire il disagio.

In un secondo momento il disagio è stato connesso ai vissuti problematici che accompagnano le varie fasi del percorso dei giovani verso l'età adulta, attraverso le esperienze formative e lavorative, i rapporti con la famiglia e con i pari, la militanza politica e le relazioni con le istituzioni. Così articolato il concetto di disagio ha contribuito non poco a ridefinire aree semantiche che si rifacevano ai termini 'devianza' e 'marginalità'. Ma sono rimasti irrisolti alcuni problemi, tra cui quello di stabilire se il disagio costituisca un tipo di devianza/marginalità o faccia parte della normalità, se sia una categoria sociologica o psicologica.

Non va dimenticato che la fortuna del termine disagio è stata favorita anche dalla critica dei sociologi/criminologi labelist e radical degli anni '60-'70 al concetto tradizionale di devianza. [...] L'introduzione del termine 'disagio' (come d'altronde quello di 'rischio') aveva l'obiettivo di non pregiudicare la situazione di minorenni che avevano compiuto dei reati, ma non avevano ancora intrapreso una carriera deviante. Si voleva evitare che l'etichettamento costituisse il primo atto della definizione di 'deviante'. I termini disagio e rischio avevano il pregio di un alto livello di indeterminatezza: posti in connessione con devianza e marginalità, si sottolineava che tale rapporto era caratterizzato da sequenze variabili e solo probabilistiche (Milanesi, 1994, p. 45). Pregio che alla lunga ha mostrato, però, tutti i suoi limiti.

Se l'indeterminatezza ha infatti permesso di superare un'interpretazione rigidamente determinista dei processi che possono portare alla devianza o alla marginalità, ha creato a sua volta notevoli problemi a livello di formulazione scientifica. Sovente i due termini sono stati usati in modo analogico o complementare, altre volte in modo alternativo, altre volte ancora con significati così generici ed estensivi da non poter costituire una categoria scientifica. Motivo per cui da più di una parte è giunto l'invito ad un uso più oculato e definito del termine, e molti ricercatori hanno rinunciato al suo impiego perché sono più le difficoltà che crea, che i vantaggi che offre."

Vettorato, 2013, pp. 45-46

"Il termine disagio fa parte del linguaggio comune ormai in maniera diffusa e viene usato nei diversi ambiti dell'agire umano, specialmente di carattere sociale. Etimologicamente il termine è costituito dal prefisso dis, che indica negazione, e dalla parola agio che significa giacere presso. Significa, pertanto, la condizione di chi vive ai margini, escluso, isolato, lontano dagli altri e da sé stesso (Amenta 2004, 12-13). Nel Vocabolario della Lingua Italiana di Nicola Zingarelli del 2002 alla voce disagio leggiamo: "1. Mancanza di agi, di comodità [...]. Privazione, sofferenza [...]. Scarsità o mancanza di cose necessarie. 2. Difficoltà, imbarazzo [...]. 3. Incomodo di salute" (Zingarelli 2001, 553).

Generalmente possiamo affermare che, per la lingua italiana, il disagio è una condizione di malessere che ha cause diverse. [...] economiche [...] per una crisi psicologica o morale [...] oppure si può trovare in disagio a causa delle condizioni fisiche (incidente, malattia, handicap). [...]

Nella letteratura troviamo molte proposte inerenti a tale argomento. Possiamo, per esempio, parlare delle seguenti forme o tonalità di disagio: sociale, ambientale, familiare, scolastico, esistenziale, psicologico, psicofisiologico, evolutivo, adolescenziale, morale, spirituale, ecc. Per quanto riguarda il concetto psicologico di disagio non si trova una 'teoria' condivisa da parte degli studiosi (Froggio 2002, 18). Il termine è usato maggiormente per indicare uno stato soggettivo e generico di sofferenza psichica (Regoliosi 1998, 21)."

Formella, 2010, p. 81

Vettorato ben illustra come il concetto di disagio si diffonda a partire dagli anni '80, in relazione alla complessificazione della nostra società, per il suo "valore d'uso", inteso come situazione di "non 'agio' ('dis-agio'), di mancanza di benessere, quindi di 'malessere'. In questa chiave il termine venne posto in relazione con la voce 'disadattamento' ed assunse il significato di

'mancanza o carenza di adattamento' (Neresini – Ranci, 1992, p. 29) che caratterizza di per sé la condizione giovanile" (Vettorato, 2013, p. 47). "Venne impiegato per indicare 'una somma di vissuti soggettivi che includono sofferenza, frustrazione, insoddisfazione ed alienazione' (Mion, 1992, p. 72) [...] In base alle indicazioni emerse con più frequenza, il disagio venne collegato con situazioni di "disadattamento" o di "bisogno insoddisfatto". In genere venne messo in relazione sia con un'esperienza interna o soggettiva (disadattamento o malessere), sia con una esterna o oggettiva (stato di privazione o di bisogno)" (Vettorato, 2013, p. 47).

III.3.2 Disagio soggettivo (interno/psicologico) o oggettivo (esterno/sociale)

Da questo punto di vista emerge una prima differenziazione fra un disagio di tipo "soggettivo" (interno/psicologico) ed un disagio di tipo "oggettivo" (esterno/sociale). Il "disagio soggettivo" non si manifesta esteriormente con segni chiaramente visibili. È prevalentemente di tipo psicologico, ovvero consiste in un sentimento interno soggettivo di malessere, irrequietezza, insicurezza o frustrazione derivante dal fatto che vi è un "bisogno insoddisfatto" che determina un'alterazione dell'omeostasi psichica e quindi una sofferenza che porta l'individuo a ristabilizzare tale sbilanciamento modificando l'ambiente esterno (adattamento), oppure tramite meccanismi compensatori che gli permettono di ridurre lo stress derivante dal disagio.

Il disagio "oggettivo" è, invece, in relazione a dei bisogni frustrati che "pongono l'individuo in relazione con il gruppo sociale di riferimento" (Vettorato, 2013, pp. 47-48). Si manifesta quando una serie di condizioni di tipo sociale e relazionale, maggiormente evidenti ed oggettivabili, vanno a causare il disagio che quindi è "prodotto dalla mancanza delle risorse necessarie per uno sviluppo equilibrato ed armonico" (Vettorato, 2013, pp. 47-48). Secondo la piramide dei bisogni di Maslow (1973) il disagio oggettivo può essere suddiviso in "primario o materiale" quando vengono a mancare i bisogni primari (di sostentamento e sicurezza), come per esempio per situazioni di povertà (materiale o culturale), e "disagio secondario o postmaterialista" quando vengono meno i cosiddetti "bisogni secondari" di appartenenza, stima e autorealizzazione. Ciò è stato posto in correlazione con l'attuale "società opulenta", dove "proprio l'abbondanza è stata imputata come causa (o con-causa) della situazione diffusa di sofferenza e di disagio: un disagio chiamato anche 'a-sintomatico', perché mancante di molti degli indicatori che precedentemente definivano il disagio o la marginalità sociale. Questo 'disagio diffuso' o 'a-sintomatico' si qualificherebbe per una molteplicità di elementi insignificanti (se visti singolarmente, per quanto riguarda la storia dei singoli soggetti) che possono però nel complesso determinare una condizione ultima di disagio' (Guidicini - Pieretti, 1995, p. 17)" (Vettorato, 2013, p. 50).

"L' 'asintomaticità' del disagio chiederebbe perciò di 'spostare l'interesse sull'informale, sulla cultura, sullo psichico, sulle microfratture che si rigenerano costantemente dentro al sistema relazionale' (Guidicini - Pieretti, 1995, p. 21). Si tratterebbe di un disagio dovuto alla mancanza di comunicazione interpersonale, alla solitudine e all'isolamento; all'handicap e al disagio psichico e fisico; alla deprivazione culturale; all'impossibilità e l'incapacità di certi giovani ad accedere alle istituzioni, o alle opportunità offerte dal sistema economico-sociale e culturale, che spaziano dal tempo libero (attività sportive, associazionismo, turismo, ecc.) alla cultura (Internet, i nuovi media, o i nuovi linguaggi) alla partecipazione sociale (partiti, sindacati, associazioni, movimenti, ecc.). È stato scoperto che una parte di giovani aveva difficoltà di adattamento all'interno della propria attività primaria (scolastica, in genere). Sovente queste difficoltà avevano un fondamento relazionale. Ciò significa che questa dimensione psicologica era quella più fortemente correlata alle espressioni del disagio e della devianza, sia come causa che come effetto (Pollo, 1994). Anche la sindrome da "vuoto esistenziale", mancanza di significato, noia è stata ricondotta a questo tipo di disagio (Ibidem)."
Vettorato, 2013, pp. 50-51

III.3.3 Disagio evolutivo

Il disagio di tipo evolutivo si rifà alla concettualizzazione della psicologia dello sviluppo e ai concetti di "ciclo di vita", "compiti di sviluppo" e "crisi evolutiva" descritti nel capitolo sull'adolescenza. Vettorato (2013) e Formella (2010) descrivono come, in questo senso, si sia diffusa anche una categorizzazione del disagio in un senso di tipo "evolutivo", inteso come disagio derivante l'impossibilità di portare a compimento i propri compiti di sviluppo, in relazione con il contesto ambientale, sociale e culturale di riferimento. Questa definizione non tiene più conto della visibilità o meno del disagio e dei fattori che lo causano (soggettivo-oggettivo) e contempla insieme sia i fattori maggiormente psicologici (inerenti perlopiù allo sviluppo armonico dell'identità personale e della personalità) che quelli di tipo sociale (relazione con i pari e con gli adulti) all'interno della relazione individuo-ambiente che considera più ampie variabili di tipo sociale e culturale. Il focus in questo caso è maggiormente sulla "crisi evolutiva fisiologica" (sul cambiamento del paesaggio interiore in relazione ai cambiamenti fisici e psico-sociali connessi con l'adolescenza che pongono nuove sfide al soggetto) nel passaggio da una fase del ciclo di vita all'altro (da bambino ad adolescente ed in seguito da adolescente a giovane adulto) che non su specifici fattori socio-economici del contesto (paesaggio esteriore). La crisi evolutiva può, infatti, delinearsi anche in un contesto socio-economico e culturale normale, ovvero laddove sono presenti le risorse per soddisfare i principali bisogni dell'adolescente.

"In seguito a queste analisi si dà per universalmente acquisito che la condizione adolescenziale richieda la soddisfazione di particolari bisogni, che riguardano soprattutto la formazione della personalità, l'integrazione nella società e nel gruppo dei pari, il contatto con persone significative di riferimento, ecc. Tali bisogni o compiti possono differire da cultura a cultura ed anche all'interno della stessa cultura vi possono essere delle priorità diverse.

Molte delle forme del disagio degli adolescenti e giovani sono state imputate sia a carenze di tipo evolutivo della personalità, sia a situazioni poco favorevoli dovute al sistema sociale. Per vari autori, infatti, il disagio sarebbe la manifestazione dell'incapacità di assolvere ai compiti evolutivi specifici dell'età (giovane-adolescenziale)."
Vettorato, 2013, p. 52

"Generalmente, le definizioni del disagio incentrano il loro focus su due aspetti principali: quello relativo alla necessità di rispondere positivamente ai compiti evolutivi e quello relativo al bisogno di riuscire a farlo all'interno di una società cosiddetta complessa. Nella stessa piattaforma si incontrano, contemporaneamente, due eventi inevitabili nella crescita sana di un ragazzo: da un lato il processo di emancipazione, cioè di diventare una persona autonoma e, dall'altro, quello di socializzazione, che significa la presenza partecipativa nella società degli adulti.

Neresini e Ranci (1992, 31) definiscono il disagio evolutivo nel momento adolescenziale come 'la manifestazione presso le nuove generazioni della difficoltà di assolvere ai compiti evolutivi che vengono loro richiesti dal contesto sociale per il conseguimento dell'identità personale e per l'acquisizione delle abilità necessarie alla soddisfacente gestione delle relazioni quotidiane'.

De Leo e Patrizi (1995, 14), sulla stessa linea, considerano il disagio in termini dinamici, come una difficoltà inerente ai compiti evolutivi; come una condizione di lunga durata e di ampia ramificazione all'interno del vissuto adolescenziale e giovanile.

Secondo Ferraroli (cit. in Prellezio - Nanni - Malizia 2008, 332-332), il disagio è in genere una difficoltà ad adattarsi ad un ambiente o a delle situazioni. Più specificamente si può parlare di disagio evolutivo come una normale e superabile difficoltà che accompagna i ragazzi nella loro crescita soprattutto nel momento adolescenziale."

Formella, 2010, pp. 81-82

III.3.4 Disagio evolutivo vs disagio socio-culturale

Se per molti degli autori sopracitati nel disagio evolutivo coesistono fattori maggiormente legati all'individuo, e ai suoi compiti di sviluppo, e fattori maggiormente legati alla società. Regoliosi tende, invece, a distinguere due forme di disagio differenti: una maggiormente fisiologica connessa con i compiti evolutivi legati alla crisi adolescenziale ("disagio evolutivo endogeno") e l'altra con fattori socioculturali ("disagio socio-culturale esogeno"). Ciò rientra, ma solo in parte, nelle concettualizzazioni precedenti di disagio soggettivo (interno-psicologico) e oggettivo (esterno-sociale), mentre allo "psicologico" viene sostituito il concetto di evolutivo e viene tralasciata la polarità oggettivo/soggettivo. L'autore aggiunge, poi, una terza forma: "il disagio cronicizzante", ovvero una tipologia di disagio più grave che prende forma quando le due precedenti forme di disagio si incontrano con fattori di rischio individuali e locali che frustrano bisogni materialistici o post-materialistici (Regoliosi, 2000).

"Appare ormai evidente che il termine disagio comprende in sé una vasta gamma di condizioni, che crediamo, però, si possano raccogliere in tre categorie, poste su tre livelli:

a) un disagio evolutivo endogeno, legato alla crisi di transizione dell'età adolescenziale. Riguarda la totalità dei giovani e fa parte del naturale processo di crescita dell'individuo;

b) un disagio socioculturale esogeno, legato ai condizionamenti della società complessa. Riguarda i giovani che vivono in sistemi sociali come il nostro, è una condizione diffusa, condivisa con gli stessi adulti;

c) un disagio cronicizzante, legato all'interazione di fattori-rischio individuali e locali con le precedenti forme di disagio. Riguarda una minoranza di giovani e specifiche aree ambientali, caratterizzate da povertà materialistiche e postmaterialistiche. È la forma di disagio più grave, che prepara il terreno, in un certo senso, al disadattamento vero e proprio."

Regoliosi, 2000, p. 20

III.3.5 L'intersezione con i concetti di devianza e disadattamento e i modelli interpretativi

L'attenzione dei ricercatori negli anni '90 si concentra nel tentare di mettere in relazione il disagio con altre categorie sociologiche. Sebbene alcuni autori usino come sinonimo di disagio i concetti di disadattamento, marginalità e devianza, vari autori cercano, invece, di distinguere più chiaramente i confini fra questi concetti e, in seguito, di modellare le relazioni che fra essi si possono instaurare.

Regoliosi (2000) compie una chiara disamina e distinzione fra le diverse categorie. Per l'autore "disagio, disadattamento e devianza non sono concetti fra loro omogenei. Infatti il disagio, esplorato soprattutto dalla pedagogia e dalla psicologia, è una condizione legata a percezioni soggettive di malessere (il disagio si 'sente', ma non necessariamente si 'vede'), il disadattamento, studiato anche dalla sociologia, si esprime oggettivamente come relazione disturbata con uno specifico ambiente (si parla, infatti, di disadattamento scolastico, sociale etc.), mentre la devianza, analizzata soprattutto dalla criminologia, si manifesta come un comportamento che infrange visibilmente una norma (giuridica o culturale) e determina lo stigma sociale. Dunque non soltanto i riferimenti disciplinari sono diversi, ma mutano la natura delle tre condizioni (una percezione, una relazione e un comportamento) e soprattutto gli elementi di riscontro (uno stato di malessere soggettivo, le aspettative e le risposte di un determinato ambiente, le norme e gli stigmi di un certo sistema sociale)".

Per Regoliosi (fig. 3), dunque, in relazione ad una serie di deprivazioni (materiali e post-materiali) il disagio, legato da una parte alla difficoltà a portare a compimento i compiti evolutivi nella transizione adolescenziale e dall'altro ad una serie di fattori socio-culturali della società complessa, può diventare "cronicizzante". Se le condizioni ambientali sono sfavorevoli (ovvero non aiutano il giovane nelle sue problematiche, oppure contribuiscono ad aggravarle) si può verificare un "disadattamento" rispetto alla società, inteso come "una situazione relazionale tra il soggetto e un determinato ambiente caratterizzata dalla passività, dalla fuga/esclusione o dallo sterile ribellismo, in cui viene di fatto impedita la partecipazione attiva e creativa in tutte le sue espressioni di libera adesione o di positivo cambiamento" (Regoliosi, 1994, pp. 23-24).⁵ Se, a sua volta, un individuo disadattato viene sottoposto a processi di marginalizzazione ciò può portare ad uno svantaggio sociale a cui, in relazione a fattori di

⁵ Si noti che l'autore non definisce come disadattamento quelle forme di protesta o ribellione che in maniera creativa e produttiva, in relazione con la società, possono contribuire a mutare il contesto sociale in senso positivo, rispondendo così ai bisogni dell'individuo e vede come opposto del disadattamento non tanto "l'adattamento", quanto "l'integrazione, nell'accesione positiva che ne danno Fromm, Erikson e Freire, cioè come "possibilità di entrare in accordo con la realtà e, nello stesso tempo, di trasformarla" (Regoliosi, 1994, p. 23).

rischio specifici, possono a loro volta seguire, "comportamenti aggressivi non adattivi" rivolti verso sé stessi o gli altri. Quando le persone che portano avanti questi comportamenti sono sottoposte a stigma, si viene a configurare una devianza vera e propria.

Si precisa che l'autore fa riferimento, da una parte, al concetto di "adattività" rispetto alla rabbia perché evidenzia come, in certi contesti, la rabbia e l'aggressività, legate alla frustrazione di bisogni fondamentali, possano essere viste positivamente, ovvero possano avere una funzione adattiva rispetto al contesto di riferimento. Dall'altra parte, lo schema consapevolmente non fa riferimento al concetto di devianza primaria ("violazione di una norma mediante un atto non conforme" dal punto di vista normativo o culturale) ma preferisce usare al posto del termine "devianza primaria" quello di "comportamento improprio" rispetto al conseguimento dei compiti evolutivi, spostando il focus dalla conformità alle norme e ai costumi (il cui infrangimento potrebbe rappresentare, invece, un atto di tipo adattivo) alla disfunzionalità rispetto ai bisogni dell'individuo stesso. Il concetto di devianza nello schema equivale, invece, alla devianza secondaria, ovvero a quando il contesto sociale stigmatizza l'individuo rinchiudendolo in "un ruolo". L'autore, infine, precisa che non si tratta di "un percorso obbligato", ma che lo schema va inteso più su un versante interpretativo, ovvero "come una trama, una mappa di riferimento sulla quale si disegnano i diversi 'percorsi del disagio'" (Regoliosi, 2000, p. 31).



Fig. 3: "Il percorso del disagio" secondo Regoliosi (1994, p. 30).

Formella (2010) più recentemente propone una spiegazione simile a quella di Regoliosi, secondo la seguente relazione:

Disagio evolutivo/rischio-> Disadattamento ->Delinquenza/marginalità/devianza.

"A livello evolutivo il disagio è visto come una categoria trasversale, quasi come un fenomeno fisiologico, che accompagna il ragazzo nella sua crescita e che è legato con la categoria del rischio. Il disagio, poi, si trasforma in disadattamento quando il malessere diventa diffuso e si esprime come difficoltà momentanea a rispondere positivamente ai compiti evolutivi propri dell'età, soprattutto in termini di relazione con gli altri e di integrazione nella società. Se questo stato permane, si potrebbe trasformare in delinquenza o marginalità sociale. Oggi nella nostra società complessa il disagio evolutivo spesso rischia di trasformarsi in disagio sociale. Questo succede, quando i fattori di malessere individuale sono molteplici e vengono assommati a fattori esterni conseguenti, per esempio, a marginalità sociale. Spesso questa inadeguatezza del giovane a inserirsi in un determinato contesto sociale viene attribuita prevalentemente a una generalizzata incapacità del mondo adulto a riconoscere le sue esigenze ed il suo bisogno di realizzazione."
Formella 2010, p. 87

Formella fa poi un elenco dei fattori di rischio che possono portare al disagio, in un'ottica di complessa e multifattoriale:

"Il disagio è associabile ad una condizione determinata da un complessità di cose e da una molteplicità di variabili, nessuna delle quali da sola sembra essere sufficiente a produrlo, ma la cui simultanea e frequente presenza profila condizioni di difficoltà e di rischio in grado di ostacolare la realizzazione personale dell'individuo stesso. Tra i fattori di rischio maggiormente responsabili troviamo (Cerutti - Carbone - Poli 2004, 15):
– *la vulnerabilità individuale, legata all'esistenza di fattori endogeni [...]*
– *carenze o disfunzioni provenienti dall'ambiente familiare [...]*
– *difficoltà vissute a livello socio-culturale [...]*
– *situazioni stressanti legate alla storia recente del soggetto [...]*
Ognuno di questi fattori, se duraturo e di difficile gestione, espone l'individuo al rischio di un futuro disagio destinato a permanere nel tempo o a trasformarsi in un evento peggiore (di carattere patologico).
La condizione di rischio, dunque, in quanto fonte di una probabile frustrazione dei bisogni fondamentali dell'individuo, comprometterebbe le possibilità di realizzazione del proprio progetto di vita."
Formella, 2010, p. 85

Un altro studioso che si è occupato in particolare del "disagio", Giancarlo Milanese, ha proposto un differente modello interpretativo (fig. 4) dove, in un contesto simile a quello di Regoliosi (in relazione lineare), vengono posti in sequenza i concetti di "disagio", "rischio", "devianza" e "marginalità". In questo modello il disagio può essere da una parte il primo campanello di allarme che evolve poi in "rischio" e "devianza", la quale in ultima istanza marginalizza il soggetto. Sono, però, previsti plurimi percorsi nel quale il disagio può rappresentare anche la conseguenza della devianza o della marginalità.

1 -	Disagio	→	Rischio	→	Devianza	→	Marginalità
2 -	Marginalità	→	Rischio	→	Devianza	→	Disagio
3 -	Devianza	→	Disagio	→	Rischio	→	Marginalità
4 -	Marginalità	→	Disagio	→	Rischio	→	Devianza

Fig. 4: Modello del rapporto tra "disagio, rischio, devianza, marginalità" (Milanesi, 1994, p. 59).

Calliman (1997) propone, invece, un modello più complesso, processuale e multifattoriale dove il disagio viene visto come una conseguenza del "rischio sociale" che porta alla frustrazione dei bisogni. Questo disagio può evolvere in un rischio di devianza, il quale a sua volta può portare a devianza, primaria e secondaria. Il concetto di rischio implica, per l'autore, che i fattori di rischio possano esser affrontati anche in maniera positiva, portando avanti una trasformazione costruttiva e dall'altra, rispetto al concetto di devianza, non contribuisce allo stigma e quindi alla strutturazione della devianza stessa (fig. 5).

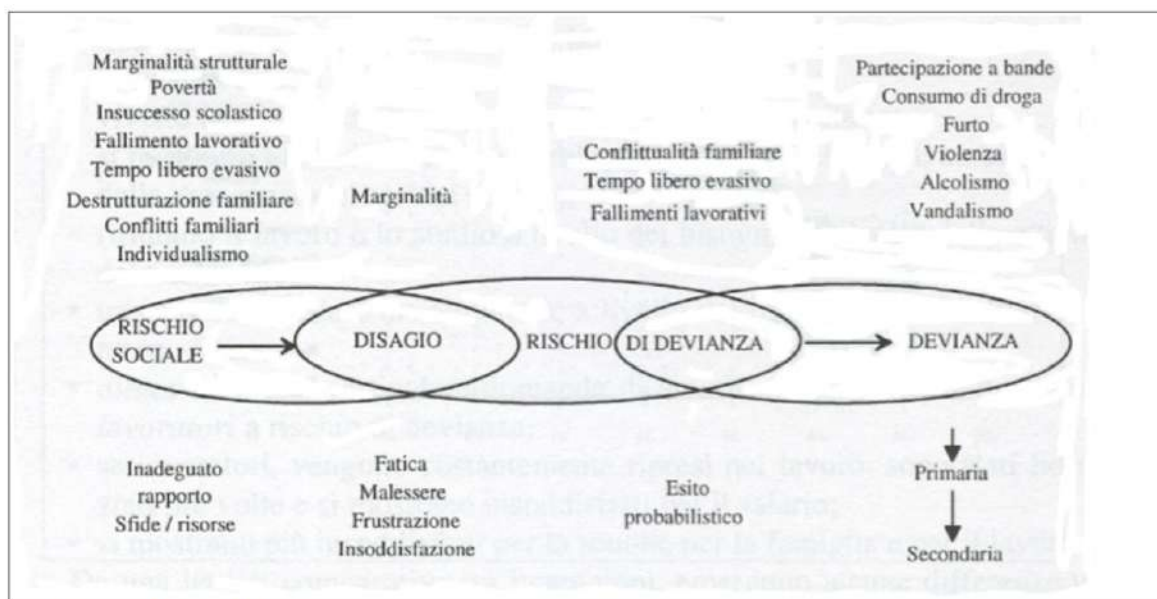


Fig. 5: Modello del rapporto tra rischio, disagio e devianza (Calliman, 1997, p. 428).

Vettorato, infine, fa una proposta innovativa che parte da un tentativo di coniugare il quarto modello di Milanesi (marginalità-> disagio-> rischio-> devianza) con quello di Calliman (fig. 6-7). Sebbene non vi sia un'equivalenza, ma piuttosto una similitudine, il rischio sociale del modello di Calliman viene sostituito con il "disagio oggettivo" e il disagio con il "disagio soggettivo". Il "rischio di devianza" viene concepito come "un comportamento deviante nella forma, ma non nella sostanza, in quanto occasionale non ancora stigmatizzato e non assunto dal soggetto in maniera definitiva. Caratteristica che avrebbe invece la devianza vera e propria".⁶

⁶ "Si prospetterebbe pertanto la seguente equivalenza terminologica (in corsivo il termine da noi privilegiato)
 Disagio oggettivo = rischio sociale = marginalità = povertà
 Disagio soggettivo = disagio = anomia
 Rischio di devianza = devianza primaria
 Devianza = devianza secondaria."

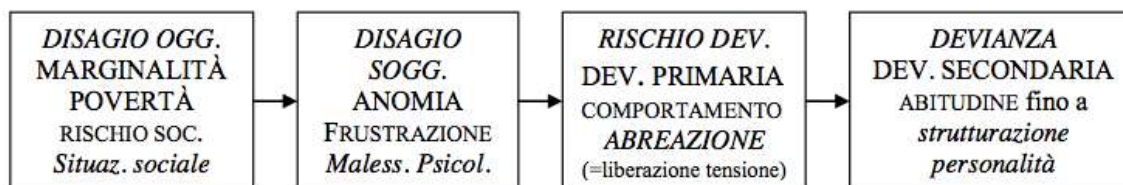


Fig. 6: Esempio di rapporto causale lineare ipotetico tra disagio oggettivo–disagio soggettivo-rischio-devianza (Vettorato).⁷

Di seguito viene riportata la descrizione del modello da parte dell'autore.

1. *"Il primo quadro rappresenta la situazione di 'disagio oggettivo' o di 'marginalità', intesa come situazione sociale 'povera', in cui i bisogni non possono essere adeguatamente soddisfatti (vecchie povertà materiali o nuove povertà postmaterialiste).*
2. *Questa darebbe origine al 'disagio soggettivo', inteso soprattutto come malessere provocato dalla frustrazione del bisogno, che non trova nella situazione sociale i mezzi o strumenti per un'adeguata soddisfazione del bisogno. In questo senso si può configurare con lo stato di 'ANOMIA', dovuto alla discrepanza tra mezzi e fini.*
3. *Se il bisogno non viene soddisfatto perché non può essere soddisfatto (povertà), la tensione perdura. Diventa allora necessaria una 'abreazione', cioè una liberazione dalla tensione (es. Acting out). Il "comportamento di rischio" (rischio di devianza, devianza primaria) assolverebbe questa funzione. Comportamento che non soddisferebbe obiettivamente il bisogno, perché non orientato alla sua soddisfazione oggettiva, ma solo a placare la tensione. Sarebbe quindi un'azione deviante, nel senso indicato da Merton, in quanto farebbe ricorso a 'mezzi illegali' (o irrazionali) per conseguire un certo 'fine' dettato dal bisogno. Per esempio, assolverebbe, nel caso degli adolescenti, la funzione di conferire identità e riconoscimento sociale, in una situazione di impossibilità di ottenerli per vie normali (istituzionali).*
4. *Comportamento che però procurerebbe loro uno "stigma" da parte della società (se visto), conducendoli progressivamente, se si riconoscono in tale definizione e vi si adattano (significazione), da una "devianza primaria" ad una 'devianza secondaria' (Lemert, Matza). Questa corrisponderebbe ad una strutturazione definitiva della personalità in cui la 'devianza' diverrebbe il tratto dominante (identità), tale da caratterizzare la persona nella sua globalità (non solo nel comportamento)."*⁸

Il modello sopra delineato è, tuttavia, parziale e a titolo esemplificativo in quanto l'autore è conscio che "pur utilizzando una multifattorialità di cause", rischia di dare un'interpretazione "deterministica" della devianza e viene proposto un secondo modello che "a titolo puramente esemplificativo-didattico" cerca di "tener in considerazione la causalità processuale", la quale prevede rapporti multipli fra i vari fattori in un contesto in cui il disagio soggettivo può causare o può venire causato da uno degli altri tre fattori (disagio oggettivo, rischio di devianza, devianza). "Gli stessi fattori di rischio (rischio sociale, disagio o disadattamento) non costituiscono dei fattori necessitanti, ma solo probabilistici, di rischio di devianza. Si possono verificare delle situazioni di 'resilienza', in cui gli stessi fattori di rischio vengono elaborati

Fonte: Giuliano Vettorato, Capitolo X, I fattori di disagio e di rischio: analisi e modelli interpretativi, pp. 201-202, <https://vettorato.unisal.it/DEVIANZA/dispense/Cap-10.pdf>, accesso 5/7/19.

⁷ Fonte: Giuliano Vettorato, Capitolo X, I fattori di disagio e di rischio: analisi e modelli interpretativi, pp. 201-202, <https://vettorato.unisal.it/DEVIANZA/dispense/Cap-10.pdf>, accesso 5/7/19.

⁸ Fonte: Giuliano Vettorato, Capitolo X, I fattori di disagio e di rischio: analisi e modelli interpretativi, pp.203, <https://vettorato.unisal.it/DEVIANZA/dispense/Cap-10.pdf>, accesso 5/7/19.

diversamente dalle persone e costituiscono delle occasioni di crescita e risposta positiva ai problemi. Inoltre gli stessi fattori di rischio possono essere utilizzati dalla società, soprattutto dalle istituzioni educative per farne dei fattori protettivi e costituire per i soggetti in età di sviluppo delle condizioni di 'empowerment' delle capacità personali e sociali" (Vettorato).⁹

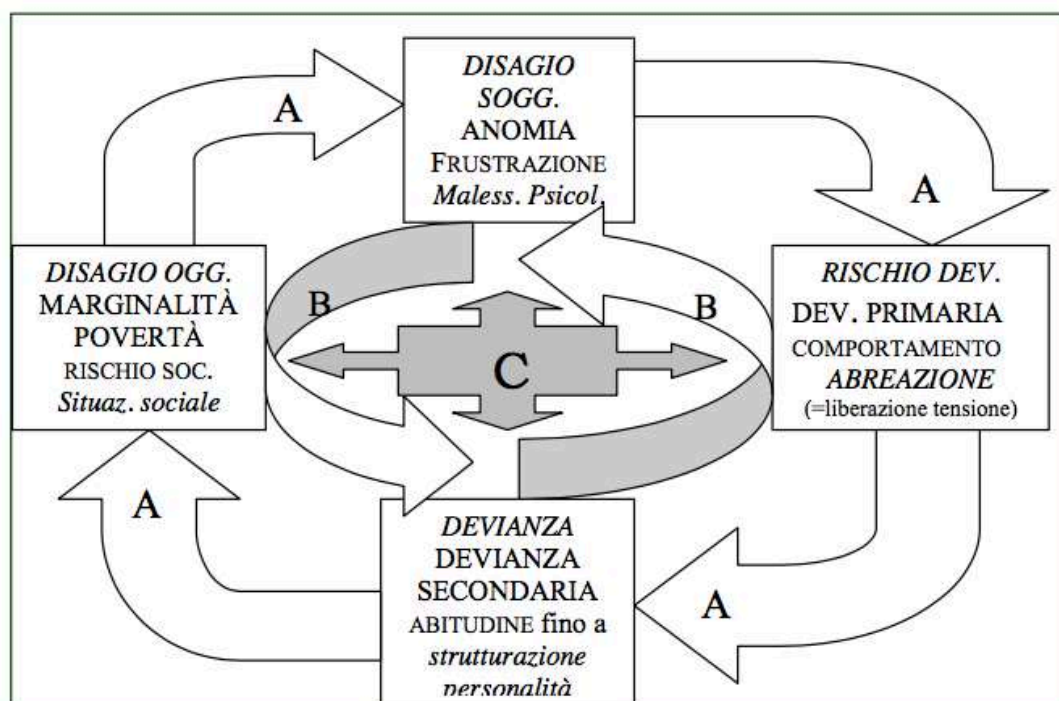


Fig. 7: Proposta di un modello interattivo-processuale tra marginalità, disagio, rischio e devianza (Vettorato).¹⁰

È da rilevare che l'autore nei suoi scritti, oltre al concetto di "rischio di devianza", analizza in generale il concetto di "rischio" che va a comprendere il "rischio di devianza", ma anche i cosiddetti "comportamenti a rischio" che egli definisce come "quei comportamenti che mettono a rischio la salute, la vita, una sana formazione, intesa anche come autoformazione che si svolge prevalentemente nel tempo libero"(Vettorato, 2008, p.76). Si potrebbe quindi affermare che ciò porta ad uno spostamento dalla violazione della norma (rischio di devianza) al rischio per la salute (fisica, psichica e sociale) degli adolescenti. Il rischio "si configura come qualcosa di più visibile, di esterno, espresso in comportamenti (eccetto il "rischio sociale") e quindi più oggettivabile. Esso appare come una risposta, sovente reattiva e irrazionale, allo stato di disagio.

⁹ Fonte: Giuliano Vettorato, Capitolo X, I fattori di disagio e di rischio: analisi e modelli interpretativi, p. 203, <https://vettorato.unisal.it/DEVIANZA/dispense/Cap-10.pdf>, accesso 5/7/19.

¹⁰ Fonte: Giuliano Vettorato, Capitolo X, I fattori di disagio e di rischio: analisi e modelli interpretativi, p. 203, <https://vettorato.unisal.it/DEVIANZA/dispense/Cap-10.pdf>, accesso 5/7/19.

[...] si concretizza quando si adottano comportamenti che non sono una reale risposta al bisogno e vanno in senso contrario alla linea dell'auto-realizzazione" (Vettorato, 2008, p.76).

I termini rischio e disagio hanno molti punti in comune secondo Vettorato: "sono usati come sostitutivi dei termini 'devianza' e 'marginalità' [...] hanno una componente 'oggettiva' (più sul versante sociologico, materiale/strutturale, culturale) ed un'altra 'soggettiva' (più sul versante psicologico e dei bisogni soggettivi). Tuttavia con differenze nel modo con cui si manifestano. Hanno un riferimento ai bisogni, anche se il disagio indica di più l'avvertenza del bisogno, la sofferenza per la frustrazione. Il rischio indica o una situazione oggettiva (il rischio sociale) oppure una situazione più dinamica: la reazione ad uno stato di frustrazione, la ricerca di una soluzione, almeno momentanea. Entrambi hanno relazione sia con i bisogni materialisti sia con quelli post-materialisti, soprattutto, almeno nelle nostre latitudini, con quelli tipici dell'età evolutiva. I due termini hanno una relazione con le attuali condizioni sociali e culturali, che di fatto accentuano la 'naturale' tendenza degli adolescenti a sentirsi piuttosto a disagio nella società e a reagire con comportamenti più a rischio rispetto agli adulti ed ai bambini. Soffrono di scarsa chiarezza terminologica, per cui con lo stesso termine si possono indicare situazioni oggettive o soggettive, normali o anormali, disfunzionali o funzionali, personali e sociali" (Vettorato, 2008, p. 76).

Nel mondo della psicologia non vi è stata un'elaborazione altrettanto elaborata quanto nel mondo della sociologia e della pedagogia. Di base il termine disagio giovanile è molto diffuso e anche in questo contesto manca una definizione condivisa, intendendolo perlopiù come uno "stato di generica sofferenza psichica" che può sfociare in psicopatologia (Regoliosi, 1994), secondo un modello che potremmo schematizzare come segue.

Normalità-> Disagio -> Psicopatologia

Vi è confusione nell'utilizzo del termine che in alcuni casi va identificare le crisi evolutive adolescenziali fisiologiche, mentre altre volte si situa al confine fra normalità e patologia, sino a comprendere comportamenti francamente patologici.

"È ormai largamente diffusa nella letteratura psicologica l'opinione secondo cui un numero crescente di adolescenti e di giovani manifesterebbe uno stato di profondo disagio interiore, tanto da risultare anedonici, abulici, annoiati, incapaci a saper dilazionare nel tempo la fruizione degli oggetti desiderati. [...] L'ormai ricorsivo utilizzo del termine 'disagio giovanile' risulta alquanto confusivo, sia per l'ampio campo di significati che gli sono stati nel tempo attribuiti, sia perché la sua prevenzione ha rappresentato l'obiettivo di iniziative estremamente differenziate per finalità e contenuti. Con tale espressioni, infatti, ci si è nel tempo riferiti a comportamenti effettivamente patologici, a manifestazioni passeggiere al confine tra la patologia e la normalità o, ancora, alle condizioni esistenziali proprie del processo di sviluppo adolescenziale, le note 'crisi evolutive'.

Per quanto continui ad essere utilizzato in varie accezioni, il concetto di 'disagio giovanile' sembra, comunque, essere oggi più idoneo a rappresentare il malessere diffuso manifestato da un certo numero di giovani che non a comprendere quelle situazioni caratterizzate da livelli assai elevati di sofferenza psichica e dalla necessità di ritrovare nella rete sanitaria, sociale o educativa un punto di ascolto, 'contenimento' o cura."
Mangia e Pes, 2005

Similmente a quanto riportato in precedenza relativamente alla sociologia e alla pedagogia, anche in psicologia prevale probabilmente un'interpretazione che pone il disagio come una condizione liminale al confine fra la normalità e la patologia, come traspare dalla definizione che ne forniscono un sociologo e una psicologa (Melucci e Fabbrini, 1991): l'espressione di una "domanda non patologica (o non ancora patologica) inerente i problemi psicologici e affettivi, le difficoltà familiari e di relazione, le difficoltà scolastiche, il più generale malessere esistenziale connesso agli squilibri che il processo di costruzione dell'identità produce".

III.3.6 Normalità o patologia

Una delle questioni più interessanti rispetto al costrutto del "disagio giovanile" è che non vi è consenso sul fatto se si tratti di qualcosa di normale o patologico, in quanto rientrano nel medesimo costrutto sia forme di disagio evolutivo fisiologico della crisi adolescenziale (che tutti i giovani sperimentano in alcuni momenti della loro adolescenza) che forme di disagio più gravi che si avvicinano a psicopatologia o a forme di devianza. Vettorato descrive che, per uscire da questa "impasse", gli autori proposero di evitare di utilizzare il termine disagio genericamente, andando a colpire indiscriminatamente tutta la gioventù e di riservare l'utilizzo del termine per alcune aree a rischio in cui identificare maggiori probabilità di disagio (che si potrebbe forse equiparare al "disagio cronicizzante" proposto da Regoliosi). Tuttavia questo indirizzo non fu seguito dalla maggioranza degli studiosi.

"Appurati questi elementi costitutivi il disagio e/o ad esso interconnessi, restava ancora da decidere se questo tipo di disagio rientrasse nella 'normalità' o invece costituisse una 'manifestazione patologica'. Inoltre, se il disagio fosse una situazione comune a tutti gli adolescenti, in quanto tutti sottoposti a processi di emarginazione e privazione (almeno relativa), oppure no. La risposta fu quella di affermare la necessità di limitarne l'estensione a certe categorie e di evitare di applicarlo indiscriminatamente e genericamente a tutti, quasi fosse una nuova categoria dell'agire sociale, ritenendo ciò poco corretto dal punto di vista storico-culturale e non funzionale ad un intervento specifico. A questo riguardo, una via d'uscita fu suggerita da Milanese (1994), il quale propose di individuare alcune aree specifiche di rischio (psico-fisico, familiare, educativo, sociale ecc.) in cui identificare le maggiori probabilità di disagio. Tuttavia egli riconosceva la difficoltà a sostenere tale ipotesi in sede di giustificazione teorica (Milanese, 1994, pp. 52-53). Nonostante l'avvertimento, questa fu la strada imboccata dalla maggioranza degli studiosi. Infatti nel nuovo millennio è raro imbattersi in discussioni di tipo teorico sul disagio; sono più frequenti le descrizioni delle sue manifestazioni e la ricerca di cause circoscritte."
Vettorato, 2013, p. 54

Anche Formella (2010) si pone apertamente la questione della normalità o meno del disagio:

"Da un punto di vista evolutivo il disagio può essere visto come una 'normale' e superabile difficoltà che porta l'individuo a dover affrontare degli stadi di sviluppo per poter poi conseguire la propria identità e raggiungere un ottimale grado di maturità. Da un punto di vista sociale, però, la presenza di una iniziale condizione di disagio

può, con il tempo, comportare evidenti e preoccupanti manifestazioni di criminalità. Qual è dunque la linea di confine che stabilisce quando il disagio vissuto da un individuo può essere considerato 'normale' o invece deve essere considerato 'patologico'?"
Formella, 2010, p. 90

L'autore ragiona su quanto sia difficile formulare criteri per la definizione di normalità in quanto sia il "criterio statistico" che quello della "funzionalità psico-sociale e lavorativa" hanno dei limiti legati uno alla difficoltà di cogliere le variabili inerenti al mondo interiore e l'altro dal fatto che non necessariamente se una persona risulta impossibilitata a funzionare dal punto di vista relazionale o lavorativo in un certo ambiente, risulta necessariamente portatrice di un disturbo patologico. Dall'altra parte la normalità dal punto di vista psicologico non prevede un'assenza di conflitti e di tensioni (e quindi prevede una certa quota di disagio). L'autore, però, non propone di limitare l'utilizzo del termine disagio esclusivamente ai comportamenti "a rischio". Egli delinea un quadro del disagio come "una sofferenza sociale, economica e/o psicologica" che sta in una situazione intermedia tra il normale ed il patologico, "ai limiti del patologico" (fig. 8) che può andare da una crisi evolutiva sino ad avvicinarsi molto alla patologia mentale o alla devianza, con la potenzialità di evolvere quest'ultime. Coerentemente con la psicologia dello sviluppo, afferma che il disagio diventa patologia quanto porta ad un arresto rispetto ai compiti dello sviluppo nelle aree più importanti, ovvero nello sviluppo relazionale, cognitivo ed adattivo.

"Il fenomeno del disagio non può essere associato in modo decisivo ed unilaterale alla categoria di normalità o a quella di patologia. Esso, entro certi limiti, è un'esperienza legata a stadi dello sviluppo, che disturba in misura maggiore o minore ma non necessariamente fonte di malessere patologico. Tuttavia, se è presente, viene preso in considerazione seriamente senza trascurare i tratti caratteristici per non incorrere in un futuro corso patologico. Con il termine disagio si cerca di descrivere una situazione di sofferenza sociale, economica e psicologica ai limiti del patologico. Una situazione che può sfociare, ma non necessariamente, in comportamenti devianti non precisamente definiti. Non è infatti prevedibile quale possa essere l'esito e a quale 'patologia' possa condurre il disagio. Ammesso che possano esistere criteri che definiscano cosa sia la 'normalità', il disagio si pone in una situazione intermedia tra il normale ed il patologico (Froggio 2002, 20).

Quando il disagio si trasforma in patologia? Quando provoca un blocco, nelle seguenti aree:

- *nella relazione con gli altri: timidezza, vergogna, eccessiva inibizione, disinteresse verso i pari ed il gioco, tristezza, chiusura in sé stessi o manifestazioni aggressive;*
- *nello sviluppo cognitivo: disparità fra le prestazioni che il soggetto riesce a fornire, ad esempio a scuola, e le capacità che evidentemente ha;*
- *nello sviluppo adattivo: la capacità cioè di saper cambiare le proprie abitudini, e i modi di fare in ragione della crescita in base a quanto normalmente la società si attende da quella specifica fase di età (Costa 2009, 28–29)."*
Formella, 2010, pp. 91-92

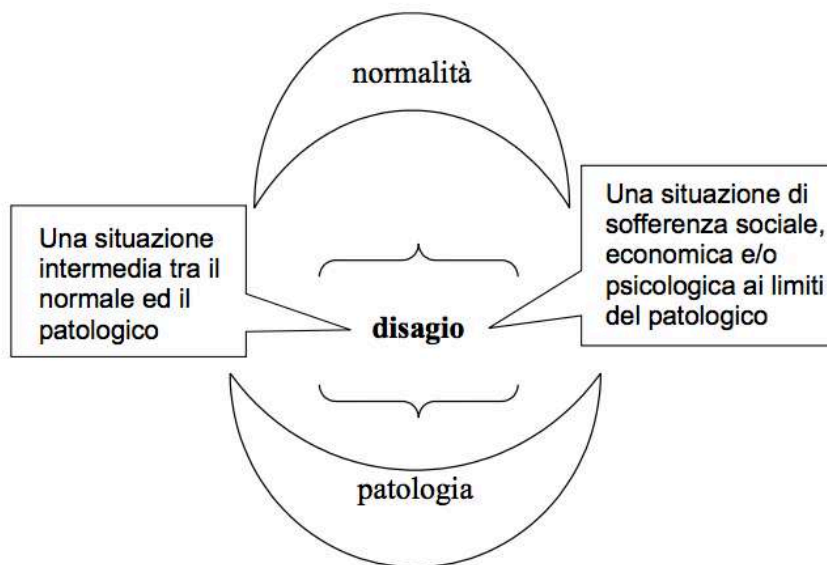


Fig. 8: Il disagio tra normalità e patologia (Formella, 2010, p. 92).

Rispetto al dibattito sopra delineato e alle finalità di tale ricerca è di estremo interesse il contributo critico di Garelli (1999). Secondo l'autore da troppi anni è "prevalsa nel nostro paese una lettura eccessivamente semplicistica e riduttiva della condizione giovanile, che non rende ragione né dei processi che caratterizzano la grande maggioranza dei giovani d'oggi, né della specificità culturale e di condizione di vita degli attuali giovani rispetto a generazioni precedenti", portando alla costruzione di stereotipi che "non possono non condizionare in modo rilevante anche le politiche per i giovani. Nel modo in cui nella nostra cultura si guarda ai giovani, li si descrive e rappresenta, sono contenuti dei precisi messaggi che hanno rilevanti ripercussioni sulla vita sociale" (Garelli, 1999, p. 871). In questo senso Garelli sottolinea la necessità di operare una distinzione "fra il disagio della grande maggioranza dei giovani e il disagio dei giovani cosiddetti 'a rischio', alle prese con condizioni di vita particolarmente problematiche" e più in generale propone di non ricorrere "più al termine di disagio come categoria interpretativa di fondo per 'leggere' e comprendere la condizione di vita e gli orientamenti culturali della maggior parte dei giovani d'oggi", che porta a "considerare l'insieme dei giovani come disagiato". Questo disagio è peraltro spesso un "disagio componibile o compatibile con le risorse (relazionali, affettive, familiari, conoscitive) che i soggetti hanno a disposizione; una difficoltà che può essere affrontata sulla base delle possibilità-opportunità di cui si compone il loro bagaglio culturale" e probabilmente non è più marcato delle difficoltà che hanno dovuto fronteggiare le generazioni precedenti, anche se differente. L'autore si interroga poi sull'effetto che potremmo definire "performativo" del concetto, nel senso che,

"disagiando" tutta la condizione giovanile si rischia da una parte di deresponsabilizzare i giovani e dall'altra di rinchiuderli in una sorta di passività sociale, nel ruolo di vittime inermi (Garelli, 1999).

"Ma il diffondersi dell'incertezza e dell'insicurezza psicologica non può essere un motivo sufficiente per considerare l'insieme dei giovani come disagiato. Un uso indebito e estensivo di questo concetto non rende ragione – come dicevo – né delle istanze culturali di fondo che caratterizzano la maggior parte dei giovani, né in particolare delle condizioni di vita dei soggetti più svantaggiati, di quelli che realmente non hanno risorse sufficienti o adeguate per far fronte a una condizione di marginalità personale e sociale.

Oggi con troppa facilità si ricorre a termini negativi e distruttivi per descrivere le situazioni sociali e le varie condizioni di vita. Per cui è fin troppo evidente che concetti come disagio, malessere, crisi, perdono di capacità euristica quando vengono utilizzati come passepartout dei fenomeni sociali. Questa mentalità di 'cassandrismo' sociale non risparmia alcuna età della vita. I giovani sono portatori di disagio, in quanto hanno difficoltà a entrare nei ruoli adulti, a realizzare l'autonomia di vita. Gli anziani sono disagiati perché sono già usciti dai ruoli adulti. Le uniche a essere immuni dal disagio sarebbero le classi centrali di età, le quali però oltre ad aver l'onere e la responsabilità di occuparsi sia dei giovani che degli anziani sono anche protagoniste di un tempo di vita caratterizzato dalla massima assunzione di responsabilità. Alla fine, dunque, proprio gli adulti sarebbero i veri portatori del disagio sociale. Che senso ha dunque raffigurare tutte le età della vita con termini così deprimenti? L'indebito ricorso al termine disagio è comunque espressione – come accennavo nella premessa – degli imperativi culturali prevalenti nella società italiana.

Qui l'idea dell'accompagnamento, dell'apprensione, del sostegno, della comprensione, prevale nel modo di considerare i giovani e il loro inserimento sociale. In altre società, ad esempio quella statunitense (non esente comunque da limiti e contraddizioni), i giovani sono sollecitati da ben altri messaggi e imperativi culturali, quali 'lasciare la casa' o 'lasciare la chiesa' [...]

In questo quadro il rischio è di 'disagiare' tutta la condizione giovanile, di favorire condizioni di deresponsabilizzazione e di passività sociale. Il continuo richiamo al disagio può far insorgere nei soggetti un eccesso di convinzione circa il condizionamento sociale, l'ineluttabilità dei vincoli, l'inefficacia degli sforzi. Pensiamo alle conseguenze sociali delle idee prevalenti nell'immaginario collettivo e al rischio che molti si adeguino ad esse – in termini passivi e acritici – considerandole come un dato scontato della realtà."

Garelli, 1999, pp. 872-873

III.3.7 Prevenzione e cura del disagio

Perché ad un tratto tutta questa attenzione al disagio?

Di base, oltre alla probabile diffusione di maggiori, e soprattutto nuove, forme di sofferenza, vi è il tentativo da parte degli studiosi di arginare tale fenomeno, ovvero quello di proporre interventi di prevenzione del disagio (e quindi della sua possibile evoluzione in devianza o psicopatologia) e cura a vari livelli.

Milanesi (1989) propone diversi interventi di prevenzione (primaria, secondaria, terziaria) focalizzati maggiormente sul ruolo che l'educazione e la pedagogia possono assumere in un'ottica sistemica ("la risposta educativa in proiezione preventiva"), specificando che il concetto di "promozione" della salute sarebbe più adeguato rispetto alla prevenzione.

Il testo di Regoliosi (1994, 2000) citato più volte in precedenza si intitola proprio "La prevenzione del disagio giovanile" (fig. 9) e, in accordo con Milanesi, Regoliosi concorda sull'importanza di passare da un concetto di prevenzione a quello di promozione, in particolare per quelle aree di disagio che rientrano perlopiù nella normalità (disagio evolutivo e socio-

culturale): "riguarda tutti quegli interventi che influiscono positivamente sulla qualità di vita giovanile, promuovendo salute, cultura, socializzazione" (Regoliosi, 2000, p. 40). Maggiormente ci si avvicina alla devianza e più si passa dalla promozione verso la prevenzione, sempre più in un contesto specifico e sulla persona, sino ad arrivare alla "prevenzione specifica secondaria", laddove l'autore prevede vari interventi fra cui il "counseling": "potrà trattarsi di iniziative di accompagnamento, sostegno, counseling, orientamento, risocializzazione e, sul versante sociale, di azioni volte a prevenire i processi di stigmatizzazione e di emarginazione sociale dei giovani e a rischio" (Regoliosi, 2000, p. 41).

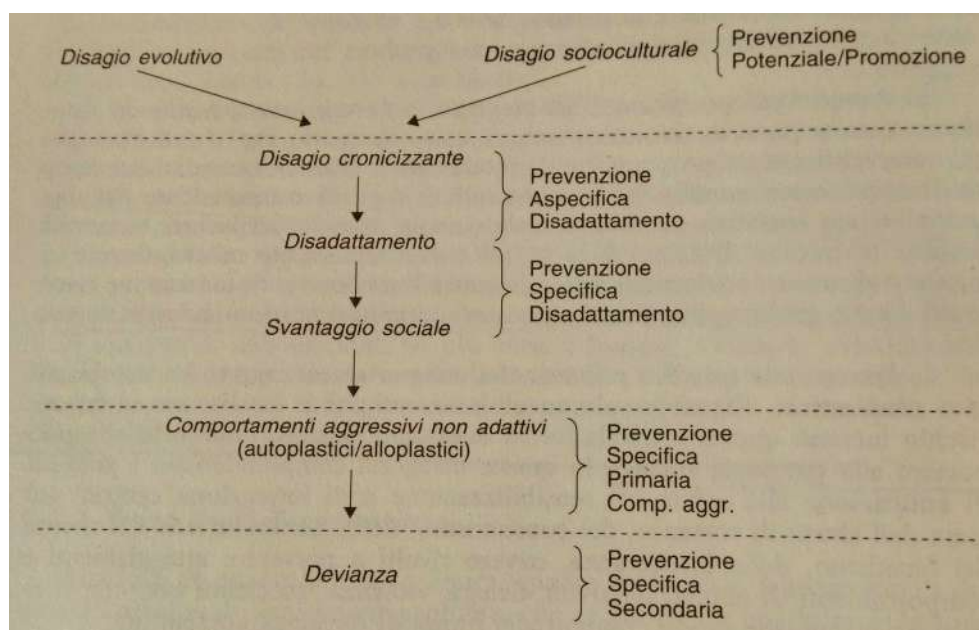


Fig. 9: I cinque livelli di prevenzione secondo Regoliosi (2000, p. 42).

"Per evitare che il disagio tipico dell'età giovanile divenga patologico, con un esito di vera e propria devianza, occorre avviare adeguati ed efficaci programmi di prevenzione" afferma Formella (2010).

Vettorato negli obiettivi della sua tesi di dottorato inserisce lo "studiare forme di intervento preventivo sul disagio e sul rischio" e suggerisce "degli interventi sul piano sociale, tali da eliminare, ridurre o modificare significativamente i principali fattori di disagio e di rischio per gli adolescenti. Questo lo scopo ultimo della ricerca [...]. Il disagio evolutivo e socioculturale può essere arginato solo attraverso un'azione di promozione in grado di operare da agente di difesa e di prevenzione all'insorgenza del disagio patologico e dei comportamenti a rischio, ed è questo tipo di disagio che va contrastato con l'azione preventiva e promozionale. L'azione preventiva dovrebbe essere in grado di creare situazioni di maggior vivibilità per gli adolescenti, di rispondere ai loro veri bisogni" (Vettorato, 2008, pp. 92, 120).

Se molta attenzione è fornita alla "prevenzione del disagio", sono minori i lavori che propongono prospettive di cura rispetto al disagio giovanile/adolescenziale. Sono tuttavia presenti sul territorio italiano vari "centri/sportelli di ascolto" per adolescenti che si occupano di prevenzione e soprattutto di "ascolto" e "counseling" per il "disagio giovanile",¹¹ animati da psicologi dove probabilmente si arriva spesso ad una dimensione di *assessment*, con una componente terapeutica, da cui può seguire un percorso psicoterapeutico. Si trovano in letteratura, inoltre, alcuni lavori che parlano più in generale di "psicoterapie del disagio femminile" (Leonardi, 2002) e "psicoterapia del disagio psichico" (Young et al., 2007) o addirittura di "riabilitazione del disagio giovanile".¹² È inoltre scaricabile online "una app contro il disagio giovanile" ("Apptoyoung"),¹³ ovvero un'applicazione per "smarthphone" per dare voce ai ragazzi che vivono un momento di malessere, di disagio, e hanno voglia di parlare con una voce amica". Attraverso l'applicazione è possibile "chattare" con un team di ragazzi, oppure parlare al telefono con degli esperti dell'Ospedale Pediatrico Bambin Gesù.¹⁴

III.4 Il contributo critico dell'antropologia sulla sofferenza e il disagio

Pochi sono gli autori che, in ambito antropologico, si sono occupati del tema del disagio giovanile/adolescenziale. Ciò è legato al fatto che probabilmente la diffusione di tale concetto è peculiare del contesto italiano. Si trovano, però, due fondamentali contributi nell'antropologia medica francese, complice il fatto che in Francia sia diffuso l'utilizzo di un termine molto vicino a quello di "disagio", ovvero quello di "malaise" (letteralmente "mal-agio") e contestualmente quello di "sofferenza psicologica/psichica". Il rapporto dell'Unicef citato in precedenza parlava proprio, infatti, di "grand malaise" (il grande disagio) affermando che il 43 % degli adolescenti francesi è in una situazione di "souffrance psychologique" (sofferenza psicologica).

Didier Fassin (2004, 2006) ha studiato criticamente il concetto di "sofferenza psichica" in generale ed anche specificatamente in relazione al mondo giovanile. Egli sottolinea, in un

¹¹ Di seguito alcuni esempi:

<https://www.pianetagiovani.org/sportello-ascolto/>

<http://www.apascuola.it/centro-dascolto/>

<https://www.pianetagiovani.org/sportello-ascolto/>

<http://www.associazione-teorema.it/it/pubblicazioni/centro-di-ascolto-giovanile>

<https://www.romasette.it/sportello-adolescenti-risposta-al-disagio-giovanile/>

<http://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/358>

<http://www.progettocucciolo.it/il%20giardino%20segreto.htm>

<http://www.ilcalabrone.org/cosa-facciamo/attivita-specialistiche/ascolto/>,
accesso 7/7/19.

¹² Fonte: <http://villalorenzi.it/>, accesso 7/7/19.

¹³ Fonte: <https://giovani.it/blog/2019/01/07/una-app-contro-il-disagio-giovanile-app-to-young/>, accesso 7/7/19.

¹⁴ Fonte: <http://apptoyoung.it/>, accesso 7/7/19.

articolo intitolato "Soffrire attraverso il sociale, governare attraverso l'ascolto. Una configurazione semantica dell'azione pubblica"¹⁵ come la costruzione della "categoria fenomenologica" della "sofferenza psichica" risponda a dei profondi cambiamenti sociali che si sono verificati negli anni 1990 e che hanno portato ad una "psichiatriizzazione del sociale", la quale, a sua volta, ha de-politicizzato il discorso sulle politiche sociali. "Nel corso degli anni 1990, un nuovo linguaggio è apparso in Francia per qualificare i problemi sociali, le loro conseguenze sugli individui e le soluzioni che si potevano fornire. I problemi sono stati rapportati all'esclusione, le loro conseguenze sugli individui sono state interpretate in termini di sofferenza, delle soluzioni sono state proposte intorno ai luoghi di ascolto". "L'analisi socio-antropologica del discorso sull'ascolto nei confronti dei giovani in Francia mostra come il vocabolo della sofferenza è diventato una delle letture dei problemi sociali tanto quanto la violenza, le devianze e le disuguaglianze. Questo discorso sull'esclusione, la disoccupazione e il malessere, permette, però secondo Fassin, di nascondere il fatto che le disuguaglianze sono un fenomeno strutturale che interessa tutta la società odierna. [...] Il giovane della periferia non è più 'inadattato', come negli anni '80, ma soffre di un 'malessere' " per cui va ascoltato e/o curato (Jacques, 2004).

All'interno di questa prospettiva, Richard Rechtman, mette in discussione il nesso tra il disagio ("malaise") della società e quello dell'individuo. "Paragonando il discorso esplicativo" (declino dei valori morali) "con le risposte apportate, in particolare la moltiplicazione dei luoghi di ascolto" (e di riabilitazione psicologica) avvenuta in Francia, egli mette "in evidenza l'emergenza di un vasto dispositivo di confessione generalizzata dell'intimità, dove l'ascolto di ciò che viene detto è meno importante della costrizione all'enunciazione che promuove. [...] Si tratta di un processo in cui il disagio è spesso trasformato in problemi di salute e dove l'influenza del sociale è ridotta al semplice fallimento dei valori simbolici [...] a favore di una figura essenzializzata dell'individuo sofferente costruita sul modello della vittima", ignorando "il peso dei determinanti socioeconomici classici e degli attori e la capacità di quest'ultimi di riappropriarsi delle mutazioni sociali, di sviarle dai loro obiettivi ed inventare nuove strategie. [...] Una nuova normatività sociale viene in questo modo istituita in termini psicologici, riconfigurando lo statuto dell'individuo sociale e i suoi processi di soggettivazione" (Rechtman, 2004).

Questi processi non riguardano d'altra parte solo il contesto francese o europeo, in quanto

¹⁵ Traduzione ad opera del ricercatore. Il titolo originale è "Souffrir par le social, gouverner par l'écoute. Une configuration sémantique de l'action publique".

l'esportazione di un modello occidentale (Consigliere, 2014) di cura - legato alla modernità e alla funzione "totemica" della scienza in questo contesto – che presenta la salute come una merce, gioca un ruolo importante nel rafforzamento del riduzionismo biologico e nella medicalizzazione dei problemi emotivi e sociali a livello mondiale (Bibeau et al., 1999).

III.5 Ipotesi teorica relativa alla base della percezione, dell'origine e del senso del disagio giovanile

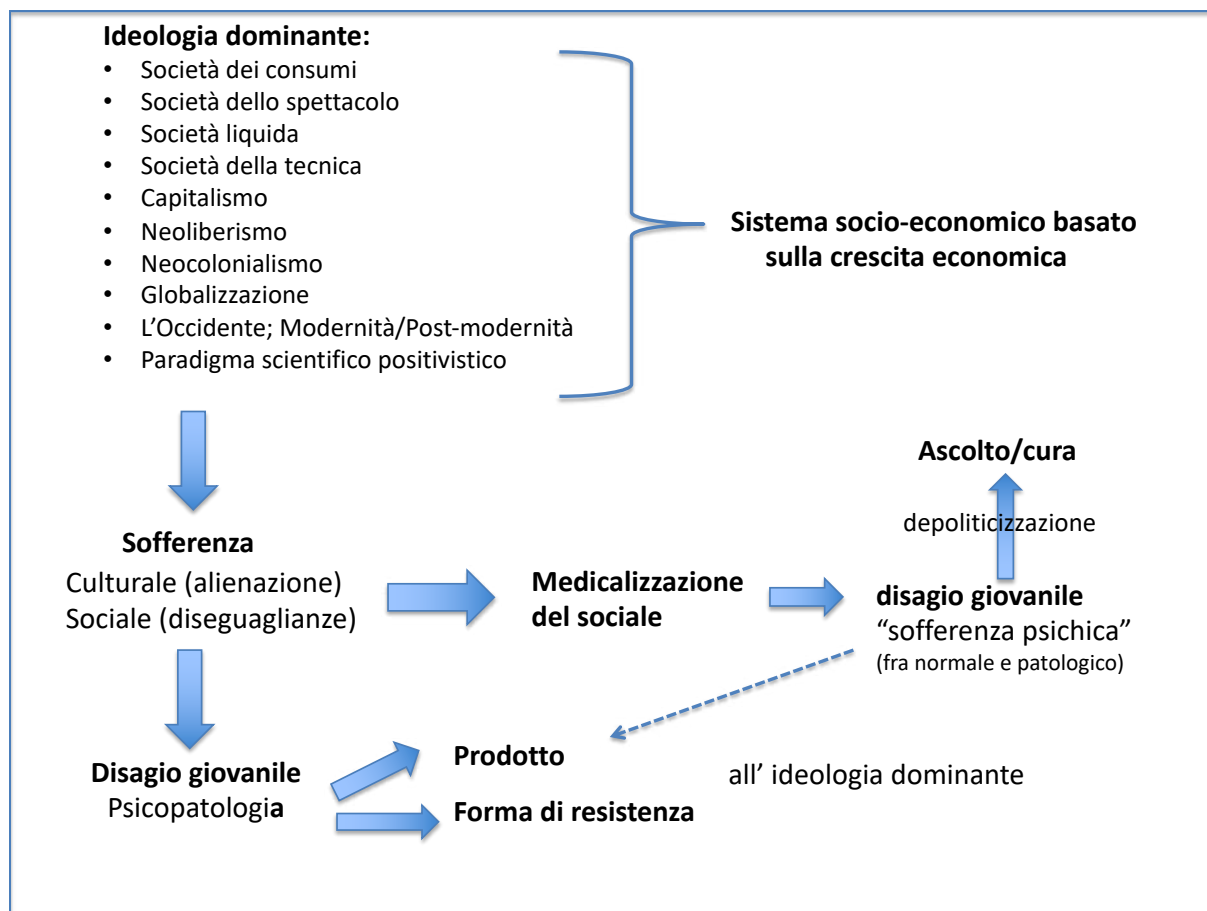


Fig. 10: Ipotesi teorica alla base della percezione, dell'origine e del senso del disagio giovanile.

"La patologia, può essere vista, infatti, affermano Scheper Hughers e Lock (1987) come "un momento di resistenza all'ordine costituito, mostrando come la malattia si sia storicamente configurata sempre più come un idioma socialmente legittimato per esprimere il proprio disagio, parallelamente al venire meno di altri canali condivisibili per mettere in scena la propria indignazione nei confronti dell'ordine sociale. La malattia assurge così a prodotto di, e forma di resistenza a, ideologie dominanti (Lock, 1991): prodotto di ideologie dominanti, nella misura in cui il disagio deriva dagli effetti iatrogeni del sistema sociale; ma anche forma di resistenza a quelle stesse ideologie dominanti, nella misura in cui il disagio somatico emerge come forma critica incarnata dell'egemonia, come un riposizionamento soggettivo rispetto al mondo sociale inscritto nel corpo stesso."
Quaranta, 2006, p. XIX

L'ipotesi teorica alla base della genesi del disagio giovanile (fig. 10) prevede l'esistenza di un sistema e di un'"ideologia dominante" che produce sofferenza, riprendendo le parole di Lock sopracitate. Vari autori si sono soffermati, nel corso della storia, ad analizzare e definire questa ideologia dominante. Nel corso del presente lavoro, ci riferiremo alla critica della cosiddetta società dei consumi (Baudrillard, 1976), della società dello spettacolo (Debord, 1967), della società liquida (Bauman, 2002), del capitalismo (Marx, 1867), del neoliberismo (Chomsky, 1999), dell'Occidente (Consigliere 2014), nonché della critica del paradigma scientifico

positivistico (Kuhn, 1969). Ognuno dei quadri concettuali sopra delineati esprime al meglio alcuni aspetti dell'attuale "ideologia dominante", la quale viene inquadrata, nel presente lavoro, all'interno della cornice teorica della decrescita, ovvero un sistema socio-economico basato sulla crescita economica (Latouche, 2007; D'Alisa et. al., 2014)

L'ideologia dominante produce un certo grado di sofferenza, tramite un processo di alienazione che agisce a livello culturale ed in particolare sull'immaginario - si pensi alle dinamiche legate al consumismo e all'individualismo (Eckersley, 2006) - e dal punto di vista sociale attraverso la strutturazione della società e di un mondo con sempre maggiori disuguaglianze (Piketty, 2014). Ciò può produrre da una parte un disagio "significativo", ovvero una sofferenza che raggiunge una rilevanza psicopatologica, la quale può rappresentare sia un prodotto che una forma di resistenza all'ideologia dominante. Alternativamente la sofferenza, si attesta fra la normalità ed un livello psicopatologico e diventa oggetto di cura (quando potrebbe non esserlo) in quanto viene sottoposta ad un processo di medicalizzazione (in questo caso, nello specifico trattandosi di psichiatria, si potrebbe dire di "psichiatrizzazione"), venendo categorizzata come "disagio giovanile". Se il problema sta nei giovani, negli adolescenti disagiati, questi devono essere curati facendoli parlare nei "centri di ascolto" e, quando ciò non è sufficiente, si ricorre alla psicoterapia o alla farmacoterapia. Questa sofferenza, anch'essa, può essere vista come un risultato o una forma di resistenza ad un'ideologia dominante ma, inserendosi nel registro della malattia e venendo affrontata con quello della cura viene privata della sua componente politica/sociale, in tal modo depoliticizzata, oscurando una serie di cause profonde che stanno alla radice del tutto, ovvero l'alienazione culturale e la crescita delle disuguaglianze.

IV. OBIETTIVI E DOMANDE DI RICERCA

IV.1 Obiettivi

Non sono presenti in letteratura studi che diano una robusta consistenza scientifica a quanto descritto e teorizzato dagli autori citati in precedenza, per quanto riguarda il ruolo delle variabili culturali e sociali nella genesi del disagio adolescenziale. Inoltre, non vi sono indagini etnografiche che descrivano gli adolescenti occidentali da un punto di vista emico, mettendo a fuoco la visione che quest'ultimi hanno dell'adolescenza, del "disagio giovanile" e delle reazioni al disagio stesso. Similmente, se la costruzione socio-culturale della categoria "giovani" è stata esaminata da un punto di vista antropologico ed etnografico, scarse sono le ricerche sulla categoria del "disagio giovanile". Basti pensare per esempio come spesso la devianza o il disagio adolescenziale possano andare incontro a processi di "reificazione biologica e/o psicologica" che ne neutralizzano il loro potenziale trasformativo e l'agency che veicolano (Taussig, 1980; Ahearn, 2001).

- 1) Questo studio si prefigge come obiettivo primario di descrivere, in due differenti quartieri di un moderno centro urbano (uno caratterizzato da un maggiore e l'altro da un minore benessere socio-economico), come l'adolescenza viene vissuta e narrata dagli adolescenti.
- 2) Esso mira, inoltre, ad analizzare la percezione soggettiva del "disagio giovanile" da parte degli adolescenti, nonché la sua interpretazione ("modelli esplicativi") e la relativa reazione degli adolescenti al disagio, con particolare attenzione alla "agency" latente negli interstizi del sintomo psicologico e delle pratiche culturali e alle modalità con cui questi processi vengono interpretati diversamente dagli altri attori sociali adulti (Lock, 1986).
- 3) Il terzo obiettivo consiste, a partire dai dati emersi sul campo, in una riflessione teorica critica di carattere sistemico e interdisciplinare sull'origine, sul senso e sulla direzione del disagio psicologico. La finalità di questa riflessione risiede da una parte nell'analisi delle dinamiche operanti nella costruzione socio-culturale della categoria del "disagio giovanile/adolescenziale" (intesa come "sofferenza psichica") e dell'adolescente stesso, attraverso i processi di antropopoiesi (Remotti, 1996, 2002, 2013; Guerri 2007). Dall'altra parte verranno interrogate, in un'ottica comparativa, le connessioni presenti fra la sofferenza e le variabili di tipo culturale, socio-economico, storico e politico che caratterizzano il moderno contesto urbano occidentale (Beneduce, 2007; Consigliere, 2014).

IV.2 Domande di ricerca

- 1) Come viene vissuta, narrata ed interpretata l'adolescenza da parte dei suoi protagonisti (punto di vista emico)?
- 2) Qual è la percezione soggettiva e l'interpretazione del "disagio giovanile" da parte degli adolescenti? Che tipo di reazioni sembrano avere i giovani al "disagio"?
- 3) Quali differenze e quali similitudini sono rilevabili in contesti differenti (quartiere con maggiore e minore benessere socio-economico)?
- 4) Alcune forme di disagio possono essere viste come "il prodotto, e forme di resistenza, alle ideologie dominanti" (Scheper-Hughes e Lock, 1987) e alle dinamiche sociali e culturali che queste veicolano ("violenza strutturale")?
- 5) Attraverso quali meccanismi, dinamiche di potere e con che finalità ed effetti avviene la costruzione socio-culturale della categoria "disagio giovanile" e dell'adolescenza ("analisi della sickness")?

V. METODOLOGIA

V. Metodologia

Per attuare gli obiettivi sopra esposti, dopo un'iniziale revisione della letteratura esistente, è stata condotta un'indagine qualitativa di tipo etnografico che si è avvalsa principalmente di metodologie quali l'osservazione partecipante e le interviste in profondità. A partire dal resoconto etnografico e dai dati qualitativi emersi dalle interviste, con l'ausilio della letteratura esistente, è stata elaborata in seguito una riflessione critica di carattere interdisciplinare sull'origine, il senso e la direzione del disagio, nonché sui processi di costruzione di questa categoria concettuale ("disagio giovanile").

V.1 Revisione della letteratura

È stata effettuata una revisione della letteratura esistente sul disagio giovanile negli adolescenti, con particolare riferimento a testi che prendono in considerazione i determinanti di salute di tipo culturale e sociale e la costruzione socio-culturale della categoria del disagio psicologico adolescenziale. Sono stati consultati articoli scientifici (sia di tipo quantitativo che qualitativo) e testi appartenenti a plurime discipline: antropologia (medica e dei giovani), psicologia (sociale, della salute e dello sviluppo), psichiatria (psichiatria culturale/etnopsichiatria), sociologia medica e dei giovani, pedagogia, filosofia ed economia, per quanto riguarda quest'ultima con particolare riferimento alla letteratura relativa alla "società dei consumi" (Bauman, 2008), all'economia della felicità (Bartolini, 2010) e alla teoria della decrescita (Latouche, 2007; Pallante, 2009; Demaria et al., 2018).

I due filoni teorici oggetto di maggiore approfondimento sono stati da una parte gli studi relativi al disagio giovanile e alla sua causazione (area di riferimento: psicologia, sociologia e pedagogia) e dall'altra la letteratura relativa ai meccanismi di costruzione culturale del disagio stesso (area di riferimento principale: antropologia medica e psicologica, etnopsichiatria).

Per quanto riguarda la letteratura psicologica relativa al disagio giovanile mi sono soffermato soprattutto sulla lettura di Benasayag e Schmit (2005), Galimberti, (2007), Zoja (2013), Borgna (2014), Charmet (2000) e Zamperini (2010). Relativamente agli studi di carattere sociologico ed economico ho approfondito la lettura di Ehremberg (1999), Bauman (2002, 2008), Bartolini (2010) e Latouche (2007). Dall'altra parte in relazione all'antropologia dell'adolescenza e ai meccanismi di costruzione del disagio giovanile e dell'adolescenza, gli autori che ho studiato con maggior attenzione sono stati Bucholtz (2002), Levine e New (2009), Fassin (2006), Rechtman (2004) e Honwana (2012). In ambito etnopsichiatrico mi sono concentrato sui testi di Fanon (1952, 1961), Beneduce (2004, 2005, 2007), Nathan (1986), Moro (2013) e Coppo

(2003). Nell'ambito dell'antropologia medica ho, infine, dedicato maggior rilievo ai lavori di Guerci (2007), Consigliere (2014), Quaranta (2006), Kleinman (1978), Taussig (1980), Young (1982), Scheper-Hughes e Lock (1987) e Farmer (2003).

Parallelamente ho condotto una serie di letture di carattere metodologico che mi hanno permesso di affinare i metodi che ho in seguito utilizzato nel corso dello studio, in particolare per quanto riguarda l'etnografia ed i metodi di ricerca qualitativi, i quali costituiscono lo strumento chiave per la raccolta dei dati dell'attuale progetto di ricerca. Ho iniziato da una lettura più generale sui metodi di ricerca qualitativi (Cardano, 2011) per poi soffermarmi su una serie di testi più specifici sull'etnografia: Fabietti (1999), Cappelletto (2009), Piasere (2002), Devereux (1984) e Clifford e Marcus (2001).

V.2 Razionale teorico alla base della scelta del contesto empirico e dei casi

V.2.1 Il contesto empirico

Il campo di ricerca del presente studio è stato individuato nella città di Torino. La scelta di questo luogo deriva dal fatto che rappresenta un grande e moderno centro urbano occidentale, con ampie zone periferiche dove è presente deprivazione sociale. Questa zona è, inoltre, dal sottoscritto ben conosciuta in quanto vi ho vissuto per circa 10 anni, svolgendovi per vario tempo attività di ricerca e di tipo clinico in ambito psichiatrico e psicoterapeutico, in particolare con adolescenti (Servizio per Adolescenti di un SERT) e migranti (Centro Frantz Fanon).

Il razionale alla base della scelta di un contesto comparativo fra zone con diversi livelli di disagio socio-economico deriva da una parte dal voler osservare le differenze nella "costruzione", nonché nella narrazione, dell'adolescenza, così come nell'espressione e nell'interpretazione del disagio da parte degli adolescenti stessi in contesti dove è presente un alto disagio socio-economico, rispetto a contesti meno disagiati. In base alla letteratura sui determinanti di sociali di salute si può, infatti, ipotizzare la presenza di un disagio più forte nelle aree con maggiori problematiche sociali e, contestualmente, un disagio adolescenziale che si esprime in peculiari forme, così come livelli di medicalizzazione/psichiatrizzazione di problematiche sociali più elevati. Dall'altra parte il disegno dello studio è volto ad utilizzare lo strumento della "comparazione dei casi distanti" (Cardano 2011, p. 63). Sono stati selezionati inizialmente due casi (due quartieri) massimamente distanti per il grado di reddito economico e deprivazione sociale. Da questo punto di vista, il ritrovo di simili forme di disagio in quartieri massimamente differenti per il tipo di contesto socio-economico, potrebbe indicare che, come ipotizzato da molti studiosi, potrebbero esservi alcuni fattori (principalmente di tipo culturale) di tipo transcontestuale ("regolarità transcontestuale") che determinano questa similitudine.

V.2.2 La scelta dei casi

I soggetti dello studio sono stati delineati quali "adolescenti", principalmente con un background culturale occidentale. Ciò è legato al fatto che questi possono essere considerati più omogenei per quanto riguarda l'influsso dell'attuale sistema socio-economico occidentale e delle variabili culturali connesse ad esso. Essendo l'obiettivo quello di osservare adolescenti "comuni" - nel senso che l'attenzione non vorrebbe essere volta a particolari gruppi (per esempio adolescenti con problemi psichiatrici) ma ad un gruppo "normale" di adolescenti - l'idea iniziale è stata quella di scegliere un quartiere come campo di ricerca e, in particolare, l'osservazione partecipante ha avuto come base di partenza un periodo trascorso in una scuola superiore. Si è consci che in questo modo non si è entrati a contatto con adolescenti che sono

fuoriusciti dal percorso scolastico. La scuola è stato tuttavia il punto di partenza e, da qui, mi sono mosso contestualmente in alcuni luoghi maggiormente frequentati dai giovani nel quartiere (e fuori), "guidato" dai ragazzi stessi. Si è ritenuto comunque di partire dal contesto scolastico perché questo è uno dei luoghi dove è presente un minor "filtro" all'ingresso e dove è presente una popolazione molto variegata, rispetto ad altri gruppi che, sebbene più facilmente accessibili, sono però soggetti ad una maggiore selezione (es. oratorio, squadra di calcio/danza, etc.).

Relativamente all'età si è scelto di concentrarsi maggiormente su un segmento dell'adolescenza, ovvero quello che viene definito da Steinberg e Silk (2002) come "media adolescenza" (14-18 anni),¹⁶ ed in questo segmento di inserirsi in una classe con ragazzi di circa 16-17 anni (generalmente una terza superiore). La scelta di concentrarsi su degli adolescenti di 16-17 anni è stata legata al fatto che, sebbene questi siano ancora nel pieno della loro adolescenza, ne hanno già attraversata una parte e possono quindi avere uno sguardo retrospettivo, così come più riflessivo, sulle prime due fasi della stessa. Inoltre, la terza superiore rappresenta (per i ragazzi del liceo e degli istituti professionali a ciclo unico) un periodo con minore stress per quanto riguarda il futuro rispetto alla 4° o 5° superiore. È stato, quindi, scelto di rivolgersi a questa fascia d'età in quanto si pensava potesse facilitare un'esplorazione più serena rispetto alla tematica del futuro, così come della vita quotidiana (senza il "bias" del fattore stressante della maturità o dell'ingresso nel mondo del lavoro), nonché garantire una maggiore partecipazione degli adolescenti alle attività proposte dal ricercatore (per es. interviste, utilizzo di tecniche audiovisuali).

In base a quanto sopra descritto, si è scelto inizialmente di scegliere come casi due quartieri: il quartiere centrale di XXX (alto reddito/bassa deprivazione sociale) e il quartiere periferico di YYY (basso reddito/alta deprivazione sociale).¹⁷

Per quanto riguarda, invece, il quartiere YYY questo è stato scelto in quanto, fra le zone ad alta deprivazione sociale, è una delle zone con minore percentuale di immigrazione, garantendo quindi potenzialmente una maggiore omogeneità dei soggetti dello studio per quanto riguarda il background occidentale. Inoltre, questo contesto era già conosciuto dal ricercatore.

¹⁶ Secondo altre definizioni, però, potrebbe essere considerata tarda adolescenza. Per esempio la definizione di adolescente del WHO rispetto all'età considera il periodo fra i 10 e i 19 anni. Fonte: http://www.searo.who.int/entity/child_adolescent/topics/adolescent_health/en/, accesso 10/8/19.

¹⁷ Per garantire l'anonimato delle scuole si è preferito non esplicitare il nome del quartiere.

Per quanto riguarda la tipologia di scuola, nel contesto di un disegno con casi "massimamente distanti", si è deciso di recarsi inizialmente in un liceo (preferibilmente di tipo scientifico)¹⁸ in centro città e in un istituto professionale nella periferia urbana. Al fine di non escludere alcune tipologie di soggetti dalla ricerca ("bias" di selezione) si è scelto di privilegiare istituti di carattere pubblico.

In entrambi i casi i criteri (a priori) con cui è stata orientata la selezione della classe sono stati:

- numerosità della classe: per massimizzare la varietà nell'osservazione, nonché la probabilità di coinvolgere più studenti nelle interviste o in attività extrascolastiche;
- simile proporzione fra i generi: per osservare eventuali differenze legate al genere;
- alta percentuale di studenti residenti nel quartiere;
- bassa percentuale di studenti di background non occidentale;
- classe definita come "nella norma": l'idea dello studio è quella di dare un profilo generale di quello che potrebbe essere un "adolescente medio". Da una parte sono state, quindi, escluse le classi troppo ben funzionanti e dall'altra si è scelto di evitare classi troppo "disagiate", in quanto ciò avrebbe potuto creare problemi nell'inserimento relazionale del ricercatore.

Per quanto riguarda il tempo da trascorrere a scuola si è scelto di utilizzare una frequenza di due giorni a settimana. Ciò è dovuto al fatto di dover dividere la permanenza in due scuole e, contestualmente, al fatto che una frequenza quotidiana (alternando il periodo di etnografia in due scuole) avrebbe potuto essere considerata troppo "invasiva" da parte delle scuole, fatto poi confermato durante la ricerca sul campo.

A questi due primi casi studio, avendo riscontrato la difficoltà sul campo di trovare delle classi omogenee dal punto di vista del genere negli istituti professionali, si è scelto (come descritto in seguito) di inserirsi nel quartiere ZZZ, sempre in un contesto di periferia (con maggiore presenza di studenti stranieri) per poter avere come campione sia una classe composta maggiormente da uomini che una classe composta maggiormente da donne.

¹⁸ La scelta di un liceo scientifico, rispetto ad un liceo classico, artistico, etc. è stata motivata dal fatto che rappresenta il background scolastico del ricercatore e ciò avrebbe potuto facilitare l'osservazione partecipante (per esempio tramite una maggiore comprensione delle lezioni, la possibilità di spiegare alcune materie ai compagni, etc.).

V.3 Metodologie utilizzate

Il presente studio consiste in una ricerca etnografica. Questa ha quindi implicato un contatto prolungato con il soggetto di studio (un anno) e si è avvalsa principalmente della combinazione di osservazione partecipante ed interviste in profondità. Quest'ultime sono state condotte parallelamente all'osservazione partecipante nel corso degli ultimi mesi di etnografia.

V.3.1 Osservazione partecipante

L'osservazione partecipante è stata di tipo scoperto. Il campo di ricerca è stato inizialmente una classe di una scuola superiore per ogni quartiere ed in seguito è stato ampliato ad alcuni luoghi frequentati abitualmente dagli adolescenti durante i periodi extrascolastici, in particolare durante la sera.

Il ruolo proposto dal ricercatore è stato quello di una sorta di studente "fuori corso". Ho cercato di comportarmi come un vero e proprio compagno di classe, seguendo le lezioni, facendo i compiti in classe (con l'eccezione delle interrogazioni), intervenendo saltuariamente per rispondere alle domande dei professori, partecipando nei lavori di gruppo o nella correzione degli esercizi ad alta voce.

La ricerca è stata proposta per le scuole a partire da Gennaio 2016. E' iniziata a Febbraio 2016 ed è stata svolta per un periodo complessivo di sei mesi. In seguito è stata prorogata per altri sei mesi in due istituti (liceo scientifico e istituto professionale maschile), mentre è terminata dopo i primi sei mesi nell'istituto professionale femminile. Nel corso dei primi sei mesi il tempo dedicato all'osservazione partecipante è stato di due giorni a settimana al liceo in centro città (17 ore a settimana) e di tre giorni a settimana negli istituti professionali della periferia (14 ore a settimana), con una pausa estiva nel corso del mese di Agosto.¹⁹ A Partire dal mese di Settembre 2016 la frequenza è stata diminuita ad un giorno a settimana sia al liceo che all'istituto professionale maschile (4 ore al giorno in entrambe le scuole). Nel frattempo sono state condotte le interviste ed in percentuale è aumentato il tempo trascorso con i ragazzi fuori dalla scuola. Durante il mese di Gennaio e Febbraio 2017 l'etnografia è proseguita con lo svolgimento di interviste ed osservazione partecipante fuori dal contesto scolastico.

In un'ottica di "netnografia" (Kozinets, 2010), l'osservazione partecipante è avvenuta anche nella realtà virtuale, tramite la partecipazione del ricercatore ai vari social network (facebook, instagram, gruppi whatsapp) frequentati dagli adolescenti con un account apposito.

¹⁹ La frequenza nei primi sei mesi è stata di due giorni nell'istituto professionale femminile e di un giorno in quello maschile.

Durante l'etnografia ho raccolto le note di campo ("jotted notes") su un taccuino etnografico durante la frequenza in classe e sullo smartphone durante i periodi extrascolastici. Mi sono, infatti, reso conto che per gli adolescenti la perturbazione osservativa legata al taccuino sarebbe stata, infatti, troppo elevata ed avrebbe potuto compromettere l'instaurazione di una relazione ottimale. In seguito, a partire dalla revisione delle note di campo sono state redatte le note etnografiche ("full fieldnotes") su *personal computer*.

V.3.2 Interviste in profondità

La metodologia utilizzata è stata quella dell'intervista in profondità (Guion et al., 2001; Boyce e Neale, 2006). Sono state eseguite 32 interviste individuali di cui circa metà con partecipanti di genere femminile e metà di genere maschile.²⁰

Di seguito (tab. 1) si trovano le domande che hanno costituito la traccia ("topic guide") da cui hanno preso spunto le interviste, la quale è stata costruita a partire dal lavoro etnografico dei primi sei mesi. Nonostante si tratti di un'intervista semi-strutturata, lo svolgimento dell'intervista è stato il più libero possibile e naturale, lasciando lo spazio ai ragazzi di trattare anche tematiche non in esame. Si è cercato di seguire la narrazione degli intervistati a partire da una domanda generica ("come descriveresti questo periodo della tua vita?"), verso temi successivi, proponendo stimoli nell'ordine della traccia quando gli intervistati non sapevano più di cosa parlare, per poi alla fine riproporre alcune domande su quattro temi chiave (n.1, 2, 6 e 7) e, se vi era tempo, su altri temi minori non ancora discussi. Le interviste sono, in seguito, state trascritte integralmente in formato digitale.

²⁰ Liceo: 8 uomini e 8 donne.

Istituto professionale femminile: 7 donne e 1 uomo.

Istituto professionale maschile: 8 uomini.

1) Come descriveresti questo periodo della tua vita?

Se richiesto specificazioni: ultimi 2-3 anni.

- Aspetti di rilievo (importanti)
- Aspetti positivi di questo periodo della vita (specificazione: cose belle) + esempi
- Aspetti negativi di questo periodo della tua vita (specificazione: cose brutte) + esempi
- Nome che daresti a questo periodo della vita

2) Come vedi il futuro?

- Cosa sogni di fare in futuro?
- Cosa ti aspetti di poter fare in futuro?

3) Chi sono i tuoi idoli (le persone che ammiri)/ eroi?

- Per te chi è e come si comporta un figo-a? (cosa ha, fa, dice, pensa, veste etc.)

4a) Per te la vita ha un senso? Se sì quale?

- È presente nella tua vita una dimensione spirituale? Se sì quanto per te è importante e come la vivi?

Se non capiscono specificare: nel senso se credi in alcune cose che vanno oltre la realtà materiali, le cose che viviamo attraverso i nostri sensi (trascendenza). Se parlano di Dio dire che è un buon esempio, ma non devono essere necessariamente "cose" religiose.

- Credi in Dio, negli spiriti? E come vivi/pratichi queste credenze?
- Cosa credi che succeda dopo la morte?
- Dimensione politica-umanistica

4b) Quali sono i valori che orientano la tua vita? (es. decidi se una scelta è giusta o sbagliata)

5) Che cosa secondo te è importante per essere felici?

- Felicità meta, diritto, dovere
- Quanto è importante quello che gli altri pensano di te?
- Quanto importante essere al centro dell'attenzione? E per gli altri?

6a) A che gruppo di persone senti di appartenere?

Ti senti accettato da questo gruppo/dagli altri? Ti senti discriminato? (specificazione: ti senti trattato non egualmente agli altri perché appartieni ad una particolare categoria di persone (es. M/F, sud/nord, italiano/straniero, gay)

6b) Cosa ne pensi degli altri, di chi è diverso?

- Migranti-stranieri?
- Omosessuali, lesbiche, gay, transessuali, etc.

7a) Come descriveresti i giovani della tua età?

- Secondo te c'è del disagio attualmente fra i giovani della tua età? (COLLETTIVO)

- Cosa a tuo parere sono forme di disagio giovanile? (esempi)
- Quali pensi siano le cause? Se non viene specificato chiedere varie dimensioni: singolo-contesto relazionale (famiglia/amici), società-cultura. Pensi che possa essere importante anche....
- Come ti sembra che i giovani stiano cercando di reagire?

- Cosa secondo te bisognerebbe fare per risolvere questi problemi?

- Cosa ne pensi della dimensione politica in questo senso?

7b) Ci sono degli elementi di disagio attualmente nella tua vita? Se sì quali? (PERSONALE) più esempi
specificazione disagio: problemi, cose che ti fanno stare male/soffrire ²¹

- Quali pensi siano le cause (del disagio)?
- Come cerchi di reagire (al disagio)?

8) Come vedi gli adulti di fronte a tutto ciò?

- Come pensi che gli adulti vedano i giovani?

Tab. 1: Traccia dell'intervista in profondità

²¹ Dopo le prime interviste ho notato che questa domanda era troppo intima e di difficile risposta per i ragazzi, in particolare forse perché per loro non ero un estraneo, ma qualcuno che in qualche modo faceva, in quel momento, parte del loro mondo. Ho deciso, quindi, di concentrarmi sulla domanda generale e lasciare libertà ai ragazzi di parlarmi di eventuali loro problematiche.

Le interviste sono state condotte principalmente con gli adolescenti conosciuti nelle classi frequentate dal ricercatore durante l'etnografia,²² al fine di permettere una maggiore conoscenza in profondità del contesto relativo al campo di ricerca e, inoltre, per essere avvantaggiati dal fatto di avere già costruito una relazione con gli intervistati. Le interviste sono state audio-registrate ed in seguito trascritte in un file word, utilizzando la modalità di trascrizione ATB (Analisi delle Transizioni Biografiche) descritta da Cardano (2011, pp. 301-306), le cui relative citazioni, per fornire maggiormente un'idea delle dinamiche emotive degli intervistati, sono state riportate in maniera completa nei risultati. La durata delle interviste non era prefissata ed è variata da 40 minuti a un'ora e mezza (mediamente è stata circa di un'ora). È stato conseguito un consenso informato scritto sia da parte degli adolescenti che dei loro genitori (per i soggetti minorenni).

All'interno delle classi, per selezionare i candidati all'intervista, sono stati utilizzati i seguenti criteri, al fine di massimizzare da una parte la profondità di analisi (soggetti con cui si è instaurata una buona relazione) e dall'altra la varietà di opinione e posizionamento (soggetti differenti fra loro):

- iniziare ad intervistare le persone con cui si ha una buona relazione. I primi feedback dell'intervista forniti dagli intervistati ai compagni si sono, infatti, rivelati importanti al fine di coinvolgere successivi partecipanti;
- in ogni classe vi erano sempre vari sottogruppi di amici. Si è cercato di intervistare sempre almeno una persona per sottogruppo e per ogni sottogruppo sempre almeno una/due persone con cui si è instaurata una buona relazione e una/due persone con cui si è instaurata una relazione meno buona (es. indifferenza, antipatia);
- intervistare sempre alcune persone fra i "leader" ed alcuni fra i ragazzi meno popolari;
- intervistare persone che hanno manifestato comportamenti particolari, al di fuori della norma (sia in positivo che in negativo).

Le interviste sono state quasi tutte svolte a scuola, tranne per un ragazzo del liceo (presso il suo domicilio) ed una ragazza della scuola professionale femminile (al parco). Ciò è avvenuto, però, in contesti diversi ed in un ordine differente. Ho iniziato dall'istituto professionale femminile, poi è seguito il liceo e infine l'istituto professionale maschile.

²² Fanno eccezione due ragazze dell'istituto professionale femminile che provenivano da altre classi dello stesso istituto.

Per le ragazze dell'istituto professionale femminile ho portato avanti le interviste nel corso del mese di Luglio 2016, una volta terminata l'osservazione partecipante. In quel periodo, le ragazze non stavano più andando a scuola, ma stavano svolgendo dei tirocini in strutture socio-sanitarie e ci siamo incontrati a scuola nel pomeriggio, durante il loro tempo libero. Due ragazze non appartenenti alla classe sono, invece, state intervistate nel corso del mese di Gennaio 2017. Al liceo le interviste sono state portate avanti nei mesi di Ottobre e Novembre 2016, tranne che per un ragazzo, intervistato nel mese di Luglio 2016. Sono state svolte durante la pausa pranzo, nel giorno in cui i ragazzi avevano una sorta di ora libera che utilizzavano per giocare o studiare, ovvero di un momento in cui dovevano di fatto stare a scuola, ma che avrebbero potuto utilizzare diversamente.

Al professionale uomini le interviste sono state svolte nel mese di Gennaio e Febbraio 2017 presso la scuola durante il periodo di lezione, grazie al supporto di un professore che si è dimostrato particolarmente sensibile alla ricerca.

V.3.3 Altre metodologie di ricerca

- Osservazione di documenti naturali

La partecipazione interattiva sui social network (in particolare facebook) del ricercatore, ha portato in alcuni casi a muoversi autonomamente sul web (spesso su social network stessi tramite dei *link*) approfondendo alcune tematiche, ovvero tramite "osservazione di documenti naturali" (Cardano, 2011), quali testi di blog/siti internet, video su youtube e varie pagine facebook e twitter. Inoltre, sono state consultati una serie di giornali online, per quanto riguarda la documentazione di alcune manifestazioni.

- Osservazione di documenti sollecitati dal ricercatore

Nel corso dell'etnografia, dopo i primi sei mesi è stato proposto agli studenti delle varie classi di portare avanti un piccolo lavoro di ricerca audiovisuale. È stato richiesto ai ragazzi di scattare/selezionare tre fotografie ed un audio/video:

- "foto che rappresenta in generale questo periodo della tua vita
- foto che rappresenta gli aspetti positivi di questo periodo della tua vita
- foto che rappresenta gli aspetti negativi di questo periodo della tua vita
- una canzone che ti rappresenta"

- Focus group

Sono stati condotti cinque focus group, rispettivamente con:

- genitori dell'istituto professionale maschile e del liceo;
- professori dell'istituto professionale maschile e del liceo;
- operatori sanitari che si occupano di adolescenti (psichiatri, psicologi, educatori).

Nel corso dei focus group, della durata di circa 1,30-2 ore, le domande si sono focalizzate principalmente sulla visione che gli adulti hanno degli adolescenti e del disagio giovanile. Le registrazioni audio sono state trascritte integralmente, ma non essendo stata possibile un'analisi approfondita del materiale, i risultati non fanno parte della presente trattazione, salvo alcuni casi in cui, essendo alcune citazioni molto pertinenti, sono state riportate rispetto alle questioni emerse nel dialogo con gli adolescenti.

V.4 Analisi dei dati e scrittura

I dati raccolti dalle note etnografiche durante l'osservazione partecipante e le trascrizioni delle interviste in profondità sono stati analizzati attraverso un approccio sia di tipo induttivo che deduttivo, quale quello della "template analysis" (Cardano, 2011; King, 1998). In relazione alle domande di ricerca e sulla base delle teorie e metodologie di riferimento (approccio deduttivo) è stato redatto un "template" o griglia analitica iniziale, le cui categorie analitiche sono state mutate (cambiandole, cancellandole e aggiungendone di nuove) sulla base dei riscontri effettuati sul campo di ricerca, sia tramite l'osservazione partecipante che nel corso interviste, nonché dopo aver terminato la prima lettura dei materiali etnografici. Una volta identificati i temi principali, è stato svolto un lavoro di codificazione di tipo manuale²³ che ha individuato, sia nelle interviste che nelle note etnografiche, i temi in oggetto (si veda la sezione risultati per visionare le varie tematiche). Per ogni tematica è stato redatto un resoconto etnografico che ha cercato di tenere insieme da una parte i risultati delle interviste e dall'altra quanto di rilevante emerso nel corso dell'osservazione partecipante. L'analisi delle interviste per temi si è avvalsa dell'utilizzo di matrici (utilizzando il software Excel) che sono state elaborate per poter comparare più facilmente i diversi soggetti fra loro. Sono state, inoltre, condotte una serie di analisi per delineare alcune reti/mappe semantiche, attraverso il software di analisi qualitativa Nvivo.

In relazione all'interdisciplinarietà della ricerca (situata al crocevia fra antropologia, sociologia e psicologia) e all'eterogeneità dei dati raccolti, lo stile di scrittura e la modalità descrittiva dei risultati e della relativa discussione si situano in un registro intermedio fra le diverse discipline in oggetto. Tale approccio è dovuto anche al fatto che, rispetto all'obiettivo principale della presente ricerca (riflessione sul disagio giovanile), è stato necessario dare maggiore spazio al materiale delle interviste in profondità rispetto all'osservazione partecipante, in quanto i fattori legati al disagio si sono rilevati essere maggiormente in relazione a dinamiche di tipo

²³ È stata svolta una "qualificazione segmentazione simultanea" con dei colori (uno per ogni tema), a cui corrispondeva un segnalibro del medesimo colore, scrivendo vicino al testo il nome del tema in oggetto.

introspettivo (emerse nel corso delle interviste) che a specifici comportamenti, visibili nel corso dell'osservazione partecipante. Rispetto allo stile di scrittura si è scelto, inoltre, al fine di tutelare la privacy dei soggetti (minorenni) che hanno partecipato alla ricerca, di produrre una descrizione in un certo senso "indiretta", che non desse la possibilità di riconoscere (attraverso ampie e particolareggiate descrizioni, sia della persona che della relazione con il ricercatore), dall'interno della classe, i diversi attori sociali nelle loro azioni o verbalizzazioni. La vicinanza del contesto avrebbe reso, infatti, probabile l'accesso ai risultati da parte dei ragazzi, di insegnanti e genitori (molti, in tutte queste tre categorie, lo hanno richiesto) e ciò avrebbe potuto, oltre a ledere la privacy, portare a comportamenti di discriminazione, ironia o bullismo. In quest'ottica, i nomi delle persone intervistate sono differenti dalle stesse persone citate nel corso dell'osservazione partecipante e in alcuni casi (temi particolarmente sensibili) non viene specificato il nome e/o la scuola del soggetto in questione. Si è consci che il prendere tale distanza di posizionamento nella narrazione ha comportato un sacrificio, non potendo per esempio descrivere in maniera ideografica alcune persone e la relazione instaurata dal ricercatore con essi, in un'ottica riflessiva. Tuttavia, si è cercato nei capitoli introduttivi della sezione risultati di descrivere più complessivamente il processo etnografico a partire dall'ingresso sul campo, le relazioni instaurate e le modalità osservative che, in un'ottica riflessiva, hanno contribuito alla costruzione della documentazione empirica.

Sebbene all'inizio non abbia riferito precisamente ai dirigenti scolastici se pensavo di citare esplicitamente o meno il nome della scuola coinvolta - riservandomi di decidere anche sulla base della delicatezza dei contenuti che sarebbero emersi - nell'ottica di rendere meno facilmente identificabili i ragazzi/la classe, così come alcuni professori, ho deciso di lasciare nell'anonimato anche l'identità delle scuole.

VI. RISULTATI

VI. Risultati

VI.1 L'accesso al campo

Sebbene le scuole superiori siano state contattate nel mese di Novembre 2015, l'osservazione partecipante ha potuto iniziare soltanto nei mesi di Febbraio/Marzo 2016. Ciò è stato dovuto sia alle difficoltà nell'ottenere la disponibilità da parte delle scuole che dai tempi con i quali è stata concessa o negata tale possibilità.

VI.1.1 Liceo in centro città

La costruzione del campo in centro città è stata difficile. Ho contattato per email e telefonicamente sei fra i più rinomati licei di Torino, situati in centro città. Di questi quattro hanno rifiutato di partecipare alla ricerca, mentre uno ha dato la disponibilità a sole due ore di osservazione partecipante in classe alla settimana.

In primis contatto il liceo A (17 Novembre 2015) via email. Di seguito può essere visionata la email inviata a questo liceo e (con minime variazioni) a tutte le successive scuole che ho contattato come prima comunicazione.²⁴

"Alla cortese attenzione del Dirigente Scolastico del...

Gentile Prof.

Mi chiamo Jean-Louis Aillon. Sono un medico, dottorando in antropologia all'Università di Genova, e sto conducendo una ricerca sul disagio giovanile negli adolescenti, sotto la supervisione del Prof. Antonio Guerri (Università degli Studi di Genova) e del Prof. Roberto Beneduce (Università degli Studi di Torino). Avrei molto piacere, se fosse possibile, di condurre una parte della mia ricerca nel vostro liceo. Trova maggiori informazioni inerenti il progetto (sia sui contenuti che sulle modalità) nel riassunto, in allegato. Si tratta di un'indagine qualitativa di carattere etnografico della durata di circa 3-6 mesi.

Volevo chiederLe se pensa vi sarebbe la possibilità di condurre la ricerca nella vostra scuola. In caso affermativo, sarebbe gentilmente possibile fissare un appuntamento per illustrarle al meglio la ricerca e valutare insieme l'eventuale collaborazione?

Rimango a disposizione per ogni dubbio o chiarimento e allego per completezza un mio C.V.

Nel ringraziarLa colgo l'occasione per porgerLe i miei più distinti saluti,

Dr. Jean-Louis Aillon."

Trascorsa una settimana e non avendo ricevuto risposta, riscrivo per email alla segreteria (senza avere risposta). Due giorni dopo contatto telefonicamente il liceo e ho l'opportunità di parlare direttamente con il dirigente scolastico a cui ho chiesto un appuntamento per discutere dal vivo del progetto. Il dirigente riferisce di non essere disponibile per l'appuntamento a causa dei troppi impegni e mi invita ad esporre brevemente la ricerca per telefono. Inizialmente, vi è interesse ed uno stile relazionale di tipo accogliente. Questo, però, muta bruscamente e diviene rigido quando viene compreso che la ricerca comporterebbe una presenza continuativa in classe

²⁴ L'email è stata inviata sia direttamente al dirigente scolastico che alla segreteria e, ove non fosse possibile contattare direttamente il dirigente, solo alla segreteria.

di due giorni a settimana per un periodo di circa 3-6 mesi. Il dirigente scolastico, scettico su tale possibilità, mi comunica che sarebbe stato difficile ottenere un permesso per l'ammontare di tempo da me richiesto, dicendosi tuttavia disponibile a portare il quesito in consiglio di classe. In data 27/11/15 telefono al dirigente per avere una conferma di quanto deciso e mi viene comunicato che il consiglio avrebbe dato l'eventuale autorizzazione ad un periodo di osservazione partecipante massimo di circa 10 giorni. Il dirigente peraltro confessa che lui/lei stesso/a si è espresso/a a sfavore di una presenza più prolungata. Essendo questo tipo di permanenza non compatibile con un'indagine etnografica, scarto tale ipotesi.

In seguito, decido di contattare i dirigenti scolastici di altri tre importanti licei situati in centro città.

Il liceo B risponde via mail lo stesso giorno in cui la email è stata inviata (01/12/16) declinando l'invito in quanto già impegnato con un'altra ricerca in ambito psicologico:

"Egr. Sig. Jean

purtroppo non possiamo aderire alla sua richiesta, poiché già impegnati in una ricerca con la facoltà di psicologia della Università di Torino. Ci scusi.

Auguri comunque per il suo lavoro."

Il liceo C non risponde alla email inviata in data 01/12/15. Contattata telefonicamente in data 09/12/15, la segretaria del dirigente scolastico riferisce la possibilità di fissare un appuntamento, invitandomi a riscrivere allegando materiale informativo. Non ricevendo risposta, telefono dopo due giorni. Mentre sono al telefono, il dirigente scolastico, che era fuori ufficio, ritorna e la segretaria gli spiega la tipologia di richiesta. Chiedo contestualmente di poter parlare con il dirigente scolastico per telefono. La segretaria, però, mi comunica che egli/ella ha visionato l'email e che "non sono interessati". Vengono richieste maggiori informazioni sulle motivazioni alla base del rifiuto, ma la risposta rimane la stessa: "non siamo interessati".

Il liceo D si dimostra ancora più ostico. Scrivo una email in data 3 Dicembre e non ricevo alcuna risposta. Telefono alla segreteria circa quattro volte e mi viene comunicato che il dirigente scolastico non c'è o è occupato e di riscrivere per email. Riscrivo via email in data 11/12/15 e non ricevo nessuna risposta. Decido, infine, di recarmi di persona alla scuola per provare a parlare con il dirigente scolastico. Parlo con la bidella che mi comunica che il dirigente è a scuola e lo/la contatta tramite un telefono interno. Questi le dice che non può ricevermi e mi invita a scrivergli una email. La bidella mi comunica il tutto. Io le dico che ho già scritte molte email, ma non ho mai avuto risposte e se è possibile ricontattare il/la preside per comunicargli ciò ed eventualmente parlargli/le brevemente. Questa scuote la testa a destra e a sinistra, dicendomi che non è possibile, quasi implicitamente, invitandomi a desistere. Essendo una

chiara comunicazione, decido di accettare il consiglio, dopo aver scritto un'ulteriore email (12/01/15) a cui non riceverò risposta.

Il liceo E, a cui scrivo il 10 Gennaio 2016, risponde invece dopo quattro giorni con la disponibilità per fissare un incontro, che si concretizzerà il 26 Gennaio. Mi riferiscono che il/la preside è ammalato e parlo quindi con il/la vice-preside. È molto gentile ed interessato/a al progetto e mi comunica apertura da parte della scuola. Tuttavia, non può decidere autonomamente e mi dice che dovrà confrontarsi con il dirigente scolastico per darmi una risposta definitiva, indicativamente entro alcuni giorni. Ciò non avverrà, ma contatterò nuovamente il liceo parlando con il/la vicepreside, il/la quale mi dirà che il dirigente scolastico ha valutato la presenza in classe per due giorni a settimana troppo disturbante, ma ha fornito la disponibilità per due ore di osservazione partecipante a settimana. Io non confermo, ma prendo del tempo per decidere, cercando di trovare soluzioni migliori. Declinerò in seguito.

Contestualmente, visto le difficoltà sopra riportate mi attivo per provare a contattare scuole potenzialmente più sensibili o eventualmente agire tramite altre vie, per esempio arrivare tramite la presentazione di un docente. Alcuni docenti mi dicono che questo potrebbe aiutare, ma che, tuttavia, non sarebbe necessariamente risolutivo in quanto comunque, data l'attuale struttura dell'istituzione, tutto dipende dalla volontà del preside. Incontro contestualmente il Professor Giuseppe Costa (Dipartimento di Scienze Cliniche e Biologiche c/o Dipartimento di Scienze della Sanità Pubblica e Pediatriche dell'Università di Torino), il quale mi mette in contatto con alcuni suoi collaboratori che lavorano nelle scuole. Questi mi consigliano di contattare il liceo F e, contestualmente, scrivono al liceo una email segnalando il mio progetto.

In data 14 Gennaio 2016, contatto il dirigente scolastico del liceo F. Dopo tre giorni ricevo una risposta con la disponibilità per un incontro.²⁵ Il/la vicepreside si dimostra molto gentile ed interessato/a al progetto che espongo con cura. Mi anticipa che crede vi sarà la possibilità di condurre la ricerca presso il liceo, ma che, tuttavia, deve attendere l'autorizzazione del dirigente scolastico. Nel corso di un secondo incontro mi comunica, in seguito, la disponibilità della scuola e concordiamo insieme quale tipo di classe frequentare in base ai criteri da me esposti (si veda paragrafo V.2.2).

²⁵ Di seguito l'email di risposta ricevuta: "*Gentile Dr. Allion, sono il/la Vicepreside del liceo F. Il dirigente scolastico mi ha girato la sua mail. Sarò lieta di incontrarla per parlare del progetto. Sarebbe possibile vederci lunedì 25 gennaio dopo le 9.40 o giovedì 28 gennaio dopo le 10.30? Cordiali saluti.*"

A seguito degli adempimenti burocratici comincio la frequenza in una classe terza del liceo scientifico in data 22 Febbraio 2016, concordando un periodo di osservazione partecipante sino alle vacanze estive. In seguito richiederò un prolungamento dell'etnografia sino a Gennaio 2017. Questo mi verrà concesso con piacere e senza indugi dal dirigente scolastico. Prima del mio ingresso in classe viene inviata una comunicazione informativa ai genitori.

VI.1.2 Istituto professionale in periferia

Nei vari istituti professionali contattati, rilevo la presenza di una marcata distinzione dei corsi professionali secondo il genere. Per esempio sono presenti corsi di meccanica frequentati quasi esclusivamente da maschi o corsi da parrucchiere frequentati quasi esclusivamente da femmine. Scelgo, quindi, di frequentare delle classi di due differenti istituti professionali, rispettivamente una classe composta prevalentemente da ragazzi ed un'altra da ragazze. Il campo è stato costruito inizialmente anche tramite una serie di consultazioni con alcuni educatori, psicologi e psichiatri di un SERT con cui avevo collaborato in passato.

VI.1.2.1 Istituto professionale donne

Per quanto riguarda il quartiere YYY è stato scelto questo istituto perché, nel contesto prescelto, aveva molte classi ad indirizzo professionale rispetto agli altri istituti.

Sebbene il primo contatto telefonico con i dirigenti scolastici sia stato effettuato in data 30 Novembre 2015, la frequenza all'Istituto ha potuto avere inizio solo in data 1 Febbraio 2016, a causa di una serie di procedure burocratiche.

Diversamente dalla maggior parte dei licei, alla prima telefonata in struttura ho potuto parlare facilmente con il/la vicepresidente. Questi si è dimostrato/a interessato/a all'iniziativa ed ha coinvolto un/una insegnante della scuola (con un background di studi psicologici), che si è dimostrato/a in seguito particolarmente sensibile alle tematiche della ricerca. Incontro entrambi il 12 Dicembre 2016. L'insegnante è molto pronò/a a portare avanti la ricerca ("se non la facciamo noi qui al ***²⁶ questa ricerca, chi dovrebbe!"), mentre il/la vicepresidente è favorevole, ma più titubante, conscio/a delle difficoltà che si sarebbero affrontate presentando la proposta in consiglio di classe e al dirigente scolastico, nonché delle varie procedure burocratiche necessarie. Con buona probabilità grazie al loro sostegno, il progetto è stato approvato dal consiglio di classe e dal dirigente scolastico. Dopo aver conseguito un consenso scritto da parte di tutti i genitori ed aver organizzato un incontro con i genitori,²⁷ inizio l'osservazione

²⁶ Nome della scuola.

²⁷ Si è presentata all'incontro solo la madre di una ragazza, molto interessata e felice della realizzazione dello studio.

partecipante. Il consiglio di classe mi accorda, come periodo massimo di osservazione partecipante, quattro ore di lezione al giorno (su sei ore giornaliere), in quanto alcuni professori con poche ore a settimana preferiscono non avere sempre in classe un ricercatore. Viene scelta, come campo di ricerca, una classe 3° superiore nella quale insegnano sia il dirigente scolastico che la/l'insegnante coinvolto/a nella progettazione della ricerca. Tale scelta probabilmente massimizza le possibilità di approvazione del progetto. La classe individuata è composta prevalentemente da ragazze (vi sono tre ragazzi). Rispetto ai criteri di scelta, viene descritta non come una classe "normale" ma come una classe "carina", una "bella classe".

Per varie difficoltà legate alle procedure burocratiche, così come al fatto di non avere più nella stessa classe la presenza del/della vicepresidente - il che avrebbe reso improbabile e difficoltosa una nuova richiesta - scelgo di concludere l'osservazione partecipante dopo la fine delle vacanze estive (Settembre 2016).

Essendo l'orientamento quasi esclusivamente di tipo femminile, contestualmente decido di ampliare ulteriormente il campo di ricerca ad un istituto professionale ad orientamento prevalentemente maschile (meccanico) e, non essendovi una scuola di questo tipo nel quartiere YYY, contatto a riguardo un istituto professionale in un quartiere limitrofo: XXX.

VI.1.2.2 Istituto professionale uomini

Ho scelto questo istituto perché, nel corso del colloquio con vari operatori di un SERT della zona, è stato definito essere di un livello di disagio nettamente superiore rispetto all'altra scuola professionale (femminile) che avevo scelto: "chi riesce ad andare all' *** ha già qualcuno che gli compra i libri, lo sveglia la mattina...". Ci sono tre categorie di ragazzi, mi spiega un'operatrice: quelli che non vanno proprio a scuola e si ritrovano per lo più in strada nel quartiere, quelli che riflettono la tipologia frequentante l'istituto professionale uomini (da qui in poi "professionale uomini") e poi quelli dell'istituto professionale donne (da qui in poi "professionale donne"). Comparando le due strutture, aggiunge, riferendosi al professionale donne: "almeno quelli sono civilizzati". Una psicologa commenta, invece, relativamente al professionale uomini: "lì è il disagio totale!".

In data 11 Dicembre 2015 contatto per email l'istituto professionale uomini. Mi risponde il dirigente scolastico che, sin da subito, è estremamente disponibile ed interessato/a al progetto. In seguito l'11 Gennaio 2016 incontro il dirigente scolastico e il/la vicepresidente. Il dirigente introduce il discorso con alcune parole significative che riporto di seguito. Egli/ella dice che pensa possa essere un buon contesto dove fare ricerca. Rispetto all'insegnamento, afferma che è un contesto difficile, dove si può lavorare bene, ottenendo soddisfazioni, ma "bisogna avere

la passione educativa... il saper fare ed il saper essere. [...] Qui non si può fare come nei licei in cui il professor entra e riversa il suo sapere negli studenti. [...] Vedrà che con i vari professori gli studenti si comportano diversamente... Sembrano non voler limiti, ma in realtà te li chiedono... e poi giocano a stare lì al limite".

Inoltre, il dirigente scolastico è molto contento/a della mia presenza che vede come una possibilità di avere una sorta di "supervisione", chiedendomi alla fine della ricerca di fornire loro dei feedback per migliorare la qualità dell'insegnamento. A seguito del parere positivo del dirigente scolastico, incontro il consiglio di classe il 2 Febbraio 2016, dove espongo il progetto di ricerca. L'incontro è positivo. Vi sono una decina di professori, dirigente scolastico e vicepresidente. Il clima è abbastanza formale. La maggior parte dei presenti sembra interessata, mentre qualcuno meno (non capisco se sono scettici o disinteressati). Il dirigente scolastico mi introduce ed io illustro la ricerca. Al termine dell'esposizione un professore commenta dicendo che è un bellissimo progetto e che ne vorrebbe uno in tutte le classi, per poi aggiungere che "però è una cosa che modifica la lezione... già modifica l'insegnante di sostegno, questo si va ad aggiungere". Un altro professore mi chiede se il ruolo e l'influenza della famiglia siano stati presi in considerazione. Io rispondo affermativamente riferendomi alle riflessioni di Charmet relativamente alla famiglia normativa/narcisistica, affermando contestualmente che saranno presi in considerazione anche altri fattori di tipo sociale e culturale. Tutti concordano sulla possibilità di condurre la ricerca presso la scuola e di poter frequentare sia in classe che nelle officine. Concordiamo all'inizio una frequenza di due volte a settimana ed in seguito (una volta iniziata l'osservazione partecipante al liceo) di una volta alla settimana.

Il/la vice preside prima di terminare l'incontro mi dice "ma lo sa che noi abbiamo dei ragazzi un po' particolari vero?".

Io rispondo: "ehmm... più o meno, ma penso di avere un'idea".

Dopo la deliberazione del consiglio di classe ed una lettera informativa ai genitori, firmo una convenzione con la scuola e, una volta terminata la procedura, inizio la frequenza in una classe prima superiore ad indirizzo meccanico (100% studenti di sesso maschile) in data 9 Febbraio 2016. Viene scelta una classe prima in quanto nell'istituto sono presenti molti studenti ripetenti e l'età media di una classe prima è circa 16-17 anni (target dello studio). Tre classi rispecchiano i criteri di scelta sopra evidenziati: viene scelta la classe che maggiormente rispecchia i criteri delineati in precedenza (si veda capitolo V.2.2).

Nel corso del mese di Settembre 2016 richiederò di prolungare l'osservazione partecipante sino a Gennaio 2017. Il dirigente scolastico è favorevole e accoglie felicemente la richiesta, ma sarà

necessario attendere fino a fine Novembre 2016 per ricominciare l'osservazione partecipante, a causa di rallentamenti burocratici nella redazione della nuova convenzione. Nel frattempo, nel corso dell'estate, continuo a frequentare i ragazzi fuori dal contesto scolastico.

VI.2 L'etnografia

VI.2.1 La composizione delle classi

a) Istituto professionale donne

La classe è composta da 14 ragazze e 3 ragazzi. La maggior parte dei ragazzi sono nati nel 1998 o nel 1999 (tranne una ragazza nel 1995, un'altra nel 1997 ed un ragazzo nel 1998). Due ragazzi hanno origine straniera (Europa dell'est), due ragazze hanno origini nordafricane. Tranne una delle due ragazze, parlano tutti molto bene italiano in quanto perlopiù sono in Italia dall'infanzia o nati in Italia.

b) Istituto professionale uomini

La classe è composta da 18 ragazzi, tutti nati nel 1998 o 1999, ad eccezione di tre ragazzi nati nel 2000. Cinque ragazzi sono di origine nordafricana ed uno di origine sudamericana. Perlopiù tutti sono nati in Italia o in Italia dall'infanzia e parlano correntemente italiano.

c) Liceo scientifico

La classe è composta da 23 studenti, rispettivamente 11 ragazzi e 12 ragazze. Sono tutti nati nel 1999, mentre un ragazzo è del 1998. Vi sono in classe un ragazzo con origini mediorientali e un ragazzo/a con origini dell'Europa dell'est. Sono tutti vissuti in Italia dall'infanzia e parlano perfettamente italiano.

VI.2.2 L'ingresso nel campo e la tipologia di relazioni instaurate

In tutte e tre le scuole vi è stato un ottimo inserimento con i ragazzi, con la buona parte dei quali ho sviluppato delle buone relazioni, venendo nel tempo accettato pienamente nel gruppo. Tuttavia, la modalità con cui sono stato accolto ed inserito è variata nelle differenti classi. Riporto a titolo esemplificativo il primo giorno di scuola nei vari istituti, a partire dal quale delineerò il quadro generale dell'ingresso nel campo per ogni classe.

a) Istituto professionale donne

- Il primo giorno di scuola

Vi è un'ora libera per assenza di un professore. Vengo accompagnato dalla professoressa con cui mi sono relazionato dall'inizio dello studio, la quale mi presenta alla classe e mi lascia da

solo con i ragazzi. C'è un ragazzo sdraiato su un davanzale (Edoardo)²⁸ a destra della cattedra che guarda il cellulare e che lentamente si alza. I ragazzi si fanno "i fatti loro". Mi salutano, poi fanno silenzio, ma con un brusio di fondo. Il ragazzo sul davanzale si alza e si presenta. Nel frattempo fuori c'è un altro ragazzo che è uscito perché gli hanno buttato dalla finestra il cappellino. Chiedo se posso presentarmi, ma mi dicono di aspettare perché quelli che non sono ancora arrivati "se no si offendono magari". Alcuni entrano ed arriva poi il ragazzo uscito a recuperare il berrettino, molto arrabbiato. Manda a quel paese altri due ragazzi dicendo "e adesso basta, avete rotto il cazzo!". Scambiano qualche battuta e poi il ragazzo esce senza dire niente.

Sono seduto sulla cattedra. Mi presento, dicendo il mio nome e che sono medico, psicoterapeuta e dottorando in antropologia. Edoardo, seduto in ultima fila con il suo compagno risponde: "Quante cose?! Mannaggia..."

Io rispondo con una frase del tipo "eh sì, poi non so neanche io bene che cosa faccio!".

Mi chiedono quanti anni ho (uno dei due ragazzi in fondo). Io rispondo: "voi che dite?". Loro dicono cifre come 26, 23 e 25 anni. Dico che offrirò un caffè a chi indovina e dopo una decina di tentativi indovina una ragazza dal fondo della classe: ho 31 anni.

Spiego poi il senso della ricerca. Mi ascoltano attenti e ogni tanto fanno qualche domanda, spesso personale. Dico che farò una ricerca per capire cosa vuol dire essere giovani oggi, per cercare di capire l'adolescenza guardando dagli occhi e sentendo con le loro orecchie.

Edoardo mi risponde, spiazzandomi: "Na Merda! Non c'è più futuro!".

Continuo spiegando che, per la ricerca, starò con loro in classe facendo lo studente e che mi piacerebbe frequentarli anche fuori da scuola, "se vorranno... se gli starò simpatico".

Classe: "ma allora ci suggerisci nei compiti in classe?"

Ricercatore (da qui in poi in grassetto): "Certo! Se però son sicuro... Un mio amico del liceo ancora mi rimprovera di avergli passato male un esercizio di matematica (con la calcolatrice T68)... Non la conoscete?"

Classe (da qui in poi in caratteri normali): "No, non la usiamo..."

"Era l'ultimo compito in classe e mi rimprovera di averlo fatto bocciare!"

Aggiungo poi che il senso della ricerca è di paragonare la loro visione con quella degli adulti cercando quindi di aiutare gli adulti a comprenderli meglio e di conseguenza poterli aiutare meglio sia a scuola che a casa.

"Ma perché sei venuto proprio da noi?"

"Perché è uno studio comparativo e prevede una classe in centro ed una in periferia. Ho contattato la vostra scuola e sono stati molto contenti."

"E tu da dove vieni?"

"Dalla Valle d'Aosta, ma vivo a Torino."

"E dove vivi?"

[Un po' imbarazzato perché si tratta di una zona in centro città] "Fra San Salvario e Santa Rita."

Edoardo: "Ah, bello... dove ci sono tutti i locali!"

Uno dei ragazzi: "e hai la ragazza?"

"Sì..."

"Sei sposato?"

²⁸ I nomi utilizzati sono fittizi al fine di garantire l'anonimato e la non riconoscibilità dei partecipanti.

"No, noo..."

"E da quando state insieme?"

"5 anni."

"E vivete insieme?"

"Sì..."

"Eeh..."

"Eeh ragazzi, /adesso basta!/ (con fare divertito). Poi se vi interessa vi racconto uno a uno... se no qui tra un po' arriviamo al gatto..."

"Hai un gatto?"

"Sì sì, ho un gatto..."

"Pensa che lei ne ha 4!"

"Mhhh..."

"E hai una foto?"

"No, mi spiace.. Allora, andiamo avanti". Spiego delle interviste e dei focus group.

"E cosa ci chiederai nelle interviste?"

"Non lo so. Dipende un po' da quello che capirò stando insieme a voi. In generale delle cose sui giovani... per esempio le cose belle e brutte dell'essere giovani oggi, etc."

Ad un certo punto, circa a due terzi dell'incontro rientra il ragazzo che era uscito e sbatte fortissimo la porta... C'è qualche secondo di silenzio. Poi ricominciamo. Io cerco di alleggerire il clima, ma per un po' rimane tensione nell'aria. Spiego il senso della ricerca-azione, la privacy e il fatto che poi discuteremo insieme del tutto, nell'ottica di promuovere cambiamento.

Ad un certo punto mi chiedono se ho la macchina. Io rispondo "sì, ho la macchina. /Se volete vi posso portare in giro!/? / (un po' ironico)". Dico anche che non essendovi più distinzione fra realtà virtuale e realtà reale, la mia osservazione sarà anche sul mondo virtuale e sui social network, quindi...

Edoardo si inserisce: "ah... quindi magari possiamo fare un gruppo su Whatsapp?".

"Certo!" rispondo io.

Edoardo: "E come lo chiamiamo: Ricerca, giovani, adolescenza?".

"Ma no... boh anche 'Noi', qualcosa in cui vi riconoscete" ribatto. Lascio poi il mio numero alla lavagna. Esco brioso e felice. Mi sembra sia andata bene.

Il gruppo sarà già attivo al mio uscire dalla classe senza nome, con l'immagine di Sponge Bob (fig. 11) che esclama: "non rompere i coglioni!". Io, un poco turbato, rispondo ironicamente: "Ciao...Spero di non rompervi troppo ☺".



Fig. 11: Immagine del profilo del gruppo whatsapp per la classe più il ricercatore, creato dopo il primo incontro.

Questa conversazione esprime bene l'ambivalenza che caratterizzerà la nostra relazione. Da una parte un'attrazione verso qualcosa di differente e potenzialmente stimolante (il ricercatore) e dall'altra una sorta di repulsione per qualcuno che è venuto ad osservare, a studiare i comportamenti, potenzialmente pericoloso per ciò che potrebbe dire e fare. Il primo sentimento si esprime spesso direttamente, mentre il secondo (la diffidenza) più indirettamente, sovente tramite l'ironia.

Il taccuino, sebbene all'inizio scrivo raramente (mentre il professore spiega, faccio dei brevi scarabocchi), pesa e decido di usarlo il minimo indispensabile, scrivendo spesso anche sul cellulare (percepito come meno intrusivo). Una ragazza ironicamente mi dice, per esempio, che le ricordo "Geller" della sitcom "Camera Caffè".²⁹ Questo tipo di relazione si stempererà con il tempo, ma rimarrà sempre leggermente presente. Per quanto riguarda le note etnografiche, nel tempo i ragazzi si abitueranno al mio taccuino, ma continuerò a prendere note sempre molto velocemente con degli abbozzi, in seguito sviluppati al computer la sera. Nei momenti in cui c'è un'interazione diretta ed in cui non siamo seduti al banco, non utilizzo mai il taccuino ed ogni tanto prendo qualche appunto sulle note del cellulare.

Nel corso del tempo, ho stabilito un'ottima relazione con i ragazzi, grazie soprattutto al gioco. All'inizio vengo invitato a giocare ad un gioco di ruolo con le ragazze ("l'assassino") e a carte con i ragazzi durante l'intervallo e le "ore buche". In seguito proporrò io stesso alcuni giochi (in particolare il gioco di ruolo "Lupi e contadini")³⁰ che la classe accoglierà con entusiasmo. Per un periodo, ad ogni pausa o intervallo, giochiamo insieme e nel frattempo ci conosciamo meglio, ridiamo e scherziamo. Spesso vi sono almeno una o due persone assenti e, a seconda del giorno, mi posiziono nei banchi vuoti. Se vi sono degli esercizi di gruppo partecipo, così come faccio i compiti in classe, talvolta suggerendo qualche risposta ai compagni, ma senza mai esagerare. Per quanto riguarda le relazioni, sviluppo qualche relazione privilegiata con un paio di ragazze e con i tre ragazzi, con i quali la relazione è più semplice. Quando arrivo in classe i ragazzi sono contenti di vedermi, spesso mi chiedono di rimanere ancora qualche ora in più e nei periodi che trascorro in classe e nell'intervallo ridiamo, scherziamo e parliamo insieme, con il tempo sempre più facilmente. Tranne le prime due settimane capiterà raramente di trascorrere del tempo solo in classe o nei corridoi, senza parlare con qualcuno. Sarò invitato

²⁹ In una situazione di esubero dei dipendenti, Guido Geller viene incaricato della responsabilità di condurre un'analisi psicoattitudinale di tutti i dipendenti, per stabilire quali licenziare. Durante la sua valutazione, Geller annota con minuzia ogni dettaglio in un libricino rivestito di pelle rossa, che estrae dalla giacca come fosse una spada". Fonte: <https://www.raipalay.it/programmi/cameracafe/episodi>, accesso 10/8/19.

³⁰ Gioco noto anche come "Lupus in Tabula". Fonte: http://www.dvgiochi.net/lit/lupus_in_tabula_regole.pdf, accesso 10/8/19.

alla cena di classe a fine Giugno (che i ragazzi anticiperanno per garantire la mia presenza, essendo assente la settimana successiva), durante la quale uscirò in centro con i ragazzi fino ad ora tarda, dopo aver salutato i professori a fine cena.

b) Istituto professionale uomini

- Il primo giorno di scuola

Vengo accompagnato in classe dalla professoressa di inglese. Mi toglie la giacca e tenendola in mano, leggermente timoroso ed in soggezione, appoggiandomi lievemente con la schiena sulla cattedra, con la professoressa in piedi accanto a me, spiego brevemente la ricerca. Il/la vice-preside aveva già annunciato in classe il mio arrivo nei giorni scorsi.

Ricercatore: "Buongiorno... ciao a tutti!.

Classe: "Buongiorno."

Sapete chi sono?... Penso vi abbiano detto del mio arrivo."

"Mmh... sì sì."

"Mi chiamo Jean-Louis e sono un ricercatore in antropologia dell'Università di Genova. Sono qui per portare avanti una ricerca sui giovani. Sono in tanti studiosi, da varie discipline che parlano dei giovani, ma ci sono poche ricerche che cercano di capire dal basso, dal punto di vista dei giovani, cosa vuol dire essere giovani, adolescenti, le cose positive e quelle negative, etc. Io proverò a fare questo con un metodo che si chiama osservazione partecipante e che vuol dire che un paio di giorni a settimana starò qui insieme a voi... e poi, magari, anche seguendovi fuori dalla scuola, se mi vorrete! [...] facendo un poco lo studente per capire come si vive da studente, per provare un po' a guardare il mondo con i vostri occhi."

Francesco: "cioè.../facciamo come le scimmie?/ (fra l'ironico e l'infastidito)/."

"/No.../ (facendo una smorfia di dolore) il senso è quello di provare a descrivere cosa voi vivete. In questo senso voi siete gli esperti ed io uno strumento... L'idea sarebbe poi di approfondire alcune cose con delle interviste e dei focus group (facoltativi) e poi capire cosa pensano gli adulti: i genitori, gli insegnanti e chi si occupa di salute. Vi sarà capitato di sentirvi non capiti dagli adulti... l'idea qui sarebbe quella di cercare di aiutare chi vi sta intorno a capirvi per far sì che vi si offrano dei servizi migliori, così come migliorare le relazioni che avete con gli adulti. Tutto quello che vedrò, così come i dati delle interviste saranno pubblicati garantendo anonimato e non riconoscibilità. Avete qualche domanda?"

Prof.ssa: "Sì, c'è qualche domanda?"

Nel frattempo c'è del silenzio con un po' di rumore di fondo di persone che chiacchierano...

Prof.ssa: "Non vi piace? È una cosa bella, finirete in una pubblicazione scientifica."

Francesco: "No, mica tanto..."

Prof.ssa: "Qualche domanda?..."

"Tranquilli, poi se qualcuno ha qualche domanda può anche chiedermi dopo, non c'è fretta."

Mi siedo nella penultima fila al centro in un banco vuoto e inizia la lezione. Nonostante il difficile inizio, i ragazzi sin da subito mi accolgono bene. Al primo intervallo due ragazzi (Andrea e Fabio) mi invitano a scendere con loro e a trascorrere l'intervallo insieme, in un angolo del cortile insieme ad altri ragazzi. Lo stesso Francesco si rivelerà molto meno diffidente. Andrea e Fabio saranno da allora i miei amici più stretti (in particolare Andrea) con i quali uscirò, di sera, quattro volte a "correre sui go-kart" e due pomeriggi: una volta alle giostre e l'altra "in zona", ovvero nel loro quartiere.

È singolare come emerga la proposta dei go-kart. Nel corso del secondo giorno di scuola, siamo "sotto in officina" (meccanica) e nell'intervallo esco con i ragazzi fuori dall'androne. Alessio, che non era presente il primo giorno in classe, cerca il mio sostegno criticando un po' le persone che fumano. Io non gli do troppa corda e dico che, a mio avviso, basta fumare con moderazione (non vorrei passare per moralista ed è in fondo ciò che penso). Lui mi dà del "lei". Io gli dico di darmi del "tu", che sono in fondo un po' uno studente come loro. Mi chiede cosa faccio e perché. Spiego che sono un ricercatore dell'Università di Genova e che sto facendo una ricerca per capire come si vive oggi dal punto di vista dei giovani.

Alessio mi chiede perché: "cioè cosa serve?".

Spiego che è per favorire una maggiore comprensione dei giovani dal punto di vista degli adulti e per migliorare alcune cose del mondo dei giovani e volendo della società.

Alessio ribatte: "Bah... mi sembra non serva a niente...".

"Ma no..." rispondo io e cerco di spiegarmi meglio.

Alessio rimane scettico. Gli altri ascoltano in silenzio. Spiego che poi potrei anche, se vogliono, stare con loro il pomeriggio e la sera.

"Tipo?" mi chiedono.

"Non so, cosa fate i pomeriggi?".

Andrea esclama: "Potremmo andare ai Go-kart!".

"Fico!" esclamo io.

La volta successiva ci organizziamo e nella terza settimana di etnografia andremo con Andrea, Fabio e altri compagni di classe una prima sera a giocare al bowling ed in seguito, nelle settimane seguenti, un'altra sera a "correre sui go-kart".

Sin dall'incontro iniziale, così come dall'ultimo scambio di battute, appare chiaro che vi è dell'ostilità rispetto all'essere osservati/studiati, in particolare essendo questa scuola un contesto maggiormente "difficile". Dall'altra, è proprio in tale contesto che i ragazzi mi hanno sin da subito accolto e dato confidenza, invitandomi a partecipare ad attività extra-scolastiche. Anche in questo contesto, globalmente si sono sviluppate delle buone relazioni, in particolare con Andrea e Fabio, con i quali ho avuto modo di trascorrere molto tempo. La classe è divisa in gruppi ed emerge, innanzitutto, una polarizzazione fra stranieri (perlopiù tutti con la stessa origine nordafricana) e italiani. Per quanto mi riguarda, rispetto a questa dinamica mi sono lasciato "collocare" dagli stessi ragazzi nel polo "italiano", ciononostante instaurando relazioni anche con i ragazzi stranieri, in particolare con due ragazzi che mi hanno preso più in simpatia e con cui ho avuto modo di dialogare spesso.

Per quanto riguarda il profilo che ho tenuto in classe, questo risulta simile a quello descritto in precedenza circa il ruolo di studente. È da rilevare, però, che oltre alla frequenza in classe per il primo mese di etnografia, dal mese di Settembre 2016 ho frequentato una volta a settimana l'officina meccanica. In questo contesto i ragazzi lavorano alla fresa e al tornio ed ho avuto il ruolo di una sorta di nuovo alunno, interessato ad imparare dai ragazzi che si sono offerti di spiegarmi il funzionamento dell'officina. Contestualmente, quando serviva, ho aiutato i ragazzi nei lavori e nelle pulizie finali delle macchine utensili. Per quanto riguarda le note di campo, per le prime due lezioni non ho preso note se non sul cellulare, mentre gradualmente ho iniziato ad usare il taccuino solo durante le lezioni, con un pattern simile a quanto delineato nel professionale donne.

c) Liceo scientifico

- Primo giorno di scuola

Entriamo in classe e tutti i ragazzi si alzano. Il/la vicepresidente mi introduce come Prof. Aillon e spiego molto brevemente la ricerca (3-5 minuti). Non vi è lo spazio per fare delle domande e vado a sedermi fra i ragazzi dove c'è un posto libero, in fondo vicino a Roberto. La professoressa di scienze ci mette subito al lavoro, facendoci svolgere un lavoro di gruppo relativo al DNA, dove visto il mio background di studi (liceo scientifico e medicina), lavoro bene insieme a Roberto. Nel corso del primo intervallo i ragazzi sono un po' schivi e nessuno mi rivolge la parola. Prendo un caffè e parlo un poco con la professoressa. Instaurò subito, però, durante la lezione un buon dialogo con Roberto che è interessato al fatto che ho frequentato la facoltà di medicina, volendo anch'egli portare avanti questo tipo di studi. Al secondo intervallo viene distribuita la merenda per tutti e una ragazza che sta nella mia fila di banco mi offre una barretta di cioccolato. I ragazzi proiettano alcuni video sulla lavagna elettronica (un video di Marilyn Manson ed un video di un loro professore che fa downhill e alla fine si inquadra con la telecamera, "come il cantante Justin Beber" in un altro video). Bevo un caffè e ritornando Roberto mi dice che ho una bella maglietta (c'è una grossa scritta "Io sono contro lo spreco!"). Mi dice che devo farla vedere a Jolanda "che a lei piacciono queste cose". Jolanda mi dice: "Bella... ma cosa vuol dire?".

"In che senso?"

Jolanda: "Dove l'hai comprata?"

"Me l'hanno regalata dei miei amici che fanno parte di una associazione che si chiama MDF.³¹ Sai cos'è?"

Jolanda: "No..."

"È un po' un pensiero che lotta cercando di andare alle basi delle radici dello spreco, cambiando la società nell'ottica della sostenibilità". "Vedi gli sprechi..." (indicando del cibo avanzato dalla merenda).

³¹ Non specifico l'acronimo per intero che sta per "Movimento per la Decrescita Felice".

Jolanda: "Eehh, qui ce ne sono tanti!"

Similmente agli altri contesti, anche in questa scuola il gioco avrà un ruolo importante, insieme al momento del pasto, nell'integrazione. Comincio, infatti, nei giorni in cui i ragazzi si fermano a scuola il pomeriggio, a mangiare insieme a loro nella pausa pranzo e, contestualmente, a giocare a pallavolo insieme ai ragazzi della classe, prima palleggiando in piccoli gruppi e poi proprio nella squadra della classe che si affronta con le altre classi. Sono spesso i ragazzi a chiamarmi a giocare con loro e gradualmente ciò mi aiuta ad inserirmi sempre meglio nella classe. Mi invitano a fare la foto di classe con loro e proprio Jolanda mi inserirà spontaneamente nel gruppo WhatsApp della classe. In seguito i maschi della classe mi invitano in tre occasioni a giocare a calcetto con loro (e ad uscire la sera insieme dopo), tre serate (sabato sera) a uscire con loro fino a tarda sera (sia maschi che femmine), alla cena di classe e al parco qualche pomeriggio. Lego in particolare con un ragazzo, Robert, con cui trascorro spesso l'intervallo e cui divento sovente "compagno di banco". Con Robert ed il suo gruppo di amici uscirò spesso la sera durante l'estate (circa ogni 1-2 settimane). Il mio background professionale giocherà, inoltre, a mio favore per instaurare una buona relazione con molti compagni di classe. La maggior parte dei ragazzi vorrebbe, infatti, studiare medicina.

Anche in questo contesto, è presente un'ambivalenza verso la mia figura. Accanto ad un clima relazionale favorevole e accogliente (alla cena di classe, usciti dal ristorante i ragazzi mi cantano in coro: "uno di noi! Jean è uno di noi! Uno di noi!") emergono alcuni sentimenti più negativi. Per esempio, mi chiedono spesso che cosa scrivo sul taccuino, che cosa farò della ricerca. Inoltre, un ragazzo avendo visto che mi urtava un poco essere chiamato "il ricercatore", mi chiama spesso ad alta voce in questa maniera, dall'inizio fino alla fine della ricerca. Accanto ad alcune persone con cui lego in maniera particolare, altri sono più schivi (in particolare alcune ragazze) e riuscirò a parlarci in maniera più ampia solo durante e dopo le interviste.

Essendo un contesto più formale, rispetto alle altre classi - i banchi sono pieni di libri accatastati (spesso creando un muro che separa i ragazzi dai professori), penne e quaderni, mentre all'istituto professionale donne sono bianchi, con al massimo qualche libro sopra, e all'istituto professionale uomini sono vuoti e mancano spesso sia i fogli che le penne e le matite – durante le lezioni prendo appunti in maniera più sistematica, sempre però in maniera differita rispetto a quanto succede. Al di fuori dei periodi di lezione (gioco, pranzo, uscite serali) prendo saltuariamente qualche abbozzo sul cellulare, quando non sono troppo al centro dell'attenzione.

VI.2.3 Riflessività sul posizionamento del ricercatore nel campo

Nel corso dello svolgimento dell'etnografia, dopo le prime 2-3 settimane, ai ragazzi è parso sempre più chiaro il mio ruolo all'interno della classe, ovvero il fatto che ero dalla loro parte della barricata. L'obiettivo di condurre una ricerca ha probabilmente intimorito qualcuno per quello che avrei potuto scrivere, ma il mio ruolo era chiaramente quello di una sorta di pari, un adulto che parlava e con cui si poteva parlare come con i compagni e di cui ci si poteva fidare, parlando di cose illegali, sparlando dei professori o dei compagni. Ciò ha necessitato del tempo. All'inizio, per esempio, i professori mi davano del lei e mi trattavano diversamente, ma io ho sempre loro chiesto di trattarmi, invece, come uno studente, sia prima della ricerca che in classe e durante brevi *backtalk* durante l'intervallo. Piccoli accorgimenti, come "chiedere il permesso per andare in bagno" o rispondere durante il "mio turno" nella correzione degli esercizi, che inizialmente hanno creato ilarità sia fra studenti che professori, nel tempo mi hanno permesso di integrarmi sempre più, tanto che spesso alcuni supplenti mi percepivano come uno dei ragazzi, non accorgendosi del fatto che non fossi un "vero studente". Per esempio un giorno, al professionale uomini, sono entrato dieci minuti in ritardo e, mentre ero poi seduto al banco, più volte il professore infastidito mi ha chiesto la giustifica. Nel corso di "un'ora buca" al professionale donne una supplente non si è, invece, minimamente accorta della mia presenza per tutta l'ora. Da subito, nonostante mi sia stato in qualche caso chiesto se volevo una sorta di posizione più indipendente, ho scelto di sedermi al banco tra gli studenti. Loro stessi mi hanno invitato a sedermi al posto degli assenti e, quando c'erano tutti (occasione che capitava di rado, quasi soltanto nel liceo), mi veniva fornito un banco supplementare. Spesso al liceo erano gli stessi ragazzi che, appena arrivavo, sapendo che non c'era posto, andavano spontaneamente a prendere un banco nel corridoio o in altre classi. Di base ho sempre cercato di sedermi nei posti più lontani rispetto alla cattedra, sia perché permettono una visuale più ampia che perché è più facile ogni tanto chiacchierare senza essere visti e disturbare troppo.

Rispetto ai professori, se nelle prime settimane, non conoscendo molto i ragazzi, passavo ogni tanto del tempo con loro a chiacchierare e a spiegare loro della ricerca, nel tempo mi sono sempre più allontanato, relazionandomi il minimo possibile e trascorrendo la maggior parte del tempo con i ragazzi. Questo tipo di posizionamento fra pari come osservatore partecipante in alcuni casi mi ha causato dei problemi con gli adulti. Partecipando alla lezione se i ragazzi seguivano io seguivo con loro, se chiacchieravano chiacchieravo e se "facevano casino", "facevo casino" insieme a loro. In relazione a ciò in alcuni casi sono stato redarguito dai

professori sia al liceo (perché chiacchieravamo), che, in particolare, al professionale uomini perché facevamo "casino".

Si fa lezione in classe con un/una prof. con cui i ragazzi fanno sempre molto chiasso: "il solito delirio" annoto sui miei appunti.

Jérémie, che è arrivato in ritardo, come spesso succede, mi chiede un cellulare per chiamare. Glielo presto e va in bagno a chiamare. Ho un po' paura che mi faccia qualche scherzo, ma poi ritorna tranquillo e mi ringrazia dicendomi "grazie Zizzolo".

Comincia la cagnara. Julien mugugna ad alta voce; "mmmh...". Gli fa eco Cédric: "uuhh...!". Tutti parlano fra loro, alcuni si fanno platealmente i "fatti loro". Altri a tratti si danno qualche pugno e spintono ogni tanto. Anch'io quando il/la Prof. si gira partecipo e faccio qualche piccolo urlo del tipo: "uuaahh!".

Ad un certo punto, non so perché, mi giro e vedo Gérard dietro di me che è con il sedere per terra e le gambe in aria, annaspando. Qualcuno deve averlo spinto. Il/la prof. dalla cattedra si dirige verso il fondo, senza accorgersi di niente e dandoci le spalle. Cédric mi guarda e, mimando, mi dice più volte piano: "dai, fagli una foto!". Io da parte mia avrei già avuto un po' voglia... e, dopo un attimo di esitazione, prendo il cellulare e mi alzo un poco. Sto per scattare la fotografia... ma il mio non troppo moderno smartphone mi fa attendere qualche secondo a causa del flash e... beccato! Il/la prof. proprio all'ultimo si gira e mi coglie in pieno misfatto. Si arrabbia, dicendomi "eh così no...", ferita, in una sorta di slancio difensivo come a dire "ma anche tu!". Mi si avvicina e mi parla ad un palmo dal viso. Io mi scuso. Gérard cerca di scolparmi dicendo una bugia, ovvero che è suo il cellulare. Il/la prof. mi dice che "era riuscita a zittirli e per colpa mia è riscoppiato il casino". È davvero ridicolo e trattengo a stento le risa. Io allora dico qualcosa del tipo: "dai ragazzi. Se no qui per me si mette male. Ritorniamo come prima. Facciamo silenzio...". Mentre parlo per poco stanno tutti in silenzio. Il/la prof. si acquieta. Poco dopo riparte, però, la bagarre! Da dietro Philippe riempie un tappino di acqua e lo butta su Rogers che siede vicino a me. Poco dopo Pierre esclama battendo un pugno sul banco "cazzo, dio fà puttana!".

In un altro caso al professionale uomini sono stato preso da parte durante l'intervallo e redarguito da un/una professoressa per "aver passato tutto il compito" ad un ragazza, mentre in realtà io, nel caos generale in un contesto in cui lo/la stesso/a professore/ssa ogni tanto dava qualche suggerimento singolo ai ragazzi, avevo suggerito un paio di risposte a crocette ad un ragazzo.

Nei vari contesti non ho utilizzato particolari accorgimenti tecnici per inserirmi, se non quello di essere me stesso, come fossi tornato sui banchi del liceo a scuola (dando un po' più di libertà alla mia parte fanciullesca e mettendo in parte a tacere quella adulta), cercando di farmi "volere bene" dai compagni, un po' come se fossi stato un nuovo ragazzo inserito improvvisamente in classe, facendo il simpatico, il "cazzone" e approfittando dei miei 15 anni in più per fare colpo raccontando ogni tanto qualche aneddoto delle mie bravate giovanili, dei viaggi in India, Africa, Russia e dell'università.

Ciò non è stato semplice, perché, a differenza di quando ho portato avanti le interviste, dove più chiaramente ero io a condurre la partita, in questo gioco erano i ragazzi a tenere le redini. Io, in fondo, per essere accettato ho dovuto aprirmi e mettermi in gioco come persona, senza troppe difese. E non è stato facile. Avrebbero potuto non lasciarmi entrare ed umiliarmi come spesso al professionale uomini è successo a tanti professori che sono poi "scappati", oppure semplicemente isolarmi e farmi in qualche modo desistere. Da parte mia, oltre ad un mio lato

un po' spavaldo ed estroverso, ho tentato di inserirmi "in punta di piedi" e sono stati, in fondo, i ragazzi ad accogliermi e a farmi entrare nel loro mondo. Sono loro che hanno scelto me, piuttosto che il contrario. In particolare alcuni di loro nelle prime settimane si sono avvicinati maggiormente a me e siamo diventati amici. Nel professionale uomini è successo il primo giorno, dove sono stato invitato a fumare insieme ai ragazzi durante l'intervallo, forse anche per mettermi subito alla prova. Al liceo e al professionale donne il tutto è avvenuto più lentamente e il rituale di iniziazione è stato veicolato soprattutto dal gioco (rispettivamente la pallavolo e "lupus in tabula"). È così che, in primis, sono entrato più in confidenza con alcune persone, che mi hanno scelto. Altre volte, per esempio al professionale donne, la relazione si è sviluppata anche per frutto del caso, per essere finito come compagno di banco con qualcuno. Sono queste relazioni,³² poi mantenute e rafforzate nel corso della ricerca, che hanno costituito la mia porta di ingresso nel "vero" campo di ricerca e che hanno determinato il mio posizionamento nelle varie classi. Di questi ragazzi soltanto uno al liceo, con cui sono entrato molto in confidenza, per certi versi ha costituito una sorta di informatore a cui ogni tanto chiedevo delle cose specifiche rispetto alla ricerca e che mi ha introdotto in alcuni ambienti extrascolastici. Gli altri sono stati, invece, persone con cui ho stabilito un buon rapporto, ma sempre "come se" fossi un loro compagno di classe con cui si relazionavano, piuttosto che un ricercatore che aiutavano rispetto ai suoi obiettivi. A posteriori mi rendo conto che molti dei ragazzi a cui sono stato simpatico e con cui ho maggiormente legato facevano parte di "sottogruppi"³³ più popolari/in una posizione di leadership, o che, in generale, non sono entrato a far parte in maniera preponderante di "sottogruppi" meno popolari o "più sfigati". Ciò probabilmente è stato causato dal fatto che per certi versi la mia vicinanza, per il suo carattere "esotico" (similmente a quanto accade ad un ricercatore occidentale in un contesto non occidentale), poteva essere probabilmente percepita come qualcosa di "figo" e che dava una sorta di maggiore potere/popolarità a chi mi stava vicino. È altresì possibile che il mio carattere estroverso mi abbia portato a relazionarmi con i ragazzi più espansivi e meno con quelli più timidi, schivi o timorosi. Nonostante sia stato collocato dai ragazzi maggiormente in alcuni "sottogruppi" (chiaramente in un gruppo al professionale uomini, in 2-3 gruppi al professionale donne ed in due gruppi al liceo) e ciò abbia sicuramente influenzato le relazioni con gli altri - creando simpatie e antipatie, condizionando il mio posizionamento ed il relativo sguardo sulla classe -

³² Al liceo sono stati principalmente due ragazzi e due ragazze (un ragazzo di un "sottogruppo" e gli altri dell'altro), al professionale uomini due ragazzi (dello stesso "sottogruppo") e al professionale donne due ragazze e due ragazzi (di tre "sottogruppi" diversi).

³³ In tutte le classi erano presenti vari "gruppetti" di amici con relazioni più intime e strette, separati o a volte un poco in conflitto con altri "gruppetti".

ho sempre cercato di distanziarmi leggermente rispetto a queste "appartenenze" e, nei tempi in cui avevo più libertà (intervallo, officina, "ore buche"), ho cercato di passare del tempo con tutti i ragazzi.

Rispetto alle relazioni instaurate, credo che per alcuni ragazzi/e si possa parlare propriamente di amicizia. Nonostante nelle mie interazioni con amici e colleghi ho scelto di usare il più neutro termine "compagni di scuola", mi è capitato varie volte di dire frasi come "adesso esco con i miei amici del liceo". Si tratta in fondo di varie amicizie instaurate, alcune più profonde e altre meno, all'interno dell'ambivalenza che il mio ruolo ha comportato. Amicizie che non si possono non instaurare quando si passa molto tempo con dei ragazzi, cercando di assumere un ruolo di pari, all'interno di un contesto nel quale la socializzazione è centrale. Questa dinamica mi si è palesata chiaramente in uno degli ultimi giorni di scuola, quando al liceo ho avuto questo breve scambio con Paul.

Paul: "Poi cosa fai dopo la ricerca?"

"Analizzo i dati, scrivo la tesi e la pubblico, magari un libro se viene bene."

Paul: "se lo fai lo compro!"

"Grazie..."

Paul: "Ci mancherebbe, sei un mio amico!"

"Ci mancherebbe sei un mio amico". Il commento di Paul mi ha lasciato di stucco nella sua semplicità e sincerità. Da una parte mi ha fatto molto piacere e dall'altra un po' paura per la responsabilità che questa "amicizia" (vissuta diversamente dalle due parti) comporta. Tale riflessione si fa ancora più impegnativa rispetto alla relazione instaurata con alcuni ragazzi che mi hanno dato molta confidenza e di cui ho anche appreso dei lati più "oscuri": il pensiero di scriverne mi mette in moto sentimenti contrastanti, in primo luogo senso di colpa e tradimento rispetto alla fiducia in me riposta.

Di base, nonostante il presente lavoro cerchi di tenere una prospettiva di osservazione/narrazione il più possibile neutrale, credo sia doveroso specificare che rispetto all'immersione che ho avuto nel mondo dei ragazzi e contestualmente alla fiducia che hanno riposto in me, la prospettiva osservativa e narrativa (nel decidere come e cosa descrivere o non) risulta probabilmente lievemente sbilanciata a favore dei ragazzi. Essendo in parte diventato "uno di loro" (come mi cantavano in una cena di classe), è da questa prospettiva di parziale identificazione che prende parola la mia voce narrante. Se ciò da un certo punto di vista può comportare certe limitazioni, credo che contestualmente sia risultato un utile espediente euristico per mettere in luce una certa maniera di comprendere i fenomeni in osservazione, antitetica a quella dominante ("adultocentrica").

Rispetto alla modalità di porre in atto l'osservazione partecipante, data la vivacità, la rapidità, nonché la piena immersione nel qui e ora, in alcuni casi più che un "osservazione partecipante" ciò che è avvenuto è stata una piena partecipazione a cui è seguita un "osservazione della partecipazione", come teorizzato da Barbara Tedlock (1991).

Rispetto alla funzione della mia persona nei confronti dei ragazzi, ciò che ho notato è che nel professionale uomini ho assunto maggiormente una funzione di "rispecchiamento narcisistico". Molti ragazzi più che a chiedermi delle cose erano interessati a mostrarmi cosa loro sapevano fare, dal baccano a scuola, ai pezzi in officina o fuori dalla scuola, credo cercando indirettamente nei miei occhi una conferma della loro bravura. Al liceo, invece, questo aspetto era minore, mentre i ragazzi mi facevano più domande (su di me, sulla facoltà di medicina, su argomenti di politica) ed erano maggiormente interessati a sapere delle cose in senso "nutritivo" e in un'ottica probabilmente identificatoria. D'altronde, ero di fondo molto più simile a loro per livello educativo, culturale e socio-economico ed identificarsi è stato per entrambi più facile. Al professionale donne si è sviluppata, invece, una relazione che si potrebbe definire intermedia rispetto all'esperienza del professionale uomini e del liceo. È probabile che queste dinamiche perturbative abbiano influito sulla realtà da me osservata e che la mia presenza possa aver portato nelle scuole professionali ad aumentare occasionalmente il livello di chiasso, come per farsi notare, così come ho notato per esempio che, fra i due compagni con cui sono maggiormente entrato in relazione, la mia presenza portava maggiormente a delle dinamiche competitive e di derisione reciproca. Tuttavia, in situazioni di *backtalk* ho chiesto a vari ragazzi come fosse il livello di "casino" quando io non ero presente e questi mi hanno risposto che era "più o meno uguale".

Un altro fattore da prendere in considerazione è che alcune situazioni osservate sono state, in parte, da me prodotte. Per esempio ho lanciato io la proposta di andare a giocare a calcetto con i compagni del liceo. Ugualmente, giocando a "lupus in tabula" sono riuscito qualche volta a coinvolgere anche alcune ragazze più timide, compresa una ragazza straniera che tendenzialmente non aveva mai preso parte a questo tipo di giochi.

Un elemento molto importante nel limitare o ampliare la mia prospettiva osservativa è quello di genere. Sebbene nel professionale donne abbia stabilito le migliori relazioni con delle ragazze ed abbia avuto con altre ragazze del liceo delle ottime relazioni, la profondità e l'intimità delle mie conversazioni è stata sicuramente più ampia con i ragazzi. Egualmente, nelle uscite serali sono stati raggiunti momenti di confidenza più profonda con ragazzi di sesso maschile. Quindi lo scorcio di adolescenza che tenterò di descrivere fornisce probabilmente più spazio al mondo

maschile e comunque, anche per la descrizione dell'universo femminile, va inteso come risultato di una osservazione condotta da un soggetto maschile, a cui si possono raccontare certe cose, ma più difficilmente altre. Inoltre, va considerato che le due scuole professionali rappresentano due contesti alquanto differenti, anche se entrambi "di periferia". Se nel professionale donne ho potuto osservare e conversare anche con ragazzi, ciò non vale per il professionale uomini, dove l'interazione con le ragazze è stata marginale. Cionondimeno, nel corso degli intervalli e grazie ai racconti dei compagni di classe,³⁴ ho avuto modo di osservare in parte le ragazze che frequentavano i corsi femminili e credo fossero significativamente diverse da quelle che ho conosciuto al professionale donne. È, quindi, da tenere in considerazione che questa tipologia di adolescenti donne non viene di fatto descritta nel presente lavoro.

Infine, nonostante l'idea fosse quella di portare avanti un'osservazione partecipante in differenti quartieri, bisogna tenere in conto che principalmente questo processo è avvenuto a scuola, in classe e in officina. Si tratta, quindi principalmente della descrizione di dinamiche che avvengono nel contesto scolastico con amici, ma anche semplicemente compagni di classe, così come rispetto a degli adulti che sono perlopiù dei professori. Per quest'ultimi, inoltre, è da considerare come la mia presenza abbia probabilmente mutato in maniera significativa la modalità relazionale e di insegnamento, portando ad una maggiore attenzione alla "prestazione" sia sul piano didattico che educativo. Ricordo un professore delle medie famoso per leggere in giornale in classe: difficilmente tale atteggiamento sarebbe potuto occorrere in mia presenza.

Alcuni cenni vanno fatti, infine, separatamente rispetto alle interviste. Attraverso questo tipo di metodologia, rispetto all'osservazione partecipante, si sono delineate delle modalità relazionali differenti. L'intervista, essendo molto simile ad un'altra modalità dai ragazzi molto conosciuta, ovvero l'interrogazione, ha portato a vari soggetti dello stress da prestazione. Molti prima dell'intervista mi hanno chiesto "cosa avrei chiesto", come dubbiosi rispetto all'essere in grado di rispondere "correttamente", così come nel corso dell'intervista mi hanno chiesto "se andava bene" come stavano procedendo. Il fatto che le interviste siano state svolte prevalentemente in classe ha probabilmente amplificato questo fenomeno. Alcuni ragazzi, per esempio, mi

³⁴ Un ragazzo mi racconta che, alla festa della scuola, due ragazze marocchine si sono picchiate. Una era della loro scuola e l'altra di un'altra scuola. Una ha fatto una fotografia "a gente con problemi" (probabilmente una sorta di disabilità). L'altra le ha chiesto di non farlo. Hanno cominciato a "battibeccarsi". Ad un certo punto una ha detto "io sono marocchina" e poi si "son picchiate: pugni, tirate di capelli... una è finita in reggiseno. Un professore era lì in mezzo ed è scappato". Altri ragazzi commentano che "una aveva i leggings trasparenti senza mutande!".

volevano far sedere alla cattedra, ma io ho rifiutato spesso dicendo all'interessato che poteva, invece, sedersi lui o scegliere il posto che più gli piaceva. Le interviste si sono svolte perlopiù *vis-à-vis* con un banco in mezzo. Come, inoltre, accennato in precedenza, tale situazione ha creato un ribaltamento di ruoli rispetto all'osservazione partecipante. In quel momento non ero più il loro "strano" e curioso compagno di classe, ma "il ricercatore" dell'Università di Genova che, "dall'alto" del suo sapere, poneva loro varie domande non condivise in precedenza.

Un altro elemento che ha influenzato la costruzione del materiale empirico nelle interviste è il fatto che molti partecipanti conoscevano bene il ricercatore. Ciò, da una parte, ha facilitato l'intervista sia dal punto di vista relazionale (riuscendo per esempio facilmente a parlare di tematiche particolarmente sensibili o difficili, come il senso della vita) che per il fatto di parlare un linguaggio simile in un contesto di riferimento condiviso. Dall'altra parte, il fatto di conoscermi potrebbe, però, aver prevenuto i ragazzi nel raccontarmi particolari molto scottanti/traumatici della loro vita, oppure nel condividere alcuni aspetti relativi ai compagni (per paura dell'utilizzo che avrei potuto farne o semplicemente per vergogna nei miei confronti) che sarebbero forse potuti essere maggiormente esplicitati ad uno sconosciuto. I sentimenti di simpatia e antipatia nei miei confronti hanno, inoltre, probabilmente mutato la tipologia di risposta, così come influenzato la partecipazione da parte dei ragazzi. In particolare al professionale donne, complice il fatto di aver condotto molte delle interviste in un periodo extrascolastico (estate), mi rendo conto che varie persone che hanno dato la loro disponibilità erano quelle con cui avevo una più buona relazione o che erano più motivate rispetto alla ricerca. Dall'altra parte, alcune ragazze con cui avevo instaurato un'ottima relazione hanno preferito non farsi intervistare, probabilmente in parte per paura e anche perché il tempo dell'intervista andava a sottrarsi al loro tempo libero. Al contrario, sia al liceo che al professionale uomini i ragazzi sono parsi molto curiosi e motivati alla partecipazione (anche perché le interviste si svolgevano durante momenti scolastici) e tutti coloro che ho invitato hanno partecipato, tranne una ragazza del liceo che in più occasioni mi ha chiesto di rimandare o ha mancato l'appuntamento per cui, infine, ho desistito.

VI.2.4 Analisi per tematiche tratta da note etnografiche ed interviste in profondità

Sulla base dell'analisi qualitativa delle note etnografiche e delle interviste in profondità sono state individuate una serie di categorie, le quali sono poi state raggruppate nei temi più salienti. Di seguito verrà illustrato quanto emerso per ogni tema. Si cercherà per ogni tema di delineare una sorta di affresco che possa esprimere quanto osservato durante la ricerca, soffermandosi in primis sulle comunanze fra le varie scuole/soggetti della ricerca ed evidenziando in seguito eventuali differenze. L'ordine nel quale sono esposti i temi non rappresenta una scaletta per priorità, bensì una sorta di volo da un campo più generale ed aperto sempre più nel particolare, inizialmente toccando alcune tematiche che molti autori hanno in qualche modo legato al disagio (futuro, ideali, senso) per poi, infine, concentrarsi più specificatamente sulla tematica del disagio.

Per questioni di privacy, per quanto riguarda eventi di particolare sensibilità (fatti illegali o particolarmente intimi) si è scelto di descrivere questi episodi in generale, senza fare riferimento alla classe/scuola, in quanto, seppure in forma anonima, le persone potrebbero essere comunque riconoscibili dall'interno dai compagni di classe o dai genitori/insegnanti e essere soggette a forme di punizione o discriminazione.

VI.2.4.1 Narrazione della propria adolescenza

VI.2.4.1.1 Descrizione generale

La visione che i giovani coinvolti nello studio hanno dell'adolescenza può essere ben esemplificata dalla *flow chart* che si trova di seguito (fig. 12) e che riassume le risposte fornite durante le interviste in profondità alla richiesta di identificare l'adolescenza in maniera sintetica attribuendole un nome ("Che nome daresti a questo periodo della tua vita?"). Al fine di non influenzare i ragazzi nelle risposte non è stato utilizzato il termine adolescenza ma la locuzione "questo periodo della tua vita", specificando poi, dove venivano richieste informazioni, di fare riferimento al periodo attuale e agli ultimi 2-3 anni di vita.

È difficile per i ragazzi definire con una categoria chiara e netta il periodo di vita che stanno vivendo. Alla domanda posta dal ricercatore spesso segue un momento di silenzio e perlopiù i ragazzi descrivono questo loro periodo della vita con alcuni aggettivi o con delle perifrasi. L'immagine che ne deriva è quella di un periodo "confuso" e complesso ("incasinato"), "con tante sfumature", "una nebbia" ed al contempo un periodo "di transizione, di scoperta" dove si compiono "nuove esperienze" e ci si confronta appassionatamente con il limite ed il pericolo

("un travimento", "turbolento"), per capire "dove sei girato". Si tratta di un periodo "delicato" dove "il mondo ti fa l'esame per capire tu [...] che strada vuoi intraprendere".

Per una minoranza di ragazzi si tratta di un momento pessimo della propria vita ("un periodo di merda, stressante", "bruttissimo e faticoso"), oppure entusiasmante ("gli anni d'oro", "inaspettato", "spericolato"), mentre per la maggior parte sono presenti in maniera vivida entrambi gli aspetti ("luci ed ombre; un periodo di merda... però figo", "bellissimo e orrendo", "un'altalena"). Da notare che solamente due persone definiscono il tutto come "adolescenza" o "giovinezza" e solo una ragazza utilizza il termine "periodo di crisi".



Fig. 12: Risposta alla domanda "Che nome daresti a questo periodo della tua vita". Ogni riquadro corrisponde alla risposta di un adolescente. Non sono riportate le risposte in cui i ragazzi non hanno saputo rispondere.

Nella descrizione generale del periodo della vita (ultimi 2-3 anni) che stanno attraversando le risposte seguono il pattern sopra delineato (attribuzione di un nome al periodo di vita), non presentando particolari differenze nei vari contesti. La maggioranza dei ragazzi evidenzia aspetti sia positivi che negativi, mentre per una minoranza vi sono perlopiù aspetti solo positivi (tre studenti del liceo) o negativi (tre studenti del liceo e due nelle scuole professionali).

- Per Alex del professionale uomini (P.U.) si tratta di un periodo "pieno di [...] dolore, di sofferenze che boh a volte mi fanno stare male e a volte no. Che supero e basta".
- Per Giorgio del liceo (L.), invece, sono anni "belli! [...] hanno un po' di tutto [...] cioè non ti prendi ancora delle responsabilità serie, quindi ti senti ancora libero...così invulnerabile [...] potente. [...] Cominci a scoprire il vero te stesso".
- Per Cinzia del professionale donne (P.D.) è un "periodo bello, però ancheee molto... non so come dire... non stressante, la gente ti tiene un po' più stretto. Non ti lascia... essere tu stesso, libero"
- Per Aria (L.) è "non è proprio un periodo bellissimo, ma neancheee poi boh [...] poi diventeremo vecchi questa dovrebbe essere la fase migliore di tutte... però molte volte, cioè ti rendi proprio conto che un sacco di giovani non è cheee tutto è bellissimo, rosa e fiori anzi... non è tutto così semplice."

Le parole di Cinzia ed Alex evidenziano una tematica molto presente nella narrazione dei ragazzi: l'adolescenza viene descritta come un periodo felice perché si è molto liberi (tempo, esperienze, possibilità) ma, dall'altra, nel quale si soffre perché non si è abbastanza liberi, sia a causa delle regole imposte dai genitori che dal fatto di non avere ancora un reddito proprio: "abbiamo praticamente tutta la libertà di cui abbiamo bisogno [...] però non possiamo fare determinate cose [...] da piccolo hai il tempo ma non hai i soldi, da grande hai i soldi ma non hai il tempo" (William, P.U.)

IV.2.3.1.2 Aspetti positivi

Per quanto riguarda gli aspetti positivi, il divertimento/spensieratezza e l'amicizia rappresentano, per la maggior parte degli intervistati, i due elementi più citati. Seguono le relazioni amorose, la libertà/le minori responsabilità e stress, le relazioni positive in famiglia, lo sport, il fare nuove esperienze e la scuola (imparare nuove cose e prendere bei voti).

"Divertirti, uscire la sera... non hai sai le preoccupazioni di magari andare a lavorare, quelle cose là. [...] anche la scuola eh, anche la scuola perché vai a scuola, vai bene è una cosa positiva, è una cosa BELLA comunque. Eh, magari anche in famiglia, quando c'è un bell'ambiente, vedi che tutto va bene, i tuoi lavorano, io vado bene a scuola, c'è un bel rapporto. Anche quella è una cosa bellissima. [...] Spensieratezza. Sì, non hai tanti pensieri, non pensi... sei libero. Puoi fare quello che vuoi, diciamo, a quest'età."
Gigi (P.U.)

"Beh che sei meno stressato, hai meno cose, va beh alla fine noi andiamo a scuola per il resto del tempo siamo liberi, siamo a casa studiamo quindi hai meno stress, ti godi di più la vita. Poi con gli amici, arrivi ad un certo periodo della vita, sicuramente a tutti, che con lo studio e il lavoro perdi un po' di vista la tua vita privata. Mentre adesso alle superiori puoi dedicarti sì alla scuola ma soprattutto alla tua vita privata. Poi... va beh la famiglia [...], essere trattata ancora dal nonno come una /bambina/(ridendo) è una cosa ancora bella. Poi...eee essere anche spensierati: avere un ragazzo farsi mille sogni, poi chissà cosa succede in futuro però per ora è così."

Eeeee... non lo so, quellaaa, avere tipo anche soltanto un 8 a scuola e dire 'oddio ho preso un 8' che forse per un altro al di fuori non è niente, però per noi è tantissimo. Eeeee, non lo so, ci sono diverse cose, riuscire a far sport, correre senza avere dei limiti, cioè nel senso avere un corpo che ti permette di fareee queste cose."
Eleonora (P.D.)

"Penso è... che siano le prime esperienze di tutto, di qualsiasi cosa che può andareeee dai sentimenti alle prime delusioni, in ogni campo... eee... è bello anche conoscere sé stessi adesso, perché è qui che si cambia di più: oggi sei in un modo, il giorno dopo boh, oggi ti piace il blu domani ti piace /il giallo/(ridendo) non si sa."
Lidia (L.)

"Stare con gli amici e ridere tutti insieme è bello [...] non pensare alla scuola, non pensare a studiare. Poi ovvio ti puoi deprimere un po' quando studi... però poi dici 'arriva il sabato e domenica, faccio il coglione e mi diverto!'"
Andrea (L.)

È da rilevare che due intervistati mi riferiscono come fatto positivo l'essere maggiormente integrati e meno soggetti a discriminazione di tipo etnico rispetto alle medie, dato che trova conferma in varie conversazioni informali nel corso dell'etnografia.

Per i ragazzi il divertimento e la trasgressione (dire o fare "cazzate") sono visti in primis come aspetti positivi, mentre minore è il peso delle relazioni amorose, le quali, invece, acquistano maggior valore per le ragazze, probabilmente in relazione al fatto che a parità di età ho constatato che i ragazzi hanno minori relazioni affettive (in particolare stabili) che le loro coetanee.

Contestualmente è da rilevare come la famiglia, in particolare il fatto di avere qualcuno che si prenda cura della prole (anche economicamente), sia un aspetto che viene maggiormente citato nelle due scuole professionali come elemento positivo, mentre nel liceo non è quasi per nulla menzionato e al contrario vengono spesso enfatizzate le conflittualità presenti in famiglia.

"Dire grazie alla mia famiglia perché comunque mi sostiene, mi dà i soldi, mi fa mangiare, mi dà un tetto. ... l'ho mi accontento di queste cose, che mi vogliano bene... sicuramente questo. [...] L'affetto, una casa, il mangiare, i vestiti. Il poter dire che quando vuoi andare a mangiarti una pizza fuori puoi andare. Lo stare bene. Io credo che quello sia lo stare bene."
Francesco (P.U.)

"Secondo me una delle cose più belle è l'appoggio della famiglia cheee puoi avere che tiiii ti fanno avere tutto il necessario per fare bene...[...] fondamentale avere anche degli amici... perché comunque /qualche cazzata la fai/(sorridente) [...] Sì sì. Farsi una canna, cazzate così, una sigaretta un caffè, stare in centro."
Youssef (P.U.)

VI.2.4.1.3 Aspetti negativi

Per quanto concerne gli aspetti negativi descritti nel corso delle interviste vi sono, invece, profonde differenze fra il liceo e le scuole professionali. Se da entrambe le parti uno dei fattori egualmente condiviso (secondo in ordine di importanza) consiste nelle conflittualità con i genitori (perché non si sentono capiti, perché litigano oppure per via dei limiti che giudicano troppo restrittivi), nel liceo viene quasi unanimemente evidenziato il peso di dover studiare troppo e le relative conseguenze sulla vita dei ragazzi (mancanza di tempo e stress). Nelle scuole

professionali vengono, invece, maggiormente riportate le conflittualità fra amici ed una serie di problematiche sociali ed ambientali presenti nella società di oggi. Simile è, invece, nei due gruppi il peso delle delusioni amorose, dell'esclusione, delle limitazioni rispetto alla propria libertà e dell'andare male a scuola.

Al liceo la problematicità del "dover studiare troppo" è riportata sia dai maschi che dalle femmine, ma è vissuta in maniera più sofferta dalle ragazze. Elisa, una delle ragazze più brave della classe, racconta che "sono stati degli anni in cui vivevo durante l'estate e poi andavo a scuola e praticamente diventavo un libro vivente". Veronica dice che nel weekend si è presa mezza giornata libera, perché "è da un mese che vado avanti a studiare tutti i giorni anche nei weekend e non ce la facevo più", mentre Anna riferisce che fra scuola e sport ha circa tre ore alla settimana di tempo che riesce a trascorrere con il suo fidanzato e "un oretta e mezza due" di tempo libero: "non è che voglia sembrare... strana, però avere un ragazzo comunque è comunque una cosa che ti prende tempo e quindi non ho più tempo in generale. E... cioè vorrei avere più tempo per me, magari anche per staccare un attimo però di fatto non ce l'ho: ho un sacco da studiare tra tutto." Per Anna "è un casino perché ho tutte le pressioni della scuola [...] siamo tutti... stra oppressi così da verifiche compiti, 'devo studiare ma prima devo, devo fare anche quest'altra cosa, no però devo studiare però devo andare anche a fare sport, voglio anche uscire e voglio anche avere una vita'. E quindi devi rapportarti con la tua vita privata comunque personale, fai cose che ti piacciono, sport, ascoltare musica, guardare la televisione e con lo studio. E spesso devi reprimere le cose che ti piace fare perché devi studiare, anzi a ME succede quasi sempre... lo studio veramente mi /fuuh/(sospirone).../esaspera!/(sinceramente provata)". Asia descrive così una sua giornata abituale: "vengo a scuola e... lezione noiosa fino a tardi [...] e poi studiare, perché c'è sempre da studiare. Quindi molta della mia vita la passo a studiare. Cioè ultimamente soprattutto mi sto rendendo conto che ho passato molto tempo a... studiare delle cose di cui non mi interessava niente, al posto di fare delle cose che veramente avrei voluto". Si studia solo per il voto e "non studiamo perché dobbiamo imparare" aggiunge infine Veronica.

Contestualmente alla scuola emerge sia l'importanza che il peso, a livello di tempo ed energie, che lo sport ha per i ragazzi. Perlopiù viene citato come fonte di soddisfazione "soddisfazioni non so... fare bene sport", "per esempio ho fatto una gara qualche mese fa e ho migliorato i miei tempi e per me è stata una soddisfazione"), ma per alcuni, in particolare al liceo, può diventare difficile combinare l'attività sportiva con la scuola e lo svago. Una ragazza mi racconta di aver dovuto smettere di giocare a pallavolo, mentre un'altra esordisce la sua

intervista dicendo che è " un periodo un po' giù [...] perché comunque sta diventando sempre più difficile gestire scuola e *** (nome di sport) a livello agonistico."

Nelle scuole professionali emergono, invece, varie denunce per alcuni fattori sociali, ambientali e culturali della società odierna.

Gianna, quando le vengono chieste le cose brutte di questo periodo di vita, risponde: "i giovani per come sono adesso". Mi spiega che non le piace questa generazione perché è "tutta convenienza, c'è molta falsità" e denuncia il ruolo dei social network in questa deriva: "e poi con sta cosa dei social [...] tutto è cambiato [...] con sti telefoni siamo tutti diventati pazzi [...] è una cosa dipendente proprio. [...] Ci sono ragazze mezze nude solo per avere dei like no? [...] Diciamo che le ragazze adesso si vendono un po'."

"Il mondooo sta andando davvero a scatafascio e come ho detto tuttiiii vedono ancora le farfalline e altro, ma non c'è questo davanti, anche con quello che sta succedendo ormai...con l'ISIS per esempio, cosa c'è da ridere? Una strage a Nizza, una strage a Parigi, [...] quindi più che altro in questo periodo sto pensando la cattiveria della gente, al mondo che fa proprio pena nel sensoooo la cattiveria che hanno tutti, chi è razzista, chiiii vuole uccidere questo, chi ti vuole rovinare la vita, chiii progetta attentati per esempio. Se devo pensare al lato brutto è questo, da piccola queste cose non le sentivo forse perché non le volevo sentire o non ci pensavo nemmeno. Però adesso io sento in continuazione questo: donne che vengono uccise eeee eee rapine, oppure cammino in mezzo alla strada e c'è sempre qualche UOMO grande che ci prova, io mi chiedo 'come ti viene in mente che potrei essere tua figlia?', tanti aspetti negativi. C'è tanto che non va alla fine, migliorare bisognerebbe riciclare tutto, /ricominciare/(ridendo) da Adamo ed Eva, no no davvero."

Eleonora (P.D.)

"La società in tante cose influisce sulla negatività della gente, soprattutto i soldi quelli contano tantissimo e purtroppo... i soldi non piovono dal cielo. Una volta quando si viveva tutti in campagna, felici e tranquilli, chi si coltivava la terra secondo me quella era vita. Non la vita di adesso con troppi TROPPI privilegi, troppe cose. Guarda anche solo la natura: una volta si rispettava la natura, adesso si butta tutto da per tutto, si inquina l'ambiente. Non non c'è più rispetto per niente. Una volta te li insegnavano questi principi."

Carlo (P.U.)

Per Lorenzo (P.U.) "ci sono molte persone di cui non fidarsi [...] ti ingannano o cercano sempre di approfittarsi di quello più buono" e poi "le guerre [...] i disastri, tipo i terremoti". "Diamo tutto per scontato" oppure rischiamo di prendere una cattiva strada, come per esempio il furto, aggiungono due altri ragazzi.

Oltre ai fattori sopra delineati nelle diverse scuole una ragazza riporta di aver sofferto di anoressia, due ragazze di avere care amiche che hanno sofferto di anoressia, una ragazza riferisce di aver sofferto di attacchi di panico e alcuni ragazzi riportano malattie da parte dei famigliari.

Di rilievo è infine che due ragazzi del liceo portano come fattore negativo "la paura del giudizio dell'altro". Rispetto alle scuole professionali, dove gli episodi di bullismo e discriminazione

sono più presenti e evidenti, probabilmente le conflittualità fra pari vengono maggiormente giocate su un livello di giudizio/autostima.

Un ragazzo del liceo come primo fattore negativo riporta "i marocchini che ti rompono i coglioni per strada", mentre un ragazzo del professionale, che in precedenza ha descritto un quadro molto cupo e sofferente rispetto al periodo che sta vivendo, risponde alla domanda su che cosa racconterebbe ad un extraterrestre sugli aspetti negativi della sua vita "boh non so cosa dire. Non gli dico niente. Gli dico di andare avanti, di farsi coraggio".

Alcuni ragazzi maggiormente sofferenti sembrano faticare a dare un nome a ciò che li attanaglia, così come al contrario altri, i quali nel corso dell'etnografia hanno mostrato di soffrire per alcune questioni, dipingono tutto come positivo, mostrando una difficoltà nell'entrare in contatto con il proprio mondo emotivo negativo.

Lidia (L.) afferma per esempio: "se dovessi dare un bilancio è totalmente positivo, anche le cose negative vengono annullate da quelle positive". Giorgio (L.) rispetto alla risposta sugli aspetti negativi sostiene che non riesce a trovarne.

VI.2.4.1.4 Lo sguardo etnografico: l'adolescenza da una prospettiva emica

Cercare di descrivere l'adolescenza da una prospettiva emica è un compito arduo e la descrizione che segue non intende essere esaustiva, ma cerca piuttosto di delineare alcuni elementi di rilievo che sono emersi nel corso dell'osservazione partecipante.

Molti adolescenti per come si vestono (ciuffo e capelli rasati da una parte, jeans stretti con il risvoltino, scarpe Jordan, etc.), per come parlano in modo ermetico con il loro *slang* o in maniera volgare, magari a voce alta (es. "ehi bro, bella lì! Frate oggi balziamo?"), per come si pongono con gli adulti (dal rispondere con le parolacce, al "girare per la strada" con le casse nello zaino e la musica a tutto volume, oppure muovendo le mani e dondolandosi con uno stile da rapper), ci infastidiscono oppure ci spaventano, "a pelle", ovvero emotivamente, specialmente se non li conosciamo e ci capita di imbatterci in qualche "comitiva" per strada. Perlomeno, così a me spesso è successo prima di iniziare l'etnografia. Li vediamo subito diversi, altri, come se appartenessero a qualche strana ed esotica tribù che non è sicuramente "La Nostra" e che non segue le medesime regole di convivenza civile, ciò che li rende imprevedibili. Tendiamo a vederli "brutti" nel loro modo di vestirsi e truccarsi e li giudichiamo spesso negativamente, comparandoli con la nostra generazione. Tendiamo altresì a evitarli per paura di ciò che potrebbero fare, non essendo né facilmente prevedibili, né controllabili. Loro, dall'altra, non sono troppo interessati agli adulti e, se non sono i nostri figli, nipoti o alunni, il

processo di reciproco evitamento va spesso a buon fine, complici anche dei ritmi e dei luoghi di vita differenti.

Vivere per un anno con loro, entrare nella loro "tribù"³⁵, ha per me cambiato radicalmente l'immagine che avevo di essi e il relativo sentire. Per prima cosa, direi che quegli adolescenti che colpiscono il nostro sguardo sono probabilmente solo una parte degli adolescenti, ovvero quelli più trasgressivi. Molti ragazzi, forse la maggioranza di quelli che ho incontrato sono, infatti, abbastanza "normali" nel comportamento (timidi, gentili, educati)³⁶ e non particolarmente appariscenti nel loro abbigliamento, sebbene comunque sempre riconoscibili nell'appartenenza alla loro tribù rispetto a quella degli adulti.³⁷ Dall'altra parte, dopo aver passato un po' di tempo nelle varie tribù ed essendomi acculturato ed abituato (i professori cominciano a non accorgersi più della mia presenza, ci salutiamo con i loro segni,³⁸ utilizzo ogni tanto un po' di *slang*, i ragazzi mi invitano nei pomeriggi insieme a loro), nonché essendo stato accolto e sentendomi parte del gruppo, ho cominciato a non percepire più quel "noi" e "loro", sentendomi parte del noi.

Tutti quei loro gesti, quei loro modi di fare ed essere mi sono sembrati sempre più normali ed ho cominciato a non farvi troppo caso, scorgendo ciò che veniva nascosto da questa scorza: i ragazzi. Una percezione che ho avuto dal di dentro una volta "acclimatato", dopo lo "shock" iniziale, e che mi viene in mente per prima, per dare un affresco di questi giovani, è che li ho trovati "belli". Non brutti, tormentati, disagiati, ma belli, pieni di vita, spensierati, giocosi, leggeri. Questo è quello che inizialmente mi ha colpito, probabilmente nel paragone con la tribù degli adulti che ci osservava da dietro la cattedra (spesso disturbata) o nelle vie della città che invece, in contrapposizione, vedevo spesso più brutta, seria, grigia, triste e pesante: "un mondo morto" come mi racconta un ragazzo nel corso delle interviste.

Chiacchierando in classe fra un video e uno scherzo, su facebook a leggere qualche post demenziale, esultando durante la lezione per aver vinto a un match online di "clash royale", parlando di ragazzi/e o di moto e auto, "sparando cazzate" durante l'intervallo o giocando a "lupi e contadini", a pallavolo o a biliardo, ho visto dei ragazzi che vivono il presente e lo

³⁵ Uso il termine come utile metafora, nonostante sia antiquato, per rimarcare la distanza fra le due culture, rievocando quella fra l'occidente civilizzato ed i contesti "primitivi".

³⁶ Intendo nei modi e non certamente nel linguaggio. Questo vale anche per il professionale, dove se si viene rispettati, i ragazzi sono spesso egualmente gentili.

³⁷ È da notare che, per quanto mi riguarda, rispetto al livello di alterità, sia dal punto di vista estetico che linguistico e comportamentale, vi sia un gradiente decrescente andando dal professionale uomini al professionale donne e, infine, al liceo.

³⁸ Vi sono varie forme di saluto rituale, alcune anche personalizzate fra due sole persone. La più diffusa è quella di "dare un cinque" a mano aperta come fosse una sberla e poi battere il pugno, sia per salutarsi all'arrivo che in partenza.

spremono con tutta la loro forza, istante per istante. Tante risate e spesso un clima leggero di spensieratezza. A stare insieme a loro anch'io ho percepito queste emozioni, spesso mi sono divertito e molti momenti sono trascorsi veloci e spensierati.

È presente, inoltre, molta corporeità: le ragazze fra loro si coccolano, si fanno la treccia. I ragazzi si azzuffano (in maniera più scherzosa al liceo e più seria alla scuola professionale), ma anche ogni tanto si accasciano a scuola uno sulla spalla dell'altro, si toccano per gioco "facendo un po' i gay". Le ragazze spesso si fanno "prendere sulle gambe" da qualche ragazzo, si sdraiano sui loro amici in maniera molto fluida e naturale. Sono dei corpi molto presenti: spuntano dai jeans strappati, si evincono dalle pieghe dei pantaloni attillati o dalle magliette scollate.

Dall'altra parte, frammisto a questo scenario, altrimenti paradisiaco, posso dire che nel loro modo di essere fanno poco trasparire i lati con tonalità più scure, che invece emergono nelle relazioni più intime oppure nel corso delle interviste in profondità. Ciò che traspare maggiormente nel corso dell'osservazione partecipante e che potremmo identificare come "sofferenza" dal punto di vista dei ragazzi è, a tratti, la noia, il fatto di venire isolati, sottomessi o passare come "sfigati" rispetto ai pari all'interno di dinamiche competitive che si giocano in maniera differente a secondo del contesto (si veda il paragrafo VI.2.4.2), l'ansia e lo stress per la scuola al liceo e il non potersi "permettere" economicamente alcune cose, dalle scarpe al go-kart, per i ragazzi del professionale.

VI.2.4.2 Percezione del futuro

VI.2.4.2.1 Interviste in profondità

La visione del futuro è eterogenea fra gli adolescenti. Perlopiù la domanda sul futuro sconcerta, come se spingesse i ragazzi a riflettere su qualcosa a cui non hanno mai troppo pensato, non hanno voglia o hanno paura di pensare.

Per analizzare la visione del futuro dei ragazzi è utile distinguere due piani, quello collettivo (a) e quello personale (b).

a) Il futuro del mondo

- La minaccia

Dal punto di vista collettivo la totalità dei ragazzi che si è espressa a riguardo (ad eccezione di uno studente del liceo) delinea una visione pessimista, minacciosa e tragica per il mondo e l'attuale società. Ciò viene posto in relazione alla sempre più massiccia presenza, nella vita, della tecnologia (social network, automatizzazione), al degrado della natura (inquinamento, smog, cambiamenti climatici, aumento dei tumori), alle guerre e all'odio, agli attentati, alla disoccupazione, alla migrazione.

Di seguito sono riportate alcune delle risposte alla domanda: "come vedi il futuro?".

"Non vedo tante cose belle nel futuro, ad esempio vediamo non so... gli attentati, i contrasti politici non solo in Italia ma anche fuori tra ad esempio la Russia, l'America, gli stati arabi [...] dal punto di vista lavorativo se dovessi qui non avrei futuro [...] per questo stanno andando via tanti giovani, all'estero e penso che sarà diciamo anche il mio futuro."

Alfio (L.)

"Se ci sarà ancora perché adesso lo stiamo distruggendo come popolazione, come umani. Non so... /prevedo molti casini, sinceramente ho una visione molto pessimistica/(ironica) ma di tutto, quindi sono io. Negli anni passati... diciamo abbiamo iniziato a rovinarlo e pian piano si sta rovinando sempre di più ma perché ne sfruttiamo esageratamente le risorse. E questo di qua in avanti porterà a danni permanenti e ovviamente quelli che poi dovranno avere a che fare con questi danni saremo noi, mentre i danni li avranno fatti quelli che ci hanno preceduto quindi non so sinceramente prevedo un po' un casino eee... spero in bene ma credo che sarà difficile tra qualche anno gestire la situazione, soprattutto ambientale."

Veronica (L.)

"Spero nel mio futuro perché... voglio fare le cose che mi piacciono, trovare un lavoro in cui svegliarmi al mattino e andare con piacere a fare quel lavoro. Poi voglio crearmi una famiglia eee... bambini. Essere felici, speriamo, /però tanto lo so che non sarà così/(scettica) [...] Cambieremo vicino /ai robot tra un po'/(ridendo). Se le cose cambieranno e anche le persone cambieranno e cambieranno che devono essere più buone il mondo sarà... più felice di adesso. Se invece si andrà avanti così con le guerre e con l'odio, sarà peggio."

E tu quale pensi che sia probabile?

Il secondo/(disarmata)."

Ofelia (P.D.)

"Brutto! Proprio brutto, purtroppo sì [...] Tutti i sensi possibili del mondo. Il peggio. Già adesso quando ti alzi la mattina vedi grigio fuori. Una volta quando ti alzavi la mattina vedevi una bella giornata, vedevi bello, uscivi fuori e ti piaceva respirare l'aria. Adesso che brutto è? Senti solo smog. Qua in città come nel mio paese, che

io comunque abito già in campagna e comunque lo smog si sente già anche lì. Io penso che tra 20-30 anni... le persone con il tumore ai polmoni, con i tumori un po' dappertutto, continuerà ad aumentare."
Carlo (P.U.)

"In Italiaa secondo meeee... sarà uno schifo, peggio di adesso: un sacco di genteee disoccupata, spero non io. Poi ci faremmo superare da tutte le altre nazioni [...] È diventato bru. Non è più il paese di un tempo. È tutto corrotto, è tutto sbagliato. Nessuno che segue la legge. Non... non ha più senso vivere in Italia. Ha un sistema completamente sbagliato [...] Magariiii, ti parlo del tema dell'immigrazione: alcune cose magari non sono con, non sono razzista, sono contro alcune cose, nel senso se uno viene nel mio paese fa quello che vuole, infrange la legge, si mette a spacciare e tutto quanto mi dà fastidio. [...] ad esempio nel mio quartiere devi avere paura a girare [...] Una settimana fa mi stavano rubando il telefono! [...] Dei marocchini."
Sirio (P.U.)

L'immaginario del futuro che hanno i giovani è cupo e tenebroso, senza speranze. Sarà un mondo "difficile" dove "non c'è posto per noi", in cui i "valori della società si stanno veramente distruggendo". "Non penso avrò un futuro magnifico, con persone magnifiche, una generazione magnifica. No quello no" mi racconta Gianna (P.D.). È un immaginario veicolato molto, nelle parole dei ragazzi, dai telegiornali che "ripetono sempre le stesse cose: gente che uccide altra gente, non c'è lavoro". "Giorno per giorno si sta sempre peggiorando, soprattutto a Torino cioè. Almeno, vivendo a Torino io vedo che... stiamo diventando degli animali. Senti al telegiornale proprio lo schifo più totale. [...] Ad esempio sotto casa mia che hanno bruciato quattro macchine [...] il marito ha ammazzato la moglie, cioè sei un animale se fai una roba del genere. Devi essere ammazzato secondo me". "C'è gente pazza! [...] Gente che non ha niente da perdere, malati... malati di testa. [...] In generale, sia giovani che adulti. Che non danno una mano magari nella società, a far crescere il resto e andare stare tutti insieme magari così."

Oltre a ciò che vedono negli schermi della tv, c'è un altro aspetto che preoccupa i giovani e che tastano più concretamente, ovvero la presenza sempre maggiore della tecnologia nella loro vita, in particolare quella dei social networks che vengono fruiti attraverso gli smartphone. Per qualcuno il progredire della tecnologia porterà dei miglioramenti, anche se vi saranno però molti aspetti negativi:

"Le tecnologie avanzeranno, sarà tutto, muo muoversi sarà più facile insomma. Però ci saranno anche sicuramente aspetti più negativi, sarà magari più stressante, più... ci sarà sempre più lavoro da fareee, sempre meno relazioni tra le personeee, relazioni dirette."
Guglielmo (L.)

"Laaa... la condizione di vita sarà migliore, perché ovviamente le tecnologie si sviluppano, però non so se... cioè inteso come pianeta (pausa lunga) si sta distruggendo [...] Io credo che con l'avanzare delle tecnologie sii... l'uomo può sopravvivere. Adesso magari... non so per quanto."
Andrea (L.)

Per la maggior parte dei ragazzi, invece, vi sono perlopiù aspetti negativi. Lorenzo (P.U.) dice sono "sono ormai una parte del corpo". Per Aria (L.) "alla lunga cambierà di sicuro qualche cosa... cambierà nell'uomo [...] È una cosa che allo stesso tempo, io sono sempre al telefono

e tutto però... è una cosa che se ci penso, non so mi fa un po' paura, è una cosa che mi fa un po'... che sta perdendo il controllo". Aggiunge Asia (L.) che "anche nel rapporto tra le persone magari che non è più faccia a faccia, ma è sempre più sui telefoni [...] io ho anche un fratello piccolo no, e rispetto a quando ero piccola io alla sua età – ha 10 anni adesso - proprio con la tecnologia adesso è una cosa che mi dà abbastanza fastidio [...]. Tipo a 10 anni io guardavo i cartoni, magari giocavo con i miei amici, parlavamo non lo so; loro stanno al computer, al telefono [...]. Giocano a dei giochi, o guardano dei video stupidi, ma davvero stupidi, di youtuber non lo so, o canzoni idiota o giochini [...] Cioè si costruiscono un mondo tutto diverso, un altro mondo a me sembra. Poi lui dice di no, va beh. Vivono nei loro mondi, nei loro giochi. Non lo so. Cioè, non è molto positiva la visione che ho io".

Cinzia (P.D.) arriva infine ad immaginare una sorta di diluvio universale in cui si ritornerà ad un punto zero: "E forse penso io nella mia mente che mmmh... una volta svanirà tutto /hihi/(ride) e si... si vivrà come tanto tempo fa, senza telefoni, senza. Non lo so, quello che penso io. Mecca robot che boh lavorano al posto della gente".

Sarà un mondo duro, con poche possibilità, in cui non ci si può permettere il lusso di fare ciò che piace, ma si deve fare ciò che potrebbe servire ("lavoro nel senso che a me magari piacerebbe fare qualcosa, però non lo farò perché magari non c'è lavoro in quell'ambito"),³⁹ dove "se uno ha fortuna ed è bravo magari riesce ad avere successo". Magari, per poi "tipo un medico che ha studiato otto anni ritrovarmelo che fa il cassiere". In alternativa, meglio scappare all'estero ("qua in Italia il futuro non lo vedo. E probabilmente dovrò andarmene") o prepararsi a combattere.

All'orizzonte appare, infatti, in più racconti il fantasma della guerra. Per Alex del professionale "succederà qualcosa che... [...] Del tipo qualche guerra. [...] Poi il mondo diventerà non più quello di prima, ma un mondo di combattimento... che magari poi uno penserà per sé stesso, penserà solo a loro e alla loro famiglia e cercheranno di sopravvivere".

Il suo collega del liceo Beniamino, si prefigura uno scenario simile: "non so il riscaldamento. Quella roba là del sole che fa più caldo. [...] Oppure... vedo anche la guerra io, soprattutto [...] ora non so tra Russia e Stati Uniti, forse non proprio ora, ma tra 20 anni ci potrebbe essere

³⁹ A riguardo è rilevante quanto afferma Noà (P.U.): "speriamo penso tutti quanti, che il futurooo soprattutto per i giovani, cioè sia più ampio e hai anche una scelta più di scegliere quello che più vorresti e dovresti fare. Perché non è bello, però magari che ne so a te non piace fare, per ipotesi, il fresatore però boh di lavoro c'è solo quello, quindi per non stare con la pancia vuota lo fai. Magari un domani, se le cose andranno meglio, avere la possibilità di fare il fresatore, il tornitore, il meccanico, l'elettricista". Ciò rende l'idea di quanto sia necessario "armarsi", sacrificando il desiderio al dovere e di quanto i due mondi (liceo-scuola professionale; centro-periferia) siano separati, non rendendo quasi nemmeno pensabile per un ragazzo del professionale sognare di diventare medico, ingegnere, avvocato o pittore.

guerra. Poi anche con, va beh i paesi di Oriente ... Corea del Nord anche". Tuttavia egli vive il tutto paradossalmente con più positività di molti altri, perché affronterà il futuro da soldato, "combattendo", difendendo la sua patria e il suo paese: "in realtà io andrò nell'esercito quindi lo vedo bene. Ho un po' paura ovviamente per la morte, perché ci sono rischi nel lavoro che voglio fare, però la vedo bene, molto bene. [...] mi attrae l'idea di difendere il mio paese, combattere, mi piace molto combattere, quindi... l'esercito secondo me andrà bene. [...] Va beh non proprio il soldatino scarso. Sarò un ufficiale di sicuro".

Da notare, infine, che per molti ragazzi uno dei fattori che ricorre è la difficoltà di trovare un lavoro, oppure di trovare un lavoro che non corrisponda alle loro passioni ("un lavoro che magari... sì ti frutta soldi, però non ti sei tolto niente, cioè magari non ti piace neanche". Tuttavia, la crisi economica non viene mai nominata direttamente.

- La nebbia

Per altri adolescenti il futuro, probabilmente in quanto si prospetta all'orizzonte come incerto e minaccioso in relazione ai vari fattori che sono stati sopra delineati, fa così paura che non si riesce neanche più a guardarlo, neppure ad immaginarlo, rimanendo schiacciati sul momento presente, nel qui e ora:

"Io ho /mooolta paura del futuro/(ridendo), eeeemmh non so come vederlo percheeee nonnn, ora da piccola vedevo già delle cose, me le immaginavo no? Immaginavo magari di comportarmi così, di essere così. Adesso non riesco più ad immaginarmi niente, ho paura del futuro, non riesco a pensare a un domani. Vivo il mio presente e basta."

Claudia (P.D.)

"Non so niente del futuro! [...] Non lo vedo, per adesso non riesco ad immaginarlo. So quello che... l'immediato futuro, quello che pianifico così, la prossima settimana, però nel prossimo futuro, futuro, non mi immagino niente, niente, non ci penso! [...] spererei in una situazione migliore."

Lidia (L.)

"Più scuro. Però non saprei dirti perché. /lo vedo più scuro/(sottovoce) (pausa lunga), non lo so ci sono tanti problemi, tante cose, non so [...] (pausa lunga) non lo so, anche nel rapporto tra le persone magari che non è più faccia a faccia, ma è sempre più sui telefoni [...]".

Asia (L.)

- La promessa

Un solo ragazzo del liceo dipinge uno scenario ottimistico. Giorgio vede all'orizzonte "un continuo progresso e sviluppo del presente, ovviamente la continuità poi porta al progresso. Spero di rimanere così per sempre [...] e questa positività, ottimismo di non perderlo mai."

b) Futuro personale

- Positivo e negativo

Per quanto riguarda, invece, il futuro a livello personale, per circa una metà degli intervistati (perlopiù costituita dalle persone citate in precedenza nella sezione "la minaccia") il futuro personale coincide con quello collettivo, ovvero prevale una visione negativa e pessimistica. L'altra metà degli intervistati contrappone, invece, agli aspetti negativi a livello della società uno scenario di vita personale positivo, oppure "normale". Alcuni si vedono così, la maggior parte vi spera. Sebbene il quadro che emerge dall'analisi sia abbastanza omogeneo, si manifestano, nelle diverse scuole, alcune sfumature differenti, in particolare nelle strategie con cui poter affrontare ciò che ci si aspetta.

"Da un certo punto di vista spero che arrivi... però da un certo, da un altro punto di vista non voglio che arrivi perché comunque [...] più il tempo passa e più io comunque cresco e invecchio. Eeee... però va beh lo vedo comee, sinceramente sono stra eccitata dall'idea dell'università, /non so neanche bene il perché/(sorridendo) eee... poi vorrei fare medicina.

Ma e questo futuro come lo, cioè se tu ti proietti no tra 5, tra 10 o tra 20 anni come ti, come lo immagini? Per te, per il mondo?

(pausa lunga) "/sperooo migliore di ADESSO/(sincera con filo di imbarazzo e ironia) nel senso che adesso comunque ci sono un sacco di problemi non solo miei personali ma proprio in Italia, nel mondo: c'è un sacco di guerra che spero che tra 10 anni, anche se è poco probabile, non ci siano più. Eee /non so/(filo di voce)."
Elisa (L.)

"Il futuroo... Io vorreiiii diventare medico. Eee so e poi anche maestra di sci, su maestra di sci ci sto anche lavorando [...] vorrei avere una bella famiglia diciamo [...] una famiglia sana, SANA nel senso non /malattie/(ridendo) [ma dai sani principi][...] magari mi immagino studentessa di medicina. Mi immagino cheee... studierò, e poi nei weekend invernali andrò a fare la maestra. Troverò tempo anche per ME! Perché è il mio /OBIETTIVO/(ridendo) eee e boh... questo. Cioèè [...] Io in realtà me lo aspetto più bello. Tutti pensano il contrario, che da giovani ci si diverta di più... peròòò cioè lo vedooo, a me piace l'idea di indipendenza. Poi la mia famiglia è /strana/(smorfia), quindi mi piacerebbe allontanarmi da ciò e diventare più indipendente e quindii probabilmente mi vedo più felice no. Eee poiii con un lavorooo, cioè un secon, mentre studierò faròò la maestra di sci e avrò trovato un po' quell'equilibrio.

Io te lo auguro!

"/No io lo spero!!/(quasi senza speranze)."
Anna (L.)

"Il futuro. (pausa lunga) (sbuffa) allora (pausa lunga) /il futuro/(sottovoce) eh il futuro cerco di vederlo, cerco di immaginarlo perché non si sa mai quello che potrà succedere domani secondo me. Cioè io ho delle aspettative da me, ho messo diciamo degli obiettivi da raggiungere. Boh voglio iniziare a lavorare [...].

Ma e tu comeee... come dire, cosa ti aspetti diiii... nel futuro, se te lo immagini, ti aspetti di riuscire aaa... ad ottenere questi obiettivi oppure la vedi difficile?

Si sì. No no io penso di arrivarci pienamente."
Noà (P.U.)

"Se dovessi continuare a vivere nel futuro come sto vivendo adesso non lo vedo tanto roseo. Però... se dovessi cambiare idea, dovessi iniziare a mettere la testa a posto, dovessi iniziare. Cioè io saprei già in realtà che cosa vorrei fare. Io vorrei diventare poliziotto o vigile del fuoco [...] Perché io sono sempre stato una persona che tiene a cuore le ingiustizie. E sicuramente facendo quel lavoro cambierei qualcosa, nel mio piccolo però qualcosa cercherei di cambiare."

Carlo, (P.D.)

"Lavorare in un bel posto, dove potrei anche essere magari anche... già avanti a uno cheee ha appena incominciato, /come faremo noi/(affranto), magari ancheee però non voglio fare sto lavoro, quello lì sotto alle macchine."

"Cosa vorresti fare?"

"O il disegnatore... oppure qualsiasi altro lavoro: per far sporcare gli altri e non sporcarmi me. Cioè tipo il disegnatore: lui lavora lì al computer, manda agli altri il disegno e quelli sotto lavorano. Quello voglio fare: far lavorare gli altri."

William (P.U.)

Di fronte alla minaccia (più o meno consapevole) che incombe sul loro avvenire, molti ragazzi riescono tuttavia ad immaginare, almeno per loro stessi, un futuro degno di tale nome integrando gli aspetti negativi e positivi. Stella (P.D.) si vede ad esempio un po' ottimista e un po' pessimista, "dipende un po' da come mi sveglio": pessimista perché "a volte lo vedo così, con paura, tanta paura [...] Non lo so, quello magari di non trovare un lavoro che mi soddisfi, o di trovarmi da sola con la mia famiglia senza amici, che è una cosa che mi dà fastidissimo. Magari avere sempre la stessa routine". Dall'altra guarda però anche al futuro con molto ottimismo: "spero di realizzare quello che voglio fare eh, farmi una bella famiglia, però al contempo avere anche degli amici... e stare bene".

Per alcuni si tratta di una speranza, per altri di una certezza se si impegneranno e/o "metteranno la testa a posto". In quest'ultima ipotesi prevalgono i ragazzi del P.U., mentre per vari studenti del liceo si percepisce come di fondo da un punto di vista familiare, economico e sociale sia presente una maggiore sicurezza che rende maggiormente tollerabile l'incertezza. Antonio afferma: "lo vedo diciamo abbastanza duro perché trovare un lavoro è difficile [...] dall'altra parte sono felice contento, perché comunque ho una famiglia che mi sostiene, degli amici, e so che quelli ci saranno per sempre quindi anche nei momenti di crisi quando, non so, non avrò un lavoro ci saranno mia madre, mio padre, che potranno aiutarmi anche a trovare un lavoro. [...] A di sicuro più difficile, più bello, perché comunque... diventando grandi poi si imparano più cose."

È da rilevare come alcuni ragazzi dipingano uno scenario positivo a livello personale senza affrontare il livello collettivo (Anna), come rimuovendo dalla scena gli aspetti negativi. Altri, come per esempio William, fanno coesistere, quasi in maniera scissionale, gli elementi negativi e positivi ("siamo degli animali... lo schifo più totale" rispetto "a lavorare in un bel posto..."). Alcuni, infine, contrappongono come reazione alla negatività una coerente reazione, come per esempio Beniamino che, in un mondo di guerra, si immagina come un soldato o i ragazzi, perlopiù liceali, che si immaginano fuggire all'estero.

-Futuro esclusivamente positivo

Alcuni adolescenti si immaginano un futuro personale esclusivamente positivo. "Il futuro io lo vedo come una gioia [...] avrò una bella vita [...] quando avrò 25 anni. Sì sì avrò il lavoro" afferma Asif (P.U.), così come similmente mi riferisce Gigi (P.D.): "Io sono positivo, diciamo io cerco sempre di essere positivo e pensare bene. Quindi, come lo vedo? Lo vedo, sai lo vedo proprio con un bel lavoro, sposato magari, però non. Penso che tu puoi fare nella vita, puoi comunque fare quello che vuoi, nel senso hai le possibilità di fare quello che vuoi, basta che tu ti impegni. Se io voglio fare una cosa, io mi impegno al massimo, do il cento per cento, magari ci metterò tanto tempo ad avere quella cosa, ma comunque la ottieni. Quindi secondo me la vita, sì è complicata, tutto quello che vuoi, sì è difficile, ci sono persone che mettono bastoni tra le ruote, però comunque sei tu quello in mezzo. Quindi io mi vedo proprio bene nel mio futuro, proprio bene bene. Magari sì sarà complicato, non tra due tre anni, magari tra cinque sei anni sarò anch'io, avrò una vita, un lavoro, qualcosa. Quella è secondo me la cosa base, se hai quello stai bene. Quindi eeh..."

Gigi, però, è lo stesso ragazzo che, quando ho spiegato il senso della ricerca alla classe, ovvero il cercare di capire cosa vuol dire essere giovani oggi, per cercare di capire l'adolescenza guardando dai loro occhi e sentendo con le loro orecchie, ha risposto ad alta voce: "Na Merda! Non c'è più futuro!". Quando nel corso dell'intervista glielo faccio notare e gli chiedo cosa intendesse mi risponde: "Sì va beh [...] Ma non è che il futuro è una merda, è che niente è sicuro, solo quello. Perché prima magari, avendo gli studi facendo l'università sapevi già di avere un lavoro. Cioè più o meno quello era. Il mondo era più semplice una volta. Nel senso, che ne so, anni Novanta, anche Duemila, inizi Duemila no? Ti dico di mia mamma, mia mamma ha studiato, ha finito l'università e ha iniziato subito subito a lavorare. Va beh, ti parlo degli anni Ottanta. E quindi adesso se io studio e finisco la scuola, per quello ti dico che il futuro è una merda. Solo per quello. Poi va beh, altri fattori minori che non c'entrano niente, sai le persone sono. Ma solo quello, solo per quello". Similmente un altro ragazzo del professionale uomini, quando spiego la ricerca con tecniche audiovisuali, dicendo che l'idea è quella di capire meglio come sono i giovani per cambiare un po' il mondo per render loro la vita migliore risponde: "mondo di merda!".

Si può vedere come in questo caso, proprio grazie all'osservazione partecipante, si riesca ad entrare maggiormente in profondità, evidenziando come una visione troppo positiva del futuro sia probabilmente funzionale a nascondere una serie di fantasmi che sono contestualmente presenti, ma vengono rimossi. Certe emozioni e sentimenti negativi risultano probabilmente

difficilmente esprimibili a parole in una relazione diadica, mentre possono essere verbalizzati più facilmente in maniera indiretta all'interno di una relazione gruppale, per esempio attraverso l'umorismo. Similmente potrebbe essere interpretata la risposta di Andrea alla domanda sul futuro: "non ho, non ho paura del futuro, sono abbastanza sono abbastanza speranzoso." Egli nega la presenza di una paura, rispetto ad una domanda neutra come per difendersi dall'emergere emozionale di una paura, fino a quel momento rimossa. Probabilmente, in tal senso, come una sorta di formazione reattiva, può essere vista la risposta dell'unico ragazzo (Giorgio) che da una visione totalmente positiva del futuro, così come quanto affermato sopra da Asif: "Il futuro io lo vedo come una gioia [...] avrò una bella vita [...] quando avrò 25 anni. Sì sì avrò il lavoro."

VI.2.4.2.2 Osservazione partecipante

Per quanto concerne quanto emerso nel corso dell'osservazione partecipante, i ragazzi sembrano molto concentrati sul presente e sul futuro prossimo. Il pensiero del futuro sembra, infatti, per molti attivare una serie di angosce legate da una parte al dover decidere che tipo di lavoro (e per alcuni facoltà) scegliere e, dall'altra, ad una percezione di insicurezza progressiva e generale rispetto alla società. Si parla poco del futuro e, spesso, quando se ne parla, lo si fa in modo indiretto attraverso l'ironia. Nei primi giorni di scuola al professionale donne mi imbatto in una curiosa scritta nei bagni dei maschi, proprio intorno alla manovella per tirare lo sciacquone: "hai in mano il tuo futuro" (fig. 13).



Fig. 13: Scritta sul muro dei bagni maschili del professionale donne.

È solo però in un secondo tempo che colgo appieno il significato della metafora, nel corso di una partita di pallavolo, sempre al professionale donne. La mia classe affronta nell'ambito del torneo della scuola una classe rivale e sul fine partita, quando un nostro compagno fa un punto decisivo egli esulta, esclamando con vigore: "senza futuro, ma a cazzo duro!", seguito dall'applauso degli astanti. I ragazzi mi spiegano che si tratta del nome di un gruppo facebook ed instagram, abbastanza in voga fra gli adolescenti, chiamato "Senza Futuro, ma a Cazzo Duro", *community* con 219.475 "mi piace"⁴⁰ (fig. 14-16), la quale presenta anche uno specifico *ashtag*: "#acazzoduro".



Fig. 14: Copertina della community facebook "Senza Futuro ma a Cazzo Duro" (2016).



Fig. 15: Copertina della community facebook "Senza Futuro ma a Cazzo Duro" (2018).

⁴⁰ Fonte: <https://www.facebook.com/senzafuturomaacazzoduroufficiale/?fref=ts> (pagina rimossa). Nel 2018: <https://www.facebook.com/senzafuturomaacazz0dur0/> (pagina rimossa). <https://www.facebook.com/senzafuturomaacad/>, accesso 14/8/19.



Fig. 16: Copertina della community facebook "Senza Futuro ma a Cazzo Duro" (2018).

In un gruppo di supporto, dove gli utenti si scambiano i contenuti per elaborare il materiale della pagina, viene descritta brevemente la finalità del gruppo:

"SENZA FUTURO MA A CAZZO DURO SIGNIFICA AVERE LE PALLE PER AFFRONTARE LA VITA CON IL SORRISO NONOSTANTE TUTTE LE SFIGHE CHE CI CAPITANO, NON SVUOTARLE. TENETELO A MENTE. [...]"

REGOLAMENTO: (è consigliato leggerlo) Qui trattiamo blackhumor, cinismo, sarcasmo e ignoranza quindi una volta che entrate non fate moralismi inutili, se non vi piace uscite.

NO NUDO/PORNO NO LINK BIBBIA/DROPOBOX/ DI FILE RUBATI

NO LINK PORNO

NO GORE (immagini disturbanti sangue ecc.)

NO MORALISMO [...]"⁴¹

I ragazzi principalmente visitano tale pagina per "farsi quattro risate" e varie volte nell'intervallo o in alcuni casi durante la lezione guardiamo insieme qualche post e ridiamo di gusto, spesso per ovviare a momenti di noia. La pagina, come si può leggere dalle istruzioni, mostra dei post che trattano di "blackhumor, cinismo, sarcasmo e ignoranza", facendo ironia su una vasta gamma di tematiche con vasto uso di parolacce. Si tratta in un numero minore di casi di temi neutri in cui è presente una pura comicità (fig. 17), spesso con tematiche di tipo sessuale. Per la maggioranza dei casi è presente un sarcasmo, *black humour*, o un'ironia fine che gioca su alcuni fattori culturali (fig. 18), sociali (fig. 19), di genere (fig. 20) o etnici (fig. 21) del mondo contemporaneo, in particolare giovanile. A volte è presente una denuncia (più o meno

⁴¹ Seguito del regolamento: "NO MDF (mortidifiga). NO SPAM. NO DIRETTE. NO CACARE IL CAZZO A ADMIN E MOD. NO BLOCCARE ADMIN E MOD. NON SALUTATE COME SE FOSTE NEI GRUPPI DI COGLIONI, UNA COSA DIVERTENTE E SPIRITOSA È DI SICURO IL MIGLIOR SALUTO. NON TRASFORMATE IL FLAME IN UNA FARSA PRENDENDO FOTO DI MINORENNI O DI PARENTI DALLA FAMIGLIA DELL'AVVERSAIO. CI RISERVIAMO NEL MOMENTO CHE UN POST NON SIA ADATTO ALLA NOSTRA VISIONE DEL PROGETTO".

esplicita) o più precisamente un mettere a nudo alcuni fattori sociali o culturali, come per esempio, rispetto alle immagini riportate, l'enfasi sull'inutilità nel mondo di oggi di avere una laurea, l'importanza per avere successo di avere molti "mi piace" o denaro, il tentativo di mostrarsi più ricchi di quel che non si è, alcuni trattamenti estetici che i maschi stanno cominciando a praticare (farsi le ciglia), il veganesimo e così via. I contenuti e le modalità sono simile a quelli delle pagine sul disagio che saranno descritte nel relativo capitolo.





Fig. 17: Immagine varie tratte da post della community "Senza Futuro ma a Cazzo Duro".

Senza futuro ma a cazzo duro ha aggiunto una nuova foto.
2 h · 🌐

Va bene l'emancipazione ma ragazze, Almeno alla prima comunione, arrivateci vergini.



Senza futuro ma a cazzo duro
Ieri alle 16:17 · 🌐

Dal gruppo #acazzoduro, link nei commenti

Adesso · 🌐

Una volta dall'estetista si parlava di maschi, adesso i maschi sono tutti dall'estetista.
Tornate al bar a parlare di figa porco Dio



**QUANDO BECCHI IN BAGNO
TUO FRATELLO MINORE**



**E LO VEDI DEPIILARSI E FARSI
LE SOPRACCIGLIA AD ALI DI GABBIANO**



SE TI SENTI SOLO COME LA MURDA



**PENSA AL ROBOT CURIOSITY
CHE OGGI COMPIE GLI ANNI
E ORA SI STA CANTANDO
"TANTI AUGURI A TE" NELLA
DESOLAZIONE DI MARTE**





Fig. 18: Immagine varie tratte da post della community "Senza Futuro ma a Cazzo Duro": tematiche culturali.



Fig. 19: Immagine varie tratte da post della community "Senza Futuro ma a Cazzo Duro": tematiche sociali.



LEI: SCOMMETTO CHE STA PENSANDO A UN'ALTRA

LUI: MA PERCHÉ NON MI FA UNA P*MPA INVECE DI PENSARE CHE STO PENSANDO A UN'ALTRA?



Fig. 20: Immagine varie tratte da post della community "Senza Futuro ma a Cazzo Duro": tematiche di genere.



Fig. 21: Immagine tratta da un post della community "Senza Futuro ma a Cazzo Duro": tematiche etniche.

"Senza futuro ma a cazzo duro significa avere le palle per affrontare la vita con il sorriso nonostante tutte le sfighe che ci capitano, non svuotarle" scrivono i curatori della pagina.

Sembra che da un certo punto di vista si tratti di una presa di coscienza delle difficoltà relative al futuro ("tutte le sfighe che ci capitano") che non si traduce però in impotenza o disperazione, ma in una reazione vigorosa e virile ("a cazzo duro", "avere le palle") per contrastare le difficoltà e vivere al meglio, attraverso e "con il sorriso". Non significa "svuotarle" (eiaculare), ovvero un puro piacere e divertimento (simboleggiato dall'atto sessuale), oppure "sbroccare", ovvero arrabbiarsi afinalisticamente prendendosela con qualcuno, ma si tratta di tenere duro, guardare ed affrontare le difficoltà alla Bud Spencer a suon di pugni (fig. 15). Se si ha il coraggio e la forza di farlo, è possibile rincorrere i propri sogni. E' in questa luce, infatti, che potrebbe essere interpretata la figura 16, ovvero un uomo muscoloso che urla arrabbiato guardando il cielo e dai cui sleep fuoriesce un arcobaleno.

Se si scorre, però, la pagina facebook, così come ad un'attenta analisi dei materiali, si rileva dell'ambivalenza. Da una parte l'affrontare la vita "a cazzo duro" potrebbe essere visto come una sorta di denuncia e protesta verso l'esistente a sostegno di una possibile lotta ed un relativo cambiamento (come traspare nelle interviste di molti ragazzi che nonostante le difficoltà non rinunciano a sperare e a provarci). Dall'altra sembra essere una sorta di espediente attraverso il quale, ridendo delle disgrazie del mondo contemporaneo e così, in un certo senso,

esorcizzandole (attraverso una catarsi), permette ai giovani di andare avanti con il sorriso, in una realtà circostante sempre uguale, se non peggiore. Nonostante questa seconda componente sia probabilmente minoritaria è tuttavia di rilievo notare la tensione fra questi due poli, così come il fatto che per molti adolescenti il *primum movens* (perlomeno a livello conscio) che spinge a consultare questi gruppi consista nella ricerca di puro divertimento.

Nel corso dell'osservazione partecipante poche volte si parla esplicitamente di futuro e spesso ciò è legato ad alcune mie sollecitazioni (chiedo cosa i ragazzi vogliano fare dopo le scuole superiori) o alla mia presenza.

Nel liceo circa i tre quarti degli studenti (fra cui molti indecisi) pensano di fare all'università medicina e spesso ne si è parlato in relazione al fatto che io ho fatto quel tipo di studi. Molte persone, fra cui alcune ragazze fra le più brillanti, mi dicono che non sanno troppo cosa fare nel futuro. Una sera d'estate al parco, mentre un ragazzo mette musica nelle casse e due altri ragazzi fanno prove di parkour, una ragazza della classe, alla quale chiedo se sia fra i molti che vorrebbero fare medicina, mi risponde "sì, ma non è che sono troppo convinta". Le chiedo cosa le piacerebbe fare e mi risponde: "eh non so tanto". Uno dei ragazzi che fa parkour si inserisce e, riguardo alle interviste che sto cominciando a fare ai loro amici, riferisce che "se mi chiedessero cosa vuoi fare nella vita, risponderei: un cazzo! E guadagnare tanti soldi!". Similmente anche un'altra ragazza della classe mi risponde, rispetto alla domanda su cosa vorrebbe fare in futuro, che "non c'è niente che [le] piaccia particolarmente", "medicina più o meno... forse ingegneria".

Rilevante è la conclusione di un tema sulla generazione Z in cui Mathieu afferma che, se viviamo in questa situazione, è colpa dei nostri genitori, di chi è venuto prima: "il futuro ci è stato rubato dalla generazione che ci ha messo al mondo, ma ciò non deve demoralizzarci [...] Ci sono esperienze che solo i giovani hanno, indispensabili per la crescita globale".⁴² Chiedo a Mathieu di spiegarmi un po' meglio il senso della sua dichiarazione. Lui non riesce ad elaborare a riguardo e risponde: "mah...". Gli chiedo poi se crede nella frase che ha scritto o se la sua è piuttosto una speranza. Risponde: "boh... non so... [...] poi io non sono nessuno per dire... non ho conoscenze".

Un giorno, lo stesso Mathieu mi riferisce che ci sarà una manifestazione. Mi dice che non sa perché si protesta e commenta: "sarà una puttanata... il solito coglione con il microfono... tanto non serve a niente... la gente è lì per balzare" (saltare la scuola). Si tratta di una manifestazione

⁴² Traduzione dallo spagnolo ad opera dell'autore.

a carattere nazionale che si è svolta il 7 Ottobre 2016 in 70 piazze d'Italia contro la riforma della buona scuola di Renzi (legge 107) con la mobilitazione, secondo gli studenti di circa 100.000 persone.^{43 44} "La protesta nazionale è stata organizzata per 'dire no alle disuguaglianze' e chiedere una legge nazionale sul diritto allo studio. I movimenti manifestano per ottenere istruzione gratuita e di qualità, si oppongono 'alla scuola-azienda', vogliono 'contrastare un modello di impresa basato sulla competizione e la valutazione punitiva' e denunciano 'un'alternanza scuola-lavoro come sfruttamento'. Ritorna il cavallo di battaglia dell'opposizione alla riforma renziana con il 'no al preside manager' e il contrasto 'alla privatizzazione dei luoghi del sapere'. Gli studenti manifestano inoltre contro la precarietà, sostenendo che 'la Buona scuola si lega al *Jobs Act* per connettere formazione privatizzata e lavoro precario, concretizzando politiche d'austerità nel paese' e proclamano che 'l'autunno 2016 deve rappresentare un processo tramite il quale ci si attiva, cogliendo l'occasione per aprire il dibattito su una linea trasversale e più ampia che rechi con sé l'unione indissolubile tra istruzione, democrazia e costituzione'", portando avanti in maniera decisa anche il No al referendum costituzionale.⁴⁵ Il volantino della protesta cita lo slogan: "ora basta: decidiamo noI", in cui la I è formata da uno studente che alza la mano (fig. 22).

"Ci mobileremo senza arrenderci, per far sentire, persino ai più sordi, quanto i nostri sogni siano ambiziosi ed ostinati dimostrando che nelle nostre lotte si ritrovano tutte e tutti e che queste stesse sono espressione delle esigenze del Paese."

⁴³ Fonte: BAUDUCCO, SIMONE. Scuola, studenti manifestano in 70 piazze. Torino: "Vogliamo decidere del nostro futuro", Il Fatto Quotidiano, 7 ottobre 2016, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2016/10/07/scuola-studenti-manifestano-in-70-piazze-torino-vogliamo-decidere-del-nostro-futuro/3134501/>, accesso 11/8/18.

⁴⁴ Fonte: <http://www.unionedeglistudenti.net/sito/oltre-il-7-ottobre-saremo-lincubo-degli-annoati/>, accesso 11/8/18.

⁴⁵ Fonte:

http://www.repubblica.it/scuola/2016/10/07/news/inizia_1_autunno_caldo_della_scuola_studenti_in_sciopero_e_cortei_in_50_citta_-149260137/?ref=HREC1-2#gallery-slider=149273031, accesso 11/8/18.



Fig. 22: Volantino della manifestazione del 7 Ottobre 2016.⁴⁶

A Torino in capo al corteo vi è uno striscione con scritto "riprendiamoci ciò che ci spetta" (fig. 23) e in testa spiccano dei ragazzi con la maschera di "V per vendetta". "Siamo scesi in piazza per rivendicare il nostro diritto di decidere sul nostro futuro e sulle politiche del nostro paese" raccontano gli studenti che hanno lanciato uova contro la sede del Ministero dell'Istruzione e hanno imbrattato con scritte la sede del Partito Democratico nel quartiere di San Salvario.⁴⁷ Fra i vari cartelloni si può leggere: "non siamo ombre in questo stato, siamo i nuovi re!", "dateci tutto e in fretta, questa generazione non aspetta" e "ci riprendiamo quello che è nostro". A Roma, invece, sugli striscioni principali si possono leggere le scritte a carattere cubitali: "riconquistiamoci il presente, costruiamoci un futuro" e "la generazione ribelle dice no!" (fig. 24), mentre a Milano spicca lo slogan: "ci togliete il presente. Ci costruiamo il futuro" (fig. 25). A Bologna lo slogan è: "la generazione ingovernabile torna nelle strade, cacciamo il governo".⁴⁸

⁴⁶ Fonte: <http://www.unionedeglistudenti.net/sito/wp-content/uploads/downloads/2016/09/fronte-vol7.jpg>, accesso 11/8/18.

⁴⁷ Fonte: BAUDUCCO, SIMONE. Scuola, studenti manifestano in 70 piazze. Torino: "Vogliamo decidere del nostro futuro", Il Fatto Quotidiano, 7 ottobre 2016, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2016/10/07/scuola-studenti-manifestano-in-70-piazze-torino-vogliamo-decidere-del-nostro-futuro/3134501/>, accesso 11/8/18.

⁴⁸ Fonte: VENTURI, ILARIA. Due cortei sfilano in centro "per una scuola di qualità". Lancio di vernice contro il provveditorato, La Repubblica, 07 ottobre 2016, http://bologna.repubblica.it/cronaca/2016/10/07/news/corteo_studenti-149262926/#gallery-slider=149273377, accesso 11/8/18.



Fig. 23: Manifestazione di Torino contro la riforma della "Buona Scuola".⁴⁹



Fig. 24: Manifestazione di Roma contro la riforma della "Buona Scuola".⁵⁰

⁴⁹ Fonte: DI BLASI, ERICA, PAROLA, STEFANO. Torino, oltre 500 studenti in corteo: assalto con vernice alla sede del Pd, uova contro il Miur. La Repubblica, 07 ottobre 2016, http://torino.repubblica.it/cronaca/2016/10/07/news/torino_500_studenti_in_corteo_assalto_con_uova_e_vernice_alla_sede_del_pd-149274644/?ref=nrc-4#gallery-slider=149279715, accesso 11/8/18.

⁵⁰ Fonte: Roma, migliaia di studenti in piazza contro 'buona scuola' e riforma della Costituzione. La Repubblica, 7 Ottobre 2016, http://roma.repubblica.it/cronaca/2016/10/07/news/roma_corteo_scuola_tensioni_e_tafferugli-149272083/#gallery-slider=149271799, accesso 11/8/18.



Fig. 25: manifestazione di Milano contro la riforma della "Buona Scuola".⁵¹

Si legge nel comunicato stampa dell'Unione degli Studenti, il sindacato studentesco che coordina la manifestazione:

"Ora basta! Decidiamo noi. E non saremo disponibili a retrocedere nemmeno di un passo: da adesso, saremo noi, le studentesse e gli studenti che non accettano di assistere allo smantellamento dei diritti e della democrazia nel Paese. Metteremo in campo un'azione capillare per riprenderci gli spazi che ci son stati sottratti, partiremo dalle scuole per aggredire il presente e dire che non ci faremo mettere i piedi in testa da nessuno. [...] Saremo resistenti lasciando le armi di difesa e imbracciando gli strumenti dell'attacco. [...]"

Non basta più solo contrastare le manovre politiche: è necessario cogliere la connessione che lega ogni progetto imposto dal Governo e capire quanto si stia tentando di riproporre una concezione diffusa e passivamente condivisa del neoliberalismo. Dobbiamo riconoscere che la Buona Scuola si lega al Jobs Act per connettere formazione privatizzata e lavoro precario, concretizzando politiche d'austerità nel Paese; in ultimo luogo bisogna intercettare nella riforma della Costituzione la "ciliegina sulla torta" che funge da irremovibile sigillo con cui si chiude l'era della possibilità di decidere. L'autunno 2016 deve rappresentare un processo tramite il quale ci si attiva, cogliendo l'occasione per aprire il dibattito su una linea trasversale e più ampia che rechi con sé l'unione indissolubile tra istruzione, democrazia e costituzione.

Per questo scenderemo in piazza il 7 Ottobre, giornata nazionale di mobilitazione studentesca: l'Unione degli Studenti inonderà le piazze di tutta Italia per dire:

- *NO alle disuguaglianze! Vogliamo una legge nazionale sul diritto allo studio perché migliaia di studentesse e studenti, da Nord a Sud, sono esclusi dall'accesso ad un'istruzione gratuita e di qualità;*
- *NO alla scuola-azienda! Vogliamo contrastare un modello di impresa basato sulla competizione e la valutazione punitiva, perché esigiamo una scuola democratica e inclusiva;*
- *NO ad un'alternanza scuola-lavoro come sfruttamento! Vogliamo imparare a saper fare in percorsi che siano realmente formativi, al di fuori da ogni logica di sfruttamento e in aziende altamente qualificate.*
- *NO al preside manager! Vogliamo decidere insieme in assemblee partecipate da tutti coloro che vivono la scuola ogni giorno. Nessuno deve più subire le decisioni autoritarie, ma contribuire a realizzare l'altra scuola possibile;*
- *NO alla privatizzazione dei luoghi del sapere, che non permette di valorizzare la conoscenza come strumento contro malessere sociale e negazione dei diritti;*
- *NO alla riduzione degli spazi di decisione di giovani e studenti, per rivendicare un posto fondamentale nella determinazione delle nostre vite in modo consapevole, critico e partecipato;*
- *NO ad un futuro precario e all'imposizione di logiche di mercato nei luoghi della formazione, perché ostacolano la libera scelta dei percorsi di studi.*

Ci riprenderemo le scuole per liberarle e liberarci dalla gabbia che oggi esse costituiscono. Ci riprenderemo le piazze perché crescendo insieme e condividendo sogni, insegneremo cosa significhi praticare la democrazia a chi non ne conosce e non ne apprezza il significato. Ci riprenderemo le città con un'azione condivisa, partecipata e democratica, realmente fondata sui bisogni concreti, per riqualificarle e dare risposte immediate."

⁵¹ Fonte: Milano, studenti in piazza contro la buona scuola: è partito l'autunno caldo. La Repubblica, 7 Ottobre 2016, http://milano.repubblica.it/cronaca/2016/10/07/foto/milano_manifestazione_studenti-149260302/1/#7, accesso 11/8/18.

Nel liceo nessuno dei miei compagni di classe, mi racconta Mathieu, ha partecipato alla manifestazione. Mi riferisce che il loro liceo è uno dei meno attivi nelle proteste. Contestualmente mi dice che alcuni licei per un certo periodo di tempo sono stati occupati. Esula dallo scopo della presente ricerca una descrizione ed un'analisi dettagliata degli sviluppi del movimento studentesco. Tuttavia, viste le tematiche emerse nel corso della mobilitazione del 7 Ottobre e la loro importanza rispetto al tema del futuro, così come al tema della "presa di parola" (De Certeau, 2007), si ritiene utile farne breve cenno, in particolare in relazione alla tipologia di narrazione che il movimento ha fatto di sé stesso e della situazione attuale.

- Il 17 Novembre 2016 vi è stata un'altra manifestazione nazionale per la giornata internazionale degli studenti "Change is now" e per dire no al referendum costituzionale.⁵² Lo slogan è "chi ha di meno prende parola" (fig. 26) Contestualmente sono state lanciate dei flash mob contro l'alternanza scuola lavoro, protestando contro un accordo stipulato fra il Miur e 16 aziende e multinazionali, tra cui McDonald's, Zara, FCA, Eni e Intesa San Paolo.⁵³



Fig. 26: Manifestazione studentesca del 17 Novembre 2016 "Change is now".

Di seguito viene riportato uno stralcio del post con cui è stata lanciata la manifestazione:

⁵² Fonte: <http://www.unionedeglistudenti.net/sito/10-novembre-flash-mob-sullalternanza-scuola-lavoro/>, accesso 11/8/18.

⁵³ Fonte: https://www.corriere.it/scuola/secondaria/16_novembre_11/alternanza-scuola-lavoro-studenti-indigeribile-blitz-mcdonald-milano-4e5bf5b6-a7f6-11e6-b076-c4200a7222c9.shtml, accesso 11/8/18.

"Ci mobilitiamo perché non possiamo più permettere che il nostro futuro venga ancora una volta commissariato da vecchi dinosauri della prima repubblica, da politici improvvisati al soldo dei grandi interessi economici, da membri del governo che trattano la riforma costituzionale come il concorso di un reality show.

*Il 17 novembre diremo chiaramente in tutte le piazze del Paese che sul nostro presente #decidiamoNOi, che per uscire dalla crisi e migliorare le nostre condizioni bisogna redistribuire il potere e la ricchezza, bisogna riappropriarsi della nostra capacità di decidere e determinare le nostre scuole, le nostre università, i nostri territori e le nostre vite."*⁵⁴

Poco dopo la manifestazione, che secondo il sindacato studentesco ha coinvolto oltre 50 piazze in Italia, in un post sul sito dell'unione degli studenti, avente come titolo "Prendiamo la parola: assemblee per il No in tutta Italia", gli studenti vengono invitati a discutere del referendum attraverso assemblee: "ci siamo mobilitati per riprendere parola all'interno dei luoghi della formazione e delle nostre città [...] Il 17 novembre abbiamo coinvolto migliaia di persone in una presa di parola collettiva, per spiegare che le ragioni del NO sono quelle di chi ha subito la crisi e le riforme degli ultimi anni".⁵⁵

Commentano così gli studenti in seguito alla vittoria del "No" alla riforma costituzionale:

"Siamo le studentesse e gli studenti a cui è stata sottratta la possibilità di decidere. Questo governo sin dall'inizio si è rivelato sordo alle contestazioni studentesche, ora che il popolo lo ha sfiduciato, è l'ora di prenderci ciò che ci spetta: occupiamo e autogestiamo le scuole per renderle dei luoghi aperti a tutti, facciamo partire dai nostri luoghi un cambiamento che parli al Paese.

Durante l'autunno della "Buona Scuola" abbiamo costruito uno dei più ampi movimenti di opposizione sociale al governo Renzi, siamo scesi nelle piazze sin dalla presentazione delle linee guida della 107. Abbiamo denunciato da subito la consultazione-farsa del governo, evidenziando come quella riforma fosse calata dall'alto e voluta da Confindustria più che da coloro i quali vivono la scuola ogni giorno. Nelle scuole occupate e autogestite costruiamo l'altra scuola, rivendicando un'istruzione gratuita e di qualità, non ci siamo fermati davanti alle minacce dei presidi-manager, né davanti ad una propaganda renziana che, già da allora, era banco di prova per sperimentare autoritarismo e antidemocraticità.

L'autunno si è fatto poi primavera, in un'ondata di contestazioni che diventava più ampia giorno dopo giorno, fino a quella approvazione forzata, un palese segno della volontà di passare sulle teste degli studenti, dei docenti, dei lavoratori e di tutti quelli che, con noi, volevano promuovere una nuova idea di scuola, fondata sulla cooperazione e non sulla competitività e sul merito.

Oggi siamo ancora qui, nelle scuole di tutto il Paese, a dire che avevamo ragione! Oggi, in seguito alla schiacciante sconfitta di questo Governo rigettato dal popolo con l'espressione forte del NO al referendum costituzionale, siamo ancora più convinti della necessità della costruzione di un fronte ampio che, partendo dalla scuola, costruisca dal basso una idea di Paese fondata sull'inclusione e sulla lotta alle disuguaglianze.

In quelle piazze noi abbiamo bocciato il Governo, lo abbiamo fatto a partire dai nostri bisogni e dalla nostra condizione di subalternità: oggi più che mai noi studenti siamo parte di chi vive nelle tenebre, le tenebre dei senza voce. Ma oggi più che mai da quelle tenebre si alza un grido, stiamo uscendo dalle tenebre per portare la verità in superficie.

Allora quel NO alle modifiche costituzionali lo sentiamo nostro. È anche il NO degli studenti, il rifiuto delle politiche di un Governo di pochi e per pochi. Eppure questo non ci basta per nulla!

A noi non interessa solo la "cacciata di Renzi", né solo il fallimento del Partito Democratico. Il NO rappresenta il rifiuto delle politiche di stampo neoliberale, il rifiuto di un modo di fare politica che non parla a nessuno.

⁵⁴ Fonte: <http://www.unionedeglistudenti.net/sito/17-novembre-change-is-nowscarica-tutti-i-materiali/>, accesso 11/8/18.

⁵⁵ Fonte: <http://www.unionedeglistudenti.net/sito/10-novembre-flash-mob-sullalternanza-scuola-lavoro/>, accesso 11/8/18.

A noi interessa la decisionalità, la redistribuzione della ricchezza, quanto davvero possa contribuire a rendere democratico un paese intero. Non è un partito, non è un leader più o meno illuminato quello che cerchiamo. Vogliamo essere tutti a decidere.

Per questo stiamo occupando ed autogestendo le nostre scuole e invitiamo tutte e tutti a farlo! Perché crediamo che questo Paese abbia bisogno di noi e della nostra attivazione, perché nella conoscenza, nell'informazione, nel confronto e nel conflitto c'è la ribellione, la lotta e dunque il progresso. "Ora basta, decidiamo noi" non è solo uno slogan, ma quello da cui vogliamo partire per lanciare un appello a tutte le persone: riprendiamoci il presente per trasformare il Paese.

Le nostre occupazioni non sono "atti di vandalismo" come qualcuno le etichetta, né "interruzione di pubblico servizio", non c'è vandalismo nella riappropriazione di quanto è già nostro, non c'è interruzione ma apertura. Noi vogliamo occupare le nostre scuole per tenerle aperte, dal mattino con le attività autogestite, al pomeriggio con tutta la cittadinanza, affinché ogni singolo istituto diventi presidio di democrazia e luogo di confronto."

- Il 9 Maggio 2017 vi è stata una mobilitazione dove sono stati boicottati i test INVALSI attraverso cortei, sit-in e assemblee pubbliche con lo slogan: "nessuna delega: sul nostro futuro decidiamo noi" (fig. 27).⁵⁶



Fig. 27: Locandina della mobilitazione contro i test INVALSI. Manifestazione studentesca del 17 Novembre 2016.⁵⁷

- Il 13 Ottobre 2017 è stato portato avanti in tutta Italia uno sciopero "della e sull'alternanza scuola lavoro".

"Ci rubano il futuro? Noi ci liberiamo dal ricatto e scriviamo la storia. Il 13 Ottobre in piazza per lo sciopero alla rovescia!

Noi lanciamo una provocazione: se ci trattate da lavoratori noi incrociamo le braccia e ci facciamo giustizia insieme!

Come? Il nostro sarà uno sciopero alla rovescia che aggredisce il furto del nostro tempo e ribalta la frenesia della competizione di chi ha scelto sulle nostre scuole e sulle nostre vite. Per tutto il 13 Ottobre gli studenti e le studentesse saranno in movimento! Rovesciamo i tempi che ci stanno togliendo e lo facciamo riempiendoli di discussioni nelle piazze di pomeriggio, di momenti di socialità la sera, di riqualificazione dei quartieri con street art tutto il giorno.

Cortei mattutini, flash mob in tute blu davanti le aziende, azioni davanti agli uffici scolastici regionali, lezioni di piazza alternative, esperienze di alternanza scuola lavoro autogestita, feste e concerti serali negli spazi aggregazione.

⁵⁶ Fonte: <http://www.unionedeglistudenti.net/sito/9-maggio-nessuna-delega-sul-nostro-futuro-decidiamo-noi-boicotta-le-invalsi/>, accesso 11/8/18.

⁵⁷ Fonte: <http://www.unionedeglistudenti.net/sito/9-maggio-nessuna-delega-sul-nostro-futuro-decidiamo-noi-boicotta-le-invalsi/>, accesso 11/8/18.

Dal ripensamento dell'alternanza scuola lavoro parte la nostra rivoluzione dal basso della scuola e del Paese intero perché ci riprendiamo il nostro tempo e non abbiamo più intenzione di accettare il ricatto a cui ci hanno costretti!"⁵⁸

- Il 17 Novembre 2017 è stato organizzato un confronto con varie altre tipologie di sfruttati dall'attuale sistema socio-economico (studenti, lavoratori, disoccupati), nell'ottica di costruire un fronte comune: "gli stati generali dello sfruttamento".

"Dopo lo sciopero dell'alternanza gli studenti scrivono ai lavoratori ed agli sfruttati: mobilitiamoci insieme, costruiamo gli "stati generali dello sfruttamento".

Siamo le studentesse e gli studenti che il 13 ottobre sono scesi in piazza con le tute-blu per lo sciopero dell'alternanza, siamo gli studenti che sono stati sfruttati durante il tirocinio universitario e quelli che devono lavorare per pagarsi gli studi.[...]

Dopo lo sciopero dell'alternanza, qualcuno ci ha etichettati come snob, viziati o bamboccioni, come gli studenti che non vogliono lavorare, provando a contrapporci alle lavoratrici e ai lavoratori. Questa contrapposizione non esiste, ma è utile a chi specula e guadagna sui ricatti e sulle disuguaglianze: come studentesse e studenti siamo un anello della stessa catena dello sfruttamento che coinvolge tutti, lavoratori, disoccupati, pensionati.

Crediamo che sia arrivato il momento di riconoscere il fatto che non esiste una visione di futuro in questo Paese e lo stiamo subendo tutti ogni giorno: noi studenti in alternanza, gli studenti tirocinanti, chi lavora gratis o con stipendi da fame sperando di essere assunto, i licenziati, le persone in cassa integrazione, quelle che lavorano dalla mattina alla sera pur di fare sacrifici per la famiglia, i pensionati.

Abbiamo visto, infatti, che non siamo gli unici a mobilitarsi, ma lo hanno fatto anche lavoratrici, lavoratori e sindacati dell'Ilva, gli Scontrinisti della biblioteca nazionale di Roma, quelli di Alitalia e Almamagna, quelli della logistica, quelli degli Enti Pubblici di Ricerca, quelli contro i voucher e che tanti altri stanno riflettendo su possibili mobilitazioni future sulla legge di stabilità. [...]

Siamo consapevoli che bisogna invertire la rotta ma per farlo occorre una battaglia comune a partire da chi ogni giorno viene sfruttato: per questo crediamo sia arrivato il momento di incontrarci, raccontarci le nostre storie, far intersecare le lotte e le vertenze aperte sui territori. Il 17 novembre riuniamoci tutti in assemblea nelle piazze delle nostre città, studenti, lavoratori, disoccupati, per costruire degli "Stati Generali dello Sfruttamento" a partire dai quali ribellarci insieme al modello che ci stanno imponendo fatto di ricatti, lavoro gratuito, dequalificato e senza diritti. A chi ci vuole divisi, a chi incoraggia la guerra fra poveri e intanto basa il proprio profitto sullo sfruttamento, rispondiamo con la messa in rete delle diverse esperienze e con la solidarietà. Solo mobilitandoci assieme possiamo spezzare la catena di sfruttamento della quale tutte e tutti siamo parte!"⁵⁹

Il 24 Novembre 2017 vi è stata un'altra grande manifestazione nazionale che visto lo svolgersi di cortei in circa 70 città italiane.⁶⁰

Lo slogan era: "stati generali dello sfruttamento: riscatto è ora" e nella locandina appare fra gli altri slogan minori "diritto al futuro" (fig. 28).

"A chi ci ha chiamato bamboccioni, noi rispondiamo che ha sbagliato sostantivo. Siamo sognatori e non ci arrendiamo!

Sogniamo e intanto rovesciamo lo stato attuale delle cose: abbiamo approvato in 4 città d'Italia lo statuto delle studentesse e degli studenti in alternanza scuola lavoro, con la garanzia di diritti circa la gratuità assoluta dei percorsi di studio, la qualità della formazione e il rispetto dei principi etici da parte delle aziende. [...]

⁵⁸ Fonte: <http://www.unionedeglistudenti.net/sito/13-ottobre-e-il-nostro-tempo-scarica-tutti-i-materiali/>, accesso 11/8/18.

⁵⁹ Fonte: <http://www.unionedeglistudenti.net/sito/appello-per-una-mobilitazione-il-24-novembre-chi-e-sfruttato-prende-parola/>, accesso 11/8/18.

⁶⁰ Fonte: http://www.repubblica.it/scuola/2017/10/13/news/studenti_in_piazza_contro_l_alternanza-178129132/, accesso 11/8/18.

Ma ora serve unire le forze, diventare insieme bufera, spezzare insieme quella catena dello sfruttamento che ci intrappola in un presente che non ci piace e ci promette un futuro che gli altri hanno già scelto per noi senza chiedere il nostro parere.

Abbiamo lanciato un appello a tutte e tutti, famiglie, docenti, lavoratori, precari, tirocinanti, organizzazioni sociali perché vogliamo raccontarci le nostre storie e unire le nostre lotte durante la data del 17 Novembre che lancia gli "Stati Generali dello Sfruttamento": assemblee di piazza, giornate di alternanza scuola lavoro alla rovescia che immaginano un nuovo modo di imparare e che mettono in discussione l'attuale mercato del lavoro, momenti di aggregazione sociale, creativi e collettivi.

Dal 17 Novembre in poi, ci riprendiamo le nostre scuole per rovesciarle e rovesciare il modello di sfruttamento e di svalutazione della conoscenza a cui ci hanno costretti per dare vita il 24 Novembre ad una grande mobilitazione nel Paese, territorio per territorio, che vedrà in piazza tutti gli anelli della catena dello sfruttamento! [...]

Per troppo tempo ci avete rubato il nostro presente, ora siamo pronti per sabotare e sovvertire! Nessun passo indietro.

Le tute blu".⁶¹

Fig. 28: Locandina della manifestazione nazionale del 24 Novembre 2017.⁶²

Nel professionale donne partecipo ad un dialogo significativo in cui riemergono alcune tematiche trattate in precedenza nelle interviste, in particolare sulla difficoltà di vedere il futuro. All'interno del percorso scolastico la classe partecipa alla proiezione del film "un bacio", recandosi al cinema con mezzi pubblici. Elettra, mentre scendiamo dal bus, mi racconta che durante il tragitto una signora di circa 45 anni, conversando con un signore di circa 60 anni, si è riferita in maniera negativa alla classe dicendo che "i giovani di oggi non han voglia di far nulla... guarda dove sono invece di andare a scuola!". Elettra ci dice che avrebbe voluto

⁶¹ Fonte: <http://www.unionedeglistudenti.net/sito/siamo-le-tute-blu-e-stiamo-tornando-il-17-novembre-discutiamo-insieme-il-24-novembre-ci-mobilitiamo/>, accesso 11/8/18.

⁶² Fonte: http://www.unionedeglistudenti.net/sito/wp-content/uploads/downloads/2017/11/frontera_volantino_24nov.pdf ; http://www.unionedeglistudenti.net/sito/wp-content/uploads/downloads/2017/11/retro_volantino_24nov.png, accesso 11/8/18.

rispondere loro, ma ha lasciato stare, per non offenderli ("mandarli a quel paese"). Il suo compagno Riccardo interviene però dicendo che "no no, per me è vero... nessuno ha voglia di fare niente...! Io chiedo secondo loro perché. Elettra risponde che "forse perché non vedono più il futuro". Io chiedo se è dovuto al fatto che uno studia e poi magari non trova poi lavoro. Riccardo mi interrompe dicendo che: "bah... si dice così, ma secondo me sono tutte scuse! Così come dire che i professori non sono bravi, eccetera. In realtà i giovani non han voglia di far niente!". Chiedo perché e mi risponde: "boh...", seguito da qualche secondo di silenzio, per poi aggiungere: "è come l'italiano medio. L'italiano medio non ha voglia di far niente. Se può non fare una cosa o fare il minimo possibile fa così". Chiedo ad Elettra cosa ne pensi, ma ormai si è persa nel suo smartphone e non interloquisce più con noi. Proseguo quindi la conversazione con Riccardo cercando di capire perché i ragazzi non hanno voglia. Io sostengo che se si è stimolati, c'è magari un professore appassionato alle cose che studia e che fa trasparire il senso del perché si studiano certe cose, è facile che anche lo studente "abbia voglia di fare". Lui concorda, ma aggiunge che sono pochi i professori appassionati alla loro materia. Io aggiungo che oltre a ciò uno dovrebbe essere appassionato ed aperto alla vita, con il desiderio di trasmettere un qualcosa. Lui ci pensa un po' e mi dice che allora non hanno nessun professore così.

Nel professionale uomini un giorno in classe si parla di futuro in relazione a qualcuno che dice che pensava di andare via dall'Italia per lavorare. La professoressa chiede perché non si intravede più il futuro. Il ragazzo risponde: "no, il futuro lo vedo... però la qualità di vita, per colpa della politica". Nel frattempo i compagni fanno baccano. La professoressa interviene: "ragazzi, fate attenzione... Il vostro compagno sta dicendo una cosa seria. E tu il futuro come lo vedi allora?". Lo stesso ragazzo interviene dicendo: "ma tipo studiare... poi trovare un lavoro e avere tanti soldi". La professoressa chiede come pensa di farlo. Qualcuno dal fondo: "facendo il professore!". Un altro con ironia: "qui nella nostra scuola!".

Infine, sempre nel professionale uomini, coerentemente a quanto riportato sopra da Sirio, William afferma, mentre mangiamo un hamburger dopo la scuola: "in Italia è una merda! Io voglio andare via [...] tra un po' saremo solo di loro. Saranno più loro che gli italiani! È pieno di marocchini [...] Trump ha ragione... lui ha le palle". Io commento che se non ci fossero loro a scuola saremmo la metà. William ribatte che "qualcuno è escluso dalla scuola proprio perché ci sono loro".

VI.2.4.3 I sogni ⁶³

Se non si riesce più ad immaginare il futuro risulta difficile anche sognare: tre ragazzi riportano di non avere proprio alcun sogno e molti alla mia domanda "cosa sogni di fare in futuro?" mi guardano un po' straniti come se avessi fatto una domanda fuori luogo. La maggioranza degli adolescenti intervistati è spaesato o riporta una risposta confusa, dove senza particolare passione vengono esposte delle idee progettuali possibili per il futuro. È tuttavia presente una minoranza (5-7 ragazzi) che delinea, invece, chiaramente alcuni sogni che intende cercare di realizzare.

- Una domanda fuori luogo

William (P.U.) alla mia domanda su cosa sogna di fare in futuro mi risponde: "io? In che senso?" e poi cambia discorso. Andrea (L.) afferma dopo qualche secondo di silenzio: "beh ovvio mi piacerebbe fare quello che mi piace, però... tu intendi come indirizzo universitario non so?" Io specifico che intendo in senso più ampio e gli racconto per fare un esempio che il mio sogno da piccolo era quello di fare il paleontologo, ma poi ho cambiato piani. Lui risponde che è "sempre stato indeciso su cosa fare da grande però... massì avevo altri sogni, sicuramente ho cambiato: sono più realista, non posso fare, non so, il calciatore o l'astronauta, però... non mi sono mai, perché non ci ho mai dedicato del tempo, magari ho visto delle cose che mi piacevano... così interessavano, però non le ho mai viste come cose a cui potevo aggrapparmi in futuro. [...] Non so! Sembra una cosa banale ma... non so, avere una famiglia è ovvio... però... non... sì boh, una famiglia, dei figli, però non più di questo. Penso che tutti più o meno una famiglia. Lidia (L.) similmente afferma: "mah... cosa riguarda questa domanda? Boh, sogni di fare?", segue un lungo silenzio e poi: "è interpretabile, non so [...]" sogno di essere soddisfatta di me stessa. Sogno... sogno di star bene. Non lo so... quello che voglio per lei è che mi faccia stare bene. Voglio essere felice, alla fine. E alla mia felicità può essere data, non lo so, da... dal fatto, non so, che magari ho un lavoro che mi piace o che ho degli amici con cui mi trovo bene; la felicità per me può anche essere poter comprarmi una bella borsa o un paio di scarpe, andare a sciare... che ne so sposarmi, dipende. Così." In seguito contestualizzo meglio la domanda facendo alcuni esempi e mi confessa che anche lei da piccola voleva fare la paleontologa, poi la falconiera, la gelataia, la ballerina, la cantante ed infine il pilota di aerei (quest'ultimo circa a 12 anni). Tuttavia i suoi genitori le sconsigliano di fare il pilota perché è pericoloso e quindi pensa di non farlo.

⁶³ Tale sezione è tratta esclusivamente dalle interviste in profondità.

- Nessun sogno

Tre giovani alla domanda su che cosa sognino per il futuro mi rispondono, invece, chiaramente che non hanno nessun sogno.

"Mmh... no. Vivo alla giornata, credo io" [...] Che a volte non so cosa farò quel giorno o magari a volte non programmo neanche cosa farò in quel giorno, maaa mi sveglio eee dico 'boh oggi devo andare a scuola' e cerco di andarci."

Alex (P.U.)

"Mah, SOGNI non ne ho... cioè non è che c'ho quell'idea da piccola 'voglio fare questo', tipo Arianna che vuole fare il chirurgo da quando era in prima elementare. Cioè, ora mi sto solo facendo delle idee tipo ingegneria robe così, però solo riguardo lo studio. Sogni, sogni... non so mi piace viaggiare... mi piace, però non è un sogno... preciso, cioè... Mi piacerebbe viaggiare molto... e fare qualcosa che mi piace soprattutto, anche se non so cosa /ehh/(sorride)."

Aria (L.)

"Non mi viene in mente molto. Cioè, da piccolo ti avrei saputo dire appunto il classicooo astronauta. Però adesso non so, mi viene molto più da pensare praticamente e un vero e proprio sogno... non sono sicuro di avercelo. So che vorrei essereeee, come si dice, una persona realizzata, però non so neanche io cosa voglia dire questo stesso termine, non ti so definire neanche io che cos'è che io vorrei fare..."

Patrick (L.)

- Confusione/razionalizzazione

La maggior parte dei ragazzi non ha dei sogni precisi, è confusa, oppure dopo un primo momento di indecisione risponde qualcosa di generico ed in maniera poco appassionata, tentennando, come per colmare un vuoto la cui esistenza si percepisce non essere troppo normale. Guglielmo (L.) alla domanda su che sogni abbia nel cassetto mi risponde: "mah non lo so, mi piacerebbe fare il medico però buh, vediamo". Gli fa eco il suo compagno di classe Antonio: "ma non so, allora, diciamo di lavoro penso di fare non so [...] psicologia". Veronica (L.) e Claudia (P.D.) similmente affermano: "a me piacerebbe fare criminologia, magari poi la studio e mi fa schifo"; "mi sta appassionando l'anatomia [...] oddio forse il medico legale". Alfio (L.), invece, è indeciso e dice che "sì e no, cioè mi piacerebbe..." avere un sogno "cioè, diventare diciamo qualcuno, mi piacerebbe arrivare da qualche parte e sistemarmi in un certo modo... diciamo il sogno che hanno un po' tutti: di avere una famiglia propria, di avere la propria casa, i propri beni, i propri tutto, il proprio lavoro".

Di seguito vengono riportate alcune fra le risposte più significative:

"/Ehh/(ride)... mmmh... mmmh... sì va beh, però sogni confusi [...] Del tipo: voglio fare la dottoressa, ma ho paura degli aghi... su di me, se qualcuno mi deve fare qualche puntura o così. Peròòòò, ho sempreee... non so dove andare, se veramente voglio fare la dottoressa oooo... non so un'altra cosa. O che dottoressa vorrei fare, su cosa specializzarmi."

Cinzia (P.D.)

"Mmmh allora... io non ho molto le idee chiare, però mi piacerebbeeee soprattutto viaggiare e vedere il mondo, [...] vedere le altre culture, gli altri gli altri paesi. Non so, è una cosa che mi ispira [...] Allora, io voglio andare all'università, cioè penso che farò, presumo, spero. **E pensi che riuscirai a farlo? Cioè come dire, che il mondo ti darà la possibilità di esserlo in futuro?** Sì, magari non in Italia, cioè non lo so. Non vedo tanto futuro in Italia per me, peròòò sì penso di riuscirci, spero, /non so se ce la faccio/(ridendo timida)."

Asia (L.)

"Beh, sogno soprattutto diiii... di avere ancora i miei genitori soprattutto perché se sto crescendo bene lo spero è tutto grazie a loro, diiii... di avere una famiglia e di sposarmi. Eee... di avere una vita tranquilla insomma. Casa tua e tutto il resto. **E pensi che il mondo te looo, ti aspetti di riuscire a farle queste cose?** Mi aspetto di farle perché so cheee io mi do da fare e che nessuno ti regala niente."

Youssef (P.U.)

"Mh! Maaa... io cosa sogno? /ehh boh/(ride). Qualche tempo fa sognavo di diventare atleta di sci fortissima e tutto, poi ho un po' abbandonato questo sogno no? E oppureee cos'altro sogno, boh non lo so... ma avevo un sogno davvero che però ora non mi ricordo. /Ahah come si fa a dimenticare i sogni/(ridendo) /Davvero! Eh non lo so/(ride) ah sì scusa ce l'ho!! A me piacerebbe andare nello spazio... il mio sogno nel cassetto, assurdo, oppure lanciarmi con un paracadute mi affascina un sacco no, tutta questa IMMENSITA' dell'universo, e tutti questi pianeti. Perché noi viviamo nel quotidiano e pensando sempre al nostro pianeta e non pensiamo che ce ne sono molti altri, molte altre coseee che non abbiamo mai visto. Ci soffermiamo solo sul nostro piccolo mondo. Invece a me piacerebbeeee... il mio pianeta preferito è Saturno. Cioè io sogno /nella mia vita/(ridendo) sogno lontanissimo, forse impossibile, sogno di andare vicino agli anelli di SATURNO, cioè /è il mio sogno da quando ero bambina/(ridendo). E vedere proprio l'IMMENSITA' delle cose, perché Saturno, Giove, sono pianeti ENORMI, e mi piace forse l'idea di sentirmi così piccola eee l'idea ce ci siano cose così GRANDI... è affascinante!"

Anna (L.)

"Parti da essere bambina tutta angioletta e vai più a diventare più aggressiva, piùuùù... sono cose che ti fanno crescere nel sensooo cheeee... per esempio parti che sogni di diventare principessa, sogni di volare questo e l'altro e poi man mano nella vita tipo in questi due tre anni che sognavo di essere una principessa ora sono più impostata sul dire 'la realtà è questa... devo seguire degli schemi'. È stata una serie di cambiamenti in questi tre anni". [...] **Ma, e che cosa significa per te essere una principessa?** Eeee /ehee/(ride), nel senso che ero un po' ingenua, per esempiooo per me tutti erano buoni, per me se uno ti faceva del male aveva sempre qualcosa che lo portava a fare e quindi io me la prendevo sempre nel sedereee... eeee... cheee se tipo mi sottevano io anzi di rispondere stavo zitta, cheee viaggiavo tra le nuvole, anzi di imporre le mie idee, come a scuola io stavo zitta e mi facevo sempre mettere i piedi addosso. **"Ma quindi tu dicevi 'io sognavo di far la principessa'...** Sì, nel senso che la vita era facile: che arrivavo a scuola e uscivo con 10, uscivo da scuola diventavo medico, chirurgo, non importa. Poi avevo la villona la Ferrari e /tutto il resto/(ridendo). Era un po' il sogno, ma avevo 13 anni, 14 quindi è normale, e poi piano piano ho capito che /no/(sbuffa ridendo) **E adesso, cosa ti aspetti adesso di poter fare realisticamente?**

Una vita normale.

[Tipo?]

[Una vita tipo], boh nel senso lavoro, vado al mare, ho dei figli una macchina una casa, abbastanza tranquilla. Eeee... sìii sicuramente voglio anche divertirmi o altro, abbastanza normale."

Eleonora (P.D.)

Da quanto sopra riportato sembra che per alcuni, rispetto allo scenario apocalittico delineato in precedenza, anche solo riuscire ad ottenere alcune cose basilari come "mettere su famiglia", avere una casa e un lavoro costituisca una sorta di sogno, "il sogno che hanno un po' tutti": "vado al mare, ho dei figli, una macchina, una casa, abbastanza tranquilla", "avere una famiglia e di sposarmi. E... di avere una vita tranquilla insomma", "avere un lavoro, una vita bella. Stare

senza che nessuno mi rompa i coglioni" (Asif, P.U.). La tranquillità diventa una specie di sogno. D'altra parte è possibile che di fronte ad un vuoto rispetto a questa dimensione utopica i ragazzi abbiano colmato il tutto con le prime cose che sono venute loro in mente attraverso delle razionalizzazioni che in fondo rispecchiano gli obiettivi (basilari) della nostra società, ovvero avere una famiglia, dei figli, una casa ed un lavoro. Essere una persona "realizzata", "qualcuno", oppure genericamente viaggiare alla scoperta dell'ignoto.

Dall'altra parte emerge chiaramente come il peso della realtà vada a schiacciare i sogni di questi ragazzi senza che contestualmente qualcuno o qualcosa li aiuti a recuperare la spinta utopica in obiettivi differenti dai sogni infantili e maggiormente realizzabili ("sognavo di essere una principessa ora sono più impostata sul dire 'la realtà è questa... devo seguire degli schemi' "). I sogni divengono così lontani che nemmeno riescono ad essere ricordati ("qualche tempo fa sognavo di diventare atleta di sci fortissima e tutto, poi ho un po' abbandonato questo sogno no? E oppure cos'altro sogno, boh non lo so... Ma avevo un sogno davvero che però ora non mi ricordo").

"Eheheheh, di avere un lavoro, una vita bella. Stare senza che nessuno mi rompa i coglioni. /ehh/(ride) chi è che ti rompe i coglioni? Ora nessuno, chi prova a rompermi i coglioni lo farò. Ahiahiahi. Maaa e tu pensi in futuro di riuscire a trovare queste cose che per te sono importanti? Un lavoro eccetera. Una macchina, Lamborghini eccetera, eccetera. Sì. Se metto la testa a posto sì. Anzi, ce l'ho già a posto."
Asif (P.U.)

- I sognatori

Solo 5 ragazzi (distribuiti omogeneamente fra le varie scuole) rispondono prontamente delineando un chiaro sogno all'orizzonte. Arianna (L.) racconta che è dall'età di tre anni che sogna di diventare chirurgo e tuttora persegue questa idea. Quando le chiedo se pensa di riuscirci risponde: "SI"! Penso di sì... però non, la certezza non ce l'ho." Robert (L.) sogna, invece, di fare il musicista: "Il musicista, di sicuro [...] batterista... sì batterista (pausa lunga)/ irrealizzabile", mentre il suo compagno Beniamino coerentemente con quanto in precedenza riportato (mondo caratterizzato da conflitti e guerre) sogna di "entrare nelle forze delle élites speciali, cioè gli incursori per esempio. Nei consoli, nell'Onu, là. Tanto ci arriverò, nei miei sogni, ma ci arriverò". Ofelia (P.D.) sogna di diventare psicologa per aiutare i bambini, soprattutto quelli che hanno problemi in famiglia, mentre Noà (P.U.) mi racconta che il suo sogno sin da "piccolino... era di diventare un meccanico delle auto. E infatti ho... una specie di lucina in testa che mi sta dicendo che quando finisco qua, sai che qua fanno il corso di un anno, ma solo così perché è io ogni volta che vedo un motore... mi vengono, dire che mi

vengono i brividi no cioè [...]. Sai tipo Fast and Furious che rielaborano tutti i motori testati, così".

Infine, due ragazze non descrivono subito chiaramente il sogno, ma questo emerge in un caso su mia sollecitazione (in punta di piedi), come se fosse qualcosa che non si può dire, un po' eretico, e nell'altro caso viene riportato in forma interrogativa.

"E invece tu... cosa sogni di fare in futuro?"

Va beh viaggiare, che a me piace un sacco viaggiare, comunque... però volendo fare medicina è un po'oo', cioè non credo siano due lavori [...] che puoi fare INSIEME, perché comunque, quindi in realtàà.

Anche medicina è un po' un sogno?

Sì, /sinceramente/(filo di voce)... da quando ero piccola cheee..."

Elisa (L.)

"Cosa sogneresti di fare in futuro?"

La psicologa?

La psicologa? Ah! E cosa pensi davvero di fare?

Sicuramente insegnerò nuoto, però se avrò l'occasione di diventare anche psicologa bene."

Stella (P.D.)

È da rilevare che tutti questi ragazzi hanno delineato in precedenza una visione prevalentemente negativa del futuro. Tuttavia, vi contrappongono dei forti sogni a livello personale, mentre per i ragazzi che in precedenza avevano descritto una visione prevalentemente positiva non corrispondono altrettanti sogni o comunque non sono così ben delineati. Per esempio Giorgio (L.) che vedeva il futuro come un continuum di progresso e positività risponde alla domanda sul futuro tentennando e afferma: "allora... e di poter... come dire... e sogno di poter appunto fare un mestiere dove ci sia ovviamente la mia passione e... cioè nel lavoro". Chiedo se abbia un'idea e risponde: "Sì sì sì ovviamente... nel campo del design o dell'ingegneria".

In generale i principali mestieri che emergono sia come sogni che come idee progettuali sono il lavorare nelle forze armate (soldato, polizia), fare il medico o lo psicologo. Ciò potrebbe essere interpretato come un tentativo di compensazione rispetto alle difficoltà che gli adolescenti attraversano e al mondo che si prefigurano. Di fronte alla minaccia è possibile combattere, oppure prepararsi a curare "i feriti", fisicamente e psicologicamente.

VI.2.4.4 Ideali e modelli di identificazione

VI.2.4.4.1 Idoli e eroi

- Un mondo senza idoli e eroi

Nel corso delle interviste solo cinque adolescenti mi riferiscono di avere una qualche forma di eroe o idolo, mentre la stragrande maggioranza degli intervistati a cui ho posto la domanda (n=20) non ha alcun idolo o eroe e perlopiù non ne ha mai avuti.

Alcuni ragazzi semplicemente mi dicono di no in maniera secca e decisa:

"Hai avuto nel nella tua infanzia degli eroi degli idoli che ti hanno ispirato?"

Fondamentalmente no, nel senso cheee per esempio... alle medie erano tutti tutte fissare con dei cantanti, seguivano solo loro, guardavano solo le loro vite. Io non sono così, non ho mai preso ispirazione da qualcun altro."

Samantha (L.)

"No non ho mai avutoooo... idoli o cantanti o così." (Aria; L.)

"No. /Non so perché/(con un filo di voce)." Asia (L.)

"Ah no, non sono mai stata il tipo." Cinzia (P.D.)

"No mai! [...] Non mi sono mai ispirato a nessuno." William (P.U.)

"No! [...] /Eheh/(ridacchia) /mai messo un poster/(ridendo)." Alex (P.U.)

Perlopiù non si ispirano a nessuno in particolare. Sembra quasi che, forse per una questione di originalità, non sia percepito come "figo" ispirarsi troppo a qualcuno. Per esempio un ragazzo mi spiega che Totti è uno dei suoi idoli, "non che mi ha ispirato, però mi piace come persona" (Beniamino L.).

Un ragazzo del liceo spiega maggiormente il tutto dicendo che non ha mai avuto idoli "perché forse da piccolissimo [...] contavo sempre su me stesso e su quello che potevo fare io, sulle mie forze". Aggiunge poi "mi colpiscono soprattutto i giovani più piccoli di me che magari... trovano in una persona, non so colgono qualcosa che io non coglierò mai. Come dire, la star Justin Bieber dicono a momenti cadrebbero ai suoi piedi, starebbero al suo servizio. Io infatti... come cioè forse adesso, in questi anni qua, io più che idoli non li chiamerei proprio idoli ma... per esempio io ho delle attrici, delle attrici ovviamente carine (sorridendo), cioè che appunto le ammiro. Cioè, nel senso che più che altro più che altro... ma no, non li considererei neanche degli idoli, sì dici 'quell'attrice lì mi piace, sì mi piace' scarico qualche sua foto, poi basta". Vari altri ragazzi mi riportano qualcosa di simile: ci sono delle persone che stimano (attori, cantanti), ma non sono dei veri e propri idoli: "mah, eroi non saprei. Proprio eroi, io c'ho una visione di idolo un po' diversa, non come eroe, ma come una persona che stimi e, su quello, cantanti, per il resto non" e mi parla in particolare della cantante Annalisa in quanto ha un carattere simile al

suo (timida), ma ciononostante è riuscita a "farsi vedere per come lei è realmente" e a diventare qualcuno di importante. Un'altra ragazza del professionale donne mi dice che Vasco Rossi è il suo cantante preferito, ma non un idolo o eroe. Similmente un ragazzo del liceo a cui so che piacciono molto i Led Zeppelin e che mi dice di non avere particolari idoli o eroi mi risponde: "i Led Zeppelin, però li prendo più come dei geni".

Altri giovani, invece, nonostante non riescano ad evidenziare particolari idoli o eroi, decostruiscono in parte la stessa figura dell'eroe affermando che per loro in questa categoria rientrano non tanto vip, attori o cantanti famosi, quanto più persone vere, vicine e tangibili che compiono gesti altruisti:

"Nel senso diciamo momentanei, nel senso da bambino ovviamente Cristiano Ronaldo, Messi, erano degli IDOLI, adesso non so gli idoli potrebbero essere anche persone che si impegnano in quello che fanno tutti i giorni, non so ad esempio vedi una persona che ad esempio non è ricchissima, ma che comunque aiuta tutte le persone. Non so, mettiamo che ci sono poche persone fatte così, comunque mmh... persone che magari quel poco che hanno lo condividono con persone che hanno ancora meno. Quelle sono eroi più concreti, più vicine a noi. Cristiano Ronaldo va bene, nel senso Cristiano Ronaldo fa carità va bene, però non non lo vedi, nel senso non lo conoscerai mai, mentre, non so, persone molto anche più vicine."

Antonio (L.)

"Diciamo che ammiravo molto le persone che magari facevano cose che si distinguevano. [...] alle elementari mi ricordo cheee è venuto un uomo che... [...] aveva una croce d'oro sul petto che era un simbolo che diceva che lui aveva donato più di 100 volte il sangue nella sua vita [...] cioè delle persone che fanno... delle azioni buone verso gli altri, chi è in difficoltà, chi magari aiuta gli animali per i diritti degli animali non so, per le cose in Africa oppure... per tutti i massacri che ci sono... mi piace quando qualcuno adesso non so, faccio un esempio... ad esempio un un bracconiere viene catturato, viene messo in galera allora mi, cioè sono contento perché diciamo è stata fatta giustizia, allora ammiro le persone che fanno questo lavoro e che... non pensano a te stesso ma pensano agli altri."

Alfio (L.)

Alcuni studenti mi raccontano che in generale avevano maggiormente idoli alle medie, per esempio i cantanti One Direction, il giovane cantante Justin Bieber e Neck, ma ora non ne hanno più.

- Eroi postmoderni

Vi sono, però, cinque ragazzi che identificano chiaramente un loro idolo di riferimento. La maggior parte identifica questa figura in uno sportivo di successo. Per Youssef e Asif (P.U.) si tratta del calciatore Lionel Messi ("Perché mi piace il suo modo di... giocare, di essere. [...] così, una persona tranquilla"), di Francesco Totti per Beniamino del liceo ("fa molta carità ed è stato sempre nella Roma, anche se squadre gli volevano pagare un sacco di più, lui no, è stato sempre fedele alla sua squadra e ai suoi colori"). Lidia (L.) identifica invece una sciatrice di nome Lindsey Voon: "È una... è una campionessa di sci... che lei è una forza della natura. Cioè lei non so... intanto è una vincente. Poi quando si fa male, magari subisce un infortunio così, anche quando magari ho visto un video recentemente in cui cioè lei che ha il gesso ed è lì che

si allena in palestra. Oppure... quando torna, quando torna a fare le gare è più forte di prima. Questa ragazza, che non si sa come faccia, ha una forza d'animo. Non so, poi la vedo che sorride sempre".

Accanto alle persone sopra elencate vi sono tre ragazze del professionale donne che, invece, identificano come idolo un membro della propria famiglia ed in particolare i nonni che li hanno cresciuti, perché sempre presenti, reali ed in carne e ossa, a differenza dei personaggi dei film.

"Mh... ma, e dovessi dire no, tipoo quali sono i tuoi idoli, i tuoi EROI?"

/I miei nonni!/(ride).

I tuoi nonni?

Quelli da parte di mamma.

Mh, e come mai?

Perché sono sempre stati presenti eee... bho soo che mi vogliono bene e che farebbero di tutto. Cioè, so che ci sono sempre... non per sempre.

Ma invece tipo figuree, persone non so che ammiri, IMPORTANTI, che sono come dire dei modelli di riferimento per te, oltree oltre ai nonni?

Ma tipo persone famose così?

Si anche, dipende... quelli che uno mette il poster e dice noo 'lui'.

Ma nooo... Forse ammiro il fisico di /Belen/(ridendo).

Di Belen, riferimento dal punto di vista della bellezza.

Sì."

Zoe (P.D.)

"Mmmh... quando ero piccola mi piaceva molto un cantante, Neck, eeee... non l'ho mai conosciuto quindi non so com'è come persona, però io mi basavo molto sulle canzoni. Mi piacevano davvero tanto eeee mi facevanoooo, mi rendevano felice, nel senso che quando le ascoltavo iniziavo a sognare con la testaaa... cantavooo... mi portava in un altro mondo, per me lui era uno dei miei idoli, mi piacevano molto le sue canzoni. Come idolo ho avuto mio nonno, che lui aveva fatto, insieme a mio papà, aveva fatto una /specie di papà anche lui/(tono dolce), poi come idoloooo mia mamma... adesso quest'età, perché è tosta mia mamma, proprio tosta come donna: quattro figli, il lavoro e tutto, la casa da pulire e tutto, quindi è abbastanza tosta. E poi altri idoliiii, sì diciamo la tv, perooò poi alla fine era un po' una sceneggiatura quella che recitavano. [...] Nel senso che erano in un film: una persona è così, ma non è così dal vivo, quindi sì il film mi piaceva, mi piaceva il personaggio, non mi piaceva l'attore. E quindi boh".

Eleonora (P.D.)

Crescendo i nonni hanno la meglio su Belen Rodriguez e Nek. Similmente afferma Ofelia (P.D.), rispondendo però negativamente alla domanda sugli idoli, identificando "forse" la nonna in tal ruolo.

"No mai! Mi sono sempree... ho sempre pensato a me. Forse un po' un mio eroe è stata mia nonna, che non ho neanche conosciuto. E' morta due anni prima che io nascessi. Peròòò... i miei parenti mi raccontavano sempre di lei: che era una donna bravissima, buona, eee... che era così come piace a me essere. Sempre buona con tutti, brava e /felice anche/(imbarazzata)."

Ofelia (P.D.)

VI.2.4.4.2 "Un figo - una figa"

Nel corso dell'osservazione partecipante ho potuto notare come la parola "figo" o "figa" (o il contrario: "sfigato") vengano spesso usate per definire le persone più belle esteticamente e contestualmente di successo/popolari, così come per riferirsi ad alcune cose/comportamenti che vanno di moda nel momento, ovvero ciò che "fa figo". Nel corso delle interviste ho cercato di utilizzare questo termine emico per sondare gli ideali di successo e popolarità a cui puntano i ragazzi, chiedendo chi è per loro un ragazzo/a considerato "figo/a". È emersa, tuttavia, un'immagine molto complessa e contraddittoria, laddove gli adolescenti distinguono spesso ciò che nel loro contesto socioculturale di riferimento è considerato "un figo" (a cui perlopiù danno dei connotati negativi) da ciò che invece per loro è "essere dei figli". Nella trattazione che segue per semplicità descriverò separatamente le due tipologie di descrizione ("il figo" secondo il contesto socio-culturale di riferimento e "il figo secondo me"), ma nella maggior parte dei casi i ragazzi hanno presentato entrambe le descrizioni. Sovente come prima risposta mi è stata data la visione dei ragazzi, mentre solo su mia esplicita richiesta mi è stata riportata la percezione comune/esterna. Alcuni intervistati riferiscono di non utilizzare neppure l'espressione "figo", ma preferiscono usare l'espressione "di successo" o persona "stimata". "Di solito lo dico più, metti quando vedo qualcun altro... che non conosco magari. Però, tipo tra i miei amici così non... non mi verrebbe da dire tanto 'un figo, una figa'" afferma Aria (L.). "No, secondo me c'è differenza tra uno figo o uno di successo [...] Cioè, uno di successo ha le cose, per carità dipende sempre dai casi, però ha le cose e magari trovi quello che... lo mette in mostra e quello che non lo mette in mostra. Mentre il figo solitamente vuole farsi pass... vuole farsi passare per una persona che non è, secondo me" (Noà, P.U.).

VI.2.4.4.2.1 "Un figo/a" secondo il contesto socio-culturale di riferimento

- "Un Figo"

Le caratteristiche che deve avere una persona per essere "un figo" possono essere riassunte nelle seguenti dimensioni, che verranno delineate in seguito. Essenzialmente "un figo" è un ragazzo bello, vestito alla moda, con una forte personalità, simpatico, carismatico. È uno che ama stare al centro dell'attenzione, sul palcoscenico, e che ama trasgredire alle regole (bere, fumare, rispondere ai professori). Ha soldi, un bel telefono, motorino, ragazze e si sente superiore agli altri (elevandosi oppure trattando maliziosamente gli altri).

- a) Estetica
- b) Personalità e intelligenza

- c) Comportamenti trasgressivi
- d) Il palcoscenico
- e) Risorse a disposizione
- f) Ricerca della superiorità.

a) Estetica

Per gli adolescenti "un figo" è una persona bella esteticamente: "un figo lo dici anche quando uno è bello e bon, fai un commento 'che figo!'". In questo senso si tratta di un ragazzo sia con dei bei lineamenti (in particolare del viso), ma anche di un ragazzo con un bel fisico, muscoloso. L'unico ragazzo che risponde di essere lui stesso "un figo", mi spiega così il perché: sono "simpatico, faccio ridere la gente, sono forte [...]. Nel combattere." "Il figo" ha, inoltre, un peculiare stile, ovvero veste all'ultima moda (perlopiù in maniera standardizzata: è molto importante "essere come gli altri"), ma a volte anche in modo molto particolare e vistoso: "il figo è uno che si fa notare, nel senso lui vedi che va con il cappellino invernare di lana al 20 di ottobre, che non fa neanche tutto sto freddo". Parla, inoltre, spesso in uno *slang* difficilmente comprensibile anche dai suoi pari (...). "Cioè, anche il mio ragazzo parla alcune volte così, io gli dico 'oh ma parla italiano che io non ti capisco', cioè proprio, usa proprio dei vocaboli che io manco li capisco [...] non so 'si balza a scuola', si salta la scuola non è che 'si balza la scuola'! Oppure non lo so 'fra' o 'bro'⁶⁴, cioè non lo so, ho un nome (sorridendo)".

"Ma adesso c'è la moda tra i maschi di portare tutti i capelli dritti sparati in aria... come se fosse un ananas in testa... rasati qua ai lati. Pantaloni larghi larghi oppure bassi che gli si vede mezzo sedere [...] risvoltini che sembra che c'hai l'acqua in casa. Cioè, proprio tutte cose dell'altro mondo che anche mio padre quando li vede dice 'non ti azzardare a metterti con uno di questi che' [...] non so, sono proprio, sono proprio rozze come persone alcune, adesso io parlo per esempio dei 'vippini del centro' che si dice così no, secondo me sono proprio rozze, femmine maschi tutti insieme: vanno lì solamente per prendersi a mazzate tutti quanti.

Ma tipo, vuoi spiegarmi un po' meglio questa cosa: chi sono per te i vippini??

Ma adesso a Torino c'è proprio, se vai su facebook /la trovi la pagina/(ridendo).

Vippini?

/Sì, sì, di Torino. Li trovi eh, li trovi./ (ridendo) Eeee come direee, in centro ci sono proprio dei gruppi di persone così, di ragazzi, no di ragazze, che appunto hanno lo stesso modo di vestire, di fare, di parlare così.

Che tipo com'è? tipo sull...

In che senso?

Cioè che, che stile, che tipo di... io non ho ben presente, cioè posso avere più o meno. Non è zarro, per esempio, oppure è più sul fighetto?

Fighetto, è lì farsi mostr... son tutti lì che si fan, che si mettono in mostra, come ho detto prima. Tu appena vedi una persona vestita così, con la sacca dietro, con i pantaloni coi risvoltini eeheh, con la cassa in mano con la musica tutto volume: è uno di quelli.

Ah, quindi ricapitolando? Ma pantaloni stretti o larghi?

Tutti e due.

Tutti e due.

/Tutti e due/(ride). Li trovi sia larghi che sembrano che hanno un po' un gonnellino, poi sotto sono un po' più stretti, risvoltino, le scarpe /tutte le scarpe rosse, le Adidas rosse, tutte!/(deridendo).

Dal punto di vista della bellezza... cioè del tuo aspetto esteriore?

⁶⁴ Acronimo di fratello, ovvero dell'omonimo inglese "brother".

Sì, come ti, soprattutto come ti comporti. Perché comunque se una si sente figa, si fa vedereee a tutti che comunque parla, si sentee... è altezzosa eee con gli altri risponde male, si sente appunto lei il centro del mondo.

E per un ragazzo invece?

(pausa lunga) Mi vengono in mente tutti quelli del /centro/(ridendo) che sentirsi fighi significa avere 500mila mi piace su facebook... ma anche le ragazze, eee vestirsiiii.

Quelli del centro cosaa? Non ho capito. Ah del centro città!

Sì del centro città. Eee che boh, dato che ricevono tantissimi mi piaceee sulle foto aumentano l'autostima e quindi vanno in giro pure loro sentendosiiii miss universo. E magariiii, non lo so, magari è la moda di oggi si vestono tutti in un certo modo e alla gente, cioè alle ragazze piace evidentemente e quindi si sentono ancora piuuuù.

Più fighi?

Sì più fighi.

Ma come siii, questo modo di vestire comee, com'è?

Pantaloni ba...

No ma prendi, partendo dal basso all'alto.

Bho scarpe enormi sportive... tipo Jordan, ste cose qua. Eee pantaloni a cavallo basso che a momenti toccano per terra, maglie larghe.

Risvoltino, non risvoltino?

Sì pure risvoltino, pantaloni a cavallo basso e risvoltino sotto. Eee maglie quelle da basket, enormi lunghe. Capelli a cresta, rasati ai lati, con la cresta che gli arriva a toccare il...

Ciuffo?

Sì ciuffo ciuffo... tutti, tutti tinti."

Zoe (P.D.)

b) Personalità e intelligenza

Ciò che caratterizza "un figo", oltre l'aspetto estetico, è soprattutto l'avere una forte personalità/carattere e l'essere intelligente, sia da un punto di vista cognitivo che soprattutto sociale. "Un figo" è sicuro di sé, si sente "figo", "sta bene con sé stesso" e "non ha nulla da nascondere". Ha una "forte autostima" e "carisma", cose che lo fanno risultare spesso un "leader" e che gli conferiscono "autorevolezza". Sulla base di ciò vi sono spesso delle persone che lo seguono con un ruolo maggiormente gregario.

"Sì. Sicuramente è una persona carismatica un figo. Ed è un leader. Poi sicuramente un figo o una figa non so, hanno anche il fattore estetico, che va beh può piacere o non può piacere è vero, però in linea di massima è gente che si vede bella, appare bella e di conseguenza ha un'autostima... abbastanza alta così che si riflette sul suo carattere e che quindi e quindi è carismatica, è un leader così. È tutto legato. È un misto di cose traaa... tra forza d'animo traa... ma anche modi di fare, non so come affronta le situazioni, il fatto che nonn... non lo so una roba così."

Lidia (L.)

Oltre a ciò un figo è spesso anche una persona "estroversa" e "socievole" ("non timida"), "simpatica con tutti ma non logorroica" (che racconta "stronzate senza sembrare ridicolo"), uno che riesce a "capire le persone che gli stanno attorno. Una persona che riesce a sentire le emozioni degli altri".

c) Comportamenti trasgressivi

Ha comportamenti trasgressivi/alternativi che lo vedono spesso violare le regole come bere, ubriacarsi, fumare sigarette/canne, "fare casino" o "rispondere male ai prof.". Sotto certi aspetti è uno che "cerca di sembrare più grande".

"Allora se tu adesso vuoi intendere come si fa ad essere il fighetto di una compagnia di amici di 10-15 anni, ti rispondo quello che fuma e beve di più. [...] quello che tira fuori la canna... diciamo, non ti dico che è il figo, però comunque acquista diciamo il centro. E quindi magari quelli cheee non c'hanno la sigaretta, non si mettono a trincare giù vodka, non dico che magari sono quelli esclusi, che però hanno più difficoltà ad integrarsi. [...] all'interno di una classe... eee adesso penso che per noi non ci sia più anche perché ci conosciamo ormai da quattro anni, quindi non c'è più. Magari c'era il fighetto, chessò in prima che era quello che, quando noi eravamo tutti timidi, si metteva a rispondere male ai prof, faceva un po' più il tamarro, fuori fumava, appunto quello un po' più trasgressivo [...] diciamo quello che cerca più di far, cerca più di far l'adulto."

d) Il palcoscenico

Per un figo la cosa principale è "apparire", "mettersi in mostra in tutti i modi", "essere al centro dell'attenzione" ("non per sé stesso" ma per gli altri, "perché va di moda") sia dal vivo che attraverso i social network, avendo "500.000 mi piace".

e) Risorse a disposizione

Per apparire come persone di successo, oltre alle qualità personali sopra elencate, molto importanti sono anche alcuni "beni materiali" che si possono "possedere" quali i soldi, la macchina, le ragazze. I soldi non vengono citati da nessun ragazzo del liceo, mentre vengono portati come elementi di prima importanza per molti ragazzi delle scuole professionali. Si può infatti essere "fighi" anche se si è brutti, se si ha molto denaro a disposizione.

"Secondo me per essere figo allora o sei figlio di papà, bisogna avere soldi, tanti soldi. Se hai tanti soldi, ti vesti bene, hai una macchina, hai una casa e sicuramente hai anche le ragazze e quindi sei figo. E quello è. I soldi sono sempre quello che fanno girare tutto, quindi se hai soldi sei figo. Ma non soldi, 3 mila euro al mese eh... 20 mila 30 mila euro al mese, si che ti puoi permettere. Quello è essere figo per me. Avere i soldi!"

Però, tipo, magari c'è qualcuno con un sacco di soldi che però possono dargli dello sfigato, non so magari è ciccio, brutto...

*Sai, su questa cosa ti voglio dire una cosa che ho visto su internet: un ragazzo obeso, brutto comunque. Era da solo, non aveva una fidanzata, proprio non lo calcolava nessuno. Ehhh, ha giocato al superenalotto, ha vinto 8 milioni di euro. In America è successo. Soldi. Una settimana dopo fidanzato con una figa, st... ma proprio figa, figa. Quindi, vedi che i soldi fanno girare tutto. Quindi non è che, anche se tu sei brutto, lo sei sempre, ma avendo i soldi diciamo che sei considerato comunque figo. [...] Te l'ho detto, i soldi fanno girare tutto. Anche io se avessi i soldi adesso non sarei qua comunque al *** (scuola), per dirti. Ah-ah (ride)."*

Gigi (P.D.)

"Oppure per come si vestono, per cosa possono possedereeee perrr... tipo 'a casa io ho l'insegnante di pianoforte, l'insegnante di spagnolo di tedesco, mio padre si permette questo', io penso che essere figo riguarda anche un po' molto i soldi. [...] quello che ti puoi permettere."

Eleonora (P.D.)

"Fanno i gradassi. Fanno vedere le cose che hanno, soprattutto per far vedere cheee 'guarda che io c'ho i soldi'."

Youssef (P.U.)

f) Ricerca della superiorità

Un'ultima caratteristica che ha "un figo" è quella di distinguersi dagli altri. "Si sente superiore", "si pensa migliore" degli altri e per conquistare questa posizione di superiorità spesso può "diventare aggressivo" o "trattare male gli altri", oppure semplicemente elevarsi e chiudersi nella sua torre d'avorio ignorando gli altri (gli sfigati) e "parlando dall'alto".

A riguardo è molto interessante la distinzione che fa Eleonora del professionale donne: "ci sono quelli là che vogliono comportarsi da fighi, però stanno tra loro gruppetto. Non rompono, e non, cioè se ne fottono di tutti se non sei alla loro altezza ciao. Arrivano, stanno col loro gruppetto e escono senza cagare gli altri. Mentre ci sono, invece, altri che sono fighi-bulletti che arrivano in classe e iniziano a spingere per far ridere la mandria di scimmie, poi iniziano ad insultare iniziano a... a sfottere un po'. È tutta una questione sullo sfottere o prendere quelli che ritengono fighi come loro e farli e puntarli contro una persona. Quindi è uno molto che se la tira, è uno molto rispetto tipo noi siamo i contadini e tu sei il re la regina /hehe/(ride), per esempio. [...] come femmina... sì, come ho detto, una che se la tira, che va lì, di solito sfotte di più le femmine che i maschi, invece un maschio che se la prende con un altro maschio e che fa il buffone in classe" (Eleonora P.D.).

Queste due tipologie di persone, rispetto alla mia esperienza etnografica, potrebbero essere classificate dai giovani come da una parte le "élites" e dall'altra "i bulletti". Far parte dell'"élite" implica "tirarsela", sentirsi superiori, ergersi su un piedistallo rispetto agli altri, mentre "fare il bulletto" significa divenire superiori, fare "il buffone", trattando male e prendendo in giro gli altri. Per i primi è di fondamentale importanza la dimensione estetica e le risorse disponibili (bellezza, personalità/intelligenza, abbigliamento, soldi) da esibire per marcare la distanza dagli altri. Il "bulletto" può essere invece qualcuno che, proprio perché carente di risorse (ma anche indipendentemente), attraverso un meccanismo compensatorio definisce il suo status affermando la propria superiorità attraverso la forza della sua personalità, sottomettendo gli altri e attraverso la trasgressione.

"Perché io non credo che una persona che non si può permettere neanche tra un po' un jeans viene a scuola e si mette a fare il figo così. Massimo può iniziare a fare il bulletto, perché accumula tanta rabbia vedendo gli altri 'eh loro questo questo e quest'altro loro dal mattino alla sera se la vantano' e ti viene la rabbia, la carogna e quindi inizia a fare il bulletto."

Eleonora (P.D.)

- "L'élite" (superiori perché irraggiungibili)

Chi appartiene a questa tipologia di persone è qualcuno che per emergere spinge sé stesso (e alcuni membri del suo "clan") verso l'alto, su di un piedistallo. "Se la tira", si sente superiore, mette distanza rispetto agli altri. Marca un confine, esclude ma in forma indiretta e

apparentemente non violenta, né fisicamente, né verbalmente. È una modalità relazionale più presente al liceo e fra le ragazze del professionale donne. A riguardo, al liceo è presente un gruppo di ragazzi che viene chiamato proprio "l'élite" e al quale appartengono varie fra le persone che dai membri della classe vengono rappresentate come chi si comporta come "il figo" o "la figa".

"Nella classe c'è un gruppo... cheee è nato come l' 'élite' e quindi...[...] stanno insieme a mangiareee, nei banchi son tutti lìii insieeme, e le verifiche se le fanno insieme, prendono tutti dei bei voti. E chissà come mai... non è che sono i più bravi, cioè, ma oltre, cioè sì, sono i più bravi, ma pensano di essere i più bravi. Ad esempio Marion non è con loro. Marion non è con loro, però è una delle, è una delle più brave in classe... e questo non è, cioè non è loro amica e questo... mi dà fastidio perché noi non siamo tanto uniti sotto questo aspetto. Cioè... ovvio che, se faremmo un lavoro a gruppi, non starò mai connn quei quattro lì, perché uno loro non mi vorranno e due io non vorrò stare con loro, perché loro si isolano e al contempo isolano loro da noi. [...] Marion andare a parlare con Amélie o con Aurelie o anche con Augustin... cioè queste cose qui non le ho mai viste sinceramente e non penso che mai le vedrò perché sono proprio distaccati.

Ma tu dici che loro è una cosa che fanno proprio consapevolmente?

Sì sì. È una cosa che fanno dalla prima, perché se non lo facessero consapevolmente avrebbero già smesso di farlo.

E perché secondo te lo fanno?

Perché si sentono migliori... già dal fatto che hanno un gruppo su whatsapp chiamato l'élite... [...] L'élite, già questo dice giù un po' di cose.

[...] Sì... perché alla fine le decisioni che prendono le prendono loro. Cioè sono tutti dalla stessa parte. Ti dicono: 'eh vota questo', oppure se tu gli diciiii... 'io domani voglio passare diiii, diiii... mmh... di una materia' e loro ti diconooo... eee boh non so bene, non so bene come descriveree. [...]

Hanno delle dinamiche un po' da leader.

Sì sì.

Che cercano di trascinare verso il loro...

Oppure ti fanno sentire più in basso, non so tu hai un'opinione, cerchi di dirla, non ti ascoltano neanche. Non ti danno neanche la parola magari, come se dicessi stupidate.

[...] Cioè, quelli che vogliono l'attenzione. [...] cheee ssssi sentono superiori, non lo so perché."

Paul (L.)

Lo stesso ragazzo mi racconta poi che alcune ragazze hanno fatto un gruppo whatsapp denominato "la cerchia" ed altri ragazzi, un po' per fare ironia su queste dinamiche, hanno fatto un gruppo chiamato "il rombo".

"Ho capito. Ma e queste, se dovessii dare alcune di queste categorie nella classe cosa daresti? Questi qui li abbiamo chiamatiiii?

I vippini.

I vippini, chi è cheeee, chi è che vince?

Maaa, secondo me, cioè, non lo so, magari è la mia impressione, ovviamente sarà una mia impressione, io la darei a Augustin, a Amélie e Magalie. Secondo me sono loro tre quelli piùvù vippini della classe.

Ma come si riconosce un vippino in questo senso?

Ma non lo so, lo vedi dal comportamento. Diciamo che, io per esempio con Amélie non potrei mai starci, ma perché con lei non ho neanche... un argomento da trattare. Non parleremmo di niente, ma perché non abbiamo un argomento in comune, non lo so magari anche per questo perchéee sono completamente diversa da lei e la vedo da un altro punto di vista, e quindi mi sembra una cheee sta sempre in giro, anche non so, adesso faccio... non lo so, tende sempre a stare al centro dell'attenzione, non lo so mi dà quest'impressione, magari mi sbaglio non lo so.

[...] ma crederci chissà chi, tipo, non so, Augustin sembra di essere il re del mondo, in particolare della nostra classe, però non lo è perché metà classe lo odia, non so se, se ne renda conto, boh. Comunque si crede tanto

importante, però in realtà così facendo si crea solo antipatie. Non so, a volte lui crede di poterrr dettare legge per esempio e magari dice delle cose che sono anche giuste, però lo fa in una maniera tale che gli altri non lo sopportino e quindi, anche se dice delle cose giuste, alla fine gli altri dicono 'eh però le ha dette lui, a me quello liiii... cioè non mi piace', quindi criticano anche le cose che alla fine potrebbero rivelarsi giuste e corrette.

E queste persone come si comportano nei confronti degli altri? Dei normali e degli esclusi abbiám detto?

Sì, non so, allora in classe direi di esclusi non ce ne sono. Poi degli altri, dei normali, non lo so. Secondo me Augustin ha l'impressione di trattarci come deficienti. Però magari /è solo la mia impressione/(ironica). Non lo so, mi dà sempre l'impressione che tratti tutti come dei deficienti... poi boh.

E invece le altre due?

Ma nonn... tipo Amélie così, semplicemente non ci considera e fa prima, va coi suoi amici. Magalie sembra tipo il cagnolino di Amélie /che le sta sempre intorno/(ridendo) e tenta sempre di imitarla perché in prima liceo non era così. È cambiata radicalmente! Non so, mi dà l'impressione cheee voglia essere come lei e quindi fa di tutto per essere come lei".

Paul (L.)

b) "I bulletti" (superiori perché prepotenti e prevaricatori)

Il bulletto, a differenza dei membri dell'élite, non si eleva ma spinge gli altri verso il basso, attraverso comportamenti che spesso possono risultare violenti, sia verbalmente che fisicamente: "ad esempio dare risposte o insultare così ma magari [...] lui lo fa per scherzare magari, ma soprattutto per diventare figo nel senso 'tu sei così così' diciamo secondo me, però è tipo una strategia: se io faccio risaltare gli altri peggiori di me, io automaticamente sembro il più figo". Si tratta di comportamenti agiti dal soggetto stesso, oppure da alcuni suoi "scagnozzi", incitati ad agire dal bullo stesso. Si tratta di "fighi-bulletti che arrivano in classe e iniziano a spingere per far ridere la mandria di scimmie poi iniziano ad insultare iniziano a... a sfottere un po', è tutta una questione sullo sfottere o prendere quelli che ritengono fighi come loro e farli e puntarli contro una persona [...] se la prende con un altro maschio e che fa il buffone in classe".

"Ci possono essere persone che per cercare di farlo sono più aggressive e mandano a fanculo tutti... altre che invece cercano più interazione, però comunque diciamo cercano di portarsi al di sopra. Non so come dire, cercano comunque di far capire che c'è un divario tra te e lui... e, però, molti appunto sì, si possono comportare, io personalmente quest'esperienza non è che l'abbia vissuta: c'era magari qualche nostro compagno che in prima faceva un po' il gradasso però... nel nostro gruppo classe non è che sia molto capitato, però appunto c'è quello lì che appunto può fare un po' più il grande, c'ha la compagnia di amici che fanno tutti fighetti e magari gli altri li mette da parte... per appunto far capire che lui è il superiore, chessò fa il bulletto, queste cose qui."

Patrick (L.)

"Si credono pure loro il centro del mondo, tutto, cioè tutto quello cheee... che è di Torino – alla fine io abito qua – tutto quello che è di Torino è loro. Non possono gli altri, non possono entrare, gli altri sono nullità quindi fuori. Quindi un po', se ho capito bene, correggimi eh se dico fesserie... però per essere figo o figa bisogna trattare un po' male gli altri?"

Sì, è la conseguenza."

Zoe (P.D.)

"Dato che lui è il più figo, si comporta un po' diciamo, parla un po' dall'alto come dire, quindi si comporta, magari parla male, risponde male, perché lui se lo può permettere."

Gigi (P.D.)

Al liceo e al professionale donne rispetto al professionale uomini questo tipo di comportamenti sono decisamente meno frequenti ed espliciti, ma sono tuttavia presenti, in particolare da alcuni membri della classe (maschi). Tuttavia, da vari ragazzi del liceo mi viene riferito che questi comportamenti erano maggiormente presenti in passato, nel corso delle scuole medie. "Nel passaggio tra le medie e il liceo, c'era molto la fissa su come uno si veste: quello si veste bene, quello è uno sfigato, l'altro è uno sfigato. Mentre poi man mano che si cresce questa cosa tendono un po' a sparire. Già adesso non è più così. [...] Alle medie c'erano delle persone che erano isolate, ma perché gli veniva detto in faccia 'tu sei uno sfigato, non puoi partecipare'. Al liceo, magari uno lo pensa, però non lo dice. Ma comunque non c'è più questa divisione tra uno figo e sfigato, si cerca di stare tutti insieme" (Guglielmo; L.). Si tratta di meccanismi ben presenti sin dalle scuole elementari in cui un ragazzo mi racconta "che la popolarità andava anche molto in base a come erano le tue feste".

"Mi ricordo che anche lì molto dipendeva dalle feste. E quindi... non so c'ho in mente quest'ansia, boh io invito qualcuno, vorrei che comunque si trovi bene rispetto a quello che faccio io. E insieme anche diciamo proprio l'assoluta voglia di andarmene, perché non mi ci ritrovavo, nel senso che so di essere al centro di un coro di bambini che cantava tanti auguri [...] diciamo il giorno dopo tu venivi molto anche chissà, chiacchieravano con te, si avvicinavano anche molto in base a come era andato il giorno prima. [...] Però appunto mi ricordooo tutte queste cose, tipo appunto chi arrivava coi biglietti dei compleanni, se era invitato era il figo. Poi c'erano gli sfigati che nessuno invitava e poi appunto anche come era la festa."
Patrick (L.)

Per alcuni ragazzi che fanno parte di "compagnie" dove si ascolta molta musica, l'essere un esperto sotto questo punto di vista costituisce una caratteristica di successo.

È, infine, da rilevare che secondo vari ragazzi del professionale un figo è uno che "ha poca testa", nel senso che non si impegna troppo nel presente (in particolare nella scuola) e, in questo modo, non pensa al suo futuro. Dall'altra parte, invece, nel liceo l'essere bravi a scuola è una caratteristica che può fare parte dell'essere figli. La maggior parte dei ragazzi che fanno parte dell'"élite" sono fra i più bravi della classe, ma non è sufficiente. Servono anche altre caratteristiche, in particolare a livello estetico e di personalità, altrimenti il tutto risulta facilmente controproducente. Si pensi all'esempio fatto in precedenza della ragazza molto brava a scuola, esclusa dal gruppo dell'"élite".

- "Una Figa"

Per quanto riguarda le donne per essere "la figa" del gruppo sono presenti molti fattori in comune rispetto a quanto sopra delineato. Vengono di seguito riportati alcuni aspetti che differiscono da quanto riportato in precedenza. L'aspetto estetico è maggiormente importante rispetto ai maschi: "chi risponde a questi ideali che stanno diventando un po' universali no. Per

esempio... la ragazza figa: quella magrolina stecchetta, con le tette [...] prosperose, prosperose [...] le tette le fa vedere (Anna L.) e "bel culo, che lo fa vedere" (Claudia P.D.). L'aspetto fisico, inoltre, rispetto ai maschi viene più mostrato attraverso i social network: "per le donne, invece, anche molto facebook eh, può farsi apparire sui social, quello conta molto, poi magari di persona poi le vedi sì, si atteggiavano però, per le femmine si concentrano più secondo me sui social" (Zoe, P.D.).

D'altra parte sono più rari i comportamenti di franca prepotenza/prevaricazione e prevale una dinamica maggiormente di "élite", in cui la sottomissione dei pari viene sostituita attraverso una modalità maggiormente indiretta quale il pettegolezzo, lo spargere "brutte voci": "come femmina sì, come ho detto, una che se la tira, che va lì, di solito sfotte di più le femmine". Le richieste rispetto ai comportamenti trasgressivi sono egualmente presenti, ma prendono una forma differente: è leggermente meno richiesto il bere, fumare e "fare casino"/"rispondere male", mentre acquisiscono maggiore importanza il vestirsi in maniera osé, il pubblicare foto osé su facebook ed i comportamenti sessuali. Per Stella (P.D.), infatti, una ragazza in generale considerata "figa" è "una zoccola [...]. Una persona che si mostra in modo volgare".

"Lei comunque avrà l'autostima alta perché tutti i ragazzi diranno 'sei figa, sei bella', quindi secondo me va in giro, se la tira... si crede un po' miss universo [...] cioè... non lo so. A volte esagerano [...]. Tipo ti parlano, anche cioè come se loro fossero miss universo e tu fossi la persona più inutile del mondo, perché tu non sei considerata figa [...] ne ho viste tante in giro... ne ho viste, in centro /eh-eh/(ridendo). Si credono proprio miss universo.[...] Non lo so, di solito le persone che vengono, cioè che vengono calcolate tanto, è perché comunque in giro sono... sono delle poco di buono... secondo me.

Cosa intendi per poco di buono? Qui possiamo parlare liberamente tantoo...

Che vanno con un po' di persone e quindi mettono foto, magari in cui sono truccate e poco poco vestite e quindi tutti 'wow sei figa' e allora poi lei se la gaggia e va in giro credendosi miss universo.

Ma quindi, giusto per capirci eh, tipo sono persone che si vestono un po' daa zoccole o o che lo sono?

Tutte e due.

Tutti e due?

Sì, perché vestendosi si sentono così e quindi magari vedendo la gente che le guarda ... sì, cioè, percepisce ancora di più che gli piace, che alla gente piace così e quindi va in giro così [...] come ti, soprattutto come ti comporti... Perché, comunque se una si sente figa, si fa vedere a tutti che comunque parla, si sentee... è altezzosa eee... con gli altri risponde male, si sente appunto, lei il centro del mondo."

Zoe (P.D.)

Una caratteristica, che rientra nell'ambito della personalità, che viene riportata è sul "modo di ragionare" di una ragazza che acquisisce così carisma: "fanno video su facebook e... di... Parlano della vita in generale, fanno le poetesse, non so come dire, fanno le moraliste e... e quindi già dicono 'oh dio che figa, è bella e ragiona così: è la ragazza perfetta per me'" (Claudia PD).

VI.2.4.4.2.2 I Vippini

Vi è un'altra categoria, ovvero quella dei "vippini", che si interseca molto con quella di "figo" e che proveremo a descrivere meglio di seguito.

"Allora, secondo me ci sono diverse categorie: c'è la categoria di cui che a me proprio non piace, che non posso averci a che fare, quei ragazzi che si devono mettere in mostra e devono essere iii... non so l'anima della festa e quindi agghindarsi e non so... quelli che devono anche diciamo sfottare gli altri per sentirsi più sicuri, e questa categoria proprio io non la sopporto e non la posso vedere

Mh, che nome gli daresti a questa categoria?

Ma non lo so /i vippini, non lo so/(ridendo)."

Veronica (L.)

"Ma e cosa fa lui? Prima di vedere quello, per riuscire a capirlo sempre da quest'ottica: cosa fa? Come si comporta? Come si veste e parla? Come si rapporta rispetto agli altri?"

Allora un figo si vestee... come i vippini /più o meno/(ironica), cercando di essere più simile agli altri possibile, secondo me."

Arianna (L.)

Sono con buona probabilità "i ragazzi del centro" che si sentono al centro dell'universo, di cui parlava in precedenza Zoe, "con le scarpe enormi sportive... tipo Jordan [...] pantaloni a cavallo basso che a momenti toccano per terra, maglie larghe [...] risvoltino sotto", "ciuffo e capelli tinti" di cui ci parla ampiamente Gianna di seguito. Si trovano in centro in gruppo, mettono in mostra i loro look alla moda, ascoltano musica rap a tutto volume, alcuni rubano e altri si "prendono a mazzate", donne comprese.

"Non so, sono proprio, sono proprio rozze come persone alcune, adesso io parlo per esempio dei vippini del centro che si dice così no, secondo me sono proprio rozze, femmine maschi tutti insieme: vanno lì solamente per prendersi a mazzate tutti quanti.

Ma tipo, vuoi spiegarmi un po' meglio questa cosa: chi sono per te i vippini eee?

Ma adesso a Torino c'è proprio se vai su facebook /la trovi la pagina/(ridendo).

Vippini?

/Sì, sì, di Torino, li trovi eh, li trovi/(ridendo). Eeee, come direee, in centro ci sono proprio dei gruppi di persone così, di ragazzi, no di ragazze, che appunto hanno lo stesso modo di vestire, di fare, di parlare così.

Che tipo com'è? tipo sull...

In che senso?

Cioè che che stile, che tipo di, io non ho ben presente, cioè possono avere più o meno. Non è zarro, per esempio, oppure è più sul fighetto?

Fighetto, è lì farsi mostr, son seduti lì che si fan che si mettono in mostraa, come ho detto prima: tu appena vedi una persona vestita così, con la sacca dietro con i pantaloni coi risvoltini eeheh, con la cassa in mano, con la musicaaa tutto volume: è uno di quelli.

Ah, quindi ricapitolando? Ma pantaloni stretti o larghi?

Tutti e due.

Tutti e due.

/Tutti e due/(ride). Li trovi sia larghi che sembrano che hanno un po' un gonnellino, poi sotto sono un po'.

Ma tu come dire, tu da che cosa distingui un vippino da una persona normale?

Maaa... basta conoscerlo, comunque una persona poi magari per carità io dico così, poi magari lì in mezzo c'è anche genteee diciamooo.

Normale

Normale, per carità che magari va solamente per seguire la massa, così per non essereee diverso dagli altri, ci sarà anche lì.

E cosa fanno questi qui in centro?

Alcuni rubano: vanno nei negozi a rubare che, boh, almeno io non sono mai entrata in quel giro là e son contenta così. Mi han detto che vanno là rubano, si menano... appena tu guardi un po', cioè, ecco perché non posso dire tante cose positive, perché secondo me son più quelle negative che quelle positive. Quindi, se già solo che una ragazza, per esempio eh, che sono poi più le ragazze sono, no i ragazzi, più le ragazze quello è il bello eh. Tu già solo se guardi male, zac, via.

Tipo? ti è mai successo o di vedere.

/A mazzate/(ridendo). No a me no, di vedere, sì in centro, sì in centro sì.

Ah, cos'è successo? Prova a descrivere...

/Due ragazze che si menavano/ (ride).

Ma perché?

Ma non lo so perché.

Ah, ma si menavano?

Sì sì, ma è ridicolo. Io rido, ma secondo me è ridicolo: sono tutti in centro uniti, che poi dico no, non lo sooo, proprio in centro uniti, tutti che si menano.

E che musica ascoltano queste persone qua?

Rap.

Rap e non musica tipo...

Va beh house, quella là che si va a ballare sì.

Ho capito. E ci sono altre categorie così che ti vengono in mente che risuonano in questo momento cioè?

In che senso?

Tipo non lo sooo... truzzo, zarroo.

Truzzo magari sì, era un po' più, è un po' più vecchio diciamo, truzzo quando.

Cabinotto, non so quando io ero.

Non so, truzzo quando facevo le medie si diceva così truzzo, quando si portavano i capelli tutti da un lato, gli occhiali, le canotte quelle strettissime. Truzzo era un po' quello, con le cose un po' fosforescenti così.

Ma tipo, ma per esempio oltre aaaa... a vippino no, ti vengono in mente altre cose, cioè altre categorie diverse che si usano adesso?

O eh, una persona o è sfigata o è vippino /hi-hi/(ride) due."

Gianna (P.D.)

Si tratta di un fenomeno sociale che arriva alla luce dei riflettori a partire circa dal 2014 allorché nasce il gruppo facebook "Vippini di Torino" e ne parla addirittura un articolo sul quotidiano La Stampa: "si muovono per Torino come gli storni. Il sabato pomeriggio partono dagli scalini sotto la statua del Duca D'Aosta, in Piazza Castello. Piegano a destra, poi a sinistra. Si dividono e si ricompattano. Sono circa trecento: il più grande non supera vent'anni. Il più piccolo ne ha sette. Come gli uccelli in volo si rifondono in un unico disegno in piazza Carlo Alberto, dietro Palazzo Carignano. Sono i 'vippini', o meglio, è così che tentano di apparire ai coetanei. Piccoli vip. Adolescenti che vivono in funzione della fama, e che non cercano il quieto vivere [...]. Per diventare 'popolari' - o 'pirla', come dice un ragazzo di origine algerine - bisogna avere peso sui social network: più 'mi piace' hai su Facebook, più conti nella tribù. I giudizi positivi arrivano se pubblichi una foto interessante, o se scrivi battute spiritose, commenti, e resoconti di cosa hai fatto il sabato: mini-risse – i 'vippini' le chiamano così – o bravate dentro e fuori la discoteca [...]. Tra i 'vippini' non esiste discriminazione per il colore della pelle. Tra loro ci sono ragazzi italiani, di origini romene e africane. L'emarginazione qui, è un puro fatto di popolarità. Chi non ce l'ha, è fuori". Nell'articolo, come descritto sopra da Gianna, viene riportata la narrazione di una ragazza che dice che anche le ragazze si picchiano: "pure noi ci picchiamo – grida nel caos Monica, quindicenne gracilina con l'apparecchio ai denti e sulla

felpa una collanina di bigiotteria con le foglie di marijuana – se qualcuna dice in giro che sei una facile non puoi star zitta. Bisogna reagire. È una questione di rispetto".⁶⁵

La pagina facebook "Vippini di Torino"⁶⁶ nasce nel 2014 e al 1 Settembre 2018 conta 1021 fan. Ad un primo sguardo, non sembrerebbe che la pagina, oltre al discreto numero di fan, abbia riscosso un grande successo, specialmente nel corso del tempo. Sono presenti cinque post con la foto di quattro ragazzi ed una ragazza con sopra la descrizione di una serie di qualità (simile ad una sorta di scheda tecnica di un cellulare) ed alcuni sparuti commenti, fra cui molti sono negativi (fig. 29).⁶⁷



1) Nome: Elisabetta (F) -Cognome: **** -Orientamento sessuale: Bisex -Dove gira: Centro, Le Gru, Lingotto e Iper -Con chi gira: *** -Discoteca preferita: Club -Luogo di nascita: Torino -Ultimo book ⁶⁸ : Scheggia PH -Livello popolarità: 10 -Gruppo vip: //	2) Nome: *** (M) -Cognome: *** -Orientamento sessuale: Etero -Dove gira: Piazza Castello, Le Gru, Centro, Lingotto e Ruffini -Con chi gira: ***, ***, *** e *** -Discoteca preferita: Havana -Luogo di nascita: Torino -Ultimo book: Privitera -Livello popolarità: 9 -Gruppo vip: //	3) Nome: *** (M) -Cognome: *** -Orientamento sessuale: Etero -Dove gira: Le Gru, Centro, Lingotto e Orbassano -Con chi gira: ***, ***, *** -Discoteca preferita: // -Luogo di nascita: Torino -Ultimo book: Gianni Tabarnac -Livello popolarità: 6 -Gruppo vip: //
--	--	---

⁶⁵Fonte: <http://www.lastampa.it/2014/03/15/cronaca/piazza-carlo-alberto-il-regno-dei-vippini-Y7HiDfMR83bZk2gpw6BawN/pagina.html>, accesso 1/09/18.

⁶⁶ Fonte: <https://www.facebook.com/pages/category/Community/Vippini-Di-Torino-621301501332274/>, accesso 1/09/18.

⁶⁷ "Questa pagina è l'esempio per eccellenza della demenza umana...". "Ma non vi vergognate un po'?". "E' più famoso lo sputo di un barbone che loro". "Ciao sfigatelli, adesso siete finiti".

⁶⁸ Si intende il nome del fotografo che ha fatto il book fotografico.

-Segni particolare: Capelli Alt #vipditorino	-Segni particolare: Capelli molto alti #vipditorino	-Segni particolare: Capelli wow #vipditorino
---	---	---

Fig. 29: Fotografie e descrizione del profilo della persona, tratte dai post della *community* facebook "Vippini di Torino".

È presente contestualmente un'altra pagina facebook "Vip di Torino"⁶⁹ con 328 "mi piace" e circa 20 foto (fig. 30), simili a quelle in precedenza illustrate (senza la descrizione). Vi sono vari ragazzi in canotta, con il cappellino (in un caso riportante la marca "Obey"), a torso nudo con gli addominali scolpiti, alcune ragazze in pose sexy con vestiti scollati e alcuni abbastanza "normali".

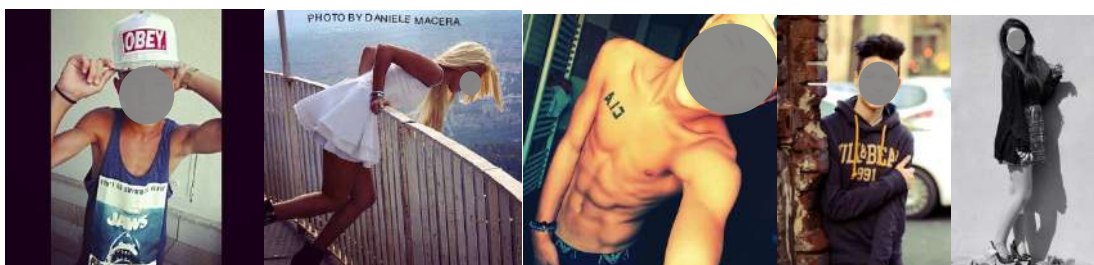


Fig. 30: Fotografie tratte dalla pagina facebook "Vip_di_Torino".

Su instagram è presente un canale "Vip_di_Torino"⁷⁰ con 5 foto e 43 follower (fig. 31) e un ashtag (#vipditorino) con 292 post (perlopiù aspecifici).⁷¹ È presente, inoltre, un canale, denominato "vippini_turin-italy" dove il gestore ha pubblicato le foto "di quelli che ritengo vip, o fighi/e e con tanti like".⁷²



Fig. 31: Fotografie tratte dal canale instagram "Vip_di_Torino".

⁶⁹ Fonte: <https://www.facebook.com/Vip-di-torino-1479810878940883/>, accesso 1/09/18.

⁷⁰ Fonte: https://www.instagram.com/vip_di_torino/?hl=it, accesso 1/09/18.

⁷¹ Fonte: <https://www.instagram.com/explore/tags/vipditorino/?hl=it>, accesso 1/09/18.

⁷² Fonte: https://www.instagram.com/vippini_turin_italy/?hl=it, accesso 1/09/18.

Dall'altra parte, sul web si trovano molti *haters* e persone che criticano fortemente i "vippini". Vi è per esempio una pagina facebook "x pigliarli x il culo" ("Vippini 3.0") risalente al 2015,⁷³ un video su youtube che ironicamente spiega come diventare un "Vip di Torino" con 28.502 visualizzazioni⁷⁴ ed un altro video con 10.782 visualizzazioni dal titolo "Vip di Torino: la pagina del degrado"⁷⁵ ("Torino dove bimbininkia diventano vip"), in cui un giovane ragazzo di nome Derzo fa proprio un'analisi critica e sarcastica della pagina facebook "Vip di Torino". Questa preziosa analisi, datata 10 Settembre 2014, illustra probabilmente la pagina principale della community che ora non è più disponibile online. La pagina della comunità "Vip di Torino" (fig. 31) aveva ben 33.601 "mi piace", molti post ed una descrizione precisa dei "prerequisiti per essere un ragazzo vip":

- *"Più di 100 like a foto;*
- *risvoltini;*
- *avere carisma;*
- *avere stile (swag);*
- *mangiare al mac;*
- *andare in discoteca ogni sabato sera;*
- *sentirsi superiore;*
- *cambiare tipo/tipa frequentemente;*
- *essere popolare;*
- *avere sempre vestiti nuovi."*

⁷³ Fonte: <https://www.facebook.com/I-vippini-di-torino-30-724929750956235/>, accesso 1/09/18.

⁷⁴ Come diventare un VIP di Torino - #HowTo. Fonte: <https://www.youtube.com/watch?v=AZJNc1xWrLo>, accesso 1/09/18.

⁷⁵ Fonte: <https://www.youtube.com/watch?v=FcwZ8SetlD0>, accesso 1/09/18.



Fig. 31: Informazioni della pagina facebook del profilo della *community* "Vip di Torino".⁷⁶

Sulla pagina si trovano le descrizioni dei profili dei vari membri. Di rilievo è la citazione di un ragazzo di sé stesso: "Ci facciamo una foto. No ci facciamo e basta". Contestualmente viene riportato anche un post con la "giornata tipo" di un "vippino" (fig. 32). Si tratta in questo caso di Elisabetta, che rappresenta probabilmente uno dei leader di questo gruppo di persone, in quanto la sua foto compare nell'immagine di profilo ed è, inoltre, presente nella pagina facebook e twitter che è ancora attiva.

⁷⁶ L'immagine consiste in una fotografia istantanea di un video di youtube. Fonte: <https://www.youtube.com/watch?v=FcwZ8SetlD0>, accesso 1/09/18.

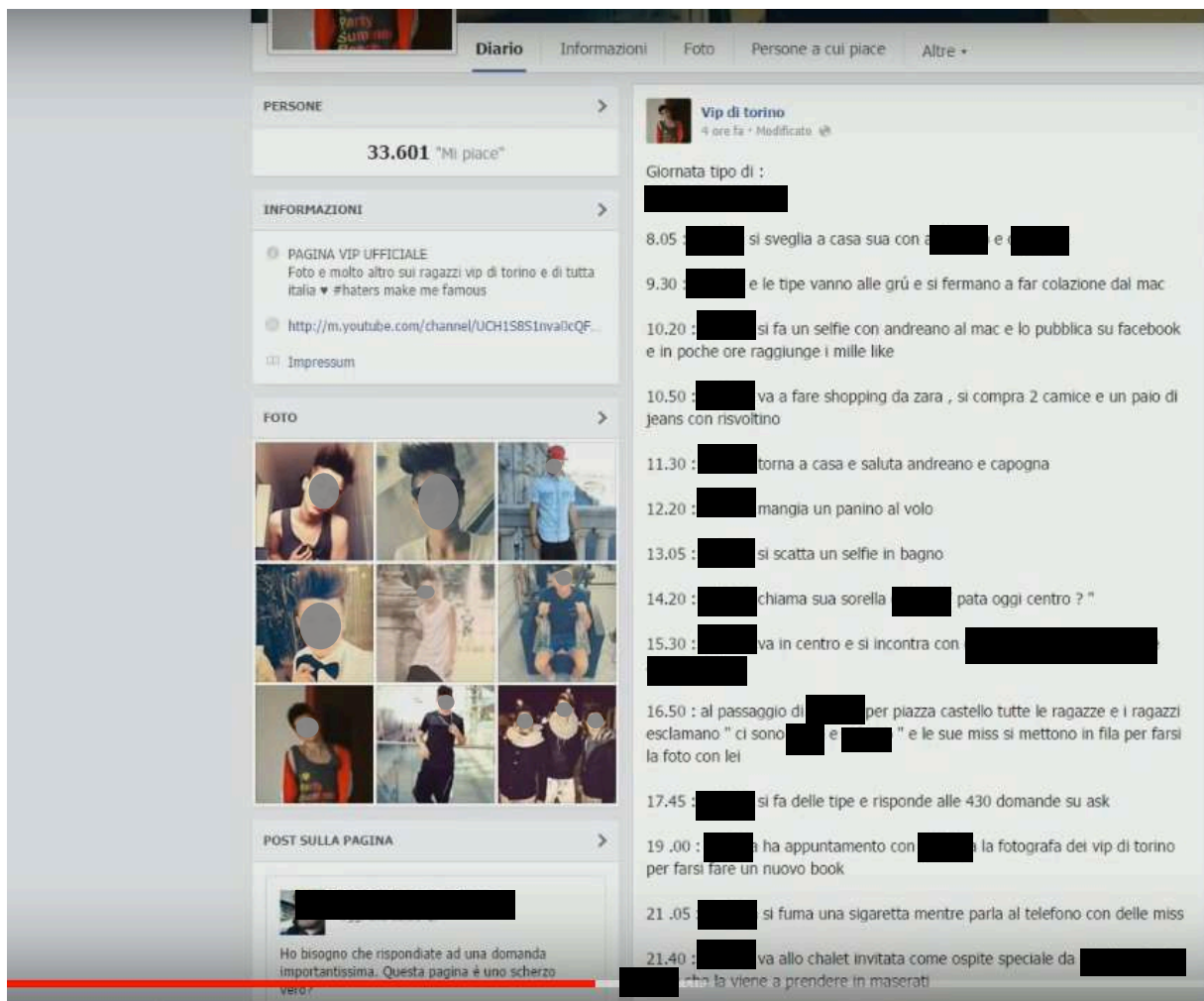


Fig. 32: Post con la descrizione di una giornata tipo di Elisabetta, membro della *community* facebook di "Vip di Torino".⁷⁷

Nella descrizione vediamo anche un cuore, seguito da "#haters make me famous", per evidenziare che le molte critiche che ricevono non fanno altro che dar loro maggiore popolarità.

In effetti, nella stessa pagina sono presenti moltissimi commenti negativi, spesso molto accesi:

"Se lo stile è tutto, perché usi le scarpe di Krusty il clown e i pantaloni col cavallo più basso del tuo QI?"

"Fossero tutti così i fighi che ci sono in giro diventeremmo tutte lesbiche."

"Ebola specializzati."

"Orientamento sessuale: 'mi riproduco per mitosi'."

"Con un orecchio ricevi Sky. Con l'altro Mediaset?"

Simili commenti seguono sul video di youtube:

"Si credono fighi ultimamente a ballare in pigiama? HAHHAHAH giuro che mi fanno penaa!!!!"

"Come rovinare una città."

⁷⁷ L'immagine consiste in una fotografia istantanea di un video di youtube. Fonte: <https://www.youtube.com/watch?v=FcwZ8SetlD0>, accesso 1/09/18.

"Sterminiamoli prima che crescano."

*"Ma cos'è sto schifo di vip... L'Italia va a *****"*

"Che mondo di mer....."

"Derzo, se esiste gente così il mondo sta andando a puttane"

Fa eccezione un ragazzo che timidamente difende un poco la categoria: "io sono un vippino di un paesino in provincia di Torino, ma sono molto più umile, porto rispetto per tutti, non fumo, non sono ricco, non ho molti vestiti firmati. Però sono un vippino, perché mi conosce tutto il paesino (non che sia un vanto) e sto simpatico a tante persone, così come sto sul cazzo a molte persone. Tutto sommato di vippino ho solo la 'fama' e il modo di vestire".

È presente inoltre un video rap molto critico contro i vippini dal titolo "Fanculo Vippini" di due giovani ragazzi "Angher e Trippa", che provengono "dalle popolari".

"Questo è per tutti quei coglioni convinti in centro. Sacca, rivoltino, converse, felpa con il leone, Jordan. Ma vedete di andare a fanciullo vai! Brah! Noi con il mic⁷⁸ in mano diciamo la verità. I vippini ci stanno sul cazzo e questa è la realtà. Si credono fighi, ma valgono meno di niente. Vogliamo liberarci da questa cazzo di gente..."[...] siete poveri coglioni che girano con i bambini. Cosa volete fare con le vostre converse? Voi pensate ai 'mi piace, io invece penso ai contest' [...] E vado spesso in giro, ma sto spesso in zona, non sono come voi che avete rovinato il parco Dora. [...] Vip del cazzo, vip di Torino. Tutti convinti, ma c'hanno il pannolino. Ste una cosa che conviene: datevi fuoco e spegnetevi con il kerosene! [...] vorrei beccarvi in strada solo per massacrarvi, aprirvi la testa e provocarvi danni. Volete comandare, ma non lo sapete fare. Voi fate dittatura, ma siete gente infame. Quando siete soli tutti quanti senza palle, invece con il gruppo tutti quante date spalle. [...] la società declina da quando ci siete voi. Ora fuori dai coglioni: siamo arrivati noi! [...] Insultiamo quelle troie che vi stanno a presso. Fareste più bella figura se portasse un cesso! [...] Sacca e rivoltino, felpa con il leone, camicia di jeans e Jordan di ogni colore. Voi mi fate schifo perché siete tutti uguali. Io sono diverso, vengo dalle popolari! Noi con il mic in mano diciamo la verità. I vippini ci stanno sul cazzo e questa è la realtà. Si credono fighi, ma valgono meno di niente. Vogliamo liberarci da questa cazzo di gente..."⁷⁹

Infine, è di interesse questo breve articolo rintracciabile sul web, sempre nel 2014, che dà un'immagine lievemente diversa degli stessi vippini, cercando una sorta di sintesi fra le diverse posizioni, difendendoli rispetto ai vari commenti negativi degli *haters*. Spiega che solo alcuni "vippini" sono arroganti e si comportano come semidei, mentre molti altri sono semplicemente ragazzi alla moda, con "un comportamento conforme alle regole della popolarità" e che spesso veicolano messaggi importanti per la società, per esempio contro il razzismo. Chiede quindi di non fare di tutta una erba un fascio ed invita i "vippini" all'umiltà e alla moderazione, così come gli *haters* a mettere da parte l'invidia e a lasciare che il web resti libero e "che i ragazzi popolari godano della loro posizione".

"In questi giorni c'è un accanimento totale nei confronti dei vippini, specialmente a Torino, dove si sprecano insulti e ingiurie nei confronti dei ragazzi più popolari citati dalla pagina 'Vip di Torino'. Ma cosa significa essere vip e perché nei loro confronti viene provato un tale astio? Un vip è un ragazzo molto popolare, banalmente confuso con i like grabber di facebook. Un vippino non è una

⁷⁸ Abbreviazione di microfono.

⁷⁹ Fonte: <https://www.youtube.com/watch?v=0-ir9Yj54HQ>, accesso 1/09/18.

persona con 500 mi piace, ma un ragazzo alla moda, con tanti amici, che ha un comportamento conforme alle regole della popolarità. Solitamente lo si incontra per le strade del centro con la cumpa, specialmente in Piazza Castello e Carlo Alberto, per quanto riguarda la scena torinese. Molto spesso fa il pr o ama, comunque, andare a ballare, è conosciuto dalla maggior parte dei coetanei ed ha molto carisma e doti di pubbliche relazioni.

Ma da cosa, dunque, deriva l'odio degli altri? Bhe, in primis, dall'invidia. A questo, però, si aggiunge una colpa anche dei ragazzi vip che in molti casi si comportano in modo molto arrogante ed esagerano la loro condizione di popolarità proponendosi come semidei di cui gli altri non sono degni. La maggior parte, però, sono solo ragazzi benvenuti che si adoperano anche a trasmettere tramite i propri profili social dei messaggi importanti contro, ad esempio, il razzismo o lo sfruttamento del corpo femminile. L'opinione pubblica, però, difficilmente riesce a distinguere le persone per quello che sono, tendendo a fare di tutte le erbe un fascio, per cui "Ah sei un vippino, coglione, ti odio" è il topos che ci stiamo abituando a vedere e sentire sia sui social che per le vie della città. 'Vip di Torino', sicuramente, è il punto di riferimento di ogni ragazzo popolare come lo è di ogni hater. Ogni foto, stato, o qualsiasi altra cosa pubblicata vede sotto di sé una sfilza di commenti che, alle volte, sono costruttivi, mentre altre volte sono solo pura espressione dell'invidia. L'APPELLO AGLI HATERS Se non vi piace la pagina 'Vip di Torino', nessuno vi ha chiesto di metterle 'mi piace', e se non vi sta bene il comportamento dei vippini, non seguitelo. Ma lasciate che il web resti libero di esprimersi come vuole, e che i ragazzi popolari godano della loro posizione. Se siete solo invidiosi, seguite il blog, procuratevi una sacca a fiori di Scout e vi assicuro che in poco tempo anche voi riuscirete a godere di una certa considerazione sociale.

L'APPELLO AI VIP Ragazzi miei, anche voi dovete fare la vostra parte. Siate voi stessi e non sforzatevi di dover per forza apparire meglio di quello che siete, perché tanto non serve a niente. Usate la popolarità per trasmettere dei messaggi utili ed importanti al resto della società, siate dei veri e propri punti di riferimento per gli altri; evitate l'arroganza ostinata, la voluttuosità e ricordatevi che un vero vip non si vanta mai della propria condizione."

Nel corso delle interviste, così come durante l'osservazione partecipante, emergono una serie di categorie che sono legate al concetto stesso di figo e molte delle quali sono legate alla categoria "vippino". Queste categorie hanno dei confini molto sfumati e vi è spesso molta sovrapposizione fra le varie categorie, così come vari attori sociali le identificano diversamente. È necessario poi specificare che si possono distinguere due modalità di riferirsi alla medesima categoria che potremmo riferire dell'"essere" e del "fare". I ragazzi che si trovano in piazza San Carlo sono dei "vippini", mentre vi sono molti ragazzi di cui, pur non appartenendo a quel gruppo ma avendo più o meno consapevolmente uno stile simile, spesso si dirà che "fanno un po' i vippini". Al tempo stesso, per quanto riguarda la modalità dell'"essere", vi sono due modalità che potremmo definire autodiretta e eterodiretta. Nel primo caso la persona si sente ed identifica come "vippino" (per esempio Elisabetta), oppure qualcuno che nonostante non si identifichi come "vippino", avendo alcune somiglianze con questa tipologia di persone, viene identificato come tale da alcuni membri del suo gruppo di riferimento o da altri gruppi.

Per esempio, come riportato in precedenza nella classe del liceo vi sono due ragazze ed un ragazzo che vengono identificate come "i più vippini" della classe. Sono abbastanza convinto che nessuno dei tre amerebbe questa definizione. A riguardo, una ragazza mi racconta nel corso delle interviste che non si rivede per niente nella maniera in cui la vedono le altre persone della classe.

"Tipo con le altre femmine della classe [...] penso sempre che loro pensino un po' maaale di me, non so perché. Cioè, non un po' male, che pensino un po' cche... sia quella cheee va con quelle delle altre claaassi, vuole farsi vedereee... non lo so bene [...] pensano che magari io sia un po' snob, così me la tiri perché, però non è vero. È proprio una cosa stupida secondo me. Però lo pensano, ne sono abbastanza sicura anzi".

In alternativa, le varie categorie possono essere utilizzate come una sorta di qualificatore per cose e atteggiamenti. Un ragazzo potrebbe dire di una persona normale che un giorno si veste in maniera particolare con delle "Jordan" (scarpe): "che scarpe da vippino!", così come per esempio un mio compagno del liceo una sera al pub, dopo una partita di calcio con i compagni di classe, mi prende in giro dicendomi: "con quel maglione da fighetto!", riferendosi al mio maglione di lana grigia, leggermente aderente e senza scritte, un po' più elegante dalle felpe con la cerniera che indosso di solito. Similmente, ma in chiave ironica, quando al professionale uomini una professoressa ci racconta che ha contribuito alla traduzione di alcuni nomi per un romanzo, un ragazzo commenta ironicamente: "ma allora è una vippina Prof!".

VI.2.4.4.2.3 Altre categorie emiche con cui si identificano gli attori sociali.

Nel corso dell'etnografia sono emerse, in varie forme, diverse altre categorie con cui gli adolescenti si identificano e si distinguono. In ordine di frequenza, mi sono imbattuto nelle seguenti categorie: fighetto/a, zarro/a-tamarro/a, fattone/a, rapper, hip-hop, hipster.

- Fighetto vs zarro

La parola "figo" viene utilizzata correntemente più come aggettivo, sinonimo di bello, volto a qualificare dal punto di vista estetico una persona, una cosa o un'attività ("minchia che figo!" può essere riferito ad un ragazzo, ad un nuovo telefono oppure al fatto di andare al mare), mentre minore è il suo uso come categoria che indica la popolarità/successo di una persona ("il figo della scuola"). Il termine "fighetto/a" (essere "un fighetto/a", fare "il fighetto/a") ha un significato differente, assumendo, invece, maggiormente quest'ultima funzione ed è molto usato dagli adolescenti. Il dizionario Garzanti definisce il "fichetto" come una "persona che cura con molta attenzione la propria immagine, è attenta alle mode e ha un comportamento poco spontaneo e un po' snob".⁸⁰ Ciò attiene al vero secondo la mia esperienza, ma non è sufficiente. Enfatizzerei, innanzitutto, il fatto che è presente una cura sia per quanto riguarda il proprio corpo e l'aspetto fisico che per l'abbigliamento. Tuttavia questa definizione, di per sé, risulta troppo vaga in quanto il fighetto va a definirsi in contrapposizione ad altre categorie sociali e, in particolare, alla categoria di "zarro"/"tamarro" (questi due termini vengono usati come sinonimi ma il primo è più comune). Anche "lo zarro", infatti, cura molto aspetto e

⁸⁰ Fonte: <https://www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=fichetto>, accesso 1/09/18.

abbigliamento, veste alla moda, è poco spontaneo e sotto certi aspetti snob rispetto a chi non è alla sua altezza, ma fa tutto ciò con uno "stile" differente, tendenzialmente "più rozzo", "volgare", cafone ed "eccessivamente appariscente".⁸¹ Nel vestire le mode sono differenti: "lo zarro" veste perlopiù capi più comuni, meno ricercati e costosi rispetto ad un "fighetto". Dall'altra parte varia anche il tipo di musica che si ascolta. Mathieu, per esempio, in un'occasione mi dice che "i 'vippini' ascoltano musica da fighetti, gli 'zarri' la house", mentre in un'altra circostanza mi racconta che "gli zarri ascoltano musica rap... ma roba da checche".

L'etimologia del termine "tamarro" (da cui deriva il termine "zarro" a sua volta) deriva dall'arabo ("*tammār*") e significa "venditore di datteri". Nelle varie definizioni che si possono trovare nei dizionari, vi è una connotazione relativa allo status socio-economico: un "tamarro" è "un giovane di periferia che veste alla moda, ma in maniera volgare" secondo il dizionario "Garzanti",⁸² mentre uno "zarro" secondo il dizionario Hoepli è un "giovane di bassa estrazione sociale e dai modi rozzi, che ostenta goffamente un modo di vestire appariscente e alla moda."⁸³ Secondo la mia esperienza, tuttavia, non è tanto il vivere in periferia, oppure l'estrazione sociale che connota l'essere definiti come "zarri", quanto piuttosto lo status dal punto di vista educativo/culturale che il ragazzo ha raggiunto, ovvero per esempio il fatto di studiare in un liceo o in un istituto professionale, a prescindere dallo status socio-economico dei propri genitori. A riguardo, quando racconto ad un compagno di classe del liceo che conduco la ricerca anche in alcuni istituti professionali, egli commenta: "ci saranno un sacco di zarri!", oppure un altro mi racconta che le "tamarre in periferia" si chiamano: "amò, tesò, cucc!... quelle che si picchiano".

Dall'altra parte i ragazzi delle scuole professionali distinguono nel loro ambiente persone più "zarre" da altre più "vippine" e al liceo vi sono alcuni ragazzi considerati "zarri". Nel corso di un'assemblea di istituto Mathieu mi sussurra nell'orecchio: da una parte ci sono "gli zarretti" (chi parla è un giovane ragazzo vestito con un pantalone e una camicia eleganti abbastanza classici) e "le fichette" (quelle che mi racconta essere "le fighe della scuola") e dall'altra i "fattoni" (per esempio una ragazza con i capelli rasta) e "quelli che vanno bene a scuola".

Credo che, specularmente i ragazzi del professionale concorderebbero con il dire che al liceo ci sono molti "fighetti" e "figli di papà". Ciò detto si tratta comunque di categorie che, sebbene

⁸¹ Fonti: <http://www.treccani.it/vocabolario/tag/tamarro/>,
http://www.grandidizionari.it/Dizionario_Italiano/parola/T/tamarro.aspx?query=tamarro,
<https://www.dizionario-italiano.it/dizionario-italiano.php?lemma=TAMARRO100>, accesso 1/09/18.

⁸² Fonte: <https://www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=tamarro>, accesso 1/09/18.

⁸³ Fonte: http://www.grandidizionari.it/Dizionario_Italiano/parola/Z/zarro.aspx, accesso 1/09/18.

influenzate da fattori socio-economici e culturali, sono comunque presenti trasversalmente nelle varie popolazioni giovanili e vengono usate in maniera differente a seconda del contesto sociale (ma anche dalla posizione del singolo nello stesso contesto) per definirsi, ma soprattutto per definire, spesso in maniera negativa, l'altro da sé.

È, infatti, presente una notevole sovrapposizione e variabilità nell'uso di queste varie categorie. Riporto di seguito una serie di discussioni in cui si può osservare il diverso utilizzo dei vari vocaboli.

Un venerdì sera di ottobre sono con i miei compagni del liceo in piazza Largo Saluzzo, nel quartiere notturno torinese della movida (San Salvario). Osservo la piazza che, come al solito è così gremita di giovani che sembra di stare in discoteca, quando il fratello di una mia compagna esclama: "guarda quelli che vippini!". Gli chiedo allora chi siano "i vippini" e mi spiega che "c'è differenza con i fighetti". "I vippini" hanno i capelli rasati di lato con il ciuffo lungo, le All Stars alte⁸⁴ ed i risvoltini. Non ce ne sono a scuola. "I fighetti", invece, "sono vestiti tutti uguali, mettono le 'Vans Old Skool'".⁸⁵ A scuola ce n'è qualcuno". Nel contempo un altro mio compagno Mathieu comincia a sbuffare, lamentandosi "che qui è una merda... appunto ci sono solo fighetti!" e dicendo di andare in "Arba", ovvero piazza Arbarello. In un'altra serata siamo in cinque e similmente due ragazzi vorrebbero andare ai CAV (Giardini Cavour) e altre due persone preferiscono San Salvario. Mathieu esclama: "no in Sansa è pieno di fighetti!". Esmeralda replica però che ai "CAV" (Giardini Cavour) non c'è niente... "solo gente che si fa le canne". Verso la fine dell'estate lo stesso Mathieu mi dirà che "ora ai CAV ci sono un sacco di zarri". Un'altra sera, mentre stiamo andando da "Cornetti Night", Mathieu utilizza il termine "fighetta" e "vippina" come sinonimi rispetto ad alla sua compagna di classe Amélie: "quelle fighette come te Amélie ci mettono un po' a prepararsi... [...] Si... sei un po' fighetta, vip... vippina... anch'io sono un po' vippino". Il suo amico gli risponde subito: "ma cosa dici Mathieu! Mica hai la tuta stretta e le scarpe nike air anni '80".

Un giorno al liceo parlo con due amici di alcuni miei compagni che fanno parte di un'altra classe, i quali mi chiedono incuriositi informazioni sulla mia ricerca. Quando chiedo se secondo

⁸⁴ Si tratta di una tipologia di scarpe della marca "Converse". Fonte: http://www.converse.com/it/it/products/converse/uomo/collezioni/classic-chuck?CSINT=AS_nav_ShopMen, accesso 10/8/19.

⁸⁵ Si tratta di una tipologia di scarpe della marca "Vans" con il nome "Vans old skool", intendendo con questo "vecchia scuola". Fonte: <https://www.vans.it/shop/it/vans-it/uomo/scarpe-old-skool-vd3hy28#hero=0>, accesso 10/8/19.

loro c'è del disagio nei giovani di oggi, Fabrizio mi risponde: "altroché! C'è disagio ovunque!" Gli chiedo allora di spiegarmi meglio. Lui esclama: "ma non li vedi? Vanno in giro con le scarpe rosse, i pantaloni aperti... ascoltano certa musica... a te sembra normale?". Gli chiedo maggiormente di descrivere ciò che per lui è disagio e continua: "Hai presente Aqualand?... Vedi uno che scende da uno scivolo in canotta, con degli elastici sul braccio..." Chiedo come mai secondo loro si vestano così. Justin dice che secondo lui "così si nasce". Fabrizio, invece, parla anche dell'importanza del contesto, "per esempio gente che viene dalle Vallette... tipo gli orafi!".⁸⁶ Dice poi "che sta gente disagiata parla con un linguaggio tutto uguale", per esempio "per qualsiasi cosa dicono: 'Ci sta!'". Afferma che sono perlopiù "zarri". Justin si inserisce dicendo che "gli zarri sono vippini". Lui però a sua volta interviene dicendo che "non è così" e che "dipende".

Dipende. Gianna del professionale donne, infatti, in precedenza affermava che i "vippini" sono più "fighetti" che "zarri". Potremmo quindi dedurre che la categoria "vippino" sia qualcosa di differente sia dallo "zarro" che dal "fighetto" (per esempio vi è una moda di abbigliamento distintiva) anche se vi è un'area di sovrapposizione (persone che probabilmente appartengono a entrambi i gruppi) che fa sì che alcuni possano usare come sinonimi i termini "vippino-fighetto" o "vippino-zarro", oppure che ci possa essere un "vippino" che ha uno stile più "zarro" (più rozzo, volgare e appariscente) o più "fighetto" (più colto, impostato e snob). Le categorie di "fighetto" e "zarro" rimangono, invece, due concetti più separati e opposti (fig. 33).

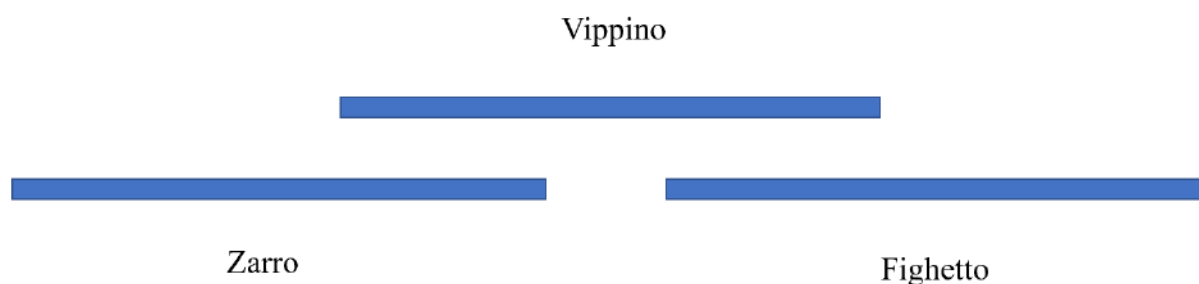


Fig. 33: Rappresentazione grafica delle categorie "vippino", "zarro" e "fighetto".

Vista la confusione, un giorno cerco di affrontare con Mathieu in maniera un po' sistematica l'argomento nel corso della pausa pranzo. Lui mi dice che "è difficile da definire". Che tutti un po' rifiutano in un certo senso le categorizzazioni. Dice che "non è più come 30 anni fa Milano gay. Ci sono i vippini, gli zarretti. Chi è normale gli insulta! Ma rimorchiano di più" (i vippini). Gli chiedono se ci sono quelli che ai miei tempi si chiamavano "figli dei fiori". Lui risponde negativamente e mi spiega che ci sono "i fattoni" che "si spaccano di canne", oppure "i rapper"

⁸⁶ Per "orafi" intendono un tipo di scuola professionale.

che anch'essi spesso si "fanno secchi di canne... Le ragazze mettono gli anfibi...". Mi dice poi che la classe da questo punto di vista è "un po' neutra", intendendo che non ci sono persone con uno stile molto marcato, ma che sono abbastanza "normali". Lui se dovesse definirsi si direbbe "hip-hop" per come è vestito, anche se il suo stile risulta vario. Per esempio mette un sacco di magliette di vecchie band rock.

Gli chiedo poi se ci siano ancora "i cabinotti".⁸⁷ Lui mi dice che conosce il termine, ma che non si usa. "Oggi si usa più fighetti o vippini". Similmente mi dice che non si usa "alternativi" ma che una categoria simile potrebbe essere quella dei "dark". Nel corso delle interviste chiedo invece a Gianna (P.D.) se si usi ancora "truzzo".⁸⁸ Mi risponde che "non so, truzzo quando facevo le medie si diceva così truzzo, quando si portavano i capelli tutti da un lato, gli occhiali... le canotte quelle strettissime. Truzzo era un po' quello, con le cose un po' fosforescenti così". Sembra emergere nella distinzione fra "truzzo-tamarro-zarro" un criterio di tipo temporale (dal più vecchio al più recente) dove al medesimo significato in tempi diversi si sviluppano mode e stili differenti. Il vecchio termine perde di valore e non viene più utilizzato, ma il concetto alla base continua ad essere vivo attraverso una parola differente. In letteratura non si trovano particolari analisi dei termini sopra citati, fatta eccezione per Edgar Radtke (1993) che classifica i termini di "truzzo", "zarro" e "tamarro" e altri termini simili come "gerghi paninari". È interessante, seppur di valore scientifico relativo, la distinzione che ne fa Marco Vignolo Gargini, il quale identifica le tre categorie in base ad una diffusione di tipo geografico: "truzzo" al centro nord ed in particolare nel Bresciano, "tamarro" più di area meridionale e "lo zarro" nelle città di Roma, Milano e Torino.⁸⁹

Altre categorie che ho sentito nominare, ma che sono poco utilizzate correntemente nel corso della ricerca sono quelle di "emo", riferito però a qualcosa che andava più in passato e il termine "hipster", probabilmente più in voga nei ragazzi più grandi.

⁸⁷ Cabinotto è un termine usato a Torino per indicare un adolescente della Torino bene "figlio di papà che veste con abiti firmati" (Koceva, 2011). Lo stile è ben descritto nell'introduzione di "Torino è casa mia" di Giuseppe Culicchia che vede in questa categoria forti similitudini con "i fighetti, già 'paninari' negli anni Ottanta e 'cremini' nei Settanta" (Culicchia, 2014). Probabilmente i primi cabinotti furono così chiamati in quanto si davano appuntamento presso alcune cabine telefoniche, nei pressi del parco della Maddalena a Torino.

⁸⁸ Il termine era in uso nel corso della mia adolescenza in Valle d'Aosta, utilizzato con un significato molto vicino a quello di "tamarro-zarro" oggi, sebbene mode e gusti musicali fossero ovviamente differenti (per esempio andava molto ascoltare musica techno, vestire con capi stretti e le magliette della marca Lonsdale London). Nel corso della mia adolescenza le categorie principali erano i truzzi, i fighetti (simili a quanto delineato per il contesto odierno) e gli alternativi/figli dei fiori. Quest'ultimi erano perlopiù persone che si vestivano "stile anni '70-'80", magari con vestiti vecchi, spesso con i capelli lunghi e ascoltavano musica rock. Fra questi una parte veniva più estrema nell'uso di sostanze veniva etichettata come "fattoni" o "punkabestia?".

⁸⁹Fonte: <https://marteau7927.wordpress.com/2012/03/06/truzzo-tamarro-e-zarro/>, accesso 10/8/19.

La maggior parte delle categorie sopra illustrate viene utilizzata con un connotato negativo per demarcare l'altro e non per definire sé stessi (pochi sono fieri o si riconoscono nell'essere "zarri", "fighetti" o "fattoni"), mettendo in risalto le caratteristiche negative di alcune persone (il fighetto che se la tira ed è snob, lo zarro che è volgare, il fattone che si fa troppe canne) da di chi non si sente parte di quel gruppo o ne è escluso. Come la parola giovani queste categorie si comportano come "shifter" che assumono un connotato differente a seconda del contesto dove vengono evocate, da chi le evoca e da chi viene evocato. Il significato che assumono questi "shifter" è influenzato dal contesto sociale e culturale dove vengono utilizzati: "vippino" non significa la stessa cosa al liceo e alle scuole professionali. Similmente uno studente del liceo che dà dello "zarro" ad un ragazzo del professionale implica qualcosa di differente rispetto alla stessa parola pronunciata fra due ragazzi del liceo. Dall'altra la creazione, l'utilizzo ed il rimaneggiamento di queste categorie contribuiscono attivamente nel ridefinire i confini fra i diversi settori della società. Si pensi a come il termine "zarro" è utilizzato per demarcare la linea di confine con i "rozzi" studenti delle scuole professionali o alla rabbia dei rapper delle popolari che girano in "zona" per i "vippini" del centro.

Da questo punto di vista, rispetto al passato, è interessante come l'emergere del concetto di "vippino" vada, attraverso l'altare del successo, a scardinare una logica di lunga data che contrapponeva "fighetti-cabinotti" a "truzzi-tamarri-zarri" e a mischiare le carte in tavola. Il background socio-economico (centro-periferia), culturale (liceo-professionale), etnico (italiano-straniero) qui sembra contare molto meno rispetto alla generatrice di tutti i valori: la popolarità. La categoria dei "vippini", inoltre, a differenza degli altri termini, è una delle poche in cui le persone (o perlomeno un folto gruppo) sembrano attivamente riconoscersi, riappropriandosi anche dello stigma con cui vengono dipinti, del degrado, del disagio e facendolo diventare l'emblema del gruppo: "#haters make me famous".

VI.2.4.4.2.4 "Il figo/a secondo me"

Molti ragazzi quando chiedo loro chi considerino "figo" mi rispondono che per loro è qualcosa di molto differente dalla mentalità generale.

È una "persona soprattutto di buona presenza, gradevole, un ragazzo simpatico che... si veste tranquillo tranquillo tranquillo e... che sappia, che sappia essere allo stesso tempo un buon amico. Che sa, che sa... sa, sa darti una mano soprattutto, non pensa a sé stesso e soprattutto non parla sempre di sé stesso. [...] deve essere umile" (Youssef, P.U.). "Non fa lo sborone", "fa vedere la sua bellezza senza essere volgare e sa come controllare l'autostima": "i veri capi

dicono che non si mettono mai in mostra". È figo chi è "una persona originale, diversa. [...] Perché [...] ha una propria identità".

"Ma ee cos'è figo? chi è un figo?"

Chi è un figo? Chi se ne sbatte secondo me.

In che senso?

Uno cheee... che è originale, una persona originale, diversa. Secondo me è figo chi è DIVERSO. Perchéee chi saaa, chi ha una propria identità! Sembra banale, ma in realtà non tutti hanno una propria identità, tutti... si lasciano influenzare dal mondo daaa. Oramai ti guardi in giro, sono tutti con i telefoni che hanno in mentee stereotipi diiii... di ciò che è la bellezza, di ciò che è, di ciò che vuol dire essere figo."
Anna (L.)

"Le persone fighe sarebbero le persone che aiutano, che appunto sono più con la testa sulle spalle. [...] persone con una credibilità e unnn... che diciamo dovrebbero essere stimate molto di più delle altre."

Antonio (L.)

*"Una persona che si distingue per me è una persona più intelligente di altri, una persona che ha una personalità. Mentre un figo per me è uno che cerca di essere, uno che per lui, secondo lui, secondo la sua visione, facendo certe cose è più grande, più [...] Secondo me ***, perché *** ha una sua personalità: non si fa influenzare dagli altri, dai pensieri anche degli altri, cioè se lei viene da me e mi dice 'quella cosa non mi piace' 'non è che va da un altro e dice 'quella cosa non mi piace', non che se l'altro dice "me quella cosa piace" allora di conseguenza a lei quella cosa piace, no: lei ha una sua idea e la segue. Lei secondo me è una persona che si fa distinguere."*

Arianna (L.)

"A parer mio un figo non è quello si vestono tutti, come si vestono i ragazzini oggi, i vippini del cazzo... un uomo è una persona ad esempio che si veste elegante, tutto ben curato, nonnn... che parla bene l'italiano, nonnnnn... come certa gente... che si credonoo figli."

William (P.U.)

VI.2.4.4.3 "Lo sfigato"

Se la parola "figo" ha una funzione più poliedrica e complessa (non viene troppo usata nel proprio gruppo di riferimento, ma piuttosto per qualcuno di esterno considerato popolare o usata con significati differenti), la categoria dello "sfigato" è invece qualcosa di molto più utilizzato, standardizzato ed ubiquitario. Di base "lo sfigato" è colui a cui mancano tutte quelle qualità che caratterizzano il figo ed in relazione a ciò si trova isolato o escluso dalle persone normali o di maggiore successo: "lo sfigato è quello che è sempre da solo, che poi magari è una persona simpaticissima, con cui la gente non parla perché ha pregiudizi. Poi, quando ha la fama di essere lo sfigato si tende a... cioè uno ha dei pregiudizi e tende ad isolarlo." Come accennato in precedenza, in alcuni contesti l'essere affiliati a tale categoria e, di conseguenza, essere marginalizzati è più evidente, per esempio alle medie e nei primi anni del liceo, ma è comunque sempre presente, nonostante possa variare il grado di esclusione o discriminazione.⁹⁰ Sotto certi versi si potrebbe dire che da un punto di vista comportamentale, tutto ciò che è

⁹⁰ "Alle medie c'erano delle persone che erano isolate, ma perché gli veniva detto in faccia 'tu sei uno sfigato, non puoi partecipare'. Al liceo magari uno lo pensa, però non lo dice. Ma comunque non c'è più questa divisione tra uno figo e sfigato, si cerca di stare tutti insieme" (Guglielmo, L.).

desiderabile nella morale comune del mondo degli adulti ("il bravo ragazzo") è associato maggiormente ad essere "sfigati", piuttosto che figli.

"È una personaaa per esempio che va bene a scuolaaa, nonnn non fa cavolate come quelle che fanno lorooo, che ne so, non è che va a rubare o cosa, cioè diciamo che una persona onesta per loro..."

È sfigata.

/ È sfigata! Se è una persona onesta per loro è sfigata/(ridendo).

/Ahah/(ride).

Una persona che non fa niente, che ne so, una persona che non beve, per esempio, ecco mettiamola lì, se bevi, fumi, così tutto ok. Poi se no, no!"

Gianna (P.D.)

VI.2.4.4 La visione della felicità

Nel corso delle interviste in profondità ho chiesto esplicitamente ai giovani che cosa per loro fosse importante per essere felici. Per la quasi totalità dei ragazzi emerge come la felicità dipenda dalla qualità delle relazioni che si instaurano, in particolare con i pari (amicizia e relazioni amorose) e con la famiglia (avere una "buona famiglia", una "famiglia unita"). Quest'ultima, come sarà riportato in seguito per i valori, viene maggiormente citata dagli adolescenti delle scuole professionali che spesso, a differenza dei ragazzi del liceo, la mettono in posizione prioritaria, rispetto all'amicizia.

"Per essere felici va beh di sicuro AMICI, persone che ti vogliono bene, perché per esempio se non hai nessuno non puoi condividere la tua gioia con nessuno. [...] Eee. Beh anche la famiglia ovviamente, poi non so, eee... vediamo (pausa lunga) beh ovviamente... diciamo sotto l'ambito scolastico, per essere felici, nell'avere buoni voti."

Antonio (L.)

"Secondo me, se sei etero, avere una ragazza è abbastanzaaaa importante [...] no, nel senso avere qualcuno che ti scopi eeee, non lo so... non necessariamente, che gli vuoi bene, è anche abbastanza importante secondo me, se no dopo un po', cioè va beh, esci così però che palle, cioè non hai nessunooo, impazzisci dai. Anche qualcuno con cui [...] boh non so comunque... boh, tipo secondo me a quest'età no magari non c'hai una ragazza, ci sta comprarsi un cane, non comprarselo, però va beh, avere un cane. [...] ma anche un amico con cui sei un po' più stretto magari... mentre con gli altri no, stai un attimo attento a quello che dici, magari con lui dici il cazzo che vuoi."

Robert (L.)

"La famiglia e buone persone al proprio fianco. Se hai quello hai tutto!"

Stella (P.D.)

"Eh, per essere felici... (pausa lunga) adesso mi viene da dirti la famiglia, l'amore, l'amicizia. [...] Sì, è tutto, secondo me è tutto quello, senza quello..."

Gianna (P.D.)

"Beh, sicuramente le persone che ti stanno attorno, quello è la base. Se tu hai delle persone che ti stanno attorno che ti vogliono bene, ma veramente ti vogliono bene, anche se hai un problema lo affronti diversamente, perché magari ci sono loro. La famiglia."

Gigi (P.D.)

"Avere qualcuno affianco. Cioè il divertimento non... è in compagnia il divertimento secondo me

[...] O la propria ragazza o il migliore amico o qualsiasi amico, però basta che si è in compagnia, anche solo in due però. Tipo anche con mio fratello, mi diverto io con mio fratello."
William (P.U.)

Un altro elemento ricorrente in più narrazioni è lo "stare bene con sé stessi e con le persone accanto" (Ofelia, P.D.). È importante, infatti, poter stare bene con gli altri e non essere esclusi, ma per farlo bisogna innanzitutto stare bene con sé stessi, "piacersi", "capire sé stessi, stare lì e capire quel che pensi del mondo, quello che pensi di te stesso". "Sono i rapporti con le persone" che ti rendono felice: "come ti senti con gli altri... se tu ti senti sempre bene, vai sempre d'accordo, hai sempre... mmm ti senti bene con le altre persone allora, boh sei felice. Se invece non so sei quello che è isolato, non si sente... all'altezza o che e... insicuro... allora lì non so te la vivi male. [...] piacersi e... avere delle persone che ci piacciono attorno e... e fare qualcosa che ci piace. Secondo me... beh, poi il resto è un po' relativo" (Aria L.). Inoltre, per star bene con sé stessi e con gli altri, per Andrea (L.) è "proprio importante riuscire a... non, a non fregarsene, però a... a ridurre l'importanza che si dà all'opinione della gente, perché è sicuramente troppa oggi".

Vari adolescenti specificano che i soldi per loro non fanno la felicità, sia al liceo che al professionale donne. "Non i soldi!" esclama Samantha (L.) alla mia domanda su che cosa ci renda felici, per poi specificare che "sono le persone che ti circondano che possono farti felice". Similmente Ofelia (P.D.) racconta che per gli altri la felicità dipende perlopiù dai soldi, dalla forza delle personalità, vestiti, macchina, cellulare, mentre per lei le cose importanti per essere felici sono "la famiglia, amore, ricevere e dare amore. [...] Ci sono persone molto ricche che non sono felici e persone povere che sono felici anche". Per altri "i soldi non fanno la felicità, però a volte..." servono (Zoe, P.D.). Aria (L.) similmente alla domanda su cosa sia importante per essere felici risponde "beh di sicuro non i soldi, va beh un pochino i soldi". Per tre ragazzi del professionale uomini, infine, i soldi sono invece molto importanti. Alex (P.U.) mette "prima di tutto sicuramente i soldi. Dicono tanto che non fa la felicità, ma secondo me sì, si sbagliavano solo. Forse non ce li avevano i soldi... e, poi boh, avere la mia famiglia accanto... e basta". Gli chiedo se potesse esprimere tre desideri ad un genio della lampada cosa chiederebbe. Mi risponde che vorrebbe "essere milionario, prima di tutto... e dare la vita eterna forse a... ai miei famigliari. E poi, poi... ultimo desiderio... boh non so, ultimo desiderio di poter viaggiare nel tempo. Avere tipo la macchina del tempo". Gli chiedo dove vorrebbe andare e mi risponde: "boh... boh non lo so. Andare al mare, che diavolo ne so, in spiaggia, boh!". Asif (P.U.) mi racconta, invece, che sceglierebbe "una bella figa, modella... e, giocare con la Juve... eh, la terza, la terza non mi viene in mente [...] la terza... essere il capo dell'azienda". Youssef (P.U.),

invece, mette al primo posto la salute, la famiglia e solo dopo vengono i soldi. "E gli amici e le ragazze" gli chiedo? Mi risponde ironicamente dicendo "se hai queste tre cose tutto il resto viene di conseguenza".

Una sola ragazza, infine, mette l'accento sul lavoro e sull'importanza di avere una stabilità economica:

"Essere tranquilla proprio serena, nel senso avere, adessooo stare coi miei amici, poi un giorno prendermi la laurea, perché è una cosa che voglio prendermi, poi ee... re, rendere fiero la mia famiglia di me. Ee, see... se continua col mio ragazzo, poi se ne avrò altri vedremo, sposarmi avere una famiglia, avere una bella casa i soldi per permettermi le cose, non dico di essere come Paris Hilton, ma permettermi la macchina, lo studio ai miei figli o queste cose qua. Eee, e poi arrivare ad un certo punto della mia vita, dopo che ho finito di lavorare è tutto tranquillo. Nel senso, io vedo tanta gente che arranca, ma proprio arranca, per fortuna nella mia famiglia va tutto abbastanza bene, siamo una famiglia normale, però invece ho delle amiche arrancano e fanno fatica ad arrivare a fine mese e quindi io pensooo 'e pensa se caso maiiii tipo tra qualche anno i genitori vanno in pensione e prendono di meno come faranno a pagare la casa?' e io spero mai di non avere tutti questi pensieri, perché secondo me è brutto pensare se avrò i soldi per pagare il prossimo affitto. Quindi per vita serena io credo... avere una stabilità economica, eee... un lavoro ed essere anche pieno dentro nel senso avere un marito bravo che non ti fa le corna a destra e a manca e avere una famigliaaa felice."

Eleonora (P.D.)

VI.2.4.5 Dimensione spirituale e valoriale

VI.2.4.5.1 Il senso della vita, Dio e la vita dopo la morte

I) Interviste

La domanda posta nel corso delle interviste sul senso della vita stupisce e scombussola un po' i ragazzi. Alcuni fanno un momento di silenzio. Molti rispondono con ironia.

"Maa... un po' rimanendo un po' su questo ambito qua: secondo te la vita ha un senso? (pausa lunga) Mi verrebbe da chiederti /in che senso?/(sorridente)."
Giorgio (L.)

"Eh. Maaa per passare ad un'altra domanda difficile: secondo te tipo la vita ha un senso? (pausa lunga) .../Come la canzone di Vasco Rossi/(ridendo)."
Gianna (P.D.)

Alcuni ragazzi mi chiedono "ma stai scherzando?!", oppure commentano fragorosamente: "minchia domandona!". Altri rispondono decisi o mi raccontano, sorridendo: "eh me lo sono chiesta parecchie volte". Detto ciò, dopo un momento iniziale di sbandamento, mi raccontano tutti delle cose profonde ed interessanti, non sfuggendo per niente l'argomento, anche se in alcuni casi è presente un poco di timore.

Pochi comprendono il termine spiritualità, confuso da varie persone con qualcosa che ha a che fare con gli spiriti, mentre invece quando si parla di Dio il discorso diventa più chiaro.

La distribuzione fra credenti, non credenti e dubbiosi è pressoché speculare fra i ragazzi del liceo e quelli delle scuole professionali (tabella 2). La maggioranza, circa la metà di ragazzi, crede in una qualche forma di Dio e/o in una religione (tuttavia sono in totale solo tre le persone che si definiscono praticanti), mentre circa un quarto dei ragazzi è dubbioso (non sanno o sono ambivalenti: forse sì, forse no) e l'altro quarto non crede in Dio e/o in una religione. Vi sono alcune differenze di genere per quanto concerne il profilo dei non credenti: al liceo sono tutti femmine, mentre nelle scuole professionali vi sono tre maschi e una femmina.

Per quanto riguarda la credenza nella possibilità della vita dopo la morte, nel liceo è presente un pattern che ricalca quello della credenza in Dio (chi crede in Dio crede nella vita dopo la morte e viceversa), mentre nelle scuole professionali, salvo tre persone, la maggioranza (8 ragazzi) crede nella presenza della vita dopo la morte. Fra quest'ultimi, per 7 persone ciò implica non tanto una visione "classica" (inferno-paradiso), ma piuttosto la credenza in altre modalità, quali per esempio nella reincarnazione o in altre forme di spiriti. Queste credenze non sono presenti dall'altra parte nei ragazzi del liceo (scientifico) che spesso tendono a dare delle spiegazioni che rimandano maggiormente alla scienza ed in alcuni casi alla filosofia.

Il pattern rispetto a cosa rappresenti per i ragazzi il senso della vita è difficilmente riassumibile in quanto sono presenti molte sfumature e verrà delineato discorsivamente in seguito.

	Liceo (n.)	Scuole Professionali (n.)
Credenti in Dio	7 (2 praticanti)	6 (1 praticante)
Dubbiosi	3	3
Non credenti in Dio	3	4 (3m;1f)
C'è vita dopo la morte	3	1
Dubbio su vita dopo la morte	5	2
Non c'è vita dopo la morte	4	8

Tabella 2: numero di ragazzi che credono o meno in qualche forma di Dio e/o in una religione e nella possibilità della vita dopo la morte, divisi per scuola di appartenenza.

Di base, comunque, pochissime persone forniscono una risposta stereotipata sulla base delle rispettive credenze religiose, ma piuttosto danno una loro risposta personalizzata, con peculiari interpretazioni e molte sfaccettature. Vi sono poche certezze e le risposte sono sovente confuse ed ambivalenti. Alcuni ragazzi che si dichiarano credenti fanno fatica a declinare il senso della loro vita, così come alcuni ragazzi confusi o non credenti riescono bene a delineare ciò che per loro rappresenta il "senso della vita". Dall'altra parte alcuni ragazzi che credono in Dio non credono nell'inferno e nel paradiso. Alcuni non credenti ed alcuni credenti in Dio, credono invece che la vita continui dopo la morte, per esempio tramite la reincarnazione o permanendo in qualità di spiriti.

Per cercare di riportare tale complessità non descriverò di seguito le diverse tipologie di credenze, ma descriverò i vari pattern emersi nelle interviste in profondità, dividendoli in tre gruppi (credenti, indecisi, non credenti) per semplificare l'esposizione, e cercherò di descrivere nei rispettivi gruppi la variabilità di visioni presente.

a) Credenti

- Credenti Praticanti con visione "standard"⁹¹

Anna e Antonio (L.) sono gli unici intervistati che si definiscono credenti (in questo caso nel Dio secondo la religione cristiana cattolica)⁹² e praticanti (vanno a messa la domenica). Antonio mi racconta che per lui il senso della vita è "vivere il meglio possibile" in maniera sana, senza

⁹¹ Per "visione standard" intendo il fatto che sia conforme ai principi della dottrina che uno professa di seguire.

⁹² Di seguito, laddove non specificato, si intende il concetto di Dio secondo la religione cristiana.

"maciullarsi" il fegato con l'alcol per vivere sano il più a lungo possibile, per "crescere i miei interessi e fare le cose che mi piacciono": "godersela però in maniera sana" e "va beh (con tono scontato) sono cristiano appunto quindi devo [...] fare opere di carità". Per Anna, invece, il senso della vita è "un riscatto", nel senso di "guadagnarsi la vita che ci sarebbe dopo". Mi confessa, però, che per lei è difficile essere cristiana oggi: è "un po' difficile farsi valere come cristiani ora come ora, nessuno ci crede più molto...", "diciamo che mi sento un po' una pecora nera nella società, sono rimasti in pochi quelli che ci credono davvero e quindi tanti non condividono i principi. Per esempio la gente che dice 'ah, ma sei omofoba perché sei cattolica'. Io francamente non so che rispondere perché effettivamente dovrebbe essere negli ideali della chiesa cattolica che non bisogna essere, non bisogna essere omosessuali, però non vuol dire che io non li accetti. Perché allo stesso tempo il cristianesimo dice 'ama il prossimo come te stesso' quindi... non so mai cosa rispondere. Poi la gente mi punta il dito contro: 'ah! pensieri retrogradi', tutte ste cose".

Nel corso dell'etnografia incontro un ragazzo che si definisce molto credente (e mediamente praticante) a tal punto da non concepire neppure il fatto che altri non credano: "la cosa più importante, va beh, sono credente, molto credente, però vado ogni tanto in chiesa. Io mi faccio ogni sera preghiera, perché secondo me... eh non so, è quello che conta, è lui che mi protegge, è lui che mi da non so, fa in modo che la mia vita vada bene o vada male in base ai miei comportamenti. [...] Secondo me non è accettabile non essere credente. E secondo me quelli che dicono che non credono comunque credono, però si nascondono su questa cosa. [...] Sì, credono in qualcos'altro o credono sempre in Dio, però in maniera diversa però non vogliono farlo vedere. Io l'ho detto sempre a tutti 'io sono molto credente', perché Dio fa parte della nostra vita. Ogni giorno con noi. Non è facile spiegarlo". Lo stesso ragazzo un giorno mi racconta, come per vantarsi, di essere andato a prostitute insieme ad un amico. Si sono fatti fare un "pompino" per cinque euro "da una nera". L'amico voleva poi rifarsene fare uno ma non aveva soldi e quindi ha proposto alla prostituta due euro più un pacchetto di sigarette, ma lei non ha accettato, chiedendone almeno quattro. Mi racconta, inoltre, che sempre con un amico è andato da una russa "che ti fa entrare in casa e fare tutto", ma costa 30 euro: "li sì che ti fa imparare come si fa".

- Credenti non praticanti con visione "standard"

Nel professionale uomini intervisto due ragazzi di religione musulmana i quali mi dicono di credere in Dio (Allah) e che, conseguentemente, dopo la morte ci sarà l'inferno o il paradiso.

Youssef prega e ogni tanto ascolta il Corano, ma non cinque volte al giorno. Per lui la vita ha un senso. Abbiamo un destino: "ti senti dentro che è già tutto scritto [...]. Siamo liberi però alla fine ti porta sempre alla stessa... alla stessa destinazione, qualunque scelta si faccia. Non in tutti i casi ovviamente [...] il senso che boh... ti devi vivere la tua vita e... quando dio ti chiama, ti chiama e ciao!".

Asif, invece dice che un senso c'è, ma non per tutti, "per quelli che vogliono viverla, per quelli che... [...] dimenticano, che lasciano i problemi dietro e pensano alla vita proprio. [...] Dio ci ha creato non per la guerra ma per essere felici".

- **Credenti non praticanti con visione e senso della vita "personale"**

Giorgio (L.), credente che va a messa raramente, delinea una sua visione personale per quanto riguarda il senso della vita, in senso abbastanza individualistico. "Un cristiano potrebbe risponderti che è un'opera, è tutto già scritto da dio, come vuole dio [...] non posso andare in contrasto con la mia religione, però ritengo appunto che comunque dio ti dà questa libertà e volontà di... di aver un significato, cioè nel senso, ti dà la possibilità di... di dare un significato alla tua vita, in quel senso lì [...] per un fine soggettivo che riguarda la persona, perché ovviamente tu non lo fai per un altro... [...] ovviamente tu da te pretendi il meglio e il meglio è quello che vuoi raggiungere, che vuoi... cioè, è più una soddisfazione personale la vita [...] dare il massimo delle, delle proprie competenze... ovviamente per un fine personale, cioè lo fai per te stesso."

Similmente afferma Eleonora (P.D.): "cioè, se io sono qui un senso c'è, però voglio capire qual è. Nel senso mi son sempre chiesta com'è nata la terra, se davvero esiste qualcos'altro. Io sono credente però qualche volta mi faccio questa domanda: chi ci ha creato? Cosa esiste? Come mai ha creato questo? Qual è lo scopo di noi qua? Quindi me lo son sempre chiesta, più che altro so che sono domande a cui per ora non avrò mai una risposta, e quindi per ora penso a me stessa, cerco di pensare solo a me stessa, di vivere una vita serena e felice, di non farmi troppe domande, quindi il mio senso è arrivare alla felicità fino alla morte". Mi racconta di andare ogni tanto a messa, ma di non credere in alcune idee della chiesa, per esempio che gli animali non hanno l'anima.

Per Ofelia (P.D.) siamo venuti al mondo con uno scopo, ovvero "per seguire i miei sogni e... per realizzare i miei sogni e ha senso perché io penso che se io cambio e sono più buona e cerco di far ragionare anche il mio amico di essere più buono, quando non ci sarà più su questo mondo rimarrà qualcosa di me. Quindi ha un senso per me [...] Rimarrà qualcosa che ho tramandato.

Ho cercato di fare di una persona di essere più buona, di ragionare in modo diverso". Ofelia si dichiara cristiana ortodossa, ma "crede liberamente":

"Sì, io sono ortodossa. Credo in Dio però non come fanno di solito le persone che sono fissate su una cosa e credono. Invece io credo che Dio ci abbia fatto venire a questo mondo liberi di credere quello che vogliamo, sia che esista che non esista, credere in più dei. [...] non sono fissata, come ho detto. Credo liberamente. Solo credo: non è che vado in chiesa a pregare. Credo che esiste perché da qualche cosa sarà generato tutto questo mondo, non dal nulla però. E io ho scelto di credere che l'ha creato Dio, però è una mia scelta. Io non credo nel paradiso perché non penso esista. Invece nell'inferno credo: /inferno esiste/(tono concitato, ma sorride).

Ma quello di adesso?

Questo di adesso.

O quello di poi?

/No no questo di qua!! Quello di poi no! ahah/(ridendo). Diciamo che possiamo creare sia il paradiso che l'inferno sulla terra, dipende quello che vogliamo creare noi.

... E se abbiamo fortuna.

/Eheh/(sorride).

Quindi non credi nel paradiso, come mai?

Perché non penso esista una cosa dopo la morte, muori punto e basta. Però c'è la reincarnazione che o sei dopo se sei stato buono puoi diventare un animale carino e dolce, come un gattino bianco."

Similmente ad Ofelia, anche Eleonora (P.D.) ha una particolare idea della vita dopo la morte. È dubbiosa sull'esistenza di paradiso, inferno e purgatorio, però afferma "che comunque c'è qualcosa, anche perché secondo me esiste dentro di noi, comunque c'è lo spirito, ma lo dico più che altro perché, quando è venuta a mancare la mia bisnonna, io ho sentito una presenza al funerale: qualcosa che mi toccava sulla mia spalla e non credo che era una folata di vento perché dentro di me ho sentito calore, soprattutto vicino al cuore, quindi io credo che c'è qualcosa. Non lo so o forse rimaniamo tutti sulla terra o c'è un paradiso, non si chiamerà così, non ne ho idea, però c'è un qualcos'altro". Mi racconta che secondo lei è possibile comunicare con questi spiriti e mi riferisce di una foto particolare dove era visibile secondo lei un'ombra dietro a sua mamma, la quale sarebbe appartenuta alla nonna. Crede inoltre nel "karma".

"C'era un'ombra piccolina così, più o meno... nera, nera, nera e noi abbiamo pensato 'può essere l'ombra', però l'ombra di solito proietta verso il basso, è lunga, e poi non si vede nelle foto o se si vede, si vede quel nerino un po' sfocato così, e invece là era nera nera alta, così dietro di lei infatti faccio 'che cos'è?'. Non so cosa sia, però boh secondo me c'è qualcosa alla fine, anche se ci penso tutti dicono 'e se ti capita qualcosa di brutto e tu continui a pensare che quella cosa è brutta, te ne capiteranno altre', io penso che qualche volta se ti capita qualcosa di brutto sì o perché sei tu distratto o perché c'è il karma negativo, non so, se ti capitano delle cose brutte è perché a volte anche il karma, tipo quando picchi il fratello più piccolo e stranamente poi dopo ti cade qualcosa in testa/(ridendo)."

Peculiare è, infine, il pensiero di Guglielmo (L.). che afferma, da una prospettiva che potremmo definire agnostica, di non porsi il problema se esista o meno Dio e la vita dopo la morte. Però. "volendola pensare", mi racconta che secondo lui "c'è un Dio che non... non è né, cioè alla fine mussulmanesimo, cristianesimo tutte 'ste religioni qua, alla fine se esiste un Dio, è un Dio unico... che ha mandato tutte queste religioni". Per Guglielmo "la vita ha un senso. E' la natura: uno nasce, vive e poi muore... cioè la vita ha un senso perché... la natura è sempre stata così e

sempre sarà così. [...] il senso di vivere, di conoscere altre persone. Beh, non è che ci sia un senso particolare: è così e basta, si fa. Cioè, noi viviamo perché nasciamo, poi tutto quello che si fa, si va a scuola, si studia, ci si sposa, fa figli e diventa anziano, va in pensione, muore. [...] Se ci sarà qualcosa si vedrà! Cioè non lo so, se uno la pensa dal punto di vista religioso, quasi tutte le religioni dicono che ci sarà una vita dopo la morte. Se uno la pensa da un punto di vista scientifico invece... non si sa niente".

- **Credenti non praticanti con dubbio sul senso della vita**

Gianna (P.D.) crede, ma non ha ben chiaro ciò che per lei è il senso della vita. Mi confessa che a volte si fa "delle domande sull'esistenza, tipo perché io sono qui, sto parlando, se esisto veramente". Non sa troppo rispondere alla domanda sul senso della vita: "non lo so. Poi impari certe cose. Forse alla fine, all'ultimo... riesci a capire il senso più o meno, di questa vita. Poi magari se lo capisci, poi magari non lo capisci, non so".

Alfio (L.) anch'egli crede, non è praticante, ma non sa bene se la vita abbia un senso. Si cerca di convincere che debba averlo, perché se no, in fondo, la vita non avrebbe senso.

"Da un certo senso sì, da un certo senso no. Allora, sì perché... le cose che fai possono essere buone e possono essere viste come buone da quelli che verranno dopo e quindi diciamo... migliorare. Da un altro senso no, perché tanto moriremo e non succederà più niente. Se tu sei un milionario, se un poveraccio un, un giorno morirai cioè... non contano più i soldi. [...] ad esempio filosofia non mi fa più credere, ma quando ascolto la professoressa di italiano che spiega Dante credo di nuovo. Può darsi che siano entrambe le cose però... è strano. [...] cioè qualcosa ci deve essere altrimenti questa vita non ha senso [...] Cioè, perché dovrebbe esistereeee il mondooo, le persone, se tanto dopo finisce tutto? Potrebbe non esserci niente, perché creare qualcosa se poi non serve a niente dopo [...] Se no veramente non ha senso. Cioè, è come creare una macchina... che però non userai mai e che non ha uno scopo dopo."

Alfio (L.)

Samantha (L.) afferma che da una parte crede in Dio, ma a modo suo, e non crede a cosa "dice la Chiesa, a come interpreta il Vangelo", in particolare per quanto concerne l'omosessualità. Dall'altra mi dice non sa bene se ci sia un senso nella vita e si contraddice dicendo che non sa se crede in Dio perché "siamo stati creati con il Big Bang e tutto quanto, quindi con una spiegazione scientifica... e quindi non so, non so se ha un senso, non so perché siamo stati creati o cosa, non lo so". Dopo la morte "non so che succede [...] c'è un periodo buio [...] non credo più di tanto a... inferno, purgatorio, paradiso, come Dante ecco (ironica) [...] Mi sembra una cosa piuttosto da film sinceramente, però boh [...] E poi chi lo chissà!!"

"Non lo so se ha un senso" mi risponde Lidia (L.), ridacchiando, "cioè ci si può chiedere perché si vive, perché esiste la vita, però alla fine non possiamo saperlo perché. [...] non penso niente, vivo e basta!" Mi spiega poi che può darsi esistano paradiso e inferno oppure no. "Sicuramente spererei in un paradiso solo se potessi andarci".

b) I dubbiosi

- Dubbio su tutto (senso e vita dopo la morte)

Per molti vi è confusione sia per quanto riguarda l'esistenza di Dio che per il senso della vita. Un ragazzo del liceo mi racconta che sono cose a cui pensa ogni tanto quando si fuma una canna ed è "in botta": la vita un senso "magari ce l'ha ma non l'ho ancora capito [...] per me il senso della vita non è trovare un lavoro, cioè deve essere un qualcosa di più dello stare bene, non è possibile [...] Deve passare ancora qualche anno per riuscire a capire se il cattolicesimo è una farsa oppure buh".

Andrea (L.) non si definisce né "ateo", né crede nel "Dio cristiano" [...] "perché è difficile credere in Dio dopo tutte le scoperte scientifiche, tutte le dimostrazioni che hanno fatto sulla non esistenza di Dio... però secondo me in qualcosa bisogna credere perché è necessario. Perché non avrebbe senso vivere, non avrebbe senso la vita se si muore e poi finisce tutto. Non mi sono ancora fatto una mia idea [...] cioè, secondo me bisogna credere in qualcosa dopo la morte, però non saprei in cosa."

Lorenzo (P.U.) crede "un po' e un po' ". Da una parte dice che c'è gente a Lourdes che "vede delle cose", ma potrebbe essere un qualcosa che dipende esclusivamente dal cervello in quanto tutte le volte che ha cercato di appoggiarsi a Dio, le cose sono poi andate come dovevano andare comunque. Sul senso della vita è anche dubbioso: potrebbe essere un poco il "provare, testare questa vita" e ritiene che dopo la morte non ci siano l'inferno e il paradiso, ma un'altra dimensione in cui una parte di noi, "non l'anima", permane.

"SI'! Cioè, non lo so il senso, peròòò, non si puòò, cioè... ha un senso. Non lo so, però è facile. Se no perché noi viviamo? Ce l'ha, ce l'ha comunque un senso [...] per me è una prova, testare questa vita, provare questa vita. Io penso che dopo la morte non ci può essere, non ci può essere il nulla, perché non si può neanche pensare che ci sia il nulla. Cioè, io non ce la faccio a pensarlo, non è che poi ci sto male, però non riesco ad arrivare che dopo la morte non ci sia niente, oppure non ci sia l'universo. Com'è che, da qualche parte comunque stai. In un'altra forma o dimensione, però da qualche parte ci sei sempre. [...] Tipooo... non dico il paradiso, non dico l'inferno, dico un'altra dimensione. Non dico il corpo, perché comunque è tutta una cosa chimica. E comunque come un animale va in decomposizione, peròòòò... dico la parteee interna. Non l'anima, perché nonnnn credo non ci sia l'anima. Peròòò... tipooo molta gente che va in coma che vedeee e si vede il corpo, vede una sensazione di benessere. Comunque qualcosa c'è, non può se c'è il buio e per sempre il buio."

Lorenzo (P.U.)

- La vita dopo la morte

Per Stella nasciamo con un destino scritto (da una sorta di Dio) ed un obiettivo. Siamo scelti ed il senso della nostra vita è cercare di portare a compito la nostra missione e compiere il nostro

destino. Una volta morti, una parte di noi si reincarna in un altro essere e l'altra parte va in una sorta di "paradiso personale": "il tuo paradiso". Si tratta di un posto che per te è stato importante e da cui ogni tanto può scendere sulla terra, tipo "un fantasma" per osservare ciò che succede ed in rari momenti comunicare in qualche forma con i viventi, mentre è escluso ogni contatto con chi è già morto. L'ha ispirata a pensare in questa maniera un film che mi racconta di aver visto.

"Tutti noi nasciamo con un obiettivo e una cosa da fare... già pre-imposto. Secondo me è tutto scritto e tu devi fare una cosa. Secondo me è quello il senso della vita [...] Secondo me se tu stai facendo la vita che stai facendo adesso è perché qualcuno ha scelto che doveva essere così è perché tu sei in grado di fare quello che stai facendo, sei stato scelto apposta. [...] Da qualcuno, non so da chi [...] Non lo so, immagino, non so, tipo un destino, un qualcosa, non una persona, un qualcosa di astratto che è già tutt, non so, non te lo so spiegare, ma è già tutto deciso.

[...]

Ma tipo un dio?

Eh, più o meno sì.

Qualcosa di?

Sì un dio sì.

Ma tu come vivi un po' la tua spiritualità?

Ma non lo so, perché tipo ogni tanto ci credo, /ogni tanto non ci credo/ (ridendo), cioè dipende, vado un po' a convenienza. [...] magari nella convivialità dico che secondo me non esiste, poi magari in un momento difficile. Tipo, io guardavo una serie tv, no? Dove c'era questa che era impossessata dal demonio e da lì ho avuto una cosa spiccata e ho detto 'no Dio esiste, Dio ti salverà', però poi nella quotidianità non ci credo. Quindi vado un po' a momenti.

[...]

Eh, come dire, tu cosa credi che succeda dopo la morte?

Secondo me una parte di noi si reincarna in qualcos'altro, in un'altra persona, in un animale, una piccola parte di noi. Invece un'altra parte di noi, secondo me, secondo me rimane qui, sulla terra, tipo fantasma. [...] Mi immagino che tu puoi vedere il mondo attorno a te, però allo stesso tempo mi immagino una roba tipo mondo parallelo in cui tu puoi andare. Io penso che ognuno di noi abbia tipo un paradiso personale che quando muori vai in questo mondo parallelo, dove lì c'è il paradiso - che non è un paradiso di tutti, dove ci sono le nuvolette - è il tuo paradiso. Ci sei solo tu e quello è un posto che nella tua vita è stato importante e quello è il tuo paradiso. [...]

per esempio tu per tutta la vita hai avuto la passione per un determinato campo di grano, un determinato mare, una determinata spiaggia e quando muori finisci in paradiso. E il paradiso che cos'è? Il paradiso è quella cosa lì importante. Magari uno si ritrova nella spiaggia, magari tu da solo, e lì vivi la tua eternità e quando vuoi vai sulla terra e vedi anche la vita com'è.

Però non ti relazioni con le altre persone della tua vita?

Mh, secondo me sono rari i momenti in cui puoi relazionarti, secondo me sono vere queste cose quando dicono 'eh io ho sentito, e qua e là', secondo me son vere, però sono momenti rari in cui magari c'è un motivo in cui lo fai, ti fai sentire [...] Più che i viventi secondo me i tuoi cari, ma sì anche i viventi.

E quindi anche le persone morte insieme a te, oppure...

No, secondo me non li vedi gli altri morti.

Non li vedi più?

Secondo me non li vedi più.

E come sei arrivata a quest, a pensare a queste cose qua?

Non lo so, /io ci penso a queste cose/ (ridendo), boh ogni tanto ci rifletto e secondo me è così. Anche perché poi ho visto tipo un film, che adesso non mi ricordo come si chiama, mi sembra anima o qualcosa del genere, e vedevo questa qui che tipo moriva e lei non poteva vedere gli altri morti e poteva stare sia sulla terra che in questa sorta di paradiso, che in pratica decideva lei: se lei voleva essere in un campo era in un campo, se lei voleva essere sotto un albero era sotto un albero. Però, io me la immagino più come una cosa fissa, che per te è stata importante."

Stella (P.D.)

Claudia (P.D.) a volte crede in Dio e a volte no. Le piace la religione buddista e per lei il senso della vita può essere "imparare da un'altra persona" e "crescere imparando da sé stessa". Mi racconta contestualmente che crede "molto nei fantasmi. Tanto, tantissimo". Per fantasmi intende:

"Spiriti, sia maligni che benigni": "per esempio ero a casa da sola mi si accendeva la tv di colpo [...] Cadevano le cose per terra... eee, però io non mi sono mai spaventata finoo, non è che mi sono messa ad urlare /'oddio chi c'è? '(ridendo), però son sempre stata tranquilla, anzi quando io entro in una casa ed è vuota dico 'ciao', cioè saluto no. Sembro malata di mente perooo', c'è anche mia nonna mi ha detto 'e quando entri in una casa anche sconosciuta te saluta' perché comunque... ti stai facendo vedere dallo spirito nel senso dici dicendo 'io non ho paura di te' quindi in un certo senso... saluti e boh ti fai vedere e tutt'altro."
Claudia (P.D.)

Mi racconta, inoltre, nel corso dell'etnografia alcune storie relative a sua nonna e al malocchio, riportate in seguito.

Claudia crede che l'anima una volta morti possa rimanere sulla terra, oppure reincarnarsi, ma non vada in paradiso. Porta a fondamento di questa tesi l'esperienza dei *déjà-vu*:

"L'anima gira, vaaaa... cioè non va in paradiso non va in inferno."

E comunica con, può comunicare con i viventi?

Sì, ah! E io credo anche nel fatto del reincarnarsi. Io credo che, allora mi sto facendo tante volte questa domanda. Tu hai un déjà-vu... I déjà-vu no? Tu non puoi aver già vissuto quella cosa che è la prima volta che la fai. Secondo me è perché una persona non si è reincarnata, però uno spirito magari è dentro di me, allora quella cosa l'ha già vissuta eee... è una cosa tropp... cioèèèè [...] Io credo nel fatto del reincarnarsi, io penso che magari uno spirito... o possa proteggere dall'alto oppure si reincarni in qualcuno... perrr magari per farlo vivere meglio, per fargli capire le cose. Buh."

Claudia (P.D.)

- Non c'è vita dopo la morte

Arianna (L.) da una parte dice di credere in Dio, inteso come "una potenza che sta alla base di tutto", ma dall'altra mi confessa che ci sono alcuni aspetti in cui non crede e che la vita "non so se ha tanto un senso. Si nasce, vivi l'esperienza e poi muori, non so se abbia tanto un senso vivere". Non crede, inoltre, vi sia una forma di vita dopo la morte: "Moriamo e poi... e poi basta: poi siamo morti! [...] No, no, per me poi basta!... finisce con la morte. Inizia con la nascita e finisce con la morte".

"Credo al fatto che l'uomo sia originato da qualcosa, quindi da qualcosa deve originare tutto. Penso che sia una speranza soprattutto. Cioè il fatto che diiii essere in difficoltà potrebbe essere una speranza che ti aiuta a migliorare la tua situazione. Nel senso che ti affidi, mentre se non credi in niente secondo mee... non so, hai un problema eee provi a risolverlo da solo, se tu invece ti affidi, provi ad affidarti a qualcuno, poi magari non cambia niente, e però il fatto di immaginare di poter sperare in qualcosa, secondo me è meglio."

Arianna (L.)

c) Non credenti

- Non c'è vita dopo la morte

Aria (L.) non crede in Dio. Mi racconta che non sa bene perché siamo al mondo e che, secondo lei, forte di quanto sostiene la scienza, dopo la morte non ci sarà più nulla: "Non ci reincarniamo,

non andiamo in paradiso e non... non provi più nulla. Boh... non esisti più. Basta": "Ciao! Ciaone..."

"Mi vengono in mente le cose filosofiche così, se la vita ha un senso? Eh, non lo so. Se mi metto a pensare a queste cose mi viene solo in mente 'cosa siamo noi? Cosa facciamo noi, comeeee mmm'/(quasi scocciata, con voce decisa).

Mh. (pausa lunga) se hai voglia ne parliamo, se no no, eh.

Sì ma /sono confusa/(risata isterica). Se la vita ha un senso? ... mmh... per forza ha un senso cioè... anche se... boh, nasciamo per cosa? Così, per fare cosa? Qual è il nostro obiettivo? Se la pensi così noiiii nasciamo senza un motivo... senza un obiettivo che dobbiamooo compiere o senza nessuna uti, nessuna necessità di qualcos'altro. Cioè, cosa serviamo? /non lo so/(imbarazzata)[...]

Non c'è una risposta. Che senso abbiamo noi come uomini su questa terra, a cosa serviamo noi? /A nulla/(desolata), /sinceramente ahah/(ridendo). [...]

Dio...

No non credo [...] No, cioè la vedo troppo da un punto di vista scientifico.

In che senso?

Diverso, il Big Bang, bon ciao. Cioè, non c'è nulla di sovrannaturale o di mistico secondo me su questa terra. Non c'è mai stato e nonnn ci sarà. Ormai hanno spiegato troppe cose con la scienza e con... con la scienza appunto.

E quindi non so dopo la morte?

Eh dopo la morte boh, nulla, ciao! [/Ciaone/(ridendo)].

[/Ciaone/(ridendo)].

Non ci reincarniamo, non andiamo in paradiso e nonnn non provi più nulla. Boh... non esisti più. Basta."

Aria (L.)

Per Zoe (P.D.) la religione è "tutta un'invenzione fatta tanti anni fa e che si sta portando avanti", anche "perché comunque scientificamente anche la gente che va sulla luna o comunque nell'universo non ha mai visto il paradiso o queste cose qua". Da quando è morta una sua parente stretta, mi dice che non ci sta "credendo più. Perché comunque se dicono che Dio fa miracoli, Gesù fa miracoli... alla fine non, non ne vedo." Anche lei non vede una vita dopo la morte: quando sono morte le persone "stanno qua. Cioè, non penso che vanno in paradiso o ste cose qua. O sono morte e stanno lì o sono qua e cioè non le sentiamo".

Similmente anche la fede di Veronica (L.), "andando in chiesa cattolica" le è "diminuita fino a svanire". Contestualmente, studiando storia e filosofia, la religione le appare sempre più "semplicemente come un mezzo per controllare le masse e il popolo ignorante e quindi per fargli fare delle cose". D'altronde "anche questo se Dio esistesse, perché avrebbe creato l'omosessualità se poi non lo voleva?". Per lei il senso della vita è "viverla come meglio puoi e, una volta che è finita, boh l'hai vissuta [...] Basta, non c'è più niente. "

Elisa (L.) anch'essa non crede nella religione, ma ha un'idea più precisa sul senso del nostro stare al mondo. Per come concepisce lei la vita "non è che ci sia un fine ultimo a cui devo arrivare, la vita in sé è il senso, non so come dire... cioè bisogna vivere, non so, giorno per giorno, non è che ci sia qualcosa a cui bisogna, sì un fine nel senso... non siamo qui e... non si sa bene a fare cosa ma (ridendo). Una volta morti si finisce "in una tomba e lì restiamo nel

senso, cioè... dire che andiamo a finire in paradiso mi sembra abbastanza... senza senso come idea, non so. [...] L'anima è qualcosa che abbiamo dentro e teniamo, ma è, cioè l'insieme di ciò che sono, non è che in realtà esista. Una volta che muore la persona non è che ci sia...". Ciononostante quando le chiedo se ci siano dei sensi che la orientano nel suo agire, mi risponde che sono "gli impulsi che tutti gli animali hanno alla fine. Cioè, tipo non so avere dei figli per comunque portare avanti la specie (ridendo), secondo me sono degli impulsi naturali alla fine. Cioè (pausa lunga), cioè io so cosa voglio fare nella vita, voglio fare medicina. È un sogno, alla fine quello è il mio fine però [...] alla fine io voglio arrivare a diventare un medico, però poi essere un medico diventerà parte della mia vita, quindi in realtà è un fine, però poi, quando avrò esaurito un fine, avrò un altro fine".

- C'è vita dopo la morte

Come per Zoe, anche Sirio (P.U.) non crede più, perché ha perso una persona cara. Pensava "che pregando dovesse cambiare qualcosa, ma" così non è stato. Si è quindi detto "è inutile, secondo me, non serve a niente" e da lì ha smesso. Mi racconta, però, premunendomi sul fatto di non mettermi a ridere, sapendo di raccontare una cosa strana, una sua visione molto personale della vita dopo la morte: vi sono due corridoi (uno bianco e uno nero) che portano a due stanze, dove stanno rispettivamente i bravi ed i cattivi, laddove i cattivi pagano le loro colpe, ma meno duramente che nell'inferno.

"Secondo me non c'è né il paradiso né l'inferno. Io la vedo tipo diviso in un corridoio tutto bianco, come dei film praticamente, con due corridoi uno bianco e uno tutto nero. Però non è che siano paradiso e inferno: uno è tipo una stanza dove ci sono tutti quelli bravi, tu apri la porta e tipo le foreste, tutti i frutti e cose belle, l'altro lo vedo così. Alla fine, però, vedi è come nei film, porca miseria. L'altro lo vedo tipo tutto nero, macabro. Cioè io lo vedo così. Però anche nella stanza dei cattivi, non è che i cattivi soffrono. Pagano per quello che hanno fatto nella vita. Però non è un inferno, non è come lo descrive, che vengono torturati. Non la vedo così. Stanno bene tutti e due, però pagano ciò che hanno fatto nella vita. Magari erano una coppia di persone sposate, magari il marito era cattivo, la moglie era brava. Si dividono, quindi, il marito pagherà perché non potrà vedere la moglie. Solo quello."

Sirio (P.U.)

Alex (P.U.) mi riferisce, invece, che per adesso per lui la vita "non ha un senso. (pausa lunga) Mettiamola così, solo perché la mia ragazza mi ha lasciato. Perché ci siamo lasciati boh, alla fine basta [...] Solo questo. Poi basta. Sì ha un senso (pausa lunga). Quello che dicevamo, di cercare di sopravvivere per adesso per me è così [...] non ha, non ha una fine secondo me la sopravvivenza. Boh devi sempre cercare di sopravvivere, lavorare no. Per adesso noi lavorare e cercare di...". Non crede in Dio ("vedere per credere"), tuttavia dopo la morte pensa che ci sia la reincarnazione, raccontandomi di aver appreso questa credenza dai buddisti.

William (P.U.), infine, riflette che in fondo non si sa: la vita potrebbe essere tutto un sogno o un coma da cui, morendo, ci risvegliamo, oppure ci reincarniamo. Non sicuramente un paradiso, un posto splendido, perché se no Dio non ci avrebbe creati per poi morire.

"Buh! Potrebbe essere tutto un sogno, come potrebbe essereeee... non si sa cos'è la vita in realtà. Cosa c'è dopo la morte nessuno lo sa, quindi non si sa neanche cos'è la vita in realtà! Potrebbe essere che ne so, questo è un coma [...] nella tua vita reale potresti essere in coma, questa è la tua vita, muori qui e ti risvegli dal coma. Potrebbe essere quello [...] o muori totalmente e non si sa dove vai. Capito? Oppureeee ti reincarni in qualsiasi altra cosa. Io non ci credo in Dio, nel paradiso, che vai da un'altra parte stupenda. Esiste qualcuno cheeee ci ha fatto, nessuno ti vorrebbe morto. Si dice cheee Dio è vicino a noi, ci ha fatto Dio: perché ci vorrebbe morire e tutto quanto?"

II) Osservazione partecipante

Nel corso dell'osservazione partecipante mi è successo in varie occasioni di parlare di temi che hanno a che fare con la dimensione spirituale. A volte, quando siamo un po' in tema, lancio io una domanda (a cui i ragazzi si agganciano quasi sempre volentieri), oppure più spesso sono i ragazzi stessi a prendere l'iniziativa. In ogni caso quest'ultimi sono sempre molto curiosi di ciò che penso io e me lo chiedono spesso e con insistenza. Perlopiù riesco a rimanere sul generale (per non influenzarli troppo rispetto alle future interviste), ma a volte mi lascio andare liberamente nella discussione. Riporto di seguito alcuni esempi dei dialoghi intrattenuti sul campo.

Al professionale uomini, durante la lezione, i ragazzi parlano in maniera negativa dei "marocchini". Enea dice che fanno così perché "è la loro cultura". Io non riesco troppo a trattenermi e dico che un conto è la cultura, uno conto cosa fa la gente... e che dall'altra parte a volte la cultura è un po' tirata in ballo dalle persone per scopi che non hanno tanto a che fare con la cultura stessa. Non riesco a finire la frase, perché Mathias mi interrompe dicendomi: "se la tua religione ti dice che bisogna ammazzare!". Io rispondo che non penso l'Islam dica proprio questo, ma che è una interpretazione che alcuni danno, così come noi facevamo quando abbiamo fatto le crociate...". A questo punto Evan si inserisce e mi chiede se credo in Dio. Io faccio un momento di silenzio e poi rispondo che di base non credo, sicuramente non nella religione cristiana. Sto per continuare, ma lui interrompe nuovamente, dicendo che lui è ateo e non crede in Dio. Però non bestemmia e non gli piace chi bestemmia. Enea annuisce. Circa mezz'ora dopo, Evan riceve un pugno da un compagno ed esclama: "Madonna, Madonna!". Sento, inoltre, Enea nel corso della giornata dire: "D** Cristo!". Il discorso vira poi sul soprannaturale: "quelli che a Lourdes e vedono le cose". Enea è dubbioso e possibilista, mentre per Evan "sono tutte cazzate" che la gente si crea con il proprio cervello. Io confermo che il cervello può fare di queste cose, basti pensare ai matti che vedono cose che non esistono. Enea

dice che "i matti non sono scemi... i matti hanno capito tutto..." Chiedo perché, ma lui lascia tutto nel sottinteso ripetendo che "i matti ne sanno... han capito tutto...".

Sono alla cena di classe del professionale donne. Dopo aver mangiato insieme ai professori andiamo in centro città e, mentre passeggiamo, qualcuno incomincia a parlare di religione. Zoe mi chiede se sono ateo. Io rimugino un secondo, indeciso. Lei mi incalza: "sai cosa vuol dire?". Io rispondo: "certo!". Spiego poi loro che non sono religioso, ma che credo in qualcosa ed ho una mia forma di spiritualità. Le chiedo poi cosa per lei voglia dire essere atea. Mi risponde "che non credi in Gesù... nella chiesa...", dicendomi appunto che lei non crede. Le spiego cosa vuol dire agnostico e mi dice che un po' ci si ritrova, più che nel concetto di ateo. Stella si inserisce nel discorso dicendo che, secondo lei, Gesù è esistito come personaggio storico, però poi ci sono delle cose che ti fanno pensare il contrario, per esempio "persone impossessate e gli esorcisti che le fanno stare meglio, quelli che vanno a Lourdes e hanno visto la Madonna. Cosa può essere se no?" mi domanda. Io dico che potrebbero essere altre cose, che il tuo cervello è in grado di farti vedere qualsiasi cosa, ma dall'altra non è che possiamo esserne sicuri. Zoe replica che non crede nel paradiso.

Stella racconta che ha guardato alcune serie sulla possessione, poi mi chiede se secondo me quelle persone possono dirsi matte. Io ci penso un poco e poi dico che dipende, che la normalità non esiste e che dipende appunto dal contesto. Vi sono varie definizioni di malattia mentale (statistica, culturale e così via) e tendenzialmente potrebbe essere concepita come ciò che viene definito malattia all'interno di un certo contesto culturale, dall'interno, per esempio una persona impossessata che non riesce più a tornare alla normalità o vuole uccidere qualcuno. Ogni tanto le faccio qualche domanda e la guido in un flusso di pensiero. Continuiamo a passeggiare e lei mi esplicita che le piace il fatto che "la faccio pensare bene".

Riprendiamo poi il discorso sull'ateismo e le spiego che è in fondo una prospettiva molto cristiano-centrica, dove per esempio Spinoza, che era una sorta di panteista con una chiara figura di Dio in mente (che però non era corrispondente con la visione "classica" né dei cristiani né degli ebrei) era considerato ateo, anche se in fondo non lo era propriamente. Spiego che io ho una simile visione, "un mio modo di vedere le cose, delle mie verità relative". Mi risponde: "bello! Mi piace... che ognuno ha le sue verità, le sue credenze...". Dico poi che è difficile, secondo me, per come è il mondo che ci sia un Dio buono e onnipotente al contempo. Lei è d'accordo e mi racconta piuttosto che è un po' come il buddismo, concludendo che "a molte persone conviene credere, così si tolgono i problemi, soprattutto la morte".

In classe, Amos (L.), parlando di religioni: "Odio le religioni... a parte il buddismo... che però non è proprio una religione... La Bibbia è il best seller della storia... Gente ha fede solo per paura della morte", dicendomi che, invece, lui non è spaventato perché "una volta morto tanto non ci sei più". Io colgo Epicuro e gli faccio una battuta? Lui annuisce, sorridendo. Gli anticipo poi gli autori interessanti che studieranno nei prossimi anni sull'argomento: Feuerbach, Nietzsche, Schopenhauer, tra i principali.

Lo stesso ragazzo, poco dopo, mi racconta di credere in alcuni fenomeni che potremmo definire paranormali. In un paese straniero ha conosciuto un ragazzo, il cui passaggio si associava allo spegnimento dei lampioni. Lui non ci credeva, ma poi l'ha visto in prima persona a farlo e ora ci crede. Inoltre, mi riferisce che è un po' come se tale ragazzo gli avesse passato questo potere, perché, da quando è tornato a Torino, vi sono stati degli episodi in cui ogni tanto i lampioni vicino ai quali camminava si sono spenti. Complessivamente mi dice "saranno una quarantina [...] A volte anche sei di fila". Dice che è conscio che è una cosa strana, però "è così", esplicitando che la mente ha un enorme potere, "forse il magnetismo...". Io sono sorpreso, abbastanza scettico nei suoi confronti, però aperto e dico "chissà, può anche darsi...", cercando di rimanere in un ascolto non giudicante, interrogandomi su questo evento, e commento che in fondo la scienza, come la religione, è un sistema di potere con le sue "credenze".

Un giorno, in classe al professionale donne, manca la professoressa e rimaniamo da soli per un ora. I ragazzi accendono una cassa *bluetooth* e parte la musica! Sembra di essere in discoteca. C'è una bella atmosfera, allegra e giocosa, e ogni tanto in due o tre si balla (lo scrivente compreso). Segue poi una discussione. Priscilla lancia lo stimolo: "e se magari siamo solo dei cervelli in un Matrix?". Mentre un'altra ragazza sta per rispondere, Priscilla si rivolge a me e mi chiede "ma tu credi alla magia?". Io sono imbarazzato e non so bene cosa rispondere. Chiedo una specificazione: "tipo?". Mi dicono "spiriti, diavoli, quelle cose lì!". Le altre ragazze si inseriscono, però, subito e mi tolgono dall'imbarazzo. Stella afferma che ci crede, così come anche Melania e Claudia.

Claudia ci racconta poi due storie a riguardo. Ci mostra sul cellulare una sua foto di quando era più piccola accanto ad una ragazza e dietro vi è, fra il cielo e il prato, disegnata un'ombra che lei definisce essere una sorta di sagoma di un viso umano. Cambia rapidamente immagine e mostra una foto di suo nonno, ora defunto, dicendo che vi assomiglia molto. C'è effettivamente un'ombra che assomiglia vagamente ad un viso umano, ma fatico a rivedere una chiara somiglianza. Rimango un po' scettico, ma cerco di non darlo troppo a vedere. Tutte le ragazze,

invece (tranne Priscilla che rimane scettica), sono entusiaste. Stella esclama: "ma è bellissimo! E' lì che si prende cura".

Claudia racconta, poi, una storia relativa a sua nonna che ha subito un malocchio.⁹³ Dice che lei è protetta per sette generazioni. In *** (regione del Sud Italia), una sua bis-nonna (madre di sua nonna) dava sempre del pane e del formaggio al nonno. Probabilmente in relazione a delle invidie (il racconto non è troppo chiaro e non riesco a ricostruire correttamente le motivazioni) una signora "le aveva detto 'guarda che uno spirito mi è venuto a dire che i tuoi due bambini moriranno, in un certo senso tipo il tuo bambino si metterà la mano così e morirà, e l'altra bambina morirà soffocata'. Sono morti, tutti e due nello stesso modo. Poi quando dormiva mia nonna sentiva i rumori tipo bottiglie di vetri rotti, sai i vetri rotti no, scendeva giù e le bottiglie erano per terra ma rotte [...]. Poi avevano messo... mia nonna era piccola e gli aveva detto a, e vedeva la mia bisnonna mettere la scopa all'insù no. E mia nonna gli fa 'perché metti la scopa all'insù?' ehm... la mia bisnonna gli fa 'prima che gli spiriti entrino devono contare tutte le setole della mia scopa, finché le contano tutti si è già fatto giorno e spariscono' capisci? Per scacciarli via". La nonna dopo aver perso due delle sette figlie ("non so se aborti o nel parto") è andata da qualcuno che le ha detto che aveva il malocchio e ha dovuto bere "tipo delle pozioni" che hanno fatto sì che fosse coperta dal malocchio per sette generazioni.⁹⁴

Le ragazze ascoltano tutte assortite in silenzio. Mi raccontano poi che c'è una parente di Nives che toglie il malocchio e l'ha tolto proprio a Stella! Nives racconta, allora, che da piccola aveva spesso mal di testa. Una signora ha fatto "una cosa" con la sua collana, ha capito cosa aveva, le ha tolto il malocchio e da quel momento è stata meglio.

Un ragazzo un giorno in classe mi racconta un fatto che gli è capitato. Era sul balcone di casa, aveva fumato una canna e ascoltava "Starway to heaven". Pensava al peccato originale, a Dio ed in quel momento aveva capito il nesso con il fatto che nessuno in fondo può capire davvero cosa gli altri sentono e pensano. Mi chiede se lo capisco. Io accenno di sì e gli dico che capisco il tipo di esperienza, sia sotto il profilo della trascendenza, del sentire una connessione con

⁹³ Mi racconta la stessa storia anche durante l'intervista, da cui sono tratte la maggior parte delle citazioni qui riportate.

⁹⁴ Nel corso dell'intervista Claudia mi racconta anche una storia di un suo prozio che "lavorava in campagna, no, e quella volta era andato da solo, suo padre non c'era, e ti vedi che era andato da solo. C'era un pozzo, lui si è, lui si è seduto di spalle. Il pozzo era dietro di lui no, come se fosse appoggiato, stava mangiando un panino e si sentiva chiamare 'Luigi Luigi'. Boh, si è alzato, ha visto tipo una cosaaaa uscire dal POZZO [...]. Una cosa neraaaa, una cosa tipo un fantasma no, solo che non l'ha preso, perché a posto perché la mamma era coperta per sette generazioni. Aveva bevuto sta cosa era coperta per sette generazioni."

Mi riferisce, infine, che a volte di notte si è sentita "osservata, ma non in malo modo, ma mi sento anche protetta in un certo senso" da uno spirito benigno.

qualcosa di più grande, che circa il fatto che non si può capire l'altro fino in fondo. Lui è contento perché credo senta che lo capisco. Cerca di spiegarmi il nesso, non riuscendoci pienamente. Si rammarica perché dice quando è così, un po' fumato, non riesce a ricordar bene le cose che ha pensato. Io ipotizzo che abbia compreso che nessuno può giudicare i peccati, perché non può capire l'altro totalmente. Lui mi dice che potrebbe essere, nel senso che può solo Dio.

Un ragazzo, infine, un giorno mi chiede che cosa penso dei "viaggi astrali". Io non capisco bene e gli chiedo di specificare, se intende per esempio gli sciamani. Mi dice potrebbe essere una cosa del genere. Mi parla poi di una sua amica, dicendomi che questa estate è andata a lavorare in un bed and breakfast dove ha conosciuto i proprietari, i quali facevano parte di una sorta di setta satanica. Ha così partecipato a dei momenti in cui stavano insieme, con il fumo che veniva da una sorta di legno che bruciava e facevano dei "viaggi astrali". Il giorno prima di andare via il proprietario, che aveva circa 60 anni, ha provato a baciare la ragazza (adolescente), ma lei "non c'è stata e se ne è andata via un po' sconvolta".

III) Riflessioni conclusive

Ciò che colpisce del quadro sopra delineato, è l'estrema varietà di visioni che sono presenti negli adolescenti di oggi. Se circa la metà dei ragazzi si definisce comunque credente in Dio (spesso intendendo il Dio cristiano), sono pochi i praticanti e ancor meno coloro che aderiscono ai principi e alle regole della dottrina. Questo gruppo, così come i "dubbiosi", sono dei "bricoleurs" che plasmano in un universo *melting pot*, ognuno per sé, il loro "Dio personale".

Alcuni pensano che esista un destino dove tutto è già scritto. Alcuni credono in Dio, ma non nella vita dopo la morte. Altri credono in un Dio unico comune a tutte le religioni, oppure credono "a modo loro" (in Dio ma non nella chiesa e/o ad alcuni principi) plasmando i loro principi e le loro verità (potremmo dire relative). "Credono liberamente" in quello che vogliono, in quello che scelgono, e compongono il loro mosaico personale attingendo con la stessa facilità dalla filosofia e dalla scienza così come dalle più svariate religioni o da cose che vedono nei film e nelle serie tv. C'è da una parte una spinta e una ricerca verso la verità, ma dall'altra una grande spinta verso la felicità che ricorda un Pascal riattualizzato, però, in questo mondo: non avendo certezze, scelgo di credere ciò che mi piace, ciò che mi fa stare meglio", in questa vita qui e non o nella prossima, per convenienza. Credo che ci sia un senso, perché se no la vita non avrebbe senso ("come creare una macchina che però non userai mai") o che in fondo in qualche

maniera la mia vita continuerà, magari su un'isola sperduta ("paradiso personale") da dove ogni tanto andrò ad osservare i miei cari attraverso gli occhi di un dolce gattino.

Un Dio personale, una religione personale, delle pratiche individuali: si tratta di un contesto dove lo spirituale (anche in chiave laica) fatica a pensarsi e ad assurgere ad una dimensione maggiormente collettiva e rituale e dove il dialogo fra giovani su questi temi è scarso e quello con gli adulti praticamente assente.⁹⁵

Mente scrivo mi riecheggiano nella mente le strofe di Salmo, un famoso rapper che va molto di moda fra gli adolescenti, dal titolo "Un Dio personale":

*"Sogno scheletri e bambini morti sopra le altalene
Dio è morto invano, dio è morto in ogni essere umano
Dio è morto dentro tutte le banche del vaticano
Va tutto bene! Va tutto bene!
Tra i morsi delle iene siamo come Alice: in catene!
Come ti va? Come siete messi?
So che la vita è una puttana ho scritto i numeri su tutti i cessi!
Fa comodo non sapere, quindi ti dico che:
Va tutto bene! Va tutto bene!
Se crepi tu crepo io, lo faremo insieme
E come ti va? Siamo messi male
Senza sogni, senza fede, niente soldi, niente chiese
Un dio personale!"⁹⁶*

Permane un'ambivalenza ed una tensione fra la visione che propone il paradigma scientifico ed alcuni fenomeni che attengono al registro del magico e del paranormale. Dall'altra vi è come un tentativo di mantenere alcuni elementi tipici delle religioni classiche, però mutandone le apparenze, variandone per esempio il nome che non è più paradiso/inferno, ma una stanza bianca e una stanza nera, così come "una parte di noi" permane dopo la morte, ma "non l'anima". Si fa fatica a dare un senso alla propria vita. Solo i pochi cristiani praticanti forniscono una risposta chiara e coerente con la visione religiosa a cui si ispirano, mentre molti credenti faticano ad intravedere un senso, oppure lo declinano in senso antitetico alla visione cristiana, in senso edonistico e/o produttivistico, nonché individuale.

"Cerco di pensare solo a me stessa, di vivere una vita serena e felice, di non fa, arrivare alla felicità fino alla morte."

⁹⁵ In relazione a questo difficile dialogo credo che la mia figura sia stata in un certo senso importante per i ragazzi, "diagnosticando" un forte bisogno di parlare con gli adulti di certi argomenti.

⁹⁶ Fonte: <https://www.youtube.com/watch?v=3cE8W2tNqjY>;
<https://genius.com/Salmo-un-dio-personale-lyrics>, accesso 17/7/19

Nella canzone in precedenza vi è, inoltre, la seguente frase: "Io ho un Dio personale dentro un personal di "bis sativa!". Un personal è una canna che si fuma da soli, ovvero personale.

"Vivere il meglio possibile [...] per un fine soggettivo che riguarda la persona perché ovviamente tu tu non lo fai per un altro... cioè quindi alla fine il senso, il sensoooo... ovviamente tu da te pretendi il meglio e il meglio è quello che vuoi raggiungereee che vuoi... cioè, è più una soddisfazione personale la vita. Se no non avrebbe senso!"

Dall'altra parte c'è chi ritiene che lo scopo dello stare a questo mondo sia seguire e realizzare i propri sogni, in senso altruistico, "perché io penso che se io cambio e sono più buona e cerco di far ragionare anche il mio amico di essere più buono, quando non ci sarà più su questo mondo rimarrà qualcosa di me. Quindi ha un senso per me".

Infine, vi è chi è schiacciato in una dimensione nichilistica senza vie di uscita, in senso tragico. Non crede né in Dio, né nella vita dopo la morte, e non vede alcun senso nel nostro stare al mondo. Non emerge, infatti, se non in forma interstiziale uno spazio per pensare ad una dimensione spirituale al di fuori delle religioni (seppur "personale" è sempre un Dio). C'è chi non crede in Dio e, però, crede contestualmente che la vita continui in qualche altra "forma", "in altre dimensioni", anche se non ne avremo memoria.

Per altri ragazzi, invece, nonostante sia presente una visione nichilistica di base emergono alcuni sensi relativi. Il senso della vita può essere semplicemente il sopravvivere, oppure lo si ritrova nella vita stessa, nella natura. In linea con il pensiero di Spinoza, "il senso è la natura: uno nasce, vive e poi muore... cioè la vita ha un senso perché... la natura è sempre stata così e sempre sarà [...] il senso di vivere, di conoscere altre persone. [...] è così e basta, si fa.". "Non è che ci sia un fine ultimo a cui devo arrivare, la vita in sé è il senso", anche se un giorno si morirà e tutto finirà. Ciò tuttavia non è una buona ragione per non sognare di fare medicina, anzi. E poi, quando il sogno si realizzerà, si vedrà.

VI.2.4.5.2 I valori

I) Interviste

Nella società odierna è diventato spesso un leitmotiv il fatto che i giovani non abbiano più valori. Vari giovani che ho incontrato, paradossalmente abbracciano questa prospettiva e denunciano la scomparsa dei valori nei giovani di oggi rispetto al passato oppure la loro decadenza, per esempio per il fatto che vi sono quasi solo valori "legati al denaro, valori monetari" e "si sta perdendo il valore umano".

"Questo è quasi un luogo comune della società di adesso che... appunto i valori della società sono scomparsi. (pausa lunga) eh!... Daaaa dalle notizie al telegiornale a quello che si può diciamooo tra virgolette vivere, che poi concretamente non è. Poi ad esempio l'educazione chee... i miei genitori mi hanno impartito... e che quindi su molte cose iooo condivido, fin da piccolo mi è stato detto 'questo è così, questo è così' non lo vedo più rispettato nella società di adesso. Nel senso traaa la correttezza trasparenza e tutto... e sapendo che erano valori molto rispettati negli anni passati, diciamo facendo un confronto mi viene da dire 'adesso la società si sta evolvendo solamente più con diciamo valoriii ... quasi legati solamente al denaro, valori monetari, si sta perdendo il valore umano', però questo qui appunto sono tuttee... classiche frasi, adessoooo che oramai va di moda dire che l'abbassamento dei valori umani eccetera. Però appunto vedendolo così mi viene da dire 'sì condivido, secondo me si sta molto perdendo diciamo l'importante'."

Patrick (L.)

"Si va avanti con la tecnologia, con un sacco di cose, peroood poi i valori proprio morali secondo me si perdono. A meno che poi una persona ce l'ha proprio dentro."

Gianna (P.D.)

Tuttavia ciò che più stupisce non è tanto l'assenza dei valori (se si va a scavare molti valori sono ben presenti nelle menti delle giovani generazioni, anche se in forma più relativa e flessibile rispetto alle generazioni precedenti) quanto la perdita dell'uso, e con esso del significato stesso, del concetto di valore. Circa la metà dei ragazzi che ho intervistato e a cui ho chiesto quali fossero i principali valori su cui basano la loro vita non ha, infatti, saputo rispondere, non comprendendo bene che cosa stessi loro chiedendo. Guglielmo (L.) alla domanda "quali sono, se dovessi dire, i valori che orientano un po' il tuo agire?" mi risponde: "Cioè?". Beniamino (L.) e Claudia (P.D.) un poco stupiti mi chiedono invece: "in che senso?". Giorgio (L.) mi racconta che da piccolo sognava "di fare il pompiere", per poi dirmi di aver rimodulato le sue aspettative.

Lidia (L.), alla domanda sui valori, non capisce cosa intendo e non sa cosa rispondere:

"Ma e per te quali sono tipooo le cose importanti, nel senso i valori importanti dovessi dire che orientano un po' a tua vita?"

Tipo iiii miei punti di riferimento così però astratti?

Sì quelle cose là, tipo come quei i criteri con cui scegli se devi fare una cosa se una cosa è giusta o sbagliata.

Sì. (pausa lunga) /Non so, non capisco tanto la domanda in realtà/(tono mesto).

Per esempio eee... per esempio non so il rispetto dell'uomo, non so non uccidere può essere una sorta di valore no?

Sì.

Se io devo fare una scelta o piuttosto non lo so, un valore può essere che ne so l'altruismo piuttosto che... il rispetto della natura...

Non so cosa rispondere."
Lidia (L.)

Successivamente, però, nel corso della conversazione afferma che i suoi genitori le hanno insegnato che ognuno può fare quel che vuole, ma sempre nel rispetto degli altri.

Asif (P.U.) esclama invece: "i valori?... cioè i valori di cosa tipo?" e, dopo che ho cercato di spiegargli cosa intendo, porta come esempio i soldi e sua madre.

"Maaa tu dovessi dire quali sono i valori che orientano un po' la tua vita?

Mh?

I valori che sono per te importanti...

I valori?... cioè i valoriii di cosa tipo?

Ma non so se hai presente i valori può essere tipo l'onestà.

I soldi. O cioèèè ci sono tanti valori. Quale tipo di valori?

Eh io volevo capire quali quali per te sono importanti.

Mmmmh (pausa lunga) mia madre. Mia madre... ee... e boh.

La famiglia potremmo dire.

Sì /la famiglia/(sottovoce)".

Asif (P.U.)

In molte interviste cerco, di conseguenza, come ho fatto con Lidia di esplicitare in parte il concetto di valore e faccio un esempio, ovvero chiedo loro, quando si trovano a dover fare una scelta, sulla base di che criteri decidono se sia giusta o sbagliata. Anche in questo caso molti ragazzi fanno molta fatica a comprendere cosa intendo e varie volte mi rispondono, in maniera quasi tautologica, che fanno ciò che pensano sia più giusto: "dipende da cosa è giusto o sbagliato", "e... come la ragiono io [...] mi baso sul mio carattere, sulla mia personalità [...] mi metto nei miei panni!".

"Ma dovessi dire quali sono i valori che orientano un po' la tua vita?

(pausa lunga) Valori (pausa lunga) boh.

Hai presenti quei valori, tipo che ne so un valore può essereeee...

Sì.

Boh l'orgoglio, l'onestà queste robe qui no. Un po' generali... la fedeltà, che ne so.

Boh non so.

Va benissimo, era per dire. Tipooo se tu devi decidere se una cosa è giusta o sbagliata su su che cosa ti basi?

Dipende da cosa è giusto o sbagliato.

Eh come fai a decidere cosa è giusto o cosa è sbagliato?

Dipende da cosa devooo, da cosa è sì o cosa è no, perché cosa sto decidendo."

Alex (P.U.)

"Tipo, quali sono i valori che orientano la tua vita?

I valori?

Cioè se quali diresti possono essere i valori che orientano la tua vita.

In che senso?

Per esempio se devi decidere una cosa, devi fare una scelta anche è giusta o sbagliata sulla base di che tipo di ragionamento decidi cosa è giusto e cosa è sbagliato?

Eee... come la ragiono io. Ad esempio se devo prendere una sceltaa dico... no però io la posso pensare in un certo modo, IO prendo le mie scelte pensando come ragiono io.

Mh...

Se tu mi dici 'prendi questa scelta' e io ti dico... 'no a me non mi va bene', però ci devo stare a ragionare su, ti dico 'a ma va bene perché, perché, perché'.

Eh ma quali sono i perché su cui?

Eeeh, mi baso sul mio carattere, sulla mia personalità, ad esempio se io non voglio fare una cosa gli dico 'no ascolta, io sono una tipa, non so, paranoica. Ho paura di fare questa cosa, quindi non te la faccio', e quindi per me è una cosa sbagliata, mi metto sempre nei miei panni! Poi magari nei miei panni posso anche trovare un un dire: 'ma sì magari ci provo non è che', ti dico, sono molto indecisa nelle mie cose, quindi non lo so."

Claudia (P.D.)

Dall'altra parte, vi è circa l'altra metà degli intervistati che comprende la domanda ed esplicita subito i propri valori. Alcuni necessitano comunque di una specificazione, ma poi rispondono agilmente. È da rilevare che le due persone che si erano dichiarate in precedenza credenti-praticanti rispondono molto più facilmente degli altri, con chiarezza e coerenza rispetto alla loro religione, declinando i seguenti valori: altruismo, onestà, sincerità e rispetto.

"Beh ovviamente aiutare gli altri, nel senso se a me fanno, cioè mi vien mi viene il rimorso miii... tipo un magone al cuore tipo quando vedooo gente appunto che viene sfruttata, ma non so ancheee, ma qualsiasi persona, cioè anche tra amici uno che viene un po' escluso, cioè a me mi viene, mi fa pena, mi fa moltissima pena quella persona lì, infatti se io posso vado da quella."

Antonio (L.)

"L'onestà... eee... laaa la sincerità anche, e il rispetto secondo me la cosa più importante [...] cioè, ad esempio... se tu non prendi in giro cioè, se tu prendi in giro una persona vuol dire che non hai rispetto di lui. Se tu arrivi in ritardo /ad un appuntamento/(ridendo) [...] se prendi in giro una persona non hai rispetto per lui [...] se hai rispetto per qualcuno non lo tradisci, se hai rispetto per qualcuno non diciii, non sveli il suo segreto in giro."

Anna (L.)

Una panoramica dei valori che gli adolescenti hanno delineato nel corso delle interviste è visibile nella figura 34.

insulto direttamente una persona volendo... cioè posso anche insultare l'aria perché non... non ferisco nessuno così".

Per quando riguarda l'importanza della famiglia si rimanda alla frase sopracitata di Asif (P.U.), il quale porta come valore proprio "sua madre". Alex (P.U.), al quale domando se gli dessero un milione di euro per andarsene via in Asia a fare il commerciante a patto di partire senza salutare la famiglia e non ricontattandola mai più, mi risponde: "secondo me lì dipende da poi una persona prova piacere o no [...]. Per me non è giusto nei confronti della mia famiglia che me ne sto andando senza salutare. Per me io me ... io posso mandare anche a fare in culo il lavoro, la famiglia la saluto [...] Minchia non me ne andrei mai, neanche per un milione di euro, mai mai! Minchia".

"Che ne so, tipo una cosa che potrebbe magari far male alla mia famiglia, ma bene a me, preferisco non farla perché preferisco non far male a nessuno."
William (P.U.)

*"Un mio valore è di rendere fiera la mia famiglia. Sai mi piacerebbe proprio vedere che in *** (regione del Sud Italia) proprio 'mia figlia ha fatto questo e l'altro', già essere stata bocciata due volte /mi fa un po' male/(tono sincero) perché so che è che non erano per niente felici i genitori, e infatti da adesso in avanti voglio cercare di fare meno cavolate possibile[...] Eee quindi un mio valore è rendere la mia famiglia felice, un mio valore è prendere la laurea, è una cosa che voglio fare, proprio riuscire a raggiungere i miei obiettivi."*
Eleonora (P.D.)

Il concetto di giusto, di una scelta "giusta", emerge varie volte nel corso delle interviste, spesso vicino a quello di altruismo. Tuttavia la giustizia come valore viene menzionato esplicitamente solo due volte da due ragazzi del liceo.

"Cioè, non far torti a nessuno... anche se poi magari ti trovi in una situazione difficile e dici 'chi te lo fa fare?'. Tutti facciamo per il nostro bene. Cioè, secondo me la giustizia è quello che, è il valore più importante. L'onestà, la giustizia."
Andrea (L.)

Ma per te quali sono i valori che orientano la tua vita?

In che senso?

Valori tipo, quando tu decidi di fare una scelta giusta o una scelta sbagliata. Per esempio tu prima parlavi dell'importanza non lo so della patria.

Sì.

Quello potrebbe essere un valore.

Ah sì sì. Il coraggio, un valore.

Coraggio! Piuttosto cheee...

Coraggio, io secondo me sono una persona GIUSTA... giustizia.

Non ho capito, tu sei una persona?

Sono una persona giusta, che fa giustizia.

Ma la giustizia c'è, quando tu puoi fare una scelta tra due opzioni, come fai a dire che quella è giusta? Su cosa ti basi?

Sul mio intelletto... cioè, si capisce quando una cosa è giusta: se ho due mele e c'è uno che non ha mele, gli do. È giusto!

(pausa lunga) Quindi per esempio dici altruismo?

Sì. Coi miei amici sì, con quelli che non conosco no."

Beniamino (L.)

Emerge nelle parole finali di Beniamino anche l'altruismo, però solo "con quelli che conosco". Anche William (P.U.) afferma che gli amici sono un valore, ma "non tutti". Alfio (L.), infine, esprime anch'egli come valore l'altruismo, però bisogna stare attenti perché "diciamo l'essere troppo buono, questo può... essere considerato sia un valore che una negatività perché a volte [...] le decisioni che prendo io sono decisioni troppo... buone troppo verso gli altri e non verso me stesso. Ma questo è dovuto, perché io ho paura di essere giudicato e magari essere giudicato male per le cose che faccio quindi... per questo non è né un valore, né una cosa brutta".

Per quanto riguarda, invece, la modalità con cui i ragazzi affrontano le scelte possiamo fondamentalmente definire alcuni pattern attraverso i quali vengono prese le decisioni.

Vi sono alcuni ragazzi che riconoscono dei valori chiari (che potremmo definire assoluti). Essi cercano di fare delle scelte orientate a rispettare tali valori e, se non vi riescono, sono consci di aver sbagliato (probabilmente sentendosi in colpa): "No, decidere che è una cosa sbagliata lo so già. Cioè, sono sicuro che è una cosa sbagliata. Il problema è non farla" afferma Andrea.

"Ovviamente anche io non riesco a seguirli spesso i valori.

Ma quando tu devi fare una scelta, come decidi se una scelta è giusta o sbagliata? Sulla base di che, ci sono dei criteri, delle cose che ti orientano nel deciderlo?

Sì!... Spesso... si pensa la cosa giusta, però si mette i propri interessi prima. Ed è difficile mettere in porta dopo... a ciò che è giusto... cioè tu mi hai chiesto... che cosa penso prima di agire? Nel senso che valori seguo quando agisco?

Sì, cioè non so quando tu scegli, che ne so una scelta: ti innamori di una ragazza di un tuo amico, devi decidere seee provarci o meno [come decidi se una cosa giusta o sbagliata?].

[Eh dirlo così è facile! No no lascia stare] NO, decidere che è una cosa sbagliata lo so già. Cioè, sono sicuro che è una cosa sbagliata. Il problema è non farla. Magari la faccio lo stesso, anche se so che è sbagliata. Però parto dal presupposto che... e dico 'non non devo farla' poi magari quando sei lì... non ci pensi eee, ci pensi e metti i tuoi interessi davanti a quello che è il tuo amico, perché secondo me con un amico sarebbe già difficile tradire la sua fiducia.

Però io non ero tanto su quello che tu fai. Il mio interesse era su quello che, cioè tu dici 'è una cosa sbagliata' no?

Sì sì.

E quindi come dire, dai valore all'amicizia.

Sì riconoscerla come una cosa sbagliata subito, ma anche dopo averla fatta, sia prima che dopo. Chiedi cosa penso? Sì sì se devo agire prima... penso solitamenteee, cioè nel modo più realista e oggettivo possibile, senza metteree quello che miii cioè che mi fa piacere davanti, però... non sempre seguo questi valori."

Andrea (L.)

Dall'altra parte vi sono altre persone che hanno sempre dei valori (anche se a volte non ne sono troppo consapevoli), ma che sono più relativi e, quindi, nelle varie scelte cercano di bilanciare con cura, caso per caso, il soddisfacimento dei loro bisogni/desideri con gli effetti che ciò produce sull'altro.

"Quali diresti sono i valori che orientano un po' la tua vita?"

(pausa lunga) Cioè, comeeee per esempio? Non so.

Valori intendo non so quei concetti anche un po' astratti che quando decidi di fare una scelta giusta o sbagliata o scegliere dei percorsi della tua vita tu dici 'io vorrei essere così, vorrei esseree.

Fondamentalmente non ho questi principi, nel senso che io penso che... io debba scegliere di fare quello che sia giusto per ME e per gli altri, nel senso che dipende dalle situazioni. Ci son delle situazioni in cui io penso più a me stessa... e quindi dico 'va beh, non è una cosa che porta danni agli altri e mi va di fare questa cosa per esempio, quindi va beh la faccio perché penso a me stessa' oppure delle altre cose in cui dico 'NO! non la faccio perché potrebbe... portare danno a qualcun altro' e quindi non so neanche perché la faccio, non ho dei valori principali.

Che che ti ispirano?

No."

Samantha (L.)

Samantha dichiara di non avere di "questi principi", ovvero di non avere valori. Tuttavia dalle sue parole emerge chiaramente l'interesse e la cura per l'altro rispetto alle decisioni che prende, sulla base di una serie di principi morali che potremmo definire incorporati. Similmente anche Elisa (L.), non credente (né in Dio, né nella vita dopo la morte), afferma che per prendere una decisione vede i vantaggi che ha per sé, "però anche quelli che ha per gli altri nel senso... non saprei, sto cercando di spiegarmi però... tipo... non so come dire [...]". Comunque sono cose che non è che pensi". Utilizza i valori in senso relativo anche Youssef (P.U.), quando afferma che per lui fumarsi le canne è "sia giusto che sbagliato."

"Per esempio fumarsi le canne no... secondo te è giusto o è sbagliato?"

Sia giusto che sbagliato.

/Eheh/(ride).

Perché secondo me ci sta a volte farsi una canna, peròdò c'è gente che esagera troppo e ci rimane. Cheee ti rovini la vita per ste cazzate, poi non ha senso. Cioè, anche io sono il primo a farmi una canna quandooo in gruppo ti fai due tre note e ciao. Niente diiii, di chissà cosa. Basta cheee non si esagera, poi per il resto va bene."

Youssef (P.U.)

Altri ragazzi nel delineare le loro modalità decisionali distinguono fra emozione e ragione (essere "oggettivi"), anche se spesso non distintamente. Aria (L.) mi dice che cerca di essere sempre "giusta secondo quello che ritengo giusto e che... porti, sì porti rispetto verso gli altri. Cioè mmm... il rispetto di sicuro, il principio... e... e poi anche sono oggettiva: cioè se una cosa mi sembra giusta [...] in base al principio e al rispetto verso le altre persone".

Stella (P.D.) mi risponde con una battuta, sorridendo alla mia domanda su come faccia a scegliere cosa sia giusto o sbagliato: "non lo so, lo scopro poi dopo", per poi spiegarmi che va "più a ragionare che a guardare il lato più emozionale. Vado più a ragionare e so che un po' sbaglio, perché devo prendere in considerazione anche qualcos'altro, però ci ragiono, vedo qual è la roba più giusta e sbagliata", in base a quanti vantaggi porta a me e agli altri.

Altri ragazzi sono, invece, maggiormente focalizzati su loro stessi. Si pensi a Claudia (P.D.) che esplicita il fatto che per decidere cerca di "mettersi nei suoi panni", ad Asif (P.U.) che vede "i soldi" con un valore oppure a Lorenzo (P.U.) che vede come un valore sé stesso: "sono un valore, mi valgo io. Mi voglio bene da solo. Se no, se non voglio bene a me stesso".

II) Osservazione partecipante

Nello stare insieme ai ragazzi in classe e nella città si percepisce come siano tutt'altro che senza valori. Come vedremo nella sezione sul disagio, spesso criticano una società ed un mondo degli adulti che vedono senza valori, disinteressati rispetto a loro o basato solo su valori monetari. Per esempio sono molto attenti in particolare alle ingiustizie, soprattutto a quelle che subiscono, ma anche a quelle che subiscono gli altri (i loro amici), sia che riguardino i professori, i compagni, il quartiere o il mondo ("mi viene il rimorso, mi... tipo un magone al cuore, tipo quando vedo gente appunto che viene sfruttata"). Vi è per esempio al liceo una ragazza che è molto sensibile sul discorso degli sprechi in generale (di cibo, energia, rifiuti, etc.). Varie volte in cui ho indossato una maglietta con una scritta "io non accetto lo spreco" mi ha fatto i complimenti (mentre i compagni la prendevano un poco in giro, perché fissata su questi argomenti), però nel momento in cui abbiamo parlato di valori non è emerso per esempio né da lei, né da nessun altro, il rispetto della natura o per gli animali (un'altra ragazza mi dice per esempio di essere vegetariana per rispetto della vita degli animali), mentre sono convinto che varie persone condividano talune di queste preoccupazioni.

Rispetto a quanto emerso vi sono due aspetti principali da tenere in considerazione. Da una parte vi sono dei valori che per molti non sono assoluti, ma relativi. Questi assumono pieno significato nel contesto. Di conseguenza in molte circostanze si può assistere alla messa in atto di comportamenti che da un certo punto di vista, anche se contrari ad un certo tipo di valore (assoluto), nel bilancio dei vari valori relativi messi in gioco risultano moralmente accettabili per il soggetto. In alternativa avviene, invece, una trasgressione *tout court*: vorrei non fare una certa cosa che reputo nel complesso sbagliata, ma la faccio lo stesso.

Emerge dall'analisi come ciò di cui vi è carenza è una "meta-consapevolezza" sulla propria morale e sulle modalità con cui vengono prese le decisioni, in quanto l'universo valoriale dei ragazzi non solo è "liquido" (relativo), ma rimane perlopiù implicito e quindi inconsapevole. Ciononostante, o forse proprio perché i confini ed i limiti sono sempre meno chiari, i ragazzi riferiscono di "ragionare molto" per prendere le loro scelte e di non farlo alla leggera.

"Quali sono i valori che orientano un po' la tua vita?"

I valori? (pausa lunga).

Per i quali quando ti devi fare una scelta nella tua vita dici 'questo è giusto, questo è sbagliato'?

... Eh questo, bella domanda questa... Questo è giusto questo è sbagliato. Sai che... un po' nella mia vita, io sono uno molto diretto su certe cose, ci penso tanto: nel senso devo prendere una decisione, comunque ci penso tantissimo, tantissimo, tantissimo, tantissimo. Difficile spiegarlo."

VI.2.4.6 Relazioni fra pari

A scuola le relazioni fra pari sono caratterizzate dalla presenza di vari sottogruppi di amici che tendenzialmente, ove possibile, siedono vicino in classe e che spesso si frequentano anche nel contesto extrascolastico. I gruppi a loro volta si strutturano in base ad una serie di dinamiche, tendenzialmente su un asse che va da un maggiore ("i fighi") oppure minore tasso di successo/popolarità ("gli sfigati"), secondo il contesto culturale di riferimento. In tutti i contesti, è molto importante apparire come persone di successo/degne di stima di fronte ai propri pari, in particolare nelle relazioni gruppalì, e a questo fine sembrano essere improntate molte delle azioni dei giovani. La modalità, i modelli ed i valori di riferimento variano, però, da un contesto all'altro, sebbene sia simile la descrizione di che cosa è e che cosa fa "un figo/una figa".

Come accennato in precedenza, sebbene vengano perseguiti degli obiettivi simili per avere successo, ciò avviene, però in una forma molto differente fra i vari contesti.

Nell'istituto professionale uomini vi sono delle dinamiche relazionali molto simili a quelle di una "banda". Vari ragazzi "girano" nel quartiere ("in zona") con dei gruppi di ragazzi che essi stessi definiscono "la mia banda". Vigè la legge del più forte e vi sono continui comportamenti fra i ragazzi atti a stabilire e ristabilire chi sta sopra e chi sta sotto, ai vari livelli della scala. Questi atti rimangono perlopiù nel regime del gioco, del "prendersi in giro", ma scivolano spesso in piccoli atti di prevaricazione ed in alcuni casi di violenza fisica e verbale. Tutto si svolge avendo il gruppo come platea (possono essere due persone o la classe), il quale assiste e spesso incita. Si tratta di una sorta di competizione dove fra due persone uno dovrà emergere e "chiudere" l'altro nel caso del gioco ("chiudere" significa zittire, nel senso di lasciare l'altro senza parole, senza riuscire a ribattere nel corso di una discussione/presa in giro), oppure avere la meglio, in caso di competizione di carattere fisico. Spesso si arriva a qualche spintone. Gli astanti cominciano a fare "oooohhh!" (come per sottolineare l'affronto). Allora parte la contropinta. Spesso si finisce testa contro testa, come per misurare la propria forza. Qui perlopiù il gioco si arresta e uno dei due "abbassa la cresta", oppure fa una battuta che smorza il tutto, o può continuare ed inasprirsi.

Di seguito riporto alcuni esempi, a cui ho assistito sul campo:

a) Siamo in classe alla fine dell'intervallo, senza la professoressa. "Sparisce" il panino di Martino. Lui si arrabbia e comincia a lamentarsi ad alta voce che gli hanno rubato il panino.

Classe: "aahh! È stato Francesco!"

Martino: "mavah!"

La classe ridacchia e sfotte Martino a cui è sparito il panino. Lui si alza, dice qualcosa a Francesco e poi i due si "prendono" per la maglia. Francesco allora tira un calcio al banco (che cadendo colpisce Martino), dicendo qualcosa del tipo: "io non ho paura di te!". Il banco gli rimbalza addosso e cade a pochi centimetri da me. Escono arrabbiati come se si stessero davvero "per menare, con la classe che dice "rissa rissa!", per poi tornare semi abbracciati sorridenti, ma con un velo di tensione.

Durante la lezione Martino ricomincia a dire che Francesco gli ha rubato il panino, lamentandosi con la professoressa, giusto per fare casino. Ad un certo punto, quando la professoressa è girata, Martino si alza, va verso Francesco ed i due "si prendono" testa contro testa, guardandosi con uno sguardo gelido e minaccioso. La professoressa cerca di mediare, ma non riesce. Sta ferma sulla sua sedia come in un porto sicuro. I ragazzi ne approfittano per far cagnare e incitare: "Oohh!!". Poi alla fine, dopo avere chiesto più volte dove sia il panino la professoressa, un po' stremata, controlla nella sacca di Martino e non lo trova. Un altro ragazzo, con un po' di vergogna, mi dice "Jean siamo un disastro... ti conviene cambiare classe!".

b) Siamo nel cortile all'intervallo. Paolo dice a Francesco (che ha origini straniere) che sarà il suo schiavo e che lavorerà come dipendente nella sua futura azienda, sottopagato. Qualcun'altro da un po' corda: "Euhh!". Francesco risponde che se gli toccasse piuttosto andrebbe da quelli dell'Isis e metterebbe una bomba insieme a loro. Poi ribatte: "no tu sei il mio schiavo!"

Paolo: "ma sei tu che hai pelle scura..."

Francesco: "vedi che sei razzista!..."

Poi scendiamo le scale per andare in officina.

Paolo fa ad un altro ragazzo, anch'esso straniero, ma di un'altra nazionalità che è appollaiato su un davanzale, mangiando e bevendo: "vero che è uno schiavo?"

Il ragazzo (che non aveva sentito la conversazione di prima), masticando: "sarà un tuo dipendente! 400 euro al mese..."

Gli altri, intorno: "aahhhh!!!!"

Francesco: "piuttosto mi uccido!" ed entra.

Si riprenderà un simile dialogo dopo qualche ora la stessa giornata.

Paolo ridice nuovamente che Francesco sarà il suo schiavo, che lavorerà nella sua azienda. Prima qualcun'altro parlava di 300, poi altri dicono 200 euro al mese.

Francesco dice che per farlo andare "prima gli dovrebbe fare 5 pompini!"

Paolo dice "che dovrebbe farglieli lui per lavorare nella sua azienda", ribadendo che è lui ad avere la pelle scura. Ridice di nuovo la cosa della pelle scura. Francesco gli dà di nuovo del razzista con un tono fra l'ironico ed il risentito. Poco dopo Paolo mi dirà che non si fiderebbe di prendere forse nessuno nella sua azienda ipotetica: "guarda Francesco, non capiva neanche che scherzavo!"

Queste dinamiche sono presenti sia fra un sottogruppo e l'altro, sia in forma più mitigata all'interno degli stessi sottogruppi, mentre sono molto minori nelle relazioni di carattere diadico. Inoltre, è da rilevare che, contestualmente, a questa spinta competitiva è presente anche una spinta cooperativa. Non è raro che, durante i lavori in officina, venga prestato il prezioso calibro ad un amico poco prima sbeffeggiato, così come che questi venga in seguito aiutato genuinamente quando in difficoltà con un esercizio o alle macchine utensili, oppure difeso dagli insulti di un altro compagno di classe (non c'è, però, spesso una regola: il compagno aiutato o l'amico, può essere deriso poco dopo). Queste dinamiche cooperative avvengono più spesso in relazioni diadiche rispetto a quando è coinvolto il gruppo.

Nell'istituto professionale donne, le dinamiche sopra esposte si manifestano soprattutto per quanto riguarda la forma estetica. Le ragazze sono molto curate nell'abbigliamento, magre e snelle, nonché perlopiù truccate. Spesso, inoltre, si truccano in classe durante l'intervallo e anche nelle lezioni. Non si manifestano direttamente comportamenti atti a asserire la propria superiorità o inferiorità rispetto agli altri fra le ragazze, sebbene tuttavia siano presenti in forma indiretta dei comportamenti di esclusione, che si esprimono principalmente nel "parlare male" di qualcuno alle sue spalle, oppure tramite l'umorismo. In generale, ho comunque notato poco

questo genere di fenomeni è osservato una discreta armonia fra i vari componenti della classe, ad eccezione delle due ragazze straniere, che spesso si trovano in una posizione di isolamento dal resto della classe.

Nel liceo questo gioco fra le parti avviene similmente all'istituto professionale donne, sebbene ancora in forma più *politically correct* ed indiretta. La bellezza fra le ragazze è tendenzialmente meno ostentata e oggetto di cura. Varie ragazze per esempio non si truccano. Fra i ragazzi conta molto l'umorismo ed è spesso presente, seppur in forma più rispettosa (e solo verbale) il gioco del "chiudere" il proprio avversario. L'andare bene a scuola, segno di intelligenza, è un fattore importante nel definire lo status di ognuno (ciò era presente anche nelle categorie precedenti, ma in forma minore e nel professionale uomini principalmente nel lavoro in officina). I confini fra i vari sottogruppi sono segnati in maniera più indiretta. Sebbene il processo sia maggiormente indiretto, non vuol dire tuttavia che sia meno netto. Si veda a riguardo quanto esposto nel capitolo VI.2.4.4.2.1 relativamente al gruppo whatsapp definito l'élite.

Anche nel liceo e nel professionale donne, quando si esce dal palcoscenico e si entra nelle relazioni più strette, prevale invece la spinta cooperativa. Vi è, però, una differenza rispetto al professionale uomini, ovvero il fatto che in questi due contesti le relazioni sono molto più cooperative anche nei vari sottogruppi, oltre che nelle relazioni diadiche.

VI.2.4.7 L'Altro: razzismo e omofobia

Nelle scuole professionali sono frequenti discorsi di tipo discriminatorio e razzista nei confronti di varie nazionalità/etnie, in particolare nei confronti dei "marocchini", delle persone di colore ("negri"), e in alcuni casi anche verso i rumeni, i cinesi e gli zingari.

*"Magari che ne so quelli di colore, io non ho proprio niente contro, magari ci può stare che lo insulto perché lui magari mi dice *** (nazionalità) così', però io non ho proprio niente. Contro i marocchini sì. Ti dico però perché, perché comunque mi sono successe: con i marocchini, da quando sono arrivato ho sempre avuto battibecchi, perché loro si credono proprio una razza superiore. Loro non hanno paura di niente, si credono superiori. Mi ricordo alle medie mi ero pure picchiato, più di una volta. Non mi piacciono perché non sono coerenti, non è che non hanno proprio... non so come dire, non è che non hanno paura, loro proprio non si vergognano. Loro proprio non hanno paura di niente, vanno, fanno, ammazzano, distruggono, la maggior parte eh.*

Mi tipo fai un esempio di queste cose in cui loro si sentivano, facevano?

*Sì, praticamente eravamo, mi ricordo, in palestra e da, io - va beh eravamo alle medie, prima media, mi ricordo - comunque io ero sempre, non sapevo bene la lingua anche se erano passati tra anni. Comunque io ero sempre, stavo un po' da solo, non parlavo tanto, sai per la paura di essere giudicato, all'inizio era così, sai piccolino. E loro anche se non hanno niente, sono poveri, non sanno la lingua, loro si credono i più fighi, i più intelligenti, i più tutto. E infatti mi ricordo che questi qua, erano in classe con me, buh non ricordo, e hanno, cioè mi dicevano, mi insultavano mi dicevano *** (nazionalità) di merda', sempre la stessa cosa 'non ti lavi', cioè ho avuto a che fare con sta cosa fino in terza media, te lo giuro, 'non ti lavi'.*

[...] Sì, che 'noi siamo marocchini, qui ammazziamo tutti, hanno paura tutti di noi' e poi eravamo in palestra, siamo andati negli spogliatoi e questo qua parlava in continuazione, boh è arrivato un insulto sulla mamma. Io mi sono girato e gli ho detto se 'lo dici ancora una volta finisci male' e questo qua 'uh guarda ha iniziato a parlare, il finocchietto qua', te lo giuro, mi sono girato buh... a terra, occhio gonfio."

"Io ad esempio qua, c'è all'oratorio, sto socializzando un SACCO, tipo quella ragazza lì è rumena e non mi faccio problemi. Ho fatto amicizia con un'altra ragazza che è veramente bravissima ed è Sud Americana, dell'Equador, quindi è di colore e non fa niente: cioè vado a casa sua, mangio con leiii e non è un problema. Per il resto mi fanno solo paura quelli con le /tuniche/(ridendo) lunghe, nel senso c'ho /paura/(ridendo) /hi-hi/(ride).

E c'è quelli che hanno vestiti tradizionali arabi, dici?

Sì.

Ti fanno paura in che senso?

Cioè, l'altra mattina ad esempio... ieri mattina? Sì, ieri mattina ero sul 46, il pullman... sono saliti... tre? Arabi, con tutto sto sto coso, la tunica e le mani in tasca e ho detto 'o mio dio, qua scoppia una bomba, non lo so', si sono messi tutti e tre di fianco parlavano tra di loro e vedevo che uno cercava nelle tasche. La fermata dopo sono saliti altri due e si sono messi davanti a me e uno sotto voce diceva qualcosa in arabo e ho detto 'noo'. Questi parlavano con l'altro gruppo.

Mhhh...

Mi sono presa malissimo.

[...]

E ci sono altre, non so, persone che vengono da qualche parte che ti ti turbano un po'? Tipo questi qua?

Sì.

E i cinesi.

E i /cinesi/(ridendo).

/ah-ah/(ride) mi ricordo.

È vero, è vero.

E come mai?

Eh non lo so, eee... a me non hanno fatto niente, peroò comunque so che in Cinaaa ammazzanoooo cani gatti per mangiarseli, che alla fine non è una festa, perché la loro festa non è così, non era fatta così, però loro sono felici di prendere canii dalle case e portarli nelle gabbie, bruciarli e mangiarseli... se gli piace...

E gli zingari invece?

Mi fannoooo /schifo/(velocemente).

Mh...

Sinceramente percheeé non si lavano.

Mh...

E puzzano.

Mh... cioè quindi dici non non ci sono delle cose che ti hanno fattoooo oppure tipo ad esempio o che [sai].

[No, è più] una roba che non sono rispettosi, quando salgono sul pullman mangiano, lasciano di tuttooo..."

Nell'istituto professionale uomini, durante una lezione un ragazzo mostra la foto di una ragazza di colore. Il suo amico gli dice che a suo parere è brutta, che "tutte le nere gli fanno schifo". Lui racconta che l'altro giorno ha visto al telegiornale un' "immagine di un barcone pieno di negri e gli veniva proprio da sboccare" ed ha dovuto chiedere a sua madre di cambiare canale. Similmente racconta di aver visto su facebook un post che diceva che ognuno avrebbe dovuto "prendere un negro a casa... io piuttosto cambio paese!"

Proseguendo nella conversazione:

- "I negri ora hanno tutti la macchina... non era così qualche hanno fa".

- "Vengono qui a rubarci il lavoro..."

Io sono nel mezzo della discussione e dico che però pagano anche le tasse senza prendere magari la pensione...

- "Sì però poi vengono a stuprare, rubare, spacciare".

Chiedo perché gli fanno schifo e non mi sanno spiegare il perché, come se fosse un dato naturale. Dicono che poi invece i cinesi sono più tranquilli, vengono qui, comprano i locali, ma "non è che li vedi in giro che si attaccano".

Fra i ragazzi del professionale uomini, inoltre, viene fatto spesso umorismo legato a questioni di carattere etnico, a volte in maniera "pesante, altre volte in forma più leggera ed in un dialogo in cui entrambe le parti sembrano irridersi su alcuni stereotipi. Per esempio sento negli spogliatoi un ragazzo italiano che dice ad un ragazzo marocchino: "ma ritornatene sul tuo gommone!". Questi lo guarda e lo manda amichevolmente a quel paese senza neanche troppo badare alle parole e non arrabbiandosi particolarmente.

Nel professionale donne, sebbene durante le interviste, varie persone espongono dei pensieri di tipo razzista, non mi capita mai di individuare delle aperte forme di discriminazione fra i membri della classe, sebbene ciò avvenga parzialmente ed in forma indiretta. Le due ragazze straniere sono, infatti, abbastanza isolate dal resto del gruppo ed un giorno una ragazza mi confessa che hanno intorno un "alone di puzza".

Nel liceo è, invece, presente un maggior rispetto e nessuno durante le interviste o l'etnografia manifesta apertamente delle idee di tipo razzista. Al contrario, sono presenti spesso critiche nei confronti di chi è razzista. Ad un'analisi più approfondita, in una minoranza di casi, sono comunque presenti una serie di stereotipi e diffidenze da parte di alcuni ragazzi, in particolare verso i migranti.

"Maaa e invece gli aspetti negativi? (dell'adolescenza)

E di aspetti negativi, boh, ci possono essere... i marocchini che ti rompono i coglioni per strada che nonnnn, dico marocchini, perché sinceramente no, non posso neanche dire che le mie esperienze personali siano state con marocchini, perché non lo sapevo, potevano essere boh di qualsiasi nazionalità, però va beh comunque african non so, cioè... non italiani, che cazzo ne so, non voglio sembrare razzista che uno dice marocchini, adesso sembra il marocchino sempre lui anzi adesso marocchino... già solo dire marocchino, cioè passi per strada, tu ci hai mai fatto caso che cazzo ne so se... non so mmm stai camminando per strada, tu parli con un tuo amico, passi vicino a un marocchino magari e stai parlando cazzo ne so di, di un tuo amico marocchino e fai 'eh no perché c'ho un amico marocchino', quello lì magari pensa che cazzo ne so stai sfottendo e ti pesta. Non lo so, però succedesse con un italiano, cioè FIDATI che boh, soprattutto che ne so le persone di dieci anni, secondo me se tu gli dici marocchino... cioè, pensano subito a qualcosa di delinquente."

"Ma per esempio, parlando di altri no tu cosa ne pensi dei migranti, degli stranieri?"

Mmmh! Io ho una famiglia un po' /leghista no?/(sorridente) E quindi loro non sono molto PRO immigrazione, però io no, non ho quest'idea. Secondo me... è giustooo, siccome sono esseri umani, è giusto aiutarli. Certo magari sarebbe meglio una miglior distribuzione, se si può dire così, del, dei migrantiii, cheee noi ne abbiamo tanti tanti, insomma se si distribuissero meglio a livello europeo... ci starebbe, però è giusto dare loro aiuto.

Mh. E se tu vedi una persona non so africanaaa, che ne so marocchinaaaa piuttosto che, cosa sentii? Come li vedi anche qua? Non so, se sei a contatto con personeee?

Maaa è una questione difficile perché li rispetto, ma allo stesso tempooo, cioè quel insomaaaa non lo so: è come se mi avessero messo in testa una sorta di pregiudizio, pensare che tutti i marocchini rubano, chee questo e quello no. E quindi sono un po' così, pensare che tutti quelli di colore vendano rose, /per dire/(ridendo) e alloraaa ogni tantoo... come dire [...] Siii, che magari sono bravissime persone no, però io ho in testaaa, purtroppo ci sono questi pregiudizi cheee circolano e uno magari uno vede un marocchino /'ah adesso mi frega il telefono/(tono di scherno), per dire, che son cose che capitano. A me, oppure quando vedo gli zingari 'oddio gli zingari', perché mi avevano fregato il telefono una volta quindi tipo 'oddio!'. Però magari sono bravissime persone."

Si può vedere in questo caso anche la consapevolezza che alcuni ragazzi hanno rispetto ai loro stessi pregiudizi.

Per quanto riguarda l'omofobia vi è molta più omogeneità fra i tre contesti presi in considerazione nello studio. Generalmente, la maggior parte dei ragazzi pensa che ognuno possa scegliere liberamente se essere omosessuale o bisessuale in quanto ciò non consiste in nulla di male. Vi è, però, un'altra consistente parte che lascia libertà a chiunque di scegliere il suo orientamento, ma a cui questo tipo di scelta non piace troppo oppure "fa strano". Queste persone sono spesso contrarie alle adozioni per i gay. Infine, vi è una minoranza per cui ciò è totalmente sbagliato, adducendo tendenzialmente come motivazione il fatto che "è contro natura". La maggior parte dei ragazzi usa nel gergo abbastanza sovente frasi del tipo "non fare il gay!". Contestualmente, vari ragazzi giocano fra loro a "fare gli omosessuali", in particolare con chi è più a disagio con tali tematiche, per esempio toccandogli il corpo (le orecchie, la pancia o i glutei) per provocare una reazione di rabbia.

Nel corso dell'etnografia ho incontrato alcuni ragazzi/e bisessuali. Questi nelle loro classi preferivano non esplicitare il loro orientamento sessuale. In genere, ciò è abbastanza comune, probabilmente per paura di essere soggetti a diverse forme di discriminazione. In tutto il liceo

per esempio mi riferiscono che c'è una sola ragazza che si è dichiarata omosessuale. Nel corso di una giornata che viene indetta contro l'omofobia, sono presenti vari cartelloni dove i ragazzi possono scrivere in forma anonima. Leggo oltre venti post-it, molti dei quali denunciano atteggiamenti o comportamenti omofobi, ciò che fa ipotizzare che siano presenti varie persone che celano il proprio orientamento sessuale.

Con la classe del professionale donne andiamo una mattina a vedere il film "Un bacio". Ad un certo punto vi è un momento cruciale che vede baciarsi i due protagonisti, due ragazzi. Il cinema, dove vi sono varie classi, esplode per un momento: fischi di eccitazione, perlopiù applausi e al contempo alcuni, una minoranza (ma comunque cospicua, prevalentemente uomini), che gridano: "blah, che schifo!". Una ragazza risponde "ma che c'è di male!". Qualcuno fa addirittura delle foto. Credo quest'immagine rappresenti abbastanza la visione del mondo LGBT per gli adolescenti di oggi.

VI.2.4.8 Relazione con gli adulti

Per quanto riguarda la relazione con gli adulti si sono rivelati nelle varie scuole tre differenti pattern, in particolare per quanto riguarda le reazioni a ciò che viene percepito come negativo. Mi riferirò al rapporto con i professori e allo scrivente in quanto sono le relazioni che maggiormente ho osservato nel corso della ricerca.

a) Istituto professionale uomini: rabbia, irrispettosità e prevaricazione

Nell'istituto professionale uomini sono rimarcabili due tipologie principali di relazioni in classe. Vi sono alcuni professori che sono figure forti, autorevoli e stimate (o in alternativa temute), verso cui i ragazzi si relazionano in maniera rispettosa. Questi sono in genere appassionati alla materia che insegnano. Nei confronti di professori meno carismatici, ritenuti più deboli o più "stupidi" (sovente donne), nonché poco appassionati alla loro materia, non vi è, spesso, alcun rispetto e queste figure vengono derise e prese in giro in vario modo.

Spesso in un'ora di una lezione di materia umanistica (per es. italiano, storia o inglese) l'insegnante riesce a dettare non più di dieci righe di testo (riassunto dell'argomento) a causa del baccano che fanno i ragazzi. Foglie e penne scarseggiano ed i banchi bianchi e spogli mi danno l'impressione di essere come dei supermercati vuoti, negli ultimi mesi di vita dell'Unione Sovietica. C'è un rumore di fondo con vari versi e urla, scappa qualche pugno, molti giocano sul cellulare a "Clash of Clans" o guardano facebook, dei video o degli interi film. Ho come la sensazione di trovarmi in un mercato ad Istanbul. Varie volte alcuni dei ragazzi si rivolgono al professore/ssa in modo decisamente non rispettoso, oppure con fare francamente minaccioso. Un giorno, per tre volte, deve intervenire il/la vicepresidente in soccorso del/della prof. che non riesce più a tenere la classe, intervenendo sia su chiamata che per il rumore che si viene a creare. Di seguito è riportata qualche battuta significativa espressa nel corso di una lezione e, in seguito, una descrizione di alcuni avvenimenti salienti occorsi nel corso di un'altra lezione:

- *"Ma chi è che scorreggia?!"*
- *Un ragazzo spacca una penna bic con un pugno deciso sul banco.*
- *Il/la Prof parla di Dante ed un ragazzo commenta: "Se non gliela dava neanche Beatrice!"*
- *Un litigio: "tu hai scazzato la minchia! "Oohh. Pezzo di merda!"*
- *Rubano la cocacola ad un ragazzo da sotto il banco mentre parla. Lui se ne accorge poco dopo ed esclama: "Oohhhh!!!". La classe fa eco: "Laaah, llaallalalala...!". Lui risponde: "Figlio di puttana!" a chi crede gli abbia rubato la bibita.*
- *In fondo alla classe un ragazzo ascolta la musica con le cuffiette dal cellulare e si fa un "selfie".*

Siamo in classe e arriva la professoressa. Poco dopo, improvvisamente tutti i ragazzi si riversano sul lato della classe che da verso l'esterno (piazza), dove passeggiano lungo la strada due ragazze. Qualcuno fischia. Atri fanno dei versi ("woouhh! Boum!"), qualcuno urla dalla finestra. La professoressa prova a riportare la calma, ma senza alcun successo. Abbassa solo lievemente il tono del rumore di fondo.

Ad un certo punto un ragazzo sporge fuori dalla finestra una sedia (senza un apparente motivo se non penso fare una bravata), mentre un compagno parla al telefono dal fondo della classe, dando le spalle alla professoressa.

Questa manda a chiamare il/la vicepresidente che arriva poco dopo. La classe si zittisce. Il/la vicepresidente chiede chi fosse a fare casino. La professoressa scuote la testa come per dire "non saprei troppo". Il/la vice preside dice che deve "fare dei nomi", se no lei non può fare niente. La professoressa dice i nomi di alcuni studenti un po' alla rinfusa e tre ragazzi vengono mandati in presidenza.

Poco dopo qualcuno si lamenta con la professoressa perché non ha mandato giù il ragazzo che faceva più casino. La stessa Professoressa ammette di essersi sbagliata.

Dal fondo Massimo commenta ad alta voce: "così è prostituzione... solo perché glielo dà!" (alludendo ironicamente ad un rapporto sessuale fra i due, motivo per il quale il ragazzo che faceva baccano non sarebbe stato inviato in presidenza).

La professoressa risponde: "scusa puoi ripetere?".

Massimo ripete ed aggiunge: "adesso andiamo giù Prof., andiamo giù dal/dalla vicepresidente!" per protestare sul fatto che la professoressa non abbia "mandato giù" il ragazzo che più lo meritava. La professoressa risponde che non può lasciare sola la classe. Massimo allora protesta, si alza e le si avvicina con fare minaccioso, guardandola negli occhi ed intimandole "andiamo prof!" più volte. Il ragazzo apre poi la porta ed esce dalla classe. La professoressa, intimorita, non lo segue fino a che il ragazzo ritorna in classe, sbattendo fortissimo la porta e andandosi a sedere al suo banco, senza nulla proferire.

Mentre la professoressa passa vicino ai nostri banchi Giuseppe dice a voce medio alta: "quanto piglia a bocchino?". Credo lei senta e faccia finta di niente, ma avrebbe potuto anche non sentire. Lo stesso ragazzo mi racconta che l'altro giorno le ha detto: "prof. fammi una sega!" e lei ha risposto "no, dai Giuseppe queste cose non si dicono...".

Lo stesso mi confessa un giorno, rispetto ad un'altra professoressa: "a volte la facciamo piangere... poverina... sì... a volte siamo proprio bastardi... [...] Siamo proprio degli animali".

Dovendo identificare un sentimento prevalente in questo tipo di relazioni, emerge forte la rabbia.

b) Istituto professionale donne: indifferenza

In questo contesto il pattern relazionale muta notevolmente. Sebbene i ragazzi talvolta "rispondano" ai professori, ciò avviene quasi sempre con un linguaggio ed una forma adeguata al contesto. Ciononostante, rispetto ai professori che sono più odiati, oppure meno appassionanti/più noiosi, i ragazzi si comportano in maniera spesso indifferente. Per esempio in più occasioni, dopo che è finito l'intervallo, anche se il professore è entrato, continuiamo a giocare a "lupi e contadini" e quando il/la prof. dice di smettere i ragazzi intonano insieme "nooo... dai!" finché il/la prof. ci lascia giocare ancora. Oppure, mentre il professore espone i voti del compito in classe, nessuno lo ascolta, ripassando altre materie o guardando il cellulare, oppure non viene portato il libro di scuola e altri comportamenti simili. Il/la professore/ssa urla gli esercizi da fare e nessuno prende nota. Contestualmente, vi sono spesso dei momenti vuoti (per esempio delle "ore buche" o mentre i professori interrogano) e sovente percepisco nei ragazzi della noia.

c) Il liceo: passività

Il liceo è il contesto più strutturato fra le varie scuole in cui sono stato. I ragazzi sovente si alzano in piedi quando entra il professore, utilizzano, salvo rare eccezioni, un linguaggio

adeguato per rivolgersi ai professori e non fanno mai un baccano paragonabile al professionale uomini. Chiunque sia il professore (più o meno carismatico), gli studenti seguono la lezione o al massimo ripassano qualche altra materia, guardano il cellulare, fanno qualche piccolo scherzetto (per es. lanciarsi le bucce di arancia, darsi qualche pugno leggero per ridere), rimanendo quasi sempre rispettosi. Sembrano adattarsi più passivamente, rispetto agli altri contesti, a ciò che viene loro proposto, facendo però trasparire i sentimenti negativi nel linguaggio che utilizzano fra loro, sia verbale che scritto, per esempio nel gruppo whatsapp. Questo linguaggio è molto rude e diretto. Vengono utilizzate molte parolacce, nomi volgari, insulti gratuiti. Questi, però, non appaiono pesanti come se venissero utilizzati seriamente (c'è spesso una particolare ironia) e l'eco delle parole forti scritte sul gruppo si trasferiscono poi nella realtà in una maniera molto attenuata. A riguardo Aria, nel corso dei primi giorni di scuola, mi mette proprio in guardia rispetto al loro modo di parlare, nel senso di "non spaventarmi" perché parlano così, alludendo al fatto che per loro è una sorta di per gioco.

Per protestare o esprimere alcuni sentimenti negativi utilizzano, però, spesso l'ironia. Accade, infatti, a volte che si prendano gioco di alcuni professori facendo loro domande su argomenti di attualità su cui questi sono sensibili (un po' per divertirsi e un po' per perdere del tempo di lezione), oppure tramite giochi e scherzi. Per esempio, alcuni ragazzi hanno fatto "partire" sulla lavagna luminosa una canzone di De André con, al posto del personaggio della canzone, il nome del professore e con molte strofe della canzone cambiate "ad hoc" in base alla biografia del professore, cantate dalla voce automatica del computer. Un ragazzo, un giorno, mi confessa rispetto ad un professore/ssa che a volte "lo/la bullizziamo un po'!".

È da rilevare che spesso quando si tratta di utilizzare gli strumenti informatici (computer e le lavagne multimediali interattive) gli studenti vengono chiamati in aiuto dai professori ed interagiscono con gli adulti con una funzione di esperti, spiegando agli insegnanti cosa fare, configurando una sorta di inversione dei ruoli, similmente a quanto avviene tramite l'ironia. Riescono, per esempio, con una particolare applicazione a spegnere il proiettore attraverso lo smartphone.

Per quanto riguarda, invece, la relazione con lo scrivente il rapporto che ho avuto con i ragazzi del professionale uomini si è costituito maggiormente vedendomi come uno spettatore attento, una platea, a cui poter raccontare e con cui condividere molte cose. I ragazzi erano, infatti, molto più interessati a parlarmi delle loro cose che a chiedermi consigli o pareri, cosa che tuttavia alcune volte accadeva.

Nel liceo, sebbene questa componente di rispecchiamento narcisistico sia presente, spesso è compresente anche una funzione maggiormente "nutritiva", nel senso che i ragazzi varie volte mi chiedono cosa penso rispetto a differenti argomenti dalla politica (il referendum costituzionale, Trump) alla musica, essendo maggiormente interessati al racconto delle mie esperienze, dai viaggi in Africa alle bravate adolescenziali.

Nel professionale donne, rispetto all'asse sopra delineato la situazione è circa intermedia.

VI.2.4.9 Il disagio

Nel corso delle interviste, al fine di non produrre un effetto performativo rispetto alla domanda, si è domandato agli adolescenti in prima battuta quale fosse la loro visione sui giovani, per poi chiedere se a loro avviso vi fosse del disagio ed in cosa consistesse. Rispetto a ciò, essendo per molti ragazzi difficile parlare del proprio disagio, nel corso delle interviste mi sono concentrato maggiormente sulla visione del disagio in generale nei giovani di oggi.

VI.2.4.9.1 I giovani visti dai giovani

Per la maggior parte degli intervistati (n=18) la loro generazione presenta molteplici sfaccettature, pregi e difetti, mentre per una minoranza (n=5) vengono evidenziate principalmente delle caratteristiche negative.

- Pregi e difetti

Per Lidia (L.) "sono sicuramente disomogenei. Perché [...] cioè siamo diversi tutti". È "una generazione di mezzo tra proprio quelli nuovi, i nativi tecnologici diciamo e quelli tipo mio padre che la tecnologia neanche a pagarla diciamo" (Asia, L.) dove "ognuno è l'artefice della propria vita" (Giorgio, L.). Sono "degli extra-terrestri che cercano di arrivare su questa pianeta terra e di capire cosa vogliono della vita, di farsi la propria strada", "perché... sembriamo delle cose strane, anche per i genitori, sembrano che loro non fossero mai stati come noi, invece ci sono stati come noi, anche se in un periodo diverso" (Ofelia, P.D.). Al contempo, sono persone "sempre molto molto attente alle apparenze, se devo essere sincero. E poi sono persone comunque simpatiche e tutto, cioè sono persone che riescono a relazionarsi facilmente anche con persone nuove e tutto, riescono a fare amicizie facilmente" (Guglielmo, L.). "All'apparenza sono tutti anche felici e così, però in realtà dietro non siamo tutti uguali" (Arianna, L.).

Molti tendono a dividere i giovani in due gruppi distinti: uno con polarità positiva ed un altro con polarità negativa. Questi prendono diverse accezioni a seconda delle diverse scuole.

Nel liceo si tende a distinguere il ragazzo normale "con la testa sulle spalle", quello ribelle e/o bullo e quello isolato/fragile. Per Antonio (L.) c'è chi è come lui, un po' timido ma "con la testa sulle spalle", oppure altre categorie di persone un po' discriminate: "giovani che sono fragili si suicidano per bullismo, ecco queste persone sono davvero fragili. Una buona parte di adolescenti è così: cioè, io conosco gente che perché il mio amico ha lasciato la sua fidanzata lei si è tagliata, si è fatta cose assurde pur di stare con lui [...] magari basta anche una battuta, non so 'ti sei pettinata male', non so magari viene qua tutta rasata non so rasata tutta qua e qua i capelli lunghi, fai una battuta e cade subito in depressione".

"Proprio perché sono adolescenti stanno bene, ma perché non hanno ancora affrontato forse i veri problemi della vita", però c'è anche chi [...] "si sta rovinando ora per il futuro che però le conseguenze non le subisce adesso [...] chi si droga, non studia [...] alcuni che si suicidano, [...] quelli che non fanno niente che magari possono subire delle conseguenze in futuro [...] magari chi si suicida è indotto al suicidio [...] persone che si isolano da sole e che si fanno male da sole [...] chi è depresso, chi è infelice spesso è non dico emarginato, emarginato è solamente una situazione, però reso reso infelice da... da altri ragazzi che magari non sanno che la cattiveria su una persona può avere delle conseguenze gravi, o magari non si accorgono neanche di... di di, cioè di... di star rovinando una vita [...] cyberbullismo. Ragazzi che per magari per ridere e scherzare, per farsi vedere dai loro amici... bullizzano qualcuno che è più debole oppure un po' diverso."
Andrea (L.)

Alfio (L.) a riguardo confessa di aver sempre visto gli altri giovani come una minaccia perché ha sempre pensato fossero tutti contro di lui e a volte lo volessero picchiare. A riguardo mi parla di una pratica, nota in America con il nome di "Knockout Game":⁹⁷ "un gioco stupido dove ci si tira i pugni, c'è uno da dietro va a tirare i pugni a chiunque passa per stenderli con un pugno. [...] a gente che non conosci. Come se io andassi per strada e c'è un vecchietto per stenderlo, poi vado avanti giro l'angolo c'è uno uomo alto due metri e cerco di stendere lui e non devi aver paura e se non lo stendi scappi".

Veronica (L.), rispetto a quanto sopra delineato, definisce addirittura tre categorie: i vippini, i normali e gli esclusi. I vippini sono quelli che "devono mettere in mostra e devono essere i, non so, l'anima della festa e quindi agghindarsi e non so... quelli che devono anche diciamo sfottere gli altri per sentirsi più sicuri". I normali sono, invece, quelli "che hanno i loro amici e sono contenti così, il loro gruppo di amici, poi secondo me avere tanti amici non ha senso. I veri amici sono alla fine pochi, un gruppo ristretto, meglio averne pochi ma buoni". Infine vi sono "gli esclusi, ovvero ragazzi che sono persi tra, non so, sia in loro stessi perché sono un po' abbandonati non lo so dalla loro famiglia, questi li vedo già sulla cattiva strada ma non per colpa loro, ma per quello che gli è successo, non so come dire [...] per esempio c'è un ragazzo che viene al mare dove vado io che ha una situazione familiare che non è proprio il massimo insomma e infatti si è fatto beccare dalla polizia varie volte mentre, non so, entrava in una casa abbandonata [...] non è che tanto colpa sua probabilmente, starà cercando le attenzioni che non ha ricevuto, oppure è un atto per ribellandosi a quello che gli sta ricevendo, comunque ce ne sono molti di giovani così" (Veronica, L.).

⁹⁷ Fonte: https://www.ilmessaggero.it/primopiano/cronaca/torino_knockout_game-1066284.html; https://ricerca.repubblica.it/argomenti/knockout_game, accesso 7/7/19.

Nelle scuole professionali (in particolare quella maschile) emerge maggiormente, accanto all'escluso e al bullo, non tanto la figura del ribelle, ma quella del "viziato", dell'ingrato che, proprio perché vive in buone condizioni socio-economiche, non prende sul serio la vita e pensa solo a divertirsi, rispetto al bravo ragazzo che nonostante sia meno fortunato, si rimbocca le maniche per trovare un lavoro: "chi ha il pane non ha in denti".

"Secondo me ci sono due specie: diciamo così c'è il primo gruppo, io penso cheee io faccia parte di questo qua, [...] non hanno magari una posizione economica che gli possa permettere a vita e quindi si devonoooo rimboccare le maniche e darsi da fare, trovare un lavoro, continuare su quella strada, raggiungere degli obiettivi eccetera, eccetera, eccetera. Mentre magari c'è il secondo gruppo che sì, anche loro sono ragazzi, sono giovani e tutto, magari sono bravi e tutto però non hanno voglia di studiare. [...] ci sono quelli più fortunati e quelli meno fortunati. Magari quello fortunato che ha la testa di studiare e magari non ha la possibilità poverino e magari c'è quello che ha la possibilità e che non vuole proprio i libri, fa la guerra tutti i giorni con i libri quindi non li apre nemmeno."

Noa (P.U.)

"Ci sono diverse tipologie di giovani. C'è da quello che crede che il mondooo sia una merda, cheee magari è sempre stato viziato. Cheee se non ha quel jeans, non ha quel... quel giubbotto di marca non è contento e allora fa i capricci ee tutto incazzato 'mmhmmh/(borbotta)'. E poi c'è quel giovane chee ha un panino, ha unna una mamma che gli dà un bacio la mattina quando esce ed è contentissimo, anche se ha, magari per dirti, una scarpa bucata."

Carlo (P.U.)

"Li vedo un po'... un po' fraa la testa fra le nuvole. Che non sanno, tanti sono grandi, 19-20 anni, non sanno ancora cosa vogliono fare nella vita. [...] Ma ci sono delle persone brave, che voglionoooo, che hanno la mia stessa idea, che vogliono crescere... e farsi una vita loro. Invece altriii, come ti ho detto già prima, danno tutto per scontato. Perché magari c'è il papà che guadagna bene, la mamma che lavora, cazzate così. Poi magariiii crescendo pian pianooo non potrai più contare sui tuoi genitori."

Youssef (P.U.)

"Dipende dalla situazione: quando dicono 'sì va bene, puoi uscire' sono degli angioletti /hihi/(ride), quando dicono 'no, stai a casa, ti chiudo con la chiave', sono delle cose che arrivano dall'inferno."

Ofelia (P.D.)

È da notare che due dei ragazzi sopra citati si comportano a scuola non sicuramente da bravi ragazzi e sono fra i più indisciplinati. Dall'altra è significativo riportare che un ragazzo del liceo (con una situazione socio-economica probabilmente meno buona rispetto ai suoi compagni) presenta un simile astio nei confronti dei ragazzi viziati: "molti che per esempio li vedi andare in giro, fare tutto quello che vogliono con i soldi dei genitori... che per carità va bene, hai disponibilità economiche, dei genitori che ti possono finanziare, però che non si rendono conto di come sia in realtà la società, che vengono fin troppo educato al boh 'chiedi e ti sarà dato'". Egli afferma che gli stessi ragazzi sono "troppo speranzosi" e che rincorrono un'utopia (si riferisce al fatto che molti vorrebbero per esempio fare medicina): "meglio essere materialisti e pensare subito adesso a cosa tu effettivamente potresti fare e cosa no, invece che andare in cerca di chimere [...] Dico non so, la credenza nelle favole, nel lieto fine".

- Visione negativa

Alcuni ragazzi hanno una visione, invece, totalmente negativa dei giovani di oggi. Si tratta di "una generazione di merda" rispetto alla quale essere "contro". I giovani non sono affatto tutti diversi come si affermava sopra, ma il contrario: "tutti uguali [...] si copiano a vicenda", "un gregge di pecore" altezzose e superficiali che pensano solo ad essere "i più fighi". Sono "stupidi", "distratti dal cellulare", "persi, pensano solo a bere, drogarsi, farsi, come se fosse l'unico modo per arrivare ad essere felici o a divertirsi", con i genitori che li lasciano fare qualunque cosa vogliono, oppure che sono troppo rigidi.

"Li vedo tutti uguali. Tutti con le stesse idee, delle capre. /Cioè non delle capre, scusa/(ridendo) delle pecore, un gregge di pecore. Tutti che si copiano a vicenda, see... ogni tanto mi guardo in giro... e vedo le ragazze no, adolescenti, sono tutte vestite uguali. Sono piccole cose, maa secondo me il vestito dice abbastanza di te. Ee quelle che si conciano tutte smorfiosette nooo sono persone ALTEZZOSE e superficiali secondo me. I giovani di adesso sono abbastanza superficiali secondo me e pensano solo aaa... aaa non lo sooo... a essere i più fighi, aaa essere i più popolari."

Anna (L.)

*"La maggior parte dei giovani, non so perché, mi sembra un po' persa. Son lì che pensano solo a bere, a drogarsi, a farsi... come se fosse l'unico modo per arrivare ad essere felici o a divertirsi, mentre in realtà non è assolutamente così eee... mi sembrano, non so, molto superficiali. Quindi... cioè pensano non solo ai vestiti, nel caso delle ragazze ai ragazzi [...] Cioè i genitori lasciano fare TUTTO quello che vogliono"... oppure "si arriva all'esagerazione opposta, tipo la mamma di *** che dice 'no, assolutamente no, se arrivi dopo le 10 ti ammazzo'".*

Elisa (L.)

"Sono stupidi! Vogliono essere simpatici ma non lo sono! (pausa lunga) Proprio una generazione di merda! Perché sì, la generazione di adesso non è più quella di prima. [...]. Sarà perché abbiamo iii cellulariii, quindi ci distraiamo di più, però [...] pochi avranno un bel futuro [...]ci sono poche persone con una bella testa."

William (P.U.)

"Non lo so io, allora ti dico, io sono contro i giovani di oggi eh! La generazione di oggi non mi piace proprio! [...] ho una mentalità molto all'antica. [...] vedo ragazzine di 13-14 anni e le vedo entrare in discoteca dove entro io mezze nude. E penso 'ma io a 13-14 anni giocavo alla play station, coi pokemon', queste mezze nude in discoteca ubriache con gente della mia età o addirittura con due anni più grande. [...] Quando è momento in cui ti presenti in discoteca ad OTTOBRE in reggiseno e una gonna... due tre domande cioè te le fai, quando tutti ti guardano e c'è un gruppo di ragazzi e ragazze, un gruppo di 30-40 persone che ti urlano 'puttana!' vai a casa e ti metti il giubbotto, scusa. No, io ho visto questa qui che rideva."

Sirio (P.U.)

VI.2.4.9.2 C'è disagio?

Il concetto di disagio giovanile (con riferimento alla domanda "secondo te fra i giovani di oggi c'è del disagio?") risulta facilmente comprensibile per la maggior parte dei ragazzi intervistati (n=21). Tuttavia una cospicua minoranza (n=10) non comprende bene il quesito che viene loro posto e chiede maggiori informazioni per poter rispondere: "in che senso disagio?", "tipo?", "che vuol dire?" "non so, non lo so [...] Non so... non so come esprimerla".⁹⁸

A coloro che non hanno capito la domanda è stato specificato che si intende per disagio quando una persona soffre, sta male o ha dei problemi un po' più del normale e, una volta afferrato il concetto, sono riusciti a rispondere. Definirò questa tipologia di risposta come "disagio secondario", in quanto si tratta della risposta ad una seconda domanda più generale sui problemi e le forme di sofferenza dei giovani. Il "disagio secondario" si distingue dal "disagio primario" che consiste nelle risposte dirette alla domanda sul disagio. Di seguito trovate un esempio di alcune risposte relative rispettivamente a forme di disagio primario e secondario:

"Mhm, E invece nei giovani secondo te adesso in generale c'è del disagio?"

/Sì, un sacco/(ridendo). Un sacco, più di anni fa. Anni fa era diverso secondo me."
Stella (P.D.)

"Secondo te tipo tra i giovani di oggi c'è mmmm del disagio?"

In che senso?

Come dire disagio giovanile, disagioo nel senso di persone che non stanno al loro agio, ovvero persone che soffrono, che stanno male, che hanno dei problemi?

Secondo me sì, io penso di sì. Penso che molta gente non viene ascoltata."
Eleonora (P.D.)

Per quanto riguarda il "disagio primario", solamente per un ragazzo non è per nulla presente del disagio nei giovani di oggi.

"Non ne ho idea... disagio... anzi, all'incontrario semmai. Non c'è disagio [...] Sì, si sta molto bene, molto bene. A parte qualche caso, però, comunque si sta bene, non è che. [...] No, proprio per niente."
Gigi (P.D.)

Per circa la metà dei ragazzi (n=9) è, invece, presente del disagio. Per alcuni (n=4) si tratta di una presenza ("del disagio mmmmm... massssì c'è...", "sì! Soprattutto il disagio c'è nel rapportarsi coi genitori, parlare apertamente"), mentre per altri (n=5) ce n'è "un sacco", "siii tanto".

"Mhm, E invece nei giovani secondo te adesso in generale c'è del disagio?"

/Sì, un sacco/(ridendo). Un sacco, più di anni fa. Anni fa era diverso secondo me."

⁹⁸ Fra gli intervistati che non comprendono il concetto di disagio, una ragazza non chiede chiarimenti, ma intende per disagio l'essere a disagio in mezzo a delle persone con cui non ci si sente in confidenza o che non conosce troppo, all'interno di una situazione sociale: "le persone vanno d'accordo o meno. Cioè nel senso, oddio. Disagio tra i giovani, a volte sì secondo me sì. C'è disagio tra di loro, perché magari, se ho capito bene la domanda, magari non si conoscono bene e quindi c'è quel disagio?".

Secondo te come, tipo in che senso puoi dire che c'è più disagio? Che tipo di disagio?

Eeh, secondo me, va beh poi è una cosa anche un po' soggettiva, i giovani tendono a fare più i /coglioni/(ridendo) secondo me. Tipo quando stanno male, tipo adesso va di moda l'autolesionismo."

Stella (P.D.)

Per l'altra metà degli adolescenti (n=12) "ce n'è un po'", "abbastanza", "non è che sono tanti, però neanche pochi". Secondo questi ragazzi una parte dei giovani di oggi ha del disagio, mentre l'altra è "normale".

"Ci sta. Ma invece, questo ultimo tema poi, secondo te tipo... attualmente c'è molto disagio nei giovani della tua età?"

Eh, abbastanza, perché comunque le cose brutte che ti ho detto prima magari, quindi eee... va beh avevo fatto gli esempi dei marocchini che ti rompono i coglioni, però magari cazzi in famiglia, cazzi per la scuola, poi magari uno non la vive bene... boh, poi è dura, cioè se poi tii... ti senti male, tu cominci ad accollarti roba addosso. È un po' come boh sentirti la febbre addosso, io quando ho la febbre in sti ultimi anni provavo a non sentirmela e stavo anche meglio. Invece quando hai la febbre e ti senti male, ti butti lì, ti lamenti, stai ancora peggio. Invece boh ti metti lì, cerchi di ridere un po'."

Robert (L.)

Vari ragazzi distinguono un "disagio effettivo" da forme di disagio che potremmo definire apparenti, per "moda" o per sentirsi al centro dell'attenzione (si veda in seguito), mentre un ragazzo del professionale preferisce usare il termine "pazzia" al termine disagio: "tipo qualche problema, qualche cosa però non diciamo disagio. Pazzia [...] Perché, boh, anche io mi sento un po' pazzo, però non al punto di fare certe cose capisci?". Noà (P.U.), infine, taglia corto, non risponde alla domanda direttamente, commentando così: "guarda, io se devo essere sincero penso che una volta quando c'era la guerra, se i giovani sono riusciti a superare quel periodo, secondo me possono benissimo superare queste quattro minchiate, chiamiamole così". Per quanto riguarda le forme di disagio secondario si osserva un *pattern* di risposte simili a quelle sopra riportato: per due ragazzi vi è molto disagio, per quattro abbastanza e per due non è presente disagio.

VI.2.4.9.3 Cos'è il disagio?

Di seguito nella figura 35 è rappresentata la rete semantica dei giovani intervistati relativa al concetto di disagio, secondo un gradiente che va da comportamenti più esternalizzanti (rivolgere la sofferenza verso l'esterno, verso gli altri) a comportamenti più internalizzanti (rivolgere la sofferenza più verso l'interno, verso sé stessi).

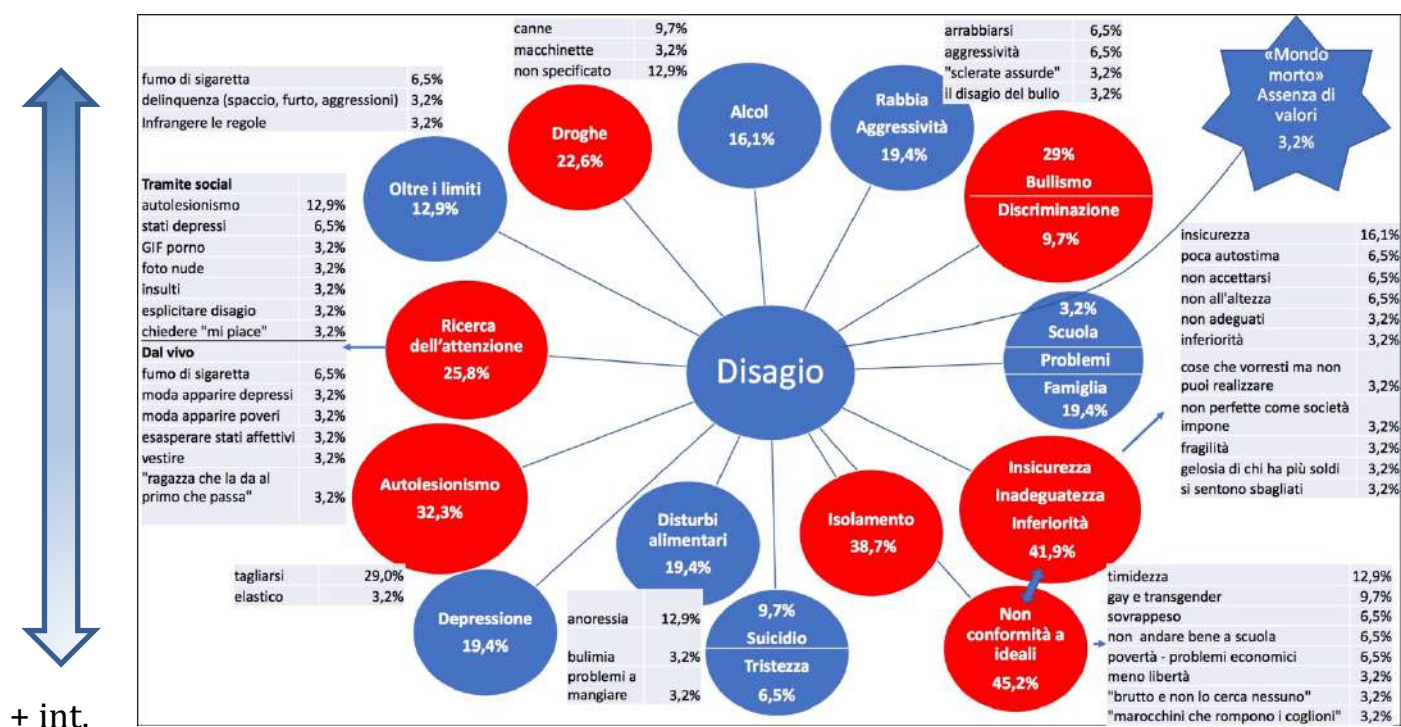


Fig. 35: Rappresentazione grafica della rete semantica relativa al disagio giovanile. Le percentuali si riferiscono al totale degli intervistati a cui è stata posta la domanda (n=31). Dall'alto in basso si può rilevare un gradiente da comportamenti più esternalizzanti (+ est.) a comportamenti più internalizzanti (+ int.).

I tre fattori in assoluto maggiormente legati disagio sono il fatto di sentirsi insicuro/inadeguato/inferiore, il soffrire perché non si è conformi agli ideali di riferimento (in quanto timidi, sovrappeso, poveri, brutti, etc.) e l'isolamento rispetto al gruppo dei pari. Seguono poi i comportamenti di tipo autolesionistico (in particolare le persone che si tagliano) ed il bullismo. Vengono, in seguito, citati l'utilizzo eccessivo di droghe, coloro che cercano di attirare in maniera eccessiva l'attenzione dei pari, in particolare sui social network (per esempio postando su facebook "stati depressi", foto di gesti autolesionistici, insulti, etc.), la depressione e i disturbi alimentari (in particolare l'anoressia), problemi in famiglia (perlopiù dinamiche conflittuali), la rabbia e l'aggressività che hanno alcune persone ("il disagio del bullo"), l'utilizzo eccessivo di alcol, una serie di comportamenti oltre al limite del permesso (sessualità promiscua, delinquenza, fumo di sigaretta, infrangere in limiti), la discriminazione, le persone che si suicidano, la tristezza eccessiva ed infine problemi a scuola ("brutti voti").

VI.2.4.9.3.1 Comportamenti internalizzanti

- Insicurezza/inadeguatezza/inferiorità, isolamento e non conformità rispetto agli ideali

Quasi la metà dei ragazzi intervistati riporta come disagio il fatto di sentirsi insicuri, inadeguati o in qualche maniera inferiori rispetto agli altri. Si tratta per molti di un'insicurezza, per esempio legata al fatto di essere timidi, oppure di una mancanza di autostima. Per altri significa non sentirsi adeguati o all'altezza, non accettarsi o sentirsi proprio inferiori: "cioè comunque te ne rendi conto da solo di essere inferiore ad altri su questa cosa, anche se questa cosa non ti interessa, però di fatto lo sei". L'inadeguatezza in alcuni casi viene legata al fatto di isolarsi, oppure ad alcune patologie come l'anoressia o all'autolesionismo.

"L'insicurezza è un problema... mmm ma anchee... uno non è sicuro di com'è e quindi può essere che si veda grasso, che si veda troppo magro o che comunque, cioè troppo magro... o che comunque nonn... dal punto di vista dell'anoressia uno si vede, ha questo pallino in testa per cui si vede grasso e continua a mangiare meno, finché non si riduce ad essere uno scheletro, così. (pausa lunga). Secondo me è il problema fondamentale dal quale poi... nascono tutti gli altri."

Lidia (L.)

"Eh alla finee sono i rapporti con le persone... come ti senti con gli altri. (pausa lunga). Se tuuu ti senti sempre bene, vai sempre d'accordo, hai sempreeee... mmm ti senti bene con le altre persone, allora boh sei felice. Se invece non so, sei quello che è isolato, non si sente... all'altezza o che eee... insicuro... allora lì non so, te la vivi male [...] Eh tiii vedi sempre, immagini di questi così belli, così perfetti diciamo... e quindi dici 'vorrei essere così, vorrei essere così' e non ti accetti più. Secondo me ci sono un sacco di persone che non si accettano. Forse è quello il disagio: sai se non ti accetti nonnn... non puoi essere tranquillo."

Aria (L.)

"Ma penso che... le persone si sentono a disagio probabilmente perché non sono abbastanza sicure di sé stesse, hanno poca autostima, e magari... loro fisicamente non corrispondono agli ideali di bellezza che ci sono in giro, quindi non si sentono adeguate. È non sentirsi adeguati."

Anna (L.)

Secondo molti ragazzi il disagio nasce dal sentirsi inadeguati rispetto ai valori e agli ideali della cultura di riferimento (molto elevati) e ciò può portare, in seguito, ad alcune problematiche maggiori (anoressia, depressione, autolesionismo, etc.), oppure all'isolamento, il quale esso stesso può portare ai problemi sopracitati.

"La società ci impone... delle persone che sono perfette. E anche quello è un disagio, perché tante ragazze che cercano di dimagrire, di non lo so tagliarsi i capelli, farseli crescere, cercano sempre di cambiare per arrivare come... la loro star famosa" (Ofelia, P.D.). Il disagio deriva quindi dal fatto di non riuscire ad essere perfetti come la società vorrebbe, da cose che desideriamo, ma che non possiamo realizzare.

"Lo noti soprattutto dal modo di vestire, dal modo di fare della persona [...]. Ci sonoo ad esempio, io conosco tanti ragazzi e ragazze che magari si vestono sempre tutti di nero, si chiudono, si mettono solo con le cuffiette all'orecchie, non vogliono parlare con nessuno tutto il giorno, perché sono delle persone disagiate, magari per quello che gli capita a casa, magari per quello che gli capita con gli amici, magari per questo per quello, perché gli mancano soldi e vorrebbero fare cose, eppure non riescono. Purtroppo è questa la società odierna. Il disagio

è un po' dappertutto alla fine, perché non, non solo personeee, non solo ragazzi ragazze. Possono essere qualsiasi persona può avere del disagio. Causato daaa cose che non può realizzare secondo me."
Carlo (P.U.)

Per spiegarmi questo disagio Carlo mi parla di un video che ha visto su facebook in cui ogni personaggio, in una sorta di catena, invidia un altro e desidera essere come qualcuno che ha qualcosa in più di lui.

"Partiva tutto da un ragazzo disabile che era alla finestra e guardavaa. Era alla finestra di un palazzo al secondo-terzo piano e guardava giù in strada e vedeva un ragazzo che camminava. E diceva 'come come vorrei essere quel ragazzo che sta camminando, che può camminare'... poi passava a quel ragazzo che stava camminando e vedeva la prospettiva di quel ragazzo che stava camminando e vedeva un altro ragazzo in bici e diceva 'come vorrei avere quella bici, così non dovrei camminare' e poi tutto così capito? Passava da quel ragazzo con la bici a uno che passava con una macchina, con una macchina qualsiasi e quel ragazzo diceva 'come vorrei avere quella macchina almeno non dovrei pedalare', e poi passava da quello lì nella macchina che guardava un altro che aveva una macchina più bella e diceva 'come vorrei avere quella tipologia di macchina'. Capito? È questo chee intendevo dirti [...]. È il disagio alla fine. Perché una macchina io credo che sia una macchina. Con tutte le macchine vai avanti, poi... certo c'è quella macchina che dici 'guarda che bella' e la macchina che dici 'non mi piace' però... non si guarda in faccia nessuno. Nel sensooo, se ti puoi permettere solo questa macchina, ti puoi permettere solo questa macchina."
Carlo (P.U.)

Rispetto alla conformità agli ideali ci si può sentire insicuri/inadeguati/inferiori perché si è timidi, oppure brutti, sovrappeso, perché non si va bene a scuola o perché si ha meno libertà di uscire e meno risorse economiche rispetto ai propri compagni: "perché ti senti un po' a disagio, nel senso non ti senti all'altezza di quel gruppo di persone, perché non hai quella scarpa firmata".

"Eh soffrono seeee... se avevano già un cellulare e non ce l'hanno. Oppure soffrono se non hanno l'ultimo cellulare che è uscito. Questo è un tipo di ragazzi, poi conosco altri ragazzi che si accontentano di quello che hanno. Tipo hanno un cellulare vecchio e si accontentano di quello, perché o non se lo possono permettere. Eee, invece chi ce l'ha a volte ci sta male, perché non ha una cosa e lo pretende. Questo qua forse è un disagio [...]. Oppure gente che vorrebbe avere una ragazza e invece non ce l'ha. O perché nonnn non sa come funziona o perché è proprio brutto e non lo cerca nessuno. Oppureee gente chee non ha amici ooo... o forse problemi in famiglia, forse può avere quei problemi là."
Lorenzo (P.U.)

In un caso si parla del disagio di coloro i quali sono "transgender che non si riconoscono loro stessi, non si riconoscono il corpo", mentre in due casi si parla di omosessualità, da una parte in quanto si può soffrire per lo stigma presente nei confronti della propria scelta e dall'altra in quanto tale comportamento viene in un certo senso visto come un disagio. Per Ofelia (P.D.) il disagio può consistere nel "non sentirsi bene a fare qualcosa" e in questo senso "anche un ragazzo gay o una ragazza lesbica si può sentire a disagio per la sua scelta... visto che il mondo è così che giudica sempre, quindi... ci sentiamo a disagio anche quando veniamo giudicati e non siamo lasciati pensare liberamente, anche parlare liberamente a volte. Perché praticamente il mondo ci mette delle sbarre praticamente, ci dice 'devi pensare in questo modo, così così così' e... [...]. Per esempio che fin da piccole le ragazze sono abituate a giocare con le bambole e i

ragazzi a giocare con il trattorino o con la macchina. Gli dici che quello è giusto e quello devi fare. Se invece la ragazza vuole giocare con il trattorino o il ragazzo vuole giocare con la bambola, dovrebbe essere lasciato in pace di giocare con la bambola". Per Beniamino (L.) è, invece, il contrario in quanto egli si sente a "disagio" con i gay ed i musulmani.

"Quando io sono a disagio?"

Magari sì, se hai degli elementi di disagio, per te.

Disagio per esempio che non mi posso esprimere.

Disagio, non so, a me viene in mente persone che si tagliano, come succedeva tempo fa, che ha dei problemi...

*Aaaaah, le persone che a me non piace stare con quelle. Quelle, non so se ce ne sono adesso, i gay. Quando *** fa il gay, infatti è per quello che mi allontanano sempre da lui. No, cioè fa schifo! I gay, a disagio. Non voglio neanche essere razzista, però i musulmani un po'. Ho amici musulmani, *** per esempio ed ***; infatti non sembra, oppure loro per esempio oppure quelli che portano il /fiii/(fischia) quelli.*

Il velo?

Non il velo, quelli che sono tutti vestiti di nero.

Il burka.

Eh sì, loro una bomba, una pistola sotto... Va beh un po' razzista però, lì è questione di..."

Similmente Robert (L.) porta come esempio di disagio "i marocchini che ti rompono i coglioni". L'isolamento è spesso indicato come uno dei primi comportamenti visibili che sono indice di un disagio e spesso viene posto in relazione con la timidezza e con l'inadeguatezza del soggetto rispetto ai pari da cui può venire non accettato, attivamente escluso o addirittura "emarginato", oppure può essere il soggetto stesso ad autoescludersi. "Se sei escluso da un gruppo, cioè se tu sei in un gruppo, cioè ti piacerebbe entrare in un gruppo, però questo gruppo non ti accetta, questo anche è un disagio" (Arianna, L.). Contestualmente, anche "il fatto che una persona stia sempre chiusa in casa, non abbia... tanti contatti con... diciamo il mondo esterno, i suoi compagni, anche lì è un segno". Essere escluso dal gruppo è una delle peggior cose che possono capitare e molte delle energie dei giovani sono utilizzate per scongiurare questo rischio, secondo Gianna (P.D.), facendo sì che spesso le persone agiscano "per convenienza". L'obiettivo "è stare sempre lì nel gruppo, cioè nel gruppo, è non essere mai escluso comunque, fai la bella faccia uhh. Per esempio, io dico quello eh [...] Sì, sempre per anche, per non rimanere esclusi tu fai la bella faccia così... anche se una persona magari non è proprio, non ti è proprio di gradimento [...]. Non rimanere soli! Quello, secondo me quello. Anche adesso un, per esempio una ragazza no, ci son tante ragazze che ho visto, per non rimanere sole si adattano a qualsiasi tipo di ragazzo, qualsiasi proprio. Che secondo me proprio è un disagio fortissimo, secondo me: cioè si adattano a tutto pur di non rimanere sole".

- Autolesionismo

I gesti di autolesionismo sono spesso fra le prime forme di disagio citati da vari ragazzi e ne parlano gli intervistati in tutte le classi in cui sono stato. Tutti i casi di cui mi parlano consistono in ragazze "che si tagliano". In un solo caso, oltre al tagliarsi, mi viene illustrato che alcune persone si producono delle microlesioni sul corpo con degli elastici.

Molte persone che intervisto hanno delle amiche che si tagliano o che si tagliavano (spesso in relazione a conflittualità o separazioni con il partner) e mi rimandano un'idea di un fenomeno alquanto diffuso negli ultimi anni: un vero e proprio "boom".

"Ci sono, ma tante. Conoscoo delle persone che erano autolesioniste eeee... si facevano del male e meno male che hanno smesso [...] ho una mia amica che si è tagliata una volta profondo, senza magari farlo apposta ed è finita in ospedale [...] Ma l'anno scorso, ti dico, c'era anche questa di moda eh, non scherzare, dicevanooo magari facevano anche dei photoshop e dicevano 'io mi sono tagliato' e quelle cose lì, quello è stato proprio il BOOM. O dell'anno scorso o del 2013, non mi ricordo bene, dove tutti si tagliavano. Oppure con l'elastico fare sai tipo così [...] E c'era sto boom."
Claudia (P.D).

"Hanno un problema, peròò troppo grande, allora vogliono soffrire per dimenticare qual è il problema e, e concentrarsi su quello, però io credo che non serva a niente. Io ho un'amica che si tagliava perché bisticciava con il ragazzooo con cui stava litigando e si tagliava. Ma non aveva senso: alla fine ti fai solo male, però poi alla fine hai due dolori contemporaneamente, perché il cervello ritorna sempre a quel problema, anche se ti fai male, non ha senso."
Lorenzo (P.U).

"Io conosco gente che, perché il mio amico ha lasciato la sua fidanzata, lei si è tagliata, si è fatta cose assurde pur di stare con lui, quindi lui obbligatoriamente è dovuto tornare con lei perché questa qua si tagliava, era piena di tagli qua, quindi cioè c'è gente veramente fragile tra noi ragazzi."
Antonio (L.)

Nel corso delle interviste vengo a conoscenza di due casi concreti di autolesionismo che hanno coinvolto degli studenti delle classi che ho frequentato. Uno mi viene raccontato in prima persona e l'altro riferito da varie fonti indirette.

a) Flavia: autolesionismo e bullismo al liceo

Nel corso dei primi anni del liceo emerge dal racconto di vari ragazzi che vi era una loro compagna "che si tagliava". Nella ricostruzione dell'accaduto emerge come due suoi compagni abbiano cominciato ad insultarla continuamente, fino a che questa ad iniziato a tagliarsi e, infine, ha dovuto cambiare scuola.

"C'erano sti due compagni [...] che continuamente la insultavano senza un motivo preciso, per divertimento così [...] Ma tipo a caso 'merda, feccia, fai schifo', delle robe a caso, lei non aveva fatto nulla... e loro per divertimento, che ne so [...] non lo so, magari perché la vedevano più debole degli altri e loro per sentirsi più importanti sceglievano lei [...] e, e va beh, puoi dire a te stessa 'basta che non le ascolti', però quando lo fanno ogni momento di ogni giorno, poi anche davanti a tutti, dopo un po' diventa stressante [...] perché dopo un po' che ti insultano ti senti un po' un problema tu, ti senti di avere un problema tu e invece sono solo loro che sono stupidi. Poi

magari si aggiungeva il fatto che magari non aveva tanti amici, poi dei problemi coi genitori, non lo so e tutto messo insieme, magari l'ha portata a queste cose."

Asia (L.)

Nel corso del focus group, i genitori riportano che sulla chat della classe sono stati inviati a Flavia alcuni messaggi con scritto: "ucciditi, mmmh... fai schifo!" e "muori!". Uno dei due ragazzi all'inizio era molto amico di Flavia e poi, però, ha cominciato a prenderla in giro. Lei "principalmente ignorava sto fatto che la insultassero, che lei ci stesse male, magari le amiche le dicevano 'no, non ascoltarli' però non c'era un grande, c'era un po' di... indifferenza rispetto a loro". Asia dice di aver cercato con una sua amica di dire loro di smettere, ma poi oltre a continuare, l'hanno presa di mira e contestualmente "molti non dicevano nulla per non averseli contro". Flavia ha mostrato alcuni messaggi a dei professori ed in seguito è stato avvisato il consiglio di classe e i genitori. "Quindi si sapeva di sta cosa, solo che magari i professori durante le lezioni non lo vedevano, era più nell'intervallo nei momenti così e l'educatore, se lo vedeva, gli diceva di smetterla, però non è che loro smettessero se uno gli dicesse di smettere..." Rispetto alle motivazioni che spingevano la ragazza a tagliarsi sono emerse da una parte il fatto di non riuscire a gestire altrimenti le tensioni ("per lei era giusto [...] era così un modo di, di sfogare magari quello che aveva dentro"), il fatto di essere depressi, di chiedere aiuto oppure il farlo "per moda" ovvero per ricercare attenzioni.

"Cioè, boh secondo me un po' con in cazzi di qua di là di là erano talmente tanti che non li riusciva più a reggere: 'boh basta faccio quello che fanno tutti' sempre una questione anche... cioè non voglio dire moda, però cioè gli emo erano tutti una moda 'eh che vita di meerdà'... e si tagliava quindi. Sì poi nel senso lei voleva... secondo me voleva far vedere che stava male, se no non ti tagli, cioè che cazzo fai?! Dai... [...] eh perrr (pausa lunga) trovare la via di mezzo tra... eeee... far provare a noi, non pena, ma neanche farla sembrare una figa perché si taglia, quindi trovare una via di mezzo. Cioè nel senso, magari si tagliava perché volevaa, poi non lo so lei diceva /'eh ma io mi sento bene quando mi taglio'/(tono da depressa), poi invece è sempre una questione diiii... come ti vedono

gli

altri,

secondo

me."

Robert (L.)

"Lei era depressa, la depressione secondo me è contagiosa: quando sei vicina a un depresso secondo me ti deprimi anche un po' tu. E questo è l'effetto che lei aveva fatto su di me, ma a caso, non so neanche perché cioè, una cosa che non mi spiegavo. E lei, secondo me, questo fatto di tagliarsi era un modo di chiedere aiuto: dire 'oh sto male, GUARDA!' eee leiii... secondo me era brava, non è che sia MORTA, però, però... non so non so /mi trovavo bene con lei/(sottovoce)."

Anna (L.)

b) Melissa si racconta

Per tutelare la privacy non verrà specificata il contesto di riferimento. Melissa, una ragazza che ho incontrato nel corso dell'etnografia, racconta che dalla prima alla terza superiore si tagliava. È cominciato tutto dopo aver saputo la notizia della morte di un suo ex fidanzato che abitava lontano. Lo faceva per "sfogare la rabbia" e l'angoscia. Si tagliava in posti non visibili, all'inizio sulle braccia ed in seguito, dopo che le amiche l'hanno scoperta, a livello inguine. È critica con

chi si taglia e posta su facebook le foto in quanto lo ritiene una ricerca di attenzione, anche se confessa che "inconsciamente" desiderava che i "genitori se ne accorgessero". Le piaceva vedere il sangue colare, la faceva sentire tranquilla, come una "boccata d'aria quando non riesci a respirare" e ad un certo punto è diventato come "una droga".

"Allora, io in prima, seconda e terza mi tagliavo quindi /le ho passate tutte, va beh dettagli/(ironica) eee... quindi da un certo punto di vista sì, parlo per la mia esperienza che... non sai come, cioè stai male, stai veramente male e non sai come, come far passare tutto questo dolore che hai e quindi, visto che parlarne forse ci hai provato, però non è servito a niente, cerchi un altro modo per provarci e una volta che ci provi e vedi che stai meglio e quindi continui e diventa come una droga dopo un po'. Dopo un po' anche seee, dopo un po' il dolore diciamo diventa una droga per dire, infatti è anche per questo che è difficile uscirne. Però sì, da un certo punto di vista può essere definito disagio sì.

Ma e tu questa cosa come dire... la facevi, cioè perché?

Allora, io.

Se hai voglia di parlarne.

*Ma sì tanto ormai... sono andata l'anno scorso dalla psicologa, quindi. Ee... praticamente alla fine della terza, media, io ero fidanzata da un anno con un ragazzo al mare – e tra l'altro i miei non sapevano niente, perché io delle mie cose non parlo – comunque eee... allora praticamente lui per il lavoro dei genitori è dovuto trasferirsi a *** (estero), però comunque ci sentivamo sempre così e dopo alcuni giorni non lo sentivo più e poi un mio amico mi ha scritto cheee aveva avuto un incidente mentre tornava a casa e l'avevano portato all'ospedale, però non c'era più niente da fare, allora lì io proprio. A parte il fatto che ne non avevo parlato con nessuno di questa mia relazione quindi non avevo nessuno con cui parlarne e sfogarmi. Io lì diciamo ho fatto il primo taglio e poi boh.*

E come ti sei sentita quando l'hai fatto?

Meglio.

Nel senso chee...

Sì, nel senso che avevo un modo per... diciamo sfogare la mia rabbia, tutto quello che provavo poi alla fine non sentivo più niente e stavo meglio, poi però tutto quanto tornava e dovevo farlo di nuovo. Comunque poi per un po' non l'ho fatto più, poi è successa un'altra cosa che mi ha fatto di nuovo stare malissimo, quindi lì ho ricominciato e non riuscivo più a smettere e ovviamente le mie amiche dopo un po' se ne sono accorte e mi hanno detto 'o la smetti o lo diciamo ai tuoi genitori' e allora boh lì ho iniziato a tagliarmi in posti /dove non potevano vedermi, perché ero una persona molto furba/(ridendo).

/Hihi/(ridendo).

Solo che poi, appunto, la mia fidanzata ovviamente se ne è accorta eee... quindi mi ha obbligato a smettere diciamo.

Con che cosa ti tagliavi?

Con la lametta. E adesso non lo faccio più da tanto tempo, /qualche mese però sono fiera di me/(voce alta), no un po' più di qualche mese, sì, sì e boh.

Maaa... e questa cosa come dire quindi è una cosa che tu come dire cercavi di nascondere, non era una cosa che tuuu?

No, no, non volevo che nessuno si sapesse. Da un certo punto forse mmm inconsciamente volevo che i miei genitori se ne accorgessero. Tipo avevo tutti i tagli qua, e non so in casa era inverno, quindi avevo le felpe, però comunque se prendevo la bottiglia sul tavolo e facevo così la manica si spostava e praticamente avrebbero potuto vedere, poi non si sono mai accorti... Mia madre, quando guardavamo la tv assieme sul divano, mi faceva i grattini sul braccio e adesso durante quel tempo, mentre mi teneva la mano per tipo stringermela, così io la tiravo subito via, ma non è che si sia fosse due domande, no. E adesso... non so, adesso ho trovato altri modi per sfogarmi, diciamo però alcune volte ci penso ancora, ma non lo faccio più. Per non farlo tipo ho buttato via /tutte le lamette che avevo in casa/(sorridente disperata) e i temperini. Anche quelli se li sviti c'è un'altra lametta, adesso cioè, tutti i temperini senza la /lametta/(ridendo) oppure ho tutti quelli che non si possono svitare. Evitiamo!

Hai paura un po' di te stessa...

Sì assolutamente /hihi/(ride).

/Hihi/(ride).

Ma ne sono conscia, quindi prendo precauzioni.

Ma è una cosa che tipo ti ti sfoga o anche che dopo un po' che lo hai fatto ti piace?

Ma non so... secondo me è una conseguenza un po'. Perché all'inizio stai meglio... poi adesso è una cosa /un po' macabra da dire/(imbarazzata), peròòò, cioè magari poi dopo un bel po' che lo fai, comunque ti piace vedere il sangue che ti cola sul braccio per dire, non so come, un po' macabra come cosa.

Ma no che, maaa in che senso ti piace?

Cheee non so... ti fa sentire tranquilla, non so, a me in particolare... cioè stavo meglio, come una boccata d'aria quando non riesci a respirare, non so come dire.

Insomma, non l'ho mai fatto, ma capisco quello che ti può spingere e anche il sollievo che ti può, è difficile come dire a volte uno vorrebbe gridare no, [ma non può].

[Sì, esatto].

E quindi fa gridare il corpo no con, e sente delle cose, no, che non riesce a sentire diversamente forse.

Io mi ricordo ancora quando diciamo, quando ho cominciato seriamente che avevo ricevuto una brutta notizia: praticamente ero in camera mia, al buio, in un angolo, praticamente tra l'armadio e un altro armadio, quindi praticamente ero chiusa in un bunker che stavo piangendo a dirotto e singhiozzando, cioè mi è venuto anche natureee la prima, non la prima cosa che mi è venuta in mente, ma ci ho pensato e dopo un po' sono stata meglio.

Ma cosa, se cosa senti o sentivi quando facevi questa cosa?

Ma all'inizio male, mi faceva male e quindi non ci pensavo più al, stavo provando e quindi stavo meglio. Poi dopo un po' il male non lo senti più e quindi devi tagliarti di più diciamo. È una reazione un po' a catena, non so.

Sì sì, insomma quel male che però anche se fa male ti libera, ti libera la mente no?

Sì esatto.

Perché almeno quello insomma sì capisce. Maaa e invece tu cosa pensii, ci sono tutta una serie di persone che si tagliano e magari lo mettono su facebook, tu cosa pensi di questa cosa?

Ma sinceramente non trovo il senso, perché se ti tagli vuol dire che stai male e almeno a mio parere non lo vuoi far sapere ad altre persone, mentre quello lì è proprio una cosa del tipo 'oh guardatemi quanto sono bravo, mi taglio, mettetemi il like', mah! Non ha assolutamente senso come cosa, cioè la trovo una cosa brutta, non so come dire perché... praticamente... usi il tuo corpo per farti pubblicità. Non so, la vedo comee quelle ragazze cheee si fanno le foto praticamente nude, poi le mettono su facebook scrivendo una frase del cavolo sotto, ma seconde me non ha senso, è solo un modo per farsi guardare. Peròòò non, non nel senso chiedere aiuto, così chiedere attenzione... magari non la ricevono, non so da parte dei genitori, non he ho idea, però mi sembra un'idea, non so non concepisco come una persona possa pubblicare una foto del genere sul facebook o su altri social."

- Ricerca dell'attenzione

Come delineato sopra, negli ultimi anni si è verificato un "boom" di alcuni comportamenti, come per esempio il fatto di tagliarsi e postare le foto dei tagli su facebook, fenomeni che i ragazzi identificano principalmente come atti volti ad una ricerca di attenzione, piuttosto che connessi ad una effettiva sofferenza.

"Potrebbe essere anche un modo per farsi notare. Ci sono persone che lo fanno per chiedere aiuto secondo me e quelle che lo fanno per sentirsi un po' al centro dell'attenzione. C'era una ragazza cheee uscì che si tagliava, secondo me per finta, non so, non erano cicatrici, erano delle cose strane. Lei secondo me lo faceva per farsi fighetta, se si può essere figli tagliandosi, non lo so. Leiii... cioè proprio diceva 'ah guarda mi taglio', così cioè! [...] non lo so, a me non è troppo chiedere aiuto, quello è più mettersi al centro dell'attenzione, anche se la differenza è sottile."

Anna (L.)

Questo tipo di comportamenti sono in questo caso considerati come internalizzanti, ma vanno in realtà in due differenti direzioni (esternalizzante o internalizzante), perseguendo il fine di essere al centro dell'attenzione, nei social oppure nella vita reale. Si può brillare, essere qualcuno, perché si infrangono i limiti (pubblicando foto seminudi, "gif porno", insultando la gente sui social), oppure mostrando che si sta male, postando foto con gesti autolesionistici o "stati depressi" (dove si esplicita a parole la propria sofferenza), mostrandosi depressi (nel comportamento o nel vestire), oppure addirittura apparendo poveri. I comportamenti più internalizzanti sono decisamente maggiormente presenti: si tratta di quella che potremmo definire una vera e propria "moda della sofferenza" (il termine è mio): "va di moda

l'autolesionismo [...] va di moda essere depressi [...] va anche di moda apparire poveri", "perché vuoi apparire, vuoi diventare famosa e far vedere qualcosa che magari non esiste qualcosa, magari ti inventi un dolore che non hai e lo mostri così, appunto per poi appunto avere delle attenzioni dagli altri. Un sacco di gente che la fa. [...] Sì, anche su instagram se metti l'ashtag tagli-autolesionismo escono un sacco di cose inguardabili" (Aria, P.D.). Sul social network instagram è presente un canale dal titolo "# autolesionismo" con 30.395 post ed un "# tagli" con 28.190 post.⁹⁹ Sui canali instagram sopracitati sono presenti vari post di persone che si sono tagliate l'avambraccio o le gambe con la lametta ed alcune breve frasi che esplicitano la sofferenza, il desiderio di morire, pensieri autosvalutanti e da cui spesso traspare un trasporto positivo verso "la lametta Unica che mi capisce in sto mondo perduto a buttarti merda addosso" (fig. 36-38) .



⁹⁹ Fonte: <https://www.instagram.com/explore/tags/autolesionismo/>, <https://www.instagram.com/explore/tags/tagli/>, accesso 4/11/18.



Fig. 36: Post di instagram dal canale # autolesionismo.



Fig. 37: Post di instagram dal canale # autolesionismo.

Posso andare a dormire e non svegliarmi più?

“Non ti rivelo come sto, altrimenti mi toccherebbe asciugarti le lacrime.”

Voglio mettere dieci colpi nel mio cervello..

Ho un mostro dentro che mi uccide giorno dopo giorno ma nessuno può capirlo per aiutarmi..

Tu non stai più vivendo.
Tu sei morta dentro ma fingi comunque di essere felice.

“Quando chiamo me stessa grassa, inutile, brutta o un fallimento, non cerco complimenti. Lo penso davvero.”

Perché ci tagliamo?
Perché se stiamo male, ci chiudiamo in bagno, prendiamo la nostra fredda lametta e ci tagliamo?
Col dolore curiamo il dolore.
Così semplice, così banale, così vero.
Sprofondiamo quel ferro gelido nella nostra pelle, lasciamo uscire il sangue, premiamo la ferita e stiamo meglio.
Ma come è possibile?
Questo mondo di merda, è capace di farci fare tutto.
Ogni cosa brutta che ci succede, ci tagliamo: un insulto, un taglio, un 4 in matematica, un taglio, una ramanzina dai genitori, un taglio. E poi finiamo per coprire tutto con un po' di fondotinta.
Poi stiamo ancora male, premiamo sulle ferite cercando un po' di dolore per colmare il dolore precedente.
E ricominciamo: una delusione, il taglio, un'illusione, un taglio.

Sei fragile ma non ti spezzi.

“Cara lametta, non ti usavo da mesi e proprio oggi sei tornata nelle mie mani?”

“che schifo. solo questo.”

“Volevo urlare quello che sentivo, ma sono rimasto zitto per paura di non essere capito.”

— Charles Bukowski

“Poi arriva quel momento, il momento in cui ti rendi conto che non sono gli altri a non accettarti ma sei tu ad essere sbagliata”

-mysoulmysadness

Fig. 38: Post di instagram dal canale #autolesionismo.

Emblematica rispetto al tema della "moda della sofferenza" è l'intervista con Aria del professionale donne, la quale definisce i giovani di oggi "bambini viziati che vogliono ricevere attenzioni e pur di averle fanno qualunque cosa".

"Mhm, E invece nei giovani secondo te adesso in generale c'è del disagio?"

Sì, un sacco/(ridendo). Un sacco, più di anni fa. Anni fa era diverso secondo me.

Secondo te come, tipo in che senso puoi dire che c'è più disagio? Che tipo di disagio?

Eeh, secondo me, va beh poi è una cosa anche un po' soggettiva, i giovani tendono a fare più i /coglioni/(ridendo) secondo me. Tipo quando stanno male, tipo adesso va di moda l'autolesionismo.

Tipo?

Autolesionismo.

Sì ma ci sono tante cose.

Sì ce ne sono tante, tipo tagliarsi qualsiasi cosa.

Anche altre cose? Tipo?

Bere, fumare, sempre qualcosa che fa del male a te stesso. Quindi sempre son tutte cose che adesso si usano tantissimo, anche per il minimo problema, perché ormai oggi, non lo so, secondo me si è diffusa questa cosa un po' da vittimismo, un po' da ingigantire problemi inutili e deprimersi in modo anche un po' /inutile/(ridendo). Sì è così.

Eh secondo te perché la gente fa così?

Perché vuole ricevere attenzioni.

Hhmm. Ma che tipo di attenzioni?

Eeh, dagli altri, magari vuole essere considerato un po' di più dagli altri. Cioè secondo me sembrano, i giovani di oggi, sembrano tanto dei tipo bambini viziati che vogliono ricevere attenzioni e pur di averle fanno qualunque cosa.

Ma attenzioni da parte di chi?

Di tutti. Anche dalla famiglia. Famiglia, amici, così stare al centro dell'attenzione, di... Poi nascono cose, bere fumare anche tagliarsi, lo fanno solo per ricevere attenzioni, un sacco. Sono pochi quelli che fanno le cose perché vogliono veramente farsi del male.

[...]

Sono proprio pochi, secondo me sono anche pochi quelli che hanno davvero un vero e proprio disagio, e sono tanti quelli che fingono di avere un disagio.

Sempre per essere al centro dell'attenzione.

Sì, o per seguire la massa. Perché ora va di moda essere depressi, non sapevi?

"Mah, questa cosa?"

Va di moda. Ma tantissimo.

In che senso?

Basta anche solo andare su facebook, una persona che mette una frase triste su facebook, cioè 'sei un grande', è fantastico. È così: va di moda essere depressi.

Ah. Potremmo dire anche 'fa figo'?

Anche i ragazzi, dire 'oh mio dio, guarda questo che è stato depressso' e la si usa come scusa 'ciao, no ma cos'hai?' e tutto così, sono cose stupide, non hanno senso.

Più della persona che dici 'yeah', sempre al centro dell'attenzione, un'altra maniera di attirare l'attenzione su di te è questa cosa qua?

Sì, ma adesso va tantissimo?

Ma, hai in mente qualche esempio?

Io ti dico facebook perché è comunque ci passo un po' di tempo, ma anche qualsiasi altro social: io non vedo una frase ottimista da un sacco di tempo. Cioè pubblicano tutti cose deprimenti, poi si attaccano tutti a questi amori adolescenziali che, minchia, sembra che maddò, sembra che tu sei divorziato con le frasi che mettono. Cioè tutti disagi inventati che secondo me non esistono.

[...]

Ah, ricchi e poveri, adesso va anche di moda, va anche di moda apparire poveri. Te lo /giuro/(ridendo).

Ah, in che senso?

Nel senso che magari la persona con cui vai al bar insieme magari ti dice: 'no, non ho una lira, sai mio padre ha problemi di qua e di là', 'ah, mi spiace', pum pena. Basta, al centro dell'attenzione, 'sei un grande, sei fantastico'. Poi magari si fanno le vacanze ad Ibiza. Ci sono tante cose che non ci puoi far niente tu coi fatti poi alla fine.

Siam sicuri?

Sì, sono sicura. Sono sicurissima. Se vuoi essere famoso /ecco/(ridendo) devi mostrarti depressso, povero, che ti sballi ogni sabato sera. Perché poi è vero, se bevi poi non è che ti godi la serata. Poi foto su foto ovunque, sempre su sti cavolo di social. A me cosa me ne frega cosa stai facendo adesso? Buh, magari anche nell'ambito sessuale, io ho visto tante foto, ma foto che io dico 'ma perché', foto di gente che pubblica e ti fa capire che ha una vita sessuale attiva, a me cosa me ne frega? Cioè tu per essere IN in questa società devi mostrarti depressso, un po' povero, devi mettere le foto della tua vita sessuale e dei tuoi sabato sera da sballo e vedi che poi lì sei proprio un dio. E questo lo fanno tutti, ma tutti quanti. E cercano di imitare tutti quanti questo prototipo di cose che non va bene. (risata)

No, che fosse figo essere depressi.

Non lo sapevi? Mamma mia, ti farei vedere il mio facebook, non trovi una cosa allegra, ma neanche una. E poi un sacco di gente che scrive 'che vita di merda' e poi vedi nei commenti sotto 'che succede, che succede, non ti conosco, però vorrei sapere che ti sta succedendo'.

Ma sono la maggior parte questi qui o ci sono anche quelli che mettono le foto 'io sono andato'?

Sì, sono due /prototipi/(ridendo) diversi.

Sono due robe diverse?

Sì, sì, sì... sono due robe diverse che a volte si mescolano.

Ma secondo te tra maschi e femmine c'è differenza?

Sì, secondo me le femmine sono peggio, /peggio peggio/(sottovoce)

Tipo?

Nel mostrarsi depresse sono peggio, perché hanno sempre la scusa del ragazzo che l'ha trattata male, che l'ha usata, così. Mamma mia che palle! (Risata) Tutte cose così. I ragazzi sono più per 'figo, sabato sera', 'figo la gif porno', così. Sei Dio, sei."

Anna (P.D.)

Un altro social network dove vengono postati molti "stati depressi" è tumblr:

"Del disagio mmmmm... massssì c'è... adesso io parlo anche soprattutto in base a questi social no. Sui social vedi un sacco di cose: vediiii il giovane che si lamenta 'la mia vita', oppure tumblr con quelli che scrivono tuttiiii stati depressi e le cose depresse, le coseee 'la mia vita fa schifo, e di qua e di là'. Non so se queste cose c'erano anche anni fa, di sicuro la gente non l'esprimeva pubblicamente a tutti. Adesso c'è un sacco di gente che dice eee [...], cioè ogni volta mettono una frasetta, una foto che esprime uno stato d'animo, roba così, magari una frase triste, magari perrrr l'innamorato o perrr... vari problemi suoi. (pausa lunga) eh boh [...] cioè secondo me questo disagio è aumentato... non credo che ai tempi di mia madre c'erano quelli che facevano i depressi ooo si tagliavanoooo."

Aria (L.)

Su tumblr, similmente a instagram, vi sono vari ashtag fra cui "#autolesionismo", "#depressione", "#depressing thoughts", ed il social, secondo la mia esperienza etnografica, risulta essere il portale principale (più specifico) dove gli adolescenti scrivono "stati tristi e depressi" (fig. 39).

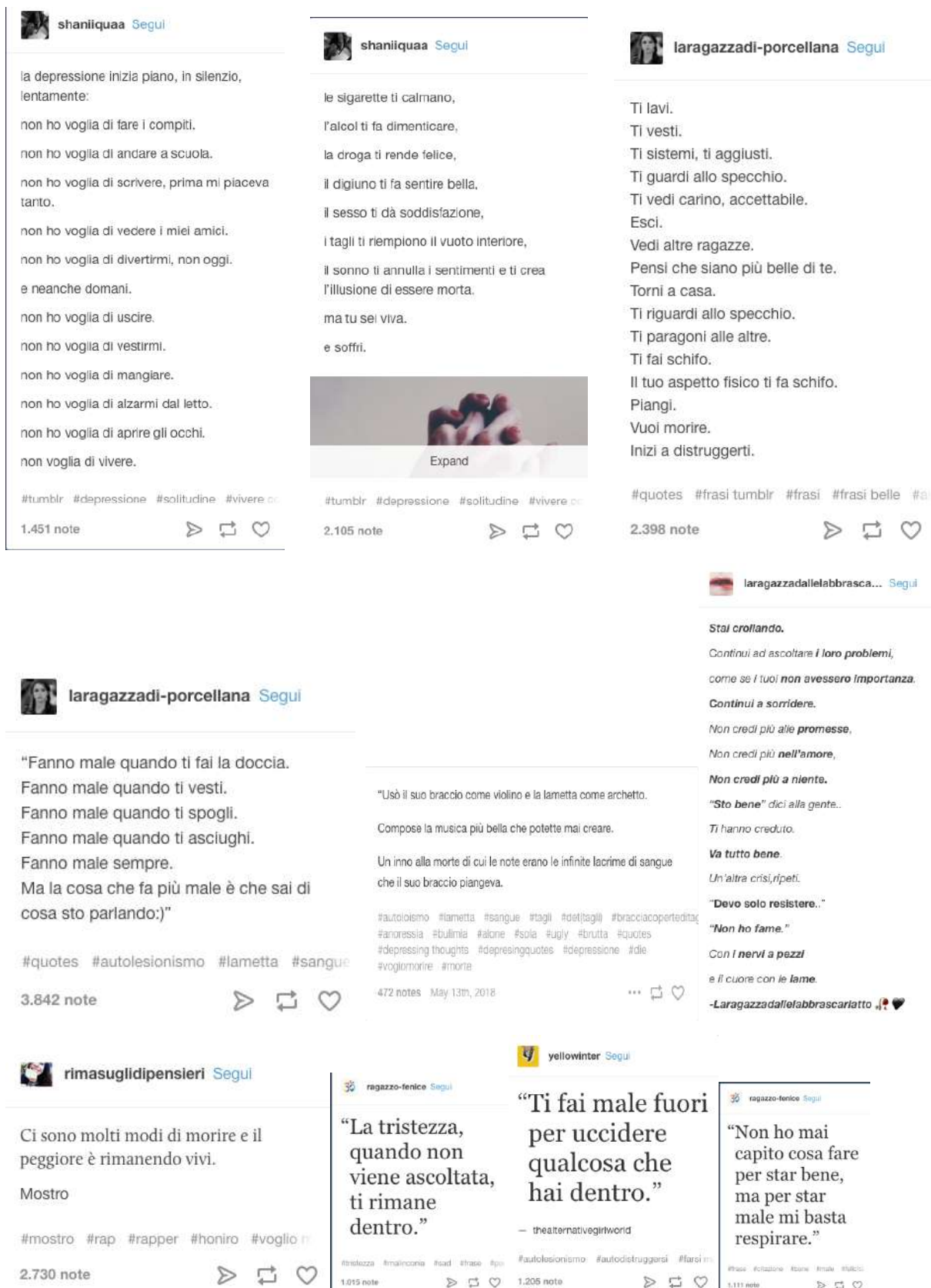


Fig. 39: Post tratti da tumblr sui canali # depressione e # autolesionismo.¹⁰⁰

¹⁰⁰ Fonte: <https://www.tumblr.com/search/depressione>; <https://www.tumblr.com/search/autolesionismo>, accesso 4/11/18.

Fra i post con più like sui canali "# depressione" e "# autolesionismo" spicca una ragazza dal nome "la ragazza di porcellana". Sulla pagina del suo blog, e similmente per altri utenti, troviamo la seguente descrizione:

"La ragazza che nessuno vuole"

"Ehi... uhm faccio schifo a scrivere bio ma ci provo anche io. Bene.. sono una Ragazza.. solo una Ragazza che ogni giorno lotta contro un mondo che la odia.. Una ragazza che è sempre stata sola.. Che non ha nessuno quando crolla, di notte e bagna il cuscino con le sue lacrime per poi svegliarsi e sfoggiare il suo sorriso come se non fosse successo nulla. Una Ragazza con i tagli sulle braccia e la voglia di morire negli occhi.. Una Ragazza che anche con il caldo porta le felpe per coprire i suoi sbagli.. Una Ragazza che da anima e cuore e in cambio riceve delusioni su delusioni.. Una Ragazza che è il dottore di tutti ma il paziente di nessuno. Beh. Benvenuti nel mio mondo.. Benvenuti nell'isola dei giocattoli difettosi."¹⁰¹

Per Anna (L.) "sono pochi quelli che fanno le cose perché vogliono veramente farsi del male [...] sono anche pochi quelli che hanno davvero un vero e proprio disagio, e sono tanti quelli che fingono di avere un disagio". Similmente altri ragazzi fanno questo tipo di distinzione. Patrick per esempio distingue fra "il disagio effettivo" ed un disagio che potremmo definire non effettivo. Per Patrick "il disagio effettivo, che secondo me nessuno manifesta, è appunto la mancanza di ideali: diciamo essere in una società, in un mondo... morto, morto, nel senso dal punto di vista degli obiettivi [...] la mancanza di veri obiettivi che tu possa raggiungere concretamente e che la società ti dispone ad ottenere". Questo è diverso dal "disagio che vedi scritto sui cappellini" o da quella forma di disagio che va "di moda", laddove uno si crogiola nel suo dolore, continuando ad esprimerlo, cercando un sostegno negli altri "come se fossero tante colonne" che però in realtà non ti riescono ad aiutare, in quanto avresti bisogno dell'aiuto di pochi buoni amici, rinchiudendoti così in una sorta di circolo vizioso, senza mai preoccuparsi di "sistemare questo disagio".

"Dipingere tutta la situazione come una situazione diciamo di disagio, come una situazione disagiata, una situazione brutta questo va molto alla grande, cioè il dire 'si sta male'... e non cioè non dico crogiolarsi in questo dolore, però comunqueee continuare a ripeterlo, anziché fare comunque qualcosa. Appunto vaaa... va di moda dire 'ok si sta male' e continuiamo a esprimerlo, continuiamo ad esprimere il nostro malessere... però diciamo non trovo molto il fine. Esatto e manifestarlo con più gente possibile, perché diciamoo più gente sa del tuo disagio, più cose tutti non so, questo tuo disagio tu te lo senti lenire. Non so questa gente, questa gente, magari persone che pensano, questo pensano proprio che il... diciamo non so come se fossero tante colonne: ogni persona che sa del suo malessere è come se lo sostenga. Anche se in realtà sono cose molto più effimere, cioè nel senso... mmm non sono loro che ti possono aiutare a superarlo e sopportarlo, maaa pochi, ma buoni direi. [...] Secondo me è un circolo vizioso... Qualcuno ha iniziato a esprimere questo disagio e mai nessuno ...o mai nessuno, diciamo la maggior parte continua ad essere troppo pigra per sistemare questo disagio, diciamo così e si limita solamente aaa... a esprimere questo suo malessere."

¹⁰¹ Fonte: <https://laragazzadi-porcellana.tumblr.com/>, accesso 4/11/18.

Due ragazze che intervisto mi confessano che usano o hanno usato avere alcuni dei comportamenti sopra descritti.

Claudia (P.D.) mi riferisce che, in un periodo della sua vita dove era molto sola e triste, usava postare degli insulti o degli "stati depressi" su facebook, "per vedere se qualcuno si preoccupasse. Però, io di punto in bianco, quando mi son lasciata con l'ultimo ragazzo, son cambiata e ho detto 'no basta, chi è un vero amico mi sta vicino anche se sto bene o se sto male, non sto più a scrivere i cavoli miei, anche perché la gente si... cioè vuole solo sapere no, non è che si preoccupa davvero'."

"E che cosa si fa per mettersi al centro dell'attenzione?"

Si dicono per esempio 'eh saii' che ne so, li chiami tutti in gruppii, in gruppo, e dici 'raga ascoltatevi e sai ho fatto questo o quello o quant'altro', poi magari quando si fa malee che ne so finge 'oddio mi sono fatta male' e allora stanno tutti attorno eh. È una cosa che, quello lì di sicuro è al centro attenzione.

E invece sui social? Che cos'è cheee...

Sui sociall... per le femmine caricare fotoo NUDE fra un poo', sono sono sono in costume oh. Cioè va bene che la carichi una volta, però che la carichi mo tutti i giorni dicendoo no! Secondo me è per essere al centro dell'attenzione. Oppure fare stati depressi.

Mh...

Mmmhhh, che ne so, scrivendoooo... stai litigando con il ragazzo eee scrivi determinate cose, allora scrivi 'mi fai schifo' e allora tutti lì 'chi è, chi è, chi non è?' Questa cosa l'ho fatta anche io eh...

Mh...

Però sono cambiata.

Cosa hai fatto? Hai voglia diiii...

Sì, che ne so, prima quando stavo male ero sempre lì a scrivere, non per far sapere i cavoli miei no.

Mh...

Ma per vedere se qualcuno si preoccupasse. Però io di punto in bianco, quando mi son lasciata con l'ultimo ragazzo, son cambiata e ho detto 'no basta, chi è un vero amico mi sta vicino anche se sto bene o se sto male, non sto più a scrivere i cavoli miei, anche perché la gente siiii... cioè vuole solo sapere no, non è che si preoccupa davvero' e quindi poi sono cambiata. Adesso non metto né più statiii, né niente su in...

Ma cos'è che scrivi? Per esempio in questo senso.

Aspe posso...

Puoi, puoi, ma se no anche quello che ti ricordi più o meno.

Mahh /uff/(sbuffa) aspè, tipoooo... /oddio/(ridendo) tipo 'sei uno stronzo' o seiii o mi rivolgevooo a un qualcuno che ci provava 'sei una puttana!' così. Oppureee stati depressiii.

Eh ma cosa intendi per stati depressi?

Eeeh, tipo frasi di canzoniii che facevano capire che ero depressa.

Ah...

Non mi ricordo mo.

Quindi non, tendenzialmente non parole tue pero' citazioni di qualcuno cheee...

A volte anche parole mie, a volte eh.

A per esempio, butta lì quello che ti ricordiii.

Eh non mi ricordo, forse rivoltee alle persone che ci provavano con il mio ex dicendoooo 'e se ti metti in mezzo, che sei una puttana' o cose così, però oddiooo /ah-aha/(ride) non le faccio più ste cose anche /perché quando le rileggo mi vien da ridere e non finisco più: dico 'ma che cacchio scrivevo?'/ (ridendo).

Però è interessante, nel senso, e tu dici 'facevo questo perrrr?'

Facevo questo perrrr, non farmi scriv, però volevo che qualcuno si preoccupasse per ME.

Mh...

Forse perché noon, in quell'istante, non avevo nessuno che mi stava vicino, allora volevo che qualcuno si interessasse un po' a me e mi sentivo un poo', non so un poo', sì da sola forse.

Sì, sì capito. E la gente che cosa ti scriveva?

Che ne so, magari scriveva sottooo 'scrivi' oppure 'ti scrivo, che succede?' e cose così no, e a me in un certo senso faceva piacere perché vedevo che la gente si preoccupava. Però poi son cresciuta e ho detto 'no se la gente si deve preoccupare e sei un vero amico, mi senti anche quando sto bene, non solo nel momento del bisogno, capito?' Cioè, io capisco che un amico ci deve essere nel momento del bisogno, però ci deve essere anche nel momento quando in cui stai bene.

Ma chi ti scriveva? Ti scrivevano gli amici più cari oppure anche persone che non conoscevi, persone lontane quando tu scrivevi queste cose?

*Ehmmm allora, amici più cari non ne ho mai avuti, cioè prima di *** non ne, non ne ho avuti, sì forseee la mia miglio... la mia ex-migliore amica sì, eeee... delle persone che avevo conosciuto su facebook che ci parlavo da tanto tempo. Poi aaa... a volte si facevano sentire, che ne so, persone che non sentivo da anni eee boh, basta."*
Claudia (P.D).

Ofelia (P.D.) similmente racconta che quando sta male posta delle cose su facebook, "cazzate di solito! Robe che poi se rileggo non capisco niente, però nel momento in cui sto male non ci penso. È come uno sfogo. [...] Mhm sì! Come se fosse un tipo di psicologo facebook, che lo capisce. No, in realtà non funziona". Mi spiega poi che scrivono in genere persone " che stanno male. Quello che gli fa star male, per esempio non lo so, l'amore che non va con il fidanzato, con la fidanzata. [...] Perché vogliono sfogarsi con qualcuno e non trovano la persona giusta quindi la buttano lì in mezzo a tutti. [...] Per essere capiti da qualcuno. Cercano qualcuno che possa capirli". Chiedo se possa anche essere il ricercare il centro dell'attenzione e mi risponde che "anche quello, può essere sì".

Questi comportamenti possono essere portati avanti come sopra evidenziato attraverso i social, ma non solo. Per esempio attraverso il vestire in maniera appariscente, oppure alcuni ragazzi segnalano il fatto di avere comportamenti sessuali eccessivamente esuberanti ("ragazze che magari si danno subito al primo che passa") e di fumare anche solo sigarette per mettersi in mostra il primo giorno di scuola.

"Molti giovani, più che per ribellarti, più che altro per farsi ascoltare, tendono ad infrangere le regole, per esempio... è un esempio stupido, peroò quando ero in terza, all'inizio il primo giorno di scuola ho visto i ragazzi di prima, che comunque erano piccoli, che si sono messi lì davanti a tutti e hanno iniziato a fumare. Allora... cioè, poi sei libero di fare quello che vuoi con la tua vita, però sei in prima il primo giorno di scuola, vuoi già farti vedere così? Quello vuol dire che... non so mi pare mi sembra che molti giovani vogliano dare un'immagine di loro che però non è vera."
Veronica (L.)

- Disturbi alimentari

I disturbi alimentari vengono citati prevalentemente da donne ed in particolare nel liceo (non vengono citati nel professionale uomini). Viene riportata perlopiù l'anoressia, ma si parla anche di bulimia ed in generale di ragazze che hanno problemi con il cibo e che mangiano poco. Anoressia è un termine ben conosciuto e vicino ai ragazzi. "Anoressia. Tipo questa cosa io l'ho vista molto da vicino" mi confessa Aria (L.), che ha avuto una sua cara amica in passato ricoverata tre mesi in ospedale.

"Adesso ci sono tantissime ragazze eee, no ragazzi no, che hanno tantissimi di questi problemi. Non parlo di anoressia, poi ci sono anche quelle anoressiche, anoressiche, ospedale, però anche solo che si fanno problemi su quello che mangiano, suuu 'vorrei essere così, voglio...'... cioè, se ne vedono davvero tante, anche su esempio dei social: vedi sui social quella figa, quella bella, quella /eee/(smorfia)... e allora tu dici 'devo essere così e così

e cosà' [...] Eh tiii vedi sempre immagini di questi così belli, così perfetti diciamo... e quindi dici 'vorrei essere così, vorrei essere cosà' e non ti accetti più. Secondo me ci sono un sacco di persone che non si accettano. Forse è quello il disagio: sai se non ti accetti nonnn... non puoi essere tranquillo."

Una situazione simile è stata vissuta anche Asia (L.): "la mia migliore amica l'anno scorso, per esempio, è diventata anoressica, è andata in ospedale. E questo credo sia, beh a parte che aveva dei problemi a casa, ma secondo me neanche tanti, secondo me perché non si sentiva tanto accettata dalla società, fisicamente come era".

Zoe (P.D.) mi racconta, invece, che una sua amica/conoscente che segue su snapchat e che definisce "anoressica", "mette sempre frasi 'stare bene con gli altri, piangere da sola', poi so che comunque ha dei problemi in casa, non so, comunque sempre riguardanti la famiglia, rispetto la morte e ste robe qua. È sempre stata strana, non mangia niente".

La percezione per molti è che, similmente all'autolesionismo, l'anoressia sia un disturbo in aumento ("al giorno d'oggi è più frequente per esempio l'autolesionismo e l'anoressia sono più frequenti di quanto lo erano una volta"), legato come si può evincere da quanto esposto sopra alle eccessive aspettative e agli ideali che la società pone dal punto di vista estetico.

È di rilievo, infine, che nel corso dell'etnografia mi viene raccontato che in una classe una ragazza "ha cominciato ad avere problemi alimentari ed è dimagrita di 12 kg, e quindi non sapevamo cosa fare, perché nella scuola c'era un'altra ragazza anoressica e noi vedendo questa ragazza anoressica, noi intendo il nostro gruppetto di amici quindi io, ***, ***, l'altra ragazza e *** vedevamo questa ragazza e comunque ci preoccupavamo un sacco per lei e... quindi diciamo lei andava dalla psicologa della scuola e noi anche in gruppo, io *** e ***, per cercare di aiutarla, perché non sapevamo più davvero cosa fare e diciamo che questo momento io l'ho vissuto malissimo. A me sembrava di non fare abbastanza per lei e quindi è stato bruttissimo, cioè... sono stati dei momenti in cui io stavo malissimo per questa cosa".

- Depressione

Il termine depressione è anch'esso un termine molto familiare per i ragazzi. Appare nel corso delle interviste ben 46 volte (secondo solo a "bullismo"), prevalentemente nei racconti delle ragazze.

"Ma se io ti dico depressione cosa ti viene in mente, cosa mi dici?"

Non lo so, mi viene in mente... non avere voglia di fare niente, tipo restare continuamente a letto, non avere voglia di vivere praticamente.

Ma è una parola che senti vicina o che senti lontana?

Che sento molto vicina, /troppo vicina ahah/(ridendo). No, adesso parlando seriamente... io la sento molto vicino anche per quello che ho passato, in certe giornate mi chiedo veramente perché mi sveglio e non potrei semplicemente lì senza fare niente perché non ce la faccio veramente più. Però boh non sono l'unica, questo lo

so, quindi mi dico 'va beh dai ce la posso fare', anche perché se non mi alzo dal letto arriva qualcuno che mi butta giù."

Veronica (L.)

Come delineato in precedenza si parla inoltre di "stati depressi" sui social network, di "moda della depressione". Alcuni utilizzano il diminutivo "depre" per riferirsi alla depressione ed è presente una canzone del gruppo Subsonica dal titolo "Depre", da cui potrebbe essere entrata nel linguaggio comune tale abbreviazione, oppure viceversa.¹⁰² Su instagram la pagina "#depressionquotes" (con probabile dimensione internazionale) ha ben 1.158.416 di post¹⁰³ e quella #depressione (di rilevanza nazionale) 92.090 post.¹⁰⁴

Molti giovani intervistati citano la depressione come una forma di disagio e ciò appare in maniera preponderante nel liceo (non viene citata nel professionale uomini). Alcuni utilizzano soltanto la parola, mentre altri ne descrivono meglio le peculiarità, spesso associandola all'anoressia, all'autolesionismo o al suicidio.

"Per esempio in prima dicevo avevo avuto una compagna che appunto con la solita storia della depressione si sente in colpa e appunto è arrivata all'autolesionismo [...] il problema della disperazione che in alcuni casi si arriva anche appunto al suicidio per per una colpa che uno... alla fine uno si auto-incolpaaa una cosa, per un avvenimento."

Giorgio (L.)

"Io ho visto in questi anni di scuola, comunque ci sono stati tanti casi di disordini alimentari o comunque depressioneee, cioè ma proprio depressione no: 'sono triste'. C'è una ragazza al classico chee... le è stata diagnosticata la depressione, quindi adesso non sta quasi andando a scuola, perché è sotto antidepressivi. E io ci sono /rimasta un attimo traumatizzata/(imbarazzata), perché era una mia amica ed era una ragazza che sembrava, tu la vedevi nel corridoio sembrava la persona più FELICE del mondo e invece è tutto il contrario. Però sì ci sono abbastanza... problemi, nel senso, c'è disagio dal punto di vista psicologico."

Elisa (L.)

Al contrario Guglielmo (L.) evidenzia, in una dinamica simile rispetto ad alcune testimonianze relative al disagio e all'autolesionismo, come alcuni abusino del termine depressione per definire momenti di tristezza e sofferenza che rientrano in quella che è normalità. A suo parere si tratta di problemi più presenti in altre scuole (intende probabilmente le scuole professionali), in cui i genitori non stanno vicino ai propri figli e danno loro troppa libertà.

"Depresso viene anche abusata come parola. Una persona che magari è un po' triste, è un po' giù di morale perché gli è successo qualcosa, si è lasciato con il fidanzato con la fidanzata, o i genitori sono separati. Depresso, ma perché è un periodo triste della sua vita, anche se in realtà non è depresso nel vero senso della parola. Peròòò, c'è comunque questoo, questo malessere... in alcuni e in altri ne, per cui lo fanno vedere di più e altri di meno [...]. Tipoo ci sono degli ambienti scolastici, delle scuole in cui c'è gente molto piùùù depressa, ma perché magari i genitori non gli stanno vicini, gli lasciano un po' fare... qualsiasi cazzata tra virgolette che vogliono fare e c'è più gente che si taglia così. Mentre in sta scuola qua è un po' più difficile chee ci sia proprio TANTA gente che lo faccia. Che sicuramente c'è gente piùùù depressa, se vogliamo dire, questo di sicuro."

Guglielmo (L.)

¹⁰² Depre, Subsonica, 2011. Fonte: <https://www.youtube.com/watch?v=2TKJxQ4JPps>, accesso 10/11/18.

¹⁰³ Fonte: <https://www.instagram.com/explore/tags/depressionquotes/?hl=it>, accesso 10/11/18.

¹⁰⁴ Fonte: <https://www.instagram.com/explore/tags/depressione/?hl=it>, accesso 10/11/18.

- Suicidio

Il suicidio è riportato come un esempio di disagio e ricorre varie volte nelle interviste, in particolare come possibile esito di ripetuto bullismo, isolamento e discriminazione. Oltre a quanto riportato in precedenza da Giorgio e Noà, riporto alcune conversazioni rilevanti a riguardo:

"C'è gente che... le capisce perché magari si è trovata nella stessa situazione e è riuscito fortunatamente ad uscire, secondo me c'è gente che... ad esempio continua a mmm... a buttare diciamo carne sul fuoco. Tipo se io sono bullizzato su facebook... da un mio compagno e il mio compagno vede che io vengo a scuola con le braccia tagliate continua anche su quest'argomento nel senso... io alla fine mi suicido."
Antonio (L.)

"Fondamentalmente la situazione per gli adolescenti è la stessa e mi sembra abbastanza felice, poi c'è chi ha molti più problemi di altri e non alcune persone possono arrivare al suicidio. Non mi sono mai fatta un'idea precisa. Forse è più un problema... cioè per il comportamento degli altri che per sé stessi: magari chi si suicida è indotto al suicidio.[...] sicuramente ci sono anche persone che si isolano da sole e che si fanno male da sole però... molto spesso da quello che ho capito, adesso senza parlare di suicidio, ma chi è depresso, chi è infelice spesso è non dico emarginato, emarginato è solamente una situazione, però resooo, reso infelice da... da altri ragazzi che magari non sanno che la cattiveria su una persona può, può avere delle conseguenze gravi, o magari non si accorgono neanche di... di di... cioè di... di star rovinando una vita."
Andrea (L.)

Di rilievo il fatto che come elemento di disagio un ragazzo porti il fatto dei "transgender, che non si riconoscono loro stessi, non si riconoscono il corpo, perché magari all'interno sentono un'altra cosa, che arrivano appunto al suicidio". Similmente Claudia (P.D.) porta il suicidio come esito di bullismo per discriminazioni riguardanti l'orientamento sessuale: "ho sentito e sento ancora adesso ragazzini che si ammazzano perché vengono discriminati da altre persone che dicono 'tu sei gay, fai schifo!' quelle cose lì, allora una persona magari essendo anche un po' timorosa, nel senso piccola, che non riesce a tirarsi su, s'ammazza o diventa autolesionista, si fa del male...e quella lì dipende tutto dalla società eh".

- Tristezza

Per quanto riguarda la tristezza, similmente a quanto descritto per la rabbia, viene riferita rispetto alle occasioni nelle quali le persone sono eccessivamente tristi e spesso è legata all'isolamento.

"Ogni minima cosa può fare un problema per noi, cheee anche se c'è una minima cosa, se è triste, poi cominci a vedere tutto triste perché inizia a vedere una cosa brutta e tutto vedii in modo negativo, bisticci con tutti... ti, ti chiudi, o a volte non riesci a parlarne ed è peggio, io penso che bisogna sempre parlarne dei problemi."

E ti è mai successo di avere un periodo così?

Sì, è successo. Quando sono stato bocciato avevo un pochettino un periodo no, perché pensavo a cosa mi sarebbe aspettato, tipo boh chee è stato, perché io sapevo già che... eee... eee, una mia compagna di classe vedeva che comunque ero sempre triste nell'ultimo periodo e mi è stata vicino. E infatti adesso siamo buoni amici. E in parte se non ci fosse stata lei sarei stato ancora più triste... però, poi mi ha fatto capire che non c'era bisogno di stare tristi, alla fine penso che non serve a niente, non si conclude niente a stare tristi, si sta solo male. E penso che la vita bisogna godersela e non pensare a stare male. E penso che la vita è BELLA e anche se ci sono i

periodi brutti, passeranno. Non può essere per sempre brutto."
Lorenzo (P.U.)

VI.2.4.9.3.2 Comportamenti esternalizzanti

A differenza delle tematiche precedenti (internalizzanti), per cui le interviste consistevano nella metodica principale per riuscire ad investigare qualcosa di interno e poco visibile nei comportamenti, per quando concerne le tematiche esternalizzanti verrà di seguito riportato il pensiero degli adolescenti espresso nelle interviste. Cionondimeno, alcuni dei temi sono già stati parzialmente discussi in precedenza o se ne farà riferimento al termine, delineando il contributo dell'osservazione partecipante per quanto riguarda al disagio.

- Bullismo, discriminazione e rabbia

La parola bullismo è, fra quelle indicative di disagio, la più frequente nel corso delle interviste (appare 53 volte), e indica come si tratti quindi di una categoria divenuta emica e molto utilizzata per definire certi comportamenti. Al contrario della depressione e dei disturbi del comportamento alimentare risulta maggiormente coinvolgere i maschi (il bullo è in genere un maschio, sebbene nel corso delle interviste una percentuale simile fra ragazzi e ragazze riporti questo problema) ed è riportata più spesso nelle scuole professionali.

Ciò che emerge come disagio è perlopiù la sofferenza di colui che viene "bullizzato". Il bullo viene descritto da Ofelia (P.D.) come "uno che si comporta male con le persone che sono più deboli, che lo insulta sempre, che gli dice che non che l'altra persona è più debole, che non è capace di fare niente, che è brutta, che è grassa, che è troppo magra, che ha gli occhi, non lo so che colore, in modo". Mi racconta che nella sua scuola c'era un ragazzo che "praticamente parlava male con tutti... e gli diceva 'adesso mi dai la tua merenda' o diceva alle ragazze che erano un po' più grasse 'sei grassa, brutta, non ti vorrà nessuno, non ti ama nessuno', cose del genere [...] Alcuni che... alcuni reagivano male, cercava di... fra un po' si picchiavano tra di loro. E invece mi ricordo quella ragazza che tra un po' si metteva a piangere, perché si vedeva che
stava
male".

Dalla conversazione riportata di seguito con Noà (che non usa il termine bullismo, ma piuttosto discriminazione) si evince da una parte come queste dinamiche di aperta prevaricazione e violenza nei confronti dei "più deboli" o di chi è diverso (straniero, omosessuale, etc.) siano più diffuse nel professionale uomini e dall'altra come possano esservi dei rischi per ragazzi già fragili. Si può arrivare sino ad avere una "patologia strana" oppure "da grande potresti diventare,

non dico un pezzo di pane, ma andare in giro a beccare le persone che magari hanno fatto lo stesso a te e farle anche molto male, magari anche ucciderle". Oppure può succedere quello che è accaduto ad una ragazza di Venaria che "prendevano in giro anche sui social network" ("sono armi"), la quale si è suicidata gettandosi dal balcone. Lo si fa sempre per una questione di figura", all'interno del gruppo o come diceva Gianna in precedenza "per convenienza", "per non rimanere esclusi", arrivando sino ad invitare nel gruppo qualcuno più debole per prenderlo in giro.

"Guarda, se tutti la pensassero come me il mondo sarebbe rosa e fiori. Io penso che il prossimo, se ho la possibilità cerco di aiutarlo, se non ho la possibilità posso fare, riesco a fare quello che posso, non posso andareee magari aaaa rubare per mantenere un'altra persona, per dire, è un esempio per farti capire. Guarda secondo me se tutti evitassimo, dato che adesso abbiamo una certa età, di fare e dire determinate cose, vale a dire... non lo so, ciiii... magari che ne so... dovremmo crescere un pochettino più di testa magari, evitare di prendere, perché a volte magari accade che viene presa in giro una persona che sta veramente male solo così per ridere, per farti il figo – torniamo sempre a quel discorso – davanti ai tuoi amici. Secondo me se i ragazzi di oggi evitassero, magari lo facevano anche un po' di tempo fa, di sicuro, però evitassero di fare queste cose... si vivrebbe meglio. Ma non si vivrebbe meglio che dici 'non c'è nessun problema', però tirare le somme e dici 'già è in una posizione difficile quel ragazzo lì, in più io prendo vado e gli rompo pure le scatole, lo prendo in giro, lo faccio stare male ancora più dentro capisci', capisci che quella persona quando cresce qualcosa dentro sé lo porta, non è che è rosa e fiori. Magari da quella persona che ha avuto dei problemi, che non è stato capito, che non è stato aiutato, che nessuno l'ha chiamato di qua e di là, magari più avanti può nascere una cosa veramente seria, che ne so una patologia strana, se la porta dentro che ne so comeee...

Tipo?

Magari può diventare... io ho sentito che, dicono, che sia o non sia vero, che magari con tutte queste cose che tu ti porti dentro da grande potresti diventare, non dico un pezzo di pane, ma andare in giro a beccare le persone che magari hanno fatto lo stesso a te e farle anche molto male, magari anche ucciderle. Un senso vendicativo verso altre persone che si sono comportate nella stessa maniera verso i tuoi confronti. E poi dicono che è sbagliato però se tu ci pensi: se quelle persone evitavano di andare a dire determinate cose vedi che quel ragazzo cresceva tranquillo sano, cioè sano intendo non è che nasce proprio con un deficit, cioè non è per farti capire, però che magari più avanti abbia dei problemi, tutto qua.

Quindi se ho ben capito come dire un elemento, un problema così potrebbe essereee cioè...

Discriminazione

Sì, piuttosto cheee trattare male, escludere le persone che sono un po' più forse deboli, si può dire, sfigate forse?

Sì.	Sfigate	no!	Deboli	sì
[...]				

Ma e ti vengono in mente altri altri problemi o elementi di disagio del genere tipo questo di cui parliamo, altre cose che tu diresti 'questa cosa qui è un problema dei giovani di oggi'?

Sì.

Tipo?

Farsiii condizionare daaa, dai telefoni anche. Tipo ho lettooo che qua a Venaria si era suicidata una ragazza che la prendevano in giro ANCHE sui social network, vale a dire facebook e quelle menate là. La prendevano in giro e si è suicidata, non mi ricordo se si è buttata dal balcone. Era su Ask mi sembra, che praticamente è quel social network dove tu fai domande anonime e loro la prendevano in giro, non solo a scuola all'uscita, ma anche addirittura su, su quel coso, quindiiii quelli sonoo... sono armi, cioè nonnn le devi saperle prendere se no ti fai veramente male. Cioè, io la vedo così. Non dico che sono cose che fanno male, perché anzi meno male che ci sono perché la maggior parte delle persone quasi tutti lo usano, quasi tutti lo sfruttano eee... molte volte anche perrr, per cose urgenti e tutto, anzi meno male che ci sono. Peròòò, devii devi saperlo usare con costanza, cioè non con costanza, che dico devi metterti lì e non devi alzare la testa, però devi decidere tu quando è ora di smettere e quando è ora di continuare... anche perché se ti fai prendere una volta un po' di più, poi boh è finita. Poi diventi veramente così chiuso lì dentro e non hai più manco una vita sociale. E poi c'è la persona che ti capisce, che dice 'non ha amici', però è logico che non hai amici: se sei chiuso lì dentro tutto il giorno, tutto il pomeriggio, tutta la sera prima di andare a dormire, sei sempre costantemente con la testa sul telefono, sul computer, su quello che vuoi, è logico che non hai amici, sei sempre chiuso dentro quattro mura: cioè gli amici non è che vengono da te e ti fanno... magari hai la possibilità che succeda così, però se vedi che nessuno tiiii... è come quando giochi a calcio: nessuno ti passa la palla, sei fermo uno, due, tre volte, poi vuoi continuare a giocare a pallone, corri tutto

quanto il campo e cerchi di prendere la palla. Per quello poi uno non si fida manco più delle persone. Però, poi c'è la persona che lo capisce e dice 'dai raga usciamo con questo qui, non è uscito tante volte, evitiamo di prenderlo in giro' e magari ci sono proprio quelli che gli dicono (sbadiglio) di uscire e poi magari lo prendono in giro.

Ma secondo te come mai è così frequente che ci si approfitti no delle persone più deboli, le si tartassi e le si prenda in giro?

Ma è sempre per una questione di figura. Magari nel gruppo ci sono tre persone che prendono in giro una, quella una per dire, quell'unica persona che viene presa in giro ha un amico più debole e magari non so gli chiede di uscire, quando esce, vedono che magari – te lo dico perché mi è successa veramente, l'ho vista con i miei occhi, ci ho fatto caso io – praticamente quando esce lui non viene più preso in giro, ma viene preso in giro l'amico più debole. Quando c'è lui lui sta tranquillo e si diverte e tutto, quando non c'è lui, prendono in giro l'altro... che poi questa può essere una cavolata, non è che...

Questo è molto, molto vile. Non so seee...

[Non è molto carino.]

[Non è molto coraggioso prendersela con], cioè fa un po' ridere no...

Infatti!

Che uno viene considerato figo perché se la prende con le persone più deboli, ma invece non so, forse se guardiamo ai poemi epici della storia...

Sarebbe

il

contrario."

Noà (P.U.)

Sirio (P.U.) come forma di disagio porta come prima cosa il "bullismo", portando come esempio "un compagno di classe che era... preso di mira un po' da tutti. [...], non era, non erano arrivati alle mani, però quello che gli dicevano era pesante. [...] gli chiedevano 'che cosa fai il pomeriggio?'. Di solito sai il sabato esci con gli amici, lui diceva che passava tutti i pomeriggi davanti alla tv o davanti ai videogiochi. [...] 'eh non hai amici, sei uno sfigato, di qua di là' [...]. Specie perché lui poi sbagliava a tenersi tutto dentro, non parlava con nessuno, tutto molto riservato e allora lì crolli, cioè psicologicamente crolli molto. È brutto". Mi riferisce poi che in classe "c'è chi la prende bene e chi la prende male, perché bene o male boh sì si scherza su queste cose, bene o male c'è chi si difende, c'è chi la prende sul ridere. Io ad esempio sono uno che a volte o sì, mi difendo, a volte la prendo sul ridere, dipende da chi ho di fronte. Tipo ** e *** sono due rompipalle allucinanti però non mi danno fast, cioè ** delle volte sbaglia perché esagera veramente tanto, non riesce a controllarsi. *** invece capisce che sta esagerando, si ferma. Lui non ha il tastino stop diciamo, a volte sbaglia in quello". A suo avviso fanno tutto ciò "un po' per mettersi in mostra, un po' per dire 'vi stiamo prendendo in giro, siamo noi quelli grandi'".

Come si può evincere dal racconto di Flavia citato in precedenza, dove alcuni compagni "bullizzavano" una compagna che poi ha cominciato a "tagliarsi", si tratta di dinamiche presenti anche nel liceo. Beniamino porta l'esempio di Andrea che "sfotte" un suo compagno e del fatto che l'anno scorso era lui stesso oggetto di questo tipo di trattamento. Dall'altra parte Andrea minimizza tali dinamiche inquadrandolo maggiormente come scherzi, pur consapevole del sottile limite fra lo scherzo ed il bullismo.

*"C'è molto bullismo per esempio. Si vede. [...]. In questa scuola neanche tanto, in questa scuola non molto. A beh, Andrea lui sfotte un po' ***, per esempio. Anche a me l'anno scorso, però non c'ho parlato più, se no lo ammazzavo a cazzotti."*
Beniamino (L.)

"Ovviamente io sono sempre... stato preso in giro, ma scherzando io ho anche preso in giro. Ma non mi sento bullizzato e tanto meno mi sento un bullo. Cioè, io sempreee cerco di mantenereee, di mantenermi nei limiti. Non puoi stare sempre serio, lo scherzo ci stà, cioè sono il primo a ridere se subisco uno scherzo o se vedo che uno scherzo diventa così grande daaa... da cambiare lo stato d'animo permanentemente di una persona o da... bullizzare una persona mi sembra esagerato [...] quando vedo uno scherzo, quando vedooo... quando vivo, quando sono presente... durante una presa in giro di una persona o anche di una presa in giro, io l'ho sempre vista come un gioco, mai come una qualcosa che possa rovinare la vita o renderla più difficile a qualcuno. Però probabilmente mi sbaglio perché non... cioè a me... forse io sonooo, non so come dire troppo tollerante su ste cose, nel senso (pausa lunga), cioè che secondo me è difficile passare dalla soglia dello scherzo a quella del bullismo. Poi magari l'ho vissuto, però adesso degli esempi non te li saprei fare. So che un ragazzo ha cambiato città, perché [...] dove andava alle medie aveva incominciato ad esserci, a vestirsi in un certo modo tutto elegante e nessuno gli parlava più, nessuno era suo amico e per questo ha preferito venire alle superiori qua."
Andrea (L.)

Fra gli intervistati del liceo, due ragazzi citano anche il "cyberbullismo": "sento tantissimi adesso esempi ultimamente di cyberbullismo. Ragazzi che per magari per ridere e scherzare, per farsi vedere dai loro amici... bullizzano qualcuno che è più debole oppure un po' diverso". Dall'altra oltre al disagio di chi è "bullizzato", vari ragazzi sottolineano la presenza di disagio nel bullo: "a volte le persone che si sentono a disagio sono anche i bulli perché cioè... vogliono... liberare in qualche modo la loro rabbia, quindi si comportano male con le altre persone che sono più deboli di loro. E secondo me loro si sentono a disagio: è per quello che si comportano male, comportano male" (Ofelia, P.D.).

Per Arianna (L.) "il modo di comportarsi di Amos è una manifestazione del non stare bene. [...] Non so al modo in cui si rivolge agli altri, a questa sua aggressività costante, cioè secondo me sono tutti segni, cioè lui pensa di mostrarsi in un modo bello, in realtà non è così. Si mostra in un modo che in realtà fa capire che in realtà c'è qualcosa che non funziona".

Per Samantha (P.D.) "anche solo la rabbia" può costituire un segno di disagio: "ci sono delle persone che stano male a tal punto sotto forma violenta. Io non so, però è successo due giorni fa che due si sono menati: questo ragazzo però mi sembra che lo faccia frequentemente, quindi secondo me o è dovuto all'educazione oppure comunque c'è qualcosa in lui che gli scatena questo, quindi rabbia, non so". Si tratta di qualcosa che viene evidenziato principalmente per i maschi, ma in un caso ne parla anche una ragazza del liceo: "ce ne sono un sacco di sti problemi, io per fortuna no, cioè no, ho una famiglia normale. Però sì, *** per esempio si arrabbia sempre, io non so i suoi genitori come la... come la trattino a casa sua, però arriva qua [...] incazzatissima."

"C'è gente che non lo fa vedere, mentre la gente che lo fa vedere o può essere aggressiva, aggressiva con la gente più debole o se la prende in generale con tutti, ooo... come ero io e sempre sul down, quella depressa, che piange che non capi nervosa, io ero molto nervosa, molto arrabbiata, piangevo, avevo voglia di spaccare tutto e di piangere."

Eleonora (P.D.).

Eleonora nel corso dell'intervista mi racconta di un caso che potrebbe descrivere ciò che i ragazzi definiscono "bullismo", inteso però sul versante femminile. Una sua cara amica per gelosia nei suoi confronti ha cercato di fregarle il ragazzo, spargendo delle voci tramite messaggi whatsapp fittizi per cui lei "c'aveva provato" col ragazzo di Eleonora e lui "ci stava".

"Ho avuto un'amica che mi ha pugnato alle spalle quest'anno. Infatti io quest'anno a scuola l'ho vissuta malissimo per questo, che haaa sparso voci falseeee, pensavo che era, che fosse, che era mia amica, poi in realtà ho capito cheee non era così. Ha cercato di fregarmi il ragazzoooo sapendo che con lui ci sto quasi da tre anni e ci tengo tantissimo. Ee ha fatto una serie di cose, perché a quanto pare era gelosa di me, che io non capisco, io con lei avrei fatto tutto, proprio gli volevo tanto bene: mi chiedeva di andavo a prendere sotto casa andavo. Mi chiedeva di riportarla, la riportavo. Mi chiedeva di offrirle qualcosa glielo offrivamo. Facevo di tutto perché gli volevo MOLTO bene e quindi mi avesse detto qualsiasi cosa, gli parlavo, ne avrei discusso altro. Invece no, lei mi ha dovuto pugnare e toccarmi la cosa che non mi doveva proprio /toccare/(ridendo) e allora da lì... nel senso, le persone sono molto cattive, non gliene frega niente di chi sei, di cosa provi o se è giusto o sbagliato. Se una persona dentro è cattiva non ne ha per nessuno, per la sua famiglia, per nessuno, né per me, né per la sua famiglia, proprio per nessuno. E questo mi è successo con lei, poi..."

Ma hai detto, cioè è poi riuscita anche a pugnarti ooo?

Mmh... diciamo che aveva messo delle voci false in giro, che io c'ho anche creduto, infatti per un certo periodo sono stata malissimo, poi ho scoperto che erano tutte, ho visto tramite screen e altre cose del telefono che erano tutte cose false e da lì sono scoppiata.

Che tipo di voci?

No, nel senso che mandava screen in giro del tipo dicendo cheeee... c'aveva provato col mio ragazzo e il mio ragazzo ci stava, e io ci avevo creduto all'inizio e infatti c'ero stata malissimo perché mi dicevo 'possibile che sia stata presa per il culo dal mio ragazzo e da una delle mie migliori amiche davanti agli occhi e non me ne sono mai accorta per quasi un anno?' e allora ad un certo punto non volevo più sentire lei assolutamente, perché l'ammazzavo e non volevo neanche più sentire lui. Poi tramite dei miei amici, tramite il computer, vari siti che comunque sono criccati e cose del genere, abbiamo visto questi messaggi e abbiamo scoperto che erano falsi, che se li era inviati lei da sola da un altro telefono. E allora là sono /esplosa/(ridendo), perché lui poverino gli ho fatto passare per pene /dell'inferno/(ridendo) per causa di questa qua e a lei poi ho cercato di lasciare perdere. All'inizio la volevo denunciare, poi ho pensato... che tanto non aveva senso, arrivava la denuncia a casa e rischiavo soltanto che i genitori, non so, visto che avevano un po' di soldi, potevano fare qualcosa, non so una controdenuncia o altro, anche se io non ho fatto niente, però ho lasciato perdere. L'unica cosa se mai dovesse rifare qualcosa, ricapitarle, allora là sì dritta a far denuncia e se riesco o anche qualcos'altro. No, io non la riesco a vedere.

Cioè?

Ah, per me potrebbe finire in carcere. Io la vorrei chiudere dietro una sbarra e lasciarla là tutta la vita. È una persona cattiva, non solo con me, ma anche coi genitori. Coi genitori se ne approfittava: /'eh non sopporto mia mamma, perché non mi compra i jeans, non sopporto mia mamma, perché non mi compra il cocktail eeeheheh'/(in falsetto) tutto così perché non le comprava le cose, non è che dici 'eh mia mamma va a lavorare per me', oppure il padre che non è che mi piaceva tanto come persona, perché era un po' alcolizzato eee lei lo amava perché gli comprava le sigarette e i cocktail. Faccio 'minchia!!' /ahah/(ride) /se lo facesse mio padre a quest'ora, penso mia madre lo avrebbe lasciato/(sarcastica), non è una cosa tanto bella. Cioè, nel senso, tutti beviamo, fumiamo eccetera, però un conto è se tipo lo fai con gli amici, un conto è se tuo padre tutto i giorni ti dà le stesse cose, come se ti volesse uccidere la salute, un po' in questo senso. Eee... compra l'amore della figlia, lei gira sui soldi, gira tutto sui soldi: 'se mi compri ti amo, se non mi compri e non fai tutto quello che dico io, ti odio e ti vorrei uccidere', con lei funziona così. Infatti io non capisco [come ci sono stata dietro una così].

[Molto materialista].

Non capisco come possa stare dietro ad una persona così. Sì molto molto materialista.

Mi spiace.

Eh, anche a me, perché come ti ho detto prima, se fossi stata più forte e meno ingenua avrei ragionato, perché con lei ho litigato parecchie volte e lei è tornata l'ultima volta chiedendomi 'facciamo pace?', un anno fa otto

mesi fa non mi ricordo, e io stupida anzi dire no, no, ho detto 'sì mi manchi, riproviamoci' e invece NO, se fossi stata più forte e più intelligente, pensando che lei alla fine mi sfruttava in tutto 'mi vieni a prendere, mi porti, fai questo, fai l'altro, eee... ah, voglio fare questo, tieni il giocooo' o tipo mio padre mi sgridava che non dovevo fare una cosa e io per dare retta a lei non ascoltavo mio padre. E quindi... guarda, se tornassi indietro e avessi questo carattere molti errori che ho fatto non li farei. È questo che rimangio più un po'."
Eleonora (P.D.)

- Droghe e alcol

Sono prevalentemente ragazze che segnalano il fatto che droga e alcol possano costituire segni di disagio. Si tratta, rispetto ad altre forme di disagio, di elementi che vengono citati, ma spesso non particolarmente elaborati: "beh droga, fumo, alcol. ...va beh tagliarsi, isolarsi anche perché molti si isolano da soli".

Per quanto riguarda la droga alcuni parlano in generale ("magari ti droghi") intendendo probabilmente droghe "pensanti" come cocaina o eroina, mentre altri parlano maggiormente della cannabis. Su questo versante per i ragazzi non è visto come un problema il "farsi le canne" o il bere alcol saltuariamente, quanto piuttosto l'eccesso, il ricorso al fumo o all'alcol come tentativo di lenire una forma di sofferenza (per non pensare) o in quanto unica modalità per divertirsi.

"Ma ti vengono in mente altre cose che tu definiresti come un disagio nei giovani di oggi?"

(Pausa lunga) Non so cioè, anche quello di cui parlavo prima, comunque del fatto che... bevano così tanto, comunque ci sia un sacco di gente che si fa le canne, fuma, secondo me è seg... cioè vuol dire che c'è qualcosa che comunque non va: non mi sembra normale che l'unico modo per essere... cioè per divertirsi... sia per loro bere ed essere completamente fuoriii... /non so/(filo di voce).

Dalla realtà.

Sì. C'è un mio amico che, che dice che gli fa schifo l'alcol, peroò ogni volta cioè lui comincia a bere e si ubriaca in modo indecenti e dice 'il gusto mi fa schifo, però mi diverto' /va bene!/(ridendo), cioè ... a me lui mi ha proprio detto che si diverte perché non pensa aaa... alla sua vita, proprio alla realtà".
Elisa (L.)

"Cioè la droga, a parte che adesso per quello che ne so io... ci sono le canne così, non ho mai sentito di persone a me vicine che facciano uso di cose pesanti e robe del genere, per ora il mio mondo è... canne, nel senso /non il mio mondo/(ridendo) [...] nel senso quelli che conosco, i giri così, siamo arrivati alle canne per ora... oppure va beh l'alcol, però... ecco adesso anche qua, c'è stato un periodo tanto tempo fa eee... in cui la droga... alèè! Andava, cioè la droga, cioè sempre stata così. Adesso ci sono tantissimi ragazzi che si fanno le canne. È diventata una cosa normale praticamente, infatti adesso la legalizzano tra un po'... e quello boh, non saprei come dire che è un disagio. La gente, non so, così prova e magari lo fa, poi il disagio magari viene dopo... non so se uno esagera... però non se ne rende conto. [...]. Poi c'è anche un sacco di gente che beve, anche io ogni tanto, però c'è anche gente che beve tanto, anche ragazzi così... secondo me invece bisogna... moderarsi sempre... ma queste sono cose normali."
Aria (L.)

Per Gianna (P.D.) vi sono due forme di disagio possibili rispetto all'utilizzo di alcol e droghe. Può essere un qualcosa che uno fa perché soffre veramente e per trovare una sorta di "rifugio", oppure per seguire "la massa", perché "gli altri lo fanno", mentre ci si potrebbe invece divertire anche lo stesso, senza per forza drogarsi.

"Per esempio usare le droghe tu lo definire, come quel tuo amico, lo definiresti un disagio?"

Disagio, però magari per chi... per chi lo fa così per moda capisci? Perché poi effettivamente ci sono delle persone che soffrono magari veramente oooo... non lo so, trovano rifugio solamente innn quelle cose lì e quindi l'unica cosa che fanno è quello, come nell'alcol per dire. C'è gente che lo fa, che beve e fuma solamente perché gli altri lo fanno, come dicevo prima: nel gruppo così, se tu fumi ok, se no tra parentesi sei sfigato, ma questo parlo solamente dei vippini, quelli là eh.

Ma tu quale lo defini... cioè lo definisci disagio: quelli che lo fanno perché lo fanno tutti gli altri oppure quelli che lo fanno perché stanno male, come diree?

Sinceramente tutti e due eh son, è un disagioooo sia da una parte che dall'altra. Solamente quello che lo fa perché stai male così, da una parteee, se non lo so, è l'unica via di uscita che ha, forse, forse trova solamente rifugio in quella cosa lì e boh si adatta a quello. Mentre gli altri secondo me perché c'hai bacato il cervello: se segui la massa, ti vuoi rovinare tu, per seguire gente che comunque è stupida. Voglio dire non è che tu hai un problema grave, grave, grave, che tu oltre a quello non puoi fare, ti puoi divertire anche in altri modi, per esempio.

Tipo?

Uscire normalmente, divertirti. Anche se vai a ballare ti diverti lo stesso, non per forza ti devi drogare eh."

Gianna (P.D.)

Da rilevare che in un caso viene citato come disagio anche il "giocare alle macchinette" o al gioco d'azzardo per sfogarsi".

- Problemi in famiglia e a scuola

Per quanto riguarda i problemi in famiglia ("cazzi in famiglia" per Robert; L.) si tratta perlopiù di dinamiche conflittuali, spesso non particolarmente specificate nel dettaglio. "Dipende, anche a livello di famiglia dipende: cioè, se in famiglia tutti litigano non stai bene, non sei felice", afferma Arianna (L.).

"Ma dovessi dire quali sono persone che hanno dei problemi, no, quali sono i problemi più comuni della gente della tua età cosa diresti?"

Secondo me i problemiii con i, con i genitori. Secondo me quello è più più frequente. Secondo me è da là che parteee, parte una serie di problemi che sono di conseguenza. E quindi non li puoi, una volta che parte un problema, se non riesci a risolverlo, c'è tutta una conseguenza che non puoi evitare.

Ma per problemi con i genitori cosa intendi?

Che non si va d'accordo, cose che magari tuo padre vuole che tu fai una cosa, invece tu ne fai un'altraaa, robe del genere."

Youssef (P.U.)

All'interno di questo gruppo ho considerato la risposta di un ragazzo del liceo "cazzi per la scuola" in quanto a differenza di alcuni coetanei considerati nella categoria "non conformità agli ideali" per quest'ultimo si tratta principalmente di una problematica connessa alle dinamiche con i genitori rispetto all'andare male a scuola, mentre per gli altri si tratta maggiormente del sentirsi inadeguato rispetto ai pari.

- Oltre i limiti

I ragazzi riportano come disagio una serie di comportamenti che sono stati definiti dal ricercatore "oltre i limiti", in quanto si tratta di gesti volti ad andare contro le comuni norme che regolano l'agire civile. Si tratta di base di una categoria residuale dove potrebbero rientrare

varie altre categorie (uso di alcol, droghe, autolesionismo) ed in particolare vi è una sovrapposizione con "ricerca dell'attenzione", ma in questo caso i comportamenti non sono stati primariamente connessi con una ricerca di attenzione.

Alcuni ragazzi identificano come disagio il fatto di fumare sigarette.¹⁰⁵ Si tratta di una ragazza del liceo che cita il fumo, accomunandolo ad altri comportamenti a rischio ("beh droga, fumo, alcol... va beh tagliarsi, isolarsi anche perché molti si isolano da soli") e di un ragazzo del professionale che, invece, è fra i leader della classe e ha deciso di smettere di fumare:

"Anche il fumo. Cioè, io sono il primo eh. Però ragiono con la mia testa e ho smesso. Va beh, non fumo quella sigaretta, oggi ho fumato perché non ho la mia sigaretta elettronica, però... ragionando siamo, cioè siamo piccoli ancora per fare ancora determinate cose."

William (P.U.)

Alex (P.U.), invece, identifica la delinquenza come elemento di disagio. "Quella che poi alla fine va a collegarsi, va a collegarsi con tutto, fidati. Quella con la droga, quella con lo spaccio, quella con poi... aggressione. Quella che poi alla fine... va a collegarsi con tutto, non so come spiegarti [...] conosco poi alla fine se fai vai in feste ci sono sempre [...] Sì... a macchine, spaccano ai vetri, oppure rubano alle vecchiette... che poi si vanno a collegare come ti ho detto prima."

¹⁰⁵ Questa categoria si differenzia dall'omonima situata nel cluster "ricerca dell'attenzione" dal fatto che in questo caso ciò che spinge l'azione è più la trasgressione che la ricerca dell'attenzione.

VI.2.4.9.4 Le cause del disagio

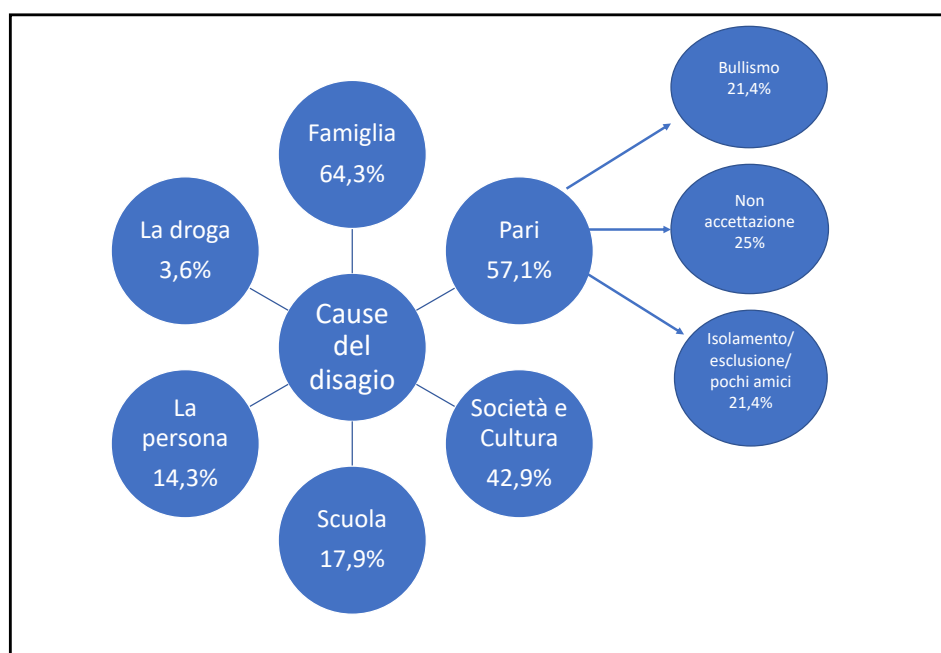


Fig. 40: Principali cause di disagio riportate nelle interviste; N=28 (a tre persone non viene fatta la domanda ed una non sa che cosa rispondere).

Cause di disagio	n.	%
1) Famiglia	18	64,3
Educazione	8	28,6
Problemi in famiglia	6	21,4
Difficoltà dialogo/rapporto con genitori	5	17,9
Deficit/carenze	2	7,1
Traumi	2	7,1
2) Rapporto con i pari	16	57,1
Non accettazione	7	25,0
Bullismo	6	21,4
Isolamento/esclusione/pochi amici	6	21,4
Discriminazione	2	7,1
Insicurezza	1	3,6
Problemi con amici	1	3,6
Separazioni amorose	1	3,6
Cattive amicizie	1	3,6
3) Società e cultura¹⁰⁶	12	42,9
Ideali di perfezione irraggiungibili (essere)	4	14,3
Competizione	4	14,3
Deprivazione socio-economica/povertà	3	10,7
Tecnologia - social network	3	10,7
Ideali di perfezione irraggiungibili (avere)	2	7,1
Discriminazione	2	7,1

¹⁰⁶ Nella tabella sono state riportate solo le risposte fornite alla domanda generale sulle cause di disagio e non quelle della domanda più specifica che chiedeva se la società fosse implicata.

"Tutto annoia"	1	3,6
Ricerca di attenzione	1	3,6
"È Figo chi è ignorante"	1	3,6
Mezzi di comunicazione	1	3,6
"Troppa libertà"	1	3,6
"Cattivi per sopravvivere"	1	3,6
4) Scuola	5	17,9
Male a scuola	3	10,7
Problemi	1	3,6
Ansia e stress	1	3,6
"La scuola non ti insegna a vivere"	1	3,6
5) La persona	4	14,3
"Colpa dei giovani"	1	3,6
"Problemi interiori"	1	3,6
"Fatto personale"	1	3,6
"Passato delle persone"	1	3,6
6) La droga	1	3,6

Tabella 3: Principali cause di disagio riportate nelle interviste per *cluster* e sottogruppi relativi alle singole cause. N=28 (a due persone non viene fatta la domanda ed una non sa rispondere).

Le cause delle varie forme di disagio (fig. 40 e tab. 3), riportate nel corso delle interviste dagli adolescenti, possono essere raggruppate principalmente in tre macro-categorie: problemi legati alla famiglia, al gruppo dei pari (bullismo, non accettazione, isolamento/esclusione e poche amicizie) oppure alla società e alla cultura odierne. Seguono poi l'educazione, in particolare rispetto alle figure genitoriali, la scuola e problematiche più strettamente riguardanti la singola persona. Come si può vedere molti di questi modelli esplicativi di tipo eziologico seguono un pattern simile a quello delineato in precedenza rispetto alla definizione stessa di disagio (fig. 27), in particolare per quanto riguarda il rapporto con i pari, la famiglia e la scuola. I vari fattori inerenti il rapporto con i pari (isolamento, bullismo/discriminazione, non accettazione, insicurezza, etc.) e alcuni fattori sociali/culturali ("non conformità agli ideali") sono presenti in entrambe le reti semantiche, riportati da un'elevata (e simile) percentuale di intervistati, mentre le problematiche a scuola e l'educazione sono maggiormente evidenziate quando si parla di cause piuttosto che di definizione di disagio.

VI.2.4.9.4.1 La famiglia

Per quanto riguarda la famiglia come causa di disagio vi è una percentuale equiparabile di intervistati che vi fanno riferimento fra il liceo e le scuole professionali e fra maschi e femmine. Tuttavia se si vanno a esaminare le sottocategorie, si può evincere che la maggior parte degli adolescenti che parlano genericamente di "problemi in famiglia" sono liceali (6 L.; 1 P.D.).

Asia (L.) afferma per esempio: "a quanto ho visto io una causa che può essere rilevante è la famiglia, la situazione a casa, perché comunque nonostante che io passi molto tempo fuori casa i genitori che sono sempre un punto di riferimento, se c'è qualche problema in famiglia ti senti un po' destabilizzato secondo me". La maggioranza dei ragazzi del professionale (4 P.;1 L.) riporta, invece, più specificatamente di avere delle difficoltà di dialogo, nel rapporto o problemi con i genitori.

"Eee... perché secondo me in famiglia non si parla, non si parla liberatamente. Cioèeee, se quando devi dire al ragazzo... cioè... in base agli anni che ha, quindi piano piano dirgli come stanno le cose, comeee adesso, come è la vita, cosa deve fare. Un consiglio, che poi tu dici 'non devi fare quello', se lui la vuole fare lo fa, quindi, peròòò parlare, parlare, parlare. Secondo me."

Cinzia (P.D.)

"Secondo me i problemi con i, con i genitori. Secondo me quello è più, più frequente. Secondo me è da là che partee, parte una serie di problemi che sono di conseguenza. E quindi, non li puoi... una volta che parte un problema, se non riesci a risolverlo, c'è tutta una conseguenza che non puoi evitare."

Youssef (P.M.)

Vi sono poi una serie di giovani che riferiscono alcune problematiche più in particolare. Fra queste la più citata è l'educazione ricevuta da parte della famiglia. Quest'ultima viene, infatti, vista come "la base" da cui ci si forma: "le basi, i genitori, che non sono persone come le altre e che hanno magari, che fanno crescere il figlio male..." (Alfio, L.). "Cioè, tu praticamente sei quello che è la tua famiglia: se tu vedi... conosco un giovane qualsiasi... poi ti rendi conto che... è come la sua famiglia, le idee della sua famiglia. Alla fine è quello che gli hanno trasmesso i suoi genitori" (Aria L.). Se non si riceve una buona educazione vi possono essere delle serie conseguenze.

"Se le persone non riescono a capire da piccolo ed essere educate da piccole nel modo giusto, il mondo non andrà avanti bene."

Educate da chi?

Per primo dai genitori, perché loro sono che educano i bambini. Però alcuni genitori non /sono capaci/(ironica) di sta cosa qua.

Eh è quello che...

Ci sono gli insegnanti a scuola o gli educatori e anche gli psicologi che sono... molto importanti. Infatti i bambini dovrebbero essere mandati dallo psicologo per... capire meglio il mondo, perché loro quando parlano forse riescono a capire di meglio quello che pensano.

Ma tu dici bambini, immagini bambini di che età?

6-7 anni, 8 anni, anche 10.

Tu dici li manderesti quelli che hanno dei problemi o tutti?

/Tutti hihi/(sorride)... perché a volte coi genitori è difficile parlare, invece con una persona estranea è più facile... aprirsi e parlare. E mentre il bambino parla, forse capisce da solo quello che pensa e quello che vuole, magari a sei anni è difficile, però quando è più grande, 10 anni."

Ofelia (P.D.)

"Famiglia... magari ha una mentalità, non pensa magari alla sua vita, magari pensa 'io adesso vado a drogarmi, faccio quello che voglio' [...]. Perché... ha preso questa idea di vita, quella della famiglia o quello che vede intorno. Non so, è complicato. Per me allora, secondo me i primi sette anni di vita sono la base di come sarai quando sarai più grande. Capisci, l'educazione. Se tu sei educato, ma non solo se tu dai il buongiorno o fai attraversare una signora, non è quella l'educazione, sì è anche quella una forma di educazione. Ma quelli che non c'hanno voglia di fare niente, allora non hanno fatto mai niente nella vita, il genitore non ha mai fatto niente

e loro non faranno mai niente. [...] se ovviamente hai dei genitori... che magari non ti hanno educato nel modo corretto... non sai, non sai prendere la decisione nel modo corretto, poi boh nel caso che avevo detto io... cominciare a drogarti, però."
Andrea (P.U.)

È singolare che spesso ci si riferisca ad una buona educazione come qualcosa che pone dei limiti alla libertà individuale, che contiene, vedendo al contrario la troppa libertà come un fattore che potenzialmente può portare a disagio. Secondo Stella (P.D.), per esempio, "l'educazione è cambiata [...] perché tipo anni fa c'era un'educazione più rigida e quindi magari i ragazzi stavano più coi piedi per terra. Invece adesso che ci lasciano molto più liberi rispetto ad una mentalità degli anni passati, uno magari si lascia troppo libero, è troppo libero di fare quello che vuole, quindi a sto punto tutto [...] Sì, come se fossi viziato che vuoi a tutti i costi qualcosa e fai di tutto per ottenerlo. In questo caso vuoi essere al centro dell'attenzione, fai la vittima pur di fare la vittima magari inventi cosa, non lo so spiegare bene".

Dall'altra parte fa riflettere il fatto che, rispetto alle carenze educative e all'incapacità di comunicazione con la famiglia, Ofelia (P.D.) consiglia a tutti di andare a parlare dallo psicologo. Vi sono poi, infine, alcuni ragazzi che riportano deficit/carenze da parte della famiglia o "traumi".

Claudia (P.D.) porta come esempio una sua amica che aveva "dei problemi coi genitori, allora divorziata, la mamma non c'era mai, il papà neanche [...], lei si sentiva sola, aveva solo gli amici, ma quando gli servivano i genitori non c'erano e quindi pi... pigliava e si faceva del male". Asif (P.U.) parla, invece, di bambini che hanno vissuto "una vita dura o magari hanno vissuto senza padre o senza madre", mentre Beniamino (L.) fa l'esempio di genitori alcolizzati oppure della morte di un genitore quali fattori che possono provocare un "piccolo trauma".

VI.2.4.9.4.2 I pari

1) Non accettazione

Il fattore più comune che viene riportato come causa di disagio fra i pari è il non accettarsi (spesso in relazione all'aspetto fisico o al proprio corpo) o il non essere accettato dai pari. Viene riportato da sei adolescenti (4 femmine; 2 maschi) del liceo e da una ragazza del professionale. Di converso, è molto importante "piacersi, stare bene e avere... stare con delle persone con cui si sta bene." (Aria, L.)

"E poi sempre come ti vedono gli altri, nel senso le tue preoccupazioni, le complesse, ti fai i complessi, non ti piaci, cazzo ne so."
Robert (L.)

"Il fatto di non accettare quello che si è e di cercare di imitare magari qualcun altro. Magari, tu vedi quello che è più popolare, piùùù... ha più gente che gli gira intorno, cerchi diiii imitarlo. Ma poi in realtà, non riuscendoci,

fai solo più male a te stesso, perché non sei né te stesso né l'altra persona, quindi una persona un po' perde la sua identità eeee... poi non ti accetti, insomma. Se tu per primo non ti accetti è un po' difficile che gli altri ti accettino."

Guglielmo (L.)

La non accettazione è spesso messa in relazione causale al non avere amici e quindi all'isolamento (non accettazione-> non avere amici-> isolamento) e al venire escluso o al bullismo (bullismo-> non accettazione), gli altri due fattori maggiormente citati dai ragazzi.

"Poi il non essere accettato dagli altri, magari avere pochi amici, non riuscire bene ad esprimersi, non avere qualcuno, tante persone su cui contare ti fa sentire un po' solo."

Asia (L.)

"Comunque con chi ti sta intorno, non so dipende. Magari ci sono delle persone che non si sentono accettate da chi, da chi gli sta intorno e quindi è poi per esempio, che bullismo e ste cose, cioè è ovvio che l'autolesionismo."

Samantha (L.)

"Cioè, secondo me non si può diventare degradato per colpa propria, cioè non puoi decidere di diventare... diventare depresso. È sempre [...] colpa degli altri. Come ti ho detto prima parlando del bullismo [...] Sì, sì, ti escludono."

Andrea (L.)

2) Bullismo e discriminazione

La frequenza degli episodi di bullismo viene riportata in maniera simile fra i diversi sessi, maggiormente nel liceo rispetto alle scuole professionali (4 L., 2 P.), sebbene secondo la mia esperienza etnografica sia più presente e vistoso nel professionale uomini. Ciò denota probabilmente più che una maggiore presenza, una maggiore consapevolezza di un problema che è presente anche al liceo.

"Allora per esempio mi è venuto in mente anche autolesionismo perché in prima avevamo una compagna che si tagliava... poi ha cambiato scuola. E... in classe da noi c'era, diciamo che c'erano XXX [...] e YYY [...] che... le facevano pesare un sacco di cose, nel senso... ce l'avevano tantissimo questa cosa, che lei si tagliava e diciamo la prendevano in giro e peggioravano di grosso la situazione, dicendo che faceva schifo e cose del genere. Tanto che poi appunto è successo un casino, nel senso ovviamente sono finiti in presidenza, non sono stati sospesi sinceramente non so perché, ma avrebbero dovuto comunque. Quindi... non so queste cose, pressare una persona dicendole che fa schifo, non è arrivato al punto, diciamo non sono arrivati al punto di metterle le mani addosso, che comunque in molte scuole succede, però anche quella può essere considerata una forma di bullismo comunque."

Ma e secondo te perché lo facevano?

NON LO SO, secondo me perché tutte e due, sia XXX che YYY hanno dei caratteri un po' strani. Nel senso... son un po' aggressivi, non so perché."

Samanta (L.)

"O quando /uff/(sbuffo) una persona... eee si sente messa da parte, cioè, oppure è colpita da un bullo, da atti di bullismo: una persona si sente così male che non riesce più a tirarsi su e allora inizia a farsi del male. È come tra i drogati no: tu quando senti male, ti metti la siringa e allora stai bene no, loro si fanno del male e stanno bene. La viv, la pensano così secondo me. E non è corretto. Io /grazie a dio/(sospirando) non, non ho mai avuto questi problemi."

Claudia (P.D.)

Si può osservare nelle citazioni sopra che in un caso il bullismo viene visto come causa di autolesionismo, tramite processi di esclusione (bullismo-> esclusione/non accettazione-> autolesionismo). Similmente avviene per quanto riguarda la discriminazione, principalmente per questioni di genere o etniche, le quali possono portare alla non accettazione, all'esclusione ed infine all'autolesionismo.

"Di discriminazione quando magari uh! Una persona è gay, non lo accetta nessuno, s'ammazza, si fa del male, diventa autolesionista."

Claudia (P.D.)

Un ragazzo intervistato mi racconta che alle elementari si era preso una cotta per la compagna di banco la quale l'aveva rifiutato in quanto straniero, dicendogli: "no con te non ci sto perché sei ***" (nazionalità).

"Ovviamente c'è un determinato avvenimento che da quell'avvenimento ti cambia. E appunto come è successo con me con questa... discriminazione, che ovviamente a età piccole è molto più significativa, cioè la ferita che ti lascia è molto più profonda, rispetto magari a questa età che è proprio superflua e appunto (pausa lunga) questo potrebbe essere un disagio appunto che poi si può trasformare nell'aver paura di, per esempio, nel mio caso, appunto per questa discriminazione si potrebbe poi trasformare in... non, non trovarsi bene magari quando si è con gli altri, ovviamente ti separi tu per per paura... chee che si possa, cioè che possa capitare di, di nuovo. Adesso, adesso, pensandoci non so se quello che è successo a me si può ritenere, come un disagio superato, perché boh, cioè... cioè, non non saprei se appunto definirlo come un disagio superato perché non ho, non ho conosciuto le conseguenze negative di questo, di questo avvenimento qui. Nel senso che alla fine sono riuscito a superarle, cioè oltretutto parlando delle discriminazioni un'altra cosa che ha colpito particolarmente è stato appunto il fatto che alle elementari ci sono quelle cotte tra compagni di banco magari no, eh eh appunto io ne avevo una con una mia compagna che ritenevo carina. Eee il fatto che mi ha colpito appunto, ovviamente lì piccoli si arriva a chiedere di stare insieme."

Elementari o medie?

*Elementari, cioè piccolissimi come succede. E appunto la risposta è stataaa 'no con te non ci sto perché sei ***' (nazionalità straniera), eeee quella è stataaaa...*

Una botta.

Eh sì... Però, ovviamente forse si possono superare, come l'ho fatto IO, cioè con questa, questa auto-ironia che poi mi ha permesso di superare tutto. Che mi ha permesso di... se si possono definire disagi, questi di cui...

Questi disagi si possono superare...

Sì sì, ovviamente ognuno... non ci sono delle prescrizioni dallo psicologo, dal medico, ma secondo me ognuno. Io ho deciso, FORSE, se si può definire superato, ci sono riuscito da solo, perché alla fine quegli avvenimenti là nonnn, non hanno marcato quello che è venuto dopo, perché sono riuscito a superare a il non avere amici, perché uno non ha amici secondo te? Perché magari già fin da piccolo viene... viene escluso, già, già dalle elementari per dire, vive un'infanzia un po' travagliata e arrivando alle medie si trova un po' spaesato perché non riesce a relazionarsi con gli altri e quindi è... è brutto. Cioè, ti trovi in un mondo nuovo, diciamo, mentre c'è gente che è già stata abituata ad avere amici, quindi sa come, sa come prendersi con una persona, mentre tu magari invece sei diciamo più indietro."

3) Esclusione

Un altro fattore molto citato come causa di disagio è l'isolamento (laddove la persona sembra maggiormente decidere di isolarsi) o l'esclusione (più legata al fatto che qualcuno attivamente escluda) e il fatto di avere pochi amici. Ciò viene riportato più frequentemente al liceo (4 L.; 2 P.). Due persone, corrispondenti alle due precedenti citazioni, mettono l'isolamento/esclusione in relazione con la discriminazione, altri due ragazzi relazionano tali fattori con il bullismo, mentre una ragazza del liceo lega il fatto di non avere amici al non essere accettato dagli altri.

"Poi il non essere accettato dagli altri, magari avere pochi amici, non riuscire bene ad esprimersi, non avere qualcuno, tante persone su cui contare, ti fa sentire un po' solo."
Asia (L.)

Arianna (L.) interpreta, invece, l'isolamento non solo come risultato dell'esclusione, ma anche del fatto che, a causa di "problemi interiori" la persona tenda ad ingigantire i problemi: "nel senso vedi problemi che non esistono... cioè vedi le cose più negative di quelle che in realtà sono". Di conseguenza, parlando di una sua compagna, afferma che uno può isolarsi/venire escluso ed arrivare a tagliarsi "perché magari si sente solo, non si sente capito. Quindi cerca di essere capito, di essere avvicinato agli altri [...] più per essere visto che per essere aiutato secondo me [...] cercava di attirare l'attenzione degli altri facendo queste cose. Anche perché lei non appena ha avuto la possibilità di entrare in un gruppo ha cominciato subito a fumare a fare cose proprio per attirare l'attenzione, secondo me [...] Per questo suo carattere... farsi figa davanti agli altri, che alla fine la gente, cioè all'inizio va bene, poi dopo un po' però basta, nel senso /smettila'/(tono stufato, quasi irritato)."

Da quanto descritto sembra che si delinei una sorta di continuum che va dall'avere pochi amici sino al trovarsi da solo, il quale può essere causato sia da un processo di esclusione attivo e diretto (che può partire da una blanda esclusione fino ad arrivare al bullismo o alla discriminazione), oppure ad un processo più indiretto nel quale la persona non viene accettata ed è spinta ad isolarsi. Altre volte può essere la persona stessa a sopravvalutare le sue problematiche e a tendere ad isolarsi.

4) Varie

Lidia (L.) porta come causa di disagio l'insicurezza, sia per quanto riguarda una dimensione valoriale che relazionale ("uno potrebbe essere insicuro quando non ha dei punti fermi, non ha delle certezze... non ha dei capi saldi, non so. Non ha qualcuno a cui potersi affidare", mentre altri riportano problematiche quali separazioni amorose, i problemi con gli amici o il fatto di avere delle "cattive amicizie").

VI.2.4.9.4.3 Società e cultura

VI.2.4.9.4.3.1 Società e cultura – risposta a domanda aperta

Di seguito vengono riportate le risposte che i ragazzi hanno fornito, alla domanda generale (aperta) sulle cause del disagio, delle risposte riconducibili dal ricercatore a fattori di tipo sociale o culturale. Otto ragazzi parlano, tuttavia, precisamente della "società" come uno dei fattori che causano il disagio, che per alcuni è anche il maggiore determinante: "principalmente la società" (portando come esempio la discriminazione dei gay).

"Ma e secondo te quali sono un po' le cause di questi problemi che possono avere i giovani della tua età?"

*Cause... eee /fuuh/(sbuffata), sembra cheeee la società ci metta in testaaaa degli ideali che noi dovremmo seguire e quindi se siamo diversi da ciò siamo sbagliati. L'idea del sovrappeso nasce un po' da quello. Cioè, l'idea che ci mettono in testa i mass media che dobbiamo essere tutti magrolini e perfetti: il seno grosso per le donne, i pettorali e addominali per gli uomini. Quindi magari ci sentiamo a disagio perché non corrispondiamo a questo. **Quindi essere bravi in tutto.***

Esatto. SI!!... Cioè ci fanno credere che dobbiamo essere bravi in tutto, quando in realtà... è IMPOSSIBILE."

Anna (L.)

1) Ideali di perfezione irraggiungibili (essere)

In alcuni casi, come sopra, l'accento è posto su un ideale di perfezione irraggiungibile rispetto all' "essere": "la società ci metta in testa degli ideali che noi dovremmo seguire e quindi se siamo diversi da ciò siamo sbagliati". Ofelia (P.D.) afferma, per esempio, che "la società ci impone... delle persone che sono perfette" ed il disagio dipende dal non riuscire ad esserlo, per esempio per l'aspetto fisico. Ciò avviene anche rispetto all'universo morale, in particolare rispetto a questioni di genere o orientamento sessuale, dove "il mondo ci mette delle sbarre praticamente, ci dice 'devi pensare in questo modo, così così così' [...]. Perché la società ci fa cattivi: dobbiamo essere cattivi per sopravvivere. Nel senso che se sei buono ti prendono tutti per una persona che possono fare quello che vogliono di te e possono ottenere qualsiasi cosa" (Ofelia P.D.).

"Per esempio anche un ragazzo gay o una ragazza lesbica si può sentire a disagio per la sua scelta, visto che il mondo è così che giudica sempre, quindi ci sentiamo a disagio anche quando veniamo giudicati e non siamo lasciati pensare liberamente, anche parlare liberamente a volte... perché praticamente il mondo ci mette delle sbarre praticamente, ci dice 'devi pensare in questo modo: così, così, così', eee..."

Ma per esempio? Ti viene in mente qualcosa su queste sbarre?

Per esempio che fin da piccole le ragazze sono abituate a giocare con le bambole e i ragazzi a giocare con il trattorino o con la macchina. Gli dici che quello è giusto e quello devi fare. Se, invece, la ragazza vuole giocare con il trattorino o il ragazzo vuole giocare con la bambola /dovrebbe essere lasciato in pace di giocare con la bambola/(ilare).

[...]

Ma e prova un po' a descrivere. Come descriveresti un bullo? Che cos'è per te un bullo?

Ee... uno che si comporta male con le persone che sono più deboli, che lo insulta sempre, che gli dice che, non, che l'altra persona è più debole, che non è capace di fare niente, che è brutta, che è grassa, che è troppo magra, che ha gli occhi, non lo so, che colore, in modo. Anche... la società ci impone... delle persone che sono perfette.

E anche quello è un disagio, perché tante ragazze cheee cercano di dimagrire, diiii... non lo so, tagliarsi i capelli, farseli crescere, cercano sempre di cambiare per arrivare come... la loro star famosa, non lo so.

... Abbiamo detto un po' anche, non so se interpreto bene, anche la [società].

[La società].

Tu dicevi, no?

Eh quella c'entra sempre, perché la società ci fa cattivi: dobbiamo essere cattivi per sopravvivere.

In che senso?

Nel senso che se sei buonooo ti prendono tutti per una persona cheee possono fare quello che vogliono di te e possono ottenere qualsiasi cosa. Quindi si vede che, cioè devi fare un po' la persona cattiva per... perché altre persone non si prendano gioco di te, /secondo me/(sottovoce)."

Ofelia (P.D.)

È interessante l'associazione attraverso la quale nel dialogo emerge la violenza della società, dopo aver parlato del bullo, evidenziando come il bullo agisca secondo un canovaccio fornitogli dalla società.

2) Ideali di perfezione irraggiungibili (avere)

Altre persone riportano una dinamica speculare sull' "avere", ovvero l'impossibilità di dotarsi di oggetti rispondenti agli ideali di successo. Il disagio è causato, quindi, dal fatto che "mancano soldi e vorrebbero fare cose, eppure non riescono", cose che non si possono portare "per stare al passo con la società, per non magari sentirsi sfigato", laddove alcuni cercano di spendere tutto quello che hanno "in vestiti per piacere alle persone".

"Ci sonoo, ad esempio io conosco tanti ragazzi e ragazze che magari si vestono sempre tutti di nero, si chiudono, si mettono solo con le cuffiette all'orecchie, non vogliono parlare con nessuno tutto il giorno, perché sono delle persone disagate. magari per quello che gli capita a casa, magari per quello che gli capita con gli amici, magari per questo, per quello, perché gli mancano soldi e vorrebbero fare cose eppure non riescono. Purtroppo è questa la società odierna. Il disagio è un po' dappertutto alla fine perché non, non solo personeee, non solo ragazzi, ragazze, possono essere qualsiasi persona può avere del disagio. Causato daaa cose che non può realizzare secondo me."

Carlo (P.U.)

"Sì, percheeee comunque se lui vuole stare al passo con la società per non magari sentirsiii sfigato, a qualsiasi altra cosa cerca diiii... di spendere tutto quello che ha in vestiti per piacere alle persone. Conosco una ragazza che è così. [...] Cheee anche see, anche lei ha i genitori separati, la madreee è commessa in un supermercato, comunque non porta a casa tantissimo e devono vivere in due. Lei però comunque c'ha sempre borsa firmata, vestiti firmati, scarpe firmate. Alla fine mi sono chiesta, questa si cura un sacco e alla fine solo per farsi vedere comunque dalla società e per non farsi vedere una ragazza comunque normale... però so che comunque tutti i soldi che magari la madre guadagna, la metà li spende in vestiti. Magari li accumula tutti in uuun giorno, cioè in un giorno, in un momento e, invece di pensare a spenderli in qualcosa di un po' più serio, se li spende in vestiti percheeee vuole farsi vedere."

Zoe (P.D.)

Emblematico è l'esempio che mi porta Carlo (P.U.) rispetto ad un video che ha visto su facebook dove si susseguono una serie di persone che invidiano qualcuno che ha qualcosa in più di loro: "è il disagio alla fine [...] Nel senso se ti puoi permettere solo questa macchina ti puoi permettere solo questa macchina [...] non si guarda in faccia a nessuno" (vedi paragrafo VI.2.4.9.3.1).

3) Deprivazione socio-economica/povertà

Un altro elemento causale riportato è "la povertà" (Beniamino L.), la quale di fatto si lega al fattore precedente, in quanto a causa di una deprivazione di tipo socioeconomico non si riesce ad esibire ai pari gli oggetti di valore richiesti dal contesto di riferimento, soffrendone come nel caso dell'esempio citato sopra da Carlo (P.U.): ci si sente a "disagio" nel senso che non ci si sente all'altezza del gruppo perché non si ha "quella scarpa firmata". Antonio (L.) afferma che dipende dal "luogo dove si cresciuto, nel senso se sei cresciuto in una favela di Rio [...] se vieni cresciuto in mezzo ai criminali... è difficile che tu, va beh per carità si diventa... una persona splendida va bene, però anche l'impron... l'educazione nel senso, se tu vedi sempre i tuoi genitori che bevono, si ubriacano e stanno male di conseguenza se anche tu, no, nel senso prenderai la loro strada e ti troverai in un disagio", o comunque ci si potrebbe deprimere per l'impossibilità di acquistare dei vestiti o uno smartphone costosi.

"Non so, magari anche, vedendo le altre persone, tipo non so, cioè quello lì che ha le scarpe che costano 4.000 euro, tutto vestito così, e gli dici 'io vado a comprare i vestiti nei negozi normali, non so HM e quella roba lì' dici 'eh io non posso essere come lui e quindi mi deprimi'. Anche persone che hanno difficoltà economiche che non hanno l'ultimo smartphone – cioè anche io ce l'ho, però io non ho difficoltà economiche, però me ne frego abbastanza – però persone che... non so, non possono vestirsi bene come gli altri, poi comunque vedendo questa potrebbe essere un'altra causa: nel senso, l'invidia verso gli altri che ti fa appunto cadere in depressione."
Antonio (L.)

4) Tecnologia e media

Un'altra causa spesso citata dai giovani è "la tecnologia" ed in particolare i social network che creano una sorta di dipendenza, diminuiscono, alienano le relazioni dal vivo e "distraggono", anche a scuola.

"Mah... dei giovani di oggi... sì, dipendere un po' dai social network. /tutti dipendono abbastanza dai social network/(sottovoce). Eeh! Un giorno eravamo a tavola questi quattro giorni a sciare, la sera eee... praticamente mi sono accorta, lì dovevi prendere il wifi tra i primi perché c'erano tipo 20 posti wifi, e io fregata /ovviamente/(ridendo) [...] Tutti gli altri miei compagni ce l'avevano: erano tutti lì così, snapchat... faceboook. Cioè proprio come se il mondo non esistesse, non so chiacchierare zero!"
Anna (L.)

"Non lo so quali sono le cause. Secondo meeee anche... la tecnologia. Anche perché noi siamo nati già col cellulare... cioè siamo nati, il cellulare esisteva, cresci alle medie che hai già il cellulare. E da lì.

Cellulare questo qua eh! Noi avevamo le vecchie baraccone. Ma in che senso?

I social network.

Ma in che senso sta robaaa crea problemi secondo te?

...

Tu dici che è peggio, in che maniera crea problemi il cellulare?

Crea problemi perché sono tutti distratti dal cellulare... anche a scuola, se tu vedi... nonnn, non c'è quell'attenzione che ci sarebbe quando, se tipo noi arriviamo e lasciamo il cellulare qua tutti quanti ci sarebbe molto più attenzione in classe.

E voi vi lascereste mettere il cellulare là?

Se fossimo abituati già daaaa... dalle medie così, già dalla prima media...

Eh... questa è una robaaa...

Perché ormai è l'abitudine: avere il telefono in tasca e usarlo quandoo, quando ti è comodo... non è giusto però."
Beniamino (P.U.)

È di rilievo il fatto che Beniamino in classe è uno dei ragazzi più spumeggianti, ha spessissimo il cellulare in mano, con il quale gioca a "Clash Royale," sta su facebook, fa foto, però riconosce come sia dannoso da una parte e dall'altra che non sia giusto, come chiedendo una mano al mondo degli adulti per contenersi. Ciò è simile a quanto riportato in precedenza da Stella (P.D.) che lamentava troppa libertà rispetto all'educazione da parte dei genitori, ma anche in generale nella società.

Una ragazza del liceo pone invece l'attenzione sul ruolo dei media nel diffondere ideali di bellezza esagerati, che vanno a contribuire all'aumento per esempio dei disturbi alimentari.

"Non so se siano aumentati, però comunque i media fanno... cioè fanno sì che... non so come dire/(imbarazzata)... io, è alla fine il nostro, cioè il fatto che noi abbiamo così tante, così tante informazioni... di... non so ad esempio ci siano tante modelle che sono magrissime, esatto, cioè fa sì che comunque sia anche più facile che questi problemi, sì."

Elisa (L.)

5) La competizione

Un altro fattore che emerge nel corso delle interviste è la competizione. Lo si può evincere da varie interviste sopra citate, dove spesso viene riportata un'acerrima competizione per primeggiare sia per quanto riguarda la dinamica dell'avere che dell'essere. Viene descritta una società dove la migliore difesa è l'attacco, dove si deve "essere cattivi per sopravvivere [...] perché altre persone non si prendano gioco di te". È un mondo nel quale "in qualsiasi cosa tutti fanno a gara per essere il migliore. Cioè, non so, il posto di lavoro c'è gente che si ammazzerebbe per salire di un grado e anche... tra i ragazzi nel senso ad esempio adesso c'è gente che se ne frega 'sei il più bravo, sei il più bello!'. Tutto ciò produce invidia verso coloro che riescono ad esibire ciò che noi non abbiamo, in particolare se è perché non possiamo permettercelo. E' "l'invidia verso gli altri che ti fa appunto cadere in depressione", afferma un adolescente.

"Beh diciamo anche la società, nel senso che in qualsiasi cosa tutti fanno a gara per essere il migliore. Cioè non so il posto di lavoro, c'è gente che si ammazzerebbe per salire di un grado e anche... tra i ragazzi, nel senso ad esempio adesso c'è gente che se ne frega: 'sei il più bravo, sei il più bello'. Però altra gente che magari vuole assomigliare un po' al padre, alla madre, che diciamo sono dei VINCENTI, chiamiamoli nella vita, magari anche nel senso magari corrompono anche per passare di grado al lavoro e allora anche loro magari prendono il carattere dei genitori e allora anche loro cercano di risultare il meglio. Nel senso credo che ci sia anche un ritorno nel risultare i migliori, il discorso che facevamo prima, nel senso che se magari sei figo hai molti più vantaggi diciamo, c'è molta più gente che è disposta a fare qualcosa per te, non so diciiii, cioè se tu sei uno cheee... non so, non sappiamo, c'è il gruppo classe diciamo e c'è qualcuno che non viene minimamente calcolato, c'è una verifica all'ultimo banco, cioè io diciamo sono quello che non viene calcolato e ti chiedo di passarmi il compito tu manco m'ascolti, se io sono il più figo della scuola, se ti chiedo il compito me ne dai due, me lo fai pure tu magari."

Antonio (L.)

La competizione, in particolare nei ragazzi del liceo, è presente anche nella scuola, la quale produce sia "un sacco di ansia che stress".

6) Varie

È di rilievo il fatto che vi sono alcuni ragazzi citati in precedenza che, rispetto alla tematica della discriminazione, riportano come la società produca da un punto di vista culturale le basi per questi comportamenti, in particolare sia per quanto riguarda il genere che l'orientamento sessuale.

"Mmmh, eee ho sentito e sento ancora adesso ragazzini che si ammazzano perché vengono discriminati da altre persone che dicono 'tu sei gay, fai schifo!' quelle cose lì. Allora una persona magari essendo anche un po' timorosa, nel senso piccola, che non riesce a tirarsi su, s'ammazza o diventa autolesionista, si fa del male...e quella lì dipende tutto dalla società eh."

Claudia (P.D.)

"Per esempio anche un ragazzo gay o una ragazza lesbica si può sentire a disagio per la sua scelta... visto che il mondo è così che giudica sempre, quindi ci sentiamo a disagio anche quando veniamo giudicato e non siamo lasciati pensare liberamente anche parlare liberamente a volte. Perché praticamente il mondo ci mette delle sbarre praticamente, ci dice 'devi pensare in questo modo, così, così, così' eee... [...]"

Per esempio che fin da piccole le ragazze sono abituate a giocare con le bambole e i ragazzi a giocare con il trattorino o con la macchina. Gli dici che quello è giusto e quello devi fare. Se invece la ragazza vuole giocare con il trattorino o il ragazzo vuole giocare con la bambola /dovrebbe essere lasciato in pace di giocare con la bambola/(ilare).

Ofelia (P.D.)

Patrick sottolinea infine come, rispetto all'incessanti novità proposte dal marketing, "ormai tutto annoia [...] e niente suscita più interesse" in un contesto in cui la scuola e l'essere colti non hanno più valore, laddove invece "chi è ignorante è figo".

"Alla... mancanza di interessi, si può dire così? Sai che tutto oramai annoia, cioè siamo continuamente ci viene proposto qualcosa di nuovo, dico dal punto di vista del marketing, continuamente proposte nuove, dai videogiochi alle nuove app... e niente suscita più in noi dell'interesse. Ci viene continuamente, siamo, veniamo continuamente stimolati... in qualcosa di nuovo, che anche noi siamo abituati a cercare continuamente qualcosa di nuovo. Chissà una voltaaaa studiare, comunque diventare... colti... era comunque qualcosa di buono, che... ti poneva al di sopra. Invece adesso passa quasi per qualcosa di inferiore: chi è ignorante è figo."

Patrick (L.)

VI.2.4.9.4.3.2 Società e cultura – risposta a domanda specifica

Di seguito vengono riportate le risposte che gli adolescenti (che non avevano parlato in precedenza esplicitamente di fattori sociali o culturali) hanno dato ad una domanda specifica, ovvero se pensano che la strutturazione dell'attuale società possa in qualche modo causare il disagio.

Dei 16 ragazzi a cui è stata posta la domanda 12 hanno risposto in maniera affermativa, nessuno ha risposto in maniera negativa, mentre tre persone hanno fornito delle risposte di tipo intermedio o ambivalente:

"Secondo me poco."

Roberto (L.)

"Non la vedo mai tanto da questo punto di vista della società, però di sicuro centra. Anche perché forse non sono molto informata... riguardo aaa... alla società (pausa lunga) io non so."

Aria (L.)

"Non so, sì forse."

Cinzia (P.D.)

La maggior parte dei ragazzi che prima non aveva parlato di società, riporta invece un parere positivo, avanzando delle forti critiche al sistema dominante.

Patrick (L.) mette in luce "l'egocentrismo" e "l'individualismo" di una società che si dichiara "democratica, più liberale", ma che invece non dà valore alla comunità o all'ambiente in quanto "alla fine l'unico obiettivo di ognuno è riuscire a guadagnare per sé stesso, senza poi importar molto di quello che succede agli altri".

"Adesso con l'avvento dei social network si è stravolto il mondo, il modo di fare pubblicità di rapportarsi e tutto. E appunto non sono sicuro che si debba intendere per forza come un qualcosa di brutto, perché c'è sempre stato, c'è sempre stata l'evoluzione e il cambiamento diiii, di visione dell'uomo e il cambiamento di tutto. Quindi, cioè non so se si possa dire che è una società malata, che stia diciamo degenerando, che staaa cambiando. Però appunto... l'unicaaa cosa di cui sono abbastanza sicuro che sia sbagliata è la visione che ogni persona ha di sé: non si pensa più ad una comunità, ad una popolazioneeee, che comunque per carità ognuno ha il proprio lavoro, ognuno ha la propria famiglia, ognuno ha i propri interessi, però diciamo come comunità, ma semplicemente adesso si sta andando sempre più sulla, l'egocentrismo. Io penso a me, io voglio far soldi. Per carità il mondo può star male quanto vuole, non mi interessa, anche l'ambiente, chessò tutte queste cose sull'emissione di CO2 eccetera in cui però alla fine l'unico obiettivo di ognuno è riuscire a guadagnare per sé stesso senza poi importar molto di quello che succede agli altri. Quindi l'unica cosa diciamooo in cui la società si sta spostando è questa. Che c'era anche prima, cioè gli schiavi per esempio c'erano prima, però adesso in una società che diciamo si dichiara molto più democratica, più liberale, diciamo invece stiamo andando più verso unaa diciamo un individualismo."

Patrick (L.)

Similmente gli fa eco un coetaneo del professionale: "la società nel senso che non ti danno mai una mano" (Gigi P.D.).

La maggioranza dei ragazzi mette in luce quanto già in precedenza affermato rispetto al fatto che l'attuale sistema, attraverso il bombardamento della pubblicità produce degli "idoli", oppure "modelli e stereotipi che tutti tentano di imitare", per esempio "il canone di oggi è di essere magrissime" o "vestirsi firmati".¹⁰⁷ Questi a volte possono diventare "pregiudizi" che portano a dividere chi è superiore da chi è inferiore e ad escludere chi viene identificato come più inferiore, in un contesto molto competitivo.

¹⁰⁷ *"La societààà sì, sì ad esempio la mia amica che è diventata anoressica, non è che fosse grassa, era abbastanza normale, magari aveva qualche chilo in più, nessuno la guardava così, vedeva che altre amiche più magre avevano i fidanzati così comunque gente che le stava intorno, lei nessuno perchééé oggi nella società devi essere magro, tutto quanto, e bello, lei non si sentiva diciamo adatta e quindiiii voleva dimagrire, poi con altri problemi la situazione è degenerata."*

Asia (L.)

"Sì! Per i pregiudizi per esempio: se io penso che tu sia inferiore a me per una certa cosa, automaticamente sono anche io che ti escludo. Quindi sono io che ti porto a fare certe cose: essere più isolato dagli altri, più depresso, più, tutti i problemi che abbiamo detto prima.

[...]

Ma è anche soltanto a scuola: se uno prende un voto deve sempre sapere il voto degli altri, perché? Perché se hai preso un voto migliore, sei superiore ad altri che hanno preso un voto inferiore. Cioè secondo me un po' sì...

Cioè, si sente molto questa competizione nel vostro mondo?

Sì, secondo me sì."

Arianna (L.)

Zoe (P.D.) mi racconta per esempio che "comunque ti vedi tutte le modelle magrissime bellissime col fisico perfetto, e qua adesso i ragazzi soprattutto vedono una ragazza un po' in carne la prendono in giro, anche sui social soprattutto le dicono 'stai zitta cicciona, obesa' ste cose qua [...] 'sei una palla di lardo (ridendo)' e quindi magari appunto, influenzati da tutto, iniziano... a non mangiare più e ste robe qua". Uno alla "tv vede un po' un mondo in cui tutti vogliono essere famosi e quindi questo spinge più le persone a fare i vipperi".

Ritorna anche la tematica dello stare al centro dell'attenzione che, se non può essere portata avanti secondo gli ideali di riferimento, viene perseguita magari "tagliandosi", "perché vuoi apparire, vuoi diventare famosa e far vedere qualcosa che magari non esiste, qualcosa, magari ti inventi un dolore che non hai e lo mostri così appunto per poi appunto avere delle attenzioni dagli altri" e ricevere molti "mi piace".

"Mh. Ma secondo te, come dire, la società nel suo complesso centra qualcosa con queste cose?

Sì, un sacco.

Tipo?

Tipo che vanno di moda le cose, tipo adesso il tagliarsi va di moda quindi lo fanno in tanti, per seguire la massa, ma anche per essere considerate e quindi se tu sai, se tu, tipo una persona che si taglia e poi magari mette la foto su facebook, a me cosa mi viene? Mi fa capire che... e poi magari vedi un sacco di mi piace, la gente, ma perché? Perché vuoi apparire, vuoi diventare famosa e far vedere qualcosa che magari non esiste qualcosa, magari ti inventi un dolore che non hai e lo mostri così appunto per poi appunto avere delle attenzioni dagli altri. Un sacco di gente che la fa.

Questa cosa di tagliarsi eh?

Sì, anche su instagram, se metti l'ashtag tagli autolesionismo escono un sacco di cose inguardabili.

Bhe sì ashtag tagliaa.

Ashtag autolesionismo più che altro.

Ma tu tipo hai delle amiche, degli amiche che...

Ho avuto un'amica che lo faceva e conosco una persona che lo fa, non amica però la conosco.

Eh le mette anche su facebook o solo su tag?

No, sono persone che tengono la cosa privata.

Ma tu ci hai parlato?

Sì sì, con la mia amica che lo faceva tempo fa sì ci parlavo, cercavo di farla ragionare così, e lì è uscito fuori che è proprio la mentalità, per lei era giusto, era uno sfogo, era così un modo di sfogarsi, di sfogare magari quello che aveva dentro. Cioè, ma non è /giusto/(ridendo) come modo. E buh, poi ha smesso, boh non ricordo perché.

Ma secondo te il suo star male da dove veniva fuori?

Ma dalle dinamiche che aveva lei con la sua famiglia."

Stella (P.D.)

Lorenzo (P.U) riporta invece, similmente a quanto espresso in precedenza, il fatto di essere educati con troppa libertà, anche se rimarca che egualmente in passato si tendeva ad essere troppo severi.

"Adesso i genitori fanno fare ai figli quello che vogliono, invece i nonni già aii... ai famigliari dei figli non facevanooo impedivano molte cose, oppure anche la paghetta eraaa molto minore. Così mi hanno detto. [...] Oggi c'è troppa libertà per tutto, per molta gente, poi per altri, per pochi è ancora come una volta. Però una volta era troppoo, troppo severo, erano troppo severe le regole e non potevi divertirti come ora [...] Finché sei giovane ti devi divertire, una volta mi racconta mia madre che non la facevano uscire per andare in discoteca fino all'età di 18 anni. È troppo così."
Lorenzo (P.U.)

Veronica (L.) critica, invece, l'educazione derivante dalla società che non insegna a riconoscere come normale per esempio il fatto di essere gay: " il fatto dell'omosessualità, per esempio, non è che ne parlassero, anzi, cioè proprio boh era non so un tabù. [...] cioè non è che lì ti insegnassero ad essere rispettoso degli altri, rispettoso degli altri sì, ma non in tutti i sensi diciamo. I bambini secondo me non ricevono un'educazione completa. [...] secondo me se si insegnassero certe cose anche da piccoli risulterebbero più normali, quindi alla nostra età non ci sarebbero tante discriminazioni come ci sono adesso".

Alfio (L.) riporta, invece, il rischio che certi comportamenti come il "Knockout Game", tramite i media, possano diffondersi per imitazione.

VI.2.4.9.4.3 La scuola

Fra i ragazzi che riportano la scuola come causa di disagio, alcuni riferiscono in generale di "cazzi per la scuola" o il fatto di "andare male a scuola", in parte in relazione alle problematiche che ne derivano rispetto alla famiglia (Lorenzo, P.U.) o relativamente ai professori (Claudia, P.D.).

"Andare male in una scuola, prendere un brutto voto, perché poi sai che i tuoi genitori poi si arrabbieranno e allora o perché non ti daranno i soldi."
Lorenzo (P.U.)

Claudia (P.D.) racconta, invece, di avere avuto i professori contro di lei, perché andava male a scuola in terza media (probabilmente in relazione a qualche stress dovuto ad un evento di vita), riferendo che ciò l'avrebbe portata ad andare da uno psicologo se la madre non l'avesse supportata.

"Avevo tutte le persone contro, i professori non sapendo la situazione. Io andavo male a scuola no, perché mi facevo venire mal di stomaco dal nervoso e quindi non riuscivo neanche aaa, a parlare, stavo zitta, non prendevo buoni voti, quindi stavo male no. Ad un certo punto ho detto: 'boh basta, non ce la faccio più!'. Volevo andare da uno psicologo, ma proprio ero andata fuori di testa. Solo che mia madre mi era stata tanto vicina, mi ha detto 'no Claudia, stai tranquilla, finisci ancora per poco, ancora per poco, ancora per poco' e boh, infatti ancora adesso

lei dice 'io non so come, io non so che forza hai avuto tu di continuare, andare avanti. Io non ce l'avrei mai fatta'. Infatti lei mi fa che ho un carattere molto forte."
Claudia (P.D.)

Elisa (L.), oltre dello stress e dell'ansia, si lamenta invece del fatto che "la scuola non ti insegna a vivere" e che non vi sono più punti di riferimento un volta usciti: "siamo messi qua dentro per un sacco di ore, però comunque non è che la scuola ti insegna a vivere, nel senso... cioè non, non si ha un punto di riferimento di, a parte i genitori, che però spesso non ci sono o comunque sono separati e quindi... non c'è una vera e propria famiglia, secondo me non ... non abbiamo proprio un punto di riferimento su cosa fare una volta usciti da qua."

VI.2.4.9.4.4 La persona

Vi è infine un gruppo esiguo di ragazzi che non attribuisce le cause del disagio a fattori esterni ai giovani, ma a fattori interni, ovvero ai giovani stessi. Esclama William (P.U.) che "è colpa loro" (dei giovani)" e che "questa è proprio una generazione di merda rispetto a quelle vecchie. Sarà perché abbiamo i cellulari, quindi ci distraiamo di più [...] secondo me pochi avranno un bel futuro [...] ci sono poche persone con una bella testa".

Arianna (L.) sostiene che "possono essere sia problemi tuoi interiori, nel senso vedi problemi che non esistono... cioè vedi le cose più negative di quelle che in realtà sono", mentre per Andrea (L.) può essere "un fatto, non so, personale". Gianna (P.D.) racconta che "ci son tanti ragazzi ragazze [...] che hanno problemi gravi legati, che ne so, a un passato per esempio, a un passato che hanno avuto". Aria (L.), infine, cita la droga, anche se non ne è troppo convinta: "Va beh la droga non lo so perché... forse quella viene dopo... poi, va beh, se molti sono drogati, così e..."

VI.2.4.9.5 La reazione al disagio

La maggior parte dei ragazzi intervistati riferisce che i giovani non reagiscono per niente al disagio (n=12), oppure si situano ad un livello di reazione parziale: reagiscono un poco, oppure solo alcuni individualmente, ma non vi è una coscienza più ampia collettiva (n=11). Due intervistati sostengono, invece, che i giovani reagiscono al disagio, mentre uno dice che dovrebbero reagire.

1) Non reagiscono (n=12)

Vari ragazzi rispondono alla domanda se i giovani cerchino in qualche modo di reagire al disagio o alle loro problematiche, in maniera secca e decisa con un "no!".

*"Ma va!! Se ne sbattono i coglioni e basta."
Alex (P.U.)*

*"No no! Di male in peggio [...] ma nonnn c'è... una persona per migliorare e dovrebbe anche cercare di limitare ed evitare se possibile determinate cose. Diciamo. Qui più si va avanti più si scoprono coseeee dell'altro mondo, cose che non si erano mai viste."
Gianna (P.D.)*

*"NO! [...] Perché secondo me è un po' inosservata, cioè è una cosa come se fosse naturale, automatico [...] Quindi secondo me nessuno ci lavora tanto. Anche perché se sei tu che escludi qualcun'altro qualcosa alla fine su te stesso non hai niente da cambiare di negativo per te stesso. Mentre già, se sei inferiore, magari ti accorgi di più di queste problematiche. [...] Ma non è, cioè, se sei da solo come fai a fare qualcosa? Ci va una grande forza per cambiare, per provare a cambiare [...] Da soli, nel senso che sono la MINORANZA, secondo me, e quindi comunque, cioè, se fosse già la maggior parte della gente aaa battersi per questo problemi sarebbe diverso."
Arianna (L.)*

Arianna, parlando dell'esclusione, dice che è un fenomeno "come se fosse naturale" e passa inosservato. Chi esclude è parte del problema, mentre chi subisce è "inferiore", solo ed in minoranza, e quindi non può fare nulla.

Anche per Cinzia (P.D.) i giovani non stanno reagendo: "anche non so... a scuola con le persone che si sentono prepotenti... e nessuno reagisce". Porta come esempio una ragazza della sua classe "che... è fragile" e "la trattano male [...] si picchiano o si insultano, però cose pesanti [...] anche, sberle, calci, abbastanza forte, dicendole 'sei stupida, vai via' e sentendosi: 'come si dice, lei è inferiore e loro sono superiori'". La ragazza non reagisce: "o lei è innamorata di sti ragazzi o vuole affetto però, [...] lei non fa capire neanche che gli dà fastidio e neanche che le sta bene [...] Eh... diciamo... noi sempre diciamo 'scusa perché se vedi che lui ti dà una sberla, tu perché stai? Vai a dire a qualcuno no, reagisci' [...] No, ma secondo me le piace la loro compagnia però loro non l'accettano e la sfruttano, come tipo porta sempre le merendine". Quando chiedo se qualcuno sia intervenuto, dicendo "basta!" mi risponde riproponendo un'interpretazione

basata sulla polarità superiore-inferiore, legata alle possibilità economiche: "sì, beh, non è che è molto violento, però comunque a me non mi sta bene che uno si sente inferiore di me. Cioè secondo me ok siamo uguali. Non so dico: 'ok tu sei più ricco e io sono più povera, però sono una persona come sei tu', quindi non capisco il fatto perché". Anche secondo Ofelia (P.D.) i ragazzi esclusi o "bullizzati" non possono fare molto "perché sono più deboli degli altri, quindi [...] cioè loro sono la parte debole che ancora deve crescere quindi formarsi. E molti non reagiscono, preferiscono crescere così come... persone vuote diciamo, invece di capire il mondo e cercare di cambiarlo, cioè cambiare loro stessi e automaticamente il mondo cambia perché se ci sono persone buone anche il mondo sarà buono". Per Alfio (L.) i singoli possono fare poco rispetto a bullismo e prevaricazione. Se la legge non li punirà (per esempio mettendoli in galera, in case famiglia o con delle multe) non cambieranno. Anna (L.), rispetto alla difficoltà di reagire, commenta con parole pesanti, dicendo che siamo "una società pigra" dove l'ultima generazione ha "poca volontà di opporsi" e si comporta come "marionette succubi" rispetto allo stato. "Il sistema scolastico sta andando proprio alla frutta, però nessuno, pochi si ribellano", un po' perché un ribelle può essere visto come una persona non "per bene" che si caccia in problemi e un po' per "rassegnazione", in un contesto dove regna sovrana la frase "va bene, non si può fare niente".

"Una società un po' pigra, l'ultima generazione mi sembra un po' più, ma lo vedi anche dagli show secondo me. C'è questa poca volontà di reagire, di opporsi, diii. Tipo dai, il sistema scolastico sta andando proprio alla frutta, però nessuno, pochi si ribellano, pochi pochi. A tante cose pochi si ribellano, sembra cheee, che... lo stato voglia trattarci un po' come marionette che non reagiscono stanno lì, succubi. Eee, non so perché non reagiscono, secondo meee o perché non ne hanno voglia [...]. Oppure non vogliono cacciarsi in problemi, oppure non vogliono sembrare ribelli! [...] magari vogliono sembrare persone disciplinate a cui piace la loro vita, la società in cui vivono, persone PER BENE, come dire. Cioè, se uno si ribella, sembra una persona un po' così... una personaaa un po'... come dire ... ANTICONFORMISTA, no. Invece... sembra che tu sia una persona per bene se non ti ribelli.

Mh. Oppure non credono più che si possa cambiare il mondo?

*Può essere. Sì ecco rassegnazione. Ci avevo anche pensato in realtà. Ci pensavo in realtà in questo periodo, secondo meee, c'è anche rassegnazione. Perché io una volta parlavo ... con le mie compagne, forse con *** anche 'facciamo qualcosa per cambiare', 'eh ma tanto non si può fare niente', 'va bene, non si può fare niente'. /C'è sempre questa frase che regna sovrana, no/(tono concitato sarcastico)."*

Anna (L.)

Robert (L.) porta come esempio le persone che si tagliano per dire che quello non si tratta di reagire, ma di una maniera di attirare l'attenzione degli altri. Uno può essere un figo, ma se non riesce, fa il bullo o in alternativa "buttarsi giù fa anche figo".

"Uno si va a tagliare perché non cerca di reagire (schiocca le dita), non gli viene la voglia di dire 'dai cazzo', invece no, si lascia andare, poi fa anche figo come ti dicevo prima diree /che vita di merda nooo, minchia mi taglio, vaffanculo/(tono depresso) senza che gli altri comunque provino pena per te, perché non deve essere una robaaa, cioè si ricollega sempre al fatto degli altri, secondo me è quello: a quest'età la cosa che ti interessa di più è il giudizio degli altri, assurdo, soprattutto ADESSO cioè... madonna! [...] Cioè, secondo me 20 anni fa la gente mica si vestiva, cioè poi varia di soggetto in soggetto, peroo... minchia, così tanta attenzione per i vestiti, perr, perr i brufoli che cazzo ne so [...] No, ma per i vestiti, ma no, ma fidati

cioè. È assurdo: non puoi vedere una tredicenne che si veste. Cioè, come fa a salire [...] Ma tipooo... gente vestita proprio da troietta, di tredici anniii. (pausa lunga) [...] cercare di apparire figo, quella roba... e poi... se non ce la fai bullismo e bullismo, eee cercare di reagire (schiocca le dita) e non farsi andare, cioè buttarsi giù, che poi buttarsi giù fa anche figo."
Robert (L.)

Andrea (L.) rispetto ai social è pessimista, perché è molto difficile per i ragazzi "andare contro corrente" e "fregarsene dell'opinione degli altri."

"Sono sempre più presi, tutti i giovani sono sempre più presi da queste cose, dai nuovi social che nascono. Perché è difficile... come ti dicevo io stimo chi va contro corrente. Ma lo stimo perché è difficile farlo, è difficile... fregarsene dell'opinione degli altri, fregarsene dei social, fregarsene di quello che si dice in giro. E quindi è ovvio che sempre molti ragazzi... continuano ad usarli. Secondo me sta tanto peggiorando la situazione, non sta affatto migliorando sotto quell'aspetto."
Andrea (L.)

Aria (L.) spiega, infine, che i giovani non reagiscono, da una parte perché non sono consci dei problemi e dall'altra perché "ognuno affronta una situazione diversa" da solo e non ci si rende conto che certe problematiche toccano tutti in maniera differente: "come giovani non è che ci vediamo come un gruppo... che dobbiamo combattere insieme, combattere".

"NO! Anche perché... magari si dice 'i giovani sono così colà', ma non è che tu come giovane dici 'reagisco a quale problema se non so neanche quale problema?', cioè ognuno c'ha il suo problema e ognuno... affronta una situazione diversa, non la vede come una cosa generale 'abbiamo tutti questo problema e dobbiamo comportarci in un certo modo'. Ognuno affronta la sua vita e i problemi che ha... con sé stesso."

Quindi tu dici, ognuno combatte la sua battaglia.

Sì, cioè come giovani non è che ci vediamo come un gruppo... che dobbiamo combattere insieme, combattere. (pausa lunga).

Ma per esempio non lo so, tu dici c'è un problema comune no? Questa tecnologia, che ci sta cambiando la vita no. Per dire, un problema ce ne potrebbero anche essere altri.

Tutti i problemi del mondo, la raccolta differenziata, l'ill... lo spreco, pochissima gente se ne frega... quindi anche la tecnologia, a me in particolare dà proprio fastidio, ma la maggior parte delle persone non gliene frega, stanno bene così... quindi [...]. Non è che si riflette insieme 'stacciamoci dai social' o robe così."

Aria (L.)

2) Reazione parziale individuale (n=11)

La maggior parte dei ragazzi in questo gruppo riconosce che alcuni ragazzi reagiscono, perlopiù individualmente o come gruppo di "amici stretti", ma non come "comunità di giovani", non "per migliorare le cose per tutti".

"Purtroppo da quello che vedo io no. Cioè... qua sto parlando in generale. Per carità ci saranno giovani che... stanno reagendo però come società diciamo come comunità di giovani, come giovani, ti dico, secondo me no, cioè si sta facendo veramente poco e soprattutto ci si interessa poco rispetto a quel che succede fuori dal nostro mondo. Cioè, tu chiedi politica aaaa ragazzi di 16-17 anni, neanche sanno per cosa si vota a questo referendum... appunto la completa mancanza di appartenenza alla, com'è che l'hai chiamata, la comunità, la società."
Patrick (L.)

"Ci sono va beh un sacco, alcuni, un sacco di movimenti comunque contro... non so, i disordini alimentari che spiegano che l'immagine che i media ti dà, non so, è sbagliata, però comunque non è che [...] la gente si preoccupi molto credo di queste cose. Siamo anche più, non so... credo che la maggior parte degli adolescenti... ne parli, non so, forse con gli amici se ha dei problemi, ma non è che faccia qualcosa per migliorare... le cose per tutti nel senso, anche perché... deve essere, secondo me deve anche essere una cosa che parte dalla

persona... perché io posso anche scrivere duecento cose sul fatto che i disordini alimentari, per fare un esempio la depressione... che i disordini alimentari sono sbagliati, sono creati dall'immagine che i media ci dà, non so. Però, se uno continua a guardarsi allo specchio e dire 'no sonooo orribile, devo dimagrire, devo', cioè non è che le cose possono cambiare solo perché legge qualcosa che dice che non è così. /Però in realtà secondo me non ci sono molte persone che fanno qualcosa per migliorare/(desolata).

Non c'è qualcuno che si ribella?

/No/(con un filo di voce)... cioè, ci sono le persone che comunque, non so... no, cioè secondo me no..."

Elisa (L.)

Samantha (L.) per quanto riguarda anoressia e autolesionismo afferma che "è soggettivo cercare un aiuto. C'è gente che si chiude in sé stessa e che non vuole essere aiutata e c'è gente che invece cerca aiuto. Se invece parliamo di discriminazioni... credo che tutti comunque quelli che si sentono discriminati o che comunque... anche se non hanno subito una discriminazione vedono che c'è gente discriminata, comunque tutti cercano di fare qualcosa [...] per far sì che questa cosa sparisca dalla discriminazione". Porta poi come esempio un caso in cui una ragazza in classe è dimagrita molto, dicendo che "quasi tutti i nostri compagni comunque si erano accorti", ma solo i "suoi amici più stretti" hanno cercato di aiutarla, mentre "gli altri non hanno fatto molto per lei alla fine, si limitavano a guardare diciamo, poi naturalmente credo che ci siano dei casi in cui la gente neanche la gente si accorga di queste cose". Anche per Carlo (P.U.) si tratta di qualcosa di molto individuale, nel senso che "dipende dalla volontà d'animo [...] se tu sei forte cerchi di reagire e cerchi di prendere in faccia la vita, se invece ti fai sottomettere dalla vita non... non hai volontà d'animo".

Alcuni invece vedono una reazione parziale che si manifesta principalmente nel chiedere un aiuto di tipo psicologico o psichiatrico.

"Alcuni sì, alcuni provano a reagire, per esempio chiedono aiuto, vanno dallo psicologooo, un modo di parlare con qualcuno che non dica niente, a che fare con nessuno. Altri no, altriiii nel senso sono aggressivi e più ti intrometti nella loro vita e più lo diventano, perché proprio da dire 'fatti i fatti tuoi'."

Eleonora (P.D.)

"Non so mmm, beh di sicuro qualcuno che ci prova c'è, nel senso [...] nonnn, secondo me no, perché io non ho mai visto nessuno uscire dalla depressione, ooo a parte sotto effetto di farmaci, ma non ho mai visto nessuno uscire dalla depressione, cercare almeno provarci. Secondo me quando cadi in depressione è veramente difficile uscire, nel senso che devi ricominciare da zero. Quindi, eh anche già solo l'idea, dici 'chi me lo fa fare? Rimango qua dove sono anche se fa male, è sempre più facile che cercare di ricominciare'."

Antonio (L.)

Altri forniscono una risposta ambivalente, prima dicendo di nessuno reagisce e poi che qualcuno cerca di reagire, sempre individualmente.

"Secondo me non reagiscono. Sono tutti abituati così e quindi per loro va bene così, penso [...] Un po' e un po', cioè, sia subiscono perché non riescono a fare più di tanto se in famiglia vivono robe dei genitori che devono risolverla loro, comunque in famiglia tu non puoi fare più di tanto. Magariiii reagiscono, cercano diiii... di far chiarire le cose, magari di staree, cercano di far chiarire, di far pensare un po' sia come stanno loro i genitori sia come sta il giovane, quindi magari riuscire a trovare un equilibrio."

Zoe (P.D.)

"No! Secondo me no. Cioè, magari sì, ci sono quelli che cercano di fare qualcosa, ma la maggior parte resta impassibile."
Sirio (P.U.)

Per Lorenzo e Alfio una parte dei giovani reagisce, mentre l'altra non fa niente o contribuisce a creare i problemi.

"Dipende! Alcuni sì, alcuniiii lo capiscono e alloraaa cercano di... aggiustare i loro problemi. Altri invece no, continuano a stare male e continuano a stare ancora peggio, però non fanno niente: pensano che tutto andrà peggio e alloraa non fanno niente per cercare diii risolvere il problema."
Lorenzo (P.U.)

"C'è gente che ad esempio continua a mmm... a buttare diciamo carne sul fuoco. Tipo se io sono bullizzato su facebook... da un mio compagno e il mio compagno vede che io vengo a scuola con le braccia tagliate continua anche su quest'argomento nel senso... io alla fine mi suicido. Ma cioè... C'è gente che, non mi ricordo ah allora sì ok, c'è gente che continua aaa, appunto, a mettere il dito nella piaga, mentre c'è gente invece che prova ad aiutare: cioè, io vedessi uno che si taglia... cercherei di aiutarlo, nel senso... ci provo... [...] c'è gente come me che prova ad aiutare e gente magari come altri che... li insulterebbe."
Antonio (L.)

Rispetto all'autolesionismo, infine, c'è chi reagisce, ma male: "per esempio ci sono quelli che si tagliano: cioè reagiscono ai loro problemi, però non in una maniera buona"(Beniamino, L.).

4) Reagiscono (n=2)

Solo un ragazzo del liceo fornisce una risposta chiaramente affermativa, anche se in maniera un poco indiretta, in quanto introdotta da un "ma sì, sicuramente". Si tratta, peraltro, di uno dei ragazzi che nella sua classe ha uno "status" molto elevato ed è visto dagli altri come qualcuno che esclude gli altri.

"Ma sì sicuramente: ci sono sempre queste campagne contro il bullismo, contro l'esclusione, anche contro se vogliamo l'omofobia e questi immigrati. Secondo me tra qualche anno ci sarà sempre, perché è sempre sarà così, però soprattutto sull'omofobia, sul razzismo e queste cose qua diminuirà sempre man mano che, più in là con le generazioni [...]. Nel senso che si fa sempre più campagna, che non bisogna discriminare, non bisognaaa escludere quelle persone diverse, le si accetteranno sicuramente."

Anche Asif (P.U.) introduce la sua frase con un elemento di ipotesi ("penso di sì"), ma a differenza del compagno, dopo aver detto che i giovani reagiscono porta il suo esempio personale che nei fatti lo smentisce, in quanto la sua reazione è di base il cercare di dimenticare i problemi e riderci su, invece che risolverli.

"Penso di sì, penso di sì. Io personalmente seee... se ho qualcosa cerco sempre di dimenticare ed essere aperto a tutto, devo sempre ridere e scherzare e non pensare a quello che mi è successo. Perché io penso sempre al futuro eee... e boh nonnnn, non mi piace stare chiuso, /devo sempre ridere/(sottovoce)."
Asif (P.U.)

\

5) Dovrebbero reagire (n=1)

Giorgio (L.), infine, non si esprime, ma afferma che "dovrebbero reagire se hanno [...] questa specie di disagio", minimizzando anch'egli la portata dei problemi (probabilmente in maniera

difensiva) dicendo che "però ovviamente a quest'età sono solo delle ferite superficiali che... non contano nulla e sono più facilmente superabili. Poi dipende tutto dall'età".

VI.2.4.9.6 Gli adulti di fronte al disagio

Ad alcuni adolescenti è stato chiesto come vedono gli adulti rispetto agli elementi di disagio emersi nel corso delle interviste.

La maggior parte dei ragazzi riporta una visione completamente negativa degli adulti che sono percepiti come lontani, distanti, che non vogliono o non riescono a capire ed aiutare i giovani (n=10), oppure una visione tendenzialmente negativa, dove però alcuni adulti riescono a fare qualcosa (n=9). Un ragazzo non sa rispondere, due ragazzi hanno una concezione difensiva rispetto al mondo degli adulti, mentre una ragazza esprime un giudizio parzialmente positivo.

1) Visione totalmente negativa (n=10)

a) Non capiscono (n=6)

Perlopiù, per questo gruppo di adolescenti, gli adulti non capiscono, oppure "tendono a minimizzare" (Andrea, L.), magari dicendo "ma sì, sei giovane, è normale".

Una ragazza del liceo afferma che "la maggior parte delle persone non ci capisce, non capisce ciò che vogliamo, oppure semplicemente ciò che desideriamo e poi soprattutto non comprende i nostri stati d'animo e... come possa farci sentire una certa situazione, piuttosto che un'altra, proprio... cioè non lo so, non capiscono e basta e per questo molti ragazzi tendono a isolarsi, oppure ci rinunciano a parlare di come si sentono. Per esempio non so, parlo di me, cioè... io so, diciamo dalla prima all'inizio di quest'anno, non è che abbia passato dei momenti tanto felici, però dopo un po' parlare con i miei non mi è più passato per la testa perché sapevo che loro... cioè magari avrebbero potuto fare qualcosa per me, però non avrebbero, non sarebbero riusciti ad aiutarmi come volevo, quindi ho fatto che non parlarne e... quelli che si sono accorti che stavo male sono stati i miei amici e sono stati loro che mi capivano, diciamo a risollevarmi, non so come dire". Ci vedono come "dei bambini che non capiscono molto" e non ci coinvolgono nelle discussioni, per esempio quando i genitori litigano, racconta Zoe (P.D.).

Una sua compagna specifica che da una parte gli adulti non riescono a capirli, ma dall'altra anche i giovani fanno fatica a esprimere a parole come si sentono.

"Sono sicuramente in difficoltà secondo me, perché non sapendo come ci troviamo noi, possono provare ad immaginarselo, non lo fanno con incertezza quindi... anche se ci vogliono aiutare così, non sanno da che parte iniziare, sono un po' incerti anche loro, magari provano a fare qualcosa che... che pensano che possa farci stare meglio, però la peggiorano solo, però non lo fanno poverini... e magari noi non siamo neanche in grado di dirlo bene agli adulti quello che stiamo provando, com'è, come ci sentiamo. Ci mettiamo un po' in difficoltà da soli anche, e mettiamo in difficoltà anche loro. Però non è un fatto di incapacità nel saper esprimere le cose, proprio che... che non è facile... spiegarlo a parole."

Lidia (L.)

Per Asia genitori ed insegnanti "molte cose non le capiscono [...]". Però altri possono anche aiutare [...]. Cioè ad esempio, magari non so, un genitore non capisce i problemi del figlio, ma lo psicologo sì".

b) Lontani e disinteressati (n=5)

Per Elisa (L.) "molti non se ne accorgono secondo me... non so mi sembrano, la maggior parte degli adulti mi sembra tipo molto concentrata sui suoi problemi e quindi non accorge di cosa succede, non so, ai figli o agli allievi che si trova davanti... [...]. Però molti mi sembrano, cioè... distacco, cioè che proprio non notino, sembra che non, non si accorgano del disagio, anche se probabilmente magari alla nostra età lo hanno vissuto anche loro comunque. Mentre, non so, altri forse lo notano, però non sanno bene come rapportarsi con questo disagio, nel senso." Per Ofelia (P.D.), invece, "sono lontani!", "molto tristi! [...] non hanno vita, pensano solo al lavoro, alle spese, alle bollette, all'affitto. E vanno avanti così, fino alla fine della vita", un po' perché "non capiscono", ma perlopiù perché non ci "vogliono arrivare":

"Molto tristi! [...] Che non hanno vita, pensano solo al lavoro, alle spese, alle bollette, all'affitto. E vanno avanti così, fino alla fine della vita /hihi/(ride).

[...] Poi se hanno fortuna di reincarnarsi in un animale non avranno più questi problemi... cioè, non si occupano tanto dell'educazione dei bambini, pensano più ai soldi, a guadagnare più soldi e poi il tempo che lo dovrebbe passare con il bambino ad educarlo a spiegare le cose lo lascia da parte.

Ma e rispetto proprio come dire ai problemi no, tutti quelli che abbiamo detto, possono essere quelli con la famiglia, con gli amici, i bulli, gli adulti, come li vedi? Ti sembrano che capiscano, non capiscono, sono vicini, li aiutano, non li aiutano? Comeeee?

Sono lontani! /A pensare alle bollette hihi/(sarcastica) /hihi/ (ride) Non capiscono il nostro mondo.

Cercano di capire ooo?

Alcuni sì... però senza un po' di aiuto da parte di non lo so chi, avrebbero bisogno di aiuto, non ci riescono a capirlo, anche se loro sono stati giovani, non ci arrivano a lì o non vogliono arrivare. Non sono sicura di questo.

Qual è delle due?

Forse /non vogliono arrivare/ (disarmata, ma ironica).

[...]

"Perché... sembriamo delle cose strane, anche per i genitori, sembrano che loro non fossero mai stati come noi, invece ci sono stati come noi, anche se in un periodo diverso. Però, secondo me hanno fatto le stesse cose che facciamo anche noi adesso, però hanno cercato di /cancellare il loro passato, ahah, e dire 'no io sono sempre stata adulta'/(ridendo)."

Ofelia (P.D.)

Per Carlo (P.U.) "ci sono certi adulti che li senti proprio che sono distanti e hanno la loro ideologia che non gli fai cambiare neanche se gli stai vicino [...] che se ti fumi una canna sei un drogato", mentre Anna (L.), con tono arrabbiato, se la prende sul discorso dell'alternanza scuola/lavoro, dicendo che gli adulti sono "strafottenti" e se ne fregano se alla fine a loro non rimane nessuno spazio per vivere la loro vita.

*"Mah strafottenti! Secondo me. Non mi sembra, anzi, solo dicono 'alternanza scuola/lavoro: ah ottima idea!', /ma ci pensi? Prima di dire ottima idea, ci pensi ogni tanto a quello che faccio IO? Che magari ho una VITA al di fuori della scuola? Che magari faccio sport? Che magari suono uno strumento? Che magari faccio la volontaria a ***? E tu mi fai anche fare alternanza scuola-lavoro? E poi a me cosa rimane???/ (tono concitato) /NIENTE. Era un discorso un po' accusatorio, me ne rendo conto/(ironica)."*

Anna (L.)

Eleonora (P.D.) si lamenta perché "molta gente non viene ascoltata", dicendo che in un periodo in cui stava male e passava il tempo a scuola a piangere i professori le dicevano che doveva, invece, "tenere fuori da scuola le emozioni perché quando sei a scuola sei in un altro contesto": "parlano tanto di educazione che noi dobbiamo darla tanto alle persone più grandi, però noi dalle persone più grandi non riceviamo nemmeno un minimo. Quindi... c'è tanta gente che se ne frega alla fine di te, soprattutto quando in età giovanile". Ammette, però, contestualmente che quando alcuni professori hanno cominciato a farle domande lei stessa si è chiusa, sia per paura del giudizio, sia perché pensava di non poter essere capita.

"Molta gente non viene ascoltata, anche per esempio quel problema che ho avuto io, c'è gente che ne ha di più gravi, gente che ne ha così dipendee, peròòò, in quel momento che io stavo male, che io ricordo molti professori si sono accaniti su di me, perché passavo la maggior parte del mio tempo a scuola a piangere, anziché ascoltare la lezione. E loro dicevano 'tu devi tenere fuori fuori da scuola le emozioni, perché quando sei a scuola sei in un altro contesto', il problema è che è difficile, lo... lo capisco è un po' come al lavoro, ma è difficile, forse al lavoro hai un'altra età ed è diverso però a quest'età è difficile esternare le emozioni, nel senso tu fuori piangi e arrivi a scuola e sei tutta sorridente là che ascolti e poi quando riesci ritorni triste. Poi per esempio, la tua famiglia si sta per lasciare, tuo padre ti picchia, tua mammaaaa fa questo si droga per esempio, io non è che posso arrivare, se in quel momento lo sto sentendo tanto, non posso arrivare a scuola e far finta che non sti, non stia succedendo niente. Io lo sento su di me. Poi diciamo che i ragazzi ancora più sono piccoli e più se lo sentono addosso. E i professori se ne fregano altamente, io come ho detto ce ne sono stati pochissimi che si sono davvero interessati a quello che avevo, la maggior parte voleva convocare mia madre per dirle del mio comportamento e a me faceva arrabbiare perché pensavo: 'pensa se mia mamma non la sa questa storia' [...]"

Anche la gente fuori: parlano tanto di educazione che noi dobbiamo darla tanto alle persone più grandi, però noi dalle persone più grandi non riceviamo nemmeno un minimo. Quindi... c'è tanta gente che se ne frega alla fine di te, soprattutto quando in età giovanile. Io credo che in età giovanile chi dovrebbe interessarsi a cos'hai è la tua famiglia, ma anche al fuori della famiglia, anche un po' la scuola, peròò come ho detto molti se ne fregano... [...] per esempio io quando stavo male, io sapevo quale era la causa cercavo anche un modo di risolverla... eee, però più che altro io volevo che i professori mi venissero in contro cercando di capire che in quel momento non andava. Però, già quando iniziavano a fare troppe domande su che cos'era, come mai e tutto, a me dava fastidio, perché non mi piaceva parlarne. Uno non mi piaceva ricordarlo, due non mi piaceva parlare della mia vita perché alla fine te come ho detto non tutti capiscono quindi fraintendono le cose, alla fine gli dici una cosa loro capiscono b e c. Quindiiii dipende. Diciamo che ognuno lo dice a suo modo, per esempio a me non piace raccontare proprio il particolare la mia vita, perché non mi piace il giudizio degli altri. Nel sensoooo, per esempio racconti che tuo padre una volta ti ha dato un ceffone, per me è uno stronzo, però se qualcun altro mi dice 'minchia che stronzo tuo padre' /mi fa incazzare/(ridendo) il doppio, quindi dipende."

Eleonora (P.D.)

2) Visione tendenzialmente negativa (n=9)

Similmente alla categoria precedente, anche in questo caso perlopiù gli adulti non capiscono, non si accorgono oppure vedono ma non se ne preoccupano ("fanno finta di niente"). Vi sono, però, nella narrazione, a differenza del gruppo precedente, alcune persone (una minoranza) che, invece, capiscono e si adoperano per aiutare.

"Molti capiscono e fanno finta di niente [...] Ma non perché non gli faccia bene alle persone, ma perché non vogliono appunto entrare in conflitto coi ragazzi. Poi ci sono persone che alcune aiutano. Nel senso, quando si accorgono, secondo me, ci sono persone che comunque vengono ad aiutare e che ti supportano, magari gli altri se ne accorgono neanche. Cioè, che son talmente persone sbadate, che non pensano così che non guardano appunto il mondo esterno, quindi non se ne, se ne infischiano, oppure... pensano 'ma sì è una cosa temporanea' o magari non hanno vissuto direttamente quella quell'esperienza e non sanno come ci si sente."

Antonio (L.)

"Non tutti capiscono i problemi che hanno i giovani, perché non si immedesimano, non lo capiscono proprio. E altri invece ci provano un po' di più. Per esempio l'omofobia è una cosa che capita, c'è gente che la capisce e gente che non la capisce."

Arianna (L.)

"Molti adulti nonnn... non capisconooo queste problematiche, o perché se ne sono dimenticati o perché comunque erano diverse. Forse c'hai ragione, sono diversi da come sono adesso una volta. No un pochettino son simili. Però... però, molti lo capiscono, ma la maggior parte no."

Lorenzo (P.U.)

"Ci sono alcuni che capiscono perché... essendo anche grandi, eh sono moderni. Magari la cosa che gli fa la differenza è che magari loro hanno già vissuto quest'esperienza... e altri magari no, non ti capiscono e ti dicono 'no no devi fare questo' e, invece, è la cosa opposta."

Youssef (P.U.)

Una ragazza dice che "c'è chi se ne preoccupa troppo e c'è chi se preoccupa troppo poco [...] neanche se ne accorgono e non reagiscono ", portando come esempio sua madre che appena vedeva che mangiava un po' di meno era lì a dirle "mangia, mangia, mangia!", mentre i genitori di una sua amica che aveva perso 12 kg, non se ne erano neanche accorti e l'hanno portata dal nutrizionista solo dopo che dalla scuola più volte le avevano fatto notare il problema. Alex (P.U.), invece, riporta che i genitori "capiscono pochissimo", mentre "se parliamo nell'ambito scolastico, tipo di questa scuola, secondo me sì... capiscono, alcuni capiscono".

3) Visione difensiva (n=2)

Due ragazzi del professionale uomini rispondono alla domanda, non tanto fornendo una visione positiva degli adulti (dicendo questi li capiscono e li aiutano), ma piuttosto prendono le loro difese, a discapito dei giovani. "Veramente sono quelli che... che hanno dei problemi, quelli veri. Noi giovani, boh, siamo fortunati, nel senso che siamo ancora fortunati, che si sono i genitori che ti mantengono. E boh. Per quello che dico, ci sono quelli come me che... che non hanno i problemi, però fanno finta di averli" (Asif, P.U.).

"No, io li capisco i problemi diiii, magari non lo so, non si riesce a pagare una bolletta perché... magari lavora solo il padre o solo la madre, non si hanno abbastanza soldi per mantenere una famiglia."

William (P.U.)

4) Visione parzialmente positiva (n=1)

Per Aria (L.) "i genitori di solito stanno vicini", anche se alcuni se fregano altamente e, in generale, non sapendo bene quali siano i problemi dei giovani, non è facile parlarne.

"Eh i genitorii... eh, di solito stanno vicini, ma poi dipende: cioè, io magari sono abituata in un modo, con i genitori che mi stanno vicini e mi aiuterebbero sempre e così, poi magari c'è la famiglia in cui il genitore se ne frega altamente. E quello di sicuro, cioè la famiglia di sicuro è alla base del giovane, di come diventa un giovane alla base c'è la famiglia, sempre [...] più che altro non essendoci quel, non parlandone neanche, cioè non è che si dice 'i giovani hanno questi problemi', poi alla fine non è che ne parli anche con gli adulti... di questo discorso generale. (pausa lunga). Eee (pausa lunga) non so, va beh molti di sicuro sono disposti ad aiutare... però..."
Aria (L.)

VI.2.4.9.7 Un megafono per parlare al mondo intero

Alla fine di ogni intervista è stato chiesto ai giovani, rispetto alle problematiche emerse, se un giorno avessero potuto parlare a tutto il mondo con un enorme megafono cosa avrebbero detto o proposto di fare.

"L'ottica di questo studio è, come dire, anche dare la possibilità a chi non ha troppo la possibilità di far sentire la sua voce per dire delle cose ai grandi del mondo, per cambiare delle cose, per dire delle cose importanti. Tu avessi una sorta di megafono e potessi parlare un po' al mondo, a chi decide, ai politici, ai grandi e dire delle cose, cosa gli diresti?"

Ricercatore

Vari ragazzi reagiscono stupiti quando pongo loro questa domanda, come se fossero più abituati ad ascoltare gli adulti, rispetto al prendere la parola. Alcuni stanno in silenzio un po' disorientati per poi partire. Altri commentano "non saprei" o "questa è una domanda stra difficile però", per poi, nel corso della conversazione, a volte con l'aiuto di ulteriori domande o precisazioni, formulare delle proposte.

"Il senso di questo di questa ricerca è quello di, come dire, come dare un megafono per far attivare le tue parole come quelle di tanti altri che ho ascoltato, cioè più in su ai grandi, ma soprattutto a chi decide, la politica i professori. Se tu potessi, avessi questo strumento come un grosso megafono e tutte le persone del mondo per 5 minuti potessero sentirti e tu potessi dire delle cose che per teee..."

Va beh se le persone mi ascoltassero sarebbeee cioè una cosa bella, o no? Eh boh decido diiii... cosa la domanda?

Eh cosa gli diresti di importante?

(pausa lunga) Questa è una domanda stra difficile però. Ci sono tante cose che devono cambiare.

Vai!

(pausa lunga) (sorride) Io le ho in mente ste cose pero... (canticchia)

C'è tempo se vuoi prenderti un secondo.

Ho tempo... (pausa lunga).

Cosa vorresti cambiare di questo mondo?

(pausa lunga)

Ne dico io una eh? Le disuguaglianze, le ingiustizie. Ce ne sono, un quinto del mondo, anzi ci sono 8 persone nel mondo che hanno la ricchezza di metà del mondo. 8 persone hanno la ricchezza di 3 miliardi di persone.

8 persone?

8 persone.

Hanno?

La ricchezza, i soldi di 3 miliardi.

[...]

Sì sì... io boh gli direiiii... cioè la gente cerca di cambiare il razzismo no. Boh.

Ma, infatti, io sono contro sta frase qua che gli immigrati rubano il lavoro perché boh, se vai a vedere gli immigrati non lavorano, manco il lavoro c'hanno. Eee... boh io la penso così. Cioè, secondo me lo dicono solo per dargli fastidio, per farli sentire più deboli."

Asif (P.U.)

Aria (L.) è l'unica ragazza che in fondo non sa cosa rispondere. È strano perché, conoscendola, è una ragazza molto intelligente che in varie occasioni mi aveva parlato di tematiche sociali. Dal testo sotto riportato si può, quindi, intuire come la mancanza di risposta sia da attribuire più alla difficoltà di prendere il ruolo di "decisore" e di fare delle proprie idee delle proposte, che

da un disinteresse o da una mancanza di iniziativa. Dopo che io ho formulato delle proposte sulla base delle critiche da lei sviluppate in precedenza nell'intervista, dirà infatti: "ecco esatto Jean, bravo, capisci meglio tu di me le cose /hihi/(ride) [...] porta il messaggio Jean".

"Cioè, tu dovessi dare un messaggio al mondo di oggi, ai decisori politici, alla società su che cosa ti piacerebbe vedere, su che cosa vorresti cambiare, cosa gli diresti?"

(pausa molto lunga) E... è troppo /difficileee/(imbarazzata, tesa).

/Ma può anche essere una piccola cosa/(sdrammatizza) potrebbe essere anche 'meno compiti per tutti', come dicevi prima no? Meno compiti per tutti, una scuola in cui come dire si possa fare, divertirsi di più, essere [più creativi]...

[Ma sì, meno stress per tutti] in generale, sì cercare di più laaa... la creatività e l'esprimersi e il comunicare, anzi che avere questi rigidi metodi solo studio studio studio. Cercare più l'interazione, quello sì. Però a livello di società non saprei. Cioè i politici... così non avrei la minima idea di che consiglio dare a un politico.

O insegnanti no? 'Insegnanti voi che tutti i giorni mi dite così, io penso che voi dovrete sapere questa roba qui e tenerne conto, che non sapete'.

(pausa lunga) (sospirone)

Va beh, ma se non ti viene più niente non sei micaa... cioè nonnn, per me è una risposta...

No, non mi viene in mente niente ora. Poi magari pensandoci... però anche... tutti questi ragionamenti poi comincio a /confondermi/(sorride).

Va bene, per esempio io direi 'più viaggi', da quello che hai detto.

Ah beh.

Favorire esperienze di scambio.

Sì, ma poi penso 'eh ma noi le facciamo già un po', ci sono un sacco di scuole che, invece, non lo fanno', cioè non lo so, c'è sempre questoo confronto.

Un po' più mescolamento tra le varie realtà della città, non lo so mi viene da pensare.

/Mh, mh/(acconsente).

Una città costruita in una maniera che faciliti più... lo stare insieme di persone che vengono da diverse parti, viaggiatori della stessa età.

Sì, mescolanza.

Non lo so, mi veniva da pensare rispetto alle cose che dicevi TU eh no?

/Mh, mh/(acconsente), sì forse ti viene in mente più a te che a me, /rispetto a quello che dico eheh/(ridendo).

Va beh, oppure una scuola cheee... adesso queste sono robe che dico io, ma rispetto... io sento dalle tue parole come dire una ricerca di qualcosa, che sia tuo, una cosa che ti piaccia, non lo so vivere, che ti faccia esprimere, che sia coerente con quello che farai in futuro eccetera eccetera no?

/Eh/(sospira).

E dici mi sento ingabbiata no? In questa routine in questo mondo che mi dice, mi fa fare tante cose, ma non mi fa guardare un po' [sopra].

[Sì oltre il solito].

Ee... e a testare qualcosa che mi fa... capire questa roba qui no, che trovo magari viaggiando, conoscendo altre persone, sentendo altre storie, ma che qua nonn...

Ecco, esatto Jean, bravo, capisci meglio tu di me le cose /hihi/(ride).

Nooo, però, si potrebbe pensare ad una scuola più così...

Eh la scuola, visto il campo della scuolaaa è bohh.

Va beh io porterò il messaggio.

/Porta il messaggio Jean!/(sorridente).

Di fare una scuola più così. Nel frattempo grazie davvero eh!

Prego figurati.

Per me sono tutte cose molto preziose, eeee cercherò di farne unnn buon uso.

Bravo."

Aria (L.)

Alcuni ragazzi rispondono, invece, subito e in maniera concitata: "direi... più rispetto! Che secondo me è alla base! Più rispetto e più solidarietà! Sicuramente più solidarietà! Tantissimo.

Credo che proprio griderei: 'più solidarietà!'. Se pensassi all'Italia direi: 'sì lasciateci un po' godere... la nostra età', non lo so. Poi anche con l'alternanza scuola-lavoro adesso dai è follia! Non abbiamo proprio più tempo per noi! (con tono desolato ma ironico). Direi 'lasciateci un po' in pace'".

La maggior parte dei ragazzi dice che bisognerebbe agire su alcuni fattori legati alla società e alla cultura attuali (n=13), in primis agendo sulle disuguaglianze (n=4), sulla tecnologia/social network e i media (n=4), mentre un'altra parte pensa che gli adulti dovrebbero cercare di capirli di più, mettersi maggiormente nei loro panni, avere meno pregiudizi, più fiducia e coinvolgerli maggiormente nelle loro scelte (n=8). Altri, infine, pongono l'attenzione su un diverso modello educativo, sul punire i comportamenti sbagliati, sulla prevenzione del bullismo.

1) Fattori sociali e culturali

a) Disuguaglianze

Per Guglielmo (L.) bisognerebbe cercare di migliorare la qualità di vita, in particolare della gente delle periferie, usando meglio le tasse per fornire servizi e diminuire gli sprechi". Questa è la base del comunismo, che tutti dovrebbero essere uguali perché... una cosa che non approvo". Elisa (L.) mette al centro l'uguaglianza, in particolare nei rapporti di genere, ma anche per quanto riguarda le dinamiche nord-sud del mondo e il ruolo dei media. Si imbarazza quando parliamo di cosa si potrebbe fare, come se da una parte parlasse di qualcosa di impossibile e dall'altra come se risultasse strano essere nella posizione di proporre delle cose.

"Beh, insomma, si potrebbe cercare diii soprattutto in Italia migliorare la qualità della vita. Perché noi qua in questa scuola siamo tutti molto fortunati, perché viviamo comunque bene, non ci sono grandi problemi. Però, se uno va a guardare tipo nelle scuole di periferia, la gente fa fatica ad arrivare a fine mese, i ragazzi possono permettersi di fare poche cose oltre a quelle che si fanno con la scuola, molte di meno di quelle che facciamo noi. Quindi bisognerebbe cercare un po' di aiutare questi, ma in realtà pagando le tasse, dare più servizi e diminuire gli sprechi eee... tutta la corruzione, tutte queste situazioni che ci sono.

Un programma politico sarebbe /alzare le tasse/(ironico) per aumentare la qualità di vita.

No, no, no. No, dico quelle tasse che si pagano. In Italia già c'è una tassazione altissima, già quello che si paga usarlo meglio per...

Usarlo meglio per aiutare.

Per aiutare tutti, migliorare la qualità di vita. Se si migliora la qualità di vita dei ceti meno abbienti, si aumenta anche quella degli altri. Questa è la base del comunismo, che tutti dovrebbero essere uguali perché... una cosa che non approvo, il comunismo."

Guglielmo (L.)

"Chee (pausa lunga), non lo so, ci sono un sacco di cose che secondo me vanno cambiate nel mondo quindi [...]. Va beh chee... secondo me, cioè, tipo l'uguaglianza dal punto di vista prima di tutto delle donne con gli uomini, cioè... non so come... cioè siamo tutti uguali, quindi... tutta la discriminazione che c'è nel mondo non ha assolutamente senso. Poi trovo ingiusto il fatto che tipo ci siano persone in America o qua che sono obese, mentre ci sono bambini in Africa che non hanno abbastanza cibo. Mi dà proprio i NERVI come cosa, non la posso proprio sopportare. Però, ovviamente, cioè so benissimo che è difficilissimo fare qualcosa di... veramente effettivo. /Sembro scema/ (ridendo imbarazzata).

Perché?

/Perché sto parlando a caso/(imbarazzata).

No, invece dici cose importanti!

Eee... /non so/(con un filo di voce) (pausa lunga) [...] bisognerebbe fare qualcosa su una scala talmente larga che sarebbe impossibile. Però i media dovrebbero cambiare il messaggio che danno, anche se questo adesso più o meno c'è, ci sono alcune persone non adolescenti, però che comunque stanno cercando di dare non so un'immagine diversa."
Elisa (L.)

Enea (P.U.) si preoccupa, invece, in primo luogo dell'estetica ("la mia prima preoccupazione sarebbero i capelli, a dir la verità"),¹⁰⁸ per poi però occuparsi di etica, reclamando il fatto "che esistiamo anche noi" e che i meno bisognosi aiutino i più bisognosi.

"Sì è cheee... Cioè, adesso in questo momento non so veramente che potrei dire, mi sto immaginando la scena che magari esco fuori e torno a casa e c'è un megafono e tutti quanti mi guardano. La mia prima preoccupazione sarebbero i capelli, a dir la verità [...] Eeeh... boh, direi cheee esistiamo anche noi, come esistete voi, anche se noi, poi vedi ci sono, non in qualsiasi parte, c'è unaaaa... una distinzione: c'è magari quello che... ha fatto, è arrivato all'apice del successo e c'è quello che non è riuscito a sfondare bene, peròò... dipende sempre dal, cioè dipende sempre dal, dal... dalla persona che hai davanti. Di sicuro chiederei gentilmente... ai meno bisognosi, cioè alle persone bisognose, ma tanto bisognose, magari di donare qualcosa, ma basta sola, cioè se tutte quante le persone bisognose, cioè le persone benestanti donassero, io dico 5, ma potrebbero donare benissimo dai 5 per loro secondo me, dai 5 ai 200 euro non fanno differenza... magari donassero metti 200 euro, magari solo già... che ne so 200-1000 persone donassero una cosa del genere, capisci, arrivi già ad una cifra, che non so dico, che ti apri, che ne so, che poi quella cifra la puoi usare, come ne so, per la ricerca sul cancro, la ricerca, puoi aprire un ospedale delle cure mediche, ma cioè potresti anche aprire, non lo so, un qualcosa in più per i giovani. Non lo so, io penso chee aiutare il prossimo, non dico che è così da fare, però se ci pensi, se ti trovassi tu in una situazione del genere non chiederesti aiuto? Quindiiii."
Enea (P.U.)

Lorenzo (P.U.) fa eco al suo compagno dicendo che direbbe "molte cose tipo sui politici, sul modo in cui governano, comandano e pretendono anche. Che molti vogliono più soldi di quelli che hanno già. E alla fine fanno le cose sbagliate, molte cose che dicono sono sbagliate. Oppure... la gente, tipo le fabbriche o gli inquinamenti, molti non ci fanno caso, pensano solo ai soldi e non gli interessa cosa succederà al mondo nel futuro o ai figli. Queste cose. Cambierei... e molte cose... ci son molte cose che non cambierei perché alcune vanno già, altre cambierei se potessi il sistema. Parte del sistema perché se non ci fosse [...]. E... cambierei la parte ricca e la parte povera. ... cioè nel senso la differenza: ci sono ricchi che si arricchiscono dei poveri che si impoveriscono perché i ricchi lo sfruttano. Ma c'è sempre stata, quindi io penso non... non potrà mai cambiare questa cosa, non ci potrà mai essere una parità."

Veronica (L.) non affronta il tema delle disuguaglianze, ma tocca un tema simile a quello di Lorenzo ovvero il volere sempre più soldi e profitto, nonché il cercare di prevalere sugli altri.

"Ma non lo so sinceramente, direi che stanno sbagliando qualcosa perché evidentemente ci sono tante cose che non vanno e quindi dovrebbero fare un esame di coscienza e cercare, anche parlando, capire cosa stanno sbagliando, perché adesso secondo me è un problema che cioè è che la maggior parte delle persone vuole tenere un profitto per se, a parte non dialogare con gli altri, tenta solo di prevalere senza capire che se collaborasse

¹⁰⁸ Uso in questo caso nella domanda l'esempio della televisione e non del megafono.

potrebbero prevalere tutti quanti, potrebbero arricchirsi anche culturalmente, però ognuno tende a pensare troppo per se stesso e basta quindi la comunicazione tende a mancare **Che cosa consiglieresti di fare per risolvere un po' sti problemi, per creare una maggioree?...** Ma semplicemente chiudere la bocca ed ascoltare perché il problema secondo me fondamentale che c'è adesso è che le persone danno giudizi senza però veramente ascoltare qual è il problema o semplicemente ascoltare e basta."

Veronica (L.)

Alex (P.U.), infine, dice più in generale che bisognerebbe essere "più generosi verso le altre persone".

b) Tecnologia, social e media

Si esprimono negativamente rispetto ai social/tecnologia/cellulare tre ragazze del professionale donne, mentre una ragazza del liceo, citata in precedenza (Elisa), dice che i "media dovrebbero cambiare il messaggio".

Stella (P.D.), dopo aver detto che secondo lei non "c'è niente da fare", afferma che eliminerebbe "dalla faccia della terra tutti i social [...]" perché poi "è più importante come apparirli che quello che veramente sei". "Secondo me le parole non servono, io posso benissimo dirti 'non fare questo, questo, quest'altro, regolati' magari l'altro la fa lo stesso. Invece se tu agisci coi fatti, magari togli i social". Le persone sarebbero così più naturali, più se stesse. Conclude, poi, con un richiamo ai giovani: "svegliatevi!".

"Ma secondo te, che cosa bisognerebbe fare per risolvere un po' di questi problemi, per agire ed evitare un po' di questo disagio?

Secondo me niente.

In che senso?

Secondo me non c'è niente da fare. Poi ci sono i social che appunto sono una cosa allucinante. Come ho detto il mettere frasi e così i social sono, gli aiutano tantissimo a fare queste cose.

Quindi, dici, si potrebbe agire sui social facendo delle cose magari per...

Sì, secondo me sì.

Ma tipo?

/Eliminarli/(ridendo). Eliminare dalla faccia della terra tutti i social. (risata)

Ma tu tipo dici, saresti per questa proposta?

Ma io sì.

Come mai?

Perché non ci trovo tanto il senso. Perché poi è più importante quello che tu sei sui social che quello che tu veramente come persona. È più importante come apparirli che quello che veramente sei. Faccio un esempio stupido: un sacco di ragazze che magari vanno a modificare un sacco le foto, a togliersi tutte le imperfezioni, ad illuminarsi gli occhi e sbiancarsi i denti. Tu non te ne accorgi, ma la maggior parte delle cose sono modificate, ogni persona si modifica almeno una o due foto. E tu ti chiedi 'ma perché?', se tanto poi ti vedono per strada e fai schifo, perché ti devi andare a modificare le foto? Mostrati per quello che sei. È una facciata brutta il social, secondo me.

Ti dici che sarebbero meglio senza?

Sì.

Dici che le persone starebbero meglio senza social, come sarebbero?

Sarebbero più naturale, più se stessi, secondo me. Anche perché non sembra, però, attraverso un social, soprattutto se sei una persona che posta tanto e scrive, anche se pensi di conoscerla, tu sai tutto di lei, conosci il suo carattere. Io mi accorgo che conosco persone che non ho mai conosciuto, conosco il suo carattere di queste persone e non è una cosa bella secondo me.

Ma tu dici che non hanno degli aspetti positivi questi social?

I social? Beh sì magari l'aspetto positivo è che ci passi il tempo, ti diverti, ci fai due risate a vedere i profili

degli altri, però poi sotto sotto, sì magari puoi anche ricontattare l'amico d'infanzia che pensavi fosse /morto/(ridendo), ma altro non puoi fare.

Tu dici è più quello che ti toglie di quello che ti dà?

Sì, secondo me sì.

E ci sono secondo te altre cose che si potrebbero fare, oltre agire sui social, per...

Mhm... secondo me niente.

Come dire, di fronte a tutte una serie di problematiche, per agire, se tu potessi essere, non lo so, il presidentee...

(risata) Ma secondo me le parole non servono, io posso benissimo dirti 'non fare questo, questo, quest'altro, regolati' magari l'altro la fa lo stesso. Invece se tu agisci coi fatti, magari togli i social, inizi un attimino a togliere, che poi magari sono un'influenza, ti influenzano e basta i social, così a togliere i social si influisce e ingigantisce e ciò che permette anche, secondo me è meglio.

E altri fatti che uno potrebbe fare? Ci sono tanti ambiti nella vita eh.

Tipo?

Famiglia, scuola, come la società si organizza.

Ma secondo me nel concreto non si può fare niente, sono così e basta.

Dai adesso spegniamo questo coso. Hai qualche altro da dire per illuminarmi? Che vorresti dire al mondo sui giovani?

Svegliatevi. /ah-ah/(ride)."

Stella (P.D.)

Gianna (P.D.), similmente, pensa che "la rovina di tutto ciò è la tecnologia", ma è meno drastica e si corregge dopo aver parlato di eliminazione, dicendo che bisognerebbe "limitare [...] tutta questa tecnologia".

"(pausa lunga) Secondo me la prima cosa da fare è eliminare, non eliminare, limitare proprio, ma anche eliminare. Guarda, secondo me, se non c'è è meglio, tutta questa tecnologia che è TROPPIA. Eliminarla proprio cioè... Perché secondo me quella va usata quando è necessaria, secondo me. Perché io noto che, anche a me piace eh per carità, però è troppo! È eccessiva adesso! Ogni cosa che, e quello e quello, tutta là va a finire. Anche solamente che ne so, per dirti che ne so, un qualcosa, ma anche tra fidanzati per esempio, posso dirtelo per persona e te lo dico per messaggio.

Ma tipo?

Che ne so, anche un ti amo comunque... Lo fai con un messaggio vocale?/È brutto, non come quando ci si vede diciamo/(ridendo) non mi piace, le cose per messaggio, messaggio dietro uno schermo no.[...] Secondo me la rovina di tutto ciò è la tecnologia, non lo so perché. Io c'ho questo pallino in testa: secondo me la rovina è questo."

Gianna (P.D.)

Ofelia (P.D.) rovescia paradossalmente lo stereotipo secondo cui gli adolescenti sono spesso etichettati (essere sempre con il cellulare in mano) e chiede agli adulti "non lo so, almeno un giorno a settimana di mettersi lì al tavolo e parlare senza cellulare", raccontando inoltre che vive male quando esce "con gli amici, ci sono il gruppetto piccolo o grande che stanno con il cellulare in mano e due che parlano a voce, poi il resto sta con il cellulare in mano, non so se si mandano messaggi a vicenda", dicendo che lei cerca "di buttarlo" quando sta con gli amici, anche se confessa che "se mi annoio talmente tanto con loro, sì sto sul cellulare anche io, se no cerco di parlare, di... però se gli altri stanno sul cellulare mi metto anche io, non posso parlare da sola".

c) Cultura

Lidia (L.), in linea con quanto affermato sopra da Stella (cercare di essere maggiormente se stessi), afferma che "ognuno dovrebbe farsi un po' più di affari suoi in generale, su qualsiasi cosa, e quindi che deve vivere un po' più la sua vita e meno quella degli altri. ... [...] non dico di fregarsene totalmente degli altri, perché non sarebbe giusto, però un minimo fare meno, seguire la massa, fare un po' più con la propria testa". Per Zoe (P.D.) bisognerebbe "avere un po' di principi morali [...]. Rimettere i valori basta" e fa l'esempio del tradimento nel matrimonio, oppure dei "mariti picchiano le mogli... o che i genitori picchiano i figli".

Gigi (P.U.) tornerebbe, invece, "ai vecchi tempi, come era una volta", dove "tutti lavoravano, prendevano il loro stipendio" e si avevano meno bisogni superflui rispetto a oggi, dicendo che la responsabilità non è della crisi, ma "è tutta colpa nostra".

*"Nel senso che una volta non c'era il problema dei soldi. Nel senso, tutti lavoravano, prendevano il loro stipendio e non dicevano... non so, è complicato, non lo so, non ci ho mai pensato. Che cosa farei io, non è che posso dire 'togliere le tasse' o queste cose qua, questo è normale. Perché secondo me è tutta colpa nostra, non è colpa dello stato: è colpa delle persone che vivono in Italia, o in ***, o in Inghilterra. Capisci? È colpa nostra. Anche prima c'era la crisi, poi è arrivato lo stato e ha detto: 'c'è crisi perché siamo andati in perdita di qualche miliardo di euro' e poi tutti hanno iniziato 'eh ma non c'è lavoro'. Secondo me anche prima era così, sì magari un po' meglio, però lavoro c'era sempre, si guadagnava lo stesso. Solo che non avevamo i bisogni di adesso, cioè che vogliamo vestirci bene, sempre le stesse cose sono. Mh, quindi tu dici, se ho capito bene, 'è meglio un mondo in cui ci sono le giuste opportunità per tutti, in cui tutti possano lavorare, fare la vita che, fare le cose che gli piace. Ma anche se magari globalmente se tutti ci accontentiamo, magari comprare meno roba'?"*
Bravo, bravissimo. L'hai detto proprio perfetto. Quello è, SAREBBE giusto per tutti. Quello è."
Gigi (P.U.)

Altri ragazzi, in forma più o meno strutturata, come alcuni compagni sopra (sezione diseguaglianze) sembrano criticare il produttivismo della società contemporanea. Youssef (P.U.) per esempio esclama, attraverso una sorta di "carpe diem", che "la vita è bella veramente e te la devi vivere appieno" e che a volte ciò gli adulti se "lo dimenticano".

"Che la vita è BELLA! Che la vita è bella veramente! Qualsiasi cosa succeda, bella o brutta, la vita è BELLA veramente e te la devi vivere appieno! Perché magariiii quando sei piccolo hai la possibilità di fare certe cose, che da grande non hai, quindi è il rammarico. E quindi devi vivere al massimo tutte le esperienze che ti capitano, belle o brutte. Perché non si sa mai cosa succede il domani. Oggi sei vivo e domani non si sa... questa cosa qua è vera. Molto. E gli adulti a volte un po' se la dimenticano, [o no?]
[Sì molto]. È vero.
Occupati in altre faccende...
Sì."
Youssef (P.U.)

William (P.U.) mi racconta che ci vorrebbe più tempo libero e, quando gli chiedo come si potrebbe fare, mi risponde che si potrebbe ridurre l'orario lavorativo, anche se rispetto al metterlo in pratica è pessimista. Critica un suo parente che ha tanti soldi, ma pensa solo a lavorare, dicendo che lui al suo posto penserebbe alla famiglia, a sé stesso, a divertirsi e viaggerebbe, mentre a suo avviso "fa male... secondo me non bisogna essere attaccati ai soldi".

"Diminuire i prezzi di qualsiasi cosa e dare più libertà alle persone.

Mh!

Cioè libertà, nel senso tempo libero eh intendo.

Libertà! Però ascolta tipo tu come dire... prima tra le cose... cioè positive mi hai detto la libertà no, però poi mi dicevi anche tra le cose negative che ve ne danno troppa no.

Sì, perché [serve sempree].

[Com'è questa cosa?] Dici 'io ne vorrei di più, però è brutto che me la diano troppa'

Eh sì, perché da un certo punto di vista non sei abbastanza guardato magari dai genitori. Ci sono persone che ti fanno fare il cazzo che vuoi proprio, cioè, però non ha senso. Tipo c'è un mio amico che lo fanno fumare in casa con la madre in giro. Non ha senso secondo me... non farlo fumare a basta. Ne ho 17 io di anni e non lo sa mia mamma che fumo. Ci son ragazzi di 14-15 anni che lo sanno i genitori.

(pausa lunga) E come facciamo a costruire un mondo in cui siamo più liberi e le cose costino meno, secondo te?

(pausa lunga) Diminuendo magari gli orari di lavoro.

Cioè tipo?

Tipo magari al posto diiii, che ne so, ci sono magari persone che lavorano anche 12 ore, 10 ore, così non hai più il tempo perrrr... 6 giorni su 7 a settimana, non hai il tempo libero. E la domenica sei stanco, perché hai lavorato tutta la settimana 10 ore.

Questa è una cosa importante che dici. In effetti se pensi, se tipo tutti lavorassimo meno, ci sarebbe lavoro per tutti e si potrebbe venir meno quella roba che dicevi che quando sei giovane hai voglia di divertirti e tempo libero, ma non hai i soldi e quando sei grande hai i soldi ma devi lavorare.

Eh!

E come si faaaa a far tutti lavorare un po' meno secondo te?

Ormai non si potrebbe più però.

In che senso?

*Perché ormai tutti si sono abituati a un mondo del genere. Anche a lavorare uno si abitua dopo un po'. Come mio *** (parente): io avessi i SOLDI di mio ***... non lavorerei più. Ne stavo parlando l'altro giorno con mio fratello di sta cosa, non lavorerei più e mio fratello mi ha detto, perché lui lavora ancora e inoltre c'ha un casino di soldi. Non ha senso, potresti vivere tu e i tuoi figli e tua moglie, così senza maiii senza lavorare più però.*

E cosa faresti durante il giorno ... se avessi i soldi di tuo * e non lavorassi?**

Non so. Penserei più aaaa... a me, alla mia famiglia, a divertirci. Tipo un mio sogno è viaggiare, penserei a viaggiare. Scoprire il mondo, visitare qualsiasi cosa.

Viaggeresti tutta la vita?

Sì.

[...]

E invece tuo * cosa fa?**

Viaggia eh però... continuare a lavorare nonnn... non avrebbe senso. Non avrebbe senso continuare a lavorare.

E secondo te perché questo mondo la gente più ha soldi e più lavora? Passa tutta la vita a lavorare?

Perché ormai tutti sono attaccati ai soldi. Tutti!

(pausa lunga) E questa roba gli fa male o gli fa bene?

Fa male... secondo me non bisogna essere attaccati ai soldi.

E come si fa a lavorare tutti meno quindi? Non c'è soluzione dici?

Secondo me no.

Ma scusa se tutti quanti, tutti i giovani...

Riducendooo le ore di lavoro, dalle ditte, daa, daai negozi.

Eh! Sai che c'è un... un istituto scientifico tipooo nord europeo ha fatto proprio uno studio e ha detto che sarebbe sostenibile lavorare tipo 21 ore a settimana. No?

Eh, fighissimo!

Perché tipo ci sono quelli che non lavorano niente, quelli che lavorano il doppio: se tutti lavorassero meno

sarebbe più sostenibile per [l'ambiente].

[Tutti quanti lavorano], tutti hanno dei soldi. Magari non è che dico chiudono i negozi, chiudono tutti poco o restano aperti i dipendenti: uno lavora la mattina, uno lavora il pomeriggio, fanno tot ore al giorno, tipo quattro ore al giorno.

E come facciamo a farlo?

Non lo so.

Eh bisogna mettersi. Bisogna essere in tanti a chiederlo, fare un po' di casino e lo si ottiene.

Eh per forza."

William (P.U.)

Robert (L.), invece, provocatoriamente dice che farebbe "provare la droga leggera a tutti" e stamperebbe "il sorriso in faccia a tutti e vaffanculo [...] perché se ci pensi per vivere sta vita qua bene devi avere una consapevolezza robotica che, che tu morirai" e poi propone un "giorno di sincerità mondiale", immaginandoselo "brutto, che vengon su robe".

"Farei provare la droga leggera a tutti [...] Però, non so, cioè buh stamperei il sorriso in faccia a tutti e vaffanculo (pausa lunga) e poi è anche un po' strano perché, se ci pensi, per vivere sta vita qua bene devi avere una consapevolezza robotica che, che tu morirai, che tu boh, cioè brutto adesso, noi ci siamo un po' abituati [...] Cioè una consapevolezza... che devi aver per forza (schiocco di dita), cioè ne sei consapevole punto che tu morirai. Già quando hai 10 anni, che boh la vita è quella. Non è che succedaaa molto altro, non sai quando cazzo sei nato, non sai perché sei lì, boh devi fare sta roba e poi? Cioè tu stai vivendo, adesso pensi ste cose, ma poi che cazzo succede? Tu che fine fai? Niente boh devi, cioè ste robe le devii [...] che ne so magari un giorno di sincerità mondiale ci starebbe.

Ma ecco e come te lo immagini?

E me lo immagino brutto. Me lo immagino che vengono su robe.

Ma sincerità.

Sì, no, me lo immagino che tutti quanti la vivano molto scialla.

Ma sincerità con sé stessi con gli altri?

Sì non lo so, nella forma più globale della parola. Sì, no, anche con sé stessi, sarebbe una cosa figa da vedere."

Robert (L.)

Claudia (P.D.) dice invece, ridendo, "i compiti, a proprio li abolirei! Ma, cioè va bene fai leggere un libro, che fa tanto, oppure io come persona che a me piace tanto colorare, io colorerei /a vita/(scherzosa), fare un qualcosa che non ti impegni tanto la testa. Ma se tu già mi dici 'devi studiare storia e italiano e poi devi portarmi tre libri'. Io ho neanche quindici, un mesetto perché ho finito adesso lo stage, non mi puoi dire tu ti godi le vacanze e io no, eh no! Non mi sembra giusto".

d) Discriminazione razzismo

Se per Elisa (L.) è importante avere meno discriminazione, Asif (P.U.) ribadisce che bisogna cercare "di cambiare il razzismo". Anche Lorenzo (P.U.) afferma "cambiarei il razzismo", per poi aggiungere "perché il razzismo ci sta, ma per persone che veramente se lo meritano. Tipo come ho detto prima gli zingari, queste cose qua. Ma non per tutti... come c'è uno bravo, uno straniero il cellulare per paura che te lo prendano te lo metti via. Quello forse può essere bravo o può essere cattivo, allora pensi che siano tutti cattivi perché ne hai visto uno cattivo".

2) Comprensione, ascolto, fiducia e coinvolgimento

La seconda richiesta che i giovani pongono al mondo degli adulti, dopo i fattori socio-culturali elencati sopra, è quella di capirli di più, ascoltandoli, scevri da pregiudizi. Di conseguenza richiedono di dar loro fiducia e coinvolgerli maggiormente nelle discussioni e scelte importanti. Per Veronica (L.) gli adulti dovrebbero "chiudere la bocca ed ascoltare perché il problema secondo me fondamentale che c'è adesso è che le persone danno giudizi senza però veramente ascoltare qual è il problema o semplicemente ascoltare e basta", mentre per Alfio (L.) "magari dovrebbero... darci più, non esempi, però capirci di più... e basandoci diciamo sulla nostra fiducia farci cambiare in meglio e non in peggio", portando come esempio il lavorare sui diritti umani o animali. Asia (L.) chiede, invece, più coinvolgimento nelle scelte che riguardano i giovani, "magari di chiedere un po' più a noi cosa preferiamo fare, rispetto piuttosto a imporci delle cose che a noi non vanno bene, magari per la loro mentalità non lo so, sono le cose migliori da fare, ma magari a noi non interessa nulla".

Arianna (L.) pone, invece, l'accento sul cercare di non avere pregiudizi e di aprirsi un po' di più rispetto a ciò che giudicano sbagliato.

"Direi di non avere tanti pregiudizii alla base, perché se un adulto giudica magari il modo di divertirsi di un ragazzo, magari non sa che nella società di oggi, cioè è abbastanza normale fare questo, non sono per forza cose negative. Anche il fatto di dover uscire di sera anche prima dei 18 anni, che per i nonni è una roba abbastanza allucinante, in realtà non c'è niente di male. Quindi non bisogna partire con delle idee e non poterle cambiare in nessun modo. Essere un po' più aperti. Solo questo [...] cioè aprendosi un po' di più. Non pensando solo a quello che vuoi tu, devi anche guardare un po' alla società, non poi pensare solamente a cosa per te è giusto e cosa è sbagliato [...]. E anche su questo secondo me non, non devi giudicare le persone DA queste cose, devi cercare di aiutarle. Non dargli contro dicendo 'no è sbagliato, punto', ti apri un po' di più e cerchi di capire perché. Questo sempre il principio: ti apri un po' di più."

Arianna (L.)

Un'altra ragazza (Eleonora P.D.) chiede "maggiore ascolto da parte dei professori" e anche dello psicologo della scuola, che invece di ascoltarla le "parlava di filosofi" e ricorda agli adulti che sono stati giovani anche loro e che anche loro erano "un danno" e non servivano "niente per la società".

"Poi se c'è qualcosa fatta a scuola deve essere fatta bene. Per esempio se lo psicologo che c'è qua, io ci sono stata per fare un'esperienza... era tutto tranne una persona cheee, almeno con me /mi parlava di filosofi che non me ne fregava niente/(annoiata). 'Ti volevo parlare dei miei problemi, non me ne fregava niente di cosa dicevano i filosofi e cosa ci deve far riflettere'. Era tutta una cosa mentale, mi dava fastidio, mi faceva venire mal di testa e stavo per dormire. Quindi se ci deve esserci un progetto a scuola deve essere fatto bene, quindi con gente qualificata e che si mette un po' bambina, che si mette alla pari dei giovani, quindi non gente tanto tanto adulta fissaaaa, bambina, gente proprio ancora piccola di cervello. [...]
Anche l'idea che noi giovani siamo degli sfaticati, non serviamo a niente, siamo dei dannii, io certe volte quando li sento mi vien da ridere perché penso 'e tu cos'eri 30 anni, 40 anni fa? Eri un uomo di 80 anni? Non credo, quindi anche tu eri un danno, anche tu non servivi niente per la società!'. Quindi di darci più possibilità,

di aprirci un po' le porte diciamo e di non chiudercele in continuazione. Ad esempio uno vuole fare un colloquio, ha 23 anni 'eh no, sei troppo inesperto', 'ma tu che ne sai? Fammi provare!'. Quindi di aprirci le porte, più che altro è questo.

E capirvi.

/Eh, e capirci/(tono sconsolato)."

Eleonora (P.D.)

Sirio (P.U.), infine, afferma "che magari, nel mio caso, siamo adolescenti. Cioè non so, allora siamo giovani, credo... lasciateci fare i nostri sbagli perché comunque dobbiamo imparare in qualche modo e non... non inter, non fermateci perché magari solo sbagliando riusciamo ad imparare date cose. Questo ad un genitore, solo che se glielo vai a dire: 'eh sono stato giovane anche io, quindi so cosa è giusto e cosa sbagliato'". Quando gli chiedo cosa direbbe a un politico esclama: "io a un politico gli darei solo un pugno [...] Non li sopporto. Da quello che ho visto". Anche Claudia (P.D.) è di una simile idea:

"Pensi che si possa agire come dire anche a livello di società, magari dal punto di vista politico per risolvere una serie di problemi?"

Dal punto di vista politico no!"

Claudio (P.D.)

3) Educazione – Scuola

Anna (L.) propone di "riformare... l'educazione mondiale", proponendo come esempio la Finlandia dove "hanno dei metodi completamente diversi, si va molto meno a scuola e si fanno molte più attività all'aria aperta". Elisa (L.) afferma similmente che "in Italia il sistema scolastico non funziona molto sinceramente (con un filo di voce): cioè la scuola... dovremmo essere felici di andare a scuola, di imparare delle cose, comunque sono importanti. Invece la scuola diventa qualcosa di... insopportabile e... terribile. Questo andrebbe cambiato secondo me, perché se si vivesse la scuola in modo diverso già questo secondo me è pesante studiare o comunque venire a scuola proprio..."

4) Bullismo – depressione – anoressia – autolesionismo

Rispetto ad una serie di problematiche emerse nel corso delle interviste i ragazzi propongono diverse strategie.

Elisa (L.) dice che nessuno fa niente, anche se si rende conto che "fare qualcosa di effettivo" sia difficile.

"Gli adulti o comunque, nessuno fa qualcosa per i problemi che hanno giovani: depressione, anoressia, il fumo, l'alcolismo... sono, sono cose che comunque la gente sa che ci sono ma... ne parliamo, però, come se fossero un problema dei ragazzi, una persona su due milioni, ma in realtà è una cosa che succede a 3 persone su, non so, 25 quindi... non so, secondo me... bisognerebbe fare qualcosa diiii effettivo, però mi rendo conto che sia difficile comunqueeee."

Elisa (L.)

Per Antonio (L.) e Beniamino (L) bisognerebbe agire in maniera normativa, punendo più severamente chi trasgredisce.

"Io metterei molte più sanzioni. Leggi più dure. Quelli che ci sono ora non gli fanno niente, leggi più dure. Per esempio l'altra volta un, ieri un maschio stava picchiando la sua ragazza piccolina. Non so se la stava picchiando, però comunque la stava aggredendo. Il professore di matematica è intervenuto e boh è finita lì, non ha fatto niente. Se quello, per esempio, l'ha trattata così una volta e vede che non gli succede niente, una volta che stanno da soli anche a scuola... chissà cosa gli potrà fare no? Poi anche leggi più dure per strada, non può che rubi e non ti succede niente. Io li sbatterei in galera."
Beniamino (L.)

Per Antonio (L.) i bulli, che "scaricano la loro rabbia su persone che vengono bullizzate" sono il problema. Conseguentemente bisognerebbe fare "molti più controlli da parte dei professori" su alcuni comportamenti (fumare, bere, etc.) che fanno "acquisire punti per diventare una persona al top" per prevenire il problema, oppure "mettere psicologi che girano nelle classi. Ad esempio a chiedere, non so, proprio un pomeriggio qua viene uno psicologo e vede un po' il contesto della classe, nel senso fa domande generali e vede come sono i rapporti". Similmente il ragazzo cita la psicologa come aiuto anche per le persone "bullizzate", per cui è importante che parlino prima con qualcuno di cui si fidano e poi con uno psicologo che potrebbe aiutare a trovare la soluzione.

"Secondo me dovrebbero partire le persone disagiate che dovrebbero cominciare a parlare con la gente, con persone che si fidano, ma non che si fidano, che non so conosco da un mese ed è la mia migliore amica che potrebbe essere una cosa temporanea, il mio migliore amico potrebbe essere una cosa temporanea. Gente che comunque anche con i familiari, c'è gente che è bullizzata e non dice niente, già solo partire da lì. O anche le donne che vengono picchiate dai mariti, bisognerebbe cominciare da, dalla famiglia, non dai mariti nel caso delle donne, dalle persone che sono sempre state vicino e cercare di aprirsi ed esprimere. Poi ovviamente verrebbero affidate a psicologi giustamente perché è così, poi da lì potrebbero cercare di trovare una soluzione. Ma rispetto un po' alla società no, se tu fossi, non so il presidente Renzi, piuttosto che se potessi fare delle cose a livello politico anche più ampio... cambiare un po' la società no, che cosaaa, cioè ci sarebbe qualcosa che si può cambiare per facilitare la risoluzione di una serie di problemi? Beh innanzitutto partirei dal problema più principale che è quello di come ci finisce uno lì in quella appunto depressione così... ovvero le persone che insultano e cominciano a bullizzare. Nel senso farei tipo non so... partirei ancora da prima, nel senso come fa una persona... a diventare al top e poi dal top insultare gli altri. Perché capisci che se sono due persone al pari di livello, non è che io ti insulto se sono più o meno come te, non è che posso trovarti in difetto. Cioè e comunque per esempio... fare controlli molto sul bere, sul perché appunto questo ti fa acquisire punti per diventare una persona al top, come dire bere fumare quelle robe lì molti più controlli. E non so... ad esempio anche nelle scuole succede tantissimo, adesso io qua non conosco casi, cioè alle, alle medie, no, neanche alle medie comunque... eeehm... eee cosa stavo, ah sì: molti più controlli da parte dei professori, ooo appunto mettere psicologi che girano nelle classi. Ad esempio a chiedere, non so proprio un pomeriggio qua, viene uno psicologo e vede un po' il contesto della classe, nel senso fa domande generali e vede come sono i rapporti."
Antonio (L.)

Anche per Claudia (P.D.) in certi casi, quando si parla di depressione, se da soli non si riesce a risolvere il problema serve "uno psichiatra, uno psicologo, un qualcuno che ti ascolti di

professionale e che magari ti faccia capire il problema che hai [...] Ma perché lui può aiutare, non posso aiutarti io come persona, io ti posso ascoltare, ti posso e... dare dei consigli, fino ad un certo punto. Lui è più professionale di me, se no tutti adesso saremmo psicologi no? E quindi boh".

"Come io ti dicevo prima del fatto degli stati eh, loro lo fanno su sé stessi per far sì che la gente si preoccupi, capito. Ed invece ad alcune persone magari servirebbe anche un qualcosa di più serio, tipo magari uno psichiatra, uno psicologo, un qualcuno che ti ascolti di professionale e che magari ti faccia capire il problema che hai.

Ma... in questo senso com'è vista la gente che eee... va dallo psicologo o dallo psichiatra?

(pausa lunga) Mai capitata sta cosa, cioè non ho mai sentito direeee 'questo è pazzo perché va dallo psichiatra, perché va dallo psicologo'. Per come ragiono io, io so solo la mia, ti dico ho molte persone che volevano andare dallo psicologo, così io gli ho sempre detto 'ascolta, se tu non riesci a trovare una pace con te stessa, vacci, perché è per te, non è per me'. Io ho sempre dato dei consigli favorevoli al fatto dello psicologo o psichiatra, se si trattava di qualcosa di grave. Se non si trattava di qualcosa di grave, gli ho detto 'cosa, cioè cosa ti viene in mente di andare da uno psicologo o da uno psichiatra se alla fine non è niente di grave e TU però la vivi in modo esagerato? Io ti dico, se è una cosa grave, ti dico va bene che sei, vai dallo psicologo, vai dallo psichiatra, ma non perché ti sto dando del PAZZO o del matto, ma perché voglio che riesci a trovare una pace con te stessa'. Per altro... non ho mai sentito direee [...]

Ma prima parlavi della depressione...

Sì.

Secondo te la depressione come rientra in questo in questo in questo quadro?

Perchééé, è quando hai tanti problemi e sei una persona che non è forte, nel senso che non crede neanche un po' in te stessa, ti butti giù. Hai un problema, allora ti inizia a buttare giù e ti butti giù giù giù. Allora diventi depresso, e ti inizi a far del male. Quello è la depressione per me.

Ma tu, come la definiresti, cioè nel senso, una persona che si butta giù, scrive un po' di queste cose, cioè la definire... come la definiresti? È una roba normale o è già come dire un problema unnn?

No, io la vedo un problema, anche perché non capita tutti i giorni che una persona si comporti così. Allora se io la so la storia dall'inizio, che tu hai un problema fin da piccola e mi dici 'ascolta Claudia, io ho un problema, nel senso, io sto male fin da piccola con sta cosa dei miei genitori, non la posso superare eee... voglio andare da uno psichiatra, da uno psicologo', io ti dico 'ascolta, visto che non l'hai superata in questi anni forse potresti anche superarla adesso, perché magari sei anche un po' più grande', però io ti consiglio di andare da uno psicologo. Ma perché lui può aiutare, non posso aiutarti io come persona. Io ti posso ASCOLTARE, ti posso eee... dare dei consigli, fino ad un certo punto. Lui è più professionale di me, se no tutti adesso saremmo psicologi no? E quindi boh."

Claudia (P.D.)

Per Samantha (L.) bisognerebbe "parlare di più", "responsabilizzarsi" e "fare qualcosa di concreto per risolvere queste cose", per esempio iniziative di carattere informativo, in particolare sui disturbi alimentari, come è stato per esempio per le unioni civili, "perché non si è abbastanza informati su queste cose. Quindi è ovvio che poi ci siano genitori che non se ne accorgono neanche, che magari non informati e non pensano sia una cosa così frequente per dire. Quindi essere informati, organizzare più iniziative serie... e così!"

Per Sirio (P.U.) è, invece, importante cercare di evitare l'esclusione e coinvolgere i compagni che vengono esclusi dagli altri.

"Cercando di farlo avvicinare, parlare con gli altri. O piuttostooo, magari vedo uno escluso e sono col mio gruppo di amici e dico 'dai vieni a mangiarti una pizza con noi, ci facciamo due risate e cose eee... magari già quello può aiutare, perché comunque una persona che non esce mai, glielo fai capire che stai cercando di invogliarlo ad uscire, glielo fai capire che c'è qualcunoooo disposto tra virgolette ad aiutarlo. Cioè, è un esempio."

Siriu (P.U.)

5) Non direi nulla

Giorgio (L.), infine, racconta che non direbbe "nulla, perché [...] che, che ognuno faccia... vada avanti facendo la propria parte e... per appunto migliorare le cose in generale, cioè a ognuno il proprio posto. [...] perché magari cambiandolo, magari si cambia in peggio, non si sa, o magari in meglio, ma meglio non rischiare".

VI.2.4.9.8 Il disagio nel corso dell'osservazione partecipante

VI.2.4.9.8.1 Uso generico della parola disagio

Nel corso dell'osservazione partecipante ho potuto rimarcare come il termine disagio sia relativamente diffuso, non tanto per esprimere una sofferenza psicologica marcata, quanto più come commento verso una serie di situazioni che escono al di fuori della norma (spesso estreme in un certo senso) in senso negativo e/o dispregiativo. In questo senso la parola ha assunto un significato di uso comune: "che disagio!" (riferito a qualcuno o ad una situazione). Viene meno usata nel senso di "quel ragazzo ha un disagio/è in una situazione di disagio", inteso come problema psicologico.

All'inizio dell'etnografia, quando racconto il senso della ricerca ad Annie (L.), senza menzionare il discorso sul disagio o sulle problematiche giovanili, una sua amica mi risponde: "allora devi venire nella mia classe, c'è un sacco di disagio!" Io le chiedo che cosa intende e mi risponde che ci sono delle brutte relazioni, che non riescono a mettersi d'accordo neanche per fare le interrogazioni programmate (sottinteso interrogazioni), spiegandomi che è perché ci sono "due o tre elementi"...

Un giorno al professionale donne, nel corso della lezione, mentre la professoressa consegna i compiti ed i ragazzi si stanno facendo perlopiù i fatti loro, la professoressa nomina la parola disagio. Io chiedo allora alla mia compagna di banco Elodie cosa intenda per disagio. Lei mi risponde: "che sei inadeguato". Chiedo rispetto a chi e afferma "loro", indicando un cerchio con la mano. Le chiedo "i prof.?". Le dice di sì, ma sembra intendere in generale gli adulti e ciò che sta fuori dalla scuola. Le domando se hanno sempre ragione e mi risponde che "anche se poi non la hanno, si crea lo stesso disagio", come per dire che le conseguenze anche se ingiuste si fanno sentire. Adéline mi racconta, in seguito, che una sua amica le ha detto che un professore che avevano l'hanno scorso ha detto ad una studentessa marocchina "tornatene al tuo paese!". Poi ha continuato il discorso dicendo che lui aveva un cane e che l'ha sempre tenuto fuori casa, d'estate come d'inverno. Io faccio una faccia davvero stupefatta e chiedo "davvero!?" Qualche ragazzo fa umorismo dicendo che anche se non mi sono espresso hanno capito bene come la penso. Chiedo a Adéline se pensa che loro adulti abbiano sempre ragione. Lei dice di no, ma non riusciamo a continuare il discorso, perché la professoressa ci invita a fare silenzio. Adéline poco dopo continuerà il discorso dicendo che sono passate le Unioni Civili e che è molto contenta. È bene informata e spiega come la legge è stata approvata. Anche le altre ragazze altre approvano.

Al liceo durante un momento di intervallo alcuni ragazzi di un'altra classe mi chiedono che senso ha la mia ricerca. Essendo sul finire dell'etnografia domando loro se ritengono che nei giovani della loro età vi sia del disagio. Antoine risponde: "Altroché! C'è disagio ovunque!". Chiedo di spiegarmi meglio. Lui mi risponde, come stupito: "ma non li vedi? Vanno in giro con le scarpe rosse, i pantaloni aperti... ascoltano certa musica... a te sembra normale?". Io faccio un cenno con la testa come per dire che è un po' strano, assecondandolo. Chiedo poi maggiori informazioni. Antoine incalza: "hai presente Aqualand? Vedi uno che scende da uno scivolo in canotta, con degli elastici sul braccio...". Chiedo a cosa servano gli elastici. Mi dice che non lo sa. Domando poi come mai secondo loro si vestano così. André mi dice che "secondo lui così si nasce". Antoine, invece, parla anche del contesto, per esempio "gente che viene dalle Vallette", "tipo gli orafi!" (una scuola professionale).

Si parla poi dei marocchini. Antoine e André dicono che "tutti i marocchini rubano". Loro ne conoscono uno perché vive nel suo quartiere e l'altro perché ci giocavano a calcio e dicono che "praticamente tutti rubano".

Antoine afferma "che sta gente disagiata parla con un linguaggio tutto uguale". Chiedo un esempio e mi dice che per qualsiasi cosa dicono "ci sta!". Mi spiega che, secondo lui, sono perlopiù "zarri". Un altro ragazzo interviene dicendo che gli zarri sono vippini, mentre un'altra persona interviene ancora dicendo di no e che dipende.

Come esempio di disagio Antoine mi fa poi vedere dei post di un suo ex compagno di calcio: "Ci sono ancora ragazze serie?".

Usciti poi di scuola, di fronte al portone di ingresso riprendiamo la discussione, in quanto li ha molto appassionati. Antoine e André sono in prima fila e mi spiegano, come un po' a un novellino, le cose strane/da disagio che fa la gente su facebook. C'è un clima molto eccitato. Vicino ci sono anche tre ragazze della mia classe che ogni tanto mi mostrano il cellulare, portandomi degli esempi. Mi spiegano che alcuni fanno un post su facebook e poi alla fine scrivono: "scrivo i like". Vuol dire che la persona scriverà privatamente a tutti coloro che mettono il "like" al suo post. Oppure scrivono "la più bella in copertina". Ciò significa che ad un certo punto l'autore del post farà la classifica delle ragazze più belle che hanno messo "mi piace", ne farà un collage in un'immagine che inserirà come immagine di copertina del suo profilo facebook (fig. 41-42).

Faccio classifica tipe e tipi! ❤️

👍 Mi piace 💬 Commenta ➦ Condividi



Fig. 41: Post condiviso da uno studente del professionale donne su facebook dove una ragazza propone di fare una "classifica" delle persone più belle ed in seguito l'immagine di copertina del profilo facebook della stessa ragazza con l'esito della classifica.



Fig. 42: Post di un ragazzo del professionale uomini che propone di votare in "chat" le persone più belle, fra quelle che metteranno il like.

Antoine mi fa vedere un esempio in cui vi è scritto: "la più bella in copertina... spollicate!", oppure "vota i mi piace". Un esempio di classica è " classifica entro le 21!", dove verrà in seguito redatta una lista delle persone dalla più bella alla più brutta. Alcuni scrivono semplicemente "gruppo whatsapp". La gente lascia il numero di telefono e poi l'autore farà un gruppo whatsapp con chi ha lasciato il numero. Mi mostrano l'ashtag "#schifo" e quello "#scrivo", ovvero "scrivo ai like". Mi fanno vedere un post su internet: "apri gambe più facile di aprire un negozio cinese". Mi spiegano poi che alcuni dicono cose del tipo: "se arrivo a 200 like, mi bevo 11 shottini di superalcolici" e poi fanno il video dove li bevono. Mi parlano, inoltre, di un tale di nome Giuseppe Sapio che su youtube mangia un pesce vivo e si spacca delle uova in testa. Mi raccontano anche che su instagram puoi in qualche modo farti degli "autolike" con un programma che crea account fittizi. Però si vede se vai a vedere i like, perché "sembra non so che hai amici dell'Isis!" Tutti con nomi arabi. "Alcuni da 30 sono passati a 1.000 like in una sera! Che sfigati...". Mi dicono che tagliarsi ora non va più troppo di moda. Andava di più qualche anno fa. Ora vanno di moda "le gif porno"¹⁰⁹ Me ne mostrano alcune dove tendenzialmente sono presenti persone che fanno sesso e il filmato si muove sempre avanti e indietro sul medesimo movimento

¹⁰⁹ Si tratta di un particolare formato di immagini, "Graphics Interchange Format", dove si visiona un'immagine in movimento (come un breve video), la cui durata è di brevi secondi e che si ripete in continuazione.

(coito). Sovente ciò avviene per analogia, nel senso che i ragazzi sono vestiti ma il movimento è il medesimo. I ragazzi/e taggano poi una ragazza/a o dicono delle cose alludendo a cosa hanno fatto o vorrebbero fare. Mi dicono che lo fanno non solo ragazzi, ma anche le ragazze. Intravedo una scritta su una "gif": "prima depre... ora preliminari... e magari io?". Rispetto alla tematica sessuale esce il discorso di "uscire le tette" e mi raccontano che una ragazza della classe lo ha fatto. Nel corso dell'etnografia apprendo che a volte, quando un ragazzo e una ragazza si scrivono su whatsapp per conoscersi ed iniziare una storia, dopo uno scambio di parole avviene uno scambio di immagini. Il ragazzo può chiedere alla ragazza di "uscire le tette" e poi lui in cambio invierà una foto nudo-seminudo o del suo pene (un mio compagno del professionale mi racconta per esempio di averlo fatto). Poi si passa ad una foto nudi e a volte a dei propri video a sfondo sessuale.

110

Mi riferiscono poi che ci sono a volte ragazze della scuola che fanno finta di essere ubriache per fare "cose strane"... ad esempio una loro amica a cui avevano dato una bibita analcolica, dicendo fosse alcolica, si comportava come fosse ubriaca.

Antoine e André, rispetto alla tematica di farsi influenzare dagli altri, raccontano come sono riusciti a far comprare ad un loro compagno delle "Jordan" (una tipologia di scarpe che va di moda). Antoine ha sempre sostenuto che le Jordan "fanno cagare" in classe. Un giorno, però, sono andati con un loro compagno a comprare delle scarpe e André ha iniziato a dire "che fighe queste qua!". L'amico all'inizio gli ha mandati "a quel paese" dicendo che non gli piacevano. Loro, però, hanno insistito. Antoine ha affermato, allora, rispetto ad un paio di Jordan "queste non sono male... [...] e alla fine le ha prese!" Ridono di gusto... e mi riferiscono che, però, non gli hanno mai detto del loro "giochetto". Io rispondo che è un po' tutto relativo facendo l'esempio degli infradito e dei pantaloni negli stivali che un tempo non metteva nessuno ed ora vanno di moda. Antoine dice che se per esempio lui cominciasse a mettere la fascia di capitano al braccio, magari dopo qualche tempo "tutti sti qua" (sottinteso credo gli "zarri", "i disagiati") potrebbero cominciare a metterla! Io rispondo che, se lui e qualcuno di "figo" lo facessero, potrebbe accadere! Ridiamo insieme. Antoine fa l'esempio che anche André si era omologato facendosi "i risvoltini" ai pantaloni, prendendolo in giro. Mi mostrano poi un'altra citazione da facebook: "se anche tu conosci una troia batti".

¹¹⁰ Un altro comportamento che va molto di moda (si potrebbe dire "fa figo" probabilmente) è quello di "friendzonare" qualcuno, ovvero mettere nella "friendzone", nella sfera dell'amicizia e non dell'amore. Tendenzialmente ci si scrive su whatsapp o ci si vede qualche volta. Uno dei due soggetti è più coinvolto e l'altro meno (o per niente). Quest'ultimo mostra interesse per una relazione amorosa, per poi ad un certo punto declinare bruscamente.

Augustin, un compagno di classe, mi chiede come mi trovo nel professionale e che differenze ci sono rispetto a loro. Io gli dico che economicamente sono più poveri. Lui mi chiede dal punto di vista culturale. Io rispondo che hanno sicuramente un livello scolastico molto inferiore rispetto a loro, però non vuol dire che non ci siano persone intelligenti. Aggiungo che fanno un sacco di casino e che sono irriverenti con i professori. Racconto per esempio del fatto che un ragazzo una volta ha detto alla professoressa: "quanto piglia a bocchino?". Augustin sgrana gli occhi. Continuo, poi, dicendo che studiano meno, ma che credo si divertano un po' più di loro. André dice che, però, "sempre divertirsi non è neanche più divertirsi" e che ha senso "sbattersi un po' per il futuro...". Qualcuno chiede "perché uno finisce nel professionale". Antoine commenta, riferendosi agli orafi: "sono tribali". André dice che secondo lui "nascono così". Augustin si inserisce, invece nel discorso, affermando che "anche l'ambiente conta: diverso è nascere in centro o in periferia". Aurélie gli fa eco dicendo che "se facessimo cambio di genitori non credo che loro farebbero le stesse cose". Parlano del fatto che è anche questione di "cultura" (intesa come istruzione), che sono ignoranti al professionale. Emblematico è un cartello che trovo nella scuola degli orafi, dove la scritta orafi è stata trasformata in "orfani" (fig. 43). Quando parlano del fatto che al professionale sono ignoranti, sento molto disprezzo nelle loro parole. Aurélie sostiene, invece, che ci sono stupidi e furbi lì come da loro probabilmente. Io mi inserisco dicendo che un ragazzo della periferia intelligente può frequentare il liceo, ma difficilmente uno stupido e ricco finirà al professionale, mentre più probabilmente andrà in un liceo privato.



Fig. 43: Cartello della scuola orafi, revisionato in senso ironico dispregiativo.

Al professionale uomini, mentre siamo in officina, e i ragazzi si cimentano nella lavorazione di pezzi con tornio e fresa, chiacchiero con Jérémie che ad un certo punto si mette a canticchiare

una canzone rap e sento le parole "disagio sociale". Gli chiedo maggiori informazioni. Mi racconta che la canzone si chiama "Feeling Good (Amore Tossico)" ed è di Noyz Narcos. Aggiunge che "questo non è commerciale... questo è vero rap, parla di cose vere". Di seguito il testo della canzone:

*"È morto un altro come me nella mia città
della mia età, con la stessa mentalità
ma è solo un altro, lo stavano cercando
per entrargli dentro il teschio e cambiarlo
loro sanno farlo..
sorridi, sei in una scatola in mondovisione
carne sopra alle poltrone dentro case di cartone
la mia nazione trema nel TG all'ora di cena
mangio merda e bevo puttane anche stasera
migliori amici che si fanno in vena, mentre va in cancrena
la mia testa piena, ho un nuovo problema
un uomo di schiena in televisione, bombe sul plotone
il lexodan, il subutex o il metadone?
E i raggi del sole non scaldano più sti ragazzi
spariscono i tag sui palazzi, ci fanno a pezzi
siamo niente, facciamo la guerra tra poveri
vedo cadaveri, zombie tra i semafori
papaveri da oppio nei giardini
droghe nuove per i vostri cazzo di bambini
chiusi al cesso con gli schiavi filippini
al centro dei mirini demoni e vampiri
i morti fottono coi vivi ovunque ti giri
malessere su fototessere dei documenti
punti su patenti e sbirri più violenti
gli incendi nelle foreste, merda nelle teste
ventenni morti sotto le casse alle feste*

*RIT.
And I know how I feel
it's a new dawn
it's a new day
it's a new life
for me*

*Per il resto tutto bene
tranne che un mio amico senza motivo s'è aperto le vene
lo sai, a diciott'anni è tutto un dramma
chiedi a Erika perché scannò la mamma
e a me perché soffro d'insonnia
chi risponde di un ragazzo morto al gabbio per rapina?
di una bambina in vendita in via Prenestina?
Chi si ostina a buttà i soldi in cocaina
di mattina co' la paranoia dalla sera prima
tutto questo che tortura la mia anima
assisto a un macabro spettacolo all'ultima fila di un cinema
il mio fuoco mi delimita, la società mi elimina
è la loro regola renderti un criminal
vomita il tuo odio su di loro
quante volte non ti riconosci nei discorsi che ti fanno loro
sono le loro, le mani sporche di sangue innocente
scene orrende in mente e tu non ne sai niente*

RIT.

*And I know how I feel
it's a new dawn
it's a new day
it's a new life
for me*

*E tu, sul tuo divano assisti a lugubri spettacoli
serpenti dentro ai panni dei politici, i miracoli
non servono più a salvarci, sorci bianchi
sevizati in un laboratorio aperti sui loro banchi
non se la cava mai una cavia, ragazza moldava
di strada torturata dalla mafia slava
affiora un corpo morto sulla riva del Tevere, parte l'indagine
si macchiano di sangue le pagine
i giornali bugiardi, i loro legali bastardi
continuano a ingannarci, dateci le armi
che puoi farci? Venirci a intervistare
con il tuo servizio sul disagio sociale
in ogni canale c'è un pupazzo che mi spacca il cazzo
sempre troppi film con troppi spot in mezzo
creano un mostro violento, dentro un appartamento
reclutato per il loro esperimento
serrate in blocchi di cemento ai davanzali
la tecnologia crea disabili immortali
quiz a premi nei canali
giovani ingenui addestrati a giochetti per cani
la gioia delle casalinghe, i figli giocano con le siringhe
e non se ne accorgono neanche: lo smalto sulle unghie finte è più importante
è tutto quello che non vedi sotto tranquillante*

RIT.

*And I know how I feel
it's a new dawn
it's a new day
it's a new life
for me."*

La canzone riprende il ritornello della celebre canzone "feeling good", interpretata da Nina Simone e tratta dal musical "The Roar of the Greasepaint – The Smell of the Crowd" di Anthony Newley e Leslie Bricusse. Tuttavia in quest'ultima viene dipinta un'atmosfera serena e pacifica, in una sorta di inno alla libertà attraverso una serie di immagini del mondo della natura: uccelli che volano, il sole alto, le stelle, pesci, fiumi, fiori, etc. Nella canzone di Narcos, invece, il paesaggio che viene provocatoriamente accostato è quello urbano, probabilmente di periferia, desolato, dove un ruolo importante è giocato dalla droga (e non solo): "l'amore tossico". La canzone apre con un'immagine di morte, probabilmente di overdose ("è morto un altro come me nella mia città, della mia età, con la stessa mentalità"), tema ripreso in più punti ("ventenni morti sotto le casse alle feste [...] un mio amico senza motivo s'è aperto le vene, lo sai a diciott'anni è tutto un dramma"). Vi è una forte ed aspra critica sociale rispetto al sistema ("sei in una scatola in mondovisione [...] carne sopra alle poltrone [...] ci fanno a pezzi, siamo

niente, facciamo la guerra tra poveri, vedo cadaveri, zombie tra i semafori, papaveri da oppio nei giardini, droghe nuove per i vostri cazzo di bambini chiusi al cesso con gli schiavi filippini, al centro dei mirini demoni e vampiri i morti fottono coi vivi, ovunque ti giri malessere su fototessere dei documenti, punti su patenti e sbirri più violenti, gli incendi nelle foreste [...] ragazza moldava di strada torturata dalla mafia slava [...] serpenti dentro ai panni dei politici [...] la tecnologia crea disabili immortali"). Di fronte a questo mondo desolato, emergono degli adulti indifferenti che non si accorgono quasi di ciò che succede, più attenti all'esteriorità ("quiz a premi nei canali, giovani ingenui ammaestrati a giochetti per cani, la gioia delle casalinghe, i figli giocano con le siringhe e non se ne accorgono neanche: lo smalto sulle unghie finte è più importante"). C'è un "noi", "le cavia" e un "loro", gli adulti, in particolare chi detiene il potere, ovvero politici, giornalisti, ricchi/benestanti, l'establishment: loro vengono a intervistarli "con il tuo servizio sul disagio sociale", mentre "noi" siamo "sorci bianchi seviziati in un laboratorio aperti sui loro banchi, non se la cava mai una cavia". Loro lo stavano "cercando per entrargli dentro il teschio e cambiarlo, loro sanno farlo". Di fronte a ciò la salvezza traspare probabilmente nell' "amore tossico", nel rifugiarsi nel paradiso artificiale delle sostanze e finalmente sentirsi bene ("feeling good"), oppure nel dare sfogo alla propria rabbia rispetto al sistema, riappropriandosi con fierezza della propria identità in un contesto in cui la rabbia diventa un collante identitario: "il mio fuoco mi delimita, la società mi elimina, è la loro regola renderti un criminal, vomita il tuo odio su di loro, quante volte non ti riconosci nei discorsi che ti fanno loro".

A proposito del fuoco che delimita, mentre intervisto un ragazzo del professionale e gli chiedo perché facciano tanto "casino" con alcuni professori, egli mi racconta che è "perché ci si diverte" e nel frattempo con l'accendino da fuoco ad un foglio di carta, dicendo un po' ironicamente "mandiamo a fuoco la scuola e poi scappiamo". Aggiunge poi che gli piace il fuoco, non sa bene perché. Anche nel suo paese di origine, in preda alla noia, "bruciava balle di fieno". Nel frattempo la stanza si riempie di fumo e io gli dico di non accendere un altro falò, perché se ci beccano potremmo finire nei guai, non accorgendomi in fondo del fatto che mi è stata data un'esemplificazione del trattamento dato agli adulti, divertendosi mettendo alla prova il mio ruolo (amico o professore/adulto responsabile?) e la mia tenuta.

"Dimmi una cosa, secondo te, come mai voi tipooo con alcuni professori fate questo casino della madonna? Secondo te come mai?"

Perché la prima volta, secondo me è importantissima, proprio la prima volta cheee ti vedi con un professore, il professore deve dare un'immagine di essere uno che si fa rispettare, uno serio. Vedi XXX il primo giorno ci ha

detto 'io sono tan tan tan tan' e da là abbiamo capito che con questo non si fa casino. Invece viene quella ZZZ e inizia a parlareee, ti dice 'no fai questo, no fai questo, fai questo', poi è normale cheee esageri. Anche con YYY per esempio. Seee, all'inizio ti dice 'guarda che io sono così tan tan tan, se fai una cazzata così' è normale che poi esageri, perché sai che se fai una cazzata non ti succede niente. Se invece lo fai con uno che si fa eee... ti rompe il cazzo, eccetera, eccetera, tutto il resto.

Ma come dire nelle ragioni che...

Eh?

Nelle ragioni che ti portano a fare casino, perché lo fai?

Perché ci si diverte. È il motivo principale...è quellooo (gioca con l'accendino), è quello.

Occhio!

Facciamo mandare a fuoco scuola,¹¹¹ poi scappiamo... Sì lo si fa per divertimento, è la cosa principale.

Mandare a fuoco la scuola

Sì è una cosa principaleee!!! /ehh/(ride)

E come mai c'è la voglia di andare a fuoco la scuola?

Mi piace il fuoco.

Perché?

Non c'è un motivooo esatto.

(pausa lunga) Cosa avresti voglia di fare, bruciare, oltre alla scuola?

Il fieno. Ma non so perché. Mi piace vederlo bruciare. Tipo in *** (stato di origine) lo facevo sempre.

Sì?

Sì.

Bruciavi le balle di fieno?

Eh?

Bruciavi le palle di fieno?

Sì. Non so perché. Così, quando non hai un cazzo da fare. E beh ero piccolo.

È difficile quando non hai un cazzo da fare, o no?

Eh?

Quando non hai un cazzo da fare...

Va beh da quando sono in Italia cioè... ho sempre da fare. Tipo io in *** non andavo a scuola, no, stavo sempre a casa, no, a fare sempre le stesse cose."

Youssef (P.U.)

L'immagine della salvezza raggiungibile solo con l'amore tossico riprende in maniera sorprendente quanto uno psichiatra che si occupa di dipendenze, intervistato nell'ambito di un focus group, ha asserito provocatoriamente rispetto al senso di proporre una cura per i comportamenti dei ragazzi:

"Ma perché dovremmo fare qualche cosa, un intervento inn... situazioni del genere. Questi ragazzi qua ci stanno facendo un servizio fondamentale. Mi spiego. Stiamo costruendo un mondo che è invivibile. Troppa gente, troppo inquinamento, tro... allora sarà un mondo sopportabile soltanto con le droghe. Solo se ci drogheremo riusciremo a sopportarlo. Allora cosa sono questi ragazzi al Parco Dora. Sono persone che, in avanscoperta, stanno sperimentando come si devono usare le droghe. Le provano sulla loro pelle. Ci rimettono la pelle. Ma noi impariamo e quando sarà poi il nostro momento di usare le droghe per riuscire a sopravvivere, perché non potremo più... adesso.

[...]

Adesso io l'ho buttata lì come una battuta, ma se tu [...] analizzi i sistemii, i sistemi di spinta al consumo, sono assolu... cioè la caratteristica dell'uso delle droghe di oggi è che è assolutamente coerente con il sistema sociale. Non è in contrapposizione come lo era negli anni 70-80 [...] Allora, questo comunque, il sistema sociale ed economico è stato così abile da riassorbire ai suoi fini, che sono quelli del profitto, anche il consumo di sostanze, punto."

¹¹¹ Usa il nome specifico della scuola.

VI.2.4.9.8.2 Il disagio sui social network e nel mondo della musica

Come si evince da alcuni dialoghi sopra citati, sia nel corso dell'etnografia che nelle interviste, i ragazzi mi raccontano come il tema del "disagio" sia presente sui social e nel mondo della musica.

VI.2.4.9.8.2.1 Musica

Navigando in internet, ricercando la parola chiave "disagio", scopro la presenza di una band metal che si chiama proprio "Disagio"¹¹² dove la canzone più popolare ha circa 3000 visualizzazioni (fig. 43), così come esiste un disco d'esordio dal nome "progetto disagio" dove la canzone maggiormente ascoltata ha 168 visualizzazioni (fig. 44).¹¹³

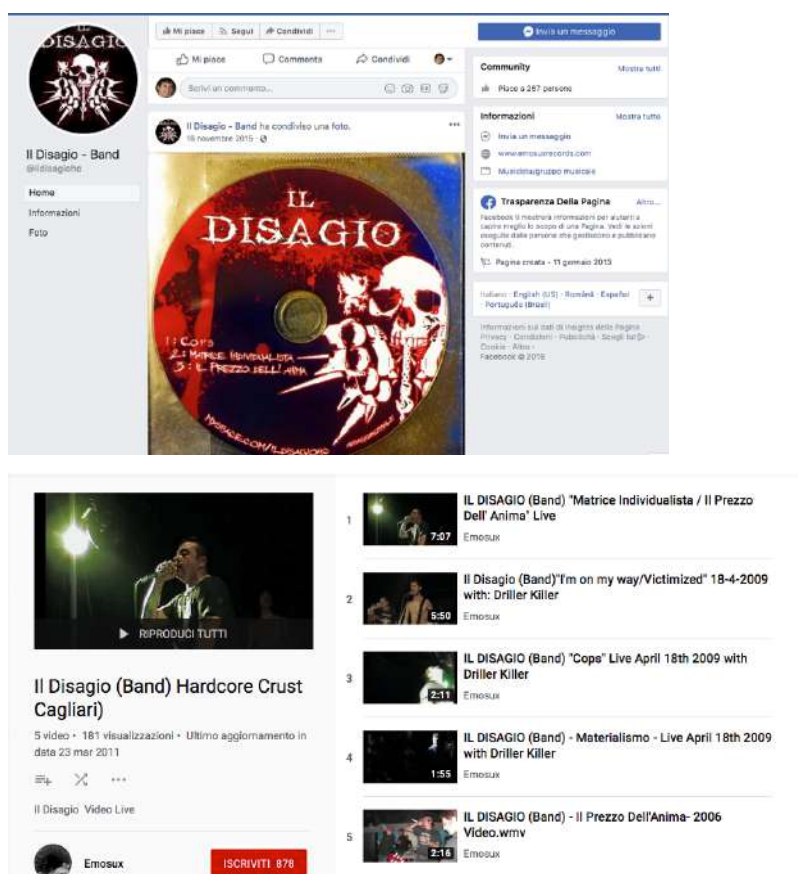


Fig. 44: Pagina facebook e canale youtube della band "disagio".

¹¹² Fonte: <https://www.facebook.com/ildisagiohc/>
<https://www.youtube.com/playlist?list=PL9C5FBB9C9B6BC4EC>, accesso 6/6/19.

¹¹³ Fonte: <https://www.facebook.com/progettodisagio/>
<https://www.youtube.com/channel/UCSEqNuXeIzp1veAezAtDwvw>, accesso 6/6/19.

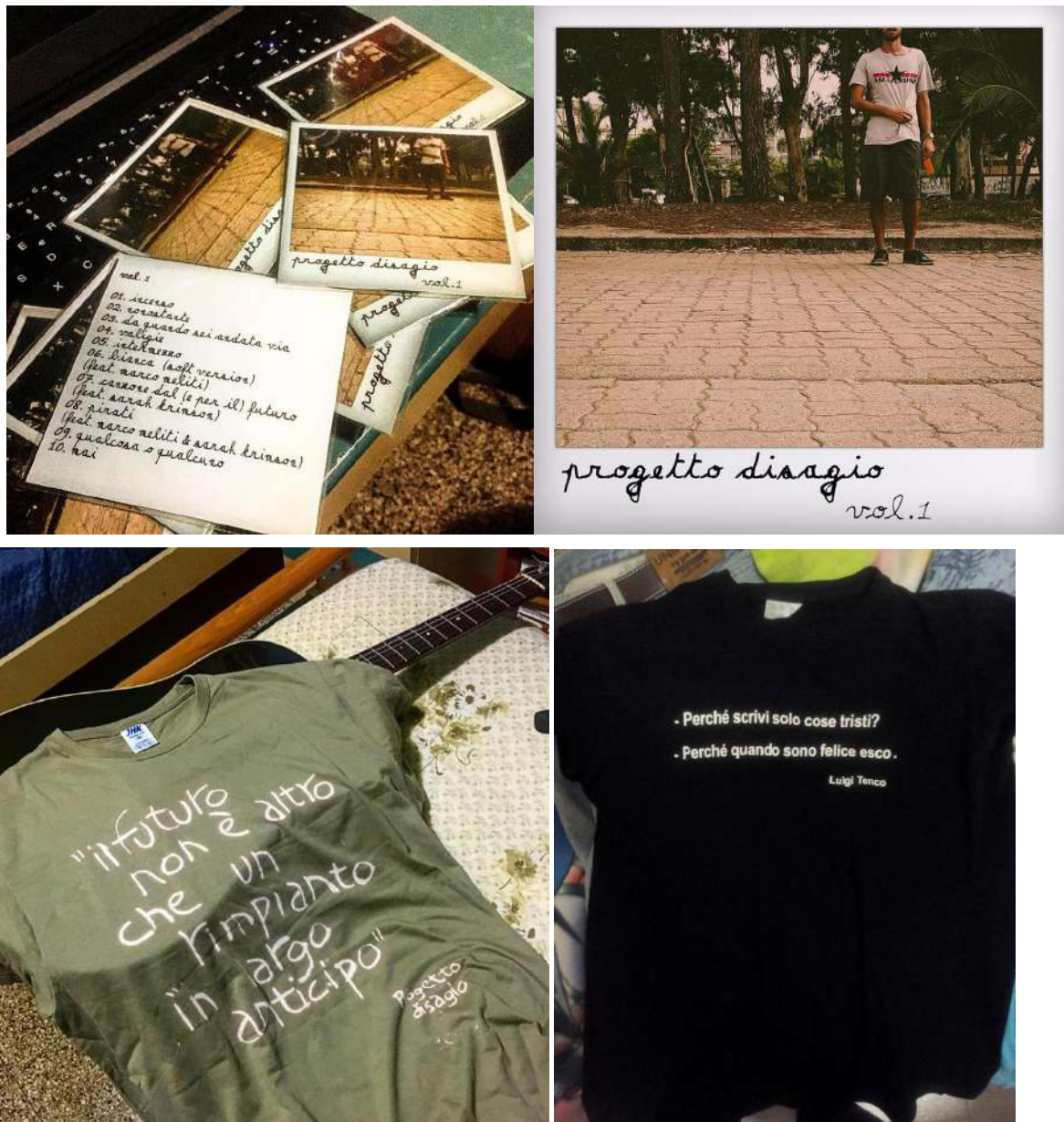


Fig. 44: Album e alcune immagini di post tratti dalla pagina facebook del "progetto disagio".

Sono inoltre presenti tre canzoni dal titolo "disagio giovanile". Una è composta da un ragazzo di 21 anni, che si fa chiamare Forge (6700 visualizzazioni), pubblicata nel 2014.¹¹⁴ Si tratta di una canzone di denuncia contro la precarietà dei giovani, della difficoltà di raggiungere il successo o semplicemente di trovare lavoro ("man, se fosse tutto così facile a quest'ora avrei le donne, il denaro e una vita più che rispettabile"), dove fondamentalmente l'autore fornisce

¹¹⁴ Fonte: <https://www.youtube.com/watch?v=Osr6LugVEwg>, accesso 6/6/19.

un'immagine dei giovani come di vittime di un sistema perverso, coerentemente con la retorica dominante.

"Cerchi la svolta, riuscire a stare dove i fortunati stanno già, si sa chi ha i denti non ha il pane, ma la fame pronto a azzannare ogni singola opportunità [...] con il corpo e la mente cerco una risposta, ma non posso più scappare, mi faccio strada nella gente e con l'acqua alla gola cerco di non affogare, vorrei poterti portare via, via da questo dolore che brucia in mezzo a noi [...] e non è scelta mia se penso che non ho un lavoro [...] la scuola è bella, otto in pagella, problemi che pesano molto di più di una cartella [...] sono una vittima di questo falso gioco dove ognuno è pronto a fottersi l'un l'altro in ogni modo."

Di seguito si trova, invece, il testo di Marco Conidi, cantautore nato nel 1966. Se da una parte il cantante riconosce il disagio come sofferenza psicologica individuale ("e anch'io sono stato così e ho bevuto di più proprio per non sentire quel grido che ti parte da dentro"), non se ne discosta ma riconosce di essere anche stato lui "così" ("e anch'io sono stato così, travestito da Dean dentro giubbotti uguali. Anch'io ho piegato le spalle per cercarmi le ali e anch'io ho sfasciato cabine solamente perché lei aveva attaccato. Anch'io ho vissuto il futuro come fosse un reato") e lo interpreta come una reazione dei giovani ad una serie di problematiche sociali ("gli adolescenti di periferia sputano in faccia a questo tempo che fugge. Lo sanno già che qui nessuno regala, qui nessuno protegge") e si interroga sul senso stesso di questo costrutto in maniera critica rispetto alla narrativa dominante: "disagio giovanile lo chiamano... ma cosa vuol dire?".¹¹⁵

*"Gli adolescenti di periferia
volano via sui motorini truccati
guardo le facce mi ricordo la mia
gli stessi sguardi confusi e i traguardi mancati
sembrano loro l'unica cosa selvaggia
la vita che strilla e una città che dorme
sembra il loro il solo vero rumore...
il loro cuore in allarme
e anch'io sono stato così
travestito da Dean dentro giubbotti uguali*

*anch'io ho piegato le spalle
per cercarmi le ali
e anch'io ho sfasciato cabine
solamente perché lei aveva attaccato
anch'io ho vissuto il futuro come fosse un reato*

*Gli adolescenti di periferia
sputano in faccia a questo tempo che fugge
lo sanno già che qui nessuno regala
qui nessuno protegge
e anch'io sono stato così
e ho bevuto di più proprio per non sentire
quel grido che ti parte da dentro*

¹¹⁵ Fonte: <https://www.youtube.com/watch?v=t5dsiLeYIgs>, accesso 6/6/19.

*e non ti lascia dormire
e anch'io ho scambiato per casa
quattro sedie di un bar mai niente da fare
anch'io ho passato del tempo
a vedermi passare
Disagio giovanile, disagio giovanile,
disagio giovanile lo chiamano...
ma cosa vuol dire?*

*Gli adolescenti di periferia
corrono in macchina verso il proprio destino
corrono sempre, sempre su praterie
di cemento e catrame dal sapore assassino
restano loro il vero motore
figli di gente sempre poco importante
gente che paga sempre il prezzo completo
e lo paga da sempre
e anch'io sarò sempre così
orgoglioso di chi non ha troppi regali
anch'io piego ancora le spalle
per cercami le ali
e anch'io sarò sempre così
dentro questa gente sarà casa mia
per sempre adolescente di periferia*

*Disagio giovanile, disagio giovanile,
disagio giovanile lo chiamano...
... qui resta tutto uguale!*

*Disagio giovanile, disagio giovanile,
disagio giovanile lo chiamano...
... ma cosa vuol dire?"*

La terza canzone dal titolo "disagio giovanile"¹¹⁶ (48 visualizzazioni) è di un giovane artista di nome Brian Meson. Parla in questo caso di disagio inteso come sofferenza psicologica, principalmente relativa ad un lutto di un amico.

*"Disagio giovanile
non riesco a dormire
tu non puoi capire
puoi solo immaginare
cosa ho fatto per fuggire
cosa ho fatto per cambiare [...]
voi pensate a realizzarvi
io posso solo guardarvi [...]
se solo ti avessi accanto
la mia vita avrebbe un fine...
Amico mio parlo con Dio il 19 Aprile."*

¹¹⁶ Fonte: <https://www.youtube.com/watch?v=I3UCuFyLJwk>, accesso 15/6/19.

È presente, inoltre, una canzone dal titolo "disagio" (dell'album "ansia e disagio") di un artista nato nel 1980, chiamato Giancane (Giancarlo Barbati).¹¹⁷ La canzone riprende nel video una serie di post o foto di facebook simili a quelli pubblicati nelle pagine facebook "disagio", ne fa alcuni esempi ("foto di tette e frasi filosofiche; per funzionali analfabeti come te [...] con fiori di citazioni e verbi che non sai; ogni parola mi perfora lo stomaco) e nel ritornello afferma "qui c'è soltanto disagio. Mi crei soltanto disagio. La vita è solo disagio. Quello che mi regali è ansia e disagio!".

*"Ti prego, zitto, non guardarmi più
E non toccare mentre parli o t'ammazzo
No, non mi sembra che ti stia dando del tu
Se mi riabbracci un'altra volta esco pazzo
Vorrei scendessi da quel pulpito
Con fiori di citazioni e verbi che non sai
Ogni parola mi perfora lo stomaco
Dall'imbarazzo conto terzi che mi dai
Qui c'è soltanto disagio
Mi crei soltanto disagio
La vita è solo disagio
Quello che mi regali
È ansia e disagio
Oh oh oh, solo disagio
Oh oh oh, ansia e disagio
Oh oh oh, solo disagio
Quello che mi regali
È ansia e disagio
Adesso zitto non parlare più
Ho una paura rara del tuo contagio
Delle battute che fai e ridi solo tu
Con quel sorriso falso amaro e malvagio
Ma c'è qualcosa d'emozionante
Nelle mani giunte a nonne semimorte
Foto di tette e frasi filosofiche
Per funzionali analfabeti come te
Qui c'è soltanto disagio
Mi crei soltanto disagio
La vita è solo disagio
Quello che mi regali
È ansia e disagio
Oh oh oh, solo disagio
Oh oh oh, ansia e disagio
Oh oh oh, solo disagio
Quello che mi regali
È ansia e disagio
Ma adesso puoi andare via
Il posto lo sai qual'è
La tua voglia di droga
Le botte, le volte
Quell'ansia e disagio la notte"*

¹¹⁷ Fonte: https://www.youtube.com/watch?v=We05tSNis_Y, accesso 7/6/19, 115.219 visualizzazioni.

*Quello che mi regali
È ansia e disagio
Qui c'è soltanto disagio
Mi crei soltanto disagio
La vita è solo disagio
Quello che mi regali
È ansia e disagio
Qui c'è soltanto disagio
Mi crei soltanto disagio
La vita è solo disagio
Quello che mi regali
È ansia e disagio
Qui c'è soltanto disagio."*

Oltre alle canzoni precedenti, nel 2017 è uscito un singolo di Amedeo Preziosi, Riccardo Dose e Awed, dal titolo "Scusate il Disagio"¹¹⁸ con 27 milioni di visualizzazioni su youtube. Nella canzone appare chiaro da una parte la critica alla società odierna ("a vedere 'sto schifo, giorno dopo giorno, mi sale anche un po' l'autostima. C'è bisogno di aiuto, salviamo sto mondo perduto"), per poi affermare ironicamente "sarà che siamo stupidi noi, dobbiamo iniziare a fare un po' i bad boy [...] Noi ce ne fottiamo se non ti piacciamo, ciao ciao con la mano, stasera spacchiamo. Ame, Dose, Paciello, facciamo bordello. Se parte il contagio, scusate il disagio!", Sembra che di fronte allo sfacelo, non corrisponda la rassegnazione, ma si cerchi di essere parte attiva del mondo per "salvarlo" facendo "bordello", fieri e in qualche modo contenti di creare disagio in quello stesso contesto che accoglie i giovani in maniera indifferente ed apatica.

*"Accendo il Macbook Pro, vediamo sul web cosa gira
A vedere 'sto schifo giorno dopo giorno
mi sale anche un po' l'autostima
C'è bisogno di aiuto
salviamo sto mondo perduto
Non riesco a guardarvi per mezzo minuto se poi passa Antonio no non lo saluto
Sarà che siamo stupidi noi
dobbiamo iniziare a fare un po' i bad boy
Google traduttore bro sul mio pc
chiude più rime della DPG
Fiero di me lo dico urlando, 130 sto tornando
In autostrada tutto fatto è proprio questo che mi domando
Noi ce ne fottiamo se non ti piacciamo
Ciao ciao con la mano, stasera spacchiamo
Ame, Dose, Paciello, facciamo bordello
Se parte il contagio, scusate il disagio
Scusate per il disagio
(Oooh Oooh) Scusate per il disagio
Scusate per il disagio
Scusate per il disagio
Anziani che hanno perso il conto
non sanno fare 15 e 18*

¹¹⁸ Fonte: <https://www.youtube.com/watch?v=S-jsQyc1-Zg>, accesso 7/6/19, 27.224.458 visualizzazioni.

*Ora che i babbi col trash fanno il botto
 come Costanzo che dice sei motto
 Per essere al top, non fare il flop, dovrai fare un pezzo in spagnolo
 Poquito poquito, sei un rincoglionito che può accompagnare solo
 Ame, Dose e Paciello sopra ad un motorello si vola
 Tiro dritto al casello di zona
 suonano a una tipa perché è una figona
 Leva come al Mugello, sarà perché siamo presi male
 sembra sia moda fare cagare
 Mentre con noi avete un brutto presagio
 quindi scusateci per il disagio
Noi ce ne fottiamo se non ti piacciamo
Ciao ciao con la mano, stasera spacciamo
Ame, Dose, Paciello, facciamo bordello
Se parte il contagio, scusate il disagio
Scusate per il disagio
 (Oooh Oooh) Scusate per il disagio
 Scusate per il disagio
 Scusate per il disagio."*

Una visione simile è riportata anche in una canzone dal titolo "disagio positivo".¹¹⁹ Nella canzone l'autore canta dentro un televisore, facendo delle bolle di sapone ed avendo in bocca un lecca-lecca: "sono il disagio, sceso sulla terra, pronto a fare festa in un mare di merda. Sono fuoco dentro quando fuori è freddo, sono vuoto dentro, portami all'inferno... sono sempre io in ogni verso che verso, sono maledetto. [...] Sono il disagio quello positivo, che sorride sempre e poi non la smette mai".

La critica al sistema, a quel "loro", già ben evidenziato nella canzone "feeling good" è presente in molte canzoni rap che ascoltano i ragazzi. Ne riporto una in particolare che mi fanno ascoltare a tratti a scuola due miei compagni di classe, mentre stiamo facendo dei lavori di gruppi in officina meccanica. Si tratta di una canzone di "Lowlow" dal titolo "Ulisse". Parla di un ragazzo timido che un giorno decide di andare a rapinare una banca. È di fondo una sorta di suicidio consapevole e rabbioso, perché lo stesso ragazzo ha già avvisato la polizia e sa che, dopo essersi preso la sua rivincita/vendetta, dopo aver detto al direttore ciò che di importante ha da dire e che lui non vuole sentire, dopo avergli sparato, non né uscirà vivo.

*"Fate i bravi cagnolini, non succede niente
 Siete ubbidienti, voi piccoli bastardi
 Chi ha i soldi e non li usa è un ladro, lo diceva Ghandi
 [...]
 Salve direttore, io mi chiamo Nico
 È un piacere incontrare la gente che fa il suo impiego
 Ci tenevo a dirle che lei mi fa proprio schifo
 E che sua figlia è una cagna, andrebbe bene con un cieco
 Ma parliamo d'affari, sì, parliamo d'affari*

¹¹⁹ Fonte: <https://www.youtube.com/watch?v=BapiyWFjYVI>, accesso 15/6/19, 6.878 visualizzazioni.

*Tu ora sei il mio schiavo, obbedisci o sparo
Se torni senza aver svuotato le fottute casse
Ti salta testa e ci faccio la rovesciata di Van Basten"
[...]*

*Vuoi vedere il video di un bambino bullizzato online?
Vuoi sapere che pensavano quelli di Columbine?
Vuoi sapere? Non vuoi sapere, ma io parlo
Sei fortunato, non mi pagano per farlo
Io sono un tarlo, un grillo parlante armato
E adesso saluta i tuoi amici abbronzati di Montecarlo
Vuoi sapere perché la gente non ha più idee?
È perché loro vogliono così
E lo sai qual è la cosa divertente?
È che io parlo di loro, la domanda è "loro chi?"
Perché sono qui? Per provare la violenza
Sulla tua pelle, perché la civiltà è decadenza
E questo è solo un atto di libertà intellettuale
Libertà è dire alla gente ciò che non vuole ascoltare
E prima di entrare, ho chiamato le guardie
Devo fare tutto da solo, anche una sparatoria
[...]*

*Muoio amando il sistema ma anche il sistema mi ama
Ho scelto il male perché il bene era banale
Dio m'ha dato una pistola facile da maneggiare
Forse certa gente la deve pagare
Forse io non ho paura di sparare
E probabilmente non servirà a niente
Lo capisco da solo, mi reputo intelligente
Ma sento queste voci e mi partono queste fisse
Un giorno di vita di Nico, Ulisse."*

La scena del video si chiude con Nico che, con una pistola della guardia puntata sulla sua nuca, tiene ferma la pistola sulla testa del direttore e sta per premere il grilletto. Qui non si tratta di fare "bordello" e creare disagio, ma di distruggere quei loro" ("è che io parlo di loro, la domanda è "loro chi?"), per smettere di essere "schiavi" e diventare per un momento "padroni" (il termine è mio) della propria vita e diventare, almeno un giorno, un eroe: Ulisse. Questa scena è molto simile ad un breve video della serie televisiva "Breaking bad" di cui mi parla Gerard (è una delle sue preferite) in classe al professore uomini, mentre disegna sul muro i simboli chimici per fare la metanfetamina (simbolo della sigla della serie). Nell'intervallo mi mostra eccitato il video "This is not meth"¹²⁰ La serie narra la storia di "Walter White, un professore di chimica di Albuquerque che vive con la moglie Skyler, incinta della loro secondogenita, e il figlio Walter "Flynn" Junior, affetto da una paralisi cerebrale, un disturbo che gli causa problemi di linguaggio e lo costringe a servirsi di stampelle per muoversi. Alla soglia dei cinquant'anni, Walter è costretto a svolgere un secondo lavoro come dipendente di un autolavaggio, per far fronte alle difficoltà economiche della famiglia. A tutto questo si aggiunge il profondo senso di

¹²⁰ Fonte: <https://www.youtube.com/watch?v=r5wpigdBfK8>, accesso 15/6/19.

insoddisfazione di Walter, che deve sopportare le angherie del suo titolare, dei suoi amici e familiari, i quali lo vedono come un uomo debole e remissivo. [...] Quando a Walter viene diagnosticato un cancro ai polmoni, i suoi problemi sembrano precipitare. Tuttavia, in seguito al casuale incontro con Jesse Pinkman, un suo ex studente diventato uno spacciatore di poco conto, Walter decide di cucinare i cristalli di metanfetamina. Il prodotto di Walter si rivela però di qualità nettamente superiore rispetto alla concorrenza, con una purezza del 99,1%, derivante dalle sue conoscenze chimiche. Decide quindi di sfruttare le sue capacità per prendere il controllo del mercato della droga"¹²¹. Farsi tanti soldi, oltre che un modo per pagarsi le costose cure, è di fatto una sorta di rivincita sociale, come per dimostrare a sé stesso e agli altri che egli non è un fallito e, alla graduale criminalizzazione del personaggio, corrisponde un relativo cambiamento del carattere che lo vede sempre più forte, deciso e sicuro di sé, anche a costo di finire in prigione o perdere la vita. Nella scena del video, infatti, egli si rivolge ad un pericoloso boss della malavita locale a cui vuole vendere la droga ad un prezzo esagerato, anche come risarcimento di alcuni danni arrecatigli dal boss. Questi è esterrefatto dalla richiesta, lo deride ed è pronto a farlo picchiare e probabilmente uccidere. Qui Walter si gioca il tutto per tutto. I cristalli che ha in mano non sono metanfetamina, ma un potentissimo esplosivo. Egli li getta a terra, guardando il boss spavaldo negli occhi, dicendo "this is not meth!". L'intero edificio salta in aria, compreso lo stesso Walter, che anche se ferito, riesce però a salvarsi la vita.

VI.2.4.9.8.2.2 Social Network

Comincio una ricerca sui social network con la parola chiave "disagio" dopo vari spunti etnografici che mi rimandano alla rilevanza dei social sul tema.

Al professionale donne dopo aver giocato per circa 20 minuti ad un gioco sul telefono con Fabienne, parlo con tre mie compagne di classe. Qualcuno incomincia a disquisire delle "polveri sottili, che sono piccole non si vedono e ti entrano nei polmoni". Io dico che "sono un po' come le parole, che non si vedono, ma che possono far male". Fabienne rimane di stucco e mi dice che potrei scrivere le mie citazioni, che diventerei famoso: "io ti seguirei". Mi racconta che per esempio potrei scrivere su tumblr.¹²² Mi racconta poi che c'è un sacco di gente "presa male" lì, che magari si taglia e mette le foto dove si taglia e scrive cose tristi, per cui lei ha deciso di non andarci più. "Alcune ci scrivono il loro diario segreto. C'è un nickname, ma nessuna sa chi sei (però ti leggono!). Li trovi disagio... cose che possono interessare a te".¹²³ Similmente, nel corso

¹²¹ Fonte: https://it.wikipedia.org/wiki/Breaking_Bad, accesso 15/6/19.

¹²² Fonte: <https://www.tumblr.com/>, accesso 15/6/19.

¹²³ Si fa riferimento al disagio perché è già avvenuta l'intervista in profondità.

del mio ultimo giorno di scuola, vado a prendere un gelato insieme ad alcune ragazze, dico a Fabienne che le cose che mi ha detto sul disagio (che va di moda, etc.) sono state per me molto preziose. Lei è molto contenta e mi dice "ah... i tumbla!". Mi spiega che sono quelli che scrivono sul social tumblr. È uno stile particolare, deriva un po' dagli "Emo" aggiunge Melania. Mi raccontano che portano i capelli lunghi neri, magari colorati, e postano cose tristi, "prese male". Chiedo se a scuola ce ne siano e mi dicono che ce n'è una, "però lei non è proprio figa... è più sullo sfigato... mentre ce ne sono altri che in quel senso sono fighi".

In giornata faccio una ricerca su tumblr per parole chiave "adolescenza" e "disagio".¹²⁴

Emergono alcune citazioni significative:

"Adolescenza: periodo della vita più bello e più brutto. Periodo in cui proviamo emozioni forti e intense per la prima volta. Periodo in cui viviamo veramente."

"Sentirsi a disagio di fronte alle ragazze che parlano e ridono insieme alle loro amiche... E tu isolata in un angolo perché non hai nessun amico/a."

"Il disagio è un po' come il nero: sta bene con tutto. Mi sento brutta, tremenda, un mostro. E nessuno capisce il mio disagio."

"E qualsiasi cosa faccia, ovunque io sia provo un profondo sentimento di disagio, forse sono inadeguato per questo mondo."

"Non è una scelta, non scegli di avere l'ansia, è lei a sceglierti."

"Ci sono quei momenti in cui l'unica cosa che vorresti fare è urlare, e far uscire tutto il dolore e tutte le tue paure dal tuo corpo".

"Come si disinstalla l'ansia?"

"Le persone non hanno il diritto di farti stare male e tu non hai il diritto di dare a loro questo potere."

"Parli e non ti ascoltano. Stai zitto e ti chiamano asociale."

Di seguito invece due copertine delle pagine di due ragazze relative ad una più recente ricerca di cui una ha proprio come titolo: "a mio agio nel disagio".¹²⁵



Fig. 45: Immagini di copertina di alcuni profili emersi dalla ricerca per parola chiave "disagio" sul social tumblr.

¹²⁴ Fonte: <https://www.tumblr.com>, accesso 04/03/16.

¹²⁵ Fonte: <https://www.tumblr.com/search/disagio>, accesso 22/6/19.

Una ricerca sui vari social con la parola chiave disagio rivela l'esistenza dell'hashtag disagio (#disagio) sui social facebook, instagram (462.560 posts), twitter, telegram, tumblr, ello e su youtube.

Su facebook sono presenti ben 105 pagine specifiche dove compare nel titolo la parola disagio (fig. 46), 90 gruppi facebook e centinaia di account personali facebook dove accanto ad un nome di persona vi è la parola disagio (es. Giada Disagio, Valeria Disagio, etc.).

Le pagine più popolari sono: "Il regno del disagio" (108.228 like),¹²⁶ "Figli del disagio" (80.583 like), "Che disagio" (71.082 like),¹²⁷ " L'imbarazzante disagio degli utenti di tumblr Italia" (51.111 like),¹²⁸ "Il muro del disagio" (20.601 like)¹²⁹ e "Disagio 2.0" (17.888 like).¹³⁰

¹²⁶ Fonte: <https://www.facebook.com/IlRegnodelDisagio/>, accesso 22/6/19.

¹²⁷ Fonte: <https://www.facebook.com/FranAltomarePage/>, accesso 22/6/19.

¹²⁸ Fonte: <https://www.facebook.com/limbarazzantedisagiodegliutentiditumblritalia/>, accesso 22/6/19.

¹²⁹ Fonte: <https://www.facebook.com/MuroDelDisagio/>, accesso 22/6/19.

¹³⁰ Fonte: https://www.facebook.com/Il-banco-del-disagio-20-537963086392979/?ref=br_rs, accesso 22/6/19.

Disagio

Pagina · Mi piace: 3553 · Community

✓ Ti piace

Il Regno del Disagio

Pagina · Mi piace: 108.128 · Arte e intrattenimento

✓ Ti piace

Il Muro del Disagio

Pagina · Mi piace: 71.092 · Prodotto/servizio

✓ Ti piace

Che Disagio.

Pagina · Mi piace: 1158 · Artista

✓ Ti piace

Disagio.

Pagina · Mi piace: 1173 · Organizzazione comunitaria

Mi piace

Disagio

Pagina · Mi piace: 819 · Personaggio pubblico

Mi piace

Disagio

Pagina · Mi piace: 1158 · Artista

Mi piace

Disagio

Pagina · Mi piace: 353 · Organizzazione

Segui

Disagio estremo

Pagina · Mi piace: 12.795 · Community

Mi piace

Figli del disagio - La Pagina

Pagina · Mi piace: 80.578 · Sito Web di intrattenimento

Mi piace

Diario del Disagio

Pagina · Mi piace: 1979 · Blog personale

Mi piace

Disagio Seriale

Pagina · Mi piace: 891 · Programma TV

Mi piace

Disagio

Pagina · Mi piace: 83 · Artista

Segui

DisagioCreativo

Pagina · Mi piace: 335 · Blog personale

Mi piace

Decadentismo e Disagio

Pagina · Mi piace: 8861 · Community

Mi piace

Disagio

Pagina · Mi piace: 108 · Musicista/gruppo musicale

Mi piace

Welcome to Disagio

Pagina · Mi piace: 6465 · Personaggio inventato

Mi piace

Il banco del disagio 2.0

Pagina · Mi piace: 17.898 · Programma TV

Mi piace

DISAGIO

Pagina · Mi piace: 619 · Musicista/gruppo musicale

Mi piace

Disagio Elementididisturbo

Pagina · Mi piace: 561 · Artista

Mi piace

Le copertine del disagio

Pagina · Mi piace: 51.318 · Community

Mi piace

Disagio Cinofilo

Pagina · Mi piace: 15.199 · Blogger

Mi piace

Disagio

Pagina · Mi piace: 216 · Personaggio inventato

Mi piace

Disagio.

Pagina · Mi piace: 179 · Community

Mi piace

Disagio Mentale

Pagina · Mi piace: 1083 · Interesse

Mi piace

Disagio

Pagina · Mi piace: 85 · Community

Mi piace

Figli del Disagio

Pagina · Mi piace: 5148 · Personaggio inventato

Mi piace

Il disagio della libertà- Corrado Augias

Pagina · Mi piace: 127 · Libro

Mi piace

Disagio Art&Tattoo

Pagina · Mi piace: 142 · Milano · Artista

Mi piace

Disagio globale

Pagina · Mi piace: 1289 · Community

Mi piace

L'imbarazzante disagio degli utenti di Tumblr Italia

Pagina · Mi piace: 51.111 · Community

Mi piace

Disagio Cerebrale

Pagina · Mi piace: 6878 · Svago

Mi piace

Ass. Cul. Casa Club Disagio

Pagina · Mi piace: 2294 · Stazione radiofonica

Mi piace

50 sfumature del disagio mentale.

Pagina · Mi piace: 10.271 · Community

Mi piace

Radio Disagio

Pagina · Mi piace: 873 · Community

Mi piace

Disagio

Pagina · Mi piace: 774 · Personaggio pubblico

Mi piace

Disagio.

Pagina · Mi piace: 85 · Organizzazione

Mi piace

Disagio vegano

Pagina · Mi piace: 1945 · Agenzia di social media

Mi piace

Generazione Disagio

Pagina · Mi piace: 2163 · Artista

Mi piace

Il disagio

Pagina · Mi piace: 1019 · Performance d'arte

Mi piace

Disagio

Pagina · Mi piace: 107 · Community

Mi piace

La Prigione Del Disagio

Pagina · Mi piace: 37.608 · Svago

Mi piace

Disagio

Pagina · Mi piace: 872 · Motivatore

Mi piace

Disagio

Pagina · Mi piace: 293 · Svago

Mi piace

Disagio

Pagina · Mi piace: 83 · Scrittrice

Mi piace

Disagio Sociale

Pagina · Mi piace: 2743 · Community

Mi piace

Football Disagio

Pagina · Mi piace: 376 · Community

Mi piace

Disagio

Pagina · Mi piace: 171 · Artista

Mi piace

Il Disagio

Pagina · Mi piace: 3776 · Community

Mi piace

Disagio

Pagina · Mi piace: 122 · Community

Mi piace

Disagio scolastico

Pagina · Mi piace: 197 · Leggero · Sito Web di cultura e benessere

Mi piace

Disagio

Pagina · Mi piace: 22 · Community

Mi piace

Disagio

Pagina · Mi piace: 73 · Musicista/gruppo musicale

Mi piace

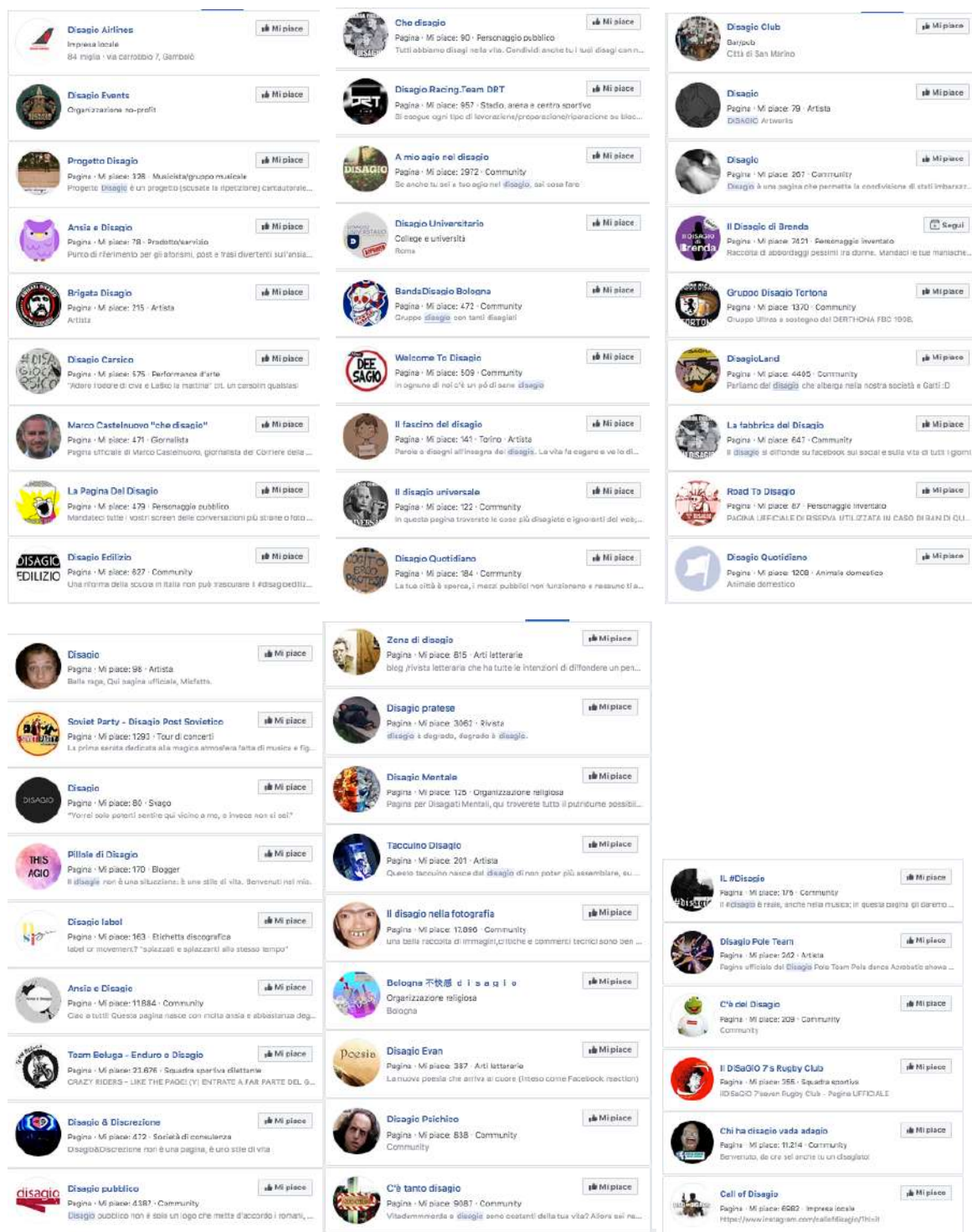


Fig. 46: Elenco delle pagine facebook in cui compare la parola "disagio".

La pagina con più like (108.227 persone, fra cui un mio compagno di classe del professionale donne) è "Il Regno del Disagio" (fig. 47-48),¹³¹ seguita da "Figli del Disagio" (fig. 49). È interessante notare come l'immagine di copertina della pagina "Il Regno del Disagio" sia

¹³¹ Fonte: <https://www.facebook.com/IlRegnoDelDisagio/>, accesso 22/6/19.

composta dalla scritta "This Agio" (questo agio), motivo ripreso anche da un canale youtube sul disagio che dedica ogni puntata ad una tipologia differente di disagio (fig. 50).¹³²



Fig. 47: Immagine di copertina della pagina "Il Regno del Disagio", accesso 28/3/2017.

¹³² Fonte: <https://www.youtube.com/channel/UCbQOyqpoveodiOwTKKVYjLw>, accesso 22/6/19.

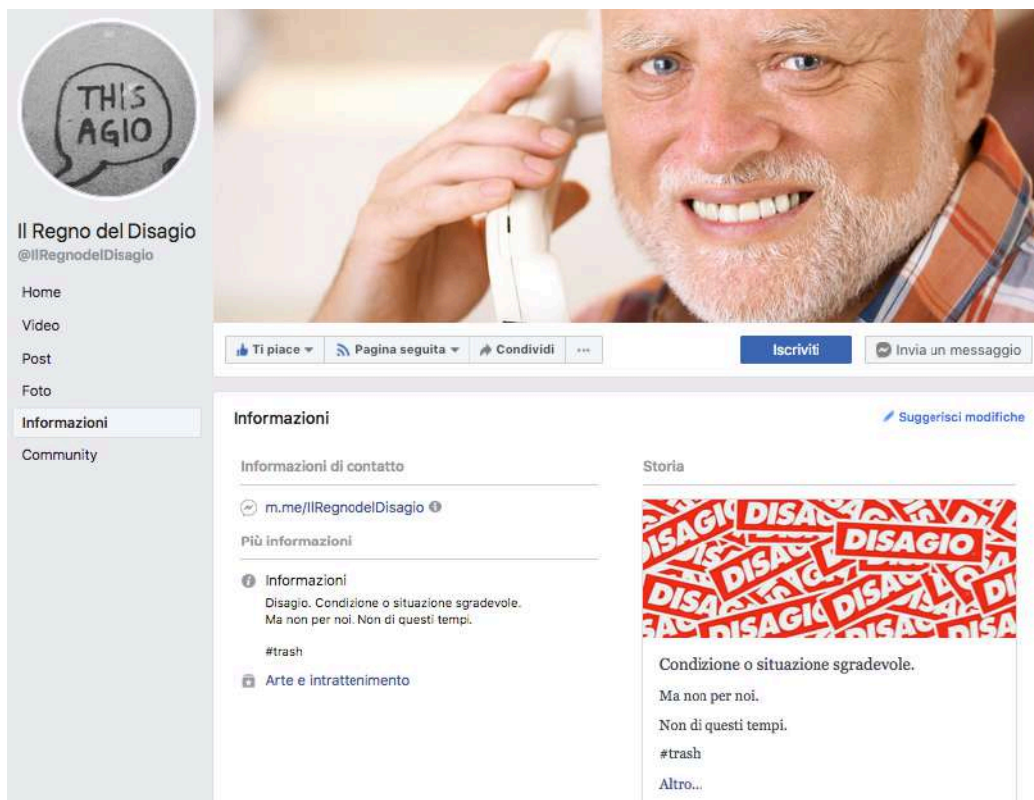


Fig. 48: Immagine di copertina della pagina "Il Regno del Disagio", accesso 22/6/2019.



Fig. 49: Immagine di copertina della pagina "Figli del disagio", accesso 22/6/2019.



Fig. 50: Immagine di copertina del canale you tube "Nadia Tempest" sul disagio dei liceali. ¹³³

Di seguito si trovano alcuni esempi dei post che ho trovato sulla pagina facebook "Il Regno del Disagio" nel corso dell'etnografia (fig. 51).

¹³³ Fonte: https://www.youtube.com/watch?v=SNsGmw1N_Q8&t=458s, accesso 22/6/19.

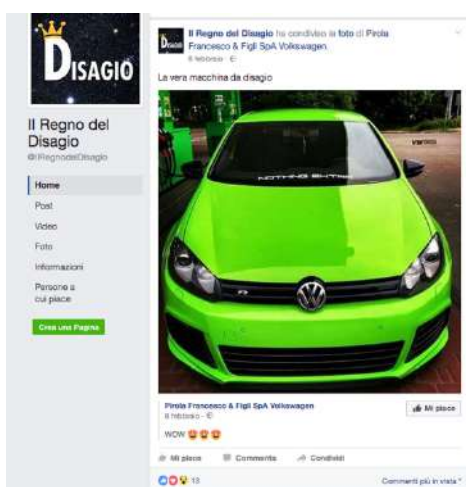


Fig. 51: Alcuni post dalla pagina facebook "Il Regno del Disagio" (2017).

Come si può evincere dai vari post queste pagine sono simili alla pagina trattata in precedenza "Senza futuro, ma a cazzo duro". Spesso non vi è una descrizione informativa della pagina. Le uniche informazioni che ho ritrovato sono le seguenti:

"Condizione o situazione sgradevole.

Ma non per noi.

Non di questi tempi.

#trash"

Il Regno del Disagio

"Ma è uno scherzo, vero?

Questa pagina raccoglie post parodistici, ironici e satirici creati dalla Admin. Ciascuno di essi è ispirato rigorosamente ad altri post, a commenti o articoli trovati su Facebook e sul web. Qualche volta cito le fonti nei commenti, altre preferisco di no. L'intento è quello di descrivere estremismi e fanatismi, non di colpire le singole "categorie" (mamme che allattano, vegani, dubbiosi sui vaccini etc...). Lo scopo della pagina è, ovviamente, far ridere e soprattutto far riflettere sulle conseguenze di ossessioni ed esagerazioni."

Disagio Estremo

*"Disagio di ogni tipo: vegazzaro, carnicazaro, omofobico, ecc.
N.B. non siamo una pagina antivegana."*

Il Muro del Disagio

Come si evince dalla citazione lo scopo è perlopiù di far ridere, spesso in chiave satirica e quindi facendo riflettere su alcuni fenomeni estremi che vengono etichettati come disagio/degrado nella nostra società. Si va da immagini comiche più *politically correct* che giocano su luoghi comuni (fig. 52), a video imbarazzanti in cui alcune persone adulte esteticamente sgraziate che ballano in maniera sensuale o fanno cose ridicole (fig. 53), ad immagini di persone brutte o grasse (fig. 54), situazioni imbarazzanti, sino alle ragazze che postano cose tristi su tumblr (fig. 55) e ai vegani (fig. 56). Molti post giocano su delle tematiche di tipo sessuale, spesso con tonalità sessiste (fig. 57) o sull'ignoranza delle persone (fig. 58). Altri fanno leva su alcuni stereotipi, per esempio sui meridionali (fig. 59), oppure su gli omosessuali (fig. 60) e gli stranieri (fig. 61). Dall'altra parte alcuni post si prendono gioco di chi fa discriminazione, in particolare rispetto a omofobia e razzismo (fig. 62). In alcuni casi vi è una vera e propria satira politica, in particolare sulla figura di Matteo Salvini (fig. 63) e sulla religione (fig. 64). Altri post, infine, irridono alcuni comportamenti dei giovani stessi, come l'eccessivo utilizzo dei social (fig. 65) o il futuro minaccioso che ci si prospetta all'orizzonte (fig. 66).



Fig. 52: Immagini di post tratti dalla pagina facebook "Il Regno del Disagio".



Fig. 53: Immagine di un post tratto dalla pagina facebook "Il regno del disagio".



Fig. 54: Immagini di post tratti dalla pagina facebook "Il Regno del Disagio".



Fig. 55: Immagini di post tratti dalla pagina facebook "l'imbarazzante disagio degli utenti di tumblr Italia".¹³⁴



Fig. 56: Immagine di post tratto dalla pagina facebook "Disagio Vegano".

¹³⁴ Di seguito la descrizione delle informazioni della pagina: "Il disagio causato dalle quattordicenni munite di account Tumblr giunto ormai allo stremo mi ha portato a creare questa pagina. -C; -D; -F; -M"



Fig. 57: immagini di post tratti dalla pagina facebook "Il Regno del Disagio" e "Figli del Disagio".



Fig. 58: Immagini di post tratti dalla pagina facebook "Disagio" e "Il Regno del Disagio".



Fig. 59: Immagine di post tratto dalla pagina facebook "Il Regno del Disagio".

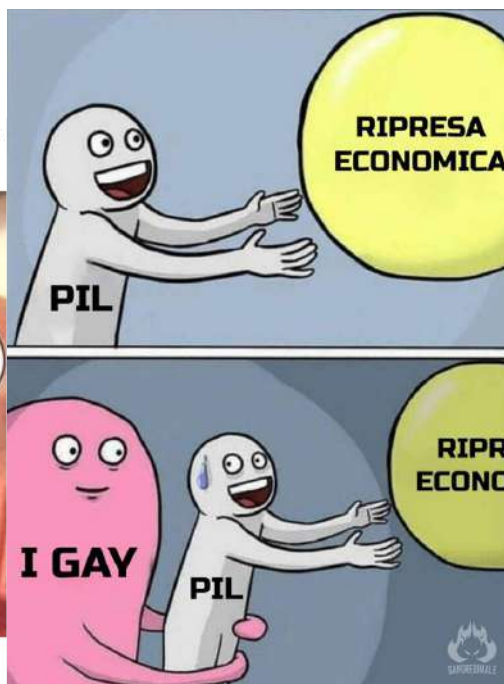


Fig. 60: Immagini di post tratti dalla pagina facebook "Il Regno del Disagio".



Fig. 61: Immagini di post tratti dalla pagina facebook "Il Regno del Disagio".



Fig. 62: Immagini di post tratti dalla pagina facebook "Il Regno del Disagio".



Fig. 63: Immagini di post tratti dalla pagina facebook "Il Regno del Disagio".



Fig. 64: Immagini di post tratti dalla pagina facebook "Il Regno del Disagio".



Fig. 65: Immagine di post tratto dalla pagina facebook "Il Regno del Disagio".



Fig. 66: Immagini di post tratti dalla pagina facebook "Il Regno del Disagio".

Di rilievo la presenza di una pagina dal titolo "A mio agio nel disagio" con 2972 like (fig. 67). Nella pagina si trovano pochi post, in cui in uno è scritto: "la vita, ogni tanto, ti regala una nuova boccata di ansia".¹³⁵ Nelle informazioni si trova scritto: "Se anche tu sei a tuo agio nel disagio, sai cosa fare".

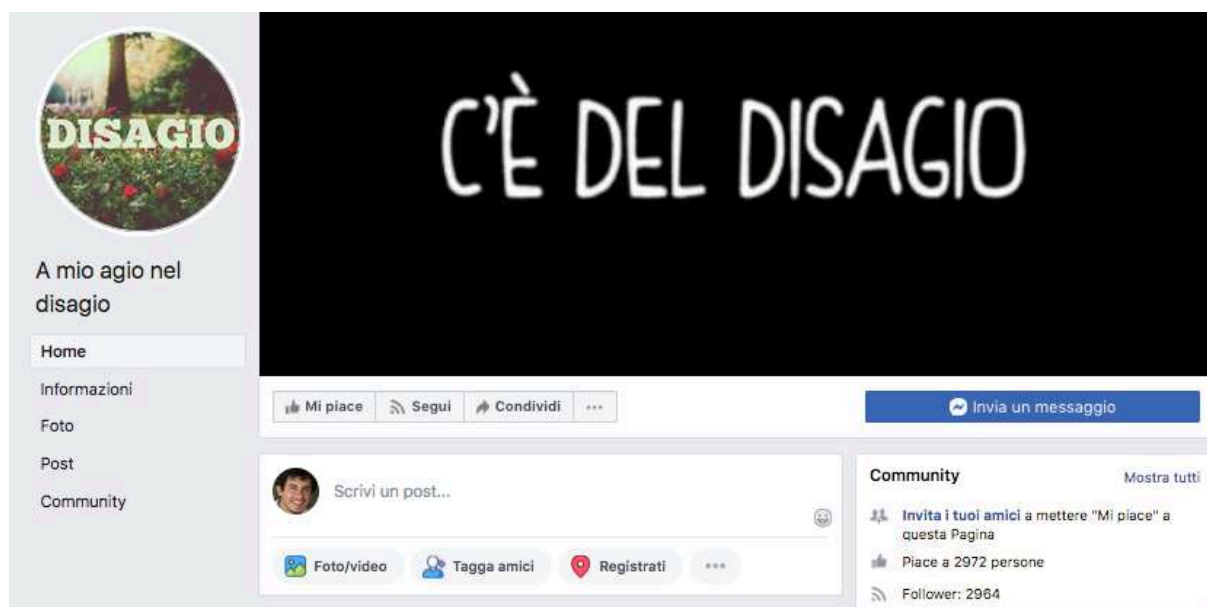


Fig. 67: Immagine di copertina della pagina "a mio agio nel disagio", accesso 22/6/2019.

VI.2.4.9.8.3 "Raga, noi spingiamo il disagio solo vivendo... siamo disagio puro!"

Riporto di seguito una delle tante serate estive passate ai giardini con Mathieu, un mio compagno del liceo, ed i suoi amici, molto significativa rispetto al discorso sul disagio.

È il 12 Agosto 2016. Verso le tre del pomeriggio scrivo su whatsapp a Mathieu se escono stasera e se possono unirmi a loro.

"Ciao bro! Stasera sei in giro?"

Yo. Penso di sì Jean. Ti faccio sapere tra un po'
Ok!"

Come la maggior parte delle sere ci troviamo in un parco vicino alla scuola per poi muoverci insieme.

Arrivo verso le 22.00, ma non li vedo. Quando sto per telefonare a Mathieu (Mat), mi chiama e mi dice che sono in una via lì vicino. Esco dal parco, li vedo e li raggiungo. Mat dice che sono con alcuni loro amici che stanno andando a casa di una tipa, ma non sono sicuri che li invitino.

¹³⁵ Fonte: <https://www.facebook.com/A-mio-agio-nel-disagio-1153361938023618/>, accesso 22/6/19.

Mi saluta dicendomi "ciao gay!". Mi da la mano e la spalla. Io lo saluto e rispondo con "ciao finocchione!" Lui ride di gusto. C'è anche un suo amico con lui. Non lo conosco. Lo chiamerò Bibis. Raggiungiamo i tre amici sul portone. Ci salutano, facendo finta di niente. Il nostro invito è saltato. Mat e Bibis si arrabbiano un po' e dicono che la ragazza se la tira. Mat dice che per esempio lei si fuma un sacco di canne, però non sembra che lo faccia con voglia. Chiedo se è più per farsi vedere. Lui mi dice "no... però, ecco è falsa!".

Decidiamo dove andare. Ai Cav (giardini Cavour)? O ai Muri (Murazzi)? "Forse gli altri arrivano dopo" affermano guardando i cellulari. Nelle vicinanze del parco lego la bici a un palo. Anche se molto laterale è comunque vicino ad una stazione di polizia e un poliziotto mi urla irritato di spostarla. Io esclamo piano qualcosa del tipo "euh!"

Mat e Bibis: "sì, non dava mica fastidio...". Io commento che mi ricorda quegli anziani che magari gli passi vicino in bici o ti fermi e te ne dicono quattro. Loro si agganciano con passione all'argomento! "Sì...è vero!". Bibis dice che "gli sbirri" a lui nella stazione di Sanremo "rompevano perché è salito sullo skate".

Mat commenta: "sì sì... fanno così quando sei in skate. Che rompi balle... sono stati ben giovani anche loro... dovrebbero ben sapere...". Bibis dice che lui a Sanremo si divertiva a passare vicino alla gente con lo skate per farli imprecare!

Mat racconta che il giorno prima, alla fine, "era un po' brillo". Dice di aver bevuto un litro di birra Menabrea.

"Litro? O 66 cl?"

Bibis: "sì... 66..."

Mat: "ah, sì forse 66."

Mat: "eh... non so se quanto birra vi bevevate (sottintende quando ero giovane)."

"Eh... diciamo per essere un po' ubriaco sopra i 3 litri! Poi anche meno se stomaco vuoto."

Mat: "Però bevuto altri 5 shottini!"

"Ah... ci sta."

Andiamo ai Cav, dove solitamente verso una certa ora la sera Mat si ritrova con i suoi amici. Ci sediamo sulle panchine dove solitamente i ragazzi si ritrovano per chiacchierare, ridere, fumare qualche canna, ascoltare musica e a volte giocare a calcio. "Non c'è nessuno!" (dei loro amici) esclama Mat. Ci sediamo sulla solita panchina e decidiamo cosa fare. Propongono di fare una canna, ma non c'è il tabacco. Decidono di andare a cercarlo. Recuperate delle sigarette, ci sediamo poi su una panchina in un parco adiacente. Mat "mette un po' di musica" nella cassa portatile dal cellulare e nel frattempo comincia a "fare su la canna", dicendo: "facciamo una bunza?".

"Che?" esclamo io.

Bibis mi spiega che "lo dice solo Mat". "Bunza" sarebbe la cocaina, ma lui chiama "bunza" la canna, "così...".

Accendono e si fumano la canna sulla panchina. La situazione è singolare, perché mentre girano la canna, ma soprattutto mentre fumano, ci passano davanti varie famiglie (nonni, genitori e bambini), coppie adulte e gente varia. Io mi imbarazzo un po' e forse anche loro. Mat chiede a Bibis se vuole "l'ammazzo" (finire la canna), poi decide di "fare una pinga" e gli mette in bocca la canna tenendola con la sua mano. Fuma lui e poi di nuovo Bibis e così via, fino a finirla.

Nel frattempo Mat mette musica dalla cassa.

Mi chiede che musica voglio: "rock, rap?" Io dico: "vai tu... se il deejay è buono, la musica è sempre bella!"

Mat: "grazie... è uno dei più bei complimenti che potessi fare...".

Mette Bassi Maestro. C'è la canzone "L'ingranaggio".¹³⁶ Mi dice "ascolta le parole... senti senti!". "Questa è poesia!". Mi colpiscono alcune parole che di fondo costituiscono una critica al sistema: "Questa va a chi doveva farcela, ma poi si è perso, ed ha perso e ha terso lacrime in un fazzoletto, a chi pensava che fosse uno scherzo ed è troppo tardi adesso. Una per le strade della mia città, una per chi è andato ma non tornerà...dall' aldilà, una per gli amici che hanno finto, a quelli che vivono in un recinto, in un mondo ridipinto [...] questa va a chi gira l'ingranaggio. Se ci sei ferma tutto per un attimo bastardo".

*"Hey hey questa va ai miei frà che vivono stock
che ascoltano il rock perché non conoscono l' hip hop
questa va alle vite là fuori
gli amori e le passioni
che consumano i cuori a quelli buoni
a quelle vite finte
di chi parla cinque lingue
entra alle nove esce alle cinque
a quelle donne incinte, alle loro bimbe
ai tramonti dalle mille tinte nei chip Intel
ai flash di chi cerca lo scudo
riciclando la solita storia sopra il solito look
con lo stesso stipendio
che non aumenta più
con lo stesso sorriso
che non convince più
a chi governa l'arte ma la distrugge, non ne fa parte
ma la conduce e fa la ruggine
ai capi che non portano risultati
sfigati, riciclati in un mondo di rinnegati
a chi soffre veramente nella mente*

¹³⁶ Fonte: <https://www.youtube.com/watch?v=nKhwxuAw24M>, accesso 25/6/19

*alla gente fuori che torna a casa raramente
alle teste di cazzo, alle persone stupide
a chi ci prova ma s'accorge che è inutile*

*È la vita che ti porta alla pazzia
quando tenti di volare via
la nostalgia ti cattura
è solo un altro giorno, un' altra nuvola
un' altra sfida, un'altra gara, un'altra notte scura
è la vita che ti porta alla pazzia
quando tenti di volare via
la nostalgia ti cattura
è solo un altro giorno, un' altra nuvola
un' altra sfida, un'altra gara, un'altra notte scura*

*Questa va a chi doveva farcela
ma poi si è perso,
e da perso e ha terso lacrime in un fazzoletto
a chi pensava che fosse uno scherzo
ed è troppo tardi adesso (è troppo tardi adesso).
Una per le strade della mia città
una per chi è andato ma non tornerà..dall' aldilà
una per gli amici che hanno finto
a quelli che vivono in un recinto, in un mondo ridipinto
ai ragazzi che studiano e poi si sposano
sudano e poi si odiano, rubano perché trovano
a quelli che come me mantengono
e certi danni li contengono dentro anche se hanno detto no
a quelli più brutti, ai truzzi
ai farabutti che la vita la vivi e poi la butti
agli orfani che si sentono degli ospiti
e magari sono prossimi ad accoglierti
a chi ha flippato, ha scazzato, ha dato ma non è stato ricordato
all'Italia e al suo povero stato
a chi ha la voce per parlare, ma non lo fa
a chi ce l'ha ma non la vuole usare*

*È la vita che ti porta alla pazzia
quando tenti di volare via
la nostalgia ti cattura
è solo un altro giorno, un' altra nuvola
un' altra sfida, un'altra gara, un'altra notte scura
perché è la vita che ti porta alla pazzia
quando tenti di volare via
la nostalgia ti cattura
è solo un altro giorno, un' altra nuvola
un' altra sfida, un'altra gara, un'altra notte scura*

*È solo un altro perché
un pensiero che oggi passa di qua
domani non si sa dov'è
gli ennesimi dubbi di chi vive conflitti
perché non sappiamo come andare dritti
di chi parla con i morti e non sa
se sono sordi, se sei di là, se poi mi ascolti
di chi non ci crede se prima non vede
di chi non si arrende perché non ha più sedi
di chi vive le giornate in viaggio
perché punta a un miraggio, un ingaggio*

*questa va a chi gira l'ingranaggio
se ci sei ferma tutto per un attimo bastardo."*

Io ascolto, ondeggio al ritmo con testa e mani, a volte schiocco dita, osservo. A volte nessuno parla e la musica va avanti per vari minuti. Mat blocca spesso le canzoni a metà, per dire "senti questa! Noo... troppo bella!!" e cambiare canzone. Bibis nel frattempo gioca a "Clash Royale", un gioco sul telefono che va molto di moda. Partiamo poi alla volta del luogo di ritrovo con gli altri.

Troviamo "gli altri" sulla panchina. C'è la ragazza che prima era andata a casa (la chiamerò la Dura perché fa lo sguardo da dura), un ragazzo arrivato in vespa (Anthony) "stra fumato" (termine mio), un altro ragazzo (Jim) che non conosco. Stanno finendo di fumarsi una canna e aspettando Jack.

Mat tira fuori la cassa e comincia a "mettere musica". Mette una canzone di Frankie Hi-nrg. Dice che è giorni che pensa a quella canzone. Poi, come succede spesso, ascoltano per ridere la canzone "Compulsive pene madonna".¹³⁷ Mat commenta più volte dicendo "fighissima! [...]" La parte in fondo dove dice due parole a caso in italiano! Fichissimo!". Anthony dice che ha saputo che il testo è stato preso da un libro di inglese a caso.

Arriva Jack in "Tobike" e propone di andare al C.R.C.O. e di dire che "gli portiamo un tot di gente e figurati se non ci lasciano stare!".

"Sarebbe fichissimo!" commentano gli altri.

Mentre parlano diranno almeno 15 volte "frate" nel giro di qualche minuto. Provando un poco a ricostruire un ipotetico discorso a posteriori:

"Frate, cioè potremmo andare al C.R.C.O., figurati se non ci fanno mettere su musica!"

"No frate, ci starebbe troppo".

"Si frate, se chiamiamo i tuoi amici... Mat, tu ci metti... frate..."

Qualcuno si inserisce ad un certo punto e commenta: "però dobbiamo spingere il disagio!".

Jim risponde fieramente: "raga, noi spingiamo il disagio solo vivendo... siamo disagio puro!".

"Andiamo a trappare ai muri!" gli fa eco qualcuno,¹³⁸ muovendo le braccia come tagliando con le mani orizzontalmente l'aria. Poco dopo mi giro e vedo una toppa sullo zaino di Anthony con la scritta: "I took my prozac today".

Mettono qualche canzone dove si ripete spesso la solita frase ritmata. Mat mi racconta che tempo fa lui e Bibis giravano in centro con una canzone di "Bello Figo" che ripete "mangio

¹³⁷ Fonte: <https://www.youtube.com/watch?v=wU7DhFtDtqE>, accesso 8/8/19.

¹³⁸ "Trappare" significa ballare la musica trap, ovvero un sottogenere musical dell'hip hop", molto in voga oggi fra gli adolescenti.

pasta con tonno... pasta con tonno!"¹³⁹ e si divertivano a passare vicino ai vecchietti per spaventarli, pensando che questi avrebbero pensato "che musica che ascoltano sti giovani!".

Arriva un altro ragazzo. Dice che era a "giocare a lol" ("league of legend"). Prima di andare via, Mat fa come per toccare Bibis per andare, ma gli da una "botta" a livello del pube. Lui non dice niente. Allora Mat lo prende in giro dicendo "che se non fa male, non c'è niente sotto!".

Ad un certo punto Jack si stacca e va a raggiungere tre persone nuove che arrivano. Stanno davanti a noi, seduti per terra vicino ad alcune borse. Parlano e poi si fumano una canna. Vari di noi piano piano si muovono verso la panchina di fronte e rimaniamo io, Mat e Bibis sulla panchina dove eravamo seduti. Mat non ha tanta voglia di muoversi "perché poi gli mettono la musica" e non c'è neanche posto per sedersi. È più tranquillo così. Ad un certo punto gli altri ritornano, girano e fumano un'altra canna, e si parte per i "Muri"!

Anthony mi viene ad un palmo dalla faccia con la testa per salutarmi. Non capisco se voglia darmi una testata sul petto per salutarmi. È pacifico, ma sono un po' imbarazzato. Lui ad un certo punto esclama: "dammi la testa...".

Io: "ah!...". Porgo avanti la testa e mi da una testata come saluto!

Giocano a chi va con Anthony in vespa. Alla fine non capisco bene chi vince, ma andrà la ragazza. Io dico che mi tiro fuori. Mat allora esclama: "tengo compagnia a Jean!".

Arriviamo ai Murazzi. Ci sediamo nel dehors del primo locale, arrivando dal valentino (c'è una scritta sopra con il nome: C.R.C.O). Nessuno per mezzora ci chiede niente. Poi alcuni di noi vanno a prendere qualcosa da bere. Sulla destra, di fianco all'entrata, siedono delle persone del locale, un paio giovani ed alcuni vecchi con la barba. Mettono musica da un pc.

Mat si alza e si cambia la maglietta. Noi lo vediamo e facciamo "uuhhh!". Si vede che ha freddo, si mette quindi la maglietta di Trainspotting e sopra un camicione largo rosso. Jack finisce la canna ed esclama: "chi l'ammazza?". In quattro si buttano improvvisamente avanti (la ragazza compresa) come avesse messo una bella bistecca in mezzo a dei cani famelici!

Anthony ad un certo punto esclama: "adesso ci starebbe un po' di MD da un negro!". Qualcuno storce il naso. Jack risponde: "dai, adesso basta con sti pregiudizi... magari è buona!". Poi si mette a fare un "castello", ovvero uno spinello gigante fatto con tre cartine lunghe.

Rispetto al parco la modalità di interazione cambia molto. Siamo tutti intorno ad un tavolino di metallo, ci guardiamo in faccia e c'è un solo discorso alla volta (al parco era tutto più

¹³⁹ Fonte: <https://www.youtube.com/watch?v=D4MQZ-C2xZE>, accesso 10/7/19, 11.309.440 visualizzazioni.

frammentato). Tenzionalmente si dicono "cazzate", cose per far ridere, si fanno dei dispetti. Per esempio Anthony fa una "mossa"¹⁴⁰ a Jim e viceversa (facendo finta di guardare l'ora). Commentano le canzoni. Giocano a "chiudersi", ovvero prendere in giro qualcuno e nel botta e risposta essere l'ultimo ad avere la parola.

Verso l'una dico che vado a casa. Mat: "dai, no rimani!".

Due ragazzi si lanciano in una sfida ad un gioco sul cellulare l'uno contro l'altro. Parlano di personaggi strani che devono assumere, tipologie di sfide e non ci capisco nulla.

Anthony racconta un aneddoto di un compagno di classe: "sai... che ha un po' di problemi, malattie, tipo attacchi di panico. L'altra sera è andato con una della sua classe. Erano in camera, lei ha tolto il reggiseno e aveva delle tette grosse. Lui ha vomitato ed è svenuto!".

Noi: "noooooh!" E, chi più, chi meno, ridiamo.

Anthony: "il giorno dopo lo sapeva tutta la classe!"

"Andiamo a ballare?",

"Dai ci sta, magari fra poco... ora prendiamo una birra".

"Panino dal paninaro?"

Mi incammino verso casa. Mat e Bibis alla fine mi seguono. Mat ci allieta facendo un po' di "beat box" improvvisata.

VI.2.4.9.8.4 Disagio clothing

Al liceo, all'uscita dalla scuola vedo un ragazzo con una maglietta nera con davanti proprio una grossa scritta "disagio" (e dietro una speculare scritta in piccolo), simile alla figura 68. Il mio oggetto di ricerca si è materializzato. Vorrei parlare con il ragazzo, ma i miei compagni di classe stanno uscendo, mi chiamano e non me la sento di non seguirli.

¹⁴⁰ Si tratta di un gioco di cui si possono trovare maggiori informazioni nel seguente articolo e video (fonte: <http://www.laragnatelanews.it/attualita/paga-la-mossa-imperversa-tra-gli-adolescenti-e-non-solo/35300.html>; <https://www.youtube.com/watch?v=SHRzyHWC-1E>, accesso 10/7/19).



Fig. 68: Maglietta della marca "Disagio Clothing", simile a quella indossata da uno studente del liceo. Vi è anche una versione più recente con la scritta "everywhere", in carattere più piccolo, sotto la parola disagio.

Informandomi sul web scopro che si tratta di un negozio recentemente aperto a Torino dal nome "Disagio Clothing".¹⁴¹ Nel sito web la descrizione del progetto è la seguente (fig. 69):

*"Disagio è l'hangover del weekend, il lunedì mattina, il 'per me sei come un fratello' quando tu la ami dalla terza elementare, il gruppo whatsapp a cui non hai mai chiesto di essere aggiunto. DISAGIO CLOTHING è la prima linea di abbigliamento streetwear che si fa carico di tutte queste situazioni comunicando agli altri il tuo umore senza il bisogno di spendere parole."*¹⁴²

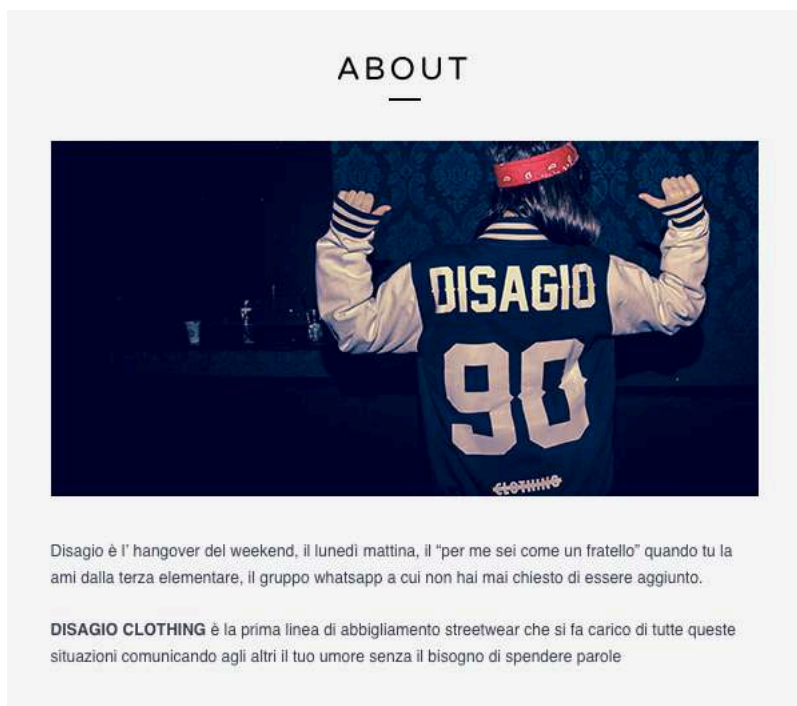


Fig. 69: Pagina "chi siamo" del sito "Disagio Clothing", accesso 29/09/16. Il numero 90 si riferisce alla data di nascita dell'ideatore.

¹⁴¹ Fonte: <http://disagioclothing.com/>, accesso 10/08/19.

¹⁴² Fonte: https://www.facebook.com/pg/disagioclothing/about/?ref=page_internal, accesso 29/09/16. Ora non è più disponibile e non vi è una descrizione del marchio.

Scopro, inoltre, che è presente un gruppo facebook dal titolo "disagio clothing" (circa 2.000 membri nel 2016 e 32.000 nel 2019).

Decido di incontrare il titolare del negozio. Passo in negozio e trovo un ragazzo di 26 anni. Mi racconta che sono in due a gestire il progetto. Lui cura la parte commerciale, mentre il suo socio è l'"artista", l'ideatore del progetto. Mi racconta che per capire il senso del tutto dovrei parlare con il suo socio. Aggiunge che ogni tanto fanno degli eventi con dei testimonial (rapper) per pubblicizzare il marchio e che il prossimo sarà fra qualche mese. Mi dice che gli il negozio è frequentato perlopiù da ragazzini sui 16-18 anni. Per il prossimo evento verrà un rapper chiamato Gué Pequeno.

Sul concetto di disagio mi spiega che molti pensano che disagio sia una cosa solo trash, del tipo vai a ballare con la maglietta "che fatica la vita da bomber!", cose passeggiere, "mentre per loro è una..." e si ferma un attimo. Io dico "denuncia"? "Esatto!" risponde. "Contro la tendenza, contro la moda" e mi spiega che vogliono rendersi autonomi dalla moda, tipo rispetto all'iniziativa simile "supreme". Mi racconta che "non è roba trash la loro, c'è stile, ricerca, grafica". È "la denuncia, diverso dall'essere trash e basta. Molti però lo vedono solo come trash e sui social è difficile trasmettere quello che si vuole".

Mi spiega che, tramite una collaborazione con Ivan Horton hanno fatto le magliette con i colori vivaci. Ce n'è una in negozio che attira in particolare la mia attenzione, con la scritta più lunga, presa dal telefilm "Westworld" (fig. 70).¹⁴³

Tranne tre pezzi "ever green", fra cui la maglietta nera con la scritta bianca disagio sopra riportata, le collezioni dopo sei mesi si rinnovano sempre e non è più possibile acquistare i capi vecchi. "Se vedi in giro uno con una maglia non puoi poi comprarla!" mi spiega. "Tipo Snapchat"¹⁴⁴ chiedo? "Sì..." mi risponde.

¹⁴³ "Westworld - Dove tutto è concesso" è una serie televisiva statunitense fantascientifica western creata da Jonathan Nolan e Lisa Joy. Prodotto da HBO, è basata sul film omonimo del 1973 (scritto e diretto da Michael Crichton) e, in misura minore, sul sequel del film del 1976, Futureworld. La storia si volge a Westworld, un parco dei divertimenti a tema Wild-West immaginario e tecnologicamente avanzato popolato da 'figuranti' androidi. Il parco si rivolge ad 'ospiti' altamente facoltosi che possono sbizzarrirsi con le loro fantasie più selvagge all'interno del parco senza timore di ritorsioni da parte degli ospiti, i quali sono impediti dalla loro programmazione a danneggiare gli umani". Fonte: https://it.wikipedia.org/wiki/Westworld_-_Dove_tutto_%C3%A8_concesso, accesso 10/08/19.

¹⁴⁴ Social network abbastanza in voga fra gli adolescenti in cui ciò che si pubblica (testo, foto, video) può essere visibile per 24 ore e poi viene cancellato per sempre.



Fig. 70: Fronte e retro di una maglia "Disagio Clothing" tratte dalla serie tv "Westworld".

Incontro in seguito l'ideatore del progetto (in data 30/08/17). Mi racconta che il progetto è nato cinque anni fa con il *brand online* e che sono in negozio da circa un anno e mezzo.¹⁴⁵ Mi spiega che di "base non c'era un'idea di brand, inteso come collezioni, felpe, magliette, cappellini eccetera. e... mi ci sono ritrovato. È nato tutto da una t-shirt, che è quella semplicissima nera con la scritta bianca e fondamentalmente era fra virgolette per me. Non avevo l'esigenza di produrre, farne tante. Dal momento che l'ho messa, me l'hanno chiesta. C'era interesse, sia positivo che negativo. Comunque c'era comunque interesse". Un anno dopo ha, quindi, deciso di investirci seriamente, facendolo diventare un brand. Mi spiega che l'idea della maglietta deriva da una cosa più legata a lui stesso, una cosa sua personale: "era un periodo così, che non ero proprio sereno, e mi andava di fare quella t-shirt, ma poi tutta la comunicazione che è venuta dopo è slegata dal motivo per cui è nato, nel senso che io poi, creando un brand, ho deciso di comunicare in un certo modo, di non farlo diventare un disagio banale, dal che ne so 'perdo il

¹⁴⁵ Mentre scrivo nel 2019 si sono trasferiti in un negozio adiacente più grande.

treno', 'che disagio una maglietta', ma più un tema più sociale. A me mi diverte tanto scherzare sui social network, sull'ossessività di questi like, etc., quindi diciamo che molte grafiche vogliono dire quello. Per esempio c'è una giacca [...] con in mezzo un like di instagram" (fig. 71 e alcune t-shirt simili in fig. 72). Quando chiedo che messaggio vorrebbe mandare, mi risponde che "a livello di brand/concept la mia missione è fare dei prodotti belli, a prescindere dalla parola, cioè non la compri perché c'è scritto disagio [...]. Da un punto di vista, appunto del concept, della parola, è un... cioè tutto quello che mi può dare fastidio, senza buttarmi su temi diciamo importanti come la politica, rimanendo sul soft diciamo, ma sollevando delle questioni come appunto la gente in metro tutti attaccati al telefono, gli youtuber famosi perché vanno a prendere a calci la gente [...] diciamo una critica ai mass media. Possono essere i social o chi nasce, chi diventa celebrità, senza avere una vera dote."



Fig. 71: T-shirt "Disagio Clothing" con due persone che ballano sotto il logo dei "like" di instagram (cuore).



Fig. 72: A sinistra t-shirt del marchio "Disagio Clothing" "100 like". La scritta in basso è la seguente: "Il più grande pericolo per molti di noi non sta nel fatto che i nostri obiettivi siano troppo elevati e quindi non riusciamo a raggiungerli, ma nel fatto che siano troppo bassi e che li si raggiunga." A destra t-shirt "zero like".

Approfondendo il motivo per cui il fondatore un giorno ha deciso di mettersi una maglietta con scritto disagio mi dice che è stato un "periodo breve, massimo... non ero caduto in depressione". Era una "settimana storta, come un weekend. Ma volevo comunicarlo. Ora non la indosso perché mi sento a disagio e vorrei fosse così". Alla mia domanda se volesse dare maggiormente il messaggio che lui era in una situazione di disagio o più che questo disagio era causato da fattori esterni, come i social, mi risponde la seconda opzione. Chiedo quindi se è maggiormente una sorta di protesta, nel senso che uno sta male e indossa la maglietta per far vedere che "siete voi che contribuite al mio star male", mi risponde "esatto!".

Chiedendo dove stia attualmente il disagio mi riferisce che "sta nell'epoca di adesso. Nel senso che e... cioè è difficile... perché non l'ho mai spiegato, cioè l'ho solo disegnato, sempre". Non l'ho mai spiegato". Il "disagio giovanile" è per lui, invece, "il fatto che nessuno comunica più, sono tutti sui social network. Comprì la maglia disagio non perché ti piace, ma perché vuoi solo correre a casa e farti la foto davanti allo specchio e postarla". Da questo punto di vista mi dice che è stato una sorta di boomerang, nel senso che molte persone, invece, la mettono non come critica ai social network, ma proprio perché dà loro visibilità sugli stessi social. Per loro, invece, "se metti la t-shirt vuoi sentirti parte della community di ciò che sta intorno al negozio (tutti i rapper, etc). Dice che gli fa piacere anche se la gente mette grafiche più studiate, perché "appare il concetto di social, non c'è scritto disagio, anche se si percepisce. Sì, è una sorta di protesta, mettiamola così". Lo slogan infatti è proprio "this is not a fashion brand". Lui non ha studiato

moda, non è uno stilista. Indossare la loro maglietta non vuole dire appartenere allo *streetwear*. "Non dico non c'è messaggio, in realtà c'è [...]. Non dico sei controtendenza se metti disagio Torino, ma quasi. Nel senso fai parte di una nicchia di questo brand famoso, ma non famoso, l'hai scoperto su instagram".

Sul fatto che molti adolescenti e giovani adulti (in particolare la fascia 18-25 anni) la mettano, mi riferisce che secondo lui è molto legato ai testimonial, circa un 70%. "I restanti [sono attirati dal] colpo d'occhio, nel senso che passi e devi prenderla per forza, perché è una cosa forte".

Chiedo se qualcuno metta la maglietta anche per esprimere una sorta di disagio. Mi risponde che "sicuramente sì. Ci sono clienti occasionali, che odio di più, che non vanno oltre al banale messaggio, la scritta, che la mettono per banali occasioni come la laurea, l'esame. Altri la indossano perché capiscono il concetto che voglio dare. Non appartieni a una schiera, ad un mondo fashion, ma la t-shirt è figa, c'è un messaggio [...]. Questa sorta di controtendenza, non essere appiccicato ai social network, non essere fashion ma... comunque scopiazzare quel mondo".

Chiedo, infine, se la finalità sua iniziale fosse quella, in parte, "di buttare in faccia alla gente che c'è disagio dentro di noi e nella società?". Mi risponde che "non è del tutto sbagliato. C'è da dire che può essere cucita su chi la veste. Nel senso che ognuno trova anche il proprio, tra virgolette, disagio. Posso metterla a una protesta "No Tav", ad un esame, come voglio. Non devo dirtelo io. [...] Il mio disagio è quello dei social network. Però è una scritta. Posso mettermela ad un concerto o a una manifestazione".

"In una situazione in cui io mi sento a disagio e in qualche maniera voglio protestare contro un disagio?"

Certo, sì sì...

Che può essere da fuori, un esame che mi mette stress o può essere una roba mia, non so io mi sono preso male perché mi ha mollato la fidanzata, piuttosto chee...

Chiaro

Come uno strumento?

Ecco, esatto. Uno strumento mi sa che è la parola giusta."

Chiedo, infine, perché abbia detto che non si occupa di politica in quanto, invece, alcuni temi che tocca sono di fatto politici. Mi racconta che non vuole "toccare temi troppo... magari li tocco, ma...", facendomi l'esempio della t-shirt con Trump e Kim Jong-un (fig. 73). Mi dice che l'ha fatta non perché si interessa di politica, ma perché li vedeva spesso sui social, "perché sono ovunque. Posso parlarne perché è sulla bocca di tutti. Rimango però sul generico e superficiale [...] parlo di politica da lontano". Più recentemente scopro, inoltre, l'esistenza di un'altra maglietta con il nuovo logo "disagio clothing", composto da una faccina sorridente (una

sorta di "smile"), come per ribaltare l'immagine del disagio in positivo, e la scritta "vote this: the world need disagio clothing for president" (fig. 74).



Fig. 73: T-shirt del marchio "Disagio Clothing" con scritta "Pizza is the only atomic".

Sono, inoltre, presenti nelle vecchie collezioni sia il viso di Obama che quello di Kim Jong-un con la scritta "disagio" che copre gli occhi dei due uomini. L'ideatore del progetto mi spiega che deriva dal fatto che, in alcune occasioni, mentre distribuivano gli adesivi con la scritta "disagio", i ragazzi si facevano dei "selfie" con gli adesivi sugli occhi (fig. 75) come se guardassero il disagio o attraverso il disagio, oppure gli altri leggessero disagio nei loro occhi (le interpretazioni qui riportate sono del ricercatore). Da qui derivano anche alcune grafiche (striscia rossa sugli occhi) presenti nel negozio ed in alcuni capi (fig. 76).




Fig. 74: A sinistra maglietta "Disagio Clothing" con la scritta "vote this: the world need disagio clothing for president". A destra nuovo logo "Disagio Clothing".

Home / Collezione 2017 / KOREA

Disagio Clothing - Marchio registrato

In offerta!



AMERICA

~~35,00€~~
29,00€

- Ricamo frontale diretto su t-shirt
- 185 g/m2
- 100% cotone jersey prelavato
- spalle e giromanica con taglio europeo
- doppie cuciture sulle maniche e sulla base
- corpo asimmetrico per evitare la piega centrale

Taglia SCEGLI UN'OPZIONE

1

ACQUISTA


COD: N/A

Categorie: Collezione 2017, soldi, T-shirt

Home / Collezione 2017 / KOREA

Disagio Clothing - Marchio registrato

In offerta!



KOREA

~~35,00€~~
29,00€

- Ricamo frontale diretto su t-shirt
- 185 g/m2
- 100% cotone jersey prelavato
- spalle e giromanica con taglio europeo
- doppie cuciture sulle maniche e sulla base
- corpo asimmetrico per evitare la piega centrale

Taglia SCEGLI UN'OPZIONE

1

ACQ

Fig. 75: T-shirt "Disagio Clothing" della collezione del 2016.



Fig. 76: Immagine del negozio "Disagio Clothing" tratta dal rispettivo sito <https://disagioclothing.com>.

Di rilievo è, infine, una collezione di vestiti del 2016 in cui appare il logo "disagio" ripiegato che fa emergere la scritta "Dio" (fig. 77). Chiedo all'ideatore del progetto come abbia pensato il tutto. Mi riferisce che un giorno ha piegato la maglietta ed è uscita per caso la scritta "Dio". Lui lo ha visto come il contrario di disagio: "la metto e mi fa sentire figo, ehh... un Dio!". Chiedo se possa anche essere visto come un disagio rispetto a Dio, perché Dio non esiste o per il non senso della vita, e mi dice che non l'ha pensato in maniera così approfondita, ma potrebbe: "ognuno può trovare il significato che vuole".



Fig. 77: Immagine identica a quella riportata su alcune magliette con la scritta "Dio", ripiegando la parola disagio.

VI.2.4.9.8.5 Il disagio "ci rende a nostro agio"

È il 30 Luglio 2017. Arrivo verso le 18.00 nei pressi del negozio "Disagio Clothing" e, mentre mi avvicino, da lontano già sento la musica a tutto volume. C'è un bel gruppo di gente radunatasi per l'evento (fig. 78). Da una parte della strada un deejay "mette musica" del rapper Gue Pequeno, mentre nel frattempo nel negozio la gente fa la fila per entrare, vedere il rapper e fare una foto con lui. Ci sono tre o quattro buttafuori con auricolare che tengono la gente fuori dal negozio e fanno entrare ogni tanto due ragazzi per volta. Per entrare si deve avere un pass, che viene dato a chi nei giorni precedenti ha acquistato almeno un capo del brand. I ragazzi sono perlopiù in coda, bevono redbull o altri drink, fumano sigarette, qualcuno una sigaretta elettronica. Alcuni ballano e ogni tanto cantano sui ritornelli delle canzoni. Mi colpiscono i capelli, ovvero le creste e tante acconciature molto originali. Io all'inizio sto in coda con loro, osservo per una ventina di minuti e poi comincio a parlare qua e là con i partecipanti.¹⁴⁶ Perlopiù sono adolescenti sui 15-16 anni, in alcuni casi accompagnati dai genitori. C'è poi qualche ventenne e altri giovani sui 25-27 anni, amici dei gestori del negozio. Un gruppo di ragazzi di fianco al locale ha un *look* più da strada/rapper. Giocano con un pallone e fanno abbastanza trambusto. Alcuni genitori osservano seduti al bar.

Inizio a parlare con quelli che hanno la maglietta "disagio". Vedo un capello con scritto "Obey", una marca abbastanza in voga fra i ragazzi che avevo visto altre volte, in particolare sulle t-shirt (fig. 79).¹⁴⁷ A differenza di "Disagio Clothing", in questo caso si tratta di un progetto di attivismo critico dal punto di vista politico e sociale che, in un secondo tempo, è diventato una marca famosa. Shepard Fairey, l'artista e attivista che ha lanciato sia il progetto che la marca, intende da una parte provocare "fenomenologicamente" l'attore sociale nel ricercare il senso dello slogan e contestualmente mettere in discussione l'ambiente circostante in senso critico. Lo slogan è, infatti, ripreso dal film distopico "Essi vivono" (regia di John Carpenter), rappresentando di fatto una sorta di critica incorporata (in quanto indossata tramite i vestiti) al potere dei media e della pubblicità, che implicitamente ci invitano ad obbedire alle loro leggi.¹⁴⁸

¹⁴⁶ In questo caso ho fatto un'osservazione partecipante coperta, fingendomi un passante o partecipante inesperto interessato all'evento, in quanto ho reputato che esplicitare la mia affiliazione, oltre a necessitare un poco di tempo, avrebbe potuto influenzare negativamente l'intervistato, mentre in questa maniera il tutto è avvenuto in modo più "naturale".

¹⁴⁷ Fonte: <https://obeyclothing.eu/>, accesso 4/7/19.

¹⁴⁸ Fonte: <https://obeygiant.com/propaganda/manifesto/>; <http://obeyclothing.co.uk/about/>; <https://www.blouinartinfo.com/news/story/28602/street-cred>; [https://en.wikipedia.org/wiki/Obey_\(clothing\)](https://en.wikipedia.org/wiki/Obey_(clothing)), accesso 4/7/19.



Fig. 78: Evento con il rapper Gue Pequeno presso il negozio "Disagio Clothing" a Torino.



Fig. 79: Cappello della marca "Obey Clothing", simile a quello descritto nell'etnografia.

Di seguito riporto una serie di risposte e conversazioni, divise per tema, alla domanda posta ai partecipanti all'evento: "come mai indossi una maglia con scritto disagio?".

a) "Mi piace/È figa/Ha Stile"

Un ragazzino di circa 12 anni, che sta insieme alla madre, mi dice che è parente di uno dei proprietari ed è presente per quello. Gli chiedo se a lui piaccia la maglietta. Ci pensa un secondo e afferma che gli piace anche. Chiedo perché e mi risponde che "ha uno stile tutto suo" (un altro ragazzo mi dà una risposta quasi identica). Similmente un altro giovane afferma "perché è

bella... mi piace la marca". Chiedo se abbia un qualche significato particolare la scritta disagio e mi risponde "noo...". Un ragazzo di circa 20 anni che esce dal negozio con delle borse piene di vestiti mi riferisce che non conosceva la marca e che l'ha scoperta in quel momento. Dice che gli piace perché "è minimal". Chiedo se non ci sia un significato rispetto alla parola disagio: "no, solo che è minimal".

"Me l'ha data mio cugino... per l'occasione".

Ma che significato ha per te indossarla?

Perché mi piace."

- Ragazzo

"È figa....

Perché figa?

Perché ha stile!

Perché ti piace, la metti?

La usano (indicando la gente) e la mettiamo anche noi..."

- Ragazzo con madre e sorella

b) Connessione con i rapper

Intervisto un ragazzo e una ragazza. Lui dice che gliel'ha regalata lei e che i ragazzi la mettono pensando: "fico la mette il rapper e la metto anch'io!". Una ragazzina che sta con la mamma, un po' defilata rispetto alla massa di persone, similmente afferma: "l'ho messa per venire all'evento e vedere Pequeno". Ci sono poi tre ragazze che, in fila per entrare al negozio cantano, e commentano che "anche la marca... c'è scritto disagio".

Ad un certo punto incontro due amici di Mathieu (mio compagno del liceo) che mi riconoscono e salutano, chiedono se voglio il "priority pass" per entrare e vedere il rapper. Sono un po' sorpreso. Faccio trasparire che non sono troppo interessato, però poi ringrazio e me lo metto. Chiedo loro se li piaccia la marca. Scuotono la testa come dire non troppo, dicendomi che sono venuti per Pequeno. Sono entrati dentro il negozio e hanno fatto una foto con lui. Nel frattempo il rapper esce e si infila veloce nel portone dell'edificio, scomparendo. Tutti accorrono, con i telefonini alzati per fare foto e video!

c) "Che disagio!"

Due persone intervistate rispondono dando un'accezione alla parola disagio simile a quella che viene spesso evocata dai social network, ovvero facendo ironia rispetto al fatto di ritrovarsi in situazioni sgradevoli o imbarazzanti dove non si è a proprio agio.

Un ragazzo risponde che gli piace il marchio "perché è una parola nuova", "una marca fresca [...], non so, se ti succede qualcosa: maddò che disagio!", mentre una ragazza, quando le chiedo

di descrivere cosa per lei rappresenta un disagio, dopo un momento di silenzio, esclama: "ce l'ho! Esci di casa tutta ben truccata e inizia a piovere!".

d) "Perché ho un disagio dentro"

Dopo un po' che sono arrivato, riesco ad avvicinarmi ad uno dei ragazzi vestiti da rapper che giocano a pallone in cerchio con gli amici. Alla mia domanda risponde: "perché ho un disagio dentro... con me stesso... anche quando sono fuori e sto con gli altri.". Chiedo per lui cosa sia il disagio e mi dice: "tipo quando non ti senti a posto con te stesso".

Una ragazza mi riferisce, invece, con un po' di ironia, che ha delle "belle grafiche... e poi io sono un po' disagiata...". Chiedo in che senso. Risponde: "boh...".

e) Nessuna risposta

Un ragazzo mi guarda con una faccia stranita e, un poco confuso, risponde anch'egli "booh!"

f) "Perché ci rende a nostro agio!"

Parlo con un ragazzo che tiene in mano due borse con capi "Disagio Clothing" e cammina con due ragazze. Lui risponde alla mia domanda dicendo: "perché ci rende a nostro agio!". Chiedo di specificare meglio e afferma: "perché spacca... vola alto!". Si aggiunge poi un suo amico che balbetta e parla molto veloce, commentando che lui non l'ha presa... in quanto è una "marca ignorante". Facendo una ricerca su internet trovo una maglietta proprio con lo slogan "a nostro agio nel disagio" con raffigurato delle principesse divertite che fanno delle facce brutte o strane e un'altra t-shirt simile con delle principesse ubriache con la scritta "che disagio"(fig. 80). Il ragazzo con la maglietta "disagio" mi racconta, invece, che secondo lui fanno anche delle belle grafiche e, vedendomi interessato, mi dice che ci sono altre magliette simili, "tipo ansia"! (fig. 81).



Fig. 80: Magliette acquistabili su amazon "C'è Disagio" e "A nostro agio nel disagio".¹⁴⁹

E' presente una marca dal nome "Ansia TM" (fig. 81-82) che fa t-shirt sullo stile di quelle di "Disagio Clothing",¹⁵⁰ con una pagina facebook con 13.00 like.¹⁵¹



Fig. 81: T-shirt e maglia della marca "Ansia TM".

¹⁴⁹ Fonte: https://www.amazon.it/Felpa-Girocollo-DONNA-qualit%C3%A0-vestibilit%C3%A0/dp/B01M1ALE62/ref=sr_1_4?__mk_it_IT=%C3%85M%C3%85C5%BD%C3%95%C3%91&keywords=a+nostro+agio+disagio+principesse&qid=1562252325&s=apparel&sr=1-4;https://www.amazon.it/dp/B01NA6O8BU/ref=sr_1_10?s=apparel&ie=UTF8&qid=1493578374&sr=1-10&nodeID=2892929031&psd=1&keywords=donna, accesso 4/7/19.

¹⁵⁰ Fonte: <http://www.ansiatm.com/wp/>, accesso 4/7/19.

¹⁵¹ Fonte: https://www.facebook.com/pg/ansiatm/about/?ref=page_internal, accesso 4/7/19.

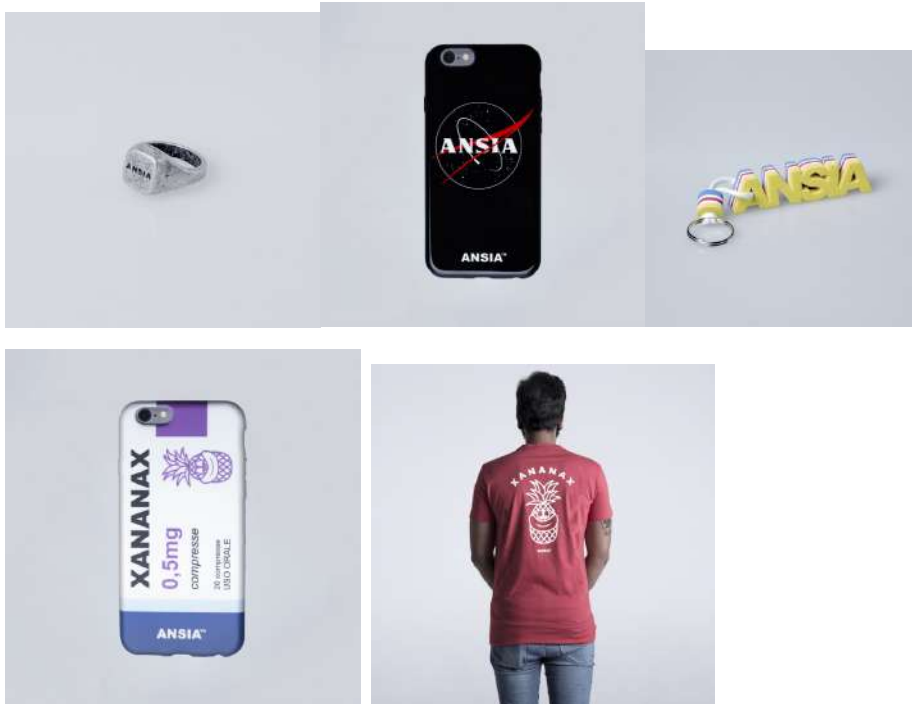


Fig. 82: Gadget acquistabili sul sito <http://www.ansiatm.com/wp/> nel 2016.

Sul web sono, inoltre, disponibili varie altre t-shirt sul tema dell'"ansia" (fig. 83).







Fig. 83: T-shirt ritrovate con una ricerca su google con parole chiave "t-shirt" e "ansia".

E' da rilevare l'esistenza di una maglietta che mette insieme i concetti di ansia e disagio, prodotta dal cantante Giancane, di cui si è fatto menzione in precedenza (fig. 84).¹⁵² Rispetto al tema dell'ansia legata al disagio è, inoltre, presente un libro recentemente pubblicato da Andrea Cerrone (2017), intitolato "#ciollansia. Il libro nero del disagio" (fig. 85), che prende spunto dall'omonima pagina facebook "Insanity page", raggiunge più di due milioni di like (2.178.902 al 5/7/19, fra i quali cinque miei compagni di classe: quattro ragazze del professionale donne ed una del liceo).¹⁵³

¹⁵² Fonte: <http://store.nerdface.it/prodotto/ansia-e-disagio-t-shirt-giancane/>, accesso 5/7/19.

¹⁵³ Fonte: <https://www.facebook.com/InsanityPage/>, accesso 5/7/19.



Fig. 84: T-shirt "Ansia e Disagio Giancane".



Fig. 85: Immagine di copertina del libro "#ciollansia. Il libro nero del disagio".¹⁵⁴

Di seguito la descrizione del libro su amazon ed un commento dell'autore tratto da un'intervista al Corriere della Sera.

¹⁵⁴ Fonte: <https://www.amazon.it/ciollansia-libro-nero-disagio-Insanity/dp/8830448990>, accesso 5/7/19.

"Il lunedì mattina. Il sabato sera. I pranzi di Natale in famiglia. L'appuntamento con la bilancia. I compleanni. Gli esami. La prova costume. Il dentista. Gli ex. Le doppie spunte blu. Le ex. L'estratto conto. I saldi. L'estratto conto dopo i saldi... La tua vita è un campo minato di ansie a orologeria, una battaglia navale di sfighe col botto, una masterclass in tripli salti mortali carpiati oltre gli ostacoli più imprevisi? Bene, sappi che non sei solo. Siamo tanti. Siamo stressati, come te. Certe volte siamo un po' jellati, come te. E ci succedono cose che a raccontarle non ci crederesti mai. Proprio come a te! Se #ciollansia è anche il tuo mantra esistenziale, allora questo è il tuo libro: un rito voo-doo di carta e inchiostro, per ridere della sfiga e azzerare il malumore. Attenzione: recenti studi sostengono che una buona risata vale più di mille mele al giorno".¹⁵⁵

"Andrea Cerrone ha 26 anni, è napoletano, è un archeologo (laureato alla Sapienza di Roma e attualmente iscritto alla Scuola di specializzazione in Beni archeologici di Matera) e ora anche uno dei giovani italiani più seguiti del web. La sua pagina, 'è attualmente una delle più seguite nel nostro Paese e vanta quasi 3 milioni di follower tra Facebook (1 mln 320 mila) Instagram (1 mln 580 mila), Twitter (27 mila) e Snapchat (8 mila). L'idea di creare uno spazio in Rete è di circa 4 anni e mezzo fa: 'Ho sempre avuto la passione per le citazioni e gli aforismi, ma poi è sopraggiunta la volontà di aprire questa mia passione al popolo dei social. Da sempre ironizzo con battute su tutto ciò che mi accade, mi sono chiesto perché non farlo anche sul web?'

[...]

'I miei fan sono in maggioranza donne (76%) contro il 24% degli uomini. La fascia d'età che maggiormente mi segue va dai 18 ai 34 anni. La città con più seguaci è Roma con più di 80 mila follower e dopo a pari merito Napoli e Milano con 45 mila follower'. Lo scopo del blog? 'È strappare un sorriso. Molte volte sono stato contattato in privato e ringraziato per aver fatto fare due risate in un momento triste e questa cosa mi ha fatto sentire estremamente utile. Come poter alleviare le sofferenze anche solo tramite una battuta possa per un solo momento far dimenticare i problemi che ci circondano. La pagina serve esclusivamente a regalare due minuti di leggerezza alle persone che ci leggono nelle pause del lavoro, dopo una giornata pensate per esempio'.¹⁵⁶

La pagina facebook è di fatto simile a varie pagine sulla tematica del disagio descritte in precedenza, in particolare a "Senza futuro ma a Cazzo Duro". Dalla descrizione emerge come l'ironia possa "alleviare" per un attimo le sofferenze e il disagio e, contemporaneamente, è rintracciabile una sorta di catarsi rispetto alla rabbia che deriva dal disagio stesso: "usiamo il sarcasmo perché uccidere è illegale". Contestualmente rispetto sempre all'espressione della rabbia, è da rimarcare l'accento alla dimensione rituale: "un rito voo-doo di carta e inchiostro, per ridere della sfiga e azzerare il malumore".

¹⁵⁵ Fonte: <https://www.amazon.it/ciollansia-libro-nero-disagio-Insanity/dp/8830448990>, accesso 5/7/19.

¹⁵⁶ Redazione Online, Insanity page, 3 milioni di follower. L'ironia vince sul web: "Usiamo il sarcasmo perché uccidere è illegale", Corriere della Sera Online. 27 luglio 2016. Fonte: https://www.corriere.it/tecnologia/social/16_luglio_27/insanity-page-andrea-cerrone-ironia-social-blog-successo-follower-facebook-instagram-twitter-archeologia-ironia-web-01b7f14e-53d0-11e6-bb79-1e466f3b40d8.shtml?fbclid=IwAR0dDPXnUlrn8IleJ4ItKHCG7runlAwEasUSkwMQxYjMFalsXD3PBt_oCZE, accesso 5/7/19.

VI.2.4.9.8.6 Immagini di disagio nel web

È interessante notare come le due narrazioni ed interpretazioni prevalenti del disagio che emergono dall'analisi della letteratura e nel corso dell'etnografia, risaltino a colpo d'occhio, in una semplice ricerca su google, usando la parola chiave "disagio".

Sono presenti, da una parte, una serie di immagini che rappresentano il disagio nella narrazione che ne fanno gli adulti e, in particolare, il mondo della psicologia. Il termine che emerge è quello del "disagio giovanile" associato all'ascolto, alla prevenzione e vi sono immagini di giovani sofferenti, passivi, ripiegati su loro stessi. Le immagini sono scure, spesso in bianco e nero e non si riesce a scorgere il viso della persona, come se la sofferenza fosse indecifrabile (fig. 86).

Dall'altra parte emerge la contro-narrazione fatta dai giovani stessi dello stesso concetto di disagio, tutt'altro che passiva e con un numero di immagini decisamente maggiore rispetto alla precedente. La figura viene in questo caso totalmente ribaltata in positivo e "buttata in faccia" al lettore: "a mio agio nel disagio", "il degrado m'aggrada", "this agio", "I love disagio". Vi sono immagini che ritraggono persone sorridenti associate alla parola disagio, utilizzate in maniera ironica, che denunciano un disagio che emerge nel mondo esterno ("guarda figliolo il disagio", "c'è disagio", "il disagio è ovunque"), riprendendo vari personaggi famosi che usano la parola disagio con ironia e sarcasmo. Da notare un poster con un fotomontaggio che mette in relazione il disagio all'inadeguatezza e al fallimento: "Disagio in scatola [...] Ti farà scoprire il gusto squisitamente amaro dell'inadeguatezza e del fallimento. Provalo!" (fig. 87).



Fig. 86: Immagini relative alla ricerca con parola chiave "disagio" sul google.it.

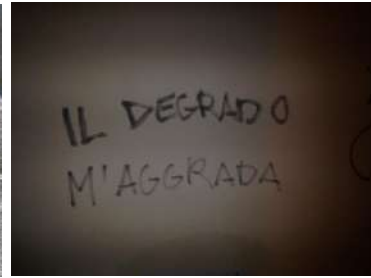




Fig. 87: Immagini relative alla ricerca con parola chiave "disagio" sul google.it.

VI.2.4.9.8.7 Il disagio insegnato sui libri di scuola

Nel corso dell'osservazione partecipante al professionale donne mi imbatto nuovamente ed inaspettatamente nel mio oggetto di ricerca, questa volta impresso sui libri di scuola. Alla fine di una lezione alcuni miei compagni si ripetono vicendevolmente l'argomento della verifica di psicologia, ovvero "la crisi adolescenziale" e, a riguardo, si parla proprio del "disagio giovanile". Ho un attimo di sbandamento. Prendo in mano il libro di psicologia applicata (Bertolini et al., 2012) e scopro che vi è un capitolo che tratta appositamente il tema del "disagio adolescenziale/giovanile". Senza citare fonti precise, viene fornita una definizione precisa del "disagio giovanile": "situazione in cui un individuo non si sente a proprio agio con sé stesso e/o con gli altri, si sente inadeguato alla situazione in cui vive con conseguente assenza di benessere e/o stato di sofferenza". Secondo il testo la crisi adolescenziale può creare un disagio fisiologico oppure patologico, ovvero quando quest'ultimo degenera in "condotte autolesionistiche" (consumo di droghe e alcol, disturbi alimentari) oppure "vere e proprie forme di devianza" come le bande giovanili o il bullismo. Viene in seguito proposta un "analisi multifattoriale del disagio giovanile" dove i fattori chiamati in causa sono "la crisi della famiglia", "i problemi sociali come la crisi economica o la mancanza di adeguate strutture socio-sanitarie, lo stress quotidiano che non permette una buona comunicazione e la generale mancanza di tempo da dedicare all'ascolto", la poca coerenza della comunicazione degli adulti con i figli che porta a "equivoci educativi", "l'urbanizzazione che ha portato condizioni di vita migliori", ma anche maggiore solitudine, scarsa comunicazione, individualismo e intolleranza, "l'iperconsumo televisivo" e il "tecnocentrismo", spesso veicolato dai social network, che fanno passare in secondo piano la dimensione umana, emotiva e affettiva, creando un vuoto di comunicazione (fig. 88-89).

2. Il disagio adolescenziale



L'adolescenza è l'epoca in cui l'esperienza la si conquista a morsi.

Jack London (1876-1916)

1. La crisi adolescenziale

Umberto Galimberti, nel suo Dizionario di Psicologia, spiega che in ambito psicologico il termine **crisi** descrive «un momento della vita caratterizzato dalla rottura dell'equilibrio precedentemente acquisito e dalla necessità di trasformare gli schemi consueti di comportamento, che si rivelano non più adeguati a far fronte alla situazione presente».

Questa definizione si presta a descrivere anche la particolare condizione del periodo adolescenziale che vede la persona passare con molta difficoltà dall'infanzia all'età adulta: il nucleo della sua personalità è ancora fragile e frammentario, ma le trasformazioni che accompagnano questa «età di passaggio» sono molte e hanno importanti ripercussioni sia psicologiche sia sociali. Tra queste segnaliamo:

- la necessità di creare una nuova immagine di sé che tenga conto delle trasformazioni fisiche;
- la scoperta e l'accettazione della sessualità;
- lo sviluppo del senso critico e del senso di responsabilità grazie all'aumento delle capacità cognitive;
- la necessità di ridefinire la propria posizione in seno alla famiglia e alla società, nel passaggio da una situazione di totale dipendenza dall'adulto a una situazione di progressiva autonomia.

crisi

Momento della vita caratterizzato dal cambiamento e dalla conseguente necessità di adeguare alla nuova situazione, trasformandoli, schemi di comportamento e di pensiero, per ripristinare un equilibrio perduto.

disagio

Situazione in cui un individuo non si sente a proprio agio con se stesso e/o con gli altri, si sente inadeguato rispetto alla situazione in cui vive con conseguente assenza di benessere e/o stato di sofferenza.

Questi cambiamenti possono determinare nell'adolescente, come descritto nella definizione di Galimberti, una perdita di equilibrio, che potrà essere ripristinato solo attraverso la costruzione di una **nuova identità** (v. «Per approfondire», p. 200).

In questo contesto, la **crisi adolescenziale** è «fisiologica», cioè fa parte del normale percorso di crescita di ogni individuo presentandosi come **momentaneo disagio**. Tuttavia, questa situazione di malessere e tale senso di inadeguatezza possono degenerare in vere e proprie forme patologiche e in alcuni casi manifestarsi, come vedremo nei prossimi paragrafi, attraverso **condotte autolesioniste** o vere e proprie forme di **devianza**.

Fig. 88: Pagina del libro di psicologia applicata con la definizione di disagio e crisi adolescenziale.

2. Il disagio adolescenziale

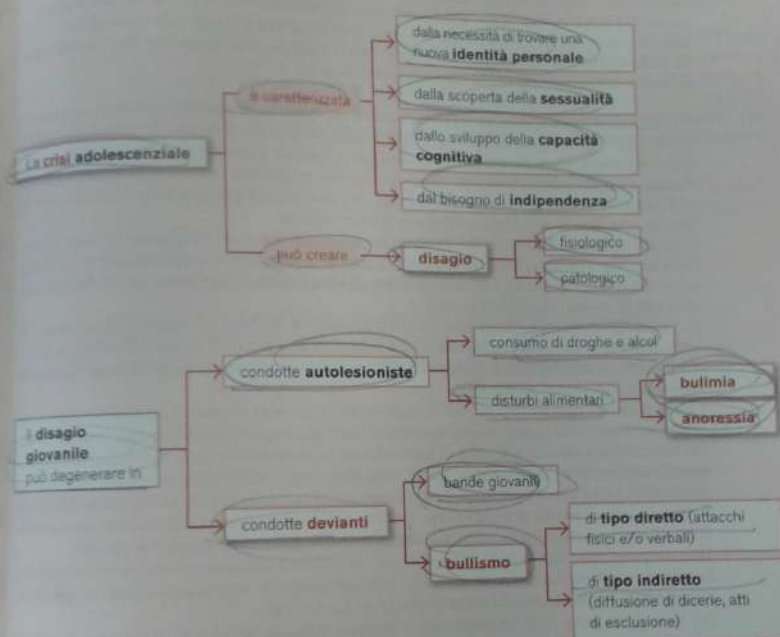


Fig. 89: Pagina del libro di psicologia applicata con lo schema della concettualizzazione del disagio e della crisi adolescenziale.

VI.2.4.9 Risultati della ricerca audiovisuale

Purtroppo solo Iris, una ragazza del professionale donne, ha portato a compimento la ricerca. Ciò è probabilmente, interpretabile, come una forma di resistenza al lavoro in quanto "assegnato" durante le vacanze estive e quindi facilmente assimilabile ai "compiti per le vacanze". Contestualmente, è possibile che molti, immersi nel turbinio di stimoli tipico dell'età adolescenziale, se ne siano dimenticati. Di seguito sono riportati e descritti i risultati.



Fig. 90: "Foto che rappresenta in generale questo periodo della tua vita".

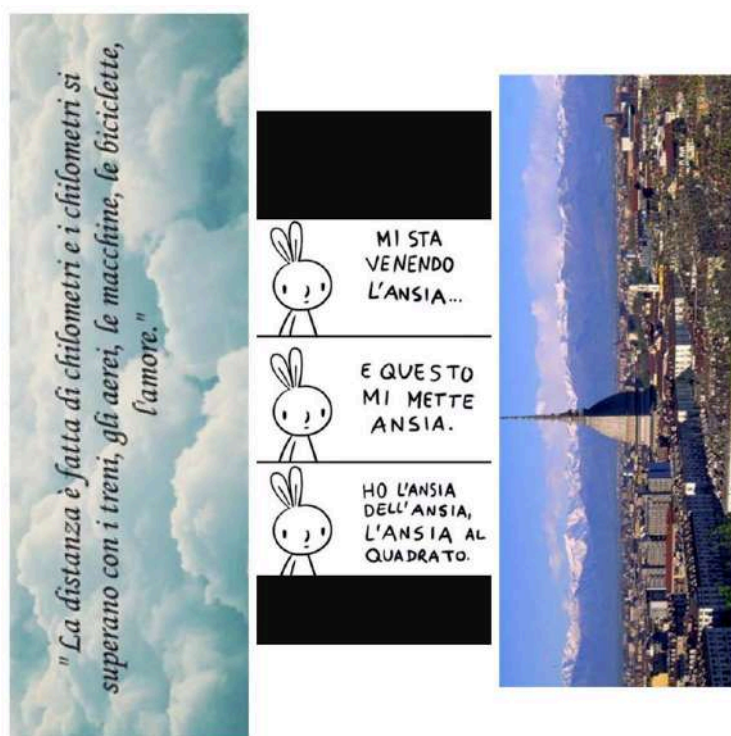


Fig. 91: "Foto che rappresenta gli aspetti negativi di questo periodo della tua vita".

L'immagine che descrive "gli aspetti positivi di questo periodo della tua vita" è un collage composto rispettivamente dalle seguenti immagini:

- Iris che si bacia con il suo ragazzo.
- Iris con sua madre.
- Il gatto di Iris.
- Foto di Iris con la sua migliore amica mentre sorridono.
- Foto di Iris mentre fa sport e si copre la faccia con una mano.
- Foto di una cantante.
- Foto con due amiche che la baciano sulla guancia, mentre Iris fa una "linguaccia" a bocca aperta.

La canzone riportata è, invece, "Quello che non sai di me" di Annalisa.¹⁵⁷

¹⁵⁷ Fonte: <https://www.youtube.com/watch?v=bH0liOVyWWc>, accesso 8/7/19

VI.2.4.10 La restituzione dei risultati

Al termine dell'etnografia, dopo aver analizzato i risultati, è stato portato avanti un processo di restituzione nei confronti delle classi che hanno partecipato alla ricerca, sia nell'ottica di avere un feedback da parte dei ragazzi su quanto osservato e sulle relative interpretazioni che nell'ottica di promuovere una riflessione critica su alcune problematiche emerse per poi fornire ai giovani alcuni strumenti utili per affrontarle al meglio.

E' stato possibile svolgere un incontro con la classe del liceo e con quella del professionale donne, mentre ciò non è stato possibile con il professionale uomini, in quanto al termine dell'analisi dei dati, essendo il ciclo scolastico di tre anni, la classe aveva già terminato il percorso scolastico. Gli incontri sono stati svolti nel mese di Maggio 2018, quando i ragazzi stavano frequentando la classe quinta superiore.

- Professionale donne

La discussione avviene durante un'ora di lezione che mi viene concessa da un professore, il quale mi lascia solo con gli studenti. Ci sono alcuni nuovi alunni (ripetenti) e due ragazze che conosco le quali escono e non seguono la presentazione perché devono ripassare una materia con un insegnante di sostegno. Ci mettiamo in cerchio, mutando con fatica l'architettura della classe, spostando i banchi verso i lati. Parlo per circa 25 minuti, riassumendo i risultati della ricerca e le principali chiavi interpretative utilizzate, citando spesso frasi dei ragazzi, in particolare per quanto riguarda il futuro e la risposta del "megafono". Le ragazze e i ragazzi ascoltano attenti e solo saltuariamente qualcuno si distrae.

Appena finisco di parlare un ragazzo che non conosco mi chiede "posso andare in bagno?". "Certo" rispondo. La classe rimane poi in silenzio per circa 5-10 secondi. Michel rompe il ghiaccio parlando del futuro, dicendo che in fondo "nessuno ha tirato fuori una soluzione!".

Monique interviene affermando che forse quella era la visione del futuro che avevano in terza superiore, perché "non ci pensavano troppo", mentre ora è più positiva: "oggi lotto con le unghie e con i denti". Io rimarco che, però, è una lotta più solitaria che collettiva. Michel concorda.

Nathalie, facendo l'esempio del lavoro, dice che "bisogna rinunciare a qualcosa".

Michel parla di "umiltà": "se non riesci a fare quello che vuoi, bisogna fare quello che c'è". Poi nel discorso afferma che non si può cambiare: "non si può battere la società".

Io rispondo che, però, "il '68 un po' l'ha cambiata".

Lui ribatte: "non troppo, guarda dove siamo".

Qualcuno dice che non si può cambiare la società perché "siamo noi la società".

Monique dice che loro sono una parte della società e che potrebbero cambiare l'altra.

Chiedo se ci sono delle critiche su quanto ho esposto relativamente alla ricerca, se c'è "qualcosa che non torna". Loro non dicono niente e fanno dei cenni di assenso come se si ritrovassero nelle mie parole. Continuano poi a parlare del futuro.

Monique ripete che è una visione un po' troppo pessimistica... che ora la situazione è migliore. Io rispondo: "davvero?".

Fabienne dice che, invece, forse è peggiore.

Qualcuno interviene dicendo: "vivi alla giornata".

Michel controbatte: "ce l'hanno fatta tutti e ce la faremo anche noi. Basta essere determinati".

Bisognerebbe "vivere più terra terra" aggiunge qualcun'altro.

Michel critica la gente di 20 anni che "non fa nulla" alle superiori o quelli di 30 anni che hanno fatto l'università, non fanno niente e si lamentano."

"Gente viziata!" commenta Melania.

Caterina sostiene che "bisognerebbe anche accontentarsi, tipo andare a pulire i cessi per 10 euro l'ora".

Michel: "qualcuno di noi lo farebbe?".

Caterina dice che forse lei lo farebbe e che bisognerebbe farlo. Si parla, infine, della bidella che ha la laurea.

Io concludo dando un rimando finale sul discorso del futuro, così come sulle varie altre problematiche emerse nella ricerca. Affermo che vanno inquadrare in un contesto più generale dove influiscono non solo gli amici, i genitori o la scuola, ma anche una serie di fattori sociali e culturali della società contemporanea, i quali non costituiscono un "fatto naturale", ma possono essere mutati, con l'ausilio di una serie di strumenti, se insieme se ne prende consapevolezza e si cerca di reagire in maniera costruttiva. Sottolineo il fatto che, sia per quanto riguarda il futuro che per i problemi più personali, è proprio prendendo contatto con le parti più negative ed oscure che si può acquisire la forza necessaria per produrre un vero cambiamento. Mi fermo poi a pranzo con tre ragazze ed un loro amico. Due di loro mi raccontano che vorrebbero fare psicologia all'università, mentre l'altra ragazza pensa di iscriversi a scienze della formazione.

- Liceo

La restituzione avviene nel corso di un'ora libera che i ragazzi hanno nel corso del pomeriggio. Alcuni studenti (circa un quarto della classe) decidono di non partecipare e vanno a studiare in un'altra aula.

Parlo per circa mezzora facendo un discorso simile a quello riportato relativamente al professionale donne. Il discorso dei ragazzi, anche in questo contesto, si focalizza subito sulla tematica del futuro. Interviene un ragazzo fra i leader della classe che dice che è forse "una visione un po' catastrofica". Qualcuno dice che "fa paura per come viene detto". Io spiego che sono le loro parole che ho riportato. Altri concordano con l'immaginario di futuro riportato e, soprattutto, sul fatto che si tratti di una "lotta solitaria". Aurélie commenta: "altro che disagiati noi. E' più la società!". Emerge dai ragazzi il fatto che vi sono delle differenze se si guarda a diversi strati della società (alto vs basso).

Si parla poi del senso della vita. Amos dice che secondo lui chi crede ha una "debolezza interna". Camilla, credente, ribatte subito che non è d'accordo. Emerge che sono cose su cui i ragazzi riflettono ("chi non si fa la domanda?"), ma di cui non si parla troppo con gli adulti.

Rispetto al cambiamento, Antoine afferma che "il mondo deve cambiare" e che "serve più dialogo". Annie ribatte: "se non si mettono nei nostri panni, continuano a pestarci".

Per quanto riguarda il discorso sul razzismo e l'omofobia alcuni dicono che nel loro contesto sono cose che non sono presenti. Altri, però, ribattono che non è vero e che per esempio hanno in varie occasioni assistito ad insulti omofobici. Parlando degli stranieri un ragazzo commenta: "se ti stupra un italiano è diverso". Segue un dibattito sulla sua affermazione che trova perlopiù i ragazzi contrari e, infine, fornisco un rimando finale. Parlo del futuro (similmente a quanto asserito al professionale donne) e poi del rischio che di fronte alla minaccia all'orizzonte, vivendo un vuoto identitario e di senso, si possa sfogare la propria rabbia in senso proiettivo sull'Altro.

VII. DISCUSSIONE

VII Discussione

VII.1 L'ingresso nel campo ed il rapporto con l'istituzione scolastica

L'ingresso nel campo di ricerca non è stato semplice. Da quando ho avuto l'approvazione formale dei vari istituti, ci sono voluti circa due mesi per espletare una serie di procedure decisionali e burocratiche, prima di poter iniziare la ricerca. La difficoltà maggiore è stata, però, riuscire ad entrare in un liceo del centro città. Ben cinque fra i più rinomati licei di Torino mi hanno negato la possibilità di portare avanti una ricerca etnografica,¹⁵⁸ di cui quattro senza neanche darmi la possibilità di un incontro per presentare il progetto. Due scuole mi hanno, in particolare, trattato proprio malamente. "Non siamo interessati", senza neanche aver compreso appieno il senso della ricerca e senza farmi parlare con il dirigente scolastico, come fossi stato un addetto telefonico che chiamava per proporre una nuova offerta. In un istituto mi è stato chiesto, quando mi sono recato di persona alla scuola, di inoltrare la richiesta via email, sebbene avessi scritto già molte email senza aver ricevuto risposta, non permettendomi neppure di parlare al telefono con il dirigente (presente in struttura). Dall'altra parte, nelle scuole professionali vi è stata, invece, un'estrema disponibilità sin da subito ed ho incontrato in poco tempo i dirigenti scolastici delle varie strutture che si sono dimostrati molto interessati allo studio.

Rispetto all'esperienza etnografica credo che queste resistenze da parte dei licei possano essere interpretate alla luce di vari fattori. Da una parte credo vi sia stato un generico rifiuto, sinonimo di una chiusura da parte dell'istituzione verso qualcosa di nuovo che richiedeva tempo, attenzione, in un contesto in cui in generale vi è carenza di tempo e risorse. Questo può forse spiegare alcuni rifiuti più frettolosi, come sopra delineato. Dall'altra parte, penso che vi sia stato a vari livelli (dal dirigente scolastico ai professori) un timore relativamente ad una metodologia di ricerca che non conoscevano bene e che si presentava come molto invadente. Immagino che i timori possano essere stati generati dal possibile effetto che avrebbe potuto avere sui ragazzi la presenza di un adulto per due giorni a settimana seduto fra i banchi di scuola. Probabilmente, però, la maggiore preoccupazione potrebbe essere stata relativa al mio sguardo non tanto sui ragazzi, quanto sui professori, sulla loro modalità educativa, sulle relazioni instaurate da essi con gli studenti e sulla scuola in generale. La scuola rimane di fondo un'istituzione poco accessibile se non per coloro che vi lavorano, vi studiano ed i relativi genitori. Il mio occhio,

¹⁵⁸ Due di queste scuole hanno fornito la disponibilità rispettivamente ad un periodo di permanenza solo di 10 giorni o di una frequenza di due ore a settimana per sei mesi, incompatibile con la finalità della presente ricerca.

anche se puntato sui ragazzi, avrebbe raccolto dati sui professori, sulle dinamiche interne alla scuola, e ciò avrebbe potuto, dal punto di vista dei dirigenti scolastici, nuocere al buon nome dell'istituto. Dal punto di vista dei professori, la presenza di un ricercatore in classe avrebbe rappresentato probabilmente una fatica aggiuntiva e una fonte di perturbazione della naturale relazione con i ragazzi - creando un'ansia da prestazione ai professori più giovani o insicuri, oppure rendendo più difficoltose eventuali arrabbiate. Inoltre, anche in questo caso, per alcuni potrebbe esservi stata una paura sul "controllo" e su quello che avrei potuto scrivere o dire, anche se in forma anonima, rendendo comunque riconoscibili dall'interno alcune problematiche. La terza dimensione è probabilmente quella dei genitori. Essendo soggetti minorenni, anche i genitori sarebbero stati informati e ciò, a priori, avrebbe potuto creare dei problemi e delle lamentele, fatto poi non confermato a posteriori in quanto nessun genitore si è lamentato, ma piuttosto il contrario: si sono dimostrati spesso curiosi e interessati alla ricerca.

Di converso la maggiore disponibilità delle scuole professionali penso possa essere spiegata da una serie di fattori. Si tratta, di fatto, di contesti meno rigidi e più abituati a perturbazioni di vario genere. Per esempio al professionale donne era molto comune la presenza dell'insegnante di sostegno che si muoveva fra i banchi, così come nel contesto dell'officina la mia presenza era molto meno visibile e disturbante che in classe. Ritengo, inoltre, che, essendo una parte del mio lavoro focalizzato sul disagio, ciò possa avere interessato quelle scuole che lavorano con ragazzi più problematici e in aree con deprivazione socio-economica maggiore (si potrebbe dire dove c'è più disagio). L'obiettivo della ricerca risponde in parte ai problemi che questi istituti toccano più dal vivo, sia nell'ottica di contribuire, tramite la ricerca, ad affrontarli che sperando di poter usufruire di utili feedback per migliorare il lavoro che viene portato avanti dalla scuola, cosa esplicitatami nel primo incontro con il dirigente scolastico del professionale uomini.

Molto differente fra le varie scuole è stata la mia presentazione al corpo docenti. Nel liceo, dopo un accordo via email e di persona, con dirigente scolastico e vice-preside, è stata inviata una circolare alle famiglie e ho iniziato la frequenza in classe, accompagnato dal/dalla vicepresidente, appurando in seguito che alcuni professori non erano stati informati circa il mio ingresso. Nel professionale uomini ho dovuto, invece, firmare una convenzione ufficiale con la scuola. Ho poi incontrato i professori della classe insieme a preside e vicepresidente per illustrare loro la ricerca e, dopo relativa discussione in consiglio di classe e notifica dei genitori, ho iniziato la frequenza a scuola. Al professionale donne ho incontrato, invece, vicepresidente ed una professoressa della classe. In seguito il tutto è stato presentato dal/dalla vicepresidente e discusso in consiglio di classe. I genitori sono stati informati tramite una circolare che hanno

controfirmato ed ho organizzato uno spazio d'incontro per chi avesse avuto dubbi e domande, a cui è venuta una sola mamma, molto interessata e curiosa.

Le differenze sopra delineate sono con buona probabilità da imputare probabilmente alla diversa struttura decisionale e burocratica delle diverse scuole, così come a quanto intrusiva e pericolosa può essere stata percepita la mia presenza in classe.

VII.2 L'adolescenza dal punto di vista degli adolescenti

L'immagine dell'adolescenza che possiamo desumere dalla presente ricerca è un quadro "confuso" e complesso ("incasinato"), "con tante sfumature", "una nebbia" ed al contempo un periodo "di transizione, di scoperta" dove si compiono "nuove esperienze" e ci si confronta appassionatamente con il limite ed il pericolo. Si tratta di un periodo "delicato" dove "il mondo ti fa l'esame per capire tu [...] che strada vuoi intraprendere". Per una minoranza di ragazzi si tratta di un momento entusiasmante ("gli anni d'oro", "inaspettato", "spericolato") o terribile della propria vita ("un periodo di merda, stressante", "bruttissimo e faticoso"), mentre per la maggior parte sono presenti in maniera vivida entrambi gli aspetti ("luci ed ombre; un periodo di merda... però figo", "bellissimo e orrendo", "un'altalena"). Rispetto al mondo degli adulti, qui mancano le mezze misure, non si sta in equilibrio sulla fune, ma si cade da una parte o dall'altra: luce o buio, gioie o dolori. È questa la narrazione prevalente, nella quale la maggior parte dei ragazzi evidenzia forti aspetti sia positivi che negativi. I primi sono simili nei vari contesti, mentre per i secondi vi sono alcune differenze fra le diverse scuole.

"Divertirsi, uscire la sera" e fare "i coglioni", "stare con gli amici e ridere tutti insieme" spensieratamente, "farsi mille sogni". La libertà: a quest'età c'è "meno stress", "non hai tanti pensieri [...] sei libero. Puoi fare quello che vuoi", ti senti "invulnerabile [...], potente". Puoi "far sport, correre senza avere dei limiti". Sono "le prime esperienze di tutto". Poche parole, che se si lasciano scorrere lungo le venature della nostra esistenza, ci fanno ricordare bene quei momenti di gioia e serenità. Basta, però, poco per cadere. Un litigio con la fidanzata o i genitori che limitano la nostra libertà o che si arrabbiano per un brutto voto, gli amici che ci trattano male o ci escludono, una partita di pallavolo persa malamente.

Oltre a questi fattori negativi transcontestuali, e probabilmente transgenerazionali, vi sono però alcune differenze. Al liceo uno fra gli elementi più perturbanti è lo stress per la scuola. "Siamo tutti stra oppressi" esclama Anna dicendo che fra sport e scuola ha circa tre ore alla settimana di tempo per stare con il suo fidanzato e "un oretta e mezza due" di tempo libero, reclamando

di voler avere "anche una vita!". Elisa dice che è diventata ad un certo punto "un libro vivente", mentre Veronica ha studiato sempre anche nel weekend, fino a "scoppiare".

Se per i ragazzi del liceo "il cattivo" è rappresentato, almeno in parte, dalla scuola, nelle scuole professionali potremmo dire che è "il mondo". Viene, infatti, dipinto un modo duro, difficile, pieno di "cattiveria": "le persone ti ingannano o cercano di approfittarsi" di chi è buono. È un mondo che al contempo sta "andando davvero a scatafascio", dove "i soldi contano tantissimo", ma non piovono dal cielo, senza principi ("una volta si rispettava la natura, adesso si butta tutto") e senza limiti ("troppi privilegi, troppe cose"), con guerre, terrorismo, disastri, terremoti all'orizzonte. Un mondo dove forse bisognerebbe "riciclare tutto, ricominciare da Adamo ed Eva".

È chiaro sin dall'inizio che se alcuni elementi sono comuni, i blocchi di partenza da cui questi diversi adolescenti si accingono a entrare nel mondo sono differenti per quanto concerne le risorse a disposizione. Ciò traspare anche indirettamente, dai fattori positivi: viene citata, ad esempio, la famiglia in quanto "mi sostiene, mi dà i soldi, mi fa mangiare, mi dà un tetto. ... Io mi accontento di queste cose, che mi vogliano bene... sicuramente questo. [...] L'affetto, una casa, il mangiare, i vestiti. Il poter dire che, quando vuoi andare a mangiarti una pizza fuori, puoi andare". Cose che per i ragazzi del liceo sono la normalità e che non notano particolarmente, mentre per vari ragazzi del professionale non sono scontate perché potrebbero venire a mancare. Nella descrizione dei giovani, i ragazzi del professionale uomini criticano alacramente i "viziati" che vivono nell'abbondanza ed, ingrati, si lamentano.

"Ci sono diverse tipologie di giovani. Cioè da quello che crede che il mondo sia una merda, cheee magari è sempre stato viziato. Cheee se non ha quel jeans, non ha quel... quel giubbotto di marca non è contento e allora fa i capricci ee tutto incazzato 'mmhmmh/(borbotta)'. E poi c'è quel giovane chee ha un panino, ha unna una mamma che gli dà un bacio la mattina quando esce ed è contentissimo, anche se ha, magari per dirti, una scarpa bucata."

Carlo (P.U.)

VII.3 Un futuro negato?

Non sono solo, però, i ragazzi del professionale ad intravedere un mondo "brutto" e senza futuro. Molti dei loro compagni del liceo condividono questa visione. Tuttavia, non ne parlano in prima battuta, segno che forse è qualcosa che "materialmente" toccano meno.

Come teorizzato da Benasayag e Schmith (2005) il futuro per la quasi totalità dei giovani è visto come una minaccia. È un futuro "più scuro", "brutto, proprio brutto [...]". Sarà uno schifo, peggio di adesso". "Stiamo diventando degli animali". "Sarà un mondo "difficile", dove "non c'è posto" per i giovani, dove non ci si può permettere il lusso di fare ciò che ci piace, ma si

deve fare ciò che potrebbe servire, sapendo che potrebbe, però, non bastare, perché ci si potrebbe trovare egualmente con una buona laurea "a fare il cassiere". "Sarà un mondo di combattimento" dove ognuno penserà soltanto a sé e alla sua famiglia, cercando di "sopravvivere".

Complessivamente, facendo riferimento alla narrazione globale dei ragazzi che ho incontrato, sono ben chiare le minacce all'orizzonte. Vi è in primis la consapevolezza della questione ambientale e del fatto che "stiamo distruggendo" il pianeta (cambiamenti climatici, inquinamento, smog, aumento dei tumori, etc.). Contestualmente, senza un chiaro nesso, in un mondo con risorse sempre minori, si prospettano sempre più guerre, attentati, disoccupazione all'orizzonte, nonché problematiche legate all'aumento delle migrazioni. Accanto a ciò, da parte di molti traspare una significativa preoccupazione per la tecnologia ed in particolare i social network che "sono ormai una parte del corpo" e stanno facendo "perdere il controllo" all'uomo, producendo un mondo sempre più stressante e con meno relazioni. Si sente spesso nelle parole dei ragazzi, inoltre, l'eco della promessa che si infrange: "non penso avrò un futuro magnifico, con persone magnifiche, una generazione magnifica" e vari adolescenti si spingono sino ad affermare che nel passato la situazione era migliore.

Non si tratta, però, solo di una minaccia. Per alcuni la minaccia non si palesa neppure, nel senso che il futuro fa così paura che non si riesce neppure a guardarlo, neppure a immaginarlo ("adesso non riesco più ad immaginarmi niente, ho paura del futuro, non riesco a pensare a un domani. Vivo il mio presente e basta"). I ragazzi non ne parlano fra loro e le mie domande esplicitano un qualcosa che altrimenti probabilmente sarebbe rimasto sullo sfondo. È un futuro "inimmaginato" e forse inimmaginabile, come quello che descrive Honwana (2012) per molti giovani africani, sospesi in uno stato di "waitwood", fra un passato che non c'è più ed un futuro estremamente incerto, che fa rimanere i giovani inchiodati al presente. Lo stesso presente sembra, però, sfuggire di mano: è come un destriero di cui i giovani sentono di non avere le redini (non possono né decidere, né prendere parola: il loro ruolo è quello di studenti che devono recepire informazioni), in mano invece "a loro": agli adulti e al sistema. Sono presenti, infatti, negli slogan del movimento studentesco molti riferimenti al presente: "riconquistiamoci il presente", "ci togliete il presente", "ci avete rubato il nostro presente", "spezzare insieme quella catena dello sfruttamento che ci intrappola in un presente che non ci piace".

Se questo è l'immaginario in cui le nuove generazioni si muovono, è comprensibile come la domanda "cosa sogni di fare/diventare da grande?" risulti spinosa, in quanto in fondo si nutre di un immaginario vecchio (futuro come promessa) che i ragazzi cercano di non utilizzare, come

per proteggersi. Mi guardano, infatti, come avessi fatto loro una domanda fuori luogo. Non capiscono ("in che senso", "cosa riguarda questa domanda?"), mi riferiscono di non avere sogni ("vivo alla giornata" "sogni non ne ho"), oppure colmano con qualche stereotipo fornito dalla società (una famiglia, una casa, un lavoro, viaggiare, etc.) un vuoto che percepiscono in fondo improprio, inadeguato, rispetto ad una domanda che non sono soliti porsi. D'altronde, è possibile che, rispetto ad una situazione in cui la sopravvivenza della specie umana è a rischio e si intravedono all'orizzonte sciagure ambientali, guerre, disuguaglianze crescenti, anche semplicemente sposarsi, avere una famiglia ed un "vita normale" ed una "vita tranquilla", costituiscano una specie di sogno.

Questo è, però soltanto un lato della medaglia e lo scenario è, in realtà, più complesso. Se si va ad analizzare, infatti, la percezione del futuro personale e non collettivo, circa la metà dei ragazzi intervistati riporta, nonostante le sorti avverse del pianeta, un futuro di base normale o positivo, pieno di speranza per alcuni, mentre per altri la speranza si fa certezza. Questa "dissonanza cognitiva" (la barca sta colando a picco, ma io mi vedo bene in futuro) a mio avviso può essere interpretata in diverse maniere. Per coloro che avanzano certezze positive per il percorso personale ("no, io penso di arrivarci pienamente"), si può ipotizzare che, di fronte ad una minaccia percepita come insormontabile, intervengano una serie di meccanismi di difesa ("rimozione" e "formazione reattiva") che rimuovono gli aspetti negativi, trasformando l'oggetto in considerazione (la minaccia) nel suo opposto (una promessa): una costruzione, però, fragile che può essere distrutta repentinamente non appena la realtà verrà a bussare alla porta. Il ragazzo vede il futuro come "un continuo progresso e sviluppo" probabilmente "rimuove" gli aspetti negativi e angoscianti, così come diversi ragazzi che tengono insieme due versioni così differenti di prognosi futura, per loro stessi e per il mondo.

Vi è, però, contestualmente una parte di giovani che reagisce e non si affida né ad una sicurezza depressiva (se immagino il futuro come pessimo, non potrò di certo esserne deluso), né ad una compensazione di tipo onnipotente. Questi ragazzi, in una sana ambivalenza, percepiscono entrambi i poli del conflitto, ovvero sia le grandi difficoltà che le possibilità, e cercano di affrontarle a loro modo. Avere delle grandi sfide all'orizzonte non significa necessariamente essere condannati a perdere la partita o giocare in un contesto in cui si intravede solo dolore e sofferenza. Al contrario questa sfida può essere entusiasmante: "più difficile, più bello". "A volte sono pessimista e ho paura, tanta paura" esclama Stella (P.D.), ma al contempo cerca di guardare al tutto con ottimismo, sperando di realizzare i suoi sogni. Oltre a chi sogna una vita

"normale", vi sono, infatti, vari ragazzi che ancora hanno dei sogni nel cassetto: chirurgo, batterista, psicologa, meccanico, oppure entrare nelle forze armate come soldato o poliziotto. Questi giovani sono fra coloro che vedono un futuro negativo, ma ciononostante non rinunciano a sognare. È singolare come, peraltro, molte delle professioni future che emergono dai dialoghi dei ragazzi siano imputabili a tre categorie principali: le forze armate, i medici e gli psicologi. Sono ruoli che li prefigurano, di fronte alla "minaccia" futura, come agenti pronti a combattere o a "curare" i feriti, fisicamente e psicologicamente. D'altronde se "sarà un mondo di combattimento" dove ognuno penserà solo a sé stesso e alla sua famiglia, cercando "di sopravvivere", può essere visto come esempio di "agency" il fatto il sognare di "combattere" da una posizione di forza, ovvero nell'esercito, "entrando nelle forze d'élite speciali". O in alternativa "fare lavorare gli altri", in un mondo diseguale e sempre più ingiusto, cercano di stare bene, facendo "sporcare gli altri" e non loro stessi.

Contestualmente, se è vero che gli adolescenti riescono a parlare poco del futuro, fra di loro e con gli adulti, dall'altra parte prendono, invece, più facilmente parola tramite l'ironia ed il sarcasmo, sia dal vivo (al mio ingresso in classe dicendo per esempio, riferendosi al futuro, "na merda!") che attraverso i social network. Da questo punto di vista, anche in questo ambito, sono tutt'altro che passivi e di fronte al futuro negato ("senza futuro") si fanno trovare "a cazzo duro", avendo "le palle per affrontare la vita con il sorriso nonostante tutte le sfighe", a differenza dei più "grigi" adulti. Nella pagina facebook "senza futuro ma a cazzo duro", che scopro quando un ragazzo del professionale la pronuncia esultando, dopo aver schiacciato e vinto una partita del torneo di pallavolo della scuola, sono infatti presenti molte immagini che fanno sarcasmo, ironia o pura comicità su una serie di fattori della società contemporanea, compresi elementi culturali o sociali di rilievo: l'inutilità nel mondo di oggi di avere una laurea, l'importanza per avere successo di avere molti "mi piace" o soldi, il tentativo di mostrarsi più ricchi di quel che non si è, e così via. Ciò può essere a mio avviso interpretato come una forma di denuncia e protesta, perlopiù inconsapevole. Potrebbe in un certo senso muovere un cambiamento, ma l'uso che se ne fa è principalmente per "farsi quattro risate" o tutt'al più come espediente "catartico" che permette probabilmente di "puntare il dito" e sfogare, entrando in risonanza con altri ("mal comune, mezzo gaudio"),¹⁵⁹ la rabbia, la frustrazione e l'impotenza, permettendo di affrontare più allegramente o serenamente la giornata, ma senza dare la possibilità di fermarsi, riflettere e capire cosa si può fare per cambiare le cose.

¹⁵⁹ In altri casi è forse più la gioia di vedere qualcuno che sta peggio di noi, che è più "disagiato" o qualcuno a cui attribuiamo tutto ciò che va male, attraverso meccanismi schizo-proiettivi, dal migrante sino al politico di turno.

Se, però, si dà ai ragazzi la possibilità di fermarsi e riflettere questi lo fanno, eccome. Si veda quanto emerso nelle interviste sul tema del futuro o quanto Mathieu scrive in un tema sulla generazione Z: "il futuro ci è stato rubato dalla generazione che ci ha messo al mondo, ma ciò non deve demoralizzarci [...] Ci sono esperienze che solo i giovani hanno, indispensabili per la crescita globale". Quando gli chiedo di parlarne e di spiegarmi il perché, gli mancano le parole. Sono temi così impegnativi che forse solo il tempo della scrittura permette di prendere fiato e dire qualcosa, anche perché in genere non si è abituati a prendere parola sui temi importanti, che rimangono in fondo appannaggio degli adulti: "boh... non so... [...] poi io non sono nessuno per dire... non ho conoscenze" mi risponde Mathieu. Gli spazi per parlare di queste cose non ci sono e queste parole perlopiù rimangono "non dette" e soprattutto non discusse.

Vi è, però, una minoranza di giovani (movimento studentesco) che consapevolmente dice "no!" a questo sistema (identificandolo come il "neoliberismo"), "no alle disuguaglianze" e che vuole prendere parola: "ora basta decidiamo noi", "non siamo ombre", "ci riprendiamo quello che è nostro". C'è uno slancio per riappropriarsi non solo del futuro, ma anche del presente ("riconquistiamoci il presente, costruiamoci un futuro"), non facendosi "mettere i piedi in testa da nessuno", "lasciando le armi di difesa e imbracciando gli strumenti dell'attacco". Criticano la riforma della "buona scuola", ma si occupano anche di temi più politici, come il referendum costituzionale. "Chi ha di meno prende parola", "siamo sognatori e non ci arrendiamo". Vanno oltre, vorrebbero ricostruire la società partendo dal basso. "Bisogna redistribuire il potere e la ricchezza", ma soprattutto "riappropriarsi della nostra capacità di decidere e determinare le nostre scuole [...] e le nostre vite". Questa è di fondo la definizione di autonomia elaborata da Castoriadis (1987), ovvero la capacità di decidere collettivamente del proprio futuro, liberi da imperativi esterni ("eteronomi") quali la "legge della religione o dell'economia" (D'Alisa, Demaria e Kallis, 2015, p. 8).

I ragazzi sentono che sono stati derubati non solo del futuro, ma anche del presente ("ci avete rubato il nostro presente") perché non hanno voce in capitolo, non possono scegliere e rispetto a ciò si ribellano e propongono di costituire "gli stati generali dello sfruttamento", dove fare fronte comune con tutti gli sfruttati da questo sistema (precari, tirocinanti, lavoratori, etc.), diventare "bufera" e "spezzare insieme quella catena dello sfruttamento che ci intrappola in un presente che non ci piace". Contestualmente lanciano degli spazi di discussione nelle piazze e nei quartieri, sull'onda del "vogliamo essere tutti a decidere". Sono probabilmente una minoranza coloro che hanno scritto queste parole, però in molti, più o meno consapevolmente,

li hanno seguiti nelle piazze, chi più con la testa, chi più con il cuore, o chi semplicemente con il corpo, facendo tuttavia un passo in più rispetto al semplice ridere di un post su "Senza futuro ma a cazzo duro". Qualcuno lo ha fatto anche forse per saltare scuola, ma non solo. E non saper bene spiegare il perché, come di recente è stato rimproverato a vari partecipanti alle manifestazioni di Fridays for Future¹⁶⁰, non vuole dire che non vi siano delle valide ragioni, semplicemente più profonde, incorporate. Non solo menti, ma di fatto anche corpi che si muovono (circa 100.000 nella manifestazione del 7 Ottobre 2016). Corpi che l'antropologia medica ci insegna essere spesso meno docili delle rispettive menti e che, seppur non troppo consapevoli, hanno le loro buone ragioni.

Una domanda che mi è sorta spesso durante l'etnografia, in particolare rispetto al futuro, è la seguente: quanto la voce che mi stava parlando era la "loro", quella dei ragazzi, o quanto quella dei genitori, dei professori e dei media che risuonavano loro intorno? In alcuni casi, ho avuto, infatti, come l'impressione di ascoltare discorsi di altri. Per esempio, rispetto ai social network e alla tecnologia, discorsi sui cellulari che avranno sentito più e più volte dai genitori e che in qualche modo hanno fatto loro. Per quanto riguarda il futuro, dal di dentro, mi sono chiesto perché le conseguenze della visione minacciosa del futuro erano così pesanti. In fondo questi ragazzi sono cresciuti nella crisi. Ai tempi dello scoppio della crisi economica del 2008 avevano, infatti, circa 8 anni. Si trovano, rispetto ad altre epoche storiche, con un benessere materiale impensabile ed un enorme libertà. Ci sono delle catastrofi all'orizzonte, ma non sono inevitabili e non per questo vale necessariamente la pena di demoralizzarsi o non voler più vivere la propria vita. D'altra parte, però, come affermano Banasayag e Smith i giovani sembrano soffrire del riflesso di una crisi più ampia, economica e culturale, dello stesso Occidente, che non riesce più a trovarsi (una "crisi di identità"), che non crede più in sé stesso e in quella promessa di progresso illimitato e continuo, di sicurezza e felicità, inaugurata ai tempi dei lumi e che ora si sta lentamente infrangendo. I ragazzi si oggi non sono, però, cresciuti, come le generazioni precedenti, con quella promessa, ma l'hanno vista rispecchiata negli occhi dei loro genitori e l'hanno acquisita come per osmosi, così come hanno acquisito quel sentimento di pessimismo, tristezza diffusa, impotenza e precarietà generale che caratterizza "lo spirito del nostro tempo".

Relativamente a ciò, si può quindi ipotizzare che questo tipo di percezione derivi probabilmente dall'introduzione della narrazione degli adulti di riferimento e della società attraverso processi

¹⁶⁰ Fonte: <https://www.fridaysforfutureitalia.it/>, accesso 10/8/19.

di antropopoiesi. Infatti, gli adolescenti di oggi sono nati nella crisi, in un contesto in cui una maggiore insicurezza economica e sociale rappresenta la norma e potrebbero, come un pesce che ha sempre vissuto in un'ampolla, trovarsi a loro agio e destreggiarsi nell'affrontare le sfide che si trovano di fronte (per certi versi con una sicurezza molto maggiore rispetto alle generazioni vissute prima del '800), ma essi "sono costruiti" a livello del loro immaginario dalla visione della promessa (anche senza averla mai vissuta) e con essa si portano dietro il trauma derivante dalla rottura della promessa, l'avvento della minaccia e la relativa visione pessimista del futuro. In questo senso sono profetiche le parole di Giorgio Gaber che, già agli inizi del 2000, metteva in guardia gli adulti nel trasmettere la "promessa" alle future generazioni.

*"Non insegnate ai bambini
non insegnate la vostra morale
è così stanca e malata
potrebbe far male
[...]
Non insegnate ai bambini
non divulgate illusioni sociali
non gli riempite il futuro
di vecchi ideali
l'unica cosa sicura è tenerli lontano
dalla nostra cultura,"
Giorgio Gaber e Sandro Luporini (2003)*

La vera prigione più che nella realtà, si gioca forse a livello dell'immaginario e, come sostiene Zoja (2004), la nostra società sta vivendo come inevitabile la nemesi derivante dalla sua hybris. Tale dinamica sarebbe evitabile. Tuttavia, se la si pensa come inevitabile, non si potrà che viverne le conseguenze. I giovani, in parte vivono questa nemesi, ma in parte se ne scostano e cercano, in un continuum di minore o maggior consapevolezza (dal divertirsi anche se "tutto andrà a puttane", al sarcasmo per ciò che non funziona, sino all'attività politica del movimento studentesco) di "fare" diversamente. È in questo senso che verranno letti una serie di comportamenti di cui si parlerà in seguito.

VII.4 Piccoli eroi minimalisti crescono

Forse qualche giovane ha ascoltato il consiglio del "vecchio" Gaber. Ho, infatti, conosciuto nel corso dell'etnografia tre ragazzi che lo conoscevano, fra cui uno era un fan di De André. A differenza delle generazioni precedenti, la maggior parte dei ragazzi di oggi non sembra avere più degli idoli o un eroe di riferimento. "Non ho mai preso ispirazione da qualcun altro", "mai messo un poster" affermano vari miei compagni, anche se vi sono delle persone che stimano. Idoli e eroi sono percepiti come troppo lontani e troppo finti, rispetto alla realtà attuale e alle minacce all'orizzonte. Molti adolescenti riportano come idoli, in controtendenza, figure di riferimento vere e vicine ("eroi più concreti, più vicini a noi"), come il nonno, la mamma, che compiono "veri gesti altruisti" e sacrifici. Si tratta di una conferma rispetto a quanto ben delineato da Luigi Zoja (2013) nel libro "Utopie minimaliste: un mondo più desiderabile anche senza eroi". Di fronte a questa realtà, l'eroe massimalista e la sua narrazione epica non sono più efficaci e sullo sfondo dei giovani di oggi prendono vita tante piccole storie di eroi "minimalisti" che nel loro quotidiano portano avanti con fatica piccole, ma preziose rivoluzioni, perché vere.

VII.5 Nichilismo e spiritualità "melting pot" in un mondo relativo

Il mondo che abitano è un mondo "minimalista", ovvero senza un Dio e senza dei valori assoluti. Rispetto alla tematica del senso della vita, si può affermare che per la maggioranza dei ragazzi il panorama è dominato da quell'"ospite inquietante" costituito dal nichilismo (Galimberti, 2007), dall'inquietudine e dalla mancanza di senso che questi porta con sé. Non sono elementi evidenti, ma giacciono sotto il pelo dell'acqua e le mie domande hanno smosso ed esplicitato le relative angosce, specialmente sull'esistenza di Dio e sulla vita dopo la morte ("non ci può essere il nulla, non si può neanche pensare il nulla"), ma soprattutto una contestuale domanda di senso sulla loro vita.

"Se la vita ha un senso? Mmh... per forza ha un senso c'è ... anche se... boh, nasciamo per cosa? Così, per fare cosa? Qual è il nostro obiettivo? Se la pensi così, noi nasciamo senza un motivo... senza un obiettivo che dobbiamo compiere o senza nessuna uti, nessuna necessità di qualcos'altro. Cioè, cosa serviamo? /Non lo so/(imbarazzata) [...] /A nulla/(desolata) /sinceramente ahah/(ridendo)."

Aria (L.)

Tuttavia, solo un terzo dei ragazzi intervistati si dichiara francamente ateo, agnostico o non credente. La maggioranza crede, a modo suo, in una sorta di Dio. Crede, ma "liberamente", spesso all'interno della cornice della religione monoteista di riferimento (perlopiù cristiano cattolica), oppure è dubbiosa. Ciò, però, su cui vi è un consenso quasi unanime è una sorta di avversione per la religione vissuta in senso assoluto, per il dogma. I pochi cristiani praticanti

che cercano di mettere in pratica coerentemente la dottrina si vivono, infatti, come una minoranza stigmatizzata che fatica a conciliare i propri valori con lo stile di vita ed i valori dei pari e della società. "È difficile essere cristiana oggi giorno [...] mi sento un po' come una pecora nera nella società" mi dice per esempio Anna (L.), riportando la difficoltà di conciliare con la sua morale il discorso dell'omosessualità (vorrebbe, ma non sa come fare) e su cui i compagni la attaccano spesso. Alcuni ragazzi credono in fondo ad alcuni elementi che si ritrovano anche nella religione tradizionale, ma sono comunque spinti a riparafrasare il tutto in altri termini: non ci sono più il paradiso e l'inferno, ma due corridoi, uno bianco e uno nero, con un inferno rivisto e mitigato, dove non si viene torturati, ma si paga per le proprie colpe, oppure un'altra dimensione in cui una parte di noi, "non l'anima" però, permane.

Un'altra cosa che forse accomuna molti, salvo i credenti praticanti ed i non credenti, è una sorta di "libertà compositiva" in cui ciò che guida le riflessioni sembra essere principalmente il benessere o una coerenza relativa ai loro bisogni, che prevale rispetto ad una coerenza logica di fondo o ad una coerenza all'interno dei sistemi interpretativi che utilizzano, siano essi la religione o la scienza. Questi ragazzi sono dei "bricoleurs" che plasmano, in un universo "melting pot" ed ognuno per sé, il loro "Dio personale", sulle onde delle note del rapper Salmo ("senza sogni, senza fede, niente soldi, niente chiese. Un dio personale!"). E in questo marasma creativo possiamo trovare tutto e il contrario di tutto. Alcuni pensano che esista un destino dove tutto è già scritto ("ti senti dentro che è già tutto scritto"). Alcuni credono in Dio, ma non nella vita dopo la morte. Altri credono in un Dio unico comune a tutte le religioni, oppure credono "a modo loro" (in Dio ma non nella chiesa e/o ad alcuni principi), plasmando i loro principi e le loro verità in modo relativo. Credono liberamente in quello che vogliono, in quello che scelgono, e compongono il loro mosaico personale attingendo con la stessa facilità dalla filosofia e dalla scienza così come dalle più svariate religioni o dai film e dalle serie tv.

"Sì io sono ortodossa, credo in Dio però non come fanno di solito le persone che sono fissate su una cosa e credono. Invece io credo che dio ci abbia fatto venire a questo mondo liberi di credere quello che vogliamo, sia che esista che non esista, credereee in più dei. [...] Non sono fissata, come ho detto. Credo liberamente. [...] Non penso esista una cosa dopo la morte, muori punto e basta. Però c'è la reincarnazione che o sei dopo se sei stato buono puoi diventare un animale carino e dolce, come un gattino bianco."
Ofelia (P.D.)

C'è, da una parte, una spinta e una ricerca verso la verità, ma dall'altra una grande spinta verso la felicità che ricorda un Pascal riattualizzato in questo mondo: non avendo certezze, scelgo di credere in ciò che mi piace, in ciò che mi fa stare meglio, in questa vita qui e non nella prossima, "a convenienza": credo che ci sia un senso (perché se no la vita non avrebbe senso, "come creare una macchina che, però, non userai mai") o che in fondo in qualche maniera la mia vita

continuerà, magari su un'isola sperduta, un "paradiso personale" da dove ogni tanto andrò ad osservare i miei cari in qualità di "fantasmino", oppure reincarnato attraverso gli occhi di un dolce "gattino bianco".

"Io penso che ognuno di noi abbia tipo un paradiso personale che quando muori vai in questo mondo parallelo dove lì c'è il paradiso - che non è un paradiso di tutti, dove ci sono le nuvolette - è il tuo paradiso. Ci sei solo tu e quello è un posto che nella tua vita è stato importante e quello è il tuo paradiso."
Stella (P.D.)

Un Dio personale, una religione personale, delle pratiche individuali: si tratta di in un contesto dove lo spirituale (anche in chiave laica) fatica a pensarsi, anche se è presente, e ad assurgere ad una dimensione maggiormente collettiva e rituale, dove il dialogo fra giovani su questi temi è scarso, in particolare in situazioni gruppali, mentre quello con gli adulti praticamente assente. Permane un'ambivalenza ed una tensione fra la visione che propone il paradigma scientifico ed alcuni fenomeni che attengono al registro del magico e del paranormale. Sembra, anzi, che vi sia una sorta di ritorno del magico, rispetto alla prepotenza del sapere scientifico: "spiriti" (maligni e benigni), "fantasmi", "viaggi astrali", "magia", "malocchio", "possessione" animano molti dei racconti dei giovani. Amos (L.) per esempio dichiara di odiare le religioni, afferma che la "Bibbia è il best seller della storia" e che "la gente ha fede solo per paura della morte", ma crede nella capacità di un suo amico e sua (acquisita da quest'ultimo) di poter fare spegnere i lampioni passandovi accanto, "forse per il magnetismo". Da una parte certe credenze, come il malocchio, sono probabilmente da mettere in relazione ad un certo background culturale dei ragazzi, in quanto molti che hanno portato queste storie erano originari del Sud Italia. Dall'altra parte, però, la maggior parte degli interlocutori che hanno ascoltato le storie di malocchio, oppure visionato la foto con l'ombra dello spirito del nonno, sembrano molto sintonici con questo tipo di visione. In generale, e soprattutto per quanto riguarda gli spiriti, questa posizione sembra abbastanza condivisa, in particolare nelle scuole professionali. Quando parlavo di spiritualità vari ragazzi intendevano il tutto come "discorsi sugli spiriti".

Si fa fatica a dare un senso alla propria vita. Solo i pochi cristiani praticanti forniscono una risposta chiara e coerente con la visione religiosa a cui si ispirano, mentre molti credenti faticano ad intravedere un senso, oppure lo declinano in senso antitetico alla visione cristiana, in senso edonistico e/o produttivistico, nonché molto individuale.

"Spererei in un paradiso solo se potessi andarci."

"Cerco di pensare solo a me stessa, di vivere una vita serena e felice, di non fa arrivare alla felicità fino alla morte."

"Vivere il meglio possibile [...] per un fine soggettivo che riguarda la persona perché ovviamente tu tu non lo fai per un altro."

Dall'altra parte c'è comunque chi ritiene che lo scopo dello stare a questo mondo sia seguire e realizzare i propri sogni in un'ottica altruistica, attraverso una forma di trascendenza che si potrebbe quasi definire laica.

"Perché io penso che se io cambio e sono più buona e cerco di far ragionare anche il mio amico di essere più buono, quando non ci sarà più su questo mondo rimarrà qualcosa di me. Quindi ha un senso per me."

Infine, vi è chi è schiacciato in una dimensione nichilistica senza vie di uscita, in senso tragico, e che denuncia contestualmente il ruolo della religione come "tutta un'invenzione", "un mezzo per controllare le masse e il popolo ignorante". Non crede né in Dio, né nella vita dopo la morte, e non vede alcun senso nel nostro stare al mondo. Non emerge, infatti, se non in forma interstiziale, uno spazio per pensare ad una dimensione spirituale al di fuori delle religioni. C'è però chi non crede in Dio, ma crede contestualmente che la vita continui in qualche altra "forma", "in altre dimensioni", anche se non ne avremo quasi più memoria.

Per altri ragazzi, invece, nonostante sia presente una visione nichilistica di base, emergono alcuni sensi relativi. Il senso della vita può essere semplicemente il sopravvivere, oppure lo si ritrova nella vita stessa, nella natura. Come forse potrebbe dire Spinoza, "il senso è la natura: uno nasce, vive e poi muore... cioè la vita ha un senso perché ... la natura è sempre stata così e sempre sarà [...] il senso di vivere, di conoscere altre persone. [...] è così e basta, si fa.". "Non è che ci sia un fine ultimo a cui devo arrivare, la vita in sé è il senso", anche se un giorno si morirà e tutto finirà.

Nonostante non si parli molto di queste cose in gruppo, il tema della spiritualità si differenzia da quello del futuro. Del futuro è davvero difficile parlare, mentre di queste cose i ragazzi mi parlano volentieri e credo parlino anche fra di loro in intimità, fra migliori amici o fidanzati. Per quanto mi riguarda credo, anzi, che molti ragazzi siano stati probabilmente felici di poter finalmente parlare di queste cose con un adulto, aperto e non giudicante, non orientato ad imporre la propria visione, ma pronto a riflettere insieme a loro. Stella, infatti, mi ha per esempio esplicitato il fatto che i nostri dialoghi la facevano "pensare bene".

Come interpretare quest'abbondanza e quest'intrecciarsi di registri esplicativi che mette sullo stesso piano, o mischia, la filosofia con Matrix e le serie tv? Ingenuità, individualismo, convenienza?

Ciò che mi sento di dire, prima di tutto, è che non c'è solamente un vuoto che angoscia le menti e i cuori dei giovani, ma accanto a questo vi è una ricerca, attiva e silenziosa, per certi tratti forse anche poco conscia, di senso. È una ricerca solitaria e sotterranea che poco dialoga con il mondo degli adulti. È tuttavia un movimento che parte dal nichilismo in un certo senso

abbracciandolo, in quanto attivamente respinge i vecchi dogmi e gli assoluti ed al contempo cerca di creare un'alternativa relativa. Si crea con tutto quello che si ha a disposizione per riempire il buco, con tutto quello che potrebbe essere utile, scevri da ogni ideologia e da ogni regola (vale tutto "come nel fight club"), come un naufrago intento a tappare una perdita da uno scafo con l'acqua alla gola. Si crea in maniera confusa ed in un'abbondanza che per certi versi ricorda uno stile rococò. Tutto ciò dà l'impressione non di un qualcosa di finito, ma di una costruzione in fieri, una statua dalle mille sfaccettature, con più visi, occhi e dalle molteplici membra che, nel corso del tempo, come i neuroni della loro corteccia prefrontale, andrà incontro a "potatura", acquisendo una fisionomia maggiormente riconoscibile e coerente. In particolare, i ragazzi del liceo nel corso dell'etnografia non avevano ancora studiato la filosofia del '900 e credo che ciò avrà in seguito impattato significativamente sulle loro "costruzioni mentali".

VII.6 I giovani non hanno davvero più valori?

Contestualmente, non vi è a livello morale una costellazione di valori saldi e chiari che orienti le scelte dei giovani, tranne per i pochi che si dichiarano ancora religiosi. Anzi, sembra facciano addirittura fatica a comprendere il concetto di valore stesso ("cioè?", "in che senso?") e ad esplicitare i valori che guidano le loro scelte. C'è chi mi porta come esempio "sua madre" come valore e chi mi racconta che quando deve decidere cerca di mettersi nei suoi stessi panni. Nonostante qualcuno arrivi sino a portare "i soldi" oppure sé stesso come un valore ("sono un valore, mi valgo io"), non è che non vi siano delle linee guida che orientano il loro agire o che non vi pensino, agendo principalmente in senso egoistico ed individualistico. Anzi, a volte pensano "tantissimo, tantissimo" e sono molto sensibili alla mancanza di rispetto, in particolare relativamente alle ingiustizie che subiscono nel loro mondo, fra amici. Non essendovi, però, più un forte collante di tipo religioso o politico, la dimensione morale non è chiara, ma appare complessa e fumosa. Alcuni intravedono ancora dei valori forti che, tuttavia, spesso non riescono a mettere in pratica. Altri, invece, utilizzano nelle loro scelte i valori in modo relativo e contestualizzato, cercando un bilanciamento fra i loro bisogni rispetto a quelli degli altri e ai danni che potrebbero causare a sé e agli altri. "Non ho di questi principi [...] nel senso che dipende dalle situazioni" afferma per esempio Samantha (L.): "non ho dei valori principali". Youssef (P.U.) dice, invece, che "fumarsi le canne" è "sia giusto che sbagliato", asserendo in pratica che va bene "farsele ogni tanto", ma non troppo. È carente, però, una "meta-consapevolezza" e le valutazioni avvengono su una serie di principi che potremmo, anche in questo caso, definire "incorporati". "Si capisce quando una cosa è giusta: se ho due mele e c'è

uno che non ha mele, gli do. È giusto!". Però a pensarci meglio "con i miei amici, con quelle che non conosco no".

Per molti adolescenti del professionale la famiglia è un valore importante. I ragazzi non si risparmiano, inoltre, in autocritica e alcuni fanno propria la narrazione della società dominante, ovvero che "i giovani non hanno più valori". I giovani "sono stupidi, [...] "proprio una generazione di merda! [...] ci sono poche persone con una bella testa". "Perché sì, la generazione di adesso non è più quella di prima". Altri, invece, ribaltano sul mondo degli adulti la stessa critica che questi fanno ai giovani, affermando che "i valori della società sono scomparsi" o che "sono legati solamente al denaro, valori monetari" e "si sta perdendo il valore umano". Contestualmente, affermano che come soluzione bisognerebbe "avere un po' di principi morali [...]. Rimettere i valori basta".

VII.7 Il gruppo dei pari: processi di ridefinizione identitaria e di agency, fuori e dentro l'arena

Nonostante le criticità sopra delineate, gli adolescenti di oggi sembrano preoccuparsi non tanto del futuro o di una questione di senso, ma piuttosto dell'essere o meno parte di un gruppo e, all'interno del gruppo dei pari, dello stare o meno sul palcoscenico, di essere al centro dell'attenzione, di essere dei "fighi" o comunque, anche per coloro che non amano stare al centro dell'attenzione, di essere stimati/di successo/popolari. Se non si è stimati perlomeno non bisogna apparire come "sfigati" o peggio ancora "nessuno" e venire, quindi, esclusi. Questo atteggiamento può essere in parte spiegato dai concetti di rispecchiamento narcisistico fra pari e "sovraidentificazione al gruppo dei pari" (Kernberg, 2002). E' attraverso questi meccanismi che viene colmato, in parte, il vuoto identitario derivante dalla mancanza di senso e prospettive future che caratterizza l'epoca attuale, in un contesto in cui il mercato e i media della "società della crescita" forniscono il canovaccio di valori e obiettivi per interpretare al meglio la parte (Galimberti, 2007; Aillon, 2013).¹⁶¹ Fra questi spicca la competizione: avere successo è, infatti, molto importante e a questo fine sono dedicate molte delle energie delle giovani generazioni. A livello gruppale, sul palcoscenico della classe o della società, avere successo o essere popolari coincide molto con la definizione che i ragazzi danno di un "figo/a". Si tratta di una persona,

¹⁶¹ In un occidente in crisi di identità, senza un futuro dove proiettersi, nel bel mezzo di una crisi evolutiva fisiologica adolescenziale, talune dinamiche, come per esempio la sovra-identificazione al gruppo dei pari, che in letteratura psicoanalitica viene definita come qualcosa di patologico che si situa nell'area borderline (dove non vi è più crisi, ma "diffusione dell'identità"), potrebbe invece considerarsi una compensazione fisiologica, meccanismo di difesa adattivo, se transitorio, in questo peculiare contesto storico e sociale.

innanzitutto, bella esteticamente, vestita alla moda, con una forte personalità, intelligente (sia dal punto di vista cognitivo che sociale), simpatica, carismatica e con una forte autostima. È qualcuno che ama stare al centro dell'attenzione e farsi notare, nonché trasgredire alle regole (bere, fumare, rispondere ai professori per i ragazzi; vestirsi in maniera osé, divulgare "gif porno" e magari pubblicare le relative foto su facebook, sino fare la "zoccola in giro", per le ragazze). Ha denaro in abbondanza, un bel telefono, un bel motorino, un/a bel fidanzato/a e si sente superiore, elevandosi oppure trattando male gli altri. Queste due modalità sono emerse sul campo di ricerca dalle parole dei ragazzi, rispettivamente come "l'élite" e "i bulletti", figure che ricalcano in parte due altre categorie emiche utilizzate dagli attori sociali, quali quella del "fighetto" e dello "zarro". I ragazzi dell'"élite" (più presenti al liceo) sono dotati di caratteristiche personali e risorse per cui spiccano naturalmente e quindi si elevano facilmente al di sopra degli altri, acquisendo in questo modo un senso di superiorità. Sono "snob", elitari e con i loro atteggiamenti rimarcano la loro superiorità. Non hanno bisogno di trattare male gli altri per risaltare, semplicemente li ignorano e si elevano nella loro torre d'avorio, acquisendo così sicurezza, elevando il loro status e abbassando automaticamente quello degli altri. Escludono, ma in maniera indiretta.

I "bulletti" (più presenti al professionale), invece, per elevarsi cercano di schiacciare l'altro in basso per risultare superiori, magari perché sono arrabbiati in quanto non sono così "fighi" come i ragazzi dell'élite (perché meno belli, intelligenti o per mancanza di risorse economiche): "se io faccio risaltare gli altri peggiori di me, io automaticamente sembro il più figo", afferma Antonio (L.).

"Ci sono quelli là che vogliono comportarsi da fighi, però stanno tra loro gruppetto non rompono, eee... nonnn, cioè se ne fottono di tutti se non sei alla loro altezza ciao. Arrivano, stanno col loro gruppetto e escono senza cagare gli altri. Mentre ci sono invece altri che sono fighi-bulletti che arrivano in classe e iniziano a spingere per far ridere la mandria di scimmie poi iniziano ad insultareee, iniziano aaaa... a sfottere un po'. È tutta una questione sullo sfottere o prendere quelli che ritengono fighi come loro e farliiii eee... puntarli contro una persona. Quindi è uno moltooo che se la tira, è uno moltooo rispetto tipo noi siamo i contadini e tu sei il re, la regina /hehe/(ride), per esempio. [...] come femminaaaa sì, come ho detto, una che se la tira che va lì di solito, sfotte di più le femmine che i maschi, invece un maschio che se la prende con un altro maschio e che fa il buffone in classe."
Eleonora (P.D.)

Per sottomettere gli altri, per farli risultare inferiori,¹⁶² possono essere usati diversi meccanismi. Il più frequente è l'ironia, che ha il vantaggio di rendere difficilmente intellegibile il confine fra lo scherzo e la vessazione, l'umiliazione sino alla violenza verbale. Si pensi a Paolo che, al professionale uomini, più volte ha detto a Francesco che sarebbe stato in futuro "il suo schiavo" in quanto ha "la pelle nera" e che avrebbe lavorato per lui, raccontandomi poi che Francesco

¹⁶² "Cioè comunque te ne rendi conto da solo di essere inferiore ad altri su questa cosa, anche se questa cosa non ti interessa, però di fatto lo sei".

non aveva neanche capito che lui "scherzava". In guerra tutto è lecito e, in questo senso, il paesaggio abitato dai giovani più che un palcoscenico sembra essere una vera e propria arena (la stessa "arena" nella quale combattono a "Clash Royale"),¹⁶³ dove si vanno, quindi, a colpire i lati deboli dell'avversario, fra i quali l'appartenenza etnica (in particolare al professionale uomini). Quando poi non è sufficiente l'ironia (il gioco di "chiudersi" per esempio) o quando il capro espiatorio si ribella, si può giungere sino alla violenza fisica. Si comincia con uno spintone, sino ad arrivare "testa contro testa", per poi lanciare in aria i banchi di scuola. Se non si riesce a fare il "bulletto", si può cercare di essere lo "scagnozzo" di un "bulletto". Ciò comporterà inevitabilmente delle vessazioni dal proprio "re", ma d'altra parte assicurerà protezione ed uno status più elevato.

Sebbene la violenza sia meno visibile, si tratta di meccanismi presenti non solo al professionale uomini, ma anche al liceo. Si pensi a quanto riportato relativamente a Flavia che, nel corso del primo anno di liceo, dopo numerosi insulti e vessazioni subiti da parte di alcuni compagni maschi, sia dal vivo che tramite il gruppo whatsapp della classe ("ucciditi" [...] fai schifo, muori"), ha iniziato a tagliarsi.

Quando tutti i meccanismi per compensare l'inferiorità falliscono e non si ha la forza di stare in un altro gruppo - che potremmo definire di ragazzi abbastanza "normali" che con i loro amici vivono un po' distaccati da queste dinamiche - per non finire nel gruppo degli "sfigati" che vengono esclusi, è presente un'altra strategia.¹⁶⁴ Se non si può brillare sul palcoscenico perché si ha successo e ciò fa soffrire, si cerca allora di brillare proprio con l'unica cosa che rimane, ovvero la propria sofferenza, esasperandola e/o semplicemente rendendola pubblica.

"A quest'età la cosa che ti interessa di più è il giudizio degli altri, assurdo, [...] cercare di apparire figo, quella roba... e poi... se non ce la fai bullismo e bullismo eee... [...] buttarsi giù, che poi buttarsi giù fa anche figo."

Robert (L.)

I ragazzi (perlopiù le donne) cominciano quindi a "tagliarsi" e magari postano le relative foto su facebook, oppure scrivono "stati depressi" su tumblr. Vengono addirittura categorizzati come

¹⁶³ Si tratta di un gioco che i ragazzi usano sullo smartphone, nel quale combattono con altri ragazzi tramite una App. Le "arene" sono i diversi livelli del gioco.

¹⁶⁴ Veronica (L.) definisce tre categorie: i vippini, i normali e gli esclusi. I vippini sono quelli che "devono mettere in mostra e devono essere iii non so l'anima della festa e quindi agghindarsi e non so... quelli che devono anche diciamo sfottere gli altri per sentirsi più sicuri". I normali sono, invece, quelli "che hanno i loro amici e sono contenti così, il loro gruppo di amici, poi secondo me avere tanti amici non ha senso. I veri amici sono alla fine pochi, un gruppo ristretto, meglio averne pochi ma buoni". Infine vi sono "gli esclusi, ovvero ragazzi che sono persii tra non so sia in loro stessi perché sono un po' abbandonati non lo so dalla loro famiglia, questi li vedo già sulla cattiva strada ma non per colpa loro ma per quello che gli è successo, non so come dire".

"Tumbla" e riconosciuti come una sorta di variante ed evoluzione del genere "emo", che però acquisisce una sua forma indipendente. Si tratta di una vera e propria nuova "moda della sofferenza" (termine mio): "va di moda l'autolesionismo [...] va di moda essere depressi [...] va anche di moda apparire poveri", "perché vuoi apparire, vuoi diventare famosa e far vedere qualcosa che magari non esiste qualcosa, magari ti inventi un dolore che non hai e lo mostri così, appunto per poi appunto avere delle attenzioni dagli altri. Un sacco di gente che la fa". Su instagram l'ashtag "# autolesionismo" ha ben 30.395 post, "#depressionquotes" (con probabile dimensione internazionale) ne ha 1.158.416¹⁶⁵ e #depressione (di rilevanza nazionale) 92.090.¹⁶⁶

"Se vuoi essere famoso /ecco/(ridendo) devi mostrarti depresso, povero, che ti sballi ogni sabato sera.[...] Cioè tu per essere IN, in questa società devi mostrarti depresso, un po' povero, devi mettere le foto della tua vita sessuale e dei tuoi sabato sera da sballo e vedi che poi lì sei proprio un dio. E questo lo fanno tutti, ma tutti quanti."
Aria (P.D.)

È comunque meglio brillare di oscurità che non brillare, non avere alcun palcoscenico e quindi non esistere o magari venire escluso. Oltre allo stare al centro dell'attenzione, "a farsi fighetti" (come denunciano molti ragazzi), questa strategia risponde a molteplici esigenze. Da una parte fornisce un'identità, quella del malato (o del "disagiato") ed una relativa "community" con cui condividere le proprie sofferenze. Dall'altra può essere una, più o meno velata, richiesta di aiuto e infine, una ricerca di cura, attenzione, amore, o meglio di persone che in qualche modo ci vogliano bene. Claudia (P.D.) per esempio mi racconta che lei lo faceva per "vedere se qualcuno si preoccupasse [...] volevo che qualcuno si preoccupasse per me". In forme diverse, inoltre, tali comportamenti permettono indirettamente di sfogare la rabbia e la tensione derivanti dalla frustrazione, nonché forse l'ansia. Ofelia (P.D.) racconta del suo ostentare la sofferenza "per sfogarsi", perché non trovava nessuno per farlo e quindi usava facebook "come se fosse un tipo di psicologo: [...] buttano lì in mezzo a tutti [...] per essere capiti da qualcuno". Ma "in realtà non funziona" e, purtroppo, emerge dal racconto dei ragazzi che spesso questa strategia può produrre un risultato contrario, sia perché le continue esplicitazioni del proprio star male (verbali o agite) alla lunga possono stancare anche gli amici più cari, sia perché si può divenire facilmente oggetti di bullismo o ironia da parte dei compagni. Entrambe queste situazioni sono state riferite in un caso di autolesionismo al liceo.

"Perché diciamoo più gente sa del tuo disagio [...] non so come se fossero tante colonne: ogni persona che sa del suo malessere è come se lo sostenga. [...] mmm non sono loro che ti possono aiutare a superarlo e

¹⁶⁵ Fonte: <https://www.instagram.com/explore/tags/depressionquotes/?hl=it>, accesso 10/11/18.

¹⁶⁶ Fonte: <https://www.instagram.com/explore/tags/depressione/?hl=it>, accesso 10/11/18.

*sopportarlo, maaa pochi ma buoni direi.
[...] Secondo me è un circolo vizioso..."*

Il fenomeno sopra delineato, che potremmo definire di "medicalizzazione della propria identità", può essere interpretato principalmente in due modi. Da una parte, da un punto di vista antropologico, si potrebbe riprendere quanto teorizzato da Sayad (2002) nell'ambito della migrazione. L'autore illustra come, quando non è possibile per l'immigrato esistere come lavoratore, l'alternativa che la società propone/permite è quella del malato, sia a livello dell'identità personale che dal punto di vista legale (permesso di soggiorno). In questo senso, rispetto a quanto osservato nel corso dell'etnografia, alcuni adolescenti, allorché non riescono a brillare per il proprio successo (equiparabile al lavoro per i migranti), rispetto al non brillare per niente, sembrano scegliere la strada della "malattia" (depressione e autolesionismo in primis, seguiti dai disturbi alimentari). Quella del "malato" è, infatti, un'alternativa identitaria valida e accettata dalla società che permette loro comunque, anche se in forma differente, di essere al centro dell'attenzione, di essere qualcuno, di esistere, sia dal vivo che, soprattutto, sui social network. Da una prospettiva di tipo psicodinamico questi comportamenti potrebbero essere interpretati per certi versi come delle difese che assumono dei tratti del prototipo di personalità di tipo narcisista, nella versione depressa/svuotata (PDM, 2006). La persona con questo tipo di personalità - detto altrimenti in letteratura psicoanalitica "covert", "a pelle fine", "narcisista ipervigile" per distinguerlo dal classico narcisista ("a pelle spessa", "overt", "inconsapevole") - non è grandiosa o arrogante, ma essendo meno dotata e non riuscendo ad avere successo, si deprime e cerca di brillare di luce riflessa, cercando altre persone da idealizzare e ingraziarsi. Alternativamente, tenta di risultare superiore agli altri (o non inferiore) attraverso modalità più indirette di tipo aggressivo-passivo (criticando gli altri a bassa voce) o evitanti (PDM, 2006). Il fatto di esibire la propria sofferenza online potrebbe avere al contempo una componente di tipo depressivo ed istrionica, nel senso che si tratta in fondo di farsi del male esponendolo in maniera teatrale per attirare le attenzioni degli altri ed obbligarli a prendersi cura di loro, ovvero il cosiddetto "vantaggio secondario" (Gabbard, 2007).

Cercando di interpretare nel complesso i fenomeni sociali sopra delineati in un'ottica psicodinamica adleriana (Adler, 1919), si potrebbe ipotizzare che l'estrema insicurezza e precarietà derivanti dalla mancanza di senso e di futuro potrebbero portare ad una serie di dinamiche di "sovracompensazione" del relativo sentimento di inferiorità/inadeguatezza/precarietà/insicurezza che si sviluppa a diversi livelli in relazione ai vari fattori di tipo sociale e culturale, in precedenza delineati (diseguaglianze, futuro minaccioso,

"crisi culturale", nichilismo, competizione eccessiva, etc.). La risposta all'inferiorità consiste nella ricerca della superiorità per emergere e "trovarsi" sopra alla massa, acquisire un'identità (quella di vincente, di persona di successo) e, al contempo, rimuovere l'insicurezza e sostituirla con sicurezza e potenza (e forse con la fantasia di essere amati). Ciò porta in vari casi ad elevarsi sopra gli altri (come i ragazzi dell'élite) quando si hanno delle buone risorse per farlo, oppure a trattare male gli altri quando la prima strategia non è perseguibile. Si tratta di dinamiche gruppali per certi versi "normali"/fisiologiche, ma che, data la maggiore insicurezza e precarietà esistenziale del mondo attuale, si acuiscono e possono diventare eccessive e disfunzionali. A riguardo, un altro fattore che va ad acuire il "sentimento di inferiorità" è l'"inadeguatezza". Quest'ultima, insieme all'inferiorità e all'insicurezza, viene riportata infatti dalla maggior parte dei ragazzi come la principale forma di disagio, legata alla non conformità agli ideali di riferimento, che può portare spesso all'esclusione. Come afferma Galimberti (2007, pp. 80-83), in "uno scenario sociale dove non c'è più norma perché tutto è possibile, il nucleo depressivo origina da un senso di insufficienza per ciò che si potrebbe fare e non si è in grado di fare, o non si riesce a fare secondo le aspettative altrui, a partire delle quali ciascuno misura il valore di se stesso [...] un fallimento nella capacità di spingere a tutto gas il possibile fino al limite dell'impossibile [...] perché quel che è saltato nella nostra attuale società è il concetto di limite. E in assenza di un limite, il vissuto soggettivo non può che essere di inadeguatezza, quando non di ansia, e infine di inibizione." La società "impone" ai ragazzi delle aspettative di successo enormi (diventare un "vip", ricco e popolare, magari con poco sforzo, come "Dan Bilzerian"),¹⁶⁷ ma non fornisce loro i mezzi necessari per raggiungere i propri obiettivi e questo, se non per pochissimi, non può che produrre inadeguatezza e frustrazione. Quest'ultime, a loro volta, vanno ad aumentare il sentimento di inferiorità, portando a forme di compensazione sempre più estreme (Aillon e Simonelli, 2014). Ciò può ben essere compreso da un punto di vista sociologico, utilizzando il concetto di "anomia" (Durkheim, 1897; Merton, 1957). Secondo Durkheim (1897) ogni società cerca di strutturare delle norme che limitino l'infinità dei desideri umani, cercando di rendere proporzionali desideri e obiettivi con i mezzi a disposizione per ottenerli, rendendo possibili solo certi obiettivi che hanno qualche possibilità di realizzazione. Quando questa cornice normativa salta (anomia), come per certi versi è avvenuto con l'avvento della società industriale, lo sbilanciamento fra i fini (illimitati) e mezzi (molto modesti) può spiegare, secondo Durkheim, l'aumento dei suicidi. In aggiunta, come teorizzato

¹⁶⁷ Scopro questo personaggio dai racconti dei ragazzi. Secondo il "mito", giocando a poker e sfruttando il successo su instagram, è diventato milionario ed ora conduce una vita spericolata piena di feste, belle ragazze, auto sportive, ville di lusso e armi da collezione di cui posta di continuo foto sui social network.

da Merton (1957), se lo sbilanciamento fra gli obiettivi culturalmente definiti e i mezzi istituzionali per ottenerli è altrettanto squilibrato, ciò può coerentemente portare i soggetti a cercare di ottenere i propri fini in maniera illegale. Rispetto a questo slancio verso l'illimitato ("hybris"), che Luigi Zoja (2004) ha illustrato chirurgicamente in "Storia dell'Arroganza: psicologia e limiti dello sviluppo", e che risulta particolarmente vivo nel mondo dei giovani di oggi, si potrebbe asserire che il mondo adolescenziale contemporaneo è estremamente "anomico": l'anomia sembra essere la norma. In particolare, dopo la crisi economica del 2007 sembra essersi acuita la disproporzione fra i mezzi (reali, ma anche immaginari) e gli obiettivi (sempre immutati, nonostante la promessa sia divenuta minaccia), portando ad un aumento dell'inferiorità e ad una serie di "sovracompensazioni" che tentano in qualche maniera di mantenere un'omeostasi psichica tollerabile. Il termine adleriano "sovracompensazione" credo possa rappresentare bene il movimento sotteso ai comportamenti di questi giovani. Si tratta di una compensazione, di una reazione rispetto a qualcosa che viene loro negato e quindi di azione, di "agency". Credo ciò valga in particolare per i cosiddetti "tumbla" e "la moda della sofferenza". Se i "bulletti" e "i fighetti" più elitari sono in un certo senso maggiormente prodotti dal sistema dominante, coerenti rispetto ai valori di riferimento (competizione e ricerca della superiorità), i "tumbla" nella loro sofferenza e nella relativa reazione, sembrano riportare a galla un "rimosso" della nostra società: il dolore di tutti coloro che soffrono perché non riescono a brillare e quindi a esistere in questo sistema "crudele". E lo fanno mostrandoci le loro "ferite" sanguinanti, buttandocene in faccia, così come mostrandoci la loro tristezza e disperazione.

*"La ragazza che nessuno vuole [...] una Ragazza che ogni giorno lotta contro un mondo che la odia.. Una ragazza che è sempre stata sola.. Che non ha nessuno quando crolla, di notte e bagna il cuscino con le sue lacrime per poi svegliarsi e sfoggiare il suo sorriso come se non fosse successo nulla. Una Ragazza con i tagli sulle braccia e la voglia di morire negli occhi.. Benvenuti nel mio mondo.. Benvenuti nell'isola dei giocattoli difettosi."*¹⁶⁸

Questi corpi, anche se inconsapevolmente, cercano di parlare. C'è probabilmente molta rabbia e disperazione dietro a quei tagli, rosso vivo, che non riescono ad esprimersi, ma che per un certo verso sono eloquenti: una critica incarnata, una denuncia che, nonostante per gli adulti vada "tutto va bene", c'è qualcosa che non va dentro di loro, ma anche nel mondo che abitano e che si prefigurano all'orizzonte. Questi ragazzi sono simili ai "neet" endogeni che Zoja (2013, pp. 208-211) descrive come forma di ribellione inconscia, che "non sono rifiutati dal mercato, ma lo rifiutano". Sono, però, più attivi e meno introversi. Non si chiudono in sé stessi, ma lanciano delle bombe nel bel mezzo della società attraverso i social network, senza esserne

¹⁶⁸ Fonte: <https://laragazzadi-porcellana.tumblr.com/>, accesso 4/11/18.

troppo consapevoli. Allo stesso tempo, però, inseguono da dietro le quinte lo stesso sistema che tentano di criticare, cercando di brillare anch'essi sul loro peculiare palcoscenico.

Similmente, potrebbero, essere interpretate alcune forme di anoressia a partire dalla teorizzazione che ne fa la psicoanalisi ed, in particolare, Hilde Bruch (1978). Se da una parte l'anoressia sembra costituire una sorta di prodotto di una serie di fattori culturali tipici del nostro tempo (estrema competizione ed importanza attribuita all'estetica e al fatto di essere magri), che vengono identificati e criticati da molti dei ragazzi intervistati, la psicologia del profondo ha messo in luce come l'anoressia costituisca un "disturbo più profondo del concetto di sé" dove il "corpo viene spesso percepito come separato dal Sé, come se appartenesse ai genitori" (Gabbard, 2007, p. 367). In particolare la madre è spesso descritta come una figura ansiosa ed ingombrante che si prende cura della prole in funzione dei propri bisogni. Quest'ultimi riflettono d'altronde le richieste della nostra società (avere un/a figlio/a bella, intelligente, performante a scuola e nello sport, che avrà successo, un buon lavoro, etc.). Coloro che soffrono di anoressia (perlopiù femmine) sono spesso persone molto rigide, perfezioniste e competitive. Per sentirsi volute bene dalla propria famiglia devono essere perfette, ma per essere perfette non possono essere loro stesse, bensì diventano una propaggine genitoriale. In questo senso il sintomo "anoressia" può costituire, similmente a quanto argomentato per i "tumbla", al contempo "un tentativo disperato di essere unici e speciali" (e brillare sul palcoscenico) per i propri genitori (e aggiungerei per i pari) e dall'altro un "attacco al falso senso di Sé promosso dalle aspettative genitoriali" e "un'affermazione di un nascente vero Sé" (Gabbard, 2007, p. 369). Questo attacco ha molteplici funzioni. Oltre a rappresentare un abbozzo, seppur distorto, di un'identità più egosintonica ed una potenziale richiesta di aiuto, potrebbe rappresentare lo sfogo di un'enorme rabbia (quindi una protesta), diretta in primis verso la madre, ma di conseguenza anche verso il sistema culturale di cui la madre è veicolo, che vuole una figlia sempre perfetta, bella, felice e di successo. Al contempo, rispetto all'impotenza sia nei confronti dei genitori che verso la società stessa (e del futuro sempre più incerto), l'anoressia potrebbe essere vista come una forma di controllo e "presa di potere" del proprio corpo (quindi di sé stessi e della propria vita). In fondo, distruggendosi lentamente ed imbruttendosi sino alla morte, noncuranti del giudizio degli altri, non dipendendo da nessuno (neppure dal cibo), si acquisisce un'estrema autonomia e potenza. Anche in questo caso si potrebbe parlare di un qualcosa che in parte è prodotto dal sistema, ma al contempo è una forma di agency, una protesta incarnata che, a differenza dell'autolesionismo e della moda della depressione sui social, si gioca però maggiormente in un teatro più locale (la famiglia e i pari) e meno virtuale/globale, in una forma più silenziosa.

Rispetto al tema del potere sopra affrontato, credo possa aiutare a leggere una serie di dinamiche giovanili una concettualizzazione del potere in un'ottica foucaultiana ("microfisica del potere"), non soltanto come un qualcosa che le strutture di potere o i potenti agiscono dall'alto verso il basso, ma in maniera più orizzontale, come una forza che permea ogni relazione. Si tratta, per l'autore, di una rete i cui molteplici nodi sono costituiti da soggetti, ognuno avente la propria dose di potere e che, muovendosi, possono mutare, seppur lievemente, la rete stessa e gli altri nodi (Foucault, 1977). Tutta una serie di pratiche giovanili possono essere viste come il risultato della ricerca del successo secondo i canoni della società dei consumi, ma anche come pratiche atte ad acquisire maggior potere nel contesto di riferimento (nei confronti degli altri, ma anche di sé stessi), perlopiù a discapito di altri. Un potere sempre più necessario in un mondo che si fa sempre più incerto e precario. In questo senso possono essere lette molte delle strategie di ridefinizione identitaria sopra citate, nonché una serie di processi che agiscono più su piano simbolico che verranno di seguito affrontati.

Il mondo adolescenziale appare tutt'altro che orizzontale ed è strutturato secondo specifiche gerarchie. In questo contesto, le categorizzazioni che gli adolescenti stessi usano per definirsi, ma soprattutto per definire gli altri, possono essere concepite come posizionamenti di potere. Definire qualcuno come uno "zarro", un "fighetto" o un "vippino" contribuisce a ridefinire la relazione, mettendo l'enunciatore in una posizione di superiorità rispetto a chi viene etichettato, nutrendosi di uno specifico immaginario sociale, legato a peculiari fattori socio-economici e culturali. Gli "zarri" sono, infatti, principalmente gente di periferia e il termine viene spesso usato in maniera dispregiativa per offenderli per la loro rozzezza ed ignoranza, mettendo invece in secondo piano un discorso più sociale basato sulle disuguaglianze (deprivazione socio-economica o culturale). Vicendevolmente, molti ragazzi di periferia offendono i ragazzi più ricchi e colti del centro dando loro dei "fighetti", un po' snob e viziati. I termini, stessi, possono essere comunque utilizzati per ridefinire le reciproche posizioni/ruoli all'interno di entrambi i contesti. È, inoltre, da rilevare che soprattutto gli "zarri", ma anche i "vippini", vengono definiti rispettivamente come "disagiati" o "degrado",¹⁶⁹ cosa che fa riflettere su come il discorso sul disagio possa essere utilizzato per questo tipo di posizionamenti.

Rispetto alle strategie di ridefinizione identitaria ed agency, è molto interessante il fenomeno dei cosiddetti "vippini" o "Vip di Torino". Come si è visto per il disagio (riappropriazione dello stigma), in questo caso si tratta di ragazzi - di un'origine che potremmo ipotizzare perlopiù di

¹⁶⁹ Più precisamente come la "pagina del degrado".

periferia (ma non solo) e di uno stile più tendente allo "zarro" - che vanno completamente a ribaltare le categorie esistenti, così come ogni tipo di morale. Non si fanno più etichettare dagli altri e nemmeno si riappropriano di un'etichetta, ma sono loro stessi a crearla per primi, ben consci di ciò che li aspetta e facendo della popolarità il loro mantra. Rispetto alle altre categorie sono nuovi. Risentono meno della stratificazione sociale e culturale (ricchi-poveri; centro-periferia; "well-educated"- "ignoranti") rispetto al concetto di "zarro" e "fighetto". Sono in questo senso molto più democratici. "L'emarginazione diventa un puro fatto di popolarità e chi non ce l'ha, è fuori". Si ritrovano così ad essere "vippini" sia ragazzi del centro che di periferia, italiani e stranieri, così come gli stessi "vippini" sembrerebbero diffondere messaggi positivi per la società, per esempio contro il razzismo o l'omofobia. Si badi che una delle leader del gruppo è "bisessuale" e lo scrive tranquillamente sulla pagina. Questi ragazzi sono il prodotto della modernità, del mercato, del neoliberalismo, della società della crescita e dello spettacolo. Rappresentano per un certo verso il prodotto di tutti questi fattori, spinto all'inverosimile: i valori della società dei consumi al quadrato. In questo senso si può dire che, come i ragazzi che si drogano al parco Dora sperimentando forse l'unica forma di soddisfazione possibile in un futuro distopico, i "vippini" potrebbero essere degli "antesignani" di un tempo che verrà (o che potrebbe venire). Sono, infatti, più che coerenti con i messaggi che propone questa società e, a tutti i costi e in maniera esosa, cercano sfacciatamente di perseguirli, senza le remore morali e il perbenismo che ancora per certi versi "bloccano" i loro padri. Gli adulti sono, infatti, più incoerenti: proclamano che "gli affari sono affari" e tutto è lecito per arricchirsi, ma dall'altra parte sono ancora parzialmente ancorati ai valori della morale cristiana, peraltro molto antitetica con i principi del sistema economico stesso. Tuttavia se la nuova religione è il successo e se per avere successo ed elevarsi rispetto agli altri bisogna vestirsi in maniera appariscente, rubare, picchiarsi, allora i giovani non si spiegano che male possa esserci nei loro comportamenti: questo mondo ha insegnato loro a perseguire il successo a tutti i costi, ad essere vincenti o perdenti e loro così fanno: si giocano il tutto per tutto. Nel frattempo, la realtà con la crisi economica si fa più dura, la nave all'orizzonte sta lentamente colando a picco e loro vi assistono impotenti. Non possono diventare delle vere "star" come il sistema fa loro sognare e ciò li fa probabilmente molto arrabbiare. Rispetto ai loro coetanei africani, non c'è un altrove da sognare, un'altra sponda del mediterraneo verso cui tentare di fuggire, inseguendo l'immaginario di crescita e successo ancorato alla modernità (Vacchiano, 2014; Schielke, 2015). Non è allora più che coerente la loro azione? Prendono il potere e sono pronti a tutto per acquisire popolarità, a costo di "spaccare la faccia a qualcuno" (ragazzi e ragazze, tutti uguali) o ad usare mezzi illegali

(rubare), come teorizzato da Merton per quanto riguarda l'anomia (1957). E per farlo creano essi stessi un'arena, fisica e virtuale, un loro Colosseo, dove poter gareggiare e farsi adorare: gladiatori liberi, ma al contempo schiavi della popolarità da essi stessi osannata. Dall'altra parte, la maggioranza degli altri giovani schernisce i "vippini", identificandoli come "degrado", li insulta e deride, anche se forse qualcuno probabilmente in segreto li invidia. Che coraggio in quei visi sprezzanti e quei capelli sparati in aria, gettati "nudi" sullo schermo di un pc.

Qualcuno potrebbe, forse, pensare che tali fenomeni possano colpire soltanto giovani provenienti da contesti deprivati. Le seguenti parole, di una ragazza adolescente proveniente da una famiglia ricca, la quale per scelta si prostituiva (definitiva "baby-squillo"), dimostrano il contrario.

"Io sono sicura che il mio modo di essere dipenda proprio da loro. Del resto, mi prostituisco proprio per liberarmi di mia madre e di mio padre. Della loro presenza e della dipendenza dalle loro "elargizioni" (così ama definirle mio papà) [...]. Mio padre è un avvocato molto affermato e fa parte dei consigli di amministrazione di un mare di società, guadagna cifre da record. Nonostante tanta ricchezza, anche mia madre lavora, e lo fa per non stare neppure un'ora a casa con me. Ha una boutique di alta moda e io sono stata cresciuta dalla tata [...] Mia madre [...] è animalista. Al punto che il nostro gatto ha sempre potuto dormire nel letto dei miei genitori, mentre io mai. [...] Non ho mai avuto il dubbio che lusso, giochi e regali non servissero a colmare il vuoto della loro assenza. Da chi ho imparato a prostituirmi? Dalla mia famiglia. I miei genitori mi hanno insegnato che il denaro permette di comprare qualsiasi cosa. [...] Se per mia madre e mio padre conta più di tutto procurarsi denaro per poi essere liberi di fare i propri comodi, perché si stupiscono se io ho trovato un modo facile e conveniente per arricchirmi? Il mio corpo mi rende libera. Anche da loro. [...] Baby squillo (come ci hanno chiamate, anche se non è che siamo proprio bambine). [...] Perché è facile dire che siamo "sbagliate", ma chi ci dà l'esempio per diventare persone che hanno fiducia negli altri e in sé stesse e che non cercano conferme attraverso i soldi?"¹⁷⁰

Sin qui è stata delineata, tuttavia, una sola dimensione delle relazioni dei giovani di oggi. La più evidente. Come per le altre tematiche trattate in precedenza, anche in questo caso vi è un fiume sotterraneo che contemporaneamente scorre nelle vite dei ragazzi. Questi, infatti, sono molto differenti se agiscono in pubblico, oppure in una sfera più intima, nel proprio gruppetto o fra pochi amici, fuori dal palcoscenico. In questo senso, non è più "la volontà di potenza" (o "istanza di autoaffermazione"), ma piuttosto il "sentimento sociale", ovvero una spinta di tipo cooperativo, che anima molti ragazzi (Adler, 1919). L'ho sperimentato stando fra loro in classe e vedendo quanto fra amici ci fossero delle relazioni sincere, autentiche e nutrienti, in cui ognuno avrebbe dato sé stesso per il proprio amico o dove ci si dava manforte a vicenda, anche per sopravvivere all' "arena" là fuori. Rispetto a ciò, questa dicotomia relazionale è evidente nella modalità con la quale i ragazzi, contestualmente al "figo" nella società contemporanea,

¹⁷⁰ La ragazza in questione ha in seguito affrontato un percorso di psicoterapia e in seguito frequentato l'università. Fonte: Parsi (2017).

identificano chi è un "figo" per loro, nonché rispetto a come declinano la loro visione della felicità.

Per loro un figo è un ragazzo "gradevole", "simpatico", che si veste bene, ma "tranquillo" e che "sa darti una mano" al momento del bisogno. È qualcuno di "umile", che non se la tira e con "la testa sulle spalle". Ha personalità, è intelligente, ma non segue il "gregge". È "diverso", è una persona "originale" che non si fa influenzare dagli altri.

Al contempo, se la visione della felicità dominante della società fa leva sui soldi e su tutta una serie di oggetti di consumo per essere felici - simili a ciò che è necessario per essere "un figo" (soldi, un bel cellulare, bei vestiti, una bel motorino, una bella ragazza, etc.) - è molto chiaro ai ragazzi che la cosa più importante per essere felici sono le relazioni, in particolare quelle fra i pari e con la famiglia ("la famiglia, l'amore e l'amicizia"). "Non i soldi!" esclama Samantha (P.D.), senza che io ne abbia fatto accenno. La cosa importante è avere degli "amici, persone che ti vogliono bene" "al proprio fianco", "stare bene con sé stessi" e non essere esclusi. Alcuni ragazzi del professionale indicano, tuttavia, i soldi come elemento importante per la felicità. Ciononostante quando chiedo a Alex (P.U.) se lascerebbe la sua famiglia senza salutarla per un milione di euro ed un lavoro da favola non ha dubbi: "per me io me ... io posso mandare anche a fare in culo il lavoro, la famiglia la saluto [...] Minchia non me ne andrei mai, neanche per un milione di euro. Mai, mai!"

VII.8 Relazione con gli adulti

Dalle parole dei ragazzi e dai loro comportamenti emerge una forte critica nei confronti del mondo degli adulti, identificando in questi perlopiù i genitori, ma anche i professori. Gli adulti sono, infatti, visti quasi da tutti come lontani e distanti, perché non vogliono capire i problemi dei giovani, in quanto sono maggiormente focalizzati sui propri interessi oppure "tendono a minimizzare", magari dicendo "ma sì, sei giovane, è normale", oppure "ma sì è una cosa temporanea". "C'è gente che se ne frega alla fine di te, soprattutto quando in età giovanile". "Molta gente non viene ascoltata".

"Sono lontani!". "Molto tristi!". "Pensano più ai soldi, a guadagnare soldi... cioè, non si occupano tanto dell'educazione dei bambini". "Che non hanno vita, pensano solo al lavoro, alle spese, alle bollette, all'affitto. E vanno avanti così, fino alla fine della vita /hihi/(ride) [...] avrebbero bisogno di aiuto, non ci riescono a capirlo, anche se loro sono stati giovani non ci arrivano a lì, o non vogliono arrivare."
Ofelia (P.D.)

Alcuni adulti tentano di intervenire ed assumere un ruolo più pieno, ma "molte cose non le capiscono" e quindi non riescono ad aiutare ed i giovani non vi si rivolgono perché pensano non sarebbero di aiuto. I giovani ammettono, d'altra parte, che loro stessi faticano ad esprimere

a parole come si sentono ("magari noi non siamo neanche in grado di dirlo") e ciò rende il dialogo ancora più difficile. Lo psicologo, invece, ascolta e capisce, anche se non sempre.

"Infatti i bambini dovrebbero essere mandati dallo psicologo per... capire meglio il mondo perché loro quando parlano forse riescono a capire di meglio quello che pensano."
Ofelia (P.D.)

Non riescono troppo a parlare, ma scrivono molto sui social network: "la tristezza, quando non viene ascoltata ti rimane dentro", "ho un mostro dentro che mi uccide giorno dopo giorno ma nessuno può capirlo e aiutarmi" e a volte non rimane che "quella lametta, unica che mi capisce in sto mondo perduto a buttarti merda addosso senza un senso" (#mondodimerda; #autolesionismo). Come è successo a Melissa che, quando ha saputo che il suo ragazzo (trasferitosi all'estero) era praticamente morto, non avendo "nessuno con cui parlare e sfogarsi" ha "fatto il primo taglio". Sfogando la rabbia e, vendendo colare il sangue sulle braccia, si è sentita tranquilla, "come una boccata d'aria quando non riesci a respirare". Si è tagliata in posti nascosti, sperando però "inconsiamente [...] che i genitori se ne accorgessero", ma anche se i tagli trasparivano a volte dalla maglia, l'aiuto non è arrivato e chi ha ascoltato ed aiutato sono stati lo psicologo e gli amici più cari.

Se avessero un megafono in mano e potessero parlare al mondo, chiederebbero agli adulti "di chiudere la bocca ed ascoltare [...] di capirci di più" per arrivare ad un dialogo, ma un dialogo vero, più orizzontale, dove i loro genitori si aprano, mettendo in discussione le loro idee e andando oltre i pregiudizi. Chiedono agli adulti di fare uno sforzo mentale, ricordarsi quando erano giovani ("e tu cos'eri 30 anni fa? [...] anche tu eri un danno, non servivi a niente per la società") e mettersi maggiormente nei panni degli adolescenti di oggi, coinvolgendoli maggiormente nelle scelte importanti.

"Quindi non bisogna partire con delle idee e non poterle cambiare in nessun modo. Essere un po' più aperti. [...] Non pensando solo a quello che vuoi tu, devi anche guardare un po' alla società, non poi pensare solamente a cosa per te è giusto e cosa è sbagliato [...] E anche su questo secondo me non, non devi giudicare le persone DA queste cose, devi cercare di aiutarle. Non dargli contro dicendo 'no è sbagliato, punto', ti apri un po' di più e cerchi di capire perché. Questo sempre il principio: ti apri un po' di più."
Arianna (L.)

Solo circa la metà degli intervistati dice che alcuni adulti (una minoranza) capiscono e aiutano.¹⁷¹ Contestualmente, è presente una critica rispetto alla famiglia (indicata come principale causa del disagio dal 64,3% degli intervistati), in particolare rispetto all'educazione,

¹⁷¹ Tre ragazzi del professionale difendono, invece, gli adulti che hanno "i veri problemi", mentre alcuni giovani fanno "finta di averli".

riportata dal 28,6% degli intervistati come causa di disagio, seguita da generici problemi in famiglia (21,4%) e difficoltà di dialogo con i genitori (17,9%).

Molti ragazzi, paradossalmente, criticano gli stessi genitori per come educano i loro figli, rispetto alla trasmissione dei valori, in particolare perché non pongono sufficienti limiti alla libertà individuale. Troppa libertà può portare, infatti, a disagio.

"Anni fa c'era un'educazione più rigida e quindi magari i ragazzi stavano più coi piedi per terra. Invece adesso che ci lasciano molto più liberi rispetto ad una mentalità degli anni passati, uno magari si lascia troppo libero, è troppo libero di fare quello che vuole, quindi a sto punto tutto [...]. Sì, come se fossi viziato che vuoi a tutti i costi qualcosa e fai di tutto per ottenerlo. In questo caso vuoi essere al centro dell'attenzione, fai la vittima pur di fare la vittima magari inventi cosa, non lo so spiegare bene."

Stella (P.D.)

Le parole di Stella illustrano magistralmente quello che Charmet (2000) definisce il passaggio dalla "famiglia normativa" alla "famiglia affettiva" e i relativi rischi, ovvero crescere come bambini troppo viziati, senza limiti, che poi continuano con qualsiasi mezzo a ricercare il centro dell'attenzione ("adolescenze narcisistiche"). Mi stupiscono, inoltre, molto le parole di William (P.U.), davvero uno dei ragazzi più indisciplinati della classe del professionale uomini, il quale afferma che desidererebbe più limiti, sia per esempio nell'utilizzo del cellulare ("se tipo noi arriviamo e lasciamo il cellulare qua tutti quanti ci sarebbe molto più attenzione in classe. [...] Se fossimo abituati già da dalle medie così)", che in generale.

Alla luce delle affermazioni sopra riportate possono essere interpretati i comportamenti estremi e dirompenti dei ragazzi del professionale uomini verso alcuni professori, in un'ambivalenza fra il desiderio di essere contenuti e un desiderio onnipotente di presa del potere e di rivincita. Seppur a volte nascosta, è probabilmente, infatti, presente da parte degli adolescenti una forte rabbia nei confronti degli adulti. È colpa loro se non possono permettersi di vivere come i più ricchi coetanei del centro città. È colpa loro se si è infranta la promessa ed il futuro è sempre più scuro. "Il futuro ci è stato rubato dalla generazione che ci ha messo al mondo" (Robert, L.), da quella "generazione indifferente" (Zoja, 2013) che ha goduto dei frutti del boom economico ed ora è cieca rispetto ai relativi (crescenti) effetti collaterali, sperimentati in primis dai giovani. Gli adulti perlopiù continuano a vivere tranquillamente. Pensano ai soldi, al lavoro, alle bollette e non si curano, non ascoltano davvero e, se lo fanno, non capiscono i problemi dei ragazzi di oggi. Oppure li minimizzano, quando non demandano a un terzo (lo psicologo) l'ascolto stesso. Questi ragazzi si trovano in un mondo in cui il futuro è minaccioso, il presente sfugge loro dalle mani e vi è un vuoto di senso. Abitano in un contesto sociale difficile dove vi sono poche risorse (sia dal punto di vista economico che culturale), la cooperazione è scarsa e vi è una gara spietata a "chi è il più forte". Sognano di essere milionari senza dover troppo faticare, come "Dan

Bilzerian", il quale secondo il "mito", giocando a poker e sfruttando il successo su instagram, è diventato milionario ed ora conduce una vita spericolata piena di feste, belle ragazze, auto sportive, ville di lusso e armi da collezione. Loro si ritrovano, però, nella periferia di Torino a dover faticare per diventare, se tutto andrà bene e se avranno fortuna, dei tornitori/fresatori o, con buona probabilità, dei futuri disoccupati in un mondo vissuto come inospitale. Rispetto a ciò si trovano magari di fronte un insegnante che li approccia tentando di spiegare la Divina Commedia, oppure storia o una lingua straniera, ripetendo delle parole che suonano vuote, senza passione, senza credere nell'importanza di ciò che sta facendo, senza considerarli davvero, senza riuscire a far capire loro cosa possono farsene praticamente di quella conoscenza, magari facendo trasparire quella tristezza e quel pessimismo generalizzato rispetto al mondo e alla società di cui parlano Benasayag e Schmit (2005), oppure indifferenza, se non paura e disgusto verso di loro, per come sono vestiti, per come parlano, per come si comportano: "il disagio totale".

C'è davvero da stupirsi se questi ragazzi sono arrabbiati e se la prendono con chi hanno davanti e che, come cieco rispetto a tutto ciò che sta accadendo, continua a recitare un copione di una pièce teatrale che non esiste più?

Avendo in mente il peculiare contesto socio-culturale in cui vivono questi giovani ("#mondo delcazzo") non sarebbe forse più un segno di disagio se restassero fermi, passivi, da "bravi ragazzi"? Non sono forse le reazioni di questi ragazzi un segno di vitalità e ribellione verso un mondo che percepiscono come alieno e al contempo un tentativo di far contenere la propria rabbia (ed in questo senso delimitarsi, trovarsi), oppure, tramite un'inversione di ruoli, di portare loro stessi al comando?¹⁷² Come Nico, dell'Ulisse di Lowlow (paragrafo VI.2.4.9.8.2.1), che rapina la banca e punta la pistola alla testa del direttore, pronto a sparare per fargliela pagare "a loro" e a tutti quelli come lui, così come ai "bravi cagnolini [...] ubbidienti [...] piccoli bastardi". Ha già avvisato le guardie e sa che non ne uscirà vivo, ma meglio così rispetto a vivere una vita da "schiavo". Ora il direttore è il suo "schiavo, obbedisci o sparo". Sa che "probabilmente non servirà a niente. Lo capisco da solo, mi reputo intelligente", ma non rinuncia a questo "atto di libertà intellettuale", "a dire alla gente ciò che non vuole ascoltare", forse anche per palesare alla gente

¹⁷² È da rilevare che, da un certo punto di vista, se i ragazzi possono "scoppiare" a scuola è perché se lo possono permettere, nel senso che trovano un contenitore, un muro verso cui buttare ciò che hanno dentro, per poi forse in qualche modo comprenderlo e riappropriarsene. Vari ragazzi al P.U. vedono in alcune figure della scuola dei validi adulti che sanno comprenderli, diversamente da alcuni genitori. Alcuni professori mi hanno raccontato che quando escono con la classe sul territorio, invece, molti ragazzi cambiano decisamente personalità. Sono più insicuri e restano molto vicini al professore, come se fossero più disorientati. In questo senso è possibile che la scuola possa costituire uno spazio contenitivo e un luogo di possibile affiliazione per alcuni ragazzi.

ciò che non riesce a fare o essere: degli eroi, Ulisse, padroni della propria vita almeno per un giorno. "Boom"! Come Walter White, che si gioca tutto in un secondo fra la vita e la morte, sfidando i trafficanti e il sistema, urlando "this is not meth!". Come i ragazzi e le ragazze che, dopo essersi incisi una balena sul proprio corpo, scelgono di saltare da un tetto e ri-"prendersi la propria vita". Il punto numero 50 di "Blue Whale" dice proprio così: "Saltate da un edificio alto. Prendetevi la vostra vita" (Khattar et al., 2018).¹⁷³

Si prendono gioco dei professori, sino a farli "scappare", contando il numero delle proprie vittorie, quasi come nei film western si contano con un segno gli indiani uccisi sul campo di battaglia. Forse non cambieranno il mondo e non si rendono bene conto di cosa stanno facendo (e soprattutto del perché), ma perlomeno in questo modo si divertono e arrivano a sfogare la grande rabbia che hanno dentro, verso quel mondo che non li capisce e che non configura per loro degli spazi per farli sognare. Inoltre, secondo gli schemi culturali del loro contesto locale, se chi guida non ha il coraggio o l'intelligenza di gestire la sua "ciurma", è comunque meglio "ammutinarsi".¹⁷⁴

Similmente, potrebbe essere interpretata l'indifferenza documentata al professionale donne - in questo caso i corpi si prestano alla ritualità ed ai costumi dell'istituzione, ma le menti sembrano resistere, assumendo un atteggiamento "aggressivo-passivo" - così come il "bullarsi" ironicamente dei professori al liceo e, sempre al liceo, l'utilizzo di un linguaggio molto scurrile. Gli studenti del liceo sembrano meno vivaci e sfacciati. Le loro emozioni prevalenti non sono la forte rabbia per il futuro negato o per un presente carente di risorse ed opportunità (hanno alle loro spalle un "paracadute" ben differente rispetto al professionale uomini), ma la noia e l'indifferenza verso l'inutilità di ciò che viene loro trasmesso rispetto alle sfide che stanno vivendo o che li aspettano.¹⁷⁵ Sono più docili, però non si fanno comunque totalmente assoggettare, ma anch'essi in un certo modo reagiscono a ciò che percepiscono come inutile, sbagliato o fuori luogo e solcano con differenti riti (dal linguaggio, all'ubriacarsi o al farsi le canne) la distanza che li separa dal mondo degli adulti, infrangendo la regola e arrivando, addirittura a fare proprio lo stesso stigma con cui sono stati etichettati. Erano, infatti, alcuni ragazzi del liceo a "spingere il disagio".

¹⁷³ Nella versione originale inglese il termine è "take your life".

¹⁷⁴ In alternativa è da rilevare come, nel contesto del professionale uomini, la rabbia può trovare spesso sfogo in senso proiettivo sull'altro, in particolare rispetto a dinamiche di tipo etnico.

¹⁷⁵ Si potrebbe in tal senso ipotizzare un movimento più di tipo depressivo in cui la rabbia viene introiettata e diviene meno visibile.

In relazione alla crisi, sia economica ma soprattutto alla "crisi culturale" (Galimberti, 2007), i giovani percepiscono gli adulti lontani e non interessati rispetto alle proprie preoccupazioni (Parsi e Campanella, 2014), così come disinteressati ed impotenti di fronte al lento frantumarsi di una società e del suo orizzonte culturale. Si ipotizza, in tal senso, che gli adolescenti possano sentirsi come "stranieri" rispetto al mondo degli adulti ed in questo assomigliare e mettere in atto alcune strategie tipiche degli adolescenti immigrati. Similmente a quest'ultimi, i giovani occidentali, oggi, vivono la frattura fra due mondi e si trovano in una sorta di processo di "de-filiazione" rispetto a dei genitori e ad un mondo adulto che non percepiscono più come protettivo rispetto sia al presente che nel futuro (in particolare nelle scuole professionali di periferia) e che non è in grado di rispondere ai loro bisogni e di prendersi cura delle proprie angosce. A ciò reagiscono, quindi, spesso con un'affiliazione protettiva e vicariante al gruppo dei pari (Yahyaoui, 2002). Gli stessi adolescenti sono percepiti, peraltro, spesso sempre più come "stranieri" da parte dello stesso mondo degli adulti. Le seguenti parole, che descrivono dinamiche relative ad adolescenti immigrati (minori non accompagnati) nel circuito della devianza, sembrano parlare molto anche dei loro coetanei occidentali.

"L'affiliazione al gruppo dei pari sulla strada, che talora assume una valenza difensiva, conduce a modalità originali di definizione del sé nelle quali giocano un ruolo importante la dimensione di resistenza e contrapposizione sia alla società che al mondo adulto in generale. Il gruppo viene così a rappresentare un ancoraggio identitario per fronteggiare non soltanto i modelli antagonisti ed escludenti della società di accoglienza, ma anche e contemporaneamente quei riferimenti familiari e culturali rispetto ai quali si è prodotta la frattura."

Bertolino e Borile, 2014, p. 71

Nessun adolescente ha definito il "fare casino in classe" come un elemento di disagio, mentre ciò rappresenta con buona probabilità l'interpretazione dominante da parte degli insegnanti che hanno a che fare con questo tipo di fenomeno. Probabilmente proprio in relazione a tale tipo di dinamiche il professionale uomini è stato definito "il disagio totale". Dal di dentro, però, possiamo invece notare come alcuni comportamenti possano rappresentare, invece, delle forme di protesta e di ribellione (seppur prevalentemente inconsce) e, in questo senso, forme di *agency*. Ci si potrebbe spingere ad azzardare che lo stesso "Knockout Game" rappresenti una forma di *agency* e forse un estremo gesto politico, inconsapevole. La psicoanalisi direbbe che non si tratta di qualcosa di pensato, ma di "agito". È l'inconscio che parla direttamente tramite l'azione, proprio perché non riesce ad esprimersi a parole. Tuttavia, seppur si tratti dell'inconscio, questo può comunque avere anche delle buone ragioni, espresse però in forma disfunzionale. Sirio (P.U.) afferma rispetto alla politica: "io a un politico gli darei solo un pugno. Non li sopporto." Perché colpire e stendere uno sconosciuto, perlopiù adulto o anziano? Esistere per almeno un

secondo sui social network facendo una bravata? In fondo, però, il volto degli assalitori è coperto per non incorrere in sanzioni legali. Passata la rabbia, la depressione, arrivati alla noia e all'apatia, compiere un gesto estremo per provare qualcosa, come Galimberti (2007) ipotizzava per i sassi gettati dal cavalcavia? Probabilmente in parte, perlomeno per alcuni. Qui ricadono probabilmente maggiormente i ragazzi che si scattano i cosiddetti "Daredevil selfie",¹⁷⁶ oppure che quelli che si danno appuntamento a Piacenza per combattere in piazza in un rimodernato "fight club"¹⁷⁷, i quali, in forma differente (chi per il coraggio e chi con la forza/violenza), vanno probabilmente a compensare il senso di inferiorità contemporaneo, permettendo ai soggetti di brillare nell'arena, perlomeno per qualche minuto.

Colpire un adulto sconosciuto a caso, non è forse come colpirli tutti? Non è forse un pugno alla società, alla politica, ai potenti, a tutti i "bravi cagnolini ubbidienti" che non reagiscono, un pugno a questo mondo che silenziosamente non sta solo rubando loro il futuro, ma che li "intrappola in un presente" spiacevole?

Non è forse anche un gesto politico e di ribellione, in questo caso propriamente "incorporato", il fatto che, nel 2008, 17 ragazze con meno di 16 anni, nella cittadina inglese di Gloucester, decidano volontariamente di avere un figlio ("perché lo volevamo fare"), tacendo il nome dei padri? In una cittadina in crisi di identità, in enormi difficoltà economiche per il collasso della pesca che l'aveva resa prospera in passato, in una comunità religiosissima che predica contro il sesso pre-matrimoniale e la contraccezione, queste ragazze hanno "creduto di vedere nel proprio corpo di donna, nella loro capacità di creare e dare vita, la risposta alla depressione individuale e collettiva che ha afferrato la loro comunità, rinunciando a quegli uomini, a quei padri, a quella famiglia che non è riuscita a proteggerle dalla solitudine e dall'impoverimento". Alle infermiere hanno raccontato di averlo fatto per il "bisogno di sentirsi amate e di poter amare, non l'amante di una sera, un boyfriend o un marito, ma da una creatura tutta loro, da un figlio".¹⁷⁸ Amanda Ireland, una di queste ragazze, 18 anni e un figlio, "ha spiegato al magazine Time come dietro una scelta che a molti può apparire singolare c'è in realtà 'il desiderio di amare ed essere amati

¹⁷⁶ Si tratti di selfie in condizioni molto rischiose che prendono il nome dal relativo supereroe della "Marvel": sul tetto di una casa, su un precipizio o un grattacielo, sui binari del treno, etc. Fonte: https://www.repubblica.it/cronaca/2017/03/09/news/daredevilselfie_sfidare_la_morte_per_uno_scatto_fa_sempre_piu_vittime-160117746/, accesso 20/8/19.

¹⁷⁷ Valeva, infatti, la regola opposta rispetto al fight club: invece di non parlarne, gli incontri erano pubblicati in anticipo su facebook per permettere al pubblico di partecipare. Fonte: <https://www.corriere.it/video-articoli/2018/10/22/piacenza-fight-club-ragazzi-appuntamenti-rete-poi-strada-scoppia-rissa-organizzata/238770e8-d636-11e8-8d40-82f2988440be.shtml>, accesso 20/8/19.

¹⁷⁸ Fonte: <https://www.repubblica.it/2008/06/sezioni/esteri/usa-mamme-bambine/usa-mamme-bambine/usa-mamme-bambine.html>, accesso 21/8/19

incondizionatamente' in un luogo dove a prevalere sono povertà, disagio e solitudine".¹⁷⁹ Nel film "17 ragazze", ispirato alla relativa vicenda, la leader del gruppo Camille, prima di rimanere incinta, esclama: "con questo bambino avrò qualcuno che mi amerà sempre. Incondizionatamente. Insieme saremo libere e felici".

VII.9 Il disagio dal di dentro

I giovani non si fanno particolari complimenti. La loro generazione ha molteplici sfaccettature, pregi e difetti, ma a differenza di quando devono descrivere il loro mondo, la narrazione sulla gioventù in generale si focalizza perlopiù sugli aspetti negativi: bulli, persone fragili e isolate, viziate, chi si droga, e così via. Per alcuni si tratta di una "generazione di merda", "tutti uguali [...] si copiano a vicenda [...] un gregge di pecore", altezzose e superficiali che pensano solo ad essere "i più figli". Sono "stupidi", "distratti dal cellulare". "Io sono contro i giovani di oggi" esclama Sirio (P.U.).

Circa due terzi dei ragazzi capiscono al volo la parola disagio e credono che, nel loro mondo, ne sia presente "un sacco" ("altroché, c'è disagio ovunque!") o "abbastanza", segno che questa parola è ormai entrata nel lessico e nel contesto culturale degli adolescenti. Ma non del tutto. Un terzo, infatti, non comprende immediatamente il suo significato: "in che senso disagio?". Sebbene alcuni abbiano chiaro che cosa è per loro il disagio, in generale molti ragazzi faticano a descriverlo specificatamente e ad indicare quali siano gli elementi che possono permettere di riconoscere una persona che ha manifestato del "disagio". Nella rete semantica del disagio rappresentata in precedenza (paragrafo VI.2.4.9.3) si trovano, infatti, non solo dei comportamenti o sintomi, ma anche delle cause del disagio stesso, come per esempio il bullismo, problemi in famiglia o a scuola, le droghe, problematiche con i pari. Ciò potrebbe essere interpretato come una sorta di confusione da parte dei ragazzi rispetto al concetto di disagio. Si ritiene, però, che tale varietà di significati rievocati possa, invece, essere più propriamente messa in relazione con l'indeterminatezza del concetto stesso di disagio. Di fatto si tratta di uno "stato soggettivo e generico di sofferenza psichica" (Regoliosi 1998, p. 21) e, vista la difficoltà di descriverlo in profondità da un punto di vista fenomenologico, viene illustrato in relazione ai comportamenti che ne sono causa o conseguenza. Il bullismo può creare disagio a qualcuno che viene escluso, ma al contempo può essere una conseguenza di un disagio. Drogarsi può essere l'espressione di un disagio interiore o può creare un disagio. Già a

¹⁷⁹ Fonte: <http://www1.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/esteri/200806articoli/33926girata.asp>, accesso 21/8/19.

questa prima analisi si può evincere come sia presente una semplificazione rispetto al concetto di disagio, il quale si configura "come un artificio concettuale poggiato su basi meramente tautologiche, essendo rappresentato come una misteriosa condizione di malessere soggettivo/esistenziale, la cui presenza si rileverebbe attraverso il manifestarsi di quei sintomi (in generale qualsiasi condotta deviante o situazione di marginalità sociale) che esso stesso dovrebbe spiegare" (Mangia e Pes, 2005).

Nonostante la rete semantica del disagio contenga alcune cause o conseguenze del disagio stesso, vengono probabilmente riportati dei fattori che i giovani sentono più vicini (processo più emotivo). Sono la prima cosa che è loro venuta in mente, mentre le cause delineate in seguito sono il frutto di un ragionamento susseguente (processo più cognitivo). Da questo punto di vista, ciò che i giovani vivono maggiormente come disagio è perlopiù da ricercare nell'arena del gruppo dei pari e nel ruolo di alcuni fattori sociali e culturali (entrambi elevati sia nella rete semantica del disagio che nella tabella delle cause). Qui è presente il disagio che sentono più vicino: insicurezza/inadeguatezza//non accettazione/inferiorità, soffrire perché non conformi agli ideali di riferimento, isolamento, bullismo/aggressività/discriminazione, autolesionismo e comportamenti estremi per ricercare il centro dell'attenzione, disturbi alimentari, depressione. Provando a correlare le varie variabili, sia della rete semantica del disagio (paragrafo VI.2.4.9.3) che della tabella delle cause (paragrafo VI.2.4.9.4), attraverso dei "meccanismi esplicativi", emerge che il disagio si manifesta quando ci si sente insicuri, inadeguati, non ci si accetta o ci si sente inferiori rispetto agli altri, in quanto non si eccelle rispetto ai valori e agli ideali del sistema culturale di riferimento, in un contesto molto competitivo dove "tutti fanno a gara per essere il migliore" ed in cui "dobbiamo essere cattivi per sopravvivere". Non si è abbastanza "perfetti" (magri, belli, "stilosi"), oppure non si ha ciò che si vorrebbe per essere "al top" (bei vestiti, scarpe, cellulare, motorino, ricchezza): "gli mancano i soldi e vorrebbe fare cose [...] che non può realizzare".

"La società ci impone... delle persone che sono perfette. E anche quello è un disagio [...] non riuscire ad essere perfetti come la società vorrebbe, da cose che desideriamo, ma che non possiamo realizzare."
Ofelia (P.D.)

"La società ci metta in testaaaa degli ideali che noi dovremmo seguire e quindi se siamo diversi da ciò siamo sbagliati. [...] cioè ci fanno credere che dobbiamo essere bravi in tutto quando in realtà... è IMPOSSIBILE."
Anna (L.)

Ciò può portare ad essere oggetto di bullismo o discriminazione, ad essere esclusi più indirettamente o, preventivamente (forse in maniera protettiva), ad autoisolarsi. Il risultato finale è comunque sempre l'isolamento.

Se da una parte l'insicurezza ("primaria") può essere il *primum movens*, vale anche il contrario. La ricerca di superiorità può portare alcuni ragazzi a fare i bulli, discriminare o escludere (tutti comportamenti considerati da alcuni come forme di disagio), producendo così secondariamente insicurezza, inadeguatezza e inferiorità in chi è meno dotato o ha meno risorse. L'esito del processo è tuttavia il medesimo: chi è escluso o si esclude preventivamente soffre, è in una situazione di disagio e può manifestare una serie di problematiche quali l'autolesionismo ("silenzioso"), i disturbi alimentari e la depressione, sino ad arrivare al suicidio. In alternativa, il disagio si può manifestare nel "ricercare attenzione", nel tentativo di compensare la propria inferiorità ed acquisire visibilità/popolarità tramite comportamenti trasgressivi (alcol, droghe, delinquenza, fare "la zoccola in giro", pubblicare foto osé o insultare la gente sui social) o tramite la "moda" dell'autolesionismo, della depressione o dell'essere poveri.

Nella tabella delle cause di disagio, come primo fattore, appaiono il ruolo della famiglia e della scuola, che non riescono più ad essere "punti di riferimento" ed educare correttamente, e vengono percepiti come lontani: non si curano, non ascoltano davvero o non capiscono le problematiche dei giovani. Si può ipotizzare che la loro collocazione nelle cause, mentre sono presenti in maniera residuale nella rete semantica del disagio, risponda al fatto che la famiglia e la scuola vengano percepiti e vissuti come un elemento secondario: nel senso che prima si manifesta il disagio fra pari e poi se, gli adulti non aiutano, la situazione va inevitabilmente a peggiorare. In alternativa possono assumere il ruolo di fattore di rischio (una sorta di fragilità) in relazione all'educazione.

Ciò che mi ha molto colpito relativamente al discorso sul disagio è che i ragazzi sono molto critici verso il sistema e individuano una serie di chiari fattori sociali e culturali ad esso legati. Sebbene non ne parlino subito, nel corso della conversazione 8 ragazzi su 31 identificano autonomamente la società come principale causa di disagio, mentre 12 su 16, a cui viene posta la domanda specifica se la società possa causare disagio, rispondono in maniera affermativa. Complessivamente circa due terzi degli adolescenti identifica l'attuale società come fonte di disagio. E il numero aumenta se si va a conteggiare la risposta alla domanda del "megafono". I ragazzi, infatti, anche se all'inizio sono come spiazzati dal poter prendere parola ("non saprei", "se le persone mi ascoltassero sarebbe una cosa bella [...] domanda stra difficile"), forniscono delle risposte molto puntuali e pungenti.

Non sono solamente "una generazione critica, ma inconscia" (Zoja, 2013). C'è del conscio ed in quantità non trascurabile, anche se non è immediatamente accessibile alla coscienza (più

propriamente per tutta una serie di contenuti si dovrebbe parlare di pre-conscio).¹⁸⁰ Se solo avessero uno spazio per essere davvero ascoltati, se si facesse loro le domande giuste e magari fossero un poco accompagnati (come è successo con alcuni adolescenti durante le interviste), avrebbero molte cose da dire. Oltre ai fattori culturali sopra illustrati (competizione, ricerca del successo, ideali di perfezione irraggiungibili, e così via), criticano fortemente le disuguaglianze e l'inquinamento ambientale, connessi allo sfruttamento dell'uomo e dell'ambiente e alla ricerca sfrenata di denaro. Potremmo dire che, in un certo senso, criticano la crescita, il capitalismo e il neoliberismo.

"Che molti vogliono più soldi di quelli che hanno già [...] la gente, tipo le fabbriche o gli inquinamenti, molti non ci fanno caso, pensano solo ai soldi e non gli interessa cosa succederà al mondo nel futuro o ai figli. Queste cose. Cambierei... e molte coseeee... ci son molte cose che non cambierei, perché alcune vanno già, altre cambierei se potessi il sistema. Eee... cambierei la parte ricca e la parte povera. [...] ci sono ricchi che si arricchiscono dei poveri, che si impoveriscono perché i ricchii lo, lo sfruttano."
Lorenzo (P.U.)

Criticano il consumismo ("in America o qua ci sono persone obese, mentre ci sono bambini in Africa che non hanno cibo") ed il produttivismo di questa società, sia a scuola ("sì, lasciateci un po' godere la nostra età!"; "abolirei i compiti [...] non mi puoi dire tu ti godi le vacanze e io no!") che in generale. Propongono in senso edonistico di "lavorare meno" e "vivere appieno la vita", magari "facendoli provare la droga leggera a tutti", come per dare agli adulti una spinta per disincagliarli dalle angosce quotidiane e dall' *workalcoholism* (termine mio) e magari "un giorno di sincerità mondiale" per far venire fuori tutte le ipocrisie. Agirebbero su razzismo e le discriminazioni. Bisognerebbe, inoltre, "avere un po' di principi morali [...] Rimettere i valori". In tutto ciò a volte si mettono in discussione, dicendo che "è tutta colpa nostra", "non è colpa dello stato", non colpa della crisi, [...] anche prima era così [...] solo che non avevamo i bisogni di adesso". Infine, sono molto critici sui social network. Stella (P.D.) afferma che, secondo lei, "le parole non servono [...] agisci con i fatti, magari togli i social. Le persone sarebbero così più naturali, più se stesse" e conclude con un invito ai giovani: "svegliatevi!". In questo senso Luigi Zoja, invece, coglie appieno una dinamica fondamentale. Sebbene, se si va a scavare, vi sia una forte consapevolezza delle criticità del presente sistema socio-economico, la maggior parte dei ragazzi, come generazione, non si vede per niente reagire di fronte ai vari problemi che sono presenti. "Ma va!! Se ne sbattono i coglioni e basta!". Siamo "una società pigra" dove l'ultima generazione "ha poca volontà di opporsi" e si comporta come "marionette succubi" rispetto alle istituzioni (stato e scuola), anche perché chi si ribella non è visto come

¹⁸⁰ Il pre-conscio è uno spazio mentale accessibile, ma non immediatamente. Per accedervi è necessario uno sforzo mnemonico ed un'attenzione di tipo specifico, focalizzati su un certo tema.

"una persona per bene" o perché non c'è la voglia, o perché, ormai, non si crede che si possa cambiare nulla e regna sovrana "la rassegnazione": "va bene, non si può fare niente [...] questa frase regna sovrana". L'ho sentita anche io pronunciare varie volte nelle interviste, alla fine delle loro proposte per cambiare il mondo, al "megafono": "sarebbe impossibile", "non potrà mai cambiare qualcosa...", "ormai non si potrebbe più [...] perché sono tutti abituati a un mondo del genere".

Alcuni giovani cercano di reagire, mancando però di "aggregazione" ed in maniera "atomizzata", come argomenta Zoja (2013). Lo fanno nel loro piccolo, guardando il loro orticello, "non come comunità di giovani [...] per migliorare le cose per tutti". "Ognuno c'ha il suo problema e ognuno... affronta una situazione diversa, non la vede come una cosa generale [...] non è che ci vediamo come un gruppo... che dobbiamo combattere insieme." Per problematiche quali bullismo, depressione, autolesionismo e anoressia, spesso emerge dalle proposte dei ragazzi, la necessità di parlarne con uno psicologo che, a differenza degli adulti, capisce: "un qualcuno che ti ascolti di professione". Alcuni si spingono fino a proporre di fare più controlli nelle classi su alcuni comportamenti che ti fanno "acquisire punti per diventare una persona al top" per prevenire il bullismo, mettendo anche "psicologi che girano nelle classi", come degli ispettori per verificare "i rapporti". Questa proposta è emersa anche nei focus group da parte dei genitori dei ragazzi del liceo.

Questi due ultimi dati fanno riflettere e ci introducono nell'analisi degli effetti dell'uso della categoria "disagio giovanile". Vediamo, infatti, come da un certo punto di vista i giovani si vedano completamente fermi ed inermi di fronte alle difficoltà che la loro generazione si trova a dover affrontare. Paradossalmente sono, però una delle generazioni con più accesso a tutta una serie di strumenti (letteratura, informazione, social network, viaggi) per poter comprendere ciò che sta succedendo ed agire in senso mutativo. Di fatto, seppure ne siano poco consapevoli, mettono in atto tutta una serie di pratiche e comportamenti molto critici di fronte all'attuale sistema, attraverso differenti meccanismi di *agency*. Tuttavia, la nostra società interpreta molti di questi fenomeni come forme di "disagio giovanile" e contestualmente fornisce un'immagine dei giovani come soggetti sofferenti, vittime senza scampo del sistema, oppure come figure statiche, passive, apatiche, degli "sdraiati" che non hanno voglia di fare nulla. "Mentre i nostri infanti, i nostri bambini e ancor più i nostri adolescenti sono sempre più competenti, indipendenti, creativi, non sono mai stati pensati così vulnerabili, vittime o fragili" (Moro, 2010, p. 12) e potremmo aggiungere passivi, fermi, con i remi in barca. E loro, riflessi nei nostri occhi,

si vedono così, anche se nei fatti sono tutt'altro che statici e passivi, seppur manchi aggregazione nella loro rivolta.

Si sarà forse avverato il rischio verso cui Garelli, nel 1999, metteva in guardia la comunità scientifica? Ovvero il fatto che "disagiando" tutta la condizione giovanile si rischiava di favorire una condizione di deresponsabilizzazione e di passività sociale?

"Nel modo in cui nella nostra cultura si guarda ai giovani, li si descrive e rappresenta, sono contenuti dei precisi messaggi che hanno rilevanti ripercussioni sulla vita sociale. [...] Il rischio è di 'disagiare' tutta la condizione giovanile, di favorire condizioni di deresponsabilizzazione e di passività sociale. Il continuo richiamo al disagio può far insorgere nei soggetti un eccesso di convinzione circa il condizionamento sociale, l'ineluttabilità dei vincoli, l'inefficacia degli sforzi. Pensiamo alle conseguenze sociali delle idee prevalenti nell'immaginario collettivo e al rischio che molti si adeguino ad esse – in termini passivi e acritici – considerandole come un dato scontato della realtà."
Garelli, 1999, p. 873.

L'antropologia insegna che le parole, ma ancor più le categorie medico-psicologiche, non sono dei costrutti neutri, ma contribuiscono con il loro "potere performativo" a mutare la realtà ed in questo senso il costrutto del disagio giovanile ha probabilmente contribuito significativamente a portare a compimento, perlomeno in parte, il processo descritto da Garelli. Anche in relazione a ciò, i giovani non sono stati però semplicemente fermi a guardare.

VII.10 "A loro agio nel disagio": la riappropriazione dello stigma

Lo stigma, evidenzia Sayad per i giovani migranti, "genera ribellione contro lo stigma e una delle prime forme di questa ribellione consiste nel rivendicarlo e nel trasformarlo in emblema, fino alla istituzionalizzazione del gruppo che si dà lo stigma come fondamento." (Sayad, 2002). Di fatto ciò che traspare nell'etnografia è proprio il processo che descrive Sayad, ovvero una ribellione, anche in questo caso non troppo conscia, dei giovani contro lo stigma derivante dal fatto di essere definiti "disagiati",¹⁸¹ la rivendicazione dell'emblema del "disagio", che viene rovesciato in senso positivo ed utilizzato in maniera tagliente, come se i giovani avessero preso il coltello che gli è stato puntato contro e l'avessero poi rivolto contro l'aggressore. Il messaggio base che traspare è che se il mondo degli adulti è quello dell'agio, la società del benessere (e dei consumi), loro sono fieri di smarcarsi e "spingere il disagio".

Sono in particolare le parole dei rapper quelle che denunciano più duramente la società contemporanea e "loro", ovvero gli adulti ed in particolare coloro che sono benestanti ed in una situazione di potere. Se alcuni, come Forge, sono sintonici rispetto alla narrazione dominante e, per l'impossibilità di raggiungere gli obiettivi che la società ci impone, si dipingono come

¹⁸¹ Si pensi banalmente al fatto che gli studenti del professionale uomini venivano definiti come "il disagio totale", oppure come alcuni ragazzi del liceo nel corso dell'etnografia definivano alcuni "zarri" o "vippini" come "disagiati".

vittime "di questo falso gioco dove ognuno è pronto a fottersi l'un l'altro in ogni modo",¹⁸² la maggior parte è invece molto critica e, più che in difesa, va all'attacco.

Noyz Narcos, per esempio descrive un paesaggio urbano desolato dove solo forse la droga, "l'amore tossico", ci può salvare e farci stare bene ("feeling good").

"È morto un altro come me nella mia città, della mia età, con la stessa mentalità [...] ventenni morti sotto le casse alle feste... un mio amico senza motivo s'è aperto le vene lo sai, a diciott'anni è tutto un dramma [...] ci fanno a pezzi, siamo niente, facciamo la guerra tra poveri, vedo cadaveri, zombie tra i semafori, papaveri da oppio nei giardini, droghe nuove per i vostri cazzo di bambini chiusi al cesso con gli schiavi filippini, al centro dei mirini demoni e vampiri i morti fottono coi vivi, ovunque ti giri malessere su fototessere dei documenti, punti su patenti e sbirri più violenti, gli incendi nelle foreste... ragazza moldava di strada torturata dalla mafia slava... serpenti dentro ai panni dei politici... la tecnologia crea disabili immortali."

Di fronte a questo mondo desolato, emergono degli adulti indifferenti che non si accorgono quasi di ciò che succede, più attenti all'esteriorità. Sono, infatti, "in una scatola in mondovisione... carne sopra alle poltrone..." a guardare "quiz a premi nei canali". "I figli giocano con le siringhe e non se ne accorgono neanche: lo smalto sulle unghie finte è più importante". "Loro" vengono poi a intervistare i giovani nelle periferie per un "servizio sul disagio sociale", come se fossero "sorci bianchi seviziati in un laboratorio aperti sui loro banchi", "per entrargli dentro il teschio e cambiarlo". Di fronte a ciò la salvezza, oltre che nella droga, traspare non tanto nel crogiolarsi nella propria sofferenza, ma nel dare sfogo alla propria rabbia rispetto al sistema, riappropriandosi con fierezza della propria identità in un contesto in cui la rabbia stessa diventa un collante identitario: "il mio fuoco mi delimita, la società mi elimina, è la loro regola renderti un criminal, vomita il tuo odio su di loro, quante volte non ti riconosci nei discorsi che ti fanno loro".

Se non si può usare la musica e l'arte per arrabbiarsi e cercare di scalfire il sistema, l'alternativa è quella di "spingere il disagio". Poco dopo aver ascoltato la canzone di Bassi Maestro "l'ingranaggio" che finiva con queste parole ("che vivono in un recinto, in un mondo ridipinto, questa va a chi gira l'ingranaggio, se ci sei ferma tutto per un attimo bastardo"), i ragazzi del liceo con cui uscivo la sera (una minoranza rispetto alla popolazione generale), fra una canna e l'altra, parlando in *slang*, con una scritta sullo zaino "I took my prozac today", hanno esclamato fieramente di voler andare a "trappare ai muri" per "spingere il disagio", rivendicando il fatto di essere "disagio puro": "raga noi spingiamo il disagio solo vivendo!". Di fatto si trattava di

¹⁸² *Cerchi la svolta, riuscire a stare dove i fortunati stanno già, si sa chi ha i denti non ha il pane, ma la fame pronto a azzannare ogni singola opportunità [...] man, se fosse tutto così facile a quest'ora avrei le donne, il denaro e una vita più che rispettabile [...] mi faccio strada nella gente e con l'acqua alla gola cerco di non affogare... sono una vittima di questo falso gioco dove ognuno è pronto a fottersi l'un l'altro in ogni modo."*

andare a divertirsi, trasgredire alcune regole della nostra società e contestualmente dare fastidio al mondo degli adulti. Come il ragazzo all'evento di "Disagio Clothing" che mi dice che i giovani indossano una maglia con scritto "disagio" perché "ci rende a nostro agio", "perché spacca" (o forse meglio ferisce) e "vola alto!". Questi ragazzi abitano un "mondo morto", dove il futuro ci viene "rubato dalla generazione che ci ha messo il mondo" e il presente ci sfugge dalle mani, dove gli adulti, complici, tristi e stressati pensano solo a lavorare sempre di più e ai soldi. Se quest'ultimi si definiscono l'agio, allora i giovani sono fieri di essere il "disagio" e di creare disagio ai responsabili di questo sfacelo (sfogando così la rabbia repressa), vivendo pienamente il presente, divertendosi, alla faccia del produttivismo (lavorativo e scolastico). Come fanno in classe i ragazzi del "disagio totale" (professionale uomini) prendendosi gioco dei professori, come fanno alcuni ragazzi del liceo divertendosi ad andare vicino ai "vecchietti" con "Bello Figo"(Mangio pasta con tonno... Pasta con tonno!) nelle casse a tutto volume, per spaventarli e far loro pensare "che musica che ascoltano sti giovani!". Emblematica in questo senso è la canzone di Amedeo Preziosi, Riccardo Dose e Awed, dal titolo "Scusate il Disagio. Per "salvare questo mondo perduto", "sto schifo", non rimane che iniziare a fare un po' "i bad boy", divertirsi, facendo "bordello", fieri e forse in qualche modo contenti di creare disagio a quello stesso mondo che, indifferente ed apatico, li guarda stranito e li stigmatizza.

"A vedere 'sto schifo, giorno dopo giorno, mi sale anche un po' l'autostima. C'è bisogno di aiuto, salviamo sto mondo perduto [...] sarà che siamo stupidi noi, dobbiamo iniziare a fare un po' i bad boy [...] Noi ce ne fottiamo se non ti piacciamo, ciao ciao con la mano, stasera spacchiamo. Ame, Dose, Paciello, facciamo bordello. Se parte il contagio, scusate il disagio!"

Un messaggio simile viene affermato nella canzone "disagio positivo". L'autore, cantando dentro un televisore, facendo delle bolle di sapone con in mano un lecca-lecca, afferma "sono il disagio, sceso sulla terra, pronto a fare festa in un mare di merda. Sono fuoco dentro quando fuori è freddo, [...] Sono il disagio quello positivo, che sorride sempre e poi non la smette mai". Il disagio anche nelle sue rappresentazioni diventa positivo: "this agio" (come per dire questo è agio), "I love disagio", "a mio agio nel disagio", "il disagio m'aggrada", "in disagio we are not alone" o si pensi al logo con la faccina sorridente di "Disagio Clothing".

La stessa etimologia del termine disagio in qualche modo potrebbe spiegare in parte la sua riappropriazione. Dis-agio significa il contrario di agio (non-agio). L'agio a sua volta etimologicamente deriva dal gotico "Azets" che significa facile o comodo,¹⁸³ oppure viene ricondotto da Formella (2010, p. 81) a "giacere presso", intendendo per portatore di disagio "chi vive ai margini, escluso, isolato, lontano dagli altri e da sé stesso (Amenta, 2004)". I

¹⁸³ Fonte: vocabolario etimologico di Pianigiani online, <https://www.etimo.it>, accesso 24/8/19.

giovani qui descritti non sono, però, né esclusi e né isolati. Non stanno ai margini, ma stanno in gruppo, spesso come leader. "Fanno bordello" e in questo senso si riappropriano di un'etimologia differente del termine disagio: sono fieri di essere dei soggetti "s-comodi", che non sono fermi, passivi o inermi come vengono dipinti, non si "ac-comodano", non "giacciono presso", ma "spingono", agiscono e "s-comodano".

Nel gruppo di ragazzi che ho incontrato il disagio, più che costituire l'emblema ed il fondamento del gruppo, diventa forse uno dei vari emblemi e fondamenti, mentre in varie community online va ad assumere, invece, proprio la funzione di principale collante identitario e di fondamento del gruppo stesso. Sono ben 105, infatti, le pagine facebook che si rifanno nel titolo al "disagio" e queste a volte già di per sé contengono nella schermata iniziale una sorta di *j'accuse*, come "figli del disagio", dove in copertina vi è un dito medio con la scritta "fuck you", con la scritta tatuata sulle dita della mano *pain* (sofferenza). I molti gruppi presenti, che arrivano ad avere sino a due milioni fan ("Insanity Page/#ciollansia": 2.178.902 di like; "Il Regno del Disagio: 108.228 di like"), tendenzialmente utilizzano la narrazione del disagio, non tanto facendola propria come in precedenza,¹⁸⁴ quanto piuttosto ribaltandola contro il mondo. Similmente alla pagina "Senza Futuro ma a Cazzo Duro", si utilizza la comicità, l'ironia ed il sarcasmo per ridere su una serie di comportamenti o realtà sociali che vengono definite come disagio. Gli utenti di queste piattaforme sono perlopiù giovani che ironizzano sui giovani, ma anche sul mondo degli adulti, sino ad arrivare in alcuni casi ad una vera e propria satira politica o su problematiche socio-culturali di attualità, come per esempio il fatto di avere una laurea in economia e lavorare al Mc Donald, le incoerenze della religione, il razzismo, etc. (fig. 51). Come per chi "spinge il disagio", di fronte allo sfacelo che li circonda, non si deprimono, ma fanno "bordello" e ci ridono sopra, e in questo caso più che dare fastidio attraverso la trasgressione, utilizzano un sarcasmo pungente. Andrea Cerrone, gestore di "Insanity Page", definisce in questo modo la finalità della pagina: "È strappare un sorriso [...] Come poter alleviare le sofferenze anche solo tramite una battuta possa per un solo momento far dimenticare i problemi che ci circondano. La pagina serve esclusivamente a regalare due minuti di leggerezza alle persone che ci leggono nelle pause del lavoro, dopo una giornata pensate per esempio". Dall'altra parte è, però, innegabile che anche in questo contesto vi sia un tentativo di ribaltare la narrativa del disagio, rimandando quest'ultimo al mittente (il disagio non risparmia nessuno: è di tutti, giovani e adulti) e di ridere del disagio altrui (godendo di una sorta di superiorità rispetto alla gente "disagiata", da cui ci si discosta). In questo senso può essere interpretata probabilmente anche l'espressione

¹⁸⁴ "Il Regno del Disagio" definisce il disagio come "condizione o situazione sgradevole. Ma non per noi".

diventata di uso comune nei giovani "che disagio!". Nello stesso tempo viene promossa una catarsi collettiva rispetto alla rabbia: "un rito voo-doo di carta e inchiostro, per ridere della sfiga e azzerare il malumore, disgrazie altrui [...] usiamo il sarcasmo perché uccidere è illegale" afferma Cerrone. Ciò dà l'idea dell'ambivalenza di questo tipo di fenomeno che da una parte, nel fare sarcasmo sulle varie forme di disagio, ha un forte potenziale di critica e denuncia, ma dall'altra, nell'utilizzo che se ne fa, sembra volto più a promuovere un migliore adattamento degli individui ad un contesto "disagiato" che a mutare tale contesto.

Simile, ma per certi versi differente, è ancora il senso che si potrebbe dare al fatto che un numero crescente di ragazzi decida di indossare sul proprio corpo dei capi con scritto in caratteri cubitali la parola "disagio". Il racconto dell'ideatore del brand fornisce molti elementi utili per interpretare questo fenomeno. Egli racconta che tutto è partito in un periodo "non proprio sereno" della sua vita, un giorno in cui ha avuto "una settimana storta" e in un certo senso voleva comunicarlo. Senza pensarci troppo ha scritto "disagio" su una maglietta nera e se l'ha indossata. Quando gli chiedo dove stia il disagio per lui, fa fatica a rispondermi e mi dice non l'ha mai spiegato, lo ha solo disegnato e la gente ha reagito al disegno, sia in positivo che in negativo. Combinando poi l'intuizione creativa con l'avversione per la moda e per i social network, viste le problematiche che stanno causando (specialmente l'ossessione per i like e il fatto che nessun comunica più) è nato il marchio. Cercando di ragionare insieme riusciamo, però, a ricostruire il fatto che il marchio nasce, più che per esplicitare il disagio del suo creatore (fattore comunque presente come dimostrato dall'iniziale descrizione del marchio),¹⁸⁵ come una sorta di protesta rispetto a dei fattori esterni della società (per lui in particolare i social network) come per dire "siete voi che contribuite al mio star male". Come le altre forme di riappropriazione dello stigma sopra delineate, si tratta in fondo di un atto di reazione, di *agency*, che in questo caso è propriamente incorporata. Si tratta, infatti, di un indumento (una maglietta o un cappellino) a stretto contatto con il proprio corpo che veicola un forte messaggio, di cui si ha una consapevolezza parziale (perlopiù emotiva e meno cognitiva). Rispetto all'uso che se ne può fare, si potrebbe dire che da una parte si denuncia maggiormente il disagio che c'è fuori (figura del ribelle, arrabbiato) e dall'altra si comunica, invece, principalmente la propria sofferenza (il proprio disagio), mettendolo più o meno consciamente in relazione con il sistema (figura della

¹⁸⁵ *"Disagio è l'hangover del weekend, il lunedì mattina, il 'per me sei come un fratello' quando tu la ami dalla terza elementare, il gruppo whatsapp a cui non hai mai chiesto di essere aggiunto. DISAGIO CLOTHING è la prima linea di abbigliamento streetwear che si fa carico di tutte queste situazioni comunicando agli altri il tuo umore senza il bisogno di spendere parole"*

vittima del sistema, sofferente). Vi è, infatti, un ragazzo intervistato che mi dice che lui indossa la maglietta perché "ha un disagio dentro" e non si sente a posto con sé stesso.

Rispetto a questa seconda modalità, si rimarca che la riappropriazione dello stigma non avviene soltanto nelle modalità più di tipo ribelle sopra delineate, ma anche attraverso quella che è stata definita la moda "della sofferenza". Sebbene il significato di disagio complessivo sia più ampio di quello di sofferenza, si può in un certo modo definire questo fenomeno "la moda del disagio". Nelle varie pagine facebook, oppure su tumblr, si trovano infatti delle narrazioni simili a quelle sopra evidenziate ma con un movimento contrario. Vi è per esempio una pagina dal titolo "a mio agio nel disagio" dove una ragazza pubblica una serie di frasi come "la vita ogni tanto ti regala una boccata di ansia", "se anche tu sei a tuo agio nel disagio, sai cosa fare".

L'ansia è un'altra parola che ricorre sia sui social network che su una miriade di magliette e che spesso viene associata al disagio. Vi è una canzone, una maglietta e un gruppo facebook dal titolo "ansia e disagio". Sembra che questi due concetti descrivano bene quello che Jung definisce lo "spirito del tempo", coerentemente al racconto di molti ragazzi sul campo, ovvero l'ansia (preventiva) di essere all'altezza e la sofferenza conseguente al ritrovarsi inadeguati rispetto a degli ideali di perfezione che vengono propagandati dai media (disagio). Le principesse sulla maglia "a nostro agio nel disagio" però non ci stanno. Si fanno brutte facendo smorfie di ogni tipo, ma proprio perché sganciate dagli imperativi del sistema, sorridono libere (fig. 80).

VII.11 Analisi critica della categoria "disagio giovanile"

Per quanto riguarda la devianza, molti autori della scuola di Chicago, hanno sottolineato come, nella strutturazione della devianza (la cosiddetta devianza secondaria), giochi un ruolo importante il processo di "etichettamento" che viene messo in atto da parte della società sul soggetto deviante, il quale porta il soggetto stesso a riconoscersi nella devianza, andando a trasformare la sua personalità in senso negativo. Ciò ha portato spesso alla costituzione di subculture, attraverso le quali i giovani hanno ricreato un sistema simbolico di significati condivisi (e quindi una loro identità), proprio partendo dall'essere etichettati come devianti dalla cultura dominante (Becker, 1963).

Nonostante negli anni '90 si iniziò ad utilizzare il concetto di disagio, proprio per prevenire

l'"etichettamento" e la "stigmatizzazione" connessi con la devianza,¹⁸⁶ sembra però che questo processo non abbia dato i frutti sperati. Sulla base dei dati presenti in letteratura che documentano l'ampio uso del concetto di disagio giovanile in ambito scientifico e la sua diffusione in generale nella società e contestualmente a ciò che è emerso dall'etnografia – iscrizione nel registro della sofferenza delle problematiche giovanile ("moda della sofferenza") da una parte, ribellione contro l'etichettamento e lo stigma attraverso la riappropriazione stessa dell'etichetta "disagio giovanile" dall'altra ("spingiamo il disagio") - si può ritenere che l'etichettamento sia avvenuto egualmente. In mancanza di altre forti cornici ermeneutiche, è probabile che la diffusione del concetto di "disagio giovanile" abbia prodotto una crescente interpretazione in chiave psicologica/medica delle problematiche dei giovani (sia da parte dei giovani stessi che degli adulti), una loro relativa medicalizzazione per quanto riguarda la cura (in chiave psicologica o in psichiatrica) ed una conseguente stigmatizzazione. Lo stigma del disagio è, però, per certi versi differente da quello della devianza in quanto colpisce più il gruppo che i singoli (il "disagio giovanile", piuttosto che "il disagiato") ed ha una differente tonalità affettiva ed un'altra risposta da parte della società. Il giovane che si taglia e posta le foto su facebook, i "neet" o la ragazza anoressica non vengono visti come devianti, come "cattivi" da punire, limitare e/o isolare, bensì come "vittime", persone "sofferenti" che vanno accolte ed aiutate, o meglio fatte aiutare da un professionista.

È, in pratica, probabilmente avvenuto lo stesso fenomeno che Fassin (2004, 2006) ha ben documentato in Francia, dove a partire dagli anni '90 vi è stata una mutazione nel leggere i fenomeni sociali da un registro di tipo "repressivo"/della sicurezza" ad un registro di tipo "compassionevole"/"umanitario". La "configurazione semantica"¹⁸⁷ interpretativa della realtà sociale passa dalla triade "disadattamento (problema) -> povertà (conseguenza) -> integrazione (soluzione)" alla triade "esclusione -> sofferenza -> ascolto". Il giovane della periferia non è più 'inadattato', come negli anni '80, ma soffre di un 'malessere' " per cui va ascoltato e/o curato (Jacques, 2004). In Italia questo processo, per quanto riguarda i giovani, è stato portato avanti tramite l'introduzione del costrutto del disagio giovanile, ovvero della sofferenza (conseguenza primaria) causata dagli influssi della "società complessa" (problema), per cui è stata proposta la prevenzione (soluzione) a diversi livelli (che prevede fra i vari interventi anche l'ascolto e il counseling), per prevenire l'instaurazione della devianza (conseguenza secondaria) o della

¹⁸⁶ Probabilmente è grazie al fiorire di questa letteratura che il termine si diffonde, ma potrebbe anche essere stato che il diffondersi di questa chiave esplicativa nella società abbia portato il fenomeno all'attenzione degli studiosi.

¹⁸⁷ Fassin (2006) per configurazione semantica intende l' "insieme di nozioni che sono costruite insieme, si rispondono e completano per rendere conto di una realtà sociale".

psicopatologia. Si è venuta così a costituire una categoria interpretativa sia di tipo sociologico che psicologico che è andata a mutare lo scenario sociale.

Si avanza la tesi che, rispetto al generico termine "sofferenza", il costrutto del "disagio giovanile" e la sua relativa configurazione semantica (società complessa->disagio->prevenzione/ascolto/cura), abbiano guidato l'interpretazione di una serie di fenomeni sociali in un'ottica biomedica/psicologica, portando ad attribuire al soggetto (adolescente), piuttosto che al contesto, le problematiche di cui è portatore, attraverso strategie di medicalizzazione che hanno portato a neutralizzare o mascherare l'*agency* latente in tutta una serie di comportamenti dei giovani, così come ad eludere il ruolo di fattori culturali e sociali (in primis le disuguaglianze e l'alienazione culturale) che sono alla base di tutta una serie di comportamenti degli adolescenti (Fassin, 2006; Bucholtz, 2002). Si tratta di un effetto per certi versi paradossale perché l'emergere di questo costrutto è proprio legato all'evidenziare una serie di problematiche connesse alla "società complessa" e alla frustrazione dei bisogni materiali e postmateriali. Ciò può essere, però, spiegato dal fatto che nella configurazione semantica, con il tempo, il concetto di disagio si sia gradualmente sganciato dalla sua genesi (società complessa) e sia divenuto autonomo (disagio->prevenzione/ascolto/cura).

Volendosi spingere ancora oltre, sembra che il costrutto del disagio, per come è stato utilizzato e per ciò che ha "prodotto", si comporti "come se" per certi versi costituisse una categoria diagnostica di tipo psichiatrico/psicologico. Kleinman (1978) descrive i sistemi medici come sistemi culturali nei quali le differenti problematiche, credenze o diagnosi, così come i relativi "modelli esplicativi", si possono situare in diversi settori (professionale, popolare e familiare). In questo senso, se è vero che "il disagio giovanile" non è rigorosamente concettualizzato dai professionisti (psichiatri e psicologi) come categoria diagnostica, è però un costrutto adoperato da molti di essi come categoria interpretativa in ambito di ricerca e come una sorta di diagnosi "sottosoglia" in ambito clinico. Viene, inoltre, utilizzato nei programmi di prevenzione del "disagio giovanile" (Mangia e Pes, 2005) proponendo come rimedio l'ascolto o la cura (perlopiù la psicoterapia), a seconda che il disagio rientri rispettivamente maggiormente nella normalità o nella patologia. Formella (2010), per esempio, afferma che "il fenomeno del disagio non può essere associato in modo decisivo ed unilaterale alla categoria di normalità o a quella di patologia. [...] Tuttavia, se è presente, viene preso in considerazione seriamente senza trascurare i tratti caratteristici per non incorrere in un futuro corso patologico". Dall'altra parte, quello che emerge dalla rete semantica del disagio per i giovani è che questo concetto si è diffuso nel settore popolare (perlomeno nei giovani) come una sorta di categoria diagnostica,

una "sindrome" che da una parte comprende una serie di sintomi, comportamenti problematici e patologie emergenti dei giovani di oggi e dall'altra, al contempo, ne fornisce un modello esplicativo di tipo eziologico. Il disagio, essendo soggettivo, si evince, infatti, perlopiù da una serie di comportamenti/sintomi che ne sono la conseguenza e che a loro volta vanno a costituirlo, tautologicamente (Mangia e Pes, 2005). Esemplificando, i giovani si tagliano a causa del disagio giovanile e al contempo il disagio giovanile consiste nel fatto che i giovani che si tagliano.

Come il concetto di devianza, anche quello di disagio risponde, in fondo, ad una finalità di controllo sociale nell'ottica di mantenere l'omeostasi della società, sebbene a differenza della devianza focalizzi il suo sguardo più sul soggetto (da curare) che sulla comunità di appartenenza (da difendere dal soggetto). La sua diffusione potrebbe spiegarsi, non solo per il fatto di essere più "buono" della categoria della devianza, ma anche perché permette un maggiore controllo sui "corpi indocili" delle giovani generazioni. I comportamenti dei giovani negli anni sono, infatti, divenuti sempre più di tipo internalizzante e quindi più difficili da governare attraverso meccanismi di tipo repressivo. Come punire una ragazza che si taglia, un giovane depresso che non vuole andare più a scuola o un'anoressica? Si tratta di fenomeni per certi versi più silenziosi, che però, nascondono nelle loro pieghe atti di *agency* con un grande potenziale di critica e ribellione nei confronti dell'attuale sistema socio-economico. Sono quindi di fondo un pericolo per l'ordine sociale e, in quest'ottica, il "biopotere" è risultato essere molto più efficace della disciplina nel "normalizzare" il grido incorporato delle giovani generazioni e al contempo neutralizzarne il potere sovversivo attraverso l'ascolto o la cura. Un ascolto in cui, come sostiene Rechtman (2004), "ciò che viene detto è meno importante della costrizione all'enunciazione che promuove" e, più che a mettere in discussione il contesto sociale e culturale, è volto al riadattamento dell'individuo al suo contesto. I giovani arrabbiati, angosciati o depressi possono così sfogarsi con uno sconosciuto, per poi ritornare a casa e a scuola e "funzionare" correttamente. Se non è sufficiente, nei casi più gravi, psicoterapia e psicofarmaci possono aiutare. In ogni caso, tendenzialmente il lavoro si concentrerà sulla mente del giovane (psicologicamente o chimicamente) o perlopiù sulla famiglia e poco sul contesto socio-culturale di riferimento, contribuendo in questo senso ad annichilire il potenziale di critica incorporata presente nel sintomo.

I giovani giocano al "Knockout Game", a "Blue Whale", oppure si tagliano, si suicidano, si picchiano nelle piazze, si prostituiscono per dei Rolex o per delle ricariche telefoniche, non perché c'è qualcosa che non va nel nostro modo di vivere, non perché sono arrabbiati e stanno

cercando di ribellarsi, ma perché sono sofferenti/malati o perché sono adolescenti (è un periodo di turbamento ormonali, la "crisi evolutiva"... e dall'altra "sono giovani, passerà..." quando diverranno adulti). Il concetto di "disagio giovanile" mette insieme due processi di reificazione, sia di tipo biologico che psicologico, che hanno a che fare rispettivamente con il disagio (comportamenti interpretati in senso medicalizzante in relazione alla "patologia disagio") e con l'adolescenza (comportamenti interpretati come normali in relazione alla crisi evolutiva adolescenziale e ai relativi sconvolgimenti psicologici e ormonali).¹⁸⁸ Ciò va a neutralizzare tutta *l'agency* che, invece, molti dei comportamenti giovanili sottendono, così come può accadere per diversi sintomi o patologie. Secondo Taussig, infatti, il sistema biomedico opera dei processi di "reificazione" (rendere cosa, oggetto) attraverso cui le relazioni umane, le persone e le esperienze "vengono oggettivate come cose in sé, come veri fatti di natura", contribuendo "alla costruzione della realtà sociale in termini funzionali alla conservazione di un particolare assetto politico", reintegrando "gli afflitti in un ordine condiviso di significati" e contribuendo così "all'annullamento delle dimensioni sociali, economiche e politiche incorporate nella malattia" (Quaranta, 2006, XIV).

In questo senso non vi è semplicemente un processo di psichiatrizzazione/psicologizzazione del sociale attraverso il quale dei problemi di carattere strutturale come le disuguaglianze vengono oscurati tramite la narrazione del disagio, ma vengono neutralizzate anche tutta una serie di critiche alla corrente società e, in particolare, alcuni fattori culturali legati al corrente sistema socio-economico basato sulla crescita economica (competizione, ideali di perfezione irraggiungibili che producono inadeguatezza, materialismo, produttivismo, etc.). Questi, a differenza di quanto illustra Fassin, non coinvolgono solo i giovani delle periferie, ma in forme diverse, toccano tutto l'universo giovanile.

Oltre al prestarsi facilmente a processi di medicalizzazione e reificazione biologica/psicologica, il concetto del "disagio giovanile", risente inoltre della cosiddetta "fallacia categoriale" (Kleinman, 1988), ovvero di quel meccanismo, tipico delle diagnosi biomediche, che porta a attribuire al soggetto (adolescente/giovane), piuttosto che al contesto, le problematiche di cui è portatore. Se è "giovanile" il disagio significa che è "dentro" i giovani, che è causato dai giovani, e se questi sono i portatori del disagio sono loro che devono essere ascoltati e curati e non il

¹⁸⁸ Questi due processi seguono due strade opposte (medicalizzazione vs non rilevanza) che però conducono al medesimo fine, ovvero annullare la valenza sociale o politica di tutta una serie di comportamenti giovanili. Nel primo caso la valenza di critica sociale viene annullata in quanto il comportamento assume il connotato di una patologia da curare/normalizzare attraverso l'ascolto, mentre nel secondo caso in quanto il comportamento viene ricondotto ad una presunta normalità rispetto alla crisi adolescenziale.

contesto sociale e culturale in cui vivono ed il resto della società, in particolare gli adulti.

Dall'altra parte, in quanto "configurazione semantica" interpretativa della gioventù, come sostenuto da Garelli ed emerso nell'etnografia, il fatto di dipingere tutti i giovani come "disagiati" contribuisce probabilmente a creare un immaginario che fa sì che questi si vedano in tal modo (sofferenti, vittime che non reagiscono, in uno scenario in cui "non si può fare niente") e a "favorire una condizione di deresponsabilizzazione e di passività sociale", dove, rispetto ai problemi che affliggono i giovani, non c'è nulla da fare se non richiedere l'aiuto di uno specialista psicologo o psichiatra.

Si sottolinea, infine, come in un contesto in cui il pressing del mercato e delle multinazionali del farmaco è sempre più ingente, vi sia il rischio che una categoria come quella del disagio, che si situa fra il normale ed il patologico, possa prestarsi ad una strumentalizzazione che, attraverso il cosiddetto "disease mongering" (Moynihan e Henry, 2002), ovvero la commercializzazione delle malattie, può portare più facilmente persone normali a ricorrere a cure di tipo psicofarmacologico.

Consci di tutte le criticità sopra elencate, che cosa proporre relativamente all'utilizzo del concetto di "disagio giovanile"?

Questa è indubbiamente una domanda molto difficile a cui rispondere. È innegabile che il concetto di disagio abbia alcuni pregi sia in ambito clinico che di ricerca. Vi è un continuum fra la normalità e la patologia e definire un'area intermedia, dove porre attenzione a ciò che accade, può essere utile in un'ottica di prevenzione. Si pensi per esempio al concetto di diagnosi sottosoglia (depressione, anoressia, etc.), ma anche al concetto di "disagio diffuso" o "a-sintomatico" che si qualifica per "una molteplicità di elementi insignificanti (se visti singolarmente, per quanto riguarda la storia dei singoli soggetti) che possono però nel complesso determinare una condizione ultima di disagio". Come in patologia generale anche se si possono effettuare studi su diverse sostanze prese singolarmente (A, B, C e D), documentando la loro singola non tossicità sull'uomo, non è detto che la combinazione di A, B, C e D non possa risultare nociva ed il costrutto del disagio, in questo senso, coglie maggiormente questo effetto cumulativo. In ambito di ricerca (psicologico, sociologico o antropologico) evidenziare che certi tratti della modernità e della postmodernità contribuiscono a creare un disagio significativo (per tutti e non solo per i giovani) che non arriva ad essere psicopatologia o devianza, è qualcosa di utile. Si pensi al concetto di "società del disagio" di Ehrenberg (1999). Tuttavia, bisogna essere coscienti che certi strumenti, che di per sé potrebbe

essere utili al mondo, possono anche venire utilizzati dalla società per scopi differenti. Rispetto a tale criticità, si ritiene che si dovrebbe avere particolare attenzione rispetto al concetto di "disagio giovanile" per i rischi sopra evidenziati: medicalizzazione dei comportamenti dei giovani e neutralizzazione della loro *agency*, attribuzione della responsabilità delle varie problematiche ai giovani e mascheramento dei fattori sociali e culturali ad esse connessi, costruzione della figura di giovane come vittima impotente e contestuale deresponsabilizzazione della gioventù.

Le raccomandazioni dei vari autori illustrate nel capitolo 3 risultano tuttora valide, in particolare il fatto di specificare, vista l'indeterminatezza del concetto, che tipo di concettualizzazione ne fanno gli autori che lo utilizzano e di utilizzare il termine disagio specificatamente per i giovani "a rischio" e non per evidenziare il disagio fisiologico della maggior parte dei giovani (Garelli, 1999), ovvero quello che potremmo definire come "disagio cronicizzante" secondo Regoliosi (2000). Tuttavia bisogna rimarcare che queste raccomandazioni sino ad oggi non sono state seguite e che probabilmente il fiorire della letteratura sul "disagio giovanile" ha contribuito a delineare alcune delle criticità sopra evidenziate.

Per il senso che oggi ha acquisito la categoria del "disagio giovanile" si ritiene, quindi, che sarebbe meglio utilizzare questa locuzione il meno possibile, ove strettamente necessario. In particolare in ambito clinico, quando si ha a che fare con il singolo, sarebbe probabilmente più sicuro utilizzare il termine "sofferenza significativa" che equivale di fatto a disagio, ma si presta ad un minor rischio di divenire una categoria più generale e quindi essere sottoposta a etichettamento, fallacia categoriale e reificazione biologica/psicologica. Si pensi a come risulterebbe la locuzione "prevenzione della sofferenza" (significativa) giovanile. Si intuisce più facilmente che qualcosa stride. Inoltre, non andrebbe utilizzato il concetto di "prevenzione del disagio". Essendo il disagio una situazione fra la normalità e la patologia, quindi comunque normale e non una malattia (in particolare il cosiddetto disagio evolutivo), non va prevenuto, ma al massimo semplicemente monitorato e accompagnato laddove tende a non evolvere, ovvero cronicizzare ("disagio cronicizzante"). In questo senso, per un livello non patologico, come sostenuto da Milanesi e Regoliosi, sarebbe in generale più sensato parlare di interventi di promozione della salute, oppure al limite di prevenzione di psicopatologia (depressione, anoressia, etc.) o di prevenzione "sul" disagio, ma non di "prevenzione del disagio". La sofferenza è, infatti, una normale condizione della vita che spesso, se ben affrontata, può portare l'individuo a crescere e maturare in senso positivo.

Similmente anche il termine "rischio" è a minore probabilità di essere soggetto a etichettamento

e di divenire una categoria interpretativa generale della condizione giovanile ("il rischio giovanile"), inteso come comportamenti a "rischio" per il singolo dal punto di vista della salute. Entrambi i concetti non si prestano a divenire una sorta di categoria secondaria, contenitore di tutta una serie di sintomi e comportamenti (oltre che a volte di diagnosi sottosoglia) che vanno tautologicamente a costituire la categoria stessa e al contempo ne sono l'espressione da un punto di vista causale.

- Comportamenti a rischio (oggettivo)-> psicopatologia
- Sofferenza significativa (soggettivo) -> psicopatologia
- Disagio (Sintomi/comportamenti/psicopatologia sottosoglia)->
sintomi/comportamenti/psicopatologia sottosoglia -> psicopatologia

Entrambi i concetti di sofferenza e rischio hanno, tuttavia, notevoli limiti. La sofferenza di fatto ripropone (e produce) una visione dei giovani come vittime ed una conseguente soluzione legata alla cura e all'ascolto, come ha evidenziato Fassin (2004, 2006) nel contesto francese. Il concetto di rischio, a sua volta, è un concetto relativo che dipende molto da chi è nella posizione di definire in che cosa consiste il rischio (similmente a quello di devianza) e si presta ad un controllo sociale secondo una precisa visione sia del rischio che della salute, spesso "adultocentrica". Entrambi i concetti tendono a oscurare *l'agency* sottesa a certi comportamenti. Di base, il rischio è molto centrato sull'individuo più che sul sistema e molti dei comportamenti che potrebbero causare un rischio al singolo, potrebbero invece essere decisamente utili alla società. Si pensi al giovane Jan Palach che si diede fuoco in piazza Venceslao dando inizio alle rivolte contro l'Unione Sovietica, ma anche alla valenza sottesa allo scegliere di non andare più a scuola o al tagliarsi le braccia oggi giorno. Similmente, se il "rischio" è di incorrere in una patologia, la risposta sta nella prevenzione, nella cura o nell'ascolto, come succede per la sofferenza e il disagio.

L'invito della presente ricerca è quello di cercare di limitare l'utilizzo della categoria "disagio giovanile" e di utilizzare consapevolmente le categorie di rischio e sofferenza, consci dei pregi, ma anche degli effetti e dei limiti connessi al loro utilizzo. Una possibile nuova categoria che si suggerisce è quella di "comportamenti o segnali di allerta". Ciò potrebbe comprendere sia degli stati soggettivi (percepiti attraverso dei segnali) che dei comportamenti più oggettivabili. Si tratta di una sorta di "spia" che segnala che qualcosa non va, senza specificare il dove e che, quindi, può venire interpretata non solo come rischio nei confronti del singolo (per la sua salute), ma anche della salute complessiva del sistema sociale. L'allerta potrebbe essere, infatti, un segnale da parte del giovane che qualcosa non va nella società similmente a come il sintomo

del singolo, in un'ottica sistemico-relazionale, può indicare la presenza di una patologia nel sistema genitoriale.

VII.12 Spunti di riflessione rispetto allo scenario attuale

Non rientra negli obiettivi della presente ricerca una descrizione dettagliata ed un'analisi del movimento studentesco "Fridays For Future", in quanto non era ancora nato durante il periodo in cui è stata condotta la presente etnografia. Tuttavia, si ritiene utile farne brevi cenni per le ripercussioni che ciò può avere nell'interpretazione del fenomeno in oggetto, in particolare per il tema del futuro.

Sino al mese di Agosto del 2018 molti giovani si trovavano in una situazione di *impasse*, alla ricerca di una via per dare sfogo a ciò che sentivano dentro, "come se fosse un grido in cerca di una bocca", per usare le parole di Giorgio Gaber (1998). Perlomeno io li ho trovati così, atterriti dinanzi alla minaccia del futuro, percepita come una sfida così grande che per la maggior parte dei ragazzi non poteva neppure venire immaginata. Era un qualcosa di rimosso, relegato nell'inconscio, che emergeva come una critica incorporata, perlopiù inconsapevole, attraverso una serie di comportamenti aventi una valenza di agency, spesso più distruttivi che costruttivi. Contestualmente la reazione alle problematiche giovanili era perlopiù assente, oppure individuale e scotomizzata. Faceva eccezione la narrazione del movimento studentesco (si veda capitolo VI.2.4.2.2) che, tuttavia, nonostante alcune manifestazioni di successo - che hanno coinvolto sino a 100.000 studenti in 70 piazze d'Italia¹⁸⁹ - non sembrava avere un carattere stabile e organico (nessuno dei ragazzi che ho incontrato me ne ha mai parlato), ma piuttosto puntiforme. Probabilmente si trattava di una consapevolezza e di una presa di parola da parte di una minoranza di studenti che in alcuni momenti è riuscita a diventare la bocca attraverso la quale le nuove generazioni sono riuscite a far sentire il loro grido. Un grido però poco diffuso dai media e poco udito dal resto della società.

Nel 2018 la situazione è, però, mutata drasticamente con il movimento internazionale "Fridays For Future". Le azioni della quindicenne Greta Thunberg, che per tre settimane ha scioperato tutti i giorni davanti alla sede del parlamento svedese (ed in seguito per mesi il venerdì), così come le parole da lei pronunciate durante la COP 24 alle Nazioni Unite, hanno rotto il ghiaccio e promosso una catarsi mondiale. La bocca di Greta ha permesso una "presa di parola" (De

¹⁸⁹ Fonte: Bauducco, Simone. Scuola, studenti manifestano in 70 piazze. Torino: "Vogliamo decidere del nostro futuro", Il Fatto Quotidiano, 7 ottobre 2016, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2016/10/07/scuola-studenti-manifestano-in-70-piazze-torino-vogliamo-decidere-del-nostro-futuro/3134501/>, accesso 11/8/18.

Certeau, 2007) a livello globale e ha gettato le basi per la strutturazione di un movimento internazionale che, attraverso le mobilitazioni settimanali e tramite una serie di scioperi globali, ha sconvolto l'opinione pubblica. Il messaggio è chiaro e semplice: agire subito per scongiurare l'imminente crisi climatica e ambientale, "per il futuro". Contestualmente è presente una forte accusa verso gli adulti che non stanno facendo nulla per proteggere le giovani generazioni. Le parole della giovane svedese colpiscono con forza dritta al cuore degli adulti e del problema:

- "Dite di amare i vostri figli più di ogni cosa, invece gli state rubando il futuro?"¹⁹⁰
- "Se i politici non ascoltano gli scienziati, che senso ha studiare?"¹⁹¹
- "Scioperiamo perché noi abbiamo fatto i nostri compiti a casa e i politici no."¹⁹²
- "Siamo qui per farvi sapere che il cambiamento sta arrivando, che vi piaccia o no. Il vero potere appartiene alle persone."¹⁹³

Alcune di queste frasi assomigliano molto a quanto asserito da alcuni ragazzi che ho intervistato, ma in questo caso assumono un valore differente perché sono state pronunciate in un contesto pubblico e divenute virali.

Al primo sciopero mondiale per il futuro si stima che abbiano partecipato circa un milione di persone in tutto il mondo, coinvolgendo 128 paesi differenti.¹⁹⁴ Nella più recente settimana di mobilitazione mondiale (20–27 Settembre 2019), che è culminata con il terzo sciopero mondiale per il futuro, hanno, invece, partecipato circa 6 milioni di persone, in 150 paesi,¹⁹⁵ fra cui un milione di manifestanti in Italia (180 città coinvolte).¹⁹⁶ Manifestazioni si sono svolte non solo in Europa o Nord America, ma in tutti i continenti: dal Ghana alle isole Samoa, dalle Filippine all'Indonesia, dalla Corea del Sud a Taiwan, nonché in Russia e Sud America (fig. 92-93).

¹⁹⁰ Fonte: Internazionale, 1/7 Marzo 2019, n. 126, anno 26.

¹⁹¹ Fonte: Internazionale, 1/7 Marzo 2019, n. 126, anno 26.

¹⁹² Fonte: http://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/europa/2019/03/01/ambiente-studenti-in-corteo-ad-amburgo-ce-anche-greta-thunberg_6006d176-c039-4f1c-b9de-52f38af50f3d.html, accesso 7/10/19.

¹⁹³ Fonte: <https://www.fridaysforfutureitalia.it/>, accesso 7/10/19.

¹⁹⁴ Fonte: <https://www.theguardian.com/environment/2019/mar/19/school-climate-strikes-more-than-1-million-took-part-say-campaigners-greta-thunberg>, accesso 7/10/19.

¹⁹⁵ Fonte: <https://www.theguardian.com/environment/2019/sep/27/climate-crisis-6-million-people-join-latest-wave-of-worldwide-protests>, accesso 7/10/19.

¹⁹⁶ Fonte: https://www.repubblica.it/cronaca/2019/09/27/news/clima-237064333/?ref=RHPPLF-BH-I237047295-C8-P2-S1.8-T1&refresh_ce, accesso 7/10/19.

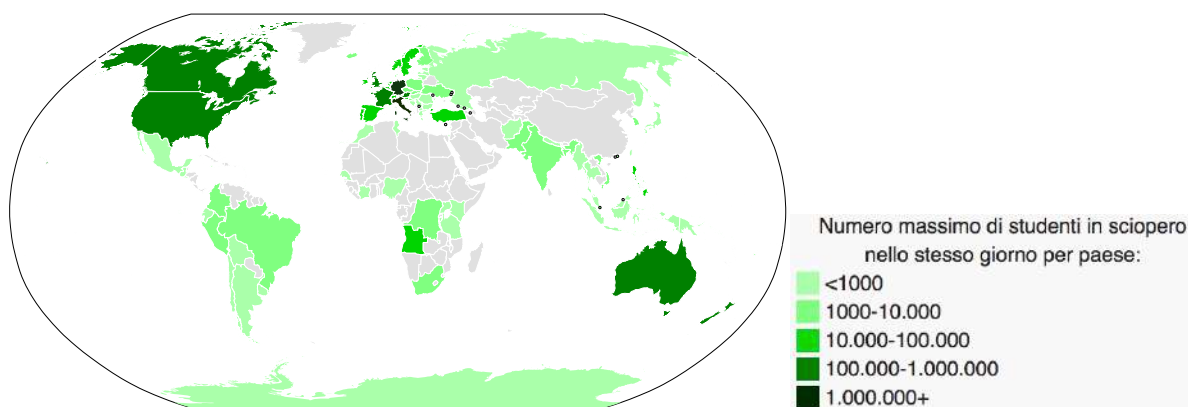


Fig. 92: Numero massimo di persone che hanno scioperato per il clima nei singoli paesi in un giorno, dall'inizio delle proteste di "Fridays for Future". Aggiornato al 27 Settembre 2019.¹⁹⁷



Fig. 93: Mappa delle mobilitazioni settimanali di Fridays for Future (in blu).¹⁹⁸

La nascita di un movimento mondiale che, di fronte al rischio della catastrofe ambientale lotta per il proprio futuro, è molto rilevante ai fini della presente ricerca. Da una parte, mostra come quanto osservato nella città di Torino in riferimento al futuro e al rapporto con gli adulti possa, con buona probabilità, essere generalizzato a livello mondiale. Se i giovani di tutto il mondo si uniscono per lottare per il loro futuro, possiamo ipotizzare che la minaccia percepita dagli adolescenti nel contesto torinese e italiano sia percepita similmente anche in altri contesti e che,

¹⁹⁷ Fonte:

https://it.wikipedia.org/wiki/Venerdì_per_il_futuro#/media/File:Maximum_school_strikers_per_country.svg, accesso 7/10/19.

¹⁹⁸ Fonte: <https://www.fridaysforfuture.org/events/map>, accesso 7/10/19.

insieme, i giovani di tutto il mondo stiano cercando di reagire. Dall'altra parte, se dalla presente ricerca è emerso che molti dei comportamenti estremi attuati dai giovani costituiscono forme di agency, perlopiù individuali, di resistenza/ribellione incorporata e generalmente inconsapevole, si può asserire che probabilmente questo scenario sta rapidamente mutando e sempre più giovani stanno prendendo coscienza delle problematiche che hanno di fronte, cercando di reagire sempre più consapevolmente, collettivamente ed attivamente. Ciò non significa che essi siano tutti completamente consapevoli. Cionondimeno, come già discusso in precedenza, anche se qualcuno non è in grado di enunciare ed argomentare chiaramente le motivazioni che lo portano in piazza, non significa che queste non siano presenti e valide, in una sorta di continuum che va da una minore a una maggiore presa di coscienza.

Infine, rispetto al rischio di medicalizzazione del disagio e dell'adolescenza, è di rilievo il dibattito sulla figura di Greta Thunberg. Dopo aver attirato l'attenzione dei media di tutto il mondo, in molti hanno cercato di screditare in vario modo la figura di Greta: i cosiddetti "hathers" sui social network, nonché alcuni giornalisti su varie testate. Una delle argomentazioni si riconduce al fatto che Greta Thunberg soffre di alcuni disturbi mentali, in primis la Sindrome di Asperger, che spiegherebbero alcuni suoi comportamenti eccessivi e rigidità e toglierebbero valore alle sue azioni. Andrew Bolt, sul giornale australiano "Herald Sun", ha per esempio scritto che Greta è "il messia più profondamente disturbato del movimento contro il riscaldamento globale [...] Non ho mai visto una ragazza così giovane con così tanti disturbi mentali essere trattata come guru da così tanti adulti".¹⁹⁹

La stessa Greta ha pubblicamente dichiarato di aver avuto varie diagnosi psichiatriche fra cui la Sindrome di Asperger, il Disturbo Ossessivo Compulsivo e il Mutismo selettivo, così come di aver sofferto in un certo periodo della sua vita di un Disturbo del Comportamento Alimentare, probabilmente Anoressia Nervosa.²⁰⁰ Tuttavia, la giovane attivista ha rovesciato in un post su twitter le critiche che le sono state avanzate dagli *hathers*, sostenendo che, se da una parte la sua diagnosi di Asperger l'ha in passato limitata, l'essere a volte un po' diversi dalla norma, date le circostanze in cui ci troviamo, può essere invece un "superpotere". In passato, prima dello sciopero, "per un periodo non aveva energia, amici e non parlava con nessuno". Stava "seduta sola a casa con un disturbo alimentare", sentendosi come se fosse l'unica a cui importasse del clima e della crisi ecologica. Ora però "è tutto passato" in quanto ha "trovato un senso, un

¹⁹⁹ Fonte: <https://www.heraldsun.com.au/blogs/andrew-bolt/the-disturbing-secret-to-the-cult-of-greta-thunberg/news-story/55822063e3589e02707fbb5a9a75d4cc>, accesso 7/10/19.

²⁰⁰ Fonte: https://www.ted.com/talks/greta_thunberg_the_disarming_case_to_act_right_now_on_climate, accesso 7/10/19.

significato in un mondo che talvolta sembra superficiale e senza senso a molta gente". In una TEDx talk afferma: "sono stata diagnosticata con la Sindrome di Asperger, il Disturbo Ossessivo Compulsivo e Mutismo Selettivo. Che basicamente significa che parlo quando è necessario. Questo è uno di quei momenti."

"When haters go after your looks and differences, it means they have nowhere left to go. And then you know you're winning! I have Aspergers and that means I'm sometimes a bit different from the norm. And - given the right circumstances- being different is a superpower. [...] I'm not public about my diagnosis to "hide" behind it, but because I know many ignorant people still see it as an "illness", or something negative. And believe me, my diagnosis has limited me before. [...] Before I started school striking I had no energy, no friends and I didn't speak to anyone. I just sat alone at home, with an eating disorder. All of that is gone now, since I have found a meaning, in a world that sometimes seems shallow and meaningless to so many people".²⁰¹

"She explained she first heard the world's climate was changing when she was eight, and couldn't understand why so little was being done about it. By the time she was 11, she was very unhappy indeed. She stopped eating. She stopped growing, and she stopped speaking to almost everyone. It felt like 'I was the only one who cared about the climate and the ecological crisis,' Thunberg told me. 'My parents didn't care about it, my classmates didn't care about it, my relatives didn't care about this. I mean nobody I knew cared about this and I felt like I was the only one.'²⁰²

*"I was diagnosed with Asperger's syndrome, OCD and selective mutism. That basically means I only speak when I think it's necessary. Now is one of those moments."²⁰³
Greta Thunberg*

Si può evincere una similitudine fra il tentativo di screditare Greta attraverso la sua medicalizzazione e la risposta dell'attivista che si riappropria in senso positivo dell'etichetta di malata che le viene attribuita con quanto emerso in questo studio, ovvero l'etichettamento dei giovani come "disagiati" e il relativo ribaltamento del concetto di disagio da parte dei ragazzi tramite una sua riappropriazione in senso positivo, per esempio indossando una maglietta "disagio clothing" o dichiarandosi fieri di essere "a proprio agio nel disagio". In un certo senso la sofferenza, il disagio, e, in alcuni casi, la patologia rappresentano una denuncia (incorporata) e possono arrivare a costituire un punto di forza. Si tratta, però, di movimenti perlopiù inconsapevoli. In questo caso, invece, la giovane Greta è riuscita a dare voce (in primis con sé stessa ed in seguito con gli altri) alle questioni incorporate che il suo corpo le stava ponendo, ad entrare in sintonia con le sue fragilità e i suoi limiti. Ciò probabilmente l'ha portata a percepire più in profondità certe problematiche del mondo attuale e ad esprimere la sua rabbia in un senso costruttivo, in uno spazio pubblico e politico, trovando un senso alla sua esistenza e dei compagni di viaggio con cui condividerla, cosa che l'ha portata ad uscire da una situazione

²⁰¹ Fonte: <https://twitter.com/GretaThunberg/status/1167916177927991296>, accesso 7/10/19.

²⁰² Fonte: <https://www.bbc.com/news/science-environment-49855980>, accesso 7/10/19.

²⁰³ Fonte: https://www.ted.com/talks/greta_thunberg_the_disarming_case_to_act_right_now_on_climate, accesso 7/10/19.

di difficoltà. Tramite questo percorso la giovane attivista è riuscita a trasformare la sofferenza, la fragilità e la malattia in punti di forza, in un "superpotere", e forse anche in questo ribaltamento sta la chiave della potenza che ha avuto il suo messaggio: un ariete che ha fornito la possibilità anche a molte altre sofferenze, paure, fragilità di trovare uno spazio di parola per potersi esprimere e dei pari per trasformarle in azione, in una reazione consapevole.

Rimangono tuttavia una serie di incognite. Dopo aver concluso l'etnografia ho partecipato a varie iniziative del gruppo Fridays For Future-Torino come attivista della decrescita, partecipando ai tre scioperi globali a Torino, a vari eventi della settimana di mobilitazione del 20-27 Settembre 2019 e dialogando con i giovani all'interno della Rete Ambiente e Clima-Torino, una rete che raccoglie Fridays For Future, Extinction Rebellion e le principali associazioni ambientaliste torinesi.²⁰⁴ Mi riferisce uno dei coordinatori del gruppo di Fridays Torino che, in data 7 Ottobre 2019, sono presenti tredici coordinatori. Metà frequentano le scuole superiori (tranne una ragazza proveniente da un istituto tecnico sono tutti liceali) e metà i primi anni dell'università, perlopiù iscritti a facoltà di tipo umanistico. Nel gruppo dei ragazzi che partecipano più attivamente alle varie attività, mi riferisce il coordinatore, sono presenti "circa il 5-10%" di studenti provenienti da scuole professionali o istituti tecnici". D'altra parte nel corso dei tre scioperi globali che si sono svolti a Torino, dove hanno partecipato decine di migliaia di persone, in ogni occasione ho incontrato da tre a sei studenti della classe del liceo da me frequentata, mentre non ho mai incontrato nessun ragazzo conosciuto nel contesto del professionale. Ciò probabilmente può essere interpretato alla luce del fatto che, almeno in una fase iniziale, i ragazzi con maggiori strumenti culturali e con delle basi socio-economiche più solide sono riusciti maggiormente ad avere la possibilità di pensare e mettere in pratica consapevolmente un certo tipo di cambiamento. Per gli altri probabilmente le risposte continuano ad essere ancora maggiormente incorporate ed inconsapevoli. In questo senso, il futuro del movimento studentesco potrebbe giocare proprio sulla capacità che avranno i giovani liceali del centro città di dialogare e attrarre i loro coetanei che studiano nelle scuole professionali e nelle periferie, così come nell'instaurare un dialogo costruttivo e creare un fronte comune con quel mondo degli adulti che, invece di rubare loro il futuro, potrebbe riscoprire senso e vitalità nel lottare insieme per costruire un mondo migliore.

²⁰⁴ Fonte:

https://www.facebook.com/ReteClimaTorino/photos/p.952134251799677/952134251799677/?type=3&av=190606501285793&eav=Afb5Qd_8dJLhxFXoXs6ICEOIgvP_duxXXJe2-CeMzwJ5cRSb1YRTdmAhwQaPjdlGtik&theater, accesso 7/10/19.

VIII. CONCLUSIONI

VIII Conclusioni

L'affresco dell'adolescenza che emerge dalla presente ricerca è alquanto variegato e complesso. Consiste in un ritratto che non è né positivo, né negativo, ed è caratterizzato da zone di incertezza ed ambivalenza, così come da rischi ed opportunità, dove spesso riescono a convivere discorsi antitetici che ci parlano della difficoltà e dello sforzo che devono compiere per orientarsi e situarsi all'interno di un contesto sempre più "liquido" ed incerto, che spesso li spinge in plurime direzioni, uguali e contrarie: i ragazzi chiedono da una parte più libertà e dall'altra vorrebbero essere maggiormente contenuti, utilizzano i social network e al contempo li criticano alacramente, si comportano come bambini, ma vorrebbero essere trattati come degli adulti.

Da un certo punto di vista tutta una serie di riflessioni maturate da diversi studiosi relativamente ai determinanti sociali e culturali del malessere contemporaneo vengono di fatto confermate.

Il futuro non è più una promessa, ma appare sempre "più scuro" e minaccioso (Benasayag e Schmit, 2005). All'orizzonte si affacciano, infatti, una serie di problematiche di tipo ambientale (cambiamenti climatici, inquinamento, smog, aumento dei tumori, etc.) e socio-culturale (diseguaglianze crescenti, disoccupazione, aumento delle migrazioni, guerre, alienazione in relazione alla tecnologia). "Sarà uno schifo", "un mondo di combattimento" dove non c'è spazio per i giovani e dove, data la scarsità di risorse, ognuno penserà solo a sé stesso e alla sua famiglia, cercando "di sopravvivere". È un futuro "inimmaginato" e forse inimmaginabile, come quello che descrive Honwana (2012) per molti giovani africani, sospesi in uno stato di "waitwood", fra un passato che non c'è più ed un domani estremamente incerto, che fa rimanere i giovani inchiodati al presente. Un presente che, però, sembra egualmente sfuggire loro di mano, come un destriero di cui sentono di non avere le redini, con un cielo senza stelle all'orizzonte, senza idoli o eroi a cui ispirarsi. Il loro immaginario è, infatti, così cupo che per molti non c'è spazio per i sogni, inutili "chimere", mentre altri sognano una vita "normale e tranquilla", una famiglia, una casa e un lavoro.

Oltre a non avere più una direzione, mancano anche i riferimenti che orientano il cammino, la meta ed il senso della marcia. Crollano gli assoluti e con essi i relativi valori - i ragazzi fanno fatica a capire il concetto stesso di valore e a declinare i riferimenti morali che guidano le loro scelte. Contestualmente vi è una sorta di avversione per la religione vissuta in senso assoluto, per il dogma. Il nichilismo, e la relativa mancanza di senso, attanagliano le coscienze e i cuori delle giovani generazioni (Galimberti, 2007) ed una serie di domande senza risposta giace sotto il velo dell'acqua. Dio esiste? Ci sarà la vita dopo la morte? "Non ci può essere il nulla, non si

può neanche pensare il nulla". "Se la vita ha un senso? Mmh... per forza ha un senso, cioè... anche se... boh, nasciamo per cosa? [...] Se la pensi così noi nasciamo senza un motivo... senza un obiettivo...".

In questo contesto, risulta estremamente arduo per i giovani costruirsi una loro identità, capire cosa fare della loro esistenza. Acquisisce, dunque, un'estrema importanza il gruppo dei pari, come contenitore di angosce e fonte di identificazione. Il rispecchiamento narcisistico va spesso a colmare il vuoto identitario derivante dalla mancanza di senso e prospettive future che caratterizza la nostra epoca, in uno scenario dove il mercato e i media della "società della crescita" forniscono il canovaccio di valori e obiettivi per interpretare al meglio la parte (Galimberti, 2007; Aillon, 2013). Il gruppo diventa una vera e propria "arena" all'interno del quale la maggior parte delle energie dei giovani è dedicata a "brillare", ad avere successo ed essere "un figo", ma soprattutto a non essere uno "sfigato" e venire quindi "bullizzato" o escluso, ritrovandosi solo. Ciò può avvenire in maniera più indiretta ergendosi sopra gli altri ("l'élite"), oppure sottomettendo il prossimo ("i bulletti"), acquisendo, in entrambi i casi, una superiorità ed un senso di potere che vanno a compensare l'accresciuta inferiorità legata all'estrema precarietà del mondo contemporaneo. In alternativa, quando nessuna altra strada è praticabile e si sta male per non riuscire ad essere perfetti come il mondo vorrebbe e si rischia l'isolamento, si può cercare di brillare sul palcoscenico per ciò che rimane: il proprio dolore. Ciò va a configurare una vera e propria "moda della sofferenza" dove una serie di comportamenti ("tagliarsi", essere depressi) vengono esibiti apertamente sui social network, in apposite community, andando così ad aumentare lo status dei soggetti coinvolti e fornendo loro un'alternativa identitaria praticabile ed accettata, quella del malato (e della vittima).

Di fronte a tutto ciò regna sovrana la rassegnazione da parte dei giovani ("non si può fare niente", "se ne sbattono [...] e basta!"). Questi non si vedono per niente reagire, o se lo fanno, si tratta di una battaglia perlopiù individuale, senza "combattere insieme" contro dei nemici comuni. Sono, inoltre, soli. Gli adulti sono percepiti, infatti, come indifferenti e lontani rispetto alle problematiche dei giovani. Non se ne interessano perché occupati a guadagnare sempre più denaro, oppure perché non vogliono ascoltare davvero, sottovalutano o non riescono a capire. In ogni caso instaurare un vero dialogo risulta molto difficile.

Tutto ciò emerge dalle parole dei ragazzi. Tuttavia rappresenta solo una parte del discorso, in quanto a fronte di ognuna delle tematiche sopra affrontate è presente un fiume sotterraneo, che emerge da ciò che gli adolescenti raccontano o, più spesso, dai loro comportamenti, da ciò che fanno i loro corpi. È un fiume più profondo e quindi meno consapevole, ma possente, che scorre

in direzione uguale e contraria al precedente e si nutre del corso d'acqua più superficiale. In questo senso i ragazzi emergono come soggetti tutt'altro che impotenti, rassegnati, passivi e si configurano, invece, come veri e propri agenti che cercano di resistere e ribellarsi a ciò che li opprime, con i mezzi a loro disposizione.

Nel corso dell'etnografia, riuscendo un po' ad entrare nella "tribù" degli adolescenti, dopo un iniziale shock culturale, non mi sono più parsi brutti, tormentati, disagiati, ma pieni di vita, spensierati, giocosi, leggeri, "belli". Mi sono divertito insieme a loro, mentre ho percepito maggiore disagio negli adulti, in quel "mondo morto" che si trova intorno a loro. Ciò non vuol dire che non siano emerse una serie di criticità, ma che l'adolescenza è un periodo "turbolento" che porta con sé "luci e ombre": "bellissimo e orrendo". Accanto all'ombra vi è quindi anche la luce, che forse meno traspare da tutta una serie di indagini psicologiche e sociologiche che si concentrano principalmente sugli aspetti e sui soggetti più problematici.

Accanto a chi non intravede la luce all'orizzonte è emersa anche una parte di giovani che reagisce e che, nonostante la paura, cerca di guardare al futuro con ottimismo, nella speranza di realizzare i propri sogni e nella consapevolezza che, anche se si gioca una partita partendo in svantaggio, si può egualmente vincere o perlomeno divertirsi. Molte delle professioni future che emergono dai dialoghi dei ragazzi appartengono alle categorie delle forze armate, dei medici e degli psicologi, ruoli che li prefigurano come agenti di fronte alla "minaccia" futura per combattere, oppure che li preparano a "curare" i feriti, fisicamente e psicologicamente.

Il fatto che non vi siano più idoli, eroi, valori o un Dio con la maiuscola non significa che questi ragazzi abbiano smesso di lottare. Spesso ricercano come idolo/eroe delle figure più "minimaliste", più vicine e più vere a cui ispirarsi (spesso un familiare) e dall'altra, rispetto alla mancanza di senso e di valori, emerge una ricchezza ed una libertà ideativa senza precedenti, forse proprio per colmare il vuoto che sentono dentro. Questi ragazzi, infatti, si comportano come veri e propri "bricoleurs" che plasmano, in un universo "melting pot" ed ognuno per sé, il loro Dio e paradiso personale, definendo i loro valori e le loro verità in modo relativo, spesso senza esserne troppo consci. Non credono o, meglio, "credono liberamente" in quello che vogliono, in quello che scelgono, e compongono il loro mosaico personale attingendo con la stessa facilità dalla filosofia e dalla scienza così come dalle più svariate religioni o dai film e dalle serie tv.

Il disagio per la maggior parte di loro è un concetto vicino, che legano perlopiù a difficoltà nel rapporto con i pari e al rapporto con la famiglia. Si manifesta quando ci si sente insicuri, inadeguati, non ci si accetta o ci si sente inferiori rispetto agli altri, in quanto non si eccelle

rispetto ai valori e agli ideali del sistema culturale di riferimento, in un contesto molto competitivo dove "tutti fanno a gara per essere il migliore" ed in cui "dobbiamo essere cattivi per sopravvivere". Non si è abbastanza "perfetti" (magri, belli, "stilosi"), oppure non si ha ciò che si vorrebbe per essere "al top" (bei vestiti, scarpe, cellulare, motorino, ricchezza): "gli mancano i soldi e vorrebbe fare cose [...] che non può realizzare". I giovani che ho incontrato criticano fortemente le disuguaglianze e l'inquinamento ambientale, connessi allo sfruttamento dell'uomo e dell'ambiente e il fatto di volere sempre più denaro. Criticano il consumismo, il produttivismo di questa società ed i social network. Propongono in senso edonistico di "lavorare meno" e "vivere appieno la vita". Agirebbero sul razzismo e sulla discriminazione e rimetterebbero al centro i valori. In tutto ciò, a volte, si mettono anche in discussione, dicendo che "è tutta colpa nostra", "non è colpa dello stato", "non è colpa della crisi, [...] anche prima era così [...] solo che non avevamo i bisogni di adesso".

Molti comportamenti che risultano urticanti per il mondo degli adulti e che vengono da quest'ultimi definiti come disagio, costituiscono al contrario atti di *agency*, di resistenza e ribellione, perlopiù inconscia o incorporata. Le ragazze che si tagliano e postano sul web le foto delle loro braccia sanguinanti; i giovani "neet" che, rifugiandosi nella depressione scelgono di rifiutare il mondo invece di esserne rifiutati; i ragazzi del professionale uomini che si affrontano in classe come in un ring e che, di fronte a degli adulti che non si prendono cura di loro, prendono il comando e si divertono nel "bullizzarli"; i "vippini", che per le vie del centro, rompono tutti gli schemi e si auto-venerano sull'altare della popolarità; i ragazzi dei "Cav" che nelle sere d'estate "spingono il disagio" e "fanno bordello": da un certo punto di vista, stanno tutti reagendo e riportano a galla un rimosso che il mondo dei "grandi" non vuole guardare: l'insostenibilità ambientale, sociale e psicologica di questo sistema di sviluppo. Alcuni lo fanno buttando in faccia alla società la loro sofferenza, altri la rabbia, sfogandosi verso un "sistema" che crea "ansia e disagio" e verso quella generazione che li ha messi al mondo, che contestualmente ha rubato loro il futuro e che, indifferente, sembra non volere guardare la minaccia all'orizzonte e, soprattutto, reagire.

Fatte queste premesse, si ipotizza che la diffusione della categoria del "disagio giovanile", avvenuta a partire degli anni '90 come alternativa al concetto di devianza, costituisca una "configurazione semantica" (società complessa->disagio->prevenzione/ascolto/cura) che, in maniera performativa ("come se", per certi versi, fosse una categoria diagnostica), ha contribuito a mutare l'immaginario giovanile e ha guidato l'interpretazione di una serie di fenomeni sociali in un'ottica biomedica/psicologica (reificazione), portando a attribuire ai

soggetti (gli adolescenti), piuttosto che al contesto, le problematiche di cui sono portatori, attraverso strategie di medicalizzazione che hanno portato a neutralizzare o mascherare l'*agency* latente in tutta una serie di comportamenti giovanili, così come ad eludere una riflessione critica sul ruolo di vari fattori culturali e sociali che sono alla base delle problematiche riportate dagli adolescenti.

La "babysquillo", chi si droga o taglia, i ragazzi che bullizzano i pari o i professori non vengono più visti come devianti, come "cattivi" da punire, limitare e/o isolare, bensì come "vittime", persone "sofferenti" che vanno accolte ed aidate, o meglio fatte aidare da un professionista, psicologo o psichiatra. Si tratta, però, di un ascolto in cui "ciò che viene detto è meno importante della costrizione all'enunciazione che promuove" (Rechtman, 2004) e di uno strumento che, più che a mettere in discussione il contesto sociale e culturale di riferimento, è volto a "governare" i corpi e le menti delle giovani generazioni (Fassin 2004, 2006), promuovendo una catarsi, funzionale al mero riadattamento dell'individuo al suo contesto sociale.

Da questo punto di vista i risultati esposti nel presente lavoro mettono in guardia la comunità scientifica (principalmente nell'ambito della psicologia, sociologia e pedagogia) rispetto ai rischi derivanti dall'utilizzo del costrutto del "disagio giovanile" (o del semplice "disagio"), consigliando di limitare l'utilizzo di questa locuzione il più possibile, salvo ove strettamente necessario e previa una sua chiara definizione. I termini "sofferenza significativa" o "rischio", pur avendo forti limiti, sarebbero preferibili. Si potrebbe, inoltre, sondare la possibilità di utilizzare categorie alternative, come quella di "comportamenti o segnali di allerta", le quali hanno il vantaggio di non venire interpretate solo nei confronti del singolo (rischio per la sua salute). Esse risultano, infatti, essere un segnale d'allarme, messo in evidenza da parte del singolo, per la salute complessiva dell'intero sistema sociale.

Rispetto ai processi di medicalizzazione sopra delineati gli adolescenti non stanno comunque a guardare e, se la società del benessere (la società dell'agio) sta ipotecando il loro avvenire e li priva del presente, li dipinge come il disagio e non prende sul serio le loro grida (incorporate e non), i giovani si riappropriano allora attivamente dell'etichetta e dello stigma con cui sono stati contrassegnati e si dichiarano fieri di essere "disagio puro": "a loro agio nel disagio". "Spingono il disagio" creando in fondo, consapevolmente, disagio agli altri come per risvegliarli. Indossano il disagio sulle loro magliette, sulla loro pelle, per denunciare le loro sofferenze, ma soprattutto il disagio presente in quella società che non solo si sta autodistruggendo ma non è nemmeno più in grado di accoglierli, proteggerli e farli sentire al sicuro.

Sembra che la crisi economica e sociale globale iniziata nel 2007 abbia causato, agendo sulla frattura culturale che era già in essere, una sorta di trauma collettivo, palesando la transizione dell'orizzonte da promessa a minaccia. Questo trauma viene trasmesso intergenerazionalmente, sia livello familiare che a livello collettivo, perlopiù non intenzionalmente, acuendo la rottura fra le due generazioni. I giovani non possono fare a meno di vivere il trauma, ma, non avendo adeguati strumenti di comprensione, non riescono che a reagire (o semplicemente "agire") ribellandosi in vario modo. Lo fanno, però, in maniera perlopiù inconsapevole e con una estrema difficoltà a sviluppare una riflessione condivisa, una proposta alternativa, nonché a fare fronte comune. Dall'altra parte i comportamenti "anormali" degli adolescenti vengono interpretati attraverso un approccio medicalizzante che distanzia e che protegge gli adulti, identificando di fatto il luogo del disagio nei giovani stessi. Tale approccio non permette di realizzare un dialogo autentico fra le generazioni su questo trauma collettivo, che rappresenta forse una delle più fruttuose forme di "terapia" possibili. Gli adolescenti intervistati nel corso della ricerca chiedono ripetutamente questo: di essere ascoltati maggiormente. Tuttavia le orecchie che dovrebbero ascoltare non sono quelle degli psicoterapeuti negli spazi di ascolto o nei loro *cabinet* (se non ovviamente per i casi di una certa gravità), ma le orecchie della società, dei loro genitori, dei loro insegnanti. A partire da questa relazione e dialogo potrebbero essere scrutati insieme una serie di fantasmi che attanagliano sia le giovani che le meno giovani generazioni. Aiutandosi a vicenda si potrebbe non solo promuovere la "dis-identificazione dai generici ideali consumistici e il loro rifiuto" (Zoja, 2013, p. 211), ma contestualmente anche differenti forme di individuazione, forgiando sinergicamente degli strumenti (personali e collettivi) per la comprensione, per l'espressione verbale della sofferenza (non tramite l'agito o la proiezione dei propri sentimenti negativi sull'altro migrante, omosessuale o debole), non costruendo degli spazi (individuali) di ascolto, ma degli spazi partecipativi per il dialogo e soprattutto l'azione.

Questi spazi di dialogo potrebbero, per esempio, essere costituiti a scuola, possibilmente con l'ausilio della filosofia (anche nelle scuole professionali), promuovendo non solo l'insegnamento della storia della filosofia, ma creando spazi dove vi possa essere un dialogo autentico dei ragazzi su tematiche d'attualità con l'utilizzo di strumenti filosofici. In alcuni casi si potrebbe prevedere il coinvolgimento degli adulti di riferimento (genitori e professori) in una discussione orizzontale, nonché il supporto di figure esperte nelle scienze sociali come un sociologo e un antropologo.²⁰⁵ Successivamente i ragazzi potrebbero ideare dei progetti pratici

²⁰⁵ Si potrebbe prevedere l'alternanza delle due figure (antropologo e sociologo) e altre volte la compresenza.

per contribuire a risolvere le problematiche emerse, i quali potrebbero essere portati avanti nel contesto extrascolastico (alternanza scuola-lavoro-attivismo) in partnership con associazioni del terzo settore che lavorano sui temi specifici coinvolti (sostenibilità e cambiamenti climatici, migrazione, disuguaglianze, questioni LGBT, tecnologia e social network, spiritualità, sessualità).²⁰⁶ Su tematiche particolarmente sensibili che possono far emergere particolari fragilità individuali o conflittualità, nell'ambito degli strumenti maggiormente psicologici, il "gruppo di parola" fra pari (anche a volte prevedendo un confronto successivo con insegnanti e genitori) potrebbe essere una valida tecnica da utilizzare. Non si tratta, infatti, di un setting medicalizzante, ma di uno strumento che guida i soggetti nel riflettere autonomamente su una serie di tematiche sensibili e/o sulle dinamiche relazionali del gruppo classe stesso, con il supporto di uno psicologo per questa finalità, sempre affiancato da una figura esperta in scienze sociali (sociologo e antropologo). Il dialogo che ne emergerebbe non sarebbe proficuo soltanto nell'ottica di facilitare una migliore comprensione del mondo esterno ed interno dei ragazzi ed una relativa azione migliorativa, consapevole e costruttiva, ma, attraverso il dialogo interdisciplinare, aiuterebbe gli adulti di domani a riflettere più criticamente sulle condizioni e le modalità che contribuiscono a costruire il sapere stesso, nonché sui processi antropopoietici, tutt'altro che neutrali, che li costruiscono e ci costruiscono.

La visione dell'adolescenza che emerge, infatti, dalla presente ricerca raffigura questo costrutto non tanto come un concetto neutro, oggettivo ed universale - come viene utilizzato correntemente in ambito psicologico - bensì come una costruzione storica, sociale e culturale, la cui forma attuale è molto legata a vari processi connessi con la modernità ed il sistema socio-economico e culturale occidentale. Si tratta di una sorta di trama invisibile, una rete, le cui maglie sono soggette alla tensione che i diversi nodi (i giovani e gli adulti) e i campi di forze messi in atto (la scuola, la famiglia, il sistema socio-economico, etc.) agiscono su di essa e che, come uno "shifter", assume forme differenti a seconda dei diversi contesti in cui si situa e dei soggetti che la utilizzano. Il sistema sociale e il mondo degli adulti ("loro") sicuramente tengono in mano le redini di questa trama e contribuiscono a plasmare e a produrre i corpi, le menti e i comportamenti delle giovani generazioni in un'ottica conservativa rispetto al sistema stesso, anche attraverso forme di medicalizzazione che hanno trovato nel concetto di "disagio giovanile" un forte catalizzatore. Tuttavia, seppur assoggettati agli imperativi del presente (dalla narrativa sul disagio agli immaginari legati al successo e al consumo), i giovani utilizzano gli

²⁰⁶ Queste sono le tematiche che rispetto alla mia esperienza etnografica sarebbe più interessante trattare, ma ritengo che in ogni contesto le tematiche dovrebbero essere scelte in maniera aperta a partire degli interessi dei soggetti coinvolti.

stessi strumenti con cui la società li plasma per sovvertirne sia l'ordine che le trame sottostanti. Si mostrano come soggetti attivi e capaci di *agency*, seppur spesso con poca consapevolezza, in un contesto in cui sono perlopiù i loro corpi a prendere parola. In questi spazi interstiziali, in uno scenario in cui il futuro appare sempre più incerto e minaccioso, resistono e producono essi stessi dei significati alternativi con ciò che il sistema mette loro a disposizione - si pensi per esempio al ribaltamento del concetto di disagio attraverso il "consumo" di un capo "Disagio Clothing" - riappropriandosi ogni giorno, per prove ed errori, del presente e dei suoi dettami.

IX. BIBLIOGRAFIA

IX. Bibliografia

- ADLER, A. (1919), *Il carattere dei nevrotici. Compendio di psicologia individuale e di psicoterapia*, Newton Compton Editori, Roma 2008.
- AHEARN, L. M. (2001), Language and agency, *Annual review of anthropology*, 30.1: 109-137.
- AILLON, J. L. (2013), *La decrescita, i giovani e l'utopia, comprendere le origini del disagio per riappropriarci del nostro futuro*, Edizioni per la Decrescita Felice - Gruppo Editoriale Italiano S.r.l., Roma.
- AILLON, J. L., SIMONELLI, B. (2014), Inferiorità e compensazione dai tempi di Adler ai giorni nostri: una prospettiva Culturale. *Rivista di Psicologia Individuale*, 75 (supplemento): 89-97.
- AILLON, J. L., D'ALISA, G. (in press), *Our affluence is killing us: What degrowth offers health and wellbeing*, in ZYWERT, K., QUILLEY, S. (a cura di), *Health in the Anthropocene: Living Well on a Finite Planet*, University of Toronto Press, Toronto.
- ALTHEIDE, D. L., JOHNSON, J. M. (1994), *Criteria for assessing interpretive validity in qualitative research*, in DENZIN, N. K., LINCOLN, Y. S. (a cura di), *Handbook of qualitative research*, Sage Publications, Thousand Oaks.
- AMENTA, G. (2004), *Gestire il disagio a scuola*, Editrice La Scuola, Brescia.
- ARIES, P. (1968), *Padri e figli nell'Europa Medioevale e Moderna*, Laterza, Bari.
- AVIGO, F. (2012), *Rappresentazioni della diversità e forme di razzismo tra gli adolescenti bresciani*, in COLOMBO, M., Besozzi, E. (a cura di), *Immigrazione e contesti locali*, Annuario CirmiB 2011-12, Vita e Pensiero, Milano: 193-211.
- BARTOLINI, S. (2010), *Manifesto per la felicità. Come passare dalla società del benessere a quella del ben-essere*, Donzelli Editore, Roma.
- BAUDRILLARD, J. (1976), *La società dei consumi*, Il Mulino, Bologna.
- BAUMAN, Z. (2002), *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- BAUMAN, Z. (2008), *Consumo, dunque sono*, Laterza, Roma-Bari.
- BECKER, H. S. (1963), *The outsiders: Studie in The Sociology of Deviance*, The Free press, Chicago.

- BECKER, H. S. (2007), *I trucchi del mestiere: come fare ricerca sociale*, Il mulino, Bologna.
- BENASAYAG, M., SCHMIT, G. (2005), *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli Editore, Milano.
- BENEDUCE, R. (2004), *Frontiere dell'identità e della memoria. Etnopsichiatria e migrazioni in un mondo creolo*, Franco Angeli, Milano.
- BENEDUCE, R., MARTELLI, P. (2005), Politics of healing and politics of culture: ethnopsychiatry, identities and migration, *Transcultural Psychiatry*, 42.3: 367-393.
- BENEDUCE, R. (2007), *Etnopsichiatria: sofferenza mentale e alterità fra storia, dominio e cultura*, Carocci, Roma.
- BENEDUCE, R. (2008), *Breve dizionario di etnopsichiatria*, Carocci, Roma.
- BERGAMASCHI, A. (2010), *Immagini dello straniero. Atteggiamenti degli adolescenti e socializzazione della diversità*, [internet] disponibile all'indirizzo: http://www.migrantitorino.it/wp-content/uploads/2010/05/immagini_dello_straniero_bergamaschi.pdf, accesso 10/8/19.
- BERGAMASCHI, A. (2013), Adolescents and prejudice: A comparative study of the attitudes of two European adolescent populations regarding the issues that are raised by increasing cultural and religious pluralism. *International Journal of Intercultural Relations*, 37.3: 302-312.
- BERTOLINI, S., FORMA, L. INNOCENTI, F. (2012), *Psicologia Generale e Applicata*, Paravia, Torino.
- BERTOLINO, R., BORILE, M. (2014), *Lo schiaffo del vento. Minori stranieri tra dentro e fuori*, in BENEDUCE, R., QUEIROLO PALMAS, L., ODDONE, C. (a cura di), *Loro dentro. Giovani, migranti, detenuti*, Professional dreamers: 59-84, [internet] disponibile all'indirizzo: http://www.professionaldreamers.net/_prowp/wp-content/uploads/978-88-908130-3-0-web.pdf, accesso 10/8/19.
- BIBEAU, G., CORIN, E. (1995), *Culturaliser l'épidémiologie psychiatrique: les systèmes de signes, de sens et d'actions en santé mentale*, in TRUDEL, F., CHAREST, P., BRETON, Y. (a cura di), *La construction de l'anthropologie québécoise, Eloges offerts à Marc-Adélar Tremblay*, Les Presses de l'Université Laval, Sainte-Foy: 105-148.
- BIBEAU, G., ROUSSEAU, C., CORIN, E. et al. (1999), *Modernity, Suffering and Psychopathology*, Ottawa, Canadian Institutes of Health Research/Instituts canadiens de recherche en santé, SSHRC Strategic Themes, The Canadian Health Services Research

Foundation, [internet] disponibile all'indirizzo:
http://s3.amazonaws.com/academia.edu.documents/30774000/bibeu.pdf?AWSAccessKeyId=AKIAJ56TQJRTWSMTNPEA&Expires=1484858660&Signature=6cK4wbcZSG8FE83gPQS4Kg4mza0%3D&response-content-disposition=inline%3B%20filename%3DModernity_Suffering_and_Psychopathology.pdf, accesso 10/8/19.

- BORGNA, E. (2014), *Adolescenze in crisi di senso*, *Dialoghi adleriani*, 1: 76-80.
- BOYCE, C., NEALE, P. (2006), *Conducting in-depth interviews: A guide for designing and conducting in-depth interviews for evaluation input*, *Pathfinder International*, [internet] disponibile all'indirizzo:
http://dmeforpeace.org/sites/default/files/Boyce_In%20Depth%20Interviews.pdf,
 accesso 10/8/19.
- BROWN, F. M. (1986), *Power, gender, and the social meaning of Aguaruna suicide*, *Man*, 21.2: 311-328.
- BUCHOLTZ, M. (2002), *Youth and cultural practice*, *Annual review of anthropology*, 31: 525-552.
- BURBANK, V. K. (1988), *Aboriginal adolescence: Maidenhood in an Australian community*, Rutgers University Press, New Brunswick.
- BURTON, L. M. (1997), *Ethnography and the meaning of adolescence in high-risk neighborhoods*, *Ethos*, 25.2: 208-217.
- BUTLER, J. (2006), *Défaire le genre*, Éd. Amsterdam, Parigi.
- BUZZI, C., CAVALLI, A., DE LILLO, A. (2007), *Rapporto giovani: 6a indagine dell'istituto IARD [Youth report: 6th survey of the IARD Institute]*, Il Mulino, Bologna.
- CAPPELLETTO, F. (2009), *Vivere l'etnografia*, SEID, Firenze.
- CARDANO, M. (2011), *La ricerca qualitativa*, Il mulino, Bologna.
- CARUGATI, F., SELLERI, P. (2001), *Psicologia sociale dell'educazione*, Il Mulino, Bologna.
- CASTORIADIS, C. (1987), *The Imaginary Institution of Society*, Polity, Cambridge.
- CERRONE, A. (2017), *#ciollansia. Il libro nero del disagio*, Longanesi, Milano.
- CERUTTI, R., CARBONE, P., POLI, R. (2004), *Adolescenza e disagio*, Edizioni Kappa, Roma.

- CHANDLER, M. J., LALONDE, C. (1998), Cultural continuity as a hedge against suicide in Canada's First Nations, *Transcultural Psychiatry*, 35.2: 191-219.
- CHARMET, G. P. (2000), *I nuovi adolescenti: padri e madri di fronte a una sfida*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- CHOMSKY, N. (1999), *Profit over people: Neoliberalism and global order*, Seven Stories Press, New York.
- CLIFFORD, J., MARCUS, G. E. (2001), *Scrivere le culture: poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi, Roma.
- COLE, J., DURHAM, D. L. (2007), *Generations and globalization: Youth, age, and family in the new world economy*, Indiana University Press, Bloomington.
- CONDON, R. G. (1987), *Inuit youth: Growth and Change in the Canadian Arctic*, Rutgers Univ. Press, New Brunswick.
- CONSIGLIERE, S. (2014), *Antropo-logiche. Mondi e modi dell'umano*, Colibri, Genova.
- COPPO, P. (2003), *Tra psiche e cultura. Elementi di etnopsichiatria*, Bollati Boringhieri, Torino.
- COPPO, P. (2014), Ethnopsychiatrie: la voie italienne, *Annales Médico-psychologiques, revue psychiatrique*, 172.1: 56-59.
- COSTABILE D., BELLACICCO, A., BELLAGAMBA, F. et al. (2011), *Introduzione alla psicologia dello sviluppo*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- CULICCHIA, G. (2014), *Torino è casa mia*. Gius. Laterza e Figli Spa, Roma-Bari.
- CRAIG, W., HAREL-FISCH, Y., FOGEL-GRINVALD, H. et al. (2009), A cross-national profile of bullying and victimization among adolescents in 40 countries, *International Journal of Public Health*, 54.2: 216-224.
- CRUISE O'BRIEN, D. (1996), *A lost generation? Youth identity and state decay in West Africa*, in WERBNER, R., RANGER, T. (a cura di), *Postcolonial Identities in Africa*, Zed Books, Londra: 55-74.
- CURTIS, A. C. (2007), *Health and Its Contextual Determinants of Rural Adolescents in California*, UCSF, [internet] disponibile all'indirizzo: <https://escholarship.org/uc/item/4p79q0p7>, accesso 10/8/19.
- CUTLER, D. M., GLAESER, E. L., NORBERG, K. E. (2001), *Explaining the rise in youth suicide*, in GRUBER J. *Risky behavior among youths: An economic analysis*, University of Chicago Press, Chicago: 219-270.

- D'ALISA, G., DEMARIA, F., KALLIS, G. (2014), *Degrowth: a vocabulary for a new era*, Routledge, London.
- DAVIS, S. S., DAVIS, D. A. (1989), *Adolescence in a Moroccan town*, Rutgers University Press, New Brunswick.
- DAVIES, B. (1991), The concept of agency: A feminist poststructuralist analysis, *Social Analysis*, 30: 42-53.
- DE CERTEAU, M. (2007), *La presa della parola e altri scritti politici. Vol. 35*, Meltemi Editore, Roma,
- DE LEO, G., PATRIZI, P. (1995), *La formazione psicosociale*, Giuffrè, Milano.
- DEMARIA, F., SCHNEIDER, F., SEKULOVA, F. et al. (2018), *Che cos'è la decrescita? Da slogan a movimento sociale*, in CACCIARI, P., CASTAGNOLA, A. (a cura di), *La decrescita tra passato e futuro. Fonti e protagonisti, movimenti, esperienze*, Marotta e Cafiero Editori, Napoli.
- DEBORD, G. (1967), *La société du spectacle*, Gallimard, Paris, 1992.
- DE PICCOLI, N., FAVRETTO, A. R., ZALTRON, F. (2001), *Norme e agire quotidiano negli adolescenti*, Il mulino, Bologna.
- DERIU, M. (2016), *Verso una civiltà della decrescita. Prospettive sulla transizione*, Marotta e Cafiero Editori, Napoli.
- DEVEREUX, G. (1978), *Saggi di etnopsichiatria generale*, Armando Editore, Roma.
- DEVEREUX, G. (1984), *Dall'angoscia al metodo nelle scienze del comportamento*, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma.
- DIOUF, M. (2003), Engaging postcolonial cultures: African youth and public space, *African Studies Review*, 46.2: 1-12.
- DURHAM, D. (2000), Youth and the social imagination in Africa: introduction to parts 1 and 2, *Anthropological Quarterly*, 73.3: 113-20.
- DURKHEIM, E. (1897), *Suicide: A study in sociology*, Free Press, Glencoe 1951.
- ECKERSLEY, R. (2006), Is modern Western culture a health hazard?, *International Journal of Epidemiology*, 35.2: 252-258.
- EHRENBERG, A. (1999), *La fatica di essere se stessi: depressione e società*, Einaudi, Torino.
- ERIKSON, H. E. (1959), *Identity and the life cycle: Selected papers*, International Universities Press, Oxford.

- ERIKSON, H. E. (1968), *Identity, Youth, and Crisis*, Norton, New York.
- EVANS-PRITCHARD, E. E. (1940), *The nuer*, Oxford University Press, New York.
- FABIETTI, U. (1999), *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Laterza, Roma-Bari.
- FANON, F. (1952), *Peau noire. Masques blancs*, Éditions du Seuil, Paris.
- FANON, F. (1961), *Les damnés de la terre*, Maspero, Paris.
- FARMER, P. (2003), Pathologies of power: Health, human rights, and the new war on the poor, *North American Dialogue*, 6.1: 1-4.
- FASSIN, D. (2004), *Des maux indicibles. Sociologie des lieux d'écoute*, La Découverte, Paris.
- FASSIN, D. (2006), Souffrir par le social, gouverner par l'écoute. Une configuration sémantique de l'action publique, *Politix*, 73.1: 137-157.
- FERRARIS, O. (2011), *Introduzione: bambini e adolescenti nella storia occidentale*, in COSTABILE D., BELLACICCO, A., BELLAGAMBA, F. et al. (a cura di), *Introduzione alla psicologia dello sviluppo*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- FERRAROLI, L. (2008), *Disagio*, in PRELLEZZO, J. M., MALIZIA, G., NANNI, C. (a cura di), *Dizionario di Scienze dell'Educazione*, LAS: 332-333.
- FORMELLA, Z. (2010). Il concetto del disagio adolescenziale. *Niepelnosprawność pólrocznik naukowy*, 4: 80-97.
- FROGGIO, G. (2002), *Psicosociologia del disagio e della devianza giovanile. Modelli interpretativi e strategie di recupero*, Laurus Robuffo, Roma.
- FOUCAULT, M. (1977), *Microfisica del potere (1968-1976)*, Einaudi, Torino.
- FOUCAULT, M. (1997), *Archivio Foucault, 2. Poteri, saperi, strategie*, Feltrinelli, Milano.
- FOUCAULT, M. (2007), *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano.
- FRASCHETTI, A. (1994), *Il Mondo Romano*, in LEVI, G E SCHMITT J.C. (a cura di), *Storia dei Giovani*, Laterza, Roma-Bari.
- GABBARD, G. O. (2007), *Psichiatria psicodinamica* (quarta edizione), Raffaello Cortina Editore, Milano.
- GABER, G., LUPORINI S. (2003), *Non insegnate ai bambini, Io non mi sento Italiano* (CD), CGD Eastwest.

- GAILEY, C. W. (1999), Rethinking child labor in an of capitalist restructuring, *Crit. Anthropol.*, 19.1: 115-19
- GALAIF, E. R., SUSSMAN, S., NEWCOMB, M. D. et al. (2007), Suicidality, depression, and alcohol use among adolescents: a review of empirical findings, *International journal of adolescent medicine and health*, 19.1: 27-36.
- GALIMBERTI, U. (2007), *L'ospite inquietante: il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli Editore, Milano.
- GALLAND, O. (1991), *Sociologie de la jeunesse*, Armand Colin Editeur, Paris.
- GARELLI, F., OFFI, M. (1997), *Giovani: una vecchia storia*, Società Editrice Internazionale, Torino.
- GARELLI, F. (1999), Stereotipi sui giovani e questione educativa, *Il Mulino - Rivisteweb*, 48.5: 871-881.
- GEORGESCU-ROEGEN, N. (1971), *The Entropy Law and the Economic Process*, Harvard University Press, Cambridge.
- GOOD, B. J. (1977), The heart of what's the matter The semantics of illness in Iran. *Culture, Medicine and Psychiatry*, 1.1: 25-58.
- GUERCI, A. (2007), *Dall'antropologia all'antropopoiesi: breve saggio sulle rappresentazioni e costruzioni della variabilità umana*, Cristian Lucisano, Milano.
- GUIDICINI, P., PIERETTI, G. (1995), *I nuovi modi del disagio giovanile*, Franco Angeli, Milano.
- GUION, L. A., DIEHL, D. C., MCDONALD, D. (2001), *Conducting an in-depth interview*, University of Florida Cooperative Extension Service, Institute of Food and Agricultural Sciences, *EDIS*: 1-3, [internet] disponibile all'indirizzo: <http://greenmedicine.ie/school/images/Library/Conducting%20An%20In%20Depth%20Interview.pdf>, accesso 10/8/19.
- HALL, G. S. (1904), *Adolescence*, Appleton, New York.
- HIBELL, B., GUTTORMSSON, U., AHLSTRÖM, S. et al. (2012), The 2011 ESPAD report. Substance use among students in 36 European Countries, [Internet] disponibile all'indirizzo: http://www.can.se/contentassets/8d8cb78bbd28493b9030c65c598e3301/the_2011_espad_report_full.pdf, accesso 10/8/19.
- HOLLOS, M., LEIS, P. E. (1989), *Becoming Nigerian in Ijo Society*, Rutgers University Press, New Brunswick.

- HONWANA, A., DE BOECK, F. (2005), *Makers and breakers: children and youth in postcolonial Africa*, James Currey, Oxford.
- HONWANA, A. (2012), *The time of youth: work, social change, and politics in Africa*, Kumarian Press, Sterling.
- IVANKOVA, N. V., CRESWELL, J. W., STICK, S. L. (2006), Using mixed-methods sequential explanatory design: From theory to practice, *Field Methods*, 18.1: 3-20.
- JACQUES, P. (2004), Souffrance psychique et souffrance sociale, *Pensée plurielle*, 2: 21-29.
- JAKOBSON, R. (1971), *Shifters, verbal categories, and the Russian verb*, in JAKOBSON, R. (a cura di), *Selected Writings vol. 2*, Mouton, The Hague.
- KHATTAR, A. et al. (2018), *White or Blue, the Whale gets its Vengeance: A Social Media Analysis of the Blue Whale Challenge*, ArXiv, 1801.05588v1.
- KEATING, D. P., LERNER, R.M., STEINBERG, L. (2004), *Cognitive and brain development*, *Handbook of adolescent psychology*, Wiley, Chichester.
- KERNBERG, P. (2002), *I disturbi di personalità nei bambini e negli adolescenti*, Fioriti Editore, Roma.
- KESSLER, R. C., BERGLUND, P., DEMLER, O. et al. (2003), The epidemiology of major depressive disorder: results from the National Comorbidity Survey Replication (NCS-R), *Jama*, 289.23: 3095-3105.
- KING, N. (1998), *Template analysis in Symon*, in CASSEL, C. (a cura di), *Qualitative Methods in Organizational Research: A Practical Guide*, Sage, Thousand Oaks: 118-134.
- KIRMAYER, L. J. (2015), The health and well-being of Indigenous youth, *Acta Paediatrica*, 104.1: 2-4.
- KIRMAYER, L. J., BRASS, G. M., TAIT, C. L. (2000), *The mental health of Aboriginal peoples: transformations of identity and community*, *The Canadian Journal of Psychiatry*, 45.7, 607-616.
- KLEINMAN, A. (1978), Concepts and a model for the comparison of medical systems as cultural systems, *Social Science and Medicine. Part B: Medical Anthropology*, 12: 85-93.
- KLEINMAN, A. (1988), *Rethinking psychiatry: from cultural category to personal experience*, The Free Press, New York.

- KOCEVA, V. (2011), Come parlano i giovani italiani d'oggi. *Lingua, letteratura e cultura italiana-50 anni di studi italiani*, *Atti del Convegno internazionale*: 387-392.
- KOZINETS, R. V. (2010), *Netnography*, John Wiley and Sons, Hoboken.
- KUHN, T. S., CARUGO, A. (1969), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino.
- LASSITER, L. E. (2005), Collaborative ethnography and public anthropology, *Current Anthropology*, 46.1: 83-106.
- LATOUCHE, S. (2007), *La scommessa della decrescita*, Serie Bianca Feltrinelli, Milano.
- LEDOUX, S., CHOQUET, M., MANFREDI, R. (1994), Self-reported use of drugs for sleep or distress among French adolescents, *Journal of adolescent health*, 15.6: 495-502.
- LEONARDI, P. (2002), *Curare nella differenza. Psicoterapie del disagio femminile*, Franco Angeli, Milano.
- LEVINE, R., NEW R. S. (2009), *Antropologia e infanzia: sviluppo, cura, educazione: studi classici e contemporanei*, Raffaello Cortina, Milano.
- LIECHTY, M. (1995), *Media, markets, and modernization: Youth identities and the experience of modernity in Kathmandu, Nepal*, in AMIT-TALIA, V., WULFF H. (a cura di), *Youth cultures: A cross-cultural perspective*, Routledge, London:166-201.
- LOCK, M. (1986), Plea for acceptance: School refusal syndrome in Japan, *Social Science and Medicine*, 23.2: 99-112.
- LOCK, M. (1991), Nerves and nostalgia: expression of loss among Greek immigrants in Montreal, in BIBEAU, G., PFLEIDERER, B. (a cura di), *Anthropologies of Medicine. A colloquium on West European and North American Perspectives*, Curare, Special Issue, 7: 87-103.
- LUDWIG KRAUS, L., GUTTORMSSON, U., LEIFMAN, H. et al. (2016), The 2015 ESPAD report. Results from the European School Survey Project on Alcohol and Other Drugs, [Internet] disponibile all'indirizzo: <http://www.diva-portal.org/smash/get/diva2:1052874/FULLTEXT01.pdf>, accesso 10/8/19.
- MADISON, D. S. (2011), *Critical ethnography: Method, ethics, and performance*, Sage, Thousand Oaks.
- MANGIA, E., PES, A. (2005), Il disagio giovanile contemporaneo: quale prevenzione, *Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari*, 28, [internet] disponibile all'indirizzo: <http://www.eugeniomangia.it/Articolo%20disagio%20giovanile.pdf>, accesso 8/7/19.

- MALINOWSKY, B. (1929), *The Sexual life of savages in North-Western Melanesia*, Beacon, Boston 1987.
- MARIGNIER, N. (2015), L'agentivité en question: étude des pratiques discursives des femmes enceintes sur les forums de discussion, *Langage et société*, 2: 41-56.
- MARTÍNEZ-ALIER, J., PASCUAL, U., VIVIEN, F. D. et al. (2010), Sustainable de-growth: Mapping the context, criticisms and future prospects of an emergent paradigm, *Ecological economics*, 69.9: 1741-1747.
- MARX, K. (1867), *Il capitale: Libro I, 2*, Editori Riuniti, Roma 1980.
- MASLOW, A. H. (1973), *Motivazione e personalità*, Armando Editore, Roma.
- MATERA, V. (2004), *La scrittura etnografica*, Meltemi Editore srl, Roma.
- MEAD, M. (1928), *Coming of Age in Samoa*, Morrow, New York.
- MERTON, R.K. (1957), *Social Theory and Social Structure*, Free Press, New York.
- MILANESI, G. (1989), *I giovani nella società complessa; Una lettura educativa della condizione giovanile*, LDC, Torino.
- MILANESI, G. (1994), Il disagio: una concettualizzazione preliminare, *LABOS*: 41-69.
- MION, R. (1992), *I meccanismi sociali del disagio giovanile*, in CISI (a cura di), *I salesiani si interrogano su emarginazione e disagio giovanile*, CISI, Roma.
- MORO, M. R. (2000), *Psychothérapie transculturelle des enfants et des adolescents*, Dunod, Paris.
- MORO, M. R. (2010), *Nos enfants demain: pour une société multiculturelle*, Odile Jacob, Paris.
- MORO, M. R. (2013), *Troubles à l'adolescence dans un monde en changement: comprendre et soigner*, Armand Colin, Paris.
- MOYNIHAN, R., Heath, I., HENRY, D. (2002), Selling sickness: The pharmaceutical industry and disease mongering, *BMJ*, 324: 886–891.
- MUUSS, R. E., PEPE, G. R. (1976), *Le teorie psicologiche dell'adolescenza*, La nuova Italia, Firenze.
- NATHAN, T. (1986), *La folie des autres: traité d'ethnopsychiatrie*, Dunod, Paris.
- NERESINI, F., RANCI, C. (1992), *Disagio giovanile e politiche sociali*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- OLIVIER DE SARDAN, J. P. (1995), La politique du terrain. Sur la production des données en anthropologie. Enquête, *Archives de la revue Enquête*, 1: 71-109.

- PALLANTE, M. (2009), *La Decrescita Felice: La Qualità della Vita Non Dipende dal Pil*, Edizioni per la Decrescita Felice, Roma.
- PALLANTE, M., AILLON, J. L. (2017), Decrescita felice e costruzione della salute: un circolo virtuoso, *Riflessioni Sistemiche*, 16: 71-86.
- PARSI, M. R., CAMPANELLA, M. (2014), *Maladolescenza. Quello che i figli non dicono*, Piemme, Milano.
- PARSI, M. R. (2017), *Generazione H*, Piemme, Milano.
- PASOLINI, P. P. (1975), *Scritti corsari*, Garzanti, Milano.
- PDM (2006), *Manuale diagnostico psicodinamico*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- PIASERE, L. (2002), *L'etnografo Imperfetto Esperienza E Cognizione in Antropologia*, Edizioni Laterza, Roma-Bari.
- PIKETTY, T. (2014), *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano.
- POLANYI, K. (1944), *The Great Transformation: The Political and Economic Origins of Our Time*, Beacon Press, Boston.
- POLEWKA, A., KROCH, S., CHROSTEK, M. J. (2003), Suicidal behavior and suicide attempts in adolescents and young adults-epidemiology, risk factors, prevention and treatment, *Przegląd lekarski*, 61.4: 261-264.
- POLLO, M. (1994), *Considerazioni generali*, in LABOS, *La gioventù negata*, T.E.R., Roma: 19-38.
- QUARANTA, I. (2006), *Antropologia medica. I testi fondamentali*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- RABINOW, P. (1977), *Reflections on fieldwork in Morocco*, University of California Press, Berkeley.
- RADTKE, Edgar (1993), *La lingua dei giovani*, Gunter Narr Verlag, Tübingen.
- RAPPAPORT, J. (2008), Beyond participant observation: Collaborative ethnography as theoretical innovation, *Collaborative anthropologies*, 1.1: 1-31.
- RECHTMAN, R. (2004), Le miroir social des souffrances adolescentes: entre maladie du symbolique et aveu généralisé, *L'Evolution psychiatrique*, 69.1, 129-139.
- REGOLIOSI, L. (1994), *La prevenzione del disagio giovanile*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- REGOLIOSI, L. (1998 e 2000), *La prevenzione del disagio giovanile*, Carocci Editore, Roma.

- REMOTTI, F. (1996), *Tesi per una prospettiva antropo-poitica*, in ALLOVIO, S., FAVOLE, A., *Le fucine rituali. Temi di antropo-poiesi*, Il segnalibro, Torino.
- REMOTTI, F. (2002), *Forme di umanità*, Bruno Mondadori, Milano.
- REMOTTI, F. (2013), *Fare Umanità. I drammi dell'antropopoiesi*, Laterza, Roma-Bari.
- RYAN, N. D., Douglas E., IYENGAR, S. et al. (1992), A secular increase in child and adolescent onset affective disorder, *Journal of the American Academy of Child and Adolescent Psychiatry*, 31.4: 600-605.
- RUBINSTEIN, D. H. (1992), Suicide in Micronesia and Samoa: a critique of explanations, *Pacific Studies*, 15.1: 51-75.
- SAYAD, A. (2002), *La Doppia Assenza: Dalle Illusioni dell'Emigrato alla Delusione dell'Immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- SCHEPER-HUGHES, N., LOCK, M. M. (1987), The mindful body: A prolegomenon to future work in medical anthropology, *Medical anthropology quarterly*, 1.1: 6-41.
- SCHLEGEL, A., BARRY H. III. (1991), *Adolescence: An anthropological inquiry*, Free Press, New York.
- SCHLEGEL, A. (1995), Special issue on adolescence. Introduction, *Ethos*, 23.1: 3-14.
- SCHIELKE, S. (2015), *Egypt in the Future Tense: Hope, Frustration, and Ambivalence before and after 2011*, Indiana University Press, Bloomington.
- SIEGEL, D. J. (2013), *Brainstorm: The power and purpose of the teenage brain*, Penguin, New York.
- SPEAR, L. P. (2000), The adolescent brain and age-related behavioral manifestations, *Neuroscience and Biobehavioral Reviews*, 24.4: 417-463.
- STEINBERG, L., SILK, J. S. (2002), Parenting adolescents, in Bornstein, M.H., *Handbook of parenting Vol 1: Children and parenting*, Lawrence Erlbaum, Mahwah: 103-134.
- STEINBERG, L. (2013), *Adolescence*, Mcgraw Hill, New York.
- TAUSSIG, M. T. (1980), Reification and the consciousness of the patient, *Social Science and Medicine. Part B: Medical Anthropology*, 14.1: 3-13.
- TEDLOCK, B. (1991), From Participant Observation to the Observation of Participation: The Emergence of Narrative Ethnography, *Journal of Anthropological Research*, 47.1: 69-94.

- THAPAR, A. COLLISHAW, S., POTTER, R. et al. (2010), Managing and preventing depression in adolescents, *British Medical Journal*, 340: 254-258.
- THOMAS, J. (1993), *Doing critical ethnography*, Sage, Newbury Park.
- UNICEF France (2014), Consultation nationale des 6/18 ans – Écoutons ce que les enfants ont à nous dire – Adolescents en France: le grand malaise, [internet] disponibile all' indirizzo: https://www.unicef.fr/sites/default/files/userfiles/Consultation_2014.pdf, accesso 10/8/19.
- VACCHIANO, F. (2014). À la recherche d'une citoyenneté globale. L'expérience des adolescents migrants en Europe. *Revue européenne des migrations internationales*, 30.1: 59-81.
- VETTORATO, G. (2008), Frustrazione dei bisogni, disagio e rischio degli adolescenti. Quale legame e proposta educativa? Estratto della Tesi di Dottorato n. 687, Roma.
- VETTORATO, G. (2013) Disagio giovanile e insuccesso scolastico, *Rassegna CNOS*, 1: 45-61.
- VIENO, A., GINI, G., SANTINELLO, M. (2011), Different forms of bullying and their association to smoking and drinking behavior in Italian adolescents, *Journal of School Health*, 81.7: 393-399.
- WHITE, M. (1995), *The marketing of adolescence in Japan: buying and dreaming*, in MOERAN, B., SKOV, L. (a cura di). *Women, Media and consumption in Japan*, Univ. Hawai'i Press, Honolulu: 255-73.
- YAHYAOU, A. (2002), *Filiazione, affiliazione, de-filiazione: percorsi di crescita in un percorso migratorio*, in GECELE, M. (a cura di). *Fra Sapere ed esperienza. Interrogare identità, appartenenze e confini*, Edizione il Leone Verde, Torino.
- YOUNG, A. (1982), The anthropologies of illness and sickness, *Annual review of anthropology*, 11: 257-285.
- YOUNG, J. E., JANET K. S., MARJORIE W. E. (2007), *Schema therapy. La terapia cognitivo-comportamentale integrata per i disturbi della personalità*, Eclipsi, Firenze.
- ZIGMAN, M. (1999), Under the Law: Teen prostitution in Kensington, *Critique of Anthropology*, 19.2: 193-201.
- ZOJA, L. (2004), *Storia dell'arroganza: psicologia e limiti dello sviluppo*, Moretti e Vitali, Bergamo.
- ZOJA, L. (2011), *Paranoia: la follia che fa la storia*, Bollati Boringhieri, Torino.

- ZOJA, L. (2013), *Utopie minimaliste: Un mondo più desiderabile anche senza eroi*, Chiarelettere, Milano.
- ZAMPERINI, A. (2010), *Gioventù sregolata e società del benessere. Per una psicologia della salute critica*, Liguori, Napoli.
- ZINGARELLI, N. (2001), *Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna.
- ZUCCOTTI, G. V. (2016), *Manuale di Pediatria. La Pratica Clinica*, Società Editrice Esculapio, Bologna.

Ringraziamenti

Un ringraziamento sentito e sincero va innanzitutto al Prof. Antonio Guerci per l'estrema disponibilità, la gentilezza e la cura con cui mi ha seguito nel corso di questi anni.

Ringrazio, inoltre, la Prof.ssa Stefania Consigliere per la passione con cui ci ha presentato il suo sguardo antropologico sul mondo e per averci data la disponibilità, come dottorandi, di riflettere in gruppo sulle nostre ricerche.

Un grazie a Roberto Beneduce per i preziosi consigli e gli stimoli ricevuti in questi anni e, in fondo, per avermi fatto scoprire l'etnopsichiatria che, attraverso un lungo viaggio, mi ha portato negli anni a sondare le profondità dell'antropologia ed arrivare sino a qui. E in questo senso un grazie anche all'Associazione Fanon e a tutti i suoi membri.

Ringrazio di cuore Cécile Rousseau che, seppure dall'altra parte dell'oceano, mi è stata molto vicina e, appassionandosi alla ricerca, mi ha aiutato sin dall'inizio nella sua ideazione, fornendomi supporto e preziose chiavi interpretative. Un grazie, inoltre, anche a tutta l'équipe del Centro di Ricerca Sherpa che mi ha calorosamente accolto nel corso del mio periodo di *visiting* a Montreal.

Ringrazio il Prof. Giuseppe Costa e la sua équipe per le puntuali indicazioni ed informazioni che mi hanno permesso di orientarmi al meglio nella costruzione del campo di ricerca.

Ringrazio il Dott. Emanuele Bignamini e la sua équipe per il supporto nella comprensione di tipo emico del peculiare contesto in cui mi sono addentrato (periferia della città di Torino).

Un ringraziamento al Prof. Giuliano Vettorato per i riferimenti bibliografici sul disagio ed i giovani che mi ha segnalato.

Ringrazio tutti i membri della Rete Sostenibilità e Salute, perché in fondo molto di quanto sottende la presenta ricerca l'ho imparato grazie alla biodiversità che mi hanno fatto conoscere.

Ringrazio la Fondazione Giovanni Gorla e la Fondazione CRT per aver finanziato il presente progetto di ricerca.

Un enorme grazie, infine, alle scuole che mi hanno ospitato e, in particolare, ai presidi e vicepresidi che hanno creduto nel progetto e lo hanno sostenuto. Un grazie ai professori che mi hanno accolto in classe. Un grazie ai genitori che hanno permesso ai ragazzi di partecipare alla ricerca. Un grazie ai genitori, professori e operatori sanitari che hanno partecipato nei focus group.

Mancano, invece, le parole per ringraziare tutti i miei compagni di classe (e di viaggio) che mi hanno propriamente accolto, aprendomi le porte del loro mondo, e permettendomi di stare insieme a loro per un anno, vivendo questa mia strana e briosa "seconda adolescenza".

Procedendo in una sfera più intima, mancano anche le parole per ringraziare Elena che in questi anni mi ha titanicamente supportato su tutti i fronti, dall'ideazione del progetto, nel condividere la passione che lo anima, sino alla presenza nei focus group e alla puntuale revisione di ogni frase di questo lungo scritto, nonché per aver sopportato il peso che, "inevitabilmente", questo progetto ha avuto sulle nostre vite. Per questo ringrazio molto anche Camilla e mi scuso per i momenti che ho rapito a lei e alla famiglia per poter concludere questa impresa e che spero di poter ricostruire in futuro.

Ringrazio la mia famiglia per il supporto ed in particolare tutti e quattro i "nonni" che, riuniti in squadra, ci sono stati vicini nel rush finale in maniera encomiabile.

Ringrazio Elena M. per l'"infinito" supporto nel lavoro sulle interviste.

Ringrazio Francesca per avermi sempre spronato con passione a continuare, credendo nel progetto. Un grazie ad Alessandro per aver sollevato con le nostre "chiacchiere" e la piscina le tensioni e lo stress del dottorato e non. Un grazie al Professor Ribero per i preziosi e cari consigli e anche a Martino che, in fondo, anche se avversando molte delle mie tesi, mi ha aiutato ad orientarmi meglio.

Un grazie a Miky e Livia per la pazienza rispetto a tutte le partite di Belot mancate.

Un grazie, infine, a tutti i miei amici, per esserci, e in particolare per coloro con cui abbiamo avuto modo di confrontarci, fra il serio e il faceto, su questi argomenti.

Il progetto è stato finanziato con una Borsa del Bando Talenti della Società Civile – edizione 2016 – promosso dalla Fondazione CRT in collaborazione con Fondazione Giovanni Gorla.

